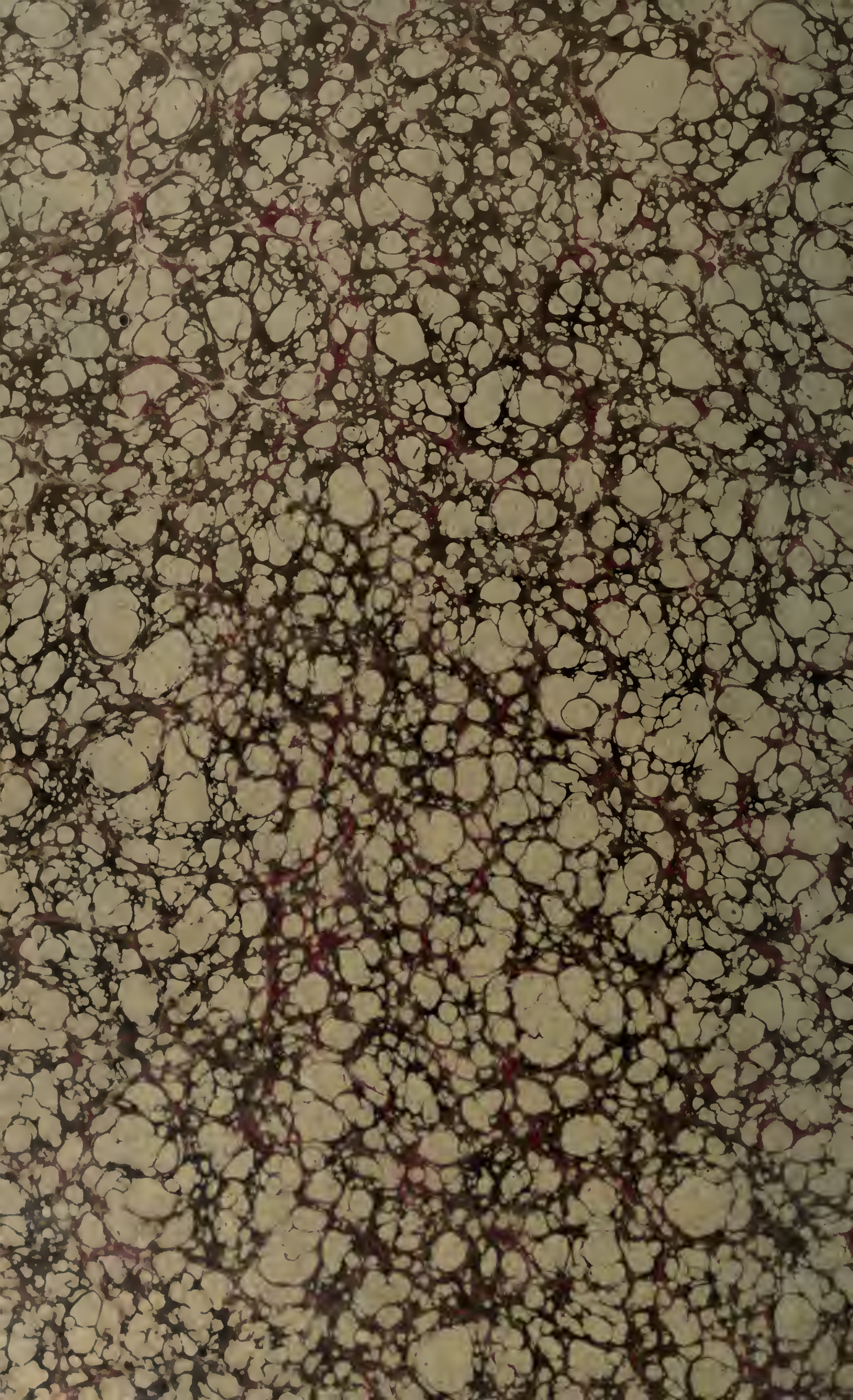
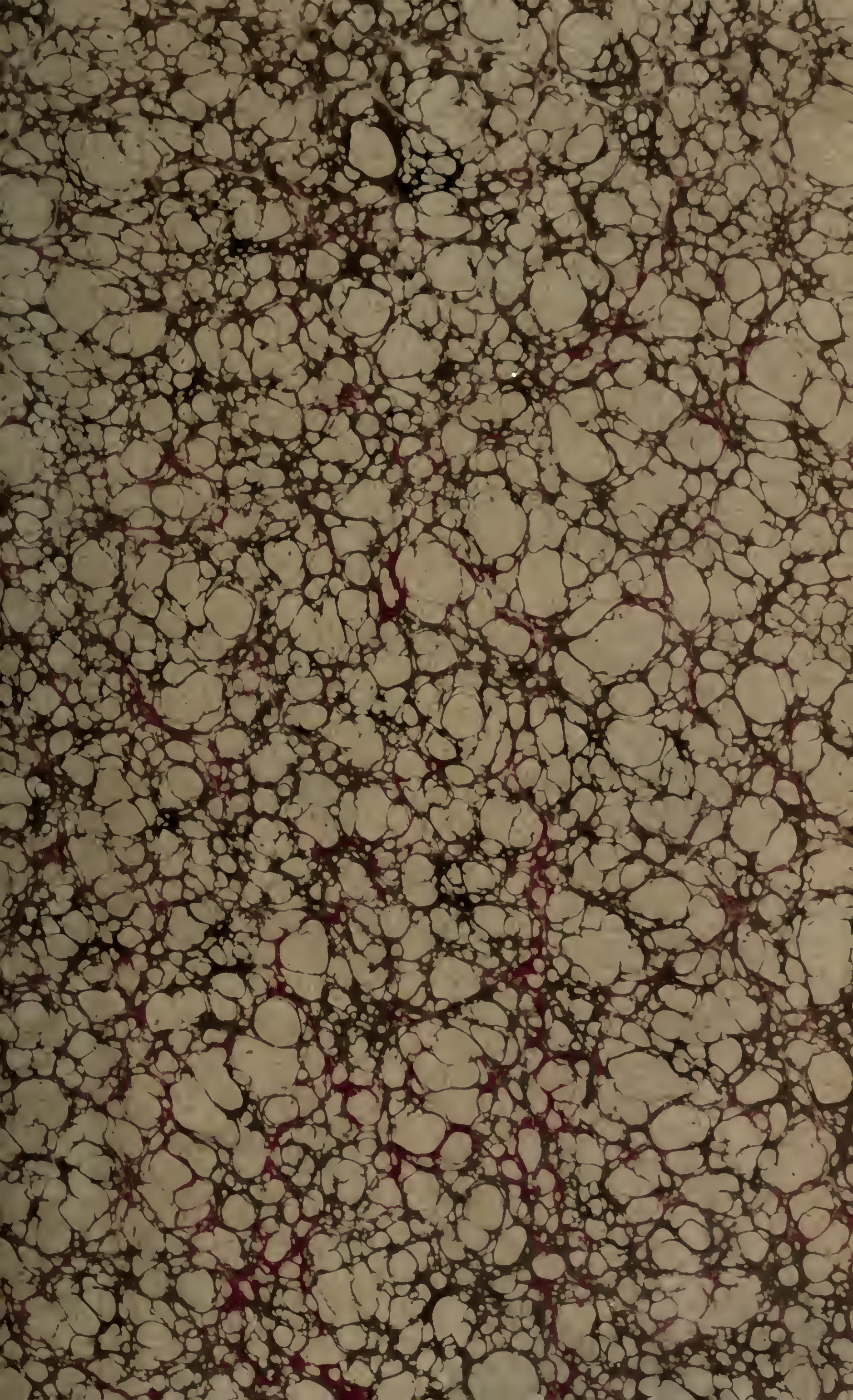






محلّ (f) اهل الخبرة (e) روم (d) جامع (c) مدينة (b) حارة (a)

ابن (m) الابناء (l) عين الشفاء (k) رباط (i) معسكر (h) اقراب (g)

حصن (q) بحيرة (p) بلهرا (o) عين ابى سعيد (n)

ضيعة (u) عمارة (t) ساقية (s) الغربية ,الغربيه ,العربية (r)

الافرنجى (b') طراز (a') علامة (z) اترف (y) حاجب (x) على (v)

سَعْد ,سَعَد ,سُعْد (g') واد (f') عطّارين (e') فندق (d') ايمن (c')

بيت (n') مشرفة (m') عليّة (l') مسكين (k') مسكن (i') سوط (h')

مستحلف (r') قصر جعفر (q') حنايا مستطيلة (p') قصر (o')

بلاط (y') مرتبة (x') منتظمة (v') ميدان (u') ساحة (t') رحبة (s')

كدّ (d'') كدّان (c'') جزاير (b'') رباع (a'') الرباعيات (z')

قبّة (i'') منظرة, مطلعة (h'') مصنع (g'') مقصورة (f'') شخش (e'')

علقمة (o'') صومعة السوارى (n'') عيد (m'') خطبة (l'') جمعة (k'')

طريدة (t'') جغن (s'') والى (r'') صاحب الشرطة (q'') حاكم (p'')

ابن الحجر (z'') قايد (y'') زعيم (x'') طاغية (v'') مركب (u'')

جريدة (d''') المطاع (c''') امر (b''') ابو الفتح نصر الله قَلاقِس (a''')

شريف ,مشهور (i''') نزارية (h''') باركين (g''') ملس (f''') محلّة (e''')

APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO QUARTO

DI QUESTA SERIE

H.Ital.
A

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

165455.
27/9/21

TOMO IV

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1847



DG
401
A72
t.4

Tipografia Galileiana

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 16

FRAMMENTI DI TESTI ARABI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA SICILIA MUSULMANA

TRADOTTI E ILLUSTRATI

DA MICHELE AMARI

Frammenti di testi Arabi sulla Storia della Sicilia Musulmana, tradotti da Michele Amari.

1.° *Un capitolo del viaggio d'Ebn-Haucal, testo e versione francese, pubblicato da* M. Amari *nel Journal Asiatique del* 1845.
2.° *Idem del viaggio di Ebn-Grobair, idem ibidem*, 1846.
3.° *Diploma arabo*, *idem da* M. Noël des Vergers, *idem*, 1845.

La Sicilia Musulmana è divenuta argomento di gravi ricerche storiche, dacchè gl'ingegni, messi per vie novelle, han preso a rifar gli annali delle nazioni, a studiare nel medio evo le fasi della civiltà, che parve spenta, poi rinacque con altra indole, ed è ita e va tuttavia mutando sembianze. Pungente è invero, ad ogn'intelletto svegliato, questa curiosità delle vicende dell'incivilimento; la quale non parmi finora soddisfatta degnamente. Perchè le origini de'costumi e idee nostre sono state o confuse, o esagerate una a discapito delle altre, secondo il vario genere d'erudizione degli scrittori, e il capriccio, e soprattutto le passioni loro. I primi albòri, primi forse per noi, della civiltà orientale e italica, i voli dei Greci, la saviezza romana, la moralità del cristianesimo, la libertà individuale dei popoli del settentrione, la vivacità e industria di quei del mezzogiorno; e chiesa, feudalità, monarchia, protestanti, filosofi sono stati passati a rassegna, egli è vero; ma l'osservatore n'ha trascelto sempre or uno or un altro elemento prediletto, l'ha guardato col microscopio e poi ha gridato: ecco il cardine dell'incivilimento umano! Nè gli Arabi restavano senza panegirico, ancorchè appo noi non tornasse pro a dire: io son neo-musulmano; ma alcuni gli hanno esaltati ora per vaghezza di novità ora per dispetto, e sempre per saper poco assai delle cose di que' popoli. Perchè tutti confessiamo che gli Arabi n'abbian lasciato un gran retaggio; e quando poi se ne domanda il censo, nessun risponde preciso. La cagione è che lo studio delle lingue orientali (e parlo soprattutto dell'arabo, ch'è la più importante nel caso nostro) rimase sterile lungo tempo. Ignoravanla i pensatori; gli orientalisti per lo più non pensavano che alla filologia; oltrechè eran rarissimi, e una collezione di manoscritti arabi si potea dir vasto terreno lasciato a lavorare a un sol uomo. Del che noi non possiamo troppo maravigliare quando ai tempi nostri, in cui ci ha forse in Europa venti orientalisti per ognuno che se ne trovasse nel secolo passato, ai tempi nostri, io dico, veggiamo alcune collezioni non tocche mai da mani studiose; e ciò non solamente nella nostra Italia, che avrebbe qualche scusa, come stanca e tormentata da tant'altre noie. Scarseggiavan

dunque i materiali della storia politica e letteraria degli Arabi; gli storici si smarrivano spesso dietro gli orientalisti di professione, essendo necessitati d'affidarsi alle loro interpretazioni e ricerche. Ma adesso l'agevolezza e precisione insieme, con che si apprendono le lingue, le molte opere arabe che si vanno pubblicando, gl'ingegni vigorosi che si sono dati a così fatti studi, rischiarano di giorno in giorno gli annali de' popoli musulmani. E nell'investigare la influenza loro sopra di noi, si seguono le tre vie principali di comunicazione ch'ebbe nel medio evo la civiltà musulmana con la cristiana; cioè le dominazioni arabiche ne' paesi bagnati dal Mediterraneo, il commercio e le crociate.

Or le colonie musulmane de' paesi ch'erano più o men romani, e in cui rifiorì poi l'incivilimento nostro, meritano il primo luogo in sì fatte investigazioni. Ognuno s'accorge ch'io dico della Spagna e della Sicilia, regioni ove la natura dell'Europa trapassa a quella dell'Affrica; teatri ove le schiatte meridionali rigenerate come per incanto nell'islamismo, si trovarono a fronte della società cristiana, che lentamente sviluppavasi tra le rovine dell'impero romano. La Spagna offre un vasto campo, come quella che fu occupata più tosto dagli Arabi e abbandonata più tardi: gran paese che splendè nelle armi, negli studi, e che ritien tanto d'arabo e di moresco ne' costumi, nelle istituzioni, nella letteratura. Ma la Sicilia musulmana non è di minor momento. Diversa dalla Spagna che avea preso già le sembianze della società romano-germanica, la Sicilia, al tempo del conquisto degli Arabi, era tuttavia greca e latina; chè i barbari del Settentrione non vi avean fatto mai lunga dimora. Nel secolo undecimo poi una mano di avventurieri normanni, che si poteano cominciare a chiamar francesi, vi portò qualche istituzione germanica; piantovvi su popolazioni greche, musulmane e italiche; una monarchia feudale, che prese molti ordini e tutto il raffinamento esteriore della civiltà musulmana. Questa civiltà fu quella che sparse tanto splendore sulle corti di re Ruggiero, de'Guglielmi, di Federigo II imperatore e di Manfredi. Essa mutò fogge e sembianze, fece chiese delle moschee, largheggiò ai monaci i lasciti pii dell'islamismo, scrisse latino, poetò in italiano, ricamò (e questa è voce arabica) su i manti regii il nome di Ruggiero in vece di quello di qualche *Abd* o *Ibn*; e visibilmente aiutò i progressi delle scienze, lettere, arti e industrie in Italia. Qual era dunque nei suoi tempi più felici questo popol musulmano di Sicilia? Che tolse dalla Sicilia greca e romana? Che lasciò alla Sicilia Italiana? Per quali vicende allignò, fiorì e cadde? Gli annali musulmani e cristiani che son divulgati, non rispondono a questo. Nè credo lo mostrino abbastanza i due soli lavori moderni ch'abbian tentato di rifare il disegno di questo sontuoso edifizio co' miseri rottami che ne avanzano; il lavoro, dirò, del siciliano Carmelo Martorana uscito il 1832; e quello, che ne segue l'orme, pubblicato il 1845 da G. G. Wenric, professore a Vienna.

Parcami dunque che la storia della Sicilia Musulmana non solo non fosse fatta, ma che non se ne fossero nè anco trovati i materiali. Perocchè sendo si difettive le opere istoriche scritte nel medio evo, e sendosi perdute quelle su la Sicilia che forse poteano spargere maggior luce, era mestieri supplire studiando in generale le leggi e costumi de' musulmani, e spigolando qua e là i particolari riguardanti la Sicilia nei manoscritti arabi, la più parte inediti: cronache, viaggi, geografie, componimenti letterari, biografie, diplomi.

E mi diedi tutto a questo lavoro appena giunto in Parigi (è presso a compiersi il quarto anno) per vicende che forse non sono ignote in Italia. Io non sapeva altro dell'arabo se non che fosse una lingua formidabile, che per giunta, si scrive da dritta a sinistra. Studiati appena i primi rudimenti, osai cominciar le ricerche ne'manoscritti, la quale temerità se mi riuscì bene, lo debbo tutto e ne sarò grato finch'io viva a M. Reinaud, vice-Presidente dell'Accademia delle iscrizioni nell'Istituto di Francia, conservatore aggiunto nella Biblioteca Reale, e professor d'Arabo nella scuola delle lingue orientali viventi. Poichè questo valentuomo non solo m'ha scorto a piè fermo nello studio della letteratura araba, non solo mi ha iniziato nelle ricerche della erudizione musulmana, ma fin da'primi principii mi insegnò a deciferare i manoscritti. Per tal modo, oltre la ventura di apprender l'arabo da sommi maestri, ho avuto il comodo di svolgere e studiare, anche a casa mia, i manoscritti, non che i libri stampati, della immensa *Bibliothèque du Roi*, che facessero pel mio soggetto. Un viaggio in Inghilterra mi fruttò altri testi arabi delle biblioteche di Oxford, Londra e Cambridge, le quali m'erano schiuse con la stessa cortesia che in Francia. Altri me n' ha offerti la cara e onorevole amicizia del D. Reinhart Dozys, giovane orientalista che già va segnalandosi tra i primi in Europa, e che ha per le mani la ricca collezione di Leyde. I lavori preparatorii che côn tali mezzi ho già compito, son questi:

1.° Ho corretto su i manoscritti TUTTI i testi arabi pubblicati, non molto felicemente, dal Gregorio nella sua raccolta *Rerum Arabicarum* etc. *Panormi* 1790; ai quali ho aggiunto moltissimi luoghi mancanti nelle copie di cui si servì il Gregorio. Ciò soprattutto nella descrizione della Sicilia per Edrisi, che il Gregorio ristampò sul compendio, o piuttosto mutilazione, nota sotto il titolo di *Geographia Nubiensis*, e ch' io ho trascritto dall' originale inedito su due codici di Parigi e uno d' Oxford.

2.° Dagli annali generali d' Ebn-el-Athir, scrittore della prima metà del XIII secolo, ho estratto la serie compiuta de' capitoli risguardanti la Sicilia, che formano una nuova e lunga cronaca inedita. Da molti altri manoscritti ho cavato una farragine di capitoli di geografie, istorie, biografie, e fin martirologi di santi musulmani, che valgon forse meglio d'uno scheletro di cronica per rifare la storia, come noi oggi l' intendiamo.

3.° Opere d'arabi siciliani ce n'ha molte in verso e in prosa, inedite tutte. Delle prime ho copiato quanti poemi, frammenti o epigrammi mi è riuscito di trovare in antologie poetiche o altri libri, che già n'ho da formare un grosso volume. Appartengon questi versi a una settantina di autori; numero che non ci dee parer troppo, quando sappiamo da Hadgi Khalfa, bibliografo costantinopolitano del XVII secolo, che nella sola raccolta di Ebn-Kata' si annoveravano censettanta poeti arabo-sicoli. Quanto alle prose, ho dovuto contentarmi a farne estratti e analisi; perchè forse non basterebber due anni a trascriver tutte quelle d'autori nati in Sicilia, che si trovano nelle sole biblioteche d'Europa. Versano su l'interpretazione del Corano, le tradizioni del profeta, la morale, la politica e la medicina. Io intendo cavarne soltanto ciò che tocchi per avventura la storia civile, e dia lume abbastanza su la storia letteraria; la quale poi non dee divenire la rassegna di tutte le opere insignificanti.

E su questi materiali inediti e molti altri arabi, greci e latini che son fatti di pubblica ragione, sto scrivendo la dominazione musulmana in Sicilia, di cui spero cominciar la stampa entro un anno. Darò poi la versione italiana dell'intera collezione dei testi indicati di sopra, che potrebbe addimandarsi Biblioteca Arabo-Sicula. E vi aggiugnerò gli originali arabi, se non mancheranno i mezzi a tanta spesa.

Venendo, dopo questa necessaria digressione, ai due frammenti che presento adesso in italiano, avvertirò che furono il primo frutto del mio zelo. E non dico de' miei studi, perchè quando ebbi questi due squarci, quando a gran fatica li tradussi e preparai pel *Journal Asiatique*, gran tempo innanzi la loro pubblicazione, io dava appena i primi passi vacillanti nella nuova carriera, e, senza una mano che mi guidasse, non avrei saputo prendere un manoscritto arabo, ricercarvi quanto mi occorresse, e trascriverlo. Stancava io dunque la pazienza or del mio fidato maestro, or del barone Mac Guckin de Slane, orientalista sommo e pratichissimo nei manoscritti, ch'io ebbi la sorte di conoscere nella Biblioteca di Parigi. Lo Slane fu quegli che m'indicò un capitolo della geografia di Ebn-Ḥaucal, m'aiutò a leggerlo, mi procacciò il favore di far confrontare col manoscritto di Leyde la copia ch'io era riuscito a farne. Questo mi fu occasione a cominciare col Dott. Reinhart Dozy un carteggio, ch'è or divenuto carissima amicizia; e che mi ha fruttato importanti testi inediti, tra i quali il viaggio di Ebn-Grobair. Il signor Reinaud, ch'è cortese con gli amici, non men che dotto e modesto, m'aiutò poi nella spiegazione de' passi più difficili dei due frammenti: donde si vede se in coscienza io potea attribuire ai miei studi questi primi saggi. Li detti nel *Journal Asiatique* perchè mi parvero sì importanti da non tardarne la pubblicazione; perchè la mia allegrezza non era poca al gustar tali primizie; e perch'io volea mostrare agli amici miei d'Italia, che nell'esilio tutti i miei pensieri, tutto il mio cuore, son sacri sempre alla patria.

Ed ora che il Direttore dell'Archivio Storico Italiano cortesemente mel concede, ho voltato nel nostro idioma i due testi arabi, e i comenti ond'io prima li accompagnava, e li ho ritoccati qua e là come mi è parso. Vi aggiungo la versione d'un diploma del Monastero de' Benedettini di Monreale, che M. Noël des Vergers ha pubblicato nel medesimo *Journal Asiatique* in arabo e in francese.

Avverto il lettore, che le poche parole inserite nelle versioni in carattere corsivo e tra parentesi, son quelle che si debbono supplire necessariamente per chiarezza. Quando mi è occorso di dare qualche plurale di voci arabe, ho seguito l'uso oggi comune in Europa, di riprodurre il singolare arabo sotto la forma plurale della lingua in cui si traduce. Ho reso i suoni secondo la pronunzia italiana, poichè su questo punto ci ha anarchia assoluta tra gli orientalisti d'Europa. Finalmente, per comodità della tipografia dell'Archivio, ho raccolto in un sol foglio all'ultimo del presente lavoro quelle parole che mi è parso assolutamente necessario di presentare in caratteri arabici. I richiami delle trascrizioni in caratteri romani al foglio delle voci in arabo, son segnati con le lettere dell'alfabeto nostro.

Descrizione di Palermo verso la metà del X secolo dell'Era volgare per Ebn-Haucal.

Fu questi uno dei più antichi viaggiatori arabi di cui ci restin le opere, contemporaneo del famoso cosmografo e istorico Masudi, e vivuto nel quarto secolo dell'egira, decimo dell'era volgare, in cui già gli Arabi, tradotte molte opere greche, progredivano nelle scienze naturali. Ma Ebn-Haucal non potea vantarsi di questo. Incominciò a girare da mercatante; e par che, presoci gusto, continuasse da viaggiatore, com'oggi direbbesi, da *touriste;* e che quando senti il peso degli anni, riposandosi in patria, avesse vaghezza di scrivere anch'egli, poichè l'impero musulmano cominciava già a produrre più autori che capitani. Partì giovanetto di Bagdad, sede dei califfi, l'anno 943 di nostr'era; e tra tanti viaggi venne in Sicilia e nell'Affrica settentrionale, che al par della Spagna s'erano già spiccate dallo impero de' califfi. Per ogni luogo ebbe la cura di notar quanto vedea o sentiva da uomini gravi e capaci; talchè tornavasi a Bagdad, forse l'anno 977, con una farragine di notizie, che poi coordinò in forma di geografia. E bisogna qui ricordare che gli Arabi conoscean questa scienza nell'età d'Ebn-Haucal; che un secolo e mezzo avanti avean tradotto le geografie di Tolomeo, e di Martino da Tiro; delineato nuove carte geografiche, cominciato le osservazioni astronomiche, e fin misurata l'obliquità dell'ecclittica. Ebn-Haucal, che non possedea certo tutta questa scienza, è stato criticato severamente da Abulfeda e da altri geografi de' tempi più culti (pei Musulmani s'intende). S'aggiunga a questo, che un mercatante nato nella capitale dell'oriente non dovea essere scevro di pregiudizi contro

gli altri Musulmani ; quelli sopra ogni altro del Magreb, o voglian dire occidente, che parlavano un dialetto barbaro secondo lui, amavano altre fogge, altri cibi, altre usanze, avean su i volti l'impronta del legnaggio straniero, e presentavan forse molto maggiore disuguaglianza sociale, un' aristocrazia più potente, più orgogliosa, che non potesse allignar per anco presso la sede dei sovrani abbassidi. Un abitante della *city* di Londra che scriva di Filadelfia o di Boston, non suol essere più giusto. In fatti, vedremo noi stessi con che preoccupazioni Ebn-Haucal condannasse i costumi de' Musulmani di Palermo; e sappiamo come quei di Spagna si doleano de'suoi giudizi su la patria loro. Ei li disse inviliti troppo nella ricchezza, stupidi, vigliacchi, non curanti degli affari pubblici, che abbandonavano agli uomini più abietti; sì che maravigliava come tenessero tuttavia contro le armi de' Cristiani; di che il grave storico Ebn-Said lo riprende col proverbio arabo : « Lo scilinguato favella più del bel parlatore ». Ma con tutti questi difetti non si può negare ad Ebn-Haucal molta sagacità, ingenuità nel racconto, diligenza nel raccogliere i fatti; oltrechè l'opera sua ha il pregio d'un'alta antichità. Quest' opera, di cui è inutile riferir qui il titolo in arabo, è stata chiamata in Europa « Cosmografia », forse non impropriamente. Il signor Vilembröech ne pubblicò il capitolo risguardante l' Irac persiano, con una traduzione latina (Leyde 1822, un vol. in 4.to); il barone de Slane, lodato dianzi, n' ha dato in francese il capitolo su l'Affrica Settentrionale (*Journal Asiatique* 3.me *serie* Tom. XII, p. 153 segg.); qualche altro squarcio se ne vede qua e là; e si è creduto averne anche un compendio, tradotto dall' arabo in persiano, e poi dal persiano in inglese (*Oriental Geography* of Ebn Haucal etc. by W. Ousely. London 1800, un vol. in 4.to), ma gli orientalisti han riconosciuto che vi si debba cancellare al tutto il nome d' Ebn-Haucal. Del rimanente, questa cosmografia è inedita; i manoscritti rarissimi. Io trascrissi il capitolo su la Sicilia dal codice arabo della *Bibliothèque du Roi* (*suppl. prov.* N.° 502), ch' è una cattiva copia moderna di quel di Leyde, N.° 314. Su questo fu poi collazionata la mia copia per cortesia del Dott. Reinhart Dozy, e del prof. Möller di Gotha. Dopo la pubblicazione nel *Journal Asiatique,* l' ho confrontato io stesso con antichissimo manoscritto di Oxford (*Hunt.* 538), ove ho trovato molte varianti che mi servono a correggere la presente versione.

Questo capitolo della cosmografia di Ebn-Haucal, quantunque intitolato « della Sicilia », non tratta quasi d'altro che di Palermo, capitale del principato Musulmano dell' isola, il quale di que' tempi non dipendea che di nome dai califfi Fatemidi d'Affrica. È probabilissimo che il nostro viaggiatore abbia veduto la sola Palermo, e che le notizie che forse raccolse risguardanti il resto dell' isola, le abbia sparse in una storia sua dei Musulmani Siciliani, che sembra perduta irreparabilmente. Limitandoci dunque a dir di questa sola città, daremo un cenno delle vicende per le quali era pervenuta a tanto splendore verso la metà del decimo secolo.

Palermo fu stanza di gente orientale sin da tempi ch' escono fuori del dominio della storia. Dal XVI secolo al XVIII, molti eruditi del paese delirarono sopra certa iscrizione che si suppose caldaica; e, ragionando con la cronologia della Bibbia, diedero abitatori a Palermo immediatamente dopo il diluvio universale: dei quali molto si è riso. Ma lasciando queste fole, provan le monete, le stesse incertezze del parlar di Tucidide provano, essere stata questa città fondata o accresciuta dai Fenici, gente mossa dalle spiagge orientali dell'Arabia innanzi la guerra di Troja. Certo è ancora, che, all' arrivo delle colonie greche in Sicilia, Panormo divenisse la principal città de'Fenici in quest' isola: il che ci farebbe inforsare l' etimologia di πᾶν ὅρμος (*tutto porto*) che si dà comunemente al suo nome, e raccomanderebbe qualche etimologia punica che intendo proporsi da un orientalista italiano. È noto come i Cartaginesi facesser Panormo centro principale di lor forze in quelle ostinate guerre in cui disputaron la Sicilia, prima alle colonie greche, indi ai Romani. Famosa pertanto nelle guerre puniche, sì che n' abbiam qualche cenno della sua topografia, Panormo fu città libera sotto la dominazione romana; presa dai Goti quando cominciò a crollare l' impero; ripigliata da Belisario quando si sperò di restaurarlo. L'assedio di Belisario nel 535, è la seconda occasione in cui la storia faccia parola della topografia di Palermo. Poi l' impero continuò a disfarsi; gli Arabi, pastori che si scannavan tra loro nella stessa penisola lasciata tanti secoli prima da' Fenici, tornarono da conquistatori su le orme di que' mercatanti sparsi e deboli. Venner come quelli in Sicilia; come i Fenici di Cartagine si appoggiaron su Mazara e Palermo, e fecero quest' ultima città base al conquisto dell'isola. La postura del paese rispetto all'Affrica, la comodità del porto, darebbero nella spiegazione di questo fatto una vittoria decisiva al sistema geografico; ma chi non s' abbandona ad alcun sistema e si studia di indagare il più che si possa delle cause infinite degli eventi umani, aggiugnerebbe un altro motivo, legato senza dubbio a fatti fisici e morali, ma sì indipendente da quelli notati or ora, che si può ben chiamare fortuito. Siracusa, vantaggiando Palermo e pel maraviglioso porto, e per genio della schiatta greca, avea goduto fin allora il primato nell' isola. Siracusa resistè per mezzo secolo ai Musulmani; e perciò costoro necessitati a farsi una capitale propria, scelsero Palermo, ch' era comoda d' altronde per le dette circostanze, e che divenne ed è tuttavia la città più importante dell' isola.

Gli Arabi d'Affrica combatteano in Sicilia da tre o quattro anni (seguo qui Ebn-el-Athir più tosto che Novairi); e, dopo alcune vittorie, menomati già e incalzati dai Greci, erano condotti allo stremo, quando li rinvigorì un soccorso d'Affrica, e un altro che poteano sperar molto meno, cioè di Spagna; reame diverso dal loro e ordinariamente nemico. Allora dalla difesa tornarono fieramente agli assalti; piombarono di tutta loro forza sopra Palermo, città grossa, forse pei beneficj del commercio; la

quale, dopo un'ostinata resistenza, s'arrese a patti l'anno 831 di Gesù Cristo. E poco mancò che non si riducesse, come Cartagine, a un villaggio piantato tra vaste rovine; poichè di settantamila anime che contava al cominciar dell'assedio, ne restarono appena tremila dopo la dedizione; imbarcatosi per Costantinopoli il comandante con tutti i suoi, roba e persone. I quali dati suppongo esatti, perchè gli Arabi scrivono i numeri in parole e non in cifre, onde corron meno errori nelle copie; e perchè la strage e l'emigrazione non doveano esser lievi tra l'accanimento di quella guerra nazionale e religiosa. Ma per ventura si trovò tra i vincitori una popolazione che avea bisogno di tetto e di proprietà, e un governo che avea bisogno di questa colonia militare. Gli Spagnuoli erano avventurieri, forse ribelli al lor principe; gli Arabi d'Affrica sospinti da una tendenza sociale che or ora esporrò; i Berberi e qualche marmaglia d'altri antichi abitanti d'Affrica (che probabilmente ce n'ebbe degli uni e degli altri nell'esercito conquistatore) necessarii per rafforzar la colonia. Ripopolata pertanto la città da'Musulmani, nacque un'aspra contesa tra Affricani e Spagnuoli nel partaggio de'frutti della vittoria; indi posavano que'tumulti, e Palermo, sede del luogotenente dell'emiro Aglabide d'Affrica, stanza dell'esercito e dell'armata, crebbe di popolo, s'allargò di circuito in mezzo secolo: sì che se ne struggeva di gelosia il monaco Teodozio, il quale fatto prigione alla presa di Siracusa nell'878, fu tratto dall'antica metropoli greca alla nuova musulmana. Giova di ricordar le sue parole per riscontrarle con quelle che dovea scrivere un secolo appresso il viaggiatore di Bagdad.

Il monaco e grammatico Teodosio (così s'intitola nell'epistola sulla caduta di Siracusa) narra il suo viaggio alla volta di Palermo; e come da quella città, « celeberrima e popolosissima », uscivan turbe di Musulmani tripudianti per la vittoria, cantando inni di gioia: senza dubbio passi del Corano, che il retore greco prendea per odi pindariche. Dice poi de'pochi cristiani della popolazione piangenti la sorte de'lor fratelli di Siracusa; dice dei prigioni d'ogni nazione e d'ogni fede ch'ebbe compagni nelle carceri di Palermo, e poi continua: « Giunti infine alla città, trovammo una « grossa moltitudine di stranieri e cittadini, che ben rispondeva alla fama « e all'aspettazione nostra. Crederesti qui adunata tutta la genía sara- « cenica, da levante e da ponente, da settentrione e dal mare, per ser- « virmi delle parole del beatissimo Davidde. In tanta piena e serra d'abi- « tatori, cominciarono a fabbricare intorno le mura; e così, accanto la « città primitiva, ne sorser altre, forse non men forti in armi nè men « valide alla difesa. Così l'iniqua città si è impadronita di ogni cosa; « così tenendo a vile il *contarco*, come ufficio indegno del grado di lei, « ha voluto metter noi sotto il giogo; e or minaccia d'assoggettare le « genti più lontane, fin gli abitatori della città imperiale (Costantino- « poli) ». Duolmi non aver di questo squarcio che la traduzione latina d'un gesuita; poichè il testo greco, dato alla luce in Parigi dal sommo

filologo Mr. Hase, non è che un brano del principio dell'epistola. Così possa capitare in buone mani il testo del monastero del Salvatore di Messina, che dee trovarsi, io spero, e sul quale fu fatta la versione pubblicata dal Gaetani e dal Pirro!

Chi rifletta sulle condizioni degli stati musulmani nei primi secoli dell'egira, non maraviglierà del rapido accrescimento della colonia di Palermo. Io ho accennato altrove un fatto che mi pare sfuggito finora agli storici; cioè, che l'aristocrazia avesse gran parte nelle vicende delle dominazioni degli Arabi. L'ordinamento per tribù in pace e in guerra; la suddivisione in famiglie, con l'obbligo reciproco de' membri a contribuir le multe nei casi criminali; l'associazione o piuttosto adozione nelle famiglie, ch'è necessaria pei liberti, e volontaria per gli uomini liberi; i diritti che ne risultano a favor del capo della famiglia sulle eredità dei parenti adottivi; la legge di successione di tai diritti, diversa da quella delle proprietà private; e tanti altri fatti storici e legislativi, mostrano, secondo me, chiaramente la potenza dell'aristocrazia in Arabia a'tempi di Maometto. Svilupperò questo punto importantissimo nella Storia de' Musulmani di Sicilia, e intanto credo non mi si possa negare quel fatto sociale. Or, necessariamente, l'aristocrazia prese maggior vigore alla morte di Maometto, a quelle prodigiose conquiste de'guerrieri arabi che poteansi dividere allegramente tanta parte del mondo; la Mesopotamia, la Persia, la Soria, l'Egitto, la costa d'Affrica, la Spagna, le isole del Mediterraneo. Perciò, non ostante il Corano, che non ammette altra distinzione civile che quella d'appartenere alla schiatta del profeta e d'essere magistrato, l'aristocrazia come l'intendiamo noi, aristocrazia di nascita o di proprietà, informò e modificò i principati musulmani nei primi secoli dell'egira. L'aristocrazia della tribù e del campo di guerra, divenne aristocrazia municipale quando gli Arabi stanziarono ne'paesi vinti. E questa cagione insieme con altre, come sarebbero la diversità delle razze, la vastità e varia postura delle regioni occupate, la forma teocratica del governo, incapace di modificarsi secondo i progressi della nazione; questa, io dico, smembrò l'impero de' Califfi, e poi sminuzzò in piccolissimi principati i grandi reami che se n'erano formati alla prima divisione. Ciò nel corso de' tempi. Nel terzo secolo dell'egira, quando fu presa la Sicilia, tal forza centrifuga non era giunta ancora all'ultimo stadio. L'aristocrazia musulmana di Sicilia, raccolta ne' grandi municipii, dava alla colonia consistenza, vigore, nazionalità.

Con questo il genio guerriero non era spento; il commercio, l'agricoltura, e a poco a poco le scienze, le lettere, le arti, schiudean tante vie novelle a un popolo ringiovanito, baldanzoso, intraprendente, padrone quasi di tutta quest'isola, sì fertile, sì comoda pel sito, e spopolata solo dalla guerra e dall'emigrazione. Perciò le colonie musulmane di Sicilia fruirono in breve tempo della prosperità materiale e della cultura degl' ingegni. Sentendosi forti, avendo tocco quel suolo, ove non so qual fiamma arcana

accende i petti alla indipendenza, sentiron essi questo primissimo bisogno di tutta società che dia segni di vita. Intanto i cristiani eran lì presso; intanto le discordie interiori divampavano di tratto in tratto; e pure era mestieri spezzare il giogo de' principi d'Affrica. Ecco dunque le colonie musulmane di Sicilia travagliarsi in una triplice guerra: religiosa, civile e nazionale. Ma pur si moltiplicava la nazione, si arricchiva, si ripulivano e ornavano gl' ingegni, perchè la morte de' popoli è l' ozio; il sangue sparso nelle battaglie si rifà presto. La guerra religiosa portò una resistenza sempre felice agli sforzi gagliardi, reiterati dall' impero greco, e molte vittorie nella penisola italiana. La guerra civile tacque, e covò per ridestarsi poi e distrugger lo stato nell' undecimo secolo. La guerra d' indipendenza trionfò. Palermo n' era naturalmente il centro, il nerbo. Un secolo dopo l' arrivo di Teodosio, questa città raccoglieva i frutti d' una ambizione di gran lunga più gloriosa di quella che potesse comprendere il monaco Siracusano.

Per giudicar se coteste siano illusioni delle passioni presenti, basti il sapere ch' entro cinquant' anni Palermo era stata ripresa tre fiate dalle armi affricane, dopo tre rivoluzioni e non so quante dozzine di tumulti.

La tirannide d' Ibrahim-Ebn-Ahmed, emiro d'Affrica, provocò la prima rivolta l' anno 900 dell' era volgare. Il fiero principe mandava a reprimerla suo figlio Abdallah con un esercito e un navilio; e Palermo si trovava già sì gagliarda da poter opporre a questo un' armata che fu dispersa dalla tempesta, e da combattere in tre settimane tre sanguinose giornate contro l'esercito. Abdallah prese Palermo di viva forza; e, senza dubbio, si lusingò d' avere spento ogni scintilla di rivoluzione con l'esilio de' cittadini più notevoli, confinati in Affrica o rifuggitisi ne' paesi cristiani.

E tredici anni appresso, scoppiava più terribile incendio. Uno scisma sbalzò dal trono gli Aglabidi, famiglia nobile che, trovatasi al governo dell'Affrica settentrionale, aveane usurpato la sovranità. Fu esaltato in lor luogo un capo di eretici, che finse discender da Alì e da Fatima, figliuola del profeta; donde la sua schiatta s' addimandò dei Fatemidi. Obeid-Allah (questo era il suo nome) volle immediatamente mutare gli ordini dell' amministrazione pubblica; accentrare il governo, com' or si direbbe; accrescer forse le tasse. Ed ecco i Siciliani prender le armi, cacciare il luogotenente affricano; chiamare a tal uffizio un Ahmed-ebn-Korheb, che aspirò al principato, e a quest' effetto fe' gridare il califfo Abbassida; il quale, come lontano, non avrebbe potuto esercitar sull' isola che una sovranità di nome. Allora le navi siciliane portaron la guerra in Affrica; vinser dapprima; poi sendo state sconfitte, le fazioni o l' invidia si scatenarono contro Ahmed, lo cacciaron di Sicilia: e tornò l' isola volontariamente all' ubbidienza del fatemida. E questi, forte oramai nelle divisioni del paese, tornò a comandar quelle novità sì odiose; mandò un grosso pre-

sidio; e così spense la rivolta, che non avea tardato a ridestarsi. I Siciliani pagaron caro la gelosia che lor avea fatto abbandonare Ahmed. Un capitano d'Affrica, per nome Abu-Said-Musa, nel 918 ripigliava Palermo, dopo ostinata resistenza, e ne abbattea le porte.

Noi veggiam la capitale occupata per la terza volta l'anno 937 dalle genti del califfo fatemida Al-Kaim-bi-amr-illah, il quale, non potendo spegner quest'idra della rivoluzione siciliana, tentò, com'ultimo spediente, le fortificazioni. Fece dunque in Palermo edificare di pianta, o racconciare e munire una cittadella chiamata la *Khalessah*, che suonerebbe *la schietta*, serbata a quei che il governo dovea tenere come i soli schietti e leali, i magistrati, gli stipendiati, i cagnotti; e quivi erano il palagio, gli uffizi pubblici, l'arsenale, forse le armerie. Ma questo freno in bocca non piacque a' Siciliani. Notevol cosa è che i Girgentini si sollevarono appunto quando il governo muniva la cittadella di Palermo; e l'essersi i Palermitani uniti a loro, prova che il movimento non venne da misera gelosia. Palermo e Girgenti, le due principali colonie musulmane, erano state lungo tempo rivali. Par che queste città si reggessero, almen di fatto, da' consigli degli *sceicchi*, cioè anziani; vocabolo di origine analoga a quel di senatore, e che ne' paesi musulmani si applica, dove ai capi delle famiglie, dove ai notabili, dove ai dottori in legge. Le storie del tempo accennano le mene che facean que'due senati l'un contro l'altro, presso un capitano dell'esercito d'Affrica; accennano ancora il caso che le due città combattesser tra loro; che or l'una or l'altra cacciasse i luogotenenti del principe, quando non le andavano a' versi: nè parrebbemi troppo affermare che vi fosse già nelle città principali dell'isola una municipalità aristocratica, e ch'indi più agevole riuscisse l'accordo tra tutti. Quando l'esperienza ammaestrò i Siciliani a sagrificar le picciole passioni al ben pubblico, la causa dell'indipendenza trionfò. Al-Mansur, califfo fatemida, accortosi che il governo della Sicilia gli fuggiva di mano, si contentò della signoria feudale. E feudale in vero può dirsi la concessione ch'ei fece dell'isola, nel 947, ad Hassan-ebn-Ali della tribù Chelb, se non tenghiamo al significato rigoroso della parola feudo. I Fatemidi, che tramutarono allora la sede in Egitto, non risguardarono più come province loro nè l'Affrica nè la Sicilia, ch'ebbero dinastie particolari non dipendenti l'una dall'altra.

Or Ebn-Haucal veniva in Palermo una cinquantina d'anni dopo tal concessione, sotto il regno del secondo o del terzo principe della nuova dinastia. Trovò la più splendida città musulmana ch'avesse mai visto in ponente, poich'egli non fu mai a Cordova. Una popolazione che andava, come pare, dalle trecento alle quattrocento migliaia d'abitanti; una vasta città divisa in cinque quartieri, circondata di borghi, benissimo fortificata, adorna di cinquecento moschee, piena di palagi, di bagni, di mercati e di corporazioni d'artieri. La capitale della Sicilia musulmana

verso la metà del X secolo non sembra perciò inferiore a qualsivoglia altra città d'Italia, quantunque formata da elementi di civiltà, da razza e religione diversa. Essa già era venuta al termine della gloriosa lotta della indipendenza; onde son credibilissimi, necessari in parte, di gran pregio per lo storico non meno che per l'antiquario, i fatti materiali che ci riferisce il mercatante di Bagdad. Ma non possiamo credergli facilmente i fatti morali, che non gli cadeano sotto i sensi. Senza tener dietro a lui nelle conseguenze fisiologiche dell'abuso delle cipolle, al quale attribuisce la degenerazione fisica e intellettuale degli abitanti, certo è che una gran capitale, posate appena le armi civili e in punto sempre per la guerra con gli stranieri; una popolazione abbandonata sì lungo tempo a un governo tirannico, senz'altro rimedio che i tumulti; non potea presentare le scene dell'età dell'oro, sognata al paro da' pagani, da' cristiani, e da' musulmani. I principi Kelbiti aveano potuto rifabbricar le porte e i baluardi della città, incoraggiare l'industria e le lettere, rifornire gli arsenali, dar sesto all'amministrazione; ma non già domare l'aristocrazia, non già ridurre a disciplina la plebaglia, che vivea dissoluta e oziosa nella capitale negl'intervalli delle imprese contro i cristiani d'Italia. Ebn-Haucal che giungeva in questo mezzo, vedendo da un lato la canaglia, e dall'altro una nobiltà che certamente non lo accolse nei suoi palagi, cominciò a biasimare i due estremi della società, chiudendo gli occhi alle condizioni degl'industriali, degli uomini di legge, dei proprietarii minori. Chi conosce la legge musulmana sulle successioni, non prenderà la mia espressione *proprietarii minori* per un'idea del secolo XIX trasportata al X; e chi noterà nel racconto di Ebn-Haucal le corporazioni d'artieri che v'erano in Palermo, una massime di cambiatori di monete, non crederà da scherzo l'industria e commercio del paese in quel tempo. Parmi altresì che il viaggiatore non facesse attenzione a quanto c'era di buono nell'aristocrazia. Le dugento moschee, ritrovo ordinario dei dotti, ci danno indizio che tutti non fossero scioperati, nè chiusi nei cerchi di lor famiglie e clienti. Quell'Abu-Mohammed ripreso da Ebn-Haucal per aver fabbricato presso la propria moschea una moschea ove suo figlio desse lezioni di dritto, non è poi sì colpevole agli occhi nostri; nè ci par questo il peggior uso che la nobiltà potesse far delle sue ricchezze: poichè le moschee son anche scuole, e talvolta collegi; e se Palermo, in proporzione, n'avea più che tutt'altra città musulmana, e forse quanto Cordova, se ne potrebbe argomentare forse più la cultura che la stupidità religiosa de' musulmani di Palermo. Similmente, se i pedagoghi davansi a tal mestiere per fuggir la guerra sacra, ciò proverebbe piuttosto in che pregio fosse l'istruzione pubblica, e che il genio guerriero dell'islamismo ardesse ancora nel rimenente della popolazione. Non accettandosi dunque litteralmente i fatti morali riferiti da Ebn-Haucal, cimentandoli con sana critica, e correggendovi gli errori

nati dalle passioni o ignoranza dell' autore, questi medesimi fatti serviranno di utili testimonianze alla storia. Ecco la versione d'Ebn-Haucal.

Della Sicilia.

Isola è questa lunga sette giornate di cammino, e larga quattro giornate, montuosa, tutta ròcche e castella; ma abitata e coltivata per ogni luogo. La città più celebre e popolosa si addimanda Palermo; capitale dell' isola, posta su la spiaggia settentrionale (1). La qual Palermo si compone di cinque quartieri ben distinti, ancorchè vicinissimi tra di loro. E il primo è la cittadella maggiore, detta propriamente Palermo, cinta d'un muro di pietra, alto e difendevole, abitata dai mercatanti. Qui giace la moschea *Giami*, un tempo chiesa de' Romani; nella quale si vede un vasto santuario, che rinserra, diceami un logico, il (*cadavere del*) savio della Grecia, cioè Aristotile, appeso in alto in una cassa. Questo santuario appunto i Musulmani mutaron poi in moschea; e l'era in grande venerazione appo i Cristiani, i quali su la fede della tradizione degli antichi Greci intorno la grandezza ed eccellenza di questo savio, soleano implorar da lui la pioggia. Teneanlo dunque così sospeso tra il cielo e la terra, e avean ricorso a lui nelle calamità che sforzan gli uomini a volgersi a Dio per rendersela propizio, come sarebbero siccità, malattie, carestia, moría, o guerra civile. E veramente io vidi qui con gli occhi miei una grande arca di legno, ch'era forse il feretro (2).

La seconda cittadella, che s' addomanda *Khalessah*, cingesi anch' essa d'un muro di pietra, non però simile al primo (3). Qui soggiorna il Sultano co' suoi; e v' han bagni, una moschea *giami* di mezzana grandezza, la prigione di stato, l'arsenale (4) e gli uffici pubblici; ma non mercati nè fondachi. La *Khalessah* ha quattro porte a mezzogiorno: da tramontana, levante e ponente la circonda il mare, e una muraglia senza porte.

Il quartiere chiamato *Sacalibah* è più ragguardevole e popoloso delle due cittadelle anzidette. Qui giace il porto. Fan limite tra questo quartiere e la cittadella, le acque de' rivi che scorrono nel mezzo (5).

Il quartiere detto della moschea di Ebn-Saclab, grande anch'esso, manca d'acque vive; sì che gli abitanti bevon de' pozzi (6).

Corre a meriggio del paese un fiume largo e grosso, detto Gued-Abbas, sul quale son piantati molti mulini, e fiancheggianlo orti e giardini di sollazzo. Il quartiere, che non è piccolo, tocca il quartier della moschea, senza intervallo nè separazione alcuna (7).

Il quartiere *Sacalibah* non ha muro. E i più grossi mercati della città trovansi tra il detto quartiere della moschea d'Ebn-Saclab e il quartier Giadid (8): tali la contrada de' venditori d'olio, ove dimorano quanti

vivono di questo traffico; la contrada de' cambiatori di moneta; quella de' droghieri, sarti, armaiuoli, calderai, e i mercati pel grano, e tutti son fuor le mura. Similmente ciascuna delle altre arti ha la sua contrada. I macellai tengono in città meglio che cencinquanta botteghe di carne, che nè anco sono il maggior numero; donde si vede il gran guadagno che fanno, e la loro importanza e moltitudine. Si potrebbe anche ciò argomentare dalla grandezza della lor moschea, nella quale io contai da settemila persone, un dì ch'era zeppa di gente, standovi schierate per la preghiera più di trentasei file, di quasi dugento uomini ciascuna (9).

Le moschee della *Khalessah* e de' quartieri che le giacciono intorno fuor le mura, passano il numero di trecento; la più parte in punto di ogni cosa, con tetti, mura e porte. Quivi adunansi i dotti del paese per far mostra del saper loro, e gareggiare ed esercitarsi negli studi (10).

Il girone che resta poi fuor la città tra le torri e i giardini, è preso tutto da casini (11), che si prolungano senza interruzione fino ai sobborghi. De' sobborghi quello del Gued-Abbas, muove dal luogo detto *Maascar* (12), e attraversando la pianura va a bagnarsi nel fiume. Un'altra catena continua d'abitazioni giugne fino a Baida, villaggio posto sopra un'altura a una parasanga quasi dalla città (13).

E un tempo fu dato il guasto a Palermo, e fatta strage de'principali cittadini per cagione di rivolgimenti politici; il che qui ti narran tutti. Dicon anche tutti concordemente della grandezza della città; e com'essa abbia oltre dugento moschee (14): numero ch'io non ho mai visto in alcuna della maggiori città, ancorchè faccia due tanti di Palermo, nè l'ho inteso dir da altri che dai Cordovani. Nè mi voglio far mallevadore di tal fatto quanto a Cordova, onde a suo luogo l'ho riferito con qualche dubbio; ma per Palermo lo posso ben affermare, avendone veduto con gli occhi miei la più parte. Trovandomi un giorno presso la casa del giurista Abu-Mohammed da Cafsa *el-Guathaichi*, dalla costui moschea io ne distinsi nello spazio d'un trar d'arco ben una diecina, l'una rimpetto all'altra, chè una strada correa nel mezzo. E facendone le maraviglie, mi fu risposto che qui, per troppa superbia, ognuno voleva una moschea riservata per sè, nella quale niun potesse entrare fuorchè que' della famiglia e clientela: a tal segno che non di rado due fratelli le cui case fosser contigue muro con muro, pur s'avean fatto ognuno la sua moschea per istarvi tutto solo. Una delle dette dieci moschee appartenea ad Abu-Mohammed da Cafsa: ed eccoti ad una ventina di passi un'altra moschea ch'ei murò per suo figlio, chè vi desse studio di legge. Ognuno vuol dunque che si dica: questa moschea è del tale, e non d'altri. Questo figliuolo d'Abu-Mohammed si credea gran cosa, gonfio di sè stesso e de' propri meriti, e andava con tal viso e boria come s'ei fosse stato il padre di suo padre, o non avesse avuto mai padre.

Stan su la riva del mare non pochi *rabat* pieni di sgherri, schiuma di vizii, ribaldi inveterati, giovani corrotti, poltroni, datisi a fare i devotï per carpir limosina e svergognar le donne oneste; ruffiani la più parte, o brutti d'un infame vizio. Riparan costoro nei *rabat*, perchè gente miserabile e vilissima che non ha tetto (15).

Dissi poc'anzi della *Khalessah* e delle sue porte. Or ne vengo al *Cassr*, che è propriamente l'antica città di Palermo; le cui porte son queste. La principale è *bab-el-Bahr*, così detta perchè prossima al mare (16). Le sta accanto un'altra porta elegante e nuova, aperta, a domanda dei cittadini, da Abu-Hassan-Admed-ebn-Hassan-Ebn-abi-Hassan, edificata sur un poggetto che sovrasta al rivo e fonte detto *Ain-es-Sciafà*, donde in oggi ha preso nome la porta. Questa non men che il forte è utilissima ai cittadini (17). Vien poi la porta detta di Sant'Agata, ch'è antica (18), e vicino ad essa quella di *Rotah*; chè *Rotah* è grosso ruscello, al quale si scende di qui e che spiccia proprio sotto la porta; acqua salubre che muove molti molini l'un dopo l'altro (19). Indi s'incontra la porta *Riadh* (20), nuova anch'essa e fabbricata da Abu-Hassan; presso la quale ve n'era una detta di Ebn-Corhel (21), in sito mal sicuro; sì che la città anticamente restava scoperta da quel canto, e che di lì venne grave danno e ruina alla popolazione. Pertanto Abu-Hassan tramutò la porta da un luogo sì pericoloso ad altro più opportuno. Non lungi s'apre la porta *el-Ebna'*, la più antica di questa città (22); indi la porta *es-Sudan* (23), rimpetto la contrada dei fabbri (24); la porta *el-Hadid* (25) dalla quale s'esce al quartier de' Giudei. Lì presso è un'altra porta edificata anche da Abu-Hassan, ma che non ha nome (26): ed essa apre l'uscita al quartiere di Abu-Hamez. Sono in tutto nove porte.

Questa città è bislunga, rinserrando una gran contrada che corre da levante a ponente, detta *es-Simat* (27), lastricata di pietre e abitata da un capo all'altro da varie sorte di mercatanti.

Scaturiscono intorno a Palermo non poche acque, che scorrono da ponente a levante con forza da volger due macine; onde vi son piantati molti mulini. Presso la foce de' quali rivi si stende un vasto terreno paludoso, che qui forma laghetti, là canneti di canna persiana, e là bellissime aie di zucche.

E tra questi paduli giace una fondura coperta tutta di papiro, ch'è quella pianta di cui si fanno i fogli da scrivere. Sendo in Egitto, io credea non crescesse il papiro in alcun altro paese della terra; ma or l'ho trovato in Sicilia. La più parte è attorta in gomene per le navi, e il resto serve a fabbricare fogli pel sultano, che n'ha appena quanto gliene fa d'uopo (28).

Parte degli abitanti della città, quelli cioè di presso le mura, incominciando dai dintorni della porta *Riadh* infino a quelli della porta

Sciafà, bevon delle acque di coteste fonti. Gli altri, al par che la gente della Khalessah e del rimanente de' quartieri, si dissetano con l'acqua de' pozzi delle proprie case, la quale, sia leggiera sia pesante, lor aggrada più che la maggior parte delle acque dolci e vive del paese. La gente del Maascar si serve della sorgente detta *el-Gherbal* (29), ch'è buon'acqua; e avvene nel *Maascar* un'altra chiamata *Ain-es-Sabu'* (30), men copiosa del *Gherbal;* e un'altra detta *Ain-abi-Said,* da uno de' luogotenenti del paese che lasciò il nome alla fonte (31). Nel lato occidentale di Palermo si bee della sorgente detta *Ain-el-Hadid* (32); dove è una miniera di ferro, oggi di proprietà del Sultano che l'adopera per la flotta; e fu posseduta al tempo antico da uno dei Beni-Aglab. Giace questa miniera presso un villaggio detto *Balhara*, donde sgorgan fonti e rivi che vanno a ingrossare il Guad-Abbas. Abbonda Balhara di orti e vigneti (33).

Altre sorgenti grosse e utilissime sono ne' contorni della città; come l'*Adus* (34), e quelle del lato meridionale, la *Favarah* (35) picciola, e la grande, che scaturisce da un risalto della montagna, e ch'è la vena più copiosa di tutte. Servono queste acque ai giardini. Il villaggio di Baida ha una fonte dello stesso suo nome, vicina a quella del *Gherbale d'Algaria* (36). Gli abitanti del luogo detto *Burgiu 'l Batal* (37) bevon dell'*Ain-abi-Malek.* La più parte delle acque, condotta in canali (38) va ad innaffiare i giardini, chè molti giardini v'ha, e campi non irrigui, come in Soría e altrove. Ma nella maggior parte de' quartieri e della campagna l'acqua si trae dai pozzi, ed è grave e malsana. Han preso a berne per difetto d'acqua viva e dolce, e perchè rifletton poco, e son ghiottissimi di cipolle; ond'è guasto il lor palato da tal cibo crudo, non essendo qui uomo, di qual condizione si voglia, che non ne mangi ogni dì, e non ne faccia mangiare in casa sua mattina e sera. E ciò ha viziato il discernimento loro, offeso i cervelli, rintuzzato i sensi, turbato gl'intelletti, assopito gli spiriti, sfigurato i lineamenti del volto, e trasmutata in guisa l'indole loro, che lor non avvien quasi mai di veder dirittamente le cose (39).

Non dee trascurarsi che v'ha qui oltre trecento pedagoghi, che insegnan le belle lettere ai giovanetti. Costoro si credono servi di Dio, virtuosi e degnissimi sopra ogni altro uomo, e sono i testimoni, i depositarii, non ostante che sia nota la poca capacità e testa leggiera de' pedagoghi; i quali fan tal mestiere non per altro che per fuggir le fazioni militari, e schermirsi della guerra sacra. Io ho composto un libro in cui ho raccolto tutte le istorie di questa nazione.

Viaggio in Sicilia di Ebn-Grobair *da Valenza.*

Com' ho già detto, questo squarcio mi fu donato dal Dottor Reinhart Dozy di Leyde, che mi ha arricchito di estratti de' MSS. arabi di quella biblioteca su le cose di Sicilia. Gli si dee saper tanto maggior grado di questo, quant' egli, nel medesimo tempo che facea ricerche per me, attendea a gravissimi lavori: scrivea, per esempio, la storia de' Beni Abbad di Siviglia, della quale è uscito il primo volume; compilava un dizionario de' nomi delle vestimenta presso gli Arabi, che si è pubblicato quest' anno; preparava, finalmente, l' edizione de' seguenti testi arabi, che presto vedran la luce, e che piacemi annunziare agl' Italiani studiosi della storia. Que' testi sono: 1.° il commentario istorico d' Ebn-Badrun sul poema d' Ebn-Abdun; 2.° una storia dell'Affrica settentrionale, sotto il titolo di *el-Bayano 'l-Mogrib*; 3.° il viaggio intero di Ebn-Grobair; 4.° l'*Almogib* di Marrakisci, opera istorica anch' essa su l'Affrica settentrionale, che si stamperà, come tanti altri preziosi libri di letteratura orientale, a spese della Società britannica dell' *Oriental translation fund.* Il Dottor Dozy si diè la premura di correggere qua e là nell' estratto d' Ebn-Grobair gli errori di copia, e di fornirmi altre notizie cavate dal rimanente dell' opera; sì che io non ho dovuto far altro che notare e comentare un testo già netto. A lui dunque l' Italia deve, piuttosto che a me, questo documento preziosissimo sulla Sicilia del medio evo.

Abu 'l-Hossein Mohammed ebn-Ahmed ebn-Grobair della tribù di Chenani, nacque a Valenza il 1145 di nostr' era, d' onesta famiglia che venia di Xativa. Fatto il solito corso di studi, cioè le varie lezioni del Corano, le tradizioni del profeta (son queste, dopo il Corano, la base della morale e giurisprudenza musulmana), indi le lettere e il diritto, fu scelto poi a segretario di Sid abu-Said, governatore di Granata, per suo padre Abd-el-Mumin, riformatore e conquistatore, imperatore, come noi diremmo, di Marocco; che occupò quasi tutti i principati musulmani della Spagna e dell'Affrica settentrionale infino al golfo di Cabés. Ebn-Grobair, come letterato arabo, fu necessariamente poeta; buon poeta diceano, citandosi due *cassidah* sue pel gran Saladino: chè la *cassidah* è il poema erotico, eroico e anche didascalico degli Arabi, costrutto sopra una sola rima, e composto di versi d'ugual misura, ma distinti in due emistichii e lunghissimi, sì che ognuno suona agli orecchi nostri come una stanzina di quattro settennarii, o altri versi corti. Per noi l' opera più utile d' Ebn-Grobair è il viaggio in Oriente, che il Dottor Dozy s' apparecchia a pubblicare, e dal quale è tolto il presente capitolo su la Sicilia. Ecco intanto alcuni cenni su tal viaggio.

È da tenere a mente che questo oriundo arabo, nato spagnuolo, uom di lettere in un secolo in cui gli Arabi avean perduto l'unità e il genio guerriero, ma eran culti oltre ogni credere; questi, io dico, serviva un giovane principe affricano, di quel duro ceppo della schiatta berbera, che non si potè mai piegare all'incivilimento. L'uno e l'altro si doveano dunque spregiare reciprocamente, deridere, odiare. Il principe un giorno (come la legge è sempre pel povero) bevea vino allegramente, mentre il segretario nella stessa stanza scrivea, e forse torcea il muso allo scandalo dato da questo barbaro; quand'ecco costui dispettoso, quanto soglion essere i despoti rozzi, volle fargli un'onta, fargli ber vino. Ebn-Grobair rispondea: « non n'ho mai gustato in vita mia »; che era un aizzar l'altro vie maggiormente allo scherzo grossolano. « Giuro a Dio, gli gridò, che vôterai questa tazza non una volta ma sette! »; e il disse con tal piglio, che il povero devoto era sforzato a ubbidire: poi il principe gli empì sette volte di monete d'oro la medesima tazza. Ciò non ostante, l'aria di quella corte non fece più per Ebn-Grobair, che volle andarsene al pellegrinaggio della Mecca. Questa licenza non potea negarla nè anco un tiranno. Avutala, fece fardello di quanto possedea, vendè tutto, e diè un addio a Granata nel 1182. Vide prima Alessandria, poi le città sante de' Musulmani, Gerusalemme, Medina, la Mecca, e le capitali di loro incivilimento: Damasco, Mossul, Bagdad e altre città. Tornando in Ispagna dopo tre anni, seguì la via del commercio marittimo di levante a ponente, la quale non correa lungo la costiera d'Affrica, ma d'Egitto saliva in Sicilia, e indi ripiegavasi sopra Tunis. Questo è un importante fatto economico confermato dalla relazione d'Ebn-Grobair, dalla quale anche si vede che una gran parte de' legni impiegati a tal navigazione fossero Genovesi; che non avessero scrupolo a toccare il nolo de'pellegrini musulmani; e che facendo scala della Sicilia, venisservi continuamente da Costantinopoli, Siria, Egitto, e dalla Sicilia partissero per l'Affrica e la Spagna. Ebn-Grobair avuta « la solita tempesta » nello stretto di Messina, fe' il viaggio infino a Trapani, parte in barca (forse era la stessa *speronara* d'oggidì) e in parte per terra. Entrato in nave a Trapani, tornò finalmente in Ispagna; riparti poi per l'Oriente, e morì in Alessandria il 1217.

Per dir poi del suo diario, sappiamo che il tenessero in molto pregio gli Arabi Spagnuoli. Giudicandolo dal capitolo sulla Sicilia, lo loderemo anche noi. E quanto alla forma, si noti che noi non possiamo ammirarne tutte le venustà; che il gusto nostro è sì diverso dall'orientale; che a noi sembra strano l'uso degli scrittori arabi, i quali nelle opere più serie, nel racconto più piano, si riscaldano per un nonnulla, cominciano a rimar la prosa, ad avvolgersi in un linguaggio poetico,

con ripetizioni e bisticci che si rendon assai male in italiano, e peggio in francese. Ebn-Grobair scrive secondo tal gusto (povero lui se n'avesse avuto uno più sobrio!); ma eccetto qualche scappata di rettorica orientale, oso dir che offra non poche bellezze di stile. Quanto al fondo, non gli possiam negare la felice scelta de' fatti, la sagacità delle riflessioni, direi anche un veder politico niente corto, e quanta imparzialità si potesse aspettar da un credente che vedeva i suoi fratelli di Sicilia in continuo rischio d'apostasia. Indi la contradizione di alcune sue espressioni; come per esempio quando or prega lunga vita a Guglielmo II in pro dei Musulmani, or lo chiama tiranno e lo dipinge come persecutore. Così anche or loda, or biasima, in generale, la condotta de' Cristiani verso la popolazione musulmana. Senza dubbio i fatti che vedea, erano di due colori, or tolleranza, or persecuzione; necessaria l'una, inevitabile l'altra nelle condizioni sociali che or ora accenneremo. Di più, parmi che questo diario, steso litteralmente ogni giorno, o almeno di tempo in tempo, dava ben luogo a giudizj e umori diversi, secondo le impressioni diverse che lo scrittore subito mettea in carta.

Per questa medesima ragione sono sì vivaci, e potremmo anche dir sì fedeli le descrizioni dei luoghi e le narrazioni dei fatti materiali. La divisione della proprietà o almeno delle culture, la popolazione sparsa nelle ville, il gran movimento ch'era nei porti e nelle strade dell'isola, la bella cultura delle campagne, i cenni sulla popolazione musulmana, che tenea quasi tutti i villaggi e campi, ed era sì considerevole in Palermo e altre città, lo splendore degli edifizj, il lusso degli abiti, la gran divisione de' musulmani tra contadini e cittadini, son fatti per lo più nuovi, importantissimi, e che ci spiegano molti eventi registrati nella storia de' quali non avevamo la chiave. Similmente, se noi sapevamo a un dipresso l'influenza de' Musulmani nelle amministrazioni pubbliche e nella società, quella guardia musulmana di Guglielmo II, quel suo harem di musulmane e cristiane che rinnegavano, e altri fatti simili, ci dipingono più precisamente la convivenza civile della Sicilia d'allora: nè è sì frivola come pare quell'osservazione, che le dame cristiane di Palermo affettassero di parlare (certamente l'arabo) come le musulmane, e imitassero le lor fogge e ornamenti; perocchè trovandosi in contatto due società diverse, la più raffinata serve sempre di modello all'altra. Ebn-Grobair non soddisfa pienamente alla nostra curiosità storica, perchè scrivea pel suo paese e pel suo secolo; ma ci è pure utilissimo. Perocchè i cronisti nostri, lo stesso Ugo Falcando, che fu il Tacito de' suoi tempi, parlano de' Musulmani come si farebbe de' lioni e delle tigri, dei quali altro non si nota che quanto male abbian recato agli uomini, e quanti gli uomini n'abbiano uccisi: che importa il resto? Or l'Arabo Spagnuolo ci mostra un po' il rovescio della medaglia. I suoi studi, la condizione di segretario d'un governo musulmano, la rive-

renza che meritava come pellegrino, faceano che i Musulmani di Sicilia gli parlassero col cuor sulle labbra; e la sua pratica negli affari pubblici facea ch' ei sapesse cavare il costrutto di quelle parole, informarsi di quel che occorrea, e ritrarre le condizioni del paese.

E noi che abbiamo per questo tanti altri materiali pubblicati dal Pirro, Gaetani, Lello, Caruso, don Giovanni, Gregorio, potremmo servirci de' cenni d' Ebn-Grobair per abbozzare un nuovo quadro delle vicende e condizioni de' Musulmani di Sicilia sotto la dominazione normanna. Io non ho voluto farlo qui, perchè sarebbe argomento di un trattato piuttosto che d' una introduzione. Di più, dovrei parlare di molti altri frammenti che ho messo insieme, e m' accorgo che si può cavar nuovi lumi dai diplomi inediti arabi, greci e latini, una parte de' quali è stata raccolta da M. Noël des Vergers, come dissi sopra, e una parte è pronta a pubblicarsi in Sicilia per cura dell' erudito P. Tarallo, abate dei Benedettini di Monreale. Intendo ancora, che un valente filologo abbia trovato varj componimenti greci, scritti in Sicilia alla medesima epoca. Perciò, riserbandomi a trattar questo argomento nella mia Storia dei Musulmani di Sicilia, darò qui soltanto qualche cenno che mi par necessario per comprendere le allusioni d' Ebn-Grobair.

Vedemmo non ha guari l'aristocrazia musulmana di Sicilia nel decimo secolo chiusa ne' suoi palagi, circondata di clienti. Nel secolo undecimo, imbaldanzita per cagioni ch' eran dentro di lei stessa e per cagioni di fuori, affortificavasi ormai in città e castella: la Sicilia era divisa in tanti piccioli stati, ognuno de' quali avea corte, poeti, eserciti. Perciò si facean la guerra tra loro; perciò i più deboli chiamarono gli stranieri: come fecero i piccioli principati di Spagna, che apriron la dominazione successivamente a due dinastie berbere; come si è fatto mille volte in tutto il mondo. Ognun sa che si trovaron pronti in Calabria i Normanni; non razza di Rodomonti, un solo de' quali ti ardea mezza Parigi facendo testa a Carlomagno in persona; ma mortali come noi, pochi di numero, uniti tra loro dal sacro vincolo della fame, e riusciti tra per fortuna e virtù a farsi condottieri delle genti italiane, che non sapeano qual bandiera seguire in quel guazzabuglio dell' Italia meridionale d'allora. Il nome restò ai Normanni, che non erano forse l' un per cento tra i combattenti: e facendosi astrazione delle genti italiane che combatteano con loro, si narrò e scrisse che ne bastava qualche dozzina per tagliare a pezzi le migliaia di Musulmani.

Ma lasciando le fole de' loro Turpini, le armi italiane unite sotto capi sì risoluti, e spalleggiate da'Musulmani di Sicilia che parteggiavano per loro, nel corso di un mezzo secolo fecer piegare agli accordi il rimanente de' Musulmani. Gli accordi senza dubbio furon varj secondo che si trattava di capi o provincie ausiliari de' vincitori, o di que' che posasser le armi potendo resistere, o finalmente di que' che restassero

a discrezione del vincitore. Io penso che, oltre la popolazione antica di lingua greca, altre torme della stessa nazione fossero venute recentemente nell' isola poco innanzi i Latini: appellazione di cui mi servirò come più esatta di quella di Normanni. Poi stanziarono nell' isola i vincitori; cioè molte popolazioni italiane, baroni italiani e normanni, e principi normanni. Rimasero, massime nella metà occidentale dell' isola, i Musulmani. Questi erano i più industriosi, i più culti; diciamolo chiaramente, la sola gente incivilita.

E però il conte Ruggiero d'Altavilla necessariamente li tollerò; e però Ruggiero suo figlio li protesse di gran volontà. Questo principe, che non ostante le pie fondazioni fatte col suo nome, pare per lo meno tollerantissimo in materie di religione, s' accorse che avea per capitale una delle più grosse città d' Italia, una flotta di Musulmani, un esercito misto ma disciplinato, ricchezze, splendor di corte, dotti, letterati, agricoltura, industria, in somma un regno. Perciò si volle chiamare re. E durante la sua vita, seppe tenere stretti in un pugno tanti elementi diversi, sì che ne fu potentissimo.

Ma questa tolleranza religiosa, questo accentramento di potere, questo principato propriamente detto non potean essere che efimeri nel medio evo. Le popolazioni italiane, al par che la sola popolazione greca numerosa e animosa, cioè Messina, prendean sembianze e ordini di comuni. La chiesa latina non sopportava nè i greci nè i musulmani, e appena la monarchia. I feudatarj si ricordavan che i loro padri o gli avoli erano stati compagni di rapina con Roberto Guiscardo e con Ruggiero. Non eran lì i Musulmani per soddisfare alle cupidigie di tutti? Pochissimi rampolli, forse un solo, avanzava dell' aristocrazia Musulmana: gli altri, che avean voluto salire sul trono, avean perduto con quello tutte le lor facoltà. Morto dunque Ruggiero e succedutogli un insensato, questi umori velenosi ebbero occasione di svilupparsi più prestamente. L' interesse della nobiltà cristiana e del clero mosse contro i Musulmani una persecuzione or sorda ora aperta, che il principe non potea raffrenare: e cominciò a scorrere il sangue. Sotto il regno di Guglielmo II, cioè un secolo dopo la conquista, i Musulmani erano ancor molti e ricchi; la religione lor tenea luogo di patriottismo; ma si allontanavano mirabilmente l'una dall'altra le due lor classi di agricoltori e industriali. Questi ultimi, raccolti in alcune grandi città, non riconoscean altri che i lor magistrati e il re: ma i coloni, come portava l' indole della feudalità, eran divenuti vassalli, aggravati un giorno più che l'altro; e il re si sentiva di giorno in giorno meno forze da sostenerli, com'era suo interesse, forse suo desiderio. Ebn-Grobair venne in Sicilia appunto in questo tempo in cui la parte cattolica e feudale sopraffaceva i Musulmani, angariandoli direttamente nelle campagne, e vessando in ogni

modo quei della città, e i deboli avanzi dell'aristocrazia territoriale musulmana.

Gli uomini savi già s'accorgeano, dice il viaggiatore, che quanto prima non sarebbe rimasto in Sicilia un sol Musulmano. In fatti, ciò non tardò più di mezzo secolo ad avverarsi: soltanto sbagliavano i politici musulmani nel modo della morte; che non fu lento, come prevedeano, ma sanguinoso. Che un reame passi in dote da una famiglia in un'altra, non è caso possibile sotto il dispotismo musulmano. Guglielmo II, che in questo caso meritò altro titolo che quel di buono, diè la erede del regno al figliuolo del Barbarossa. E invano lo storico Falcando, con parole che ci trafiggono il cuore leggendole dopo sette secoli e mezzo, gridava concordia a Musulmani e Cristiani, a Latini e Greci: era molto meglio che là fazione dominante avesse operato con giustizia e moderazione per due o tre generazioni: e così anche ci compiangeranno i posteri, se cadran loro sotto gli occhi le parole di fratellanza che parliam noi con santo zelo in molte parti d'Italia! Una dinastia novella, nuovi cortigiani, nuove cupidigie, l'accanimento de' guelfi e ghibellini, i misfatti d'Arrigo sesto, i disegni d'Innocenzo terzo, la minorità di Federigo, menomarono vieppiù il potere regio che soleva essere asilo de' Musulmani. Sforzati allora a gittarsi nelle vie della ribellione, si trovarono accerchiati da feudatarii possenti, da forti comuni: combatterono; furono sterminati col ferro e col fuoco; gli ultimi avanzi, gente tenace nella sua fede e indurata alle armi, fu tramutata alfine nel mezzo delle Puglie. E là ridivennero regii e fin pretoriani, sostennero la dinastia sveva, pugnarono contro le armi papali, fecero morder le labbra a Carlo d'Angiò. La colonia musulmana, ridotta, quindici anni appresso, allo scandalo di seguire una crociata contro i Siciliani nelle guerre del Vespro, fu spiantata alfine dal piissimo Carlo II d'Angiò, quand'ei finì con tanta sua ignominia la guerra siciliana.

Fin qui abbiam toccato la politica interiore; ora è necessario volgerne alla esteriore, alla quale si riferiscono molti passi del diario. E perciò, lasciando le relazioni di Guglielmo II con l'Italia, diremo di quelle con l'Affrica settentrionale e con l'impero bizantino.

Sotto il re filosofo Ruggiero I, la Sicilia, unita al suo navilio ed esercito quelli dell'Italia meridionale, occupò dal 1134 al 1148 quasi tutto il territorio delle reggenze di Tripoli e di Tunis.

Tai conquisti furono perduti sotto il debole e violento Guglielmo I.

Guglielmo II, che governò con vigore non meno che rispetto per la costituzione del paese, ebbe di nuovo un'armata fortissima; ma non potè ritentar l'Affrica, perchè il distoglieano le faccende d'Italia e la mal ferma pace con Emmanuele Comneno. D'altronde, non volea che i Musulmani di Sicilia, i quali erano stretti dalla persecuzione in casa,

trovassero in Affrica un principe disposto ad aiutarli. Legavalo, finalmente, con l'Affrica l'interesse del commercio, che mercanteggia anche su gli schiaffi.

E la dinastia degli Almohadi, citata dianzi, avea tocco allora il colmo della possanza. Le mancava prima una flotta, ed ecco venir di Sicilia un uom che seppe crearla, per nome Ahmed, detto il Siciliano, perchè l'armata nostra l'avea preso fanciullo nell'isola delle Gerbe, sì che poi fu educato in Sicilia, si segnalò nell'armata, e v'era rimasto, quando non so qual atto di tirannide di Guglielmo I lo fe' passare al nemico. Ma con tutta la flotta e il vigore del suo principato, Abn-Jacùb, monarca regnante, non pensava alla Sicilia, perchè era ostinato all'impresa di Spagna, ove lasciò la vita. Gli davan anche molto da fare i piccioli signori della costiera d'Affrica, vicini della Sicilia, e avvezzi a trovarvi sostegno alla loro independenza dall'impero di Marocco. Finalmente Abn-Jacùb, non era sordo ai consigli pacifici del commercio; perchè, tra le altre cose, Tunis, che ubbidiva a lui, prendea dalla Sicilia il grano e vi spacciava l'olio.

Per tali ragioni que' due potentati, volendo vivere in pace tra loro, fermarono, nel 1180, un trattato, che si chiamò tregua, e limitossi a dieci anni; secondo l'uso quasi generale in quel tempo nelle stipulazioni tra Cristiani e Musulmani, che non si sarebbero sentiti bene in coscienza, nè gli uni nè gli altri, rinunziando per sempre allo sterminio degl'infedeli. Io fornirò nelle note un nuovo documento istorico su questo trattato, che fu rinnovato poi successivamente almeno sino ai principii del secolo XIV, pagandosi da Tunis un tributo annuale al re di Sicilia. Nel 1184, morto Abn-Jacùb, e assalito il suo successore dall'ostile dinastia degli Almoravidi, si dubitò un momento che Guglielmo II ripensasse all'Affrica. Ma le sue armi si volsero piuttosto a Costantinopoli.

Si sanno le antiche ambizioni dei Normanni di Puglia e di Sicilia contro l'impero greco; le imprese tentate in quel territorio, i combattimenti navali; e si son finora più sospettate che conosciute le brighe della corte di Costantinopoli in Calabria e Sicilia, che considerava sempre come provincie sue, occupate da barbari ladroni. Emmanuele Comneno avea tenuto in rispetto la corte di Palermo. Ma prima e dopo la sua morte, avvennero i fatti seguenti; ch'è bene di esporre, perchè s'intenda e in parte si corregga quel che ne udì in Sicilia Ebn-Grobair, e si conoscano i risultamenti dell'impresa contro la Grecia, che costui vide apparecchiare nei porti dell'isola.

1.° Una delle dinastie Selgiucide, detta poi di *Roum*, ossia della provincia romana, avea occupato verso la fine dell'XI secolo parte dell'Asia minore; avea fatto sua sede Konieh, l'antica Iconium, e stendeasi verso mezzodì fino alle porte di Cilicia, chiamata dagli Arabi *Darub*. Si

avanzò con maggior fatica verso tramontana, nella provincia d'Anatolia, perchè questi confini lo furono disputati da tre principi guerrieri succedutisi l'uno all'altro sul trono di Costantinopoli.

2.º L'anno 1140, Giovanni Comneno, nipote dell'imperatore Calojohannes, ossia Giovanni il Bello, passò ai Turchi per dispetto contro lo zio, che in un combattimento gli avea comandato di dare il suo destriero a un cavaliere italiano. Rifuggissi dunque presso Masud, sultano di Konich; del quale sposò la figliuola, dopo d'essersi fatto musulmano.

3.º Andronico Comneno, fratel minore di costui, per poco non rinnegò anch'egli. Sotto il regno del suo fratel cugino Manuele Comneno, quest'Andronico, ch'era gran ribaldo anche nei fatti delle donne, si accese d'una Teodora vedova di Baldovino III di Gerusalemme, e parente sua e dell'imperatore. Lasciata la moglie e la patria, si rifuggì con Teodora presso il sultano di Damasco, e poi presso quel di Konich, donde osò talvolta far qualche scorreria nel territorio greco. Capitò così nelle mani d'Emmanuele, che in fondo non gli volea male, e che si contentò di mandarlo in esilio a Oenoé sul mar Nero.

4.º Emmanuele Comneno, era un altro eroe da romanzo di gran cuore e di gran forza, ma capitano incapace; sì che dopo molte vittorie riportate sopra Masud e sopra il costui figlio Kiligi Arslan, che succedette nel regno di *Roum* nel 1155, fu rotto alfine dal Sultano, e sforzato a promettere che abbatterebbe le piazze di Dorilea e Sublea.

5.º Alla morte di Manuele, seguita di settembre 1180, salì sul trono suo figlio Alessi II di undici anni. Kiligi Arslan non perdè tempo a riassaltare i confini; e la capitale stessa, sollevata dalle fazioni della corte, s'insanguinava in una carnificina di Italiani. Andronico torna in questo dall'esilio, prende il governo, assassina l'imperatrice vedova con una sentenza, e il giovinetto nipote con un coltello; e si fa gridar imperatore nel 1183. Dopo due anni di stoltezze e misfatti, un altro usurpatore e tiranno, Isacco Angelo, il diè in preda alla brutale vendetta del popolazzo.

6.º Tra i principi del sangue scampati dalle mani d'Andronico, fu un Alessio Comneno, nipote dell'imperatore attuale, forse figlio del figlio d'un Sebastocratore Andronico, ch'era fratello dell'imperator Manuele. Alessio confinato nella Russia meridionale, venne in Sicilia a chieder la protezione di Guglielmo II.

7.º Ma al suo arrivo trovò alla corte di Palermo chi era creduto Alessio II in persona; sì che armavasi una flotta in grazia sua. Un monaco s'era presentato a corte con questo donzello, che disse prima suo famigliare, e facilmente poi sel fece strappar dal re come se fosse il figlio di Manuele Comneno, campato non so per che miracolo. Guglielmo, credessegli o no, avea gradito il pretesto di ritentare in quello scompiglio l'impero greco; e quando fu chiarita l'impostura, continuò

gli armamenti, avendo ormai nelle mani un principe che potrà vantar qualche dritto all'impero. Questo episodio che non avremmo creduto al solo Ebn-Grobair, è un fatto storico noto da poco tempo, dopo la pubblicazione del testo greco degli opuscoli di Eustazio arcivescovo di Tessalonica (*Eustatii etc. Opuscula.* Francofurti ad Moenum 1832, p. 281, segg).

8.° L'armata siciliana di dugento vele, era capitanata da Tancredi principe del sangue normanno, che alla morte di Guglielmo il parlamento siciliano innalzò al trono, nonostante la illegittimità della sua nascita e la volontà del re trapassato; ma che sventuratamente morì dopo tre anni di regno. Presero i Siciliani Durazzo, Tessalonica, Anfipoli, e minacciavano anche Costantinopoli; ma l'impresa andò a vôto, e una vittoria navale fu lor tristo compenso della distruzione della più parte dell'esercito. La descrizione che Eustazio fa della presa di Tessalonica (op. cit. p. 267 a 307) contiene molti particolari delle crudeltà che usavano in Grecia i soldati del buon Guglielmo, e dei disastri che soffriron poi.

Con queste premesse, leggiamo il diario del viaggiator musulmano, che comincia il 9 dicembre 1184, e finisce in febbraio 1185.

Della città di Messina nell'Isola di Sicilia; che Iddio la renda (ai Musulmani)!

Questa cittade è l'emporio de' mercatanti infedeli, la meta delle navi d'ogni regione; comodissimo soggiorno per lo buon mercato delle cose, ma aduggiata dalle tenebre della miscredenza. Nè alcun musulmano vi ha ferma stanza, ancorchè tanto l'ingombrino gli adoratori delle croci, che vi si affoga; nè la città può abbracciar tutta la sua popolazione. Piena è d'immondezze e di fetore; sì inospitale, che lo straniero non vi troverebbe un amico (40). Pure ha mercati ricchi e frequentati; ha dovizia di quanto mai si possa desiderare per gli agi della vita. Vi starai sicuro dì e notte, quand'anco la tua faccia, la borsa (41) e la lingua fossero da viandante.

S'appoggia Messina ai monti, le cui falde girano coi fossi della città, e guarda il mare proprio in faccia a mezzogiorno. Mirabilissimo è poi questo tra tutti i porti di mare, non essendovi grosso navilio che non si possa avvicinare a toccar quasi la terra: sì che basta gittare un'asse su la spiaggia per farvi passare i facchini coi pesi in ispalla; nè s'adopran barche per caricare o scaricare le navi, se non quando le sien surte su l'ancora a picciola distanza. Così le vedresti schierate lì lungo la riva, come i cavalli quando son legati ai piuoli o in istalla: e ciò per la immensa profondità del mare in questo stretto, che parte Messina dalla terraferma, largo da tre miglia. A dirimpetto giace una terra che s'addimanda Reggio, ed ha sotto di sè una gran provincia.

Messina tien la punta della Sicilia, isola di chiaro nome, frequente di città, villaggi e ville (42), lunga sette e larga cinque giornate di cammino. Quivi è il vulcano di cui già dicemmo, vestito di nubi per la sua altezza sterminata, e incappucciato di nevi perenni, inverno e state.

E passa ogni dire la fertilità di quest' isola: l' è figliuola della Spagna per la sua gran cultura, fecondità e abbondanza; e ciò ti basti. Piena è la Sicilia d' ogni ben di Dio; feracissima di frutta di tutto genere e specie: e pur vi stanziano gli adoratori delle croci, passeggiando su pei monti e godendosela nelle pianure (43), accanto ai Musulmani, che tengon le proprietà e le ville (44). E i Cristiani un tempo con bella maniera li adoperarono nel maneggio delle faccende e nelle industrie, e posero sovr' essi una taglia due volte all' anno, che tuttavia si paga; venendo così a ficcarsi di mezzo tra la ricchezza e i Musulmani su la terra che forniva a costoro una comoda vita. Possa Iddio (ch' ei sia esaltato e magnificato!) prosperar le loro condizioni e moltiplicar le loro facoltà con la sua misericordia! I monti qui son tanti verzieri, carichi di pere, castagne, nocciole, susine e altre frutta. In Messina non v' ha di Musulmani che un pugno di gente di servigio: sta per essi che il viandante musulmano non rimanga tutto solo come una bestia salvatica.

La più bella città di Sicilia, sede del re, è detta da' Musulmani la Capitale, e dai Cristiani, Palermo. Qui han soggiorno i cittadini musulmani, che vi tengon moschee, mercati riserbati loro esclusivamente, e molti sobborghi. Il rimanente de' Musulmani sta nelle ville e in tutti i villaggi dell' isola, e anche in altre città; come per esempio Siracusa. Questa capitale, residenza di re Guglielmo, è la maggiore e più popolosa di tutte; e Messina vien dopo di lei. In Palermo noi ci fermeremo, se Dio il vorrà, e quindi muoveremo per quello tra i paesi di ponente che Dio destinerà: sia egli esaltato e magnificato!

È singolare il re di Sicilia per la sua buona condotta, e perchè adopera molto i Musulmani, ed ha per intimi suoi i paggi eunuchi; i quali tutti o la più parte tengon forte alla religione dell' islam, quantunque occultamente. Il re fidasi molto de' Musulmani, e riposa su di essi nelle sue bisogne e nelle faccende più delicate; al segno che il soprintendente della sua cucina è un musulmano; e che tiene una compagnia di schiavi negri musulmani, con un capitano scelto tra loro. I suoi visir e i suoi *hagib* (45) sono sempre i detti paggi, che n' ha un grande stuolo, impiegati tutti negli ufficj pubblici, o ne' servigj della corte reale; e in persona di costoro ei mostra lo splendor del principato, avvegnachè sfoggino in vestimenta sontuose e agili cavalli, e abbian tutti lor codazzo, famiglia, aderenti.

Possiede questo monarca splendidi palagi e deliziosi giardini, massime nella detta metropoli del reame; e anche in Messina ha un palagio bianco

come una colomba, che sovrasta alla spiaggia del mare, e nel quale stanno a' servigj del re molti paggi e ancelle. In vero, nessun principe cristiano regna più soave (46), gode più ricchezze e vive più delicato che questi; somigliante più tosto ai re Musulmani per l'andazzo di stare immerso nelle regie delizie, non meno che per l'ordine delle leggi, pei modi del reggimento, per la distinzione delle classi de' sudditi, pel fasto della corte, e pel lusso degli ornamenti. Vasto assai il suo reame. Egli onora molto i suoi medici e astrologhi; e n'è sì desideroso, che intendendo come alcun medico o astrologo viaggi nel suo stato, comanda che sia ritenuto, e gli largisce una provvisione da fargli dimenticare la propria patria. Che Iddio, con la sua misericordia, guardi ogni musulmano da tal tentazione! Il re ha una trentina d'anni: possa Iddio prolungarli in buona salute, a beneficio de' Musulmani!

Un' altra cosa notevole che si racconta di lui è, ch' ei legge e scrive l'arabo. Ci disse un degli eunuchi suoi famigliari, ch' egli ha preso per *alamah* (47): « Lode a Dio! Lode gli si dee! » e che l'*alamah* di suo padre era: « Lode a Dio! in riconoscenza de' suoi benefizj! » Le ancelle e concubine ch' ei tiene nel palagio son poi tutte musulmane: anzi il detto famigliare, per nome Iahia (*Giovanni*), uno dei paggi del *tiraz* (48), che ricama in oro le vestimenta del re, ci svelò un fatto non meno maraviglioso: cioè, che le donne Franche (49) cristiane, dimoranti nel palagio, si facean musulmane, convertite dalle ancelle di cui abbiam fatto parola. Il re non ne sapea nulla: ma queste donne erano zelantissime nelle opere buone.

Ci narrò il medesimo Iahia, che una volta scossa la Sicilia da forti tremoti, e andando questo politeista attorno per lo palagio tutto spaventato, non sentiva altro per ogni luogo che le voci delle sue donne e paggi che porgean preci a Dio e al profeta. Vedendo il re, sbigottiron tutti; ma ei li rassicurò dicendo: « che ognuno di voi preghi il Dio che adora: chi avrà fede nel suo Dio sarà tranquillo! » (50)

Quanto ai paggi, ministri del suo governo e ufficiali dell' azienda del reame, son musulmani tutti, niuno eccettuato; compiono ne' tempi debiti il digiuno (51) dassè o per compenso, fan limosine per mettersi in grazia di Dio, riscattano i prigionieri, allevano i fanciulli musulmani, maritan gli adulti (52), ed esercitano la carità e la beneficenza secondo il poter loro: il che è un degli arcani di Dio, ch'ei sia lodato e magnificato! e tutta opera sua a favore de' musulmani di quell' isola, ch' ei li tenga nella sua custodia.

Ci abbattemmo in Messina con uno di questi paggi, per nome Abd-el-Musih, personaggio di gran nota, che ci avea richiesto d' un abboccamento, e si diè gran premura di ben trattarci e onorarci. Poi ch'ebbe risguardato bene la sua stanza, e n' ebbe allontanato per precauzione tutti que' famigliari de' quali stava in sospetto, ci aprì i penetrali del

suo cuore. Ci domandò della Mecca (che Iddio la benedica!) e de' suoi eccelsi santuarj, e di que' della benedetta Medina e di Soría: e si struggea di affetto e di fervore al ragguaglio che gliene davamo. Richieseci ancora se avessimo portato qualche ricordo de' santi luoghi di Mecca e Medina, e ci pregò che, potendo dargliene alcuno, non gliene fossimo avari (53). Indi ci disse: « Voi potete francamente professare l' islamismo, essendo liberi di far quanto vi piaccia e guadagnando ne' vostri commercj quando Iddio vuole; ma noi costretti di nasconder la nostra fede per timor della vita, noi non possiamo esercitare il culto di Dio, nè osservare i suoi precetti se non che di soppiatto; trovandoci incarcerati in mano dell' infedele, che ci ha messo al collo il capestro della servitù. Donde il sommo de' nostri sforzi può essere di santificarci usando coi pellegrini pari vostri, richiedendoli delle loro preci, e godendo di quanti ricordi di que' santuarj benedetti possiamo ottenere da loro, affinchè ci servano di preparamento all'*iman* (54) e di tesoro nel letto di morte ». A ciò i nostri cuori si struggeano di tenerezza, e gli pregammo una buona fine, e gli facemmo dono di ciò ch'egli desiderava: ond' ei ne ringraziò e rimeritò il meglio ch'ei seppe; raccomandandoci di tener segreta la fede degli altri paggi, compagni suoi. Costoro godono una gran fama di beneficenza, e la liberazione de' prigioni è un de' loro meriti che saranno ricompensati presso Dio. Tutti i lor famigliari tengon la medesima condotta.

A proposito di questi paggi, è altresì una maraviglia che trovandosi dinanzi al lor signore, quando viene il tempo della preghiera, escono alla sfilata dalla sala, e vanno a far la preghiera sovente in un luogo che è a vista del re; ma Iddio (ch' ei sia lodato ed esaltato!) non glieli fa vedere. Essi non si restan mai dalle loro opere, nè da'loro proponimenti, nè dall'esortare di nascosto i Musulmani alla continua propagazione della fede: di che Iddio li rimeriterà, avviandoli alla salvazione con la sua misericordia.

Questo re possiede nella detta città di Messina un arsenale con tal numero di navigli, ch' è impossibile di farne il conto. N' ha un altro simile in Palermo.

Poi albergammo in un fondaco (55), ove dimorammo nove giorni. Venuta la notte del martedì, dodici del mentovato mese santo (*di ramadhan*) a'diciotto dicembre (56), montammo in una barchetta dirizzandoci alla volta di Palermo. Or come navigavamo in rasente la spiaggia da vederla distintamente, e com' Iddio ci mandò un dolce venticello di levante che spinse soavissimamente la barca, così cammin facendo percorremmo con gli sguardi una serie continua di terre e villaggi, e le fortezze e castella su le vette degli alti monti. A man dritta vedemmo in mare nove isolette che si levavano come spettri a poca distanza dalla terra della Sicilia (57); due delle quali mandano fuoco perennemente. Scorgemmo in fatti il fumo che veniva fuori da entrambe, e la notte v' appariva un fuoco rosso che lanciava in aria tante lingue di fiamma.

Questo è il vulcano, come ognun sa. Ci fu detto che il fuoco esce da alcuni spiragli dei detti due monti, donde irrompe con gran veemenza un soffio igneo che produce il fuoco. Spesso lanciasi in mezzo la fiamma un gran sasso portato in aria dalla forza di quel soffio, che l' impedisce in un tempo di restar ov'esso è, e di cadere al fondo: il che è un fatto vero e reale dei più maravigliosi che s' intendano. Quanto al gran monte dell' isola, detto il monte del fuoco, v' ha un'altra maraviglia; cioè, che alcuni anni vien fuori da quello un fuoco come il torrente d' el-Arem (58), il quale arde quanto gli si para dinanzi, finchè, giunto al mare, resta un pezzo sul livello dell' acqua, e in ultimo vi si sommerge. Sia lode al Fattore per le maraviglie delle sue creature! non v' ha altro Dio che lui. All' ora di vespro del mercoledì venimmo al porto della città di Cefalù, che giace a un giorno e mezzo di navigazione da Messina.

Della città di Cefalù nell' isola di Sicilia; che Iddio la renda ai Musulmani!

Questa è una città marittima abbondante di prodotti del suolo, ricca, accerchiata di vigneti e altre piantagioni, provveduta di mercati permanenti. Dimoravi un certo numero di Musulmani. S' innalza sopra di lei una rupe vasta e rotonda, su la quale sorge un castello che non se ne vide mai altro più formidabile, e n' han fatto un propugnacolo contro i subiti assalti d' alcuna flotta che venisse di terra di Musulmani, che Iddio li aiuti. Salpammo di questa città a mezzanotte, e giugnemmo alla città di Termini a levata di sole, dopo un comodo viaggio. Dall' una all' altra di queste città son venticinque miglia (59). Quivi passammo dalla nostra barca in un'altra, che noleggiammo apposta per esser condotti da gente del paese.

Della città di Termini nell' isola di Sicilia; che Dio l'apra ai Musulmani!

Questa città giace in un sito più ameno che quel di Cefalù; è fortificata, e sta a cavaliere sul mare. I Musulmani tengonvi un gran sobborgo con alcune moschee. Ha Termini un castello alto e formidabile: nella parte più bassa un laghetto, che serve di bagno agli abitanti. È paese fertile e abbondantissimo, e così l' isola tutta; che può dirsi per questo una delle più maravigliose regioni che Dio abbia creato. Noi dimorammo in Termini il giovedì, quattordici del detto mese, restando all'ancora in una fiumana al basso della città; dove sopravvenne il grosso fiotto, ma poi calò (60). Quivi passammo la notte innanzi il venerdì, nè c' era modo di partire, perchè il vento era saltato a ponente. Eravamo a venticinque miglia dalla città detta da' Cristiani Palermo, scopo del nostro viaggio; temevamo di restar lungo tempo; e avevamo da ringraziare Iddio (ch' ei sia esaltato!)

del favore che ci avea accordato a farci far la traversata in due giorni, chè talvolta le barche ci mettono venti e trenta di e più ancora, a quanto ci fu detto. Partimmo dunque il venerdì mattina, quindici del mese santo, proponendoci di andare per terra a piedi: onde presa con esso noi una parte delle robe, lasciammo alcuni de' nostri compagni nella barca col resto del carico. La strada che prendemmo pareva un mercato; si era battuta e piena di gente che andava e veniva. Le brigate de' Cristiani che incontravamo, ci prevenivano nel saluto, e usavano familiarmente con esso noi; talchè vedemmo del loro governo, e della dolcezza de' loro trattamenti verso i Musulmani, quanto basterebbe a far tentennare gli animi degl' ignoranti. Che Iddio protegga tutti i seguaci di Maometto, sul quale sia la sua pace, e li scampi dalle tentazioni con la sua potenza e bontà!

Giunti al Kassr-Sad (61), a una parasanga dalla città, e trovandoci già stanchi, ci volgemmo a questo castello per passarvi la notte. Esso giace sulla spiaggia del mare, solidissimo di fabbriche, antico; chè la sua fondazione fu anteriore alla conquista Musulmana, ed è stato e sarà sempre, con la grazia divina, soggiorno di servi di Dio. Giacciono intorno ad esso molti sepolcri d' uomini pii e timorati; e l' è questo un paese dotato di grazia e benedizione, al quale concorre gente d' ogni luogo. Dirimpetto ad esso scaturisce una fonte, detta *Ain-el-Meginunah.* Il detto castello ha una valida porta di ferro, e dentro sono abituri, case alte e palagj a varj piani; sì che può dirsi un soggiorno fornito di tutti i comodi (62). Nella sommità s' innalza una moschea delle più belle del mondo, di figura rettangolare, fiancheggiata di arcate allungate, col pavimento coperto di stuoje; che non si vide mai lavorío più bello (63). Sonvi appese da quaranta lampadi di varie forme, d' ottone e di cristallo. Dinanzi quest' edifizio è una larga strada che gira intorno la sommità del paese: al basso v' ha un pozzo d' acqua dolce.

Noi passammo benissimo una notte nella detta moschea, e sentimmo alfine l' *adzán* (64), che gran pezza l' avevamo desiderato. Gli abitanti ci fecer molto onore. Essi hanno un *imam* (65), che compiva con loro le preghiere d' obbligo, e il *terawih* (66) in questo mese santo.

A un miglio circa da questo castello, su la strada della capitale, ve n' ha un altro somigliante che chiamasi *Kassr Giafar*, dentro il quale è un gran vivaio d' acqua dolce. Nella strada vedemmo delle chiese di Cristiani apparecchiate per gli ammalati di lor gente (67). Ne hanno altre nelle loro città ordinate come gli spedali de' Musulmani, chè noi già vedemmo di questi loro ospizj in Acri e in Tiro. Ci maravigliammo della cura che ne prendeano. Fatta la preghiera del mattino, ci mettemmo per la via di Palermo; ma fattici ad entrare, cel vietarono, e ci menarono alla porta contigua ai palagj del re Franco; che Iddio sottragga i Musulmani alla sua dominazione! Con-

dotti al *mosthalif* (68), perchè ei ci interrogasse dello scopo nostro, come usano con tutti i viandanti, passavamo per spianati, porte ed atrii appartenenti alla reggia, e vedevamo tai nobili palagj, anfiteatri a gradinate, giardini e palchi pei famigliari della corte (69), che ne rimanemmo abbagliati ed attoniti; e ci corse alla memoria il detto di Dio (ch'ei sia lodato e magnificato!): « Sì che avrem dato ai miscredenti case con tetti d'argento e scale per montarvi, se a questo tutti gli uomini non sarebbero divenuti una sola genia » (*di miscredenti*) (70).

Guardando quanto potevamo, scorgemmo una sala in un atrio spazioso, posto in mezzo d'un giardino di delizia, e cinto di logge (71). La sala ha preso tutta la lunghezza dell'atrio; sì che ammirammo la sua estensione e l'altezza delle sue vedette. Ci fu detto che quivi desina il re co' suoi commensali, e che ne' portici e ne'palchi seggono dinanzi a lui i magistrati, i famigliari e gli ufficiali.

Il detto *mosthalif* ci si fece incontro, sorreggendosi sopra due famigli che gli stavano a'fianchi, e gli tenean lo strascico delle vestimenta: un vecchio dalle lunghe basette bianchissime. Il quale ci domandò, in spedita favella arabica, di che paese fossimo e a qual fine venuti; e, intese le risposte, ci fece buon viso; anzi, prima di accomiatarci, ne disse tra i denti il saluto e la preghiera, di che forte noi maravigliammo. La prima cosa ch'egli ci avea domandato, era stata se sapessimo alcuna nuova di Costantinopoli; ma noi non avevamo nulla da dirgli: or parleremo in appresso di questa faccenda.

Indi fummo presenti a una stranissima suggestione. Un cristiano seduto accanto la porta del palagio, ci disse mentre uscivamo: « Badate bene a ciò che avete addosso, o pellegrini, che non se n'accorgano i doganieri, o non vi piombino addosso! ». Costui pensava che noi portassimo merci da gabella. Ma un altro cristiano si fece a rispondergli. « Ov'hai il cervello? (gli disse). Costoro entrando nella reggia temono di qualcosa; ma che altro avrei da trovar loro addosso, che le migliaia di insetti? (72). Andate in pace, o pellegrini, e non temete nulla! ». Questa scena e queste parole ci lasciarono stupefatti. Volgemmo i passi verso un de' fondachi della città, e quivi albergammo, il sabato, sedici del mese santo e dodici dicembre. All'uscire dal palagio ci eravamo messi per una loggia coperta di tetto, che senza interruzione, dopo lungo cammino, ci condusse ad una chiesa molto grande; e ci fu detto esser questo portico il passaggio del re quando va al detto tempio (73).

Della città capitale della Sicilia; che Iddio la renda (ai Musulmani)!

Essa è la metropoli di queste regioni (74), e aduna in sè i due pregj: comodità e splendore. Trovi qui il meglio che tu sappia desiderare per la sostanza o per l'apparenza; le fronde o le frutta della vita. Città

antica ed elegante, illustre e ammirevole, che ti si presenta con una sembianza tentatrice, e superbisce tra i suoi fòri e i suoi piani, i quali son tutti un giardino. Spaziosa di piazze e di vie dritte, abbaglia le viste con la bellezza del suo egregio aspetto: mirabile di sito, Cordovana di struttura; tutti i suoi edifizj son di pietra lavorata di quella sorta che si chiama *el-ciddan* (75). Un rivo la taglia in mezzo; sgorgano ne' suoi lati quattro fonti di cui si adorna. Questa città pel suo re è tutto il mondo; ond' ei l'ha scelta per sede del regno Franco: che Dio lo stermini! I palagj del re le fan cerchio come i monili alle gole delle donzelle dal colmo petto; sì che il re a piacer suo passa dall' uno all' altro dei giardini e anfiteatri della città, senza uscir mai da siti ameni e luoghi di diletto. Quante chiostre ei v' ha e padiglioni (che possan servire ad altri!), quanti terrazzi e vedette (76), quanti munisterj dei dintorni della città, appartengono a lui che n' ha adornato le fabbriche, e largito vasti feudi a' lor frati, e fatto gittar d'oro e d' argento le croci delle chiese! (77). Ma Dio può far che la sorte torni propizia in brev' ora a quest' isola, e può renderla al grembo della fede, e mutarla, con la sua possanza, dal periglio alla sicurezza; perocchè ei può quanto ei vuole!

Restano appo i Musulmani di Palermo le vestigia della fede: perocchè eglino tengono in punto la più parte delle loro moschee; fan la preghiera all' appello del *moezzin;* han sobborghi lor proprii, ne' quali abitano non mescolati co' Cristiani; e nei mercati essi soli abitano e tengon bottega (78). Manca loro la *Giumah*, perchè la *Khotbah* loro è vietata: soltanto la fanno i giorni di festa, e allora l'invocazione si fa per gli Abassidi (79). Hanno un cadì che rende ragione ne' loro giudizj, e una moschea *giami* ove convengono alla preghiera, e vi si adunano alle luminarie in questo mese santo (80). Le moschee loro son tante, che non si posson contare, e la più parte servon di scuola ai maestri del Corano. L' universale qui sdegna i suoi fratelli di religione che vivon sotto il vassallaggio degl' infedeli, nè li...... (81) per le loro sostanze, nè alle lor mogli nè a' lor figliuoli. Che Iddio nella sua bontà li ristori co' suoi beneficj!

Tra le generalità per cui questa città s' assomiglia a Cordova (una cosa somiglia sempre all' altra da qualche banda), è che essa ha una città antica, detta il Kassr antico, in mezzo la città nuova, appunto come in Cordova: che Dio la protegga! (82). In questo Kassr antico v' ha palagj come alte castella, con torricciuole che s' ergono in aria a perdita di vista, e abbagliano gli occhi con la loro bellezza.

Una delle opere più stupende de' Cristiani in questa città è una chiesa detta dell'Antiocheno. La vedemmo il giorno di Natale, ch' è una delle loro feste principali; onde vi s' era andato gran folla d'uomini e donne. Tra le fabbriche di questa chiesa v' ha una facciata che mancan le parole

a descriverla, e fa d'uopo tacersi, perchè l'è il più bello lavorío del mondo. Le pareti interiori son dorate, o piuttosto tutte un pezzo d'oro, con tavole di marmo a colori, che mai non se n'è veduto delle simili: tutte incastrate con pietruzze da mosaico d'oro, e inghirlandate di fogliame di pietruzze verdi: nel tetto son disposti certi soli di vetro dorati, raggianti che toglìean la vista degli occhi, e destavano negli animi una tal commozione che noi ne chiedemmo aiuto a Dio. Ci fu detto che il fondatore, da cui questa chiesa prende il nome, prodigò in essa parecchi quintali d'oro, e ch'egli era visir dell'avolo di questo re politeista. Questa chiesa ha un campanile piantato su colonne di marmo, e sormontato da una cupola che poggia sopra altre colonne, onde si chiama *Saumatu es-seuari*, ed è una delle più sorprendenti strutture che si sien viste (83): che Dio col suo favore e con l'eccelsa sua opera nobiliti quanto prima quest'edifizio con l'*adzàn!* (84).

Le donne cristiane di questa città seguon le mode delle Musulmane per l'eleganza del parlare e le foggie dei manti e de' veli. Esse uscivano nella festa suddetta, coperte di vesti di seta dorata, di bei manti e di veli a colori, calzate di stivaletti dorati; e fean mostra di sè nelle lor chiese o covili (85), sopraccariche di tutti gli ornamenti delle donne musulmane, monili, belletto e profumi. Però ci corse alla memoria in via di scherzo letterario il detto del poeta:

« *Affè! chi entra in chiesa, vi trova*
antilopi e gazzelle (86) ».

Ma rifuggiamci a Dio, lasciando una descrizione che già tocca la soglia delle ciance e mena alle frivolità dello scherzo; rifuggiamoci a lui per ischivar l'affascinamento che porta al delirio: chè egli è il Signore della possanza e clemenza!

Dopo una dimora di sette giorni, durante i quali albergammo in un de' fondachi ove usano i Musulmani, partimmo di Palermo il mattino del venerdì 22 di questo mese santo, e 28 dicembre, alla volta della città di Trapani; perocchè eran quivi due legni, l'un de'quali dovea far vela per la Spagna e l'altro per Ceuta, su i quali avevamo trovato pellegrini e mercatanti Musulmani quando facemmo il viaggio d'Alessandretta. Noi percorrevamo una fila di villaggi, e di ville contigue l'una all'altra, e avevamo sotto gli occhi tai cólti e seminati, che mai non vedemmo altrove terreni sì ben lavorati, fertili e vasti, che sarebbero da paragonarsi alla *Campania* di Cordova, se questi non fosser più feraci e sodi (87). Passammo in viaggio una notte sola in un paese che s'addimanda Alcamo (88), ch'è grosso e vasto, e v'ha un mercato e delle moschee. Gli abitanti d'Alcamo, al par che que' delle ville che giacciono su questa strada, son tutti Musulmani. Ci partimmo d'Alcamo alla punta del giorno il

sabato 23 di questo mese santo, e 29 dicembre; e dopo un breve tratto di via passammo presso il castello detto *Hissu-el-hammah*, grosso paese, con grandi bagni. Dio fa scaturire in questa terra tante polle d'acqua, e infonde nell' acque tali sostanze, che il corpo umano non può sopportarla per l' eccessivo calore (89). Passando presso d' una di queste sorgenti, ch' è su la strada, smontammo da cavallo, e ci ricreammo prendendovi un bagno. Giunti a Trapani il dopopranzo, affittammo una casa per albergarvi.

Della città di Trapani nell'isola di Sicilia; che Dio la renda (a' Musulmani)!

Essa è città piccola di superficie, e non grande di circuito; cinta di mura bianche come la colomba. Il suo porto è dei più belli e più comodi pe' navigli; e per questo la frequentan molto i *Rum* (90), quelli soprattutto che debbono andar su la costa d'Affrica (91). In vero, tra questa città di Trapani e Tunis, non avvi che un giorno e una notte di viaggio, e il tragitto si fa sempre state e inverno; anzi quando spira un vento favorevole, il passaggio è cortissimo. In Trapani v' ha mercati e bagni, e quanti comodi voglionsi nella città; quantunque questa rimanga come in balía del mare che la circonda da tre lati, e non comunichi con la terra che da un solo lato (*per un istmo*) angusto.

D'ogni altra banda, il pelago spalanca la bocca per inghiottirsela: onde gli abitanti pensano che così finirà Trapani senza riparo, ma in un avvenire ben lontano. Del rimanente, nessuno può conoscer l'avvenire fuorchè Dio: ch' ei sia esaltato!

Prospera e agiata è Trapani pel buon mercato delle cose; perocchè possiede un vasto territorio coltivato. Gli abitanti son Musulmani e Cristiani, e ambo le sette hanno, l' una le sue moschee l' altra le sue chiese. A picciol tratto dall' istmo cui s' appoggia questa città a greco, è un gran monte altissimo, spazioso, sormontato da una rupe che si spicca dal resto. Su questa sorge una fortezza tenuta da' *Rum*, la quale comunica per un ponte con la montagna, e con un grosso paese anche dei *Rum*, nel quale si dice che le donne sian delle più belle di quest' isola: così Dio le rendesse prigioniere de' Musulmani! In questo monte son vigne e seminati, e ci fu assicurato che scaturisconvi da quattrocento fontane (92). Chiamasi il monte di Ahmed. Non essendo accessibile che da un lato solo, credon essi che da questo monte dipenda la conquista dell' isola, se vorrà Iddio; e perciò non c' è modo che lascin salirvi un Musulmano. Per la medesima ragione han munito così questa ròcca; nella quale, al primo romor che sentissero, chiuderebbero le donne, taglierebbero il ponte, e un gran fosso resterebbe di mezzo tra loro e chi si trovasse nella contigua sommità della montagna. Sorprendente è questo paese, tra le altre cose, per

posseder tante scaturigini d'acqua: quando Trapani, posta lì in pianura, manca d'acqua, nè ha dei pozzi che a gran distanza; e que' delle case della città poco profondi, danno acqua salmastra o non potabile.

E abbiam trovato in Trapani le due navi che debbono far vela per ponente. Noi speriamo, se Dio vuole, d'imbarcarci su quella che scioglierà verso la Spagna: ci promettiamo tal grazia dalla bontà divina. A ponente di Trapani, alla distanza presso a poco di due parasanghe, giacciono tre isole, picciole e contigue tra loro; una delle quali si addimanda *Malitimah* (Marittimo), l'altra *Iabisa* (Levanzo), e la terza *er-Rahib* (Favignana); così detta da un monaco che dimora in un edifizio simile a un castello su la sommità dell'isola, luogo opportuno alle insidie de' nemici. Le altre due isole sono disabitate; in questa non vive altri che il monaco.

Del mese di Sceval; che Dio ci rimeriti con la sua grazia e benedizione!

Fe' la luna la notte del sabato, 5 gennaio, secondo la testimonianza prodotta innanzi l'Hakim di Trapani che si fosse vista la luna nuova del mese di Ramadhan la notte del giovedì, e che il giorno del giovedì fosse cominciato il digiuno degli abitanti della capitale della Sicilia (93). Indi celebrossi la fine (*del digiuno*), contandolo dal detto giovedì. Noi facemmo la preghiera in questa santa festività in una delle moschee di Trapani, con que' cittadini che per legittima cagione fossero impediti di andare al Mosalla (94). Pregammo la preghiera de' viandanti: così Dio renda ogni viandante a casa sua. La gente uscì alla volta del Mosalla col magistrato preposto alla giustizia musulmana (95), e se ne tornò a suon di tabelle (96) e di corni, con grande maraviglia nostra; tanto maggiore quanto i Cristiani guardavano senza fiatare.

Avevamo già pattuito il nolo per imbarcarci nella nave pronta a far vela, piacendo a Dio, per la terra di Spagna, e pensavamo alle provvigioni del viaggio; quand'ecco (Dio solo può esser mallevadore del prospero e agevol successo!), ecco giugnere un ordine del re di Sicilia che mettea l'embargo alle navi per tutte le costiere dell'isola, per cagione della flotta che.... (97) e appresta, talchè nessuna nave può partire pria che sciolga la flotta. Così vada a vôto il viaggio, e non si compia il proponimento! Ma i Genovesi, padroni delle dette due navi, ostinandosi a volersi imbarcare, le navi furono custodite dal baiulo (98); ma poi sendo riusciti a corromper costui, rimasero sulle lor navi aspettando un vento propizio alla partenza.

E in questo mezzo ci giunser dolorose nuove di ponente. Una fu che il principe di Majorca avesse occupato Bugia (99) (che Iddio nol faccia avverare, e dia a' Musulmani il buon successo e la pace con la sua possanza e bontà!). In Trapani ognun diceva la sua circa l'impresa per la quale questo monarca infedele fa allestire l'armata, forte, a quanto si dice, di trecento vele, e anche più, tra taride e navi; che sarà seguita da un centinaio di

legni da carico per le vittuaglie (100): che Dio facciala andare a vôto, e volga le sorti contro di lei. Altri pensa che facciasi tal armamento contro Alessandria, che Dio la guardi e difenda; e altri dice contro Majorca, che Dio la guardi (101); altri contro l'Affrica (102), che Dio la mantenga in pace, affranchita dal giogo di questo re. Tanto si crede per le recenti luttuose nuove di ponente: ma tra tutte le opinioni questa è la più lontana dal vero, perchè il re mostra di volere stare al trattato. Del rimanente, Dio ha gli occhi sopra di lui, ma egli non li ha sopra Dio (103).

Altri poi opinano che l'armata non abbia altro scopo che Costantinopoli, e ciò per cagione della gran nuova che è giunta di quella città; lieto nunzio, che promette straordinarj rivolgimenti di fortuna, e confermerà con dimostrazione irrefragabile la verità della sentenza tradizionale dell'eletto (*Maometto*), sul quale sia la benedizione di Dio e la pace (104). Ecco la nuova (105). Narrasi che venuto a morte il monarca di Costantinopoli, lasciò il reame a sua moglie, che avea un bambino. Un cugino di lui s'impadronì del regno, uccise la detta moglie, prese il fanciullo, e avea commesso al proprio figliuolo di farlo morire; se non che questi, avendone pietà, lo lasciò libero. Dopo varie vicende, i destini spinsero questo fanciullo in Sicilia, ov'ei giunse male in arnese, da vil famiglio, al servigio d'un monaco, ricoperto la regia sembianza d'un manto di servitù. Così volle nascondere il fatto suo, ma lo divulgò; e quel manto nulla gli valse. Donde il detto re di Sicilia Guglielmo lo fece venire al suo cospetto; dove tentato e interrogato, si disse schiavo e famigliare del monaco; ma non andò guari che alcuni Genovesi portatisi in Costantinopoli fecero conoscere l'esser suo, e provarono ch'era ben desso con tutti gl'indizj e le apparenze di nascita reale che sfolgoravano in lui.

Eccone uno, a quanto ci si narrò. Re Guglielmo un dì che si celebrava non so qual sua festa, uscì per mostrarsi alla gente venuta e messa in schiera per complire con lui, tra la quale era stato chiamato quel giovanetto con gli altri servidori di corte. Or quando costoro si prosternavan tutti servilmente dinanzi al re, tenendo a sommo onore ch'ei si facesse veder da loro, quel giovanetto solo fe'un leggier segno di saluto; sì che apparve chiaramente come l'animo regio gli avesse vietato d'imitare i modi di quella plebe. Guglielmo si prese cura di lui, l'albergò nobilmente, e lo fece custodire con vigilanza dalle guardie; temendo che l'usurpatore suo parente non tentasse di furto di farlo rapire. Ed egli avea una sorella famosa per bellezza, di cui s'innamorò fieramente un congiunto dell'usurpatore del trono; e non potendo sposarla, perchè appo i Greci non si fanno matrimonj tra congiunti, il micidiale amore, il desire che assorda e acceca, e il piacer ch'è tiranno de'suoi seguaci, portarono l'amante al più bel fine; spinserlo a rapir la donzella, e a rifuggirsi con esso lei presso l'emiro Masud principe del Darub, di Konieh e del paese barbaro vicino a Costantinopoli, del

qual principe abbiam già ricordato nel presente libro le geste in pro dell' Islamismo. Basti il dirti (o *lettore*) che il monarca di Costantinopoli gli pagava sempre tributo, e avea ricercato la pace con lui, cedendogli le province vicine al suo stato. Il giovane si fe' musulmano insieme con sua cugina, in presenza di Masud, giugnendo a calpestare una croce d'oro arroventata che gli fu messa dinanzi i piedi, che è appo loro la più solenne dimostrazione che uomo far possa per rinnegare il cristianesimo e professare la religione dell' Islam. Indi sposò la cugina, e compiè il suo desiderio.

Condusse costui finalmente un esercito musulmano a Costantinopoli; entrò con quello nella città; e trucidovvi da cinquantamila persone. In questo fatto l'aiutarono gli *Agareni;* popolo che crede una rivelazione, parla arabo, non mangia carne porcina, e nudre un odio occulto contro le altre sette di sua nazione (106). Così si sono aiutati de' lor proprj nemici, e Iddio ha spinto questa genia a una guerra civile, per cui i Musulmani occuparono Costantinopoli. Le immense ricchezze di questa città sono state portate all' emiro Masud, che v'ha lasciato un presidio d'oltre quarantamila cavalli; sì che ormai le provincie musulmane giungono fino a Costantinopoli. Questa vittoria, se la è vera, è uno de' più grandi avvenimenti dell'età nostra: che Dio sa ben quel ch' ei fa nel suo segreto! Noi trovammo che tal novella correa in Sicilia per le bocche de' Musulmani e de' Cristiani, che la credeano senza il menomo dubbio. L' avean portata i legni *rumi* venuti di Costantinopoli; e perciò quando noi fummo presentati al mosthalif del re in Palermo, al nostro arrivo, la prima dimanda ch' ei ci fece fu se avessimo novelle di Costantinopoli: di che nulla noi sapevamo; onde non abbiam compreso che adesso lo scopo dell' interrogazione intorno quella città. Adesso da parte del re si son fatte indagini più positive intorno questo giovanetto, e intorno le pratiche dell' usurpatore, che lo circondava di spie, tentando di farlo rapire. Per questa cagione oggi l' è guardato e custodito sì gelosamente presso il re di Sicilia, che non è possibile nè anco di gettare un' occhiata sopra di lui. Ci fu detto ch' è un bel rampollo di giovanetto, rubicondo e fresco, pien di grazia e dignità reale, applicato allo studio dell'arabo e di altre lingue, prestante in tutte le discipline che s'appartengono a re; e scaltro sopra la capacità dell' età sua, e la poca maturità dell'adolescenza. Il re Siciliano, a quanto si dice, vuol mandare la flotta a Costantinopoli in contemplazione di questo giovanetto: ma che che avvenga di costui e comunque spunti quest' impresa, Iddio (ch' ei sia lodato e magnificato!) lo respingerà con perdita alla fin fine, e gli mostrerà quanto sia trista la via ch' ei batte, e scatenerà i turbini contro di lui, perocchè Dio può quant' ei vuole. Questa nuova di Costantinopoli (che Dio la faccia avverare!) sarebbe una delle maggiori maraviglie, e uno

de' più notabili avvenimenti del mondo. Si che Dio ha le mani lunghe per compiere i suoi giudizj e destini!

Mese di Dulcaad; che Iddio ci rimeriti con la sua grazia e benedizione!

Apparve la nuova luna di questo mese la notte del lunedì quattro febbraio, stando noi tuttavia in Trapani ad aspettare il fin della stagione invernale, e la partenza del legno genovese, sul quale speriamo di far vela per l'Andalusia, se vuole Iddio (ch'ei sia esaltato e magnificato!); e s'Egli, che sia lodato, seconda il nostro intendimento, e favorisce il nostro desiderio con la sua bontà e grandezza. E soggiornando in questa città, abbiam saputo dolorosi fatti intorno la trista condizione in cui si vive il popolo (*musulmano*) di quest' isola con gli adoratori della croce, che Iddio li stermini; e quanta sia l' abiezione e miseria loro; e come soggiacciono al vincolo del vassallaggio; e con quanta tirannide adoperi il re per tirare all'apostasia tutti i fanciulli e le donne di cui Dio abbia decretato la perdizione. Il re talvolta ha adoperato la violenza contro alcuno degli Sceicchi di quest'isola per farli abbandonare la propria religione. Simil caso avvenne in questi ultimi anni a un de' giureconsulti della metropoli, residenza di questo tiranno (107). Costui, che ha nome Ebn-Zaraa, stretto con dure vessazioni a far sembiante di rinnegar l' islamismo e tuffarsi nella religione de' Cristiani, diè opera a cacciarsi a memoria il vangelo, e a studiare la consuetudini dei *Rum*, ed apprese i canoni della lor legge; talchè entrò nel novero dei preti consultati nei giudizj di legge cristiana; e talvolta sopravvenendo un caso di giudizio musulmano, egli era richiesto anche su quello, avvegnachè fosse conosciuta la sua dottrina nei giudizj della legge (*musulmana*). Così occorse di starsi ai suoi responsi in ambo le legislazioni. Costui converti in chiesa una moschea che possedea rimpetto la propria casa: che Dio ci scampi dal fine della perdizione e dell'errore! Pure ci fu detto che nascondesse la sua vera credenza; e forse egli entra nell' eccezione del sacro detto: « Fuorchè colui ch' è sforzato, ma in cuor suo tien fermo alla fede » (108).

In questi giorni è giunto qui in Trapani il caporione e signor principale de'Musulmani di quest'isola, il *caid* Abu-'l Cassem ebn-Hamud, soprannominato Ebn-el-hagier, uno de' nobili di quest' isola, che hanno ereditato la signoria di primogenito in primogenito (109). Ci è stato anche assicurato ch' egli sia uomo intero, desideroso del bene, amoroso de' suoi, operoso molto in atti di beneficenza; come riscatto di prigioni, largizioni ai viandanti e ai pellegrini inabili a continuare il lor viaggio; e che abbia oltre a questo grandi meriti e nobili virtù. Questa città si commosse tutta al suo arrivo. In oggi è caduto in disgrazia di questo ti-

ranno, che lo confinò nella propria casa per una denunzia fattagli da' suoi nemici, piena di calunnie, nella quale era accusato di pratiche con gli Almohadi: che Iddio li aiuti! La qual denunzia gli avrebbe tirato addosso una condannagione senza l'Haris el-Meddah (110); ma pur ei soggiacque a tal séguito di vessazioni, che gli furono estorti meglio di trentamila denari *mumini* (111); nè però gli restituirono le sue case, nè i poderi ereditati da' suoi maggiori, talchè rimase senza nulla. Di recente è tornato nella grazia del re, il quale gli ha ordinato di entrare al servigio d'alcun degli officj del governo. E di fatto v'è entrato, come lo schiavo al quale siano state tolte libertà e sostanze.

Al suo arrivo in Trapani, questi mostrò desiderio di vederci. Avemmo perciò un abboccamento con esso lui, nel quale toccando le condizioni sue proprie e quelle in cui si trovano i popoli di quest'isola per cagion de' loro nemici, ci disse cose da far grondare dagli occhi lagrime di sangue, e da strugger di dolore i cuori. Ecco un di tai casi. « Io ho procurato, egli disse, per me e per la gente di casa mia di vender tutto, sperando di liberarci così dallo stato in cui siamo, e di poter vivere col retratto di tal vendita in paesi musulmani ». Considera dunque (*o lettore*) ove si dovesse trovare quest'uomo sì ricco e autorevole, poichè ei volea gittarsi a tal partito con tutta la sua roba, e tanti famigliari e figliuoli, e figlie! Noi implorammo da Dio (ch'ei sia esaltato e magnificato!) che questo brav'uomo con tutto il rimanente de' Musulmani di quest'isola, fosse liberato da tal condizione: e invero ogni musulmano è tenuto di pregare per loro, dovunque si trovi al cospetto di Dio; ch'ei sia esaltato e magnificato! Quando noi ci partimmo da costui, piangeva egli, e ci facea piangere. La nobiltà della sua estrazione, le singolari virtù dell'indole sua, la gravità dei costumi, la carità verso i parenti, e le liberalità illimitate, e la bellezza della persona e dell'animo, cattivarono i nostri cuori. In Palermo avevam già veduto case appartenenti a lui e a' suoi fratelli, e alla gente della sua famiglia; case che rassomigliavano a palagj grandiosi ed eleganti. Costoro eran tutti uomini di alto stato, ma Ebn el-Hagiar sopra ogni altro: e quand'ei soggiornava in Palermo, fece dimolte buone azioni a pro dei pellegrini indigenti o poveri, cui sovveniva ne' lor bisogni, e aiutava di danari per lo vitto e il viaggio: che Dio con la sua bontà lo prosperi per questo, e gliene dia pienamente il guiderdone!

Fra le più dure prove cui soggiacciano i Musulmani di quest'isola, v'ha la seguente. Quando avviene che un uomo o una donna s'adiri, l'uno contro il figlio o la moglie, e l'altra contro la figliuola, se questi ultimi per dispetto delle rampogne giungano al punto di gittarsi in una chiesa, ecco che li fan cristiani, li battezzano, e non è più permesso al padre di vedere il proprio figlio, alla madre di veder la figliuola. Immàginati dunque lo stato di chi ha provato così fatte tribolazioni

nella sua famiglia e ne' proprj figliuoli; che gli s' accorcia la vita ripensando a tanto disastro. Per questo timore essi accarezzan sempre le lor famiglie e i lor figliuoli. E in Sicilia gli uomini che veggono innanzi nelle cose, temono che lor non avvenga ciò che seguì nel tempo andato ai Musulmani dell' isola di Creta: dove tanto operò la tirannide de' Cristiani e tanti fatti accaddero a poco a poco, oggi una cosa, domani un' altra, che quegli abitanti furono costretti a farsi cristiani dal primo fino all' ultimo; scampandone quelli soltanto che Iddio determinò di far salvi. La parola della dannazione sarà pronunziata contro gl' infedeli; che Iddio può quant' ei vuole, nè avvi altro Dio che lui! Questo ebn-Hamud gode tal riputazione presso i Cristiani (che Iddio li stermini!), che tengono per fermo che s' ei si facesse cristiano, quanti Musulmani rimangono nell' isola, seguirebbero immancabilmente l' esempio suo. Iddio li guardi tutti con la sua protezione, e con la sua grandezza e generosità li salvi dalla condizione in cui trovansi!

Noi ci trovammo presenti a un altro de' miserandi casi de' Musulmani di Sicilia; onde ti si spezza l' anima di pietà e ti si disfà il cuore di compassione. Uno de' primi di questa città mandò il proprio figlio a un pellegrino compagno nostro, offerendogli una sua figliuola, zittella già da marito, perchè la sposasse essendogli a grado, e, se no, la desse in moglie ad alcun suo paesano che la volesse. Pertanto il richiedea di menar seco la fanciulla, la quale abbandonava volentieri padre e fratelli per desiderio di liberarsi da questa tentazione (*di apostasia*), e vaghezza di soggiornare in terra musulmana. N'eran lieti, aggiugneasi, il padre e i fratelli; e forse avrebber trovato modo di salvarsi anch'essi in terra musulmana, come prima fosse tolto quest' embargo che ne li impediva. Il pellegrino cui fu fatta tal profferta, l' accettò di buon animo, cogliendo così il destro di far cosa che gli giovava in questo mondo e nell'altro.

E noi non sapevamo persuaderci come uno potesse mai venire a sì dura condizione, da donar altrui con tanta facilità un pegno che è parte del proprio cuore: commetter la figliuola nelle mani d' uomo straniero al tutto per lei; e poi avere a sostener tal separazione, e a indurarsi contro tanto desiderio, e a sentirsi come in un deserto senza di lei. Nè meno straordinaria ci è paruta la donzella (che Dio l'abbia in guardia!), ch' è sì contenta d' abbandonare i suoi per amore dell' islamismo, e volontà d'aggrapparsi al sostegno saldissimo della religione. Che Dio la difenda e protegga, e le dia buona compagnia, e la prosperi con la sua grazia! Richiesta dal padre che pensasse di tal partito, gli replicò: « se mi ritieni, dovrai risponder di me ». Questa fanciulla avea perduto la madre, ma avea due fratelli e una sorellina del medesimo padre.

Diploma d'aprile 1133 appartenente al Monastero de' Benedettini di Monreale.

I fatti generali premessi al viaggio d'Ebn-Grobair servon anche d'introduzione al presente diploma, dato sol due anni innanzi. Esso è stato pubblicato nel *Journal Asiatique* del 1845 dal dotto filologo e amico mio M. Noël des Vergers, benemerito delle lettere antiche per le iscrizioni latine dell'Umbria e del Piceno, studiate recentemente in Italia, e degli studj orientali, per molti lavori; tra i quali la traduzione della vita di Maometto per Abulfeda e la edizione e versione d'un libro di Ebn-Khaldun. Egli ha raccolto, com' io dissi già nel proemio, molti diplomi arabi della dominazione normanna in Sicilia, un de' quali è il presente. Al testo ha aggiunto una versione francese e un comento in forma di léttera al chiarissimo professor d'arabo a Parigi, M. Caussin de Perceval.

Questa pergamena è la spedizione di un privilegio di Guglielmo II al suo favorito monistero di Monreale. Messo fuori di recente un dei soliti provvedimenti esecutivi che richiamavano alla terra del demanio regio i servi della gleba rifuggitisi nelle terre delle chiese o dei baroni, re Guglielmo accordò alla chiesa di Monreale, che potesse ritenere i villani del demanio appartenenti a due delle tre classi nelle quali or veggiamo che si divideano. Senza questi fuggitivi forse le terre della chiesa sarebbero rimaste inculte. Il diploma è arabo, e contiene un ruolo de' nomi anche in arabo, ma con la trascrizione dei nomi soltanto in caratteri greci.

Io credo far cosa grata ai leggitori del viaggio di Ebn-Grobair mettendo sotto gli occhi loro una versione italiana di questo documento che si riferisce a que' medesimi tempi. È naturale ch' io l'abbia fatto sul testo arabo, e che abbia profittato della interpretazione di M. des Vergers per le parole che non appartengono a quell' idioma, e che debbono spiegarsi per conghietture o con l' erudizione de' tempi feudali. Se in parecchi vocaboli, e in una o due frasi, la versione mia s' allontana da quella dell' orientalista francese, questo non recherà maraviglia agli iniziati in quegli studj; e ai non iniziati basti sapere, che non ci ha finora nè ci potrà essere di qui a non so quanto tempo un buon lessico arabo, che al pregio di dizionario classico aggiunga quello di glossario delle voci barbare, come l' abbiamo pel greco e pel latino dopo i lavori del Ducange. In ogni modo, dov' anche io mi discosto da M. des Vergers, ho ragione di riconoscere il valore e l' erudizione di lui.

Quanto alle considerazioni generali ch' ei tocca nel comento, non saprei che lodar la sagacità di tutte e confermare la verità di alcune: come per esempio la varia condizione de' Musulmani sicoli nelle cam-

pagne e nelle città, il predominio loro nella Sicilia occidentale più tosto che in quella di levante, la gran cultura loro molto superiore a quella de' vincitori. Non così per quello intiepidimento di sentimenti nazionali e religiosi che M. des Vergers crede scoprire riscontrando alcuni diplomi arabo-sicoli d'epoche diverse, poichè trova nei più moderni trascurate le professioni di fede, e fin la data dell'egira. È d'uopo ricordare, come l'ha fatto lo stesso M. des Vergers, che v' era alla corte di Palermo una cancelleria, o diremmo noi un ministero arabo; e che la più parte degl'impiegati pubblici fingea di professare il cristianesimo. Or se M. des Vergers vedea diminuire lo zelo de' Musulmani perchè in un diploma del 1148 trovò la formola « Lode a Dio, lode gli si debbe », senza farsi menzione del profeta, mancherà questa conchiusione quando si rifletta che questo era l'*alamah* del re normanno, scritto nella sua cancelleria, a nome di lui; e che d'altronde le epigrafi simili de' principi musulmani sono a un dipresso del medesimo tenore, come abbiamo osservato alla nota 47 sul viaggio dell' Ebn-Grobair. Di più, è da notare che molti de' diplomi che ci avanzano, sono, come questo di Monreale, una cautela del signore cristiano di vassalli arabi. Indi lo scrittore o scrivano era spesso un convertito, forse un italiano o normanno che avesse appreso l' arabo. Se lo stile del presente diploma ridonda di ampollosità orientali, qualche error di grammatica svelerebbe la mano straniera; e la trascrizione greca de' nomi di tutti questi villani musulmani, prova che l'atto dovesse servire anche all' uso di qualche siciliano o calabrese appartenente al monistero. Secondo me, non era lo zelo de' Musulmani che intiepidiva; il che non suole avvenir mai nelle persecuzioni religiose. La persecuzione facea al solito apostati, ipocriti e martiri. Ma i Musulmani diminuivano di giorno in giorno, e uscivan fuori della scena; e i padroni obbligati a parlare talvolta il linguaggio de' vassalli, non seguivan perciò la loro cronologia, e molto meno le loro formole religiose.

È desiderabile che gli altri diplomi arabi trascritti da M. des Vergers in Palermo e Monreale, e molti che se ne debbon trovare in tutte le città vescovili dell'isola, veggano finalmente la luce, perchè il diritto pubblico di que' tempi sia delineato più nitidamente che nol fece il Gregorio: alto ingegno, che non potea però recare a perfezione un'opera di tanta mole non tentata mai da altri, e che non sapea l'arabo in modo da poter interpretare da sè un manoscritto.

« Del mese d'aprile, prima indizione dell'anno 6691 dell'era del mondo, messo fuori l'alto e riverito (a) comando di cui Iddio sempre più esalti e gli dia possanza, dignità e lunga vita, che tutti gli uomini dell' uffìcio del demanio (b) sia di *giaridah*, sia di *mehallah*, sia di *mels* (c), dimoranti nelle terre delle sante chiese o de' baroni per tutta la Sicilia, che Dio la protegga,

tornassero e ripassassero dalle dette terre a quelle dell'ufficio del demanio, è uscito (*un altro*) provvedimento della eccelsa maestà sovrana e regia di Guglielmo il Buono, esaltato da Dio, forte nella divina possanza, trionfante per virtù di Dio, re d'Italia, Longobardia, Calabria e Sicilia, difenditore del pontefice di Roma e aiutatore della fede Cristiana, che Iddio perpetui il suo impero e i suoi giorni, renda immortali le sue geste e l'epoca sua, dia vittoria ai suoi eserciti e alle sue bandiere, gagliardia alle sue spade e alle sue penne — (*il qual provvedimento*) ha accordato alla santa chiesa di Santa Maria de' Benedettini (d) di Monreale, che rimangano nell'attual condizione loro quanti uomini di *mehallah* e di *mels* dimorassero nelle terre di essa chiesa, e ne' villaggi delle chiese e signori (e) comprese ne' limiti del territorio di lei; ciò per le dette due classi soltanto, esclusi que' della *giaridah* — e *(il detto provvedimento)* ha consegnato ad essa chiesa i medesimi *(uomini di mehallah e di mels)*, e le ha fatto di loro donazione libera, perpetua, e concessione assoluta ed eterna, scevra di qualunque servitù a danno della chiesa; la quale per causa di tal concessione non abbia mai a soffrire molestia nè angheria; e duratura finchè si rinnoveranno i giorni, e valida finchè s'avvicenderanno i mesi e gli anni.

« E ciò per amor di Dio, ch'ei sia lodato, e per impetrar la divina misericordia a favor della maestà del re, e delle anime degli eccelsi principi suoi maggiori, che Iddio le benedica. E nel caso che si chiarisca che alcuno degli uomini i cui nomi sono inscritti in questo diploma come di *Giaridah*, appartenga alle terre del demanio o d'alcun signore, sia egli escluso dalla presente donazione e torni al suo posto (f). Scrivonsi nel presente ruolo i nomi dei detti uomini, e l'è suggellato coll'eccelso solito suggello (g), in conferma di esso ruolo e in attestato della verità di quanto vi si contiene sotto la data suddetta; e son questi i nomi :

Nomi degli uomini di Mehallah di Gar-ess-Sarfi (nome d'un villaggio).

Abu-Abdallah-ebn-el-Udden — Hassan-ebn-el-Udden — El-Haggi (*il pellegrino*) Hassan, Abu-Darca — Khalil-ebn-abdel-Nur — Hassan suo fratello — Abdallah lor fratello — Maimun lor fratello — I figli d'Abu-Taleb — Hamara-ebn-el-Cattan — Soliman-ebn-Rachih — Abdallah suo fratello — Iahia lor fratello — Othman-ebn-el-Uchil-Iusuf — Isa suo fratello. — Son quattordici nomi di Mehallet uomini di *mels* di Gar-ess-Sarfi ».

Qui seguono altri quaranta nomi in caratteri arabi, con la trascrizione greca al par che i precedenti. Il diploma, come scrive M. des Vergers, contiene molte altre centinaia di nomi, ch'ei non ha pubblicato.

NOTE

AI VIAGGI D'EBN-HAUCAL E D'EBN-GROBAIR

---

(1) La pianta di Palermo è adesso un rettangolo che posi da un de'lati minori su la spiaggia rivolta a greco. Antichissimamente entrava in quest'area una laguna, che presto divideasi in due braccia ; uno dritto verso libeccio ; l'altro , torcendo prima a scirocco levante , poi correa paralello al primo. Tra questi due rami di laguna surse la città primitiva. La lingua di terra che restava tra il mare e 'l canale di scirocco levante, era già abitata nella prima guerra punica ; nè altra è la *Neapoli* di Polibio, la *Khalessah* degli Arabi , e la *Kalsa* , o piuttosto *Gàusa* d'oggi. La città antica , che Polibio chiama Palepoli , e gli Arabi el-Kassr , cioè castello o palagio , occupa oggi il centro della città. Indi la strada maggiore che la taglia in due parti uguali , si chiama tuttavia Cassaro ; non ostante il nome ufficiale di Toledo , che le diè la vanagloria d'un vicerè spagnuolo di questo nome. Ogn'italiano potrà qui notare che Cassaro ebbe nella nostra lingua il significato di castello , e che cassaro della nave diceasi il luogo ove si combattea ; donde si vede che tal voce araba passò in italiano come tante altre, sia dalla Sicilia , sia nelle crociate.

Al tempo d'Ebn-Haucal , noi veggiam Palermo composta di cinque *haret* (*a*) (*) o quartieri. I due più antichi, cioè il *Kassr* e la *Kalessah*, erano fortificati ; onde il nostro autore lor dà il titolo di *medinah* (*b*) (città) , ch'io ho tradotto cittadella per evitare le anfibologie. E già a maestro s'era formato un altro quartiere più grosso delle stesse cittadelle ; due altri quartieri minori a scirocco , e qua e là altri più piccoli , ch'Ebn-Haucal non descrive ; e infine , i gruppi delle abitazioni continuavano da libeccio per lo spazio di due miglia fino alle radici de' monti , e da scirocco levante per un miglio quasi fino alla sponda del fiume. Le lagune si ristringeano ; perocchè la sinistra colmavasi d'un terreno d'alluvione , frastagliato di ruscelli e paludi , non restandone che l'imboccatura , sì vasta pure e profonda, che serviva di porto. Ma del braccio vôlto a scirocco par che avanzasse appena un bacino per l'arsenale. Prendea forse questo tutto quel tratto che giace tra la parrocchia di sant'Antonio e la piazza chiamata della Marina , quantunque più non risponda sul mare.

(*) Queste lettere richiamano alla tavola delle voci arabe posta in fine.

In oggi, colmate al tutto le due braccia, non resta che il ceppo della antica laguna, il quale entra nell'angolo settentrionale della città, e si chiama la cala o picciol porto.

Sarebbe fuor del mio assunto seguire i cangiamenti del ricinto della città. Nel XII secolo il geografo Edrisi, che si può dire Siciliano, e l'istorico Falcando d'origine normanna, ci mostran Palermo divisa in due o tre grandi quartieri. Dicono dell'altezza maravigliosa delle mura del Kassr, che stavano ancora in piedi, quantunque più non servissero di perimetro alla città, che s'era molto accresciuta d'ogni intorno, e fu poi cinta d'altre fortificazioni.

(2) Chiamasi *Giami* (*c*) la moschea maggiore d'una città, ove i Musulmani celebrano l'ufficio del venerdì; giorno detto da loro *Giumah*, ossia dell'unione, perchè credono piamente che fosse finita quel giorno la fabbrica del mondo. Questa basilica musulmana di Palermo s'innalzava là dov'è oggi la Cattedrale, o piuttosto ov'è la cappella di Santa Maria l'Incoronata; che par sia stata parte della basilica antica prima del XIII secolo, perchè quivi si coronarono per lungo tempo i re di Sicilia. Una colonna del portico meridionale della Cattedrale, sembra avanzo della *Giami*, leggendovisi in caratteri cufici un pezzo del versetto 52, della Sura 7 del Corano. Goffredo Malaterra, scrittore dell'XI secolo, dice che il duca Roberto e il conte Ruggiero (Hauteville) ristorassero in Palermo la chiesa di Santa Maria, antico arcivescovado profanato dalla superstizione musulmana. Io ho tradotto *Romani* la parola *Rum* (*d*), che gli Arabi usano per indicare i Romani antichi, i Greci bizantini (che si davano il nome di Romani), e anche gl'Italiani del medio evo.

Finquì Ebn-Haucal non discorda dalle nostre tradizioni. Ma il tempio pagano, il feretro sospeso in alto, Aristotile e il suo culto avanti e dopo il cristianesimo, non si riscontrano con alcun altro ricordo d'archeologia nè di storia. Che era l'arca d'Ebn-Haucal? Tomba d'un santo cristiano, alla quale i Musulmani attribuirono la stessa antichità del tempio greco o romano, mutato in chiesa? o era simulacro d'un semideo, d'un eroe, il culto del quale si continuò sotto il nome d'un santo? Io inclino a questo. Le antiche superstizioni, quelle soprattutto delle divinità tutelari, si mescolaron talvolta alle pratiche della nuova religione, quando questa respirava dalle persecuzioni, ma non poteva ancora armar l'autorità civile contro il paganesimo. Il culto eroico divenne forse venerazione d'un santo, la statua del filosofo greco restò in qualche parte del tempio di Palermo, sotto un nome o un altro; finchè venuti i Musulmani, che senza eccezione abborrivan da tutte le immagini, la voller celare agli sguardi con un assito in forma d'arca. E se alcuno mi opponesse: e perchè non l'abbatteano i vincitori? potrei rispondere, che questi osservaron sempre religiosamente i patti accordati a' Cristiani in-

torno l'uso e la proprietà delle chiese, anche quando la cappella cristiana impediva d'aggrandire e adornare la moschea più splendida d'una metropoli. La storia ce n'offre bellissimi esempj. È probabile dunque, che l'immagine del santo protettore della città, fosse stata rispettata per capitolo espresso o per conseguenza de' patti; e che i Musulmani, riserbandosi una parte della basilica per farne la moschea *giami*, siansi contentati di coprir quell'immagine anzi che distruggerla.

Quanto al personaggio onorato di tal culto, io non penserei ad altri che ad Empedocle. Mettasi da canto, senza alcun dubbio, il nome d'Aristotile; perchè la biografia dello Stagirita non darebbe alcun appicco a quella venerazione popolare in Palermo; e perchè gli altri Aristotili, anche l'oratore Siciliano di tal nome, non sembran da tanto da aspirare agli altari al tempo del paganesimo. Ma Empedocle per certo, che meritò di salirvi. Sappiam tutti che questo gran cittadino d'Agrigento fu oratore, cioè uom di stato; poeta, fisico, musico, notomista e medico; quantunque avvolgesse l'esercizio della medicina sotto i misterj della teurgia, sì che molti il dissero mago. Empedocle ristorò la pace e la giustizia, e istituì la democrazia in Agrigento; predicò ed esercitò la beneficenza, l'ospitalità, il culto delle buone divinità; cioè, diceva egli, delle virtù. Rendea salubre Agrigento chiudendo una gola di monti; richiamava alla vita una donna caduta in asfissia, perciò morta pel volgo; liberava d'un' epidemia Selinunte, facendo a sue spese aprire un nuovo letto a due fiumicelli, sì che scorressero ne' paduli vicini alla città. Divenne perciò Empedocle l'ammirazione di tutta la Sicilia non solo, ma della Grecia adunata nei giochi olimpici: e chi dicea che comandasse ai venti e alle tempeste, e chi favoleggiò, alla sua morte, che si fosse perduto nelle voragini dell'Etna: sappiamo infine, che a Selinunte gli fosse reso un culto eroico. Così nella vita d'Empedocle troviamo tutti i particolari attribuiti a quel filosofo greco, di cui un logico musulmano del X secolo parlava ad Ebn-Haucal. Qual maraviglia che Empedocle avesse ricevuto in Palermo la medesima venerazione che in Selinunte? L'errore del nome era naturalissimo per gli Arabi, che riferivano ad Aristotile tutto il sapere dell'antichità, e non leggeano nè commentavan altro che Aristotile. Forse anche l'antiquario palermitano, meno ignorante, parlò solo dell'*hachem* (il savio, o filosofo, o medico per eccellenza) della Grecia antica; ed Ebn-Haucal aggiunse del suo il nome d'Aristotile, come ne dà indizio la frase: l'*hachem* della Grecia antica, *cioè* Aristotile.

(3) Novairi, autore, o per dir meglio, compilatore di forte schiena, che visse nel secolo XIII, dà la seguente notizia su l'origine della *Khalessah* di Palermo nella sua Enciclopedia (MS. de Leyde N.° 273, pag. 57).
« Siede in Palermo il re, ed essa fu capitale della Sicilia fin dal tempo
« che l'occuparono i Musulmani. La popolazione passò indi nella *Kalessah*,

« fabbricata più recentemente, cioè sotto il regno d'el-Caim, figlio del Me-« hedi l'Obeidita, l'anno 325 (937 di G. C.); ma infine tornò a Palermo, « e la *Khalessah* rimase come un sobborgo ». Non si dimentichi che i Fatemidi son detti Obeiditi dai Musulmani ortodossi, i quali non ammettono la discendenza della figliuola del profeta, e sì danno a tal dinastia il nome del suo capo Obeid-allah. Questo passo del Novairi, come tanti altri, mi è stato comunicato dal D. Reinhart Dozy di Leyde.

(4) È in Palermo una contrada detta il *Tarzanà*, parola che rende nettamente, ancorchè rapidamente, la pronunzia dell' appellazione arabica, corrotta nelle lingue moderne d'Europa e divenuta arsenale. *Dar-es-sanàh*, cioè opificio, e aggiugneasi del mare, divenne *tarsianatus* nella latinità del medio-evo, arzanà ai tempi del Dante, indi darsena e arsenale. Questo *Tarzanà* di Palermo giace a un centinaio di passi lungi dal porto minore, o cala. Il livello del suolo che, dopo essersi digradato sempre verso il mare, d' un tratto risalisce dalla chiesa di Porto Salvo a Porta Felice; il trovarsi in questo rialto antichi edifizj; il nome infine di Tarzanà, provano che la lingua di terra della *Khalessah*, dopo aver tagliato ad angolo retto la linea di prolungazione dell'antica strada maggiore della città, rientrava un poco verso libeccio, e difendea così da tutti i venti il canale o bacino che veniva a restare tra questa punta ricurva della *Khalessah* e il capo settentrionale dell' antica città. Questo era l'arsenale; del che non può ormai dubitarsi dopo la testimonianza d' Ebn-Haucal, che lo pone nella *Khalessah*. Il P. Morzo, tenendosi a vaghe tradizioni e al sito d'una confraternita greca dell' XI secolo, e dimenticando la contrada di *Tarzanà*, cacciò l' arsenale due terzi di miglio dentro terra (*Palermo antico* (sic). Palermo 1827, p. 107 segg.).

(5) Il nome di *Sacalibah* dato al più grosso quartiere della città, prova che fosse abitato da popolazione di razza slava. Pare in vero che nel X secolo i venturieri, o per dir meglio i pirati slavi, fossero stati gran parte delle imprese degli Arabi d'Affrica e di Spagna. Veggasi su questo il bellissimo lavoro di M. Reinaud: *Invasions des Sarrasins en France, et de France en Savoie, en Piemont et en Suisse*, pag. 233 segg. Gli annali musulmani della Sicilia ne fanno anche menzione, sapendosi che lo schiavone Masud venisse d'Affrica in Sicilia l' anno 924, e prendesse il castello di Sant'Agata; e che quattr' anni appresso, un altro corsaro della stessa nazione, per nome Sareb, conducesse in Affrica e di lì in Sicilia trenta navi de' suoi. Uniti all'armata dell'emir di Sicilia, infestarono per parecchi anni la Calabria, poi dettero il guasto alla Sardegna e a Genova. Questi feroci ausiliarj venivano a svernare in Palermo; e par che alla fine vi fermassero la loro stanza. Sappiamo poi da diplomi del XII secolo ch' una delle porte della città, presso il munistero di donne detto del Cancelliere, si chiamasse porta degli Schiavi; sì che un antiquario (D. Grandina. — *Le antiche porte di Palermo*, p. 6) ne andò cercando l'origine al tempo delle

guerre servili. Il quartiere slavo, già circoncondato di mura nel medesimo secolo XII, si chiamava ora *Transpapiretum*, per essere oltre il vivo Papireto, ed ora corrottamente *Seralcadi, Scebelcar, Cibalcar*; voci che fecero smarrire il P. Morzo in etimologie stranissime.

(6) Il quartiere della moschea d' Ebn-Saclab era posto senza dubbio a scirocco levante del Kassr e della Khalessah. Una piazzetta dietro la chiesa di San Niccolò Tolentino ritien oggi il nome di *Moschitta*, che al par del nostro antico vocabolo *meschita* si avvicina molto più che *moschea* all'arabo *Mesgid.*

(7) Questo « largo e grosso » Guad-Abbas non è altro che il fiumicello Oreto. È probabilissimo che senza meritare i formidabili epiteti datigli da Ebn-Haucal, ch' era pur nato sulle sponde del Tigre, l'Oreto fosse men povero nel X secolo, che non lo vediam oggi. Che si chiamasse fino ai tempi normanni *Abbas* o *Habes*, lo provano varj diplomi citati dal Fazzello, dal Pirro etc. *Guad* in arabo significa valle o fiume.

(8) *El-Giadid*, ossia, il nuovo. Era il quinto de' quartieri della città, e risponderebbe oggi a quello che si chiama l'Albergaria.

(9) Questo dato statistico sul consumo d'una derrata di prima necessità, ci rende abili a determinare approssimativamente la popolazione di Palermo verso la metà del X secolo. Prenderemo per base l'elemento analogo della statistica attuale di Palermo, per aver almeno l'identità geografica; mentre le altre circostanze sono così diverse come gli usi, la condizione sociale, le pratiche religiose, le gabelle ec.

Intendendo per città non il recinto delle mura, ma quello delle gabelle comunali, che è più vasto assai, v' ha oggi nella città di Palermo un centinajo di botteghe di carne, e forse cinquanta d'interiora: sì che stanno alla popolazione quasi come in Parigi e altre città. Le cause che possono turbare tal proporzione tra Palermo del X e quella del XIX secolo, sono diverse; alcune per l'aumento della detta classe, altre per la dominazione. Le botteghe di carne poteano esser più numerose allora, 1.° perchè i Musulmani non han giorni di magro; 2.° perchè è da supporre più agiatezza nella capitale musulmana che nella infelice città d'oggi; cui va mancando, per circostanze politiche ed economiche, ogni mezzo di sussistenza; sì che, in generale, le classi indigenti, ma non povere, mangian carne appena due volte la settimana; 3.° perchè, anche a consumazione uguale, l'istituzione dei macelli ora ha diminuito il numero delle braccia necessarie a questo traffico. Al contrario, i venditori di carne poteano essere allora meno numerosi per la istituzione musulmana dei sacrifizj in molte occasioni, nelle quali il padrone della casa uccide la vittima di mano sua, e ne distribuisce la carne alla famiglia e ai poveri.

Se dal numero delle botteghe ci rivolgiamo a quello delle persone addette a tale industria, vedremo che ne vivono attualmente in Palermo da due mila persone, secondo il calcolo seguente:

Tre uomini per ogni bottega di macellajo, e uno per ognuna di interiora, danno	353
I tre quarti di costoro, sendo maritati, si aggiungono per le loro famiglie a cinque individui per famiglia	1190
Impiegati nel macello.	100
Loro famiglie con la stessa proporzione	380
	2023

Or questo numero è minore della terza parte di quello che Ebn-Haucal noverò nella moschea de' macellai di Palermo. L' eccesso veniva da due ragioni: 1.° che l' istituzione del macello se diminuisce il numero delle botteghe, fa scemare molto più quello delle braccia impiegate per ciascuna; e 2.° che in una colonia nuova e fiorente, la poligamia potè per molte generazioni contribuire allo aumento della popolazione, ancorchè d'ordinario le sia più nociva che favorevole. Fatta così la tara, resta sempre in questa classe degli abitanti di Palermo al XII secolo un numero maggiore che il doppio dell'attuale.

Chi riscontrasse questa nota con ciò ch' io scrissi l'anno scorso nel *Journal Asiatique*, troverebbe qualche differenza. Io supposi allora che i Musulmani di Palermo avessero dovuto cibarsi di carne molto più che al presente, non avendo perduto ancora tutte le abitudini de' popoli nomadi: ma questo è un errore, e credo anzi che se i coloni arabo-siculi riteneano le antiche usanze, doveano forse mangiare più vegetabili che al presente. Pesando dunque alla grossa tutte le circostanze pro e contra, parmi che la proporzione del numero de'beccai con quel della popolazione dovesse essere, nove secoli fa, in Palermo s'intende, la medesima d'oggi, e che perciò, raddoppiando la popolazione attuale com' era doppio il numero delle dette botteghe, senza scrupolo possiam dare 350,000 abitanti alla capitale della Sicilia musulmana. Nè la grandezza materiale della città s'opporrebbe a tal supposto: perchè se oggi sono abitati nell' interno molti luoghi ch'erano allora letto di fiumi, e paduli o lagune, si è perduta a levante e scirocco la superficie almeno d' un miglio di lunghezza sopra mezzo di larghezza; e d'altronde è notissimo che le città del medio-evo, con que' vicoletti tortuosi in vece di strade, e quelle case sì piccine, prendeano minore spazio che adesso; e che Palermo, la quale ha tante case abbandonate, potrebbe contenere molto più che gli attuali 170,000 abitanti.

Prima di finir questa nota, debbo avvertire che non ho citato affatto il censimento della Sicilia sotto i Musulmani, pubblicato alcuni anni fa nel bellissimo giornale di statistica di Sicilia. Questo documento è probabilissimamente apocrifo, ancorchè cavato da'MSS. della Biblioteca comunale di Palermo, e pubblicato da un valente economista. Ma egli non si ricordò bene della cronaca letteraria del paese, nè gli sovvenne che l'autore di quei MSS. era l'abate Vella di Malta, che sapea il maltese e non l'arabo, e che

fabbricò, verso la fine del secolo XVIII, una infinità di documenti arabi apocrifi, pei quali ebbe prima una larghissima pensione, e poi una sentenza di tribunale che il dichiarò impostore.

(10) Nell'edizione francese avvertii ch'io riconosceva al tutto da M. Reinaud l'interpretazione di questo passo, molto oscuro, sia per errore di copia, sia per la confusione di stile dell'autore. Il MS. d'Oxford che indi ho consultato, e il nuovo studio che ho fatto sul luogo del testo, mi han consigliato a cangiare un po' il senso nella versione italiana. È gravissimo questo fatto delle 300 moschee, « della Khalessah e de'quartieri », che servivan quasi tutte di scuole e accademie. Se si può pensare che l'autore esageri un poco, non resta però alcun dubbio sulla lezione del numero di trecento moschee. In ordine alla gente che le frequentava, il MS. d'Oxford ha *Ahl-el-Khubrah* (*e*), cioè i dotti; in luogo di *Ahl-el-Khairah*, gli ottimi.

(11) Ho tradotto *casino* la parola *mehall* (*f*), che significa soggiorno, e s'impiega nel senso di casino, passeggio, strada, luogo di spasso. Alla voce *acrab* (*g*) ho sostituito in francese *environs*; e in italiano *sobborghi*, ch'è più preciso di *dintorni*, e di *vicinanze*; quantunque quest'ultimo vocabolo secondo la sua etimologia risponderebbe meglio all'espressione araba.

(12) *Maascar* (*h*) vuol dire stanze dell'esercito. Badisi bene che questo non è noverato dal nostro viaggiatore tra gli *haret* o quartieri di cui componevasi la città, e che pure v'abitava molta gente, parlandosi più sotto delle acque di cui servivansi que' del *Maascar*. Così ne conosciamo appunto il sito, ch'è lo stesso dell'attuale quartier di soldati detto di San Giacomo. Pare che i re normanni, scelto per dimora il palagio attuale, abbian voluto fortificare il *Maascar*, e farne quel formidabil castello di cui parla Edrisi. Non resta alcun vestigio delle fortificazioni, forse per la medesima ragione per cui oggi si cercherebbero in vano quelle della *Bastiglia* a Parigi: ma veggonvisi ancora la chiesa di S. Maria e di San Giacomo, e nel campanile di quest'ultima una iscrizione cufica, della quale il Morzo pubblicò qualche frammento (op. cit. p. 137, segg.). I diplomi del XII secolo citati dal Fazzello, chiaman questo luogo *Mahassar*; uno del 1176, citato dal Pirro, gli dà il nome di *Masara*; e le due chiese or dette, si chiaman tuttavia della *Mazara*: sì che gli eruditi si son perduti, al solito, nel rintracciare l'etimologia.

(13) Il villaggio di Baida, cioè bianca, non ha mutato nè nome nè sito; e deve il nome probabilmente a una terra bianca, mescuglio di carbonato di calce, carbonato di magnesia, ossido di ferro e allumina (V. Scinà, *Topografia di Palermo*. — Palermo 1818, p. 41 segg.). Questo villaggio, abitato tuttavia da Musulmani nel secolo XII, come la più parte de' villaggi della Sicilia, fu donato da Guglielmo II all'arcivescovo di Monreale per un diploma pubblicato dal Pirro.

(14) Noto di passaggio che questo luogo d'Ebn-Haucal fa supporre molto più gravi che non ce la rappresentano le cronache, i guasti sofferti da

Palermo nella lotta dell' indipendenza. Il lettore sarà qui maravigliato ch' Ebn-Haucal noveri in Palermo oltre 200 moschee, dimenticando quasi, che poco fa avesse detto di trovarsene « oltre le 300 », di cui la più parte con tetti, porte e mura. Io credea, e così sostenni nel comento all'edizione francese, che quel « più di 200 » rispondesse alla « più parte ch' era fornita » delle 300 moschee. Ma adesso rifletto, che l' autore dicea sopra della « *Khalessah*, o quartieri fuor le sue mura »; e qui parla di Palermo antica, cioè del *Kassr*, ch' ei chiama *medinah*, ossia città, come abbiamo osservato. Da ciò risulta, che in tutti i cinque quartieri fossero oltre 500 moschee: il qual numero non parrà straordinario, quando si rifletta che la più parte soglion essere cappelle private; che nei *soli* sobborghi di Costantinopoli n' esistean più di 300 verso la fine del secol passato; e che Cordova n'avea 700 nel secolo XVI, in cui era sì decaduta dall'antica ricchezza e splendore. Se Palermo e Cordova si segnalavano sopra tutt'altra città musulmana per lo numero delle moschee, e se la prima non era di gran lunga inferiore alla seconda per l'ampiezza dell'abitato, ben si potrebbe ammettere quel numero di 500, e più, tra moschee grandi e piccole e cappelle. Il numero delle famiglie ricche e delle corporazioni d'artieri, ognuna delle quali volea la sua moschea, era dunque minore di 4 a 5 centinaja?

(15) *Ribat* (*i*), ospizio, stanze pubbliche dei devoti, che nell' islamismo sono combattenti o frati, secondo che la nazione sia viva o morta. Nelle città di frontiera, compresevi le marittime, i *ribat* eran bolge ove traea bruttissima vita la canaglia sì ben descritta da Ebn-Haucal; data a un ozio infame negli intervalli delle scorrerie sopra il paese nemico. In Palermo queste frotte doveano esser considerevoli al tempo di Ebn-Haucal, nel quale fervea tanto tra Sicilia e Calabria la guerra sacra, che in tutti i paesi e in tutti i tempi gitta infinita schiuma di ribaldi.

(16) *Bab-el-bahr* vuol dir porta del mare. Questa è la *Babilbakar* di cui ci parla Fazzello, che avea trovato tal nome in antichi diplomi, e che la credea diversa dalla porta detta de'*Patitelli* o *Pantanelli*, abbattuta nel 1564, per sgombrare la strada del Cassaro. Gli antiquarj siciliani un tempo combatterono furiosamente per provar l'origine caldaica di questa porta, e della torre detta di *Baych* che vi era annessa; ma l' iscrizione cufica che li aveva fatti delirare, ci prova l'origine musulmana del monumento. Potrebbe leggersi il Gregorio (*Rerum arabicarum*, p. 139), e il Morzo (op. cit. p. 46 e segg.), per aver contezza di questa polemica, e dell' interpretazione data, su pessimi disegni, a quelle iscrizioni. Forse il Prof. Tychsen non ne lesse bene la data, ponendola nel 331 dell'egira; poichè Ebn-Haucal che vide Palermo pochi anni appresso, e che parla minutamente di tutte le porte di costruzione recente, non pone in tal numero questa del mare.

(17) Leggo *Ain-es-Sciafà* (*k*), ossia fonte della medicina. La porta chiamata a' tempi di Ebn-Haucal con lo stesso nome, ebbe poi quello di

Porta Oscura, e fu abbattuta in parte nel 1542. Era fabbricata sul ciglione che sovrasta alla piazza Nuova o della Conceria, in un luogo or chiuso entro il munistero delle Vergini. La sorgente forma un bel laghetto nel giardino delle Suore. Un'iscrizione cufica, presa dal versetto 256, Sura 2 del Corano, ch'è incastrata nella chiesa del munistero (Gregorio, op. cit. p. 138), apparteneva sia alla porta della città, sia a edifizj vicini; chè molti ne restarono ai Musulmani in quella contrada per tutto il XII secolo. Un vicoletto, che mena dal Cassaro alla piazza della detta chiesa, s'addimanda Vico de' Mori.

(18) Sappiamo dagli Annali della dominazione normanna in Sicilia, che alla porta di Sant'Agata la Guilla mettea capo un bel portico chiamato Via Coperta, il quale moveva dal palagio reale e toccava la cattedrale, ch'è tra la detta porta e il palagio. Rispondea questa porta al quartier degli Slavi; donde il nome di porta degli Schiavi, che veggiano in qualche diploma del XII secolo, fu dato sia a questa medesima porta, sia a un'altra che se ne aprì un po' più basso.

(19) Ecco la porta di *Rota*, già chiusa ai tempi del Fazzello. Le contigue mura della città, e un mulino di canne da zucchero, in que' contorni chiamavansi anche di *Roda*. V. Fazzello (op. cit. p. 343) e il diploma del 1176 pubblicato dal Porro (*Sicilia Sacra. Panormi* 1733, p. 453 segg.); nel quale, tra le donazioni fatte al monastero de' Benedettini di Monreale, è noverato anche un mulino *ad molendas cannas melis juxta portam Rotae, quod Saracenice dicitur* Masara (*Maascar*, di cui V. qui sopra nota 12).

(20) *Bab-er-Riadh*, cioè la porta de' giardini. È senza dubbio quella che si chiamò poi del palazzo, perchè si trovò al tempo de' Normanni presso il palagio reale. Sotto la dinastia de' Chelbiti la reggia era sul mare nella *Khalessah*.

(21) È costui quell'Ahmed-Ebn-Koreb che tentò di farsi re di Sicilia, quando il reame d'Affrica passava dagli Aglabidi ai Fatemidi. Le varianti ch'ho trovato nel MS. d'Oxford, mi permettono di tradurre questo luogo con più sicurezza che non potea farsi sul solo MS. di Leyde. Nondimeno son vaghe sempre le espressioni d'Ebn-Haucal sulla debolezza del sito di questa porta, e sul guasto che ne tornò alla popolazione, che a prima vista si riferirebbe al caso di qualche assedio. Ma la topografia ci induce a creder piuttosto, che si parli d'inondazioni. Questa porta sorgea senza dubbio presso l'attuale porta di Castro, dal qual canto la città è stata varie volte danneggiata dai torrenti che scendono dalla lunga valle tra Monreale e il Parco. Senza parlar de' casi del 1557 e 1667, Palermo soffrì grande strage d'uomini e ruina di edifizj, l'anno 935; cioè 20 anni prima del regno d'Ahmed-Abu-Hassan, come si legge nella cronaca di Cambridge (Gregorio, op. cit. p. 47). Questa contrada infatti ai tempi normanni si chiamava *Kemonia* (da χειμών), probabilmente dalla picciola popolazione greca che v'era rimasta, o piuttosto venuta ad abitarvi ne' principj dell' XI secolo.

(22) *Bab-el-Ebnà* (*l*), cioè porta de' figliuoli o giovanetti, e potrebbe significare similmente degli stranieri. Troviamo anche il nome di questa porta in un diploma arabo latino del 1187, pubblicato dal Morzo (op. cit. p. 356 segg.), il quale tradusse porta degli edifizj; non ricordandosi che *ebnà* è plurale di *ebn* (*m*) e non di alcun sostantivo che possa significare fabbrica o edifizio.

(23) *Bab-es-Sudàn*, cioè la porta de' Negri, divenne *Busuun*, *Busuem*. Se ne veggono gli avanzi nella casa del conte Federico presso l'ospizio de' Benfratelli.

(24) Il testo ha qui, in ambo i MSS. ch' io conosco: rimpetto la porta de' fabbri. Ma senza dubbio la parola *bab* (porta) è un *lapsus calami* in vece di via, quartiere o contrada.

(25) *Bab-el-Hadid*, porta di ferro o del ferro. Così anche chiamavasi una porta della cittadella di Cordova; e una della cittadella del Cairowan. Fu detta poi quella di Palermo porta de' giudei, perchè di lì si usciva al ghetto, e stava rimpetto l'università degli studj d'oggi. Fazzello, che ci dà notizia della porta de' giudei (op. cit., p. 327), ne vide la torre e un pezzo d'arco.

(26) Forse prese poi il nome di porta *Trebucchetto*, dalle macchine di guerra che vi si posero in qualche gran bisogno. S'è chiamata poi di Termini, e sostenne fieramente la sua riputazione militare nell' assedio del 1820.

(27) *Es-simat*, cioè il filaro (di edifizj). Tal nome prova che questa strada nacque rettilinea com'è al presente. Nel XII secolo si chiamava *Via marmorea*, perch' era lastricata di marmo, o piuttosto di selci; che per que' tempi era una rarità nel mondo. Oggi ha preso il nome di *Cassaro* da quello di *Kassr*, come gli Arabi chiamavano la città antica; ed è stata prolungata verso il mare.

(28) Questo luogo, oggi disseccato e colmato in parte, ritiene il nome di Papireto. Fino al 1591 fu una vasta palude, piena di papiri, formata probabilmente dalle acque dell'Ain-Said e dell'Ain-Rotah, che scaricavansi poi in mare per un emissario detto fiume Papireto. Queste acque or corrono in condotti sotterranei vicino l' antico letto per le contrade della Guilla, Monte di Pietà, Sant'Onofrio, Conceria, Bocceria, Garraffello, *Casciari* e Tarzanà, fino al mare.

(29) Esattissimi sono i particolari che riferisce Ebn-Haucal intorno le sorgenti d'acqua della città; tesori agli occhi d' un viaggiatore arabo. L'*Ain-Gherbal*, ossia « sorgente del crivello », si chiama oggi Gabriele, per quella tendenza che ha il volgo di accomodare il suono di voci mal note a quello delle più ovvie. In un diploma del secolo XII, trascritto dal Pirro (*Sicilia Sacra*, p. 453 segg.), è chiamata questa fonte *Aqua cribelli*, e *Cribel* in un altro diploma del XIII secolo, citato dal Fazzello (p. 347).

(30) *Ain-es-Sabu'* secondo il MS. di Leyde, e *Ain-et-Tisa'* secondo quello di Oxford, cioè fonte della belva o delle nove.

(31) L'*Ain-abi-Said* (*n*), che con la *nunnazione* si pronunzierebbe Ain-Abi-Saidin, grossa polla d'acqua forse a un terzo di miglio a libeccio della città, è stato trasformato in Ain-Seitim, come dice Fazzello, e poi in *Annisinni* o *Dennisinni*. In un diploma latino del 1213, pubblicato dal signor Mortillaro (*Catalogo dei diplomi della cattedrale di Palermo*; Palermo 1842), quest'acqua è chiamata *Ain-Scindi*; ma quantunque io non abbia mai visto l'originale, credo, secondo la forma dei caratteri di quel tempo, che si potrebbe leggere piuttosto *Ain-Saidi*. Abu-Seid-Musa-ebn-Ahmed, luogotenente di Obeid-Allah in Sicilia, prese Palermo nel 918, come s'è accennato nella introduzione; sì che è probabile che la sua vanità o qualche aneddoto dell'assedio avesse lasciato a quella fonte l'odioso suo nome.

(32) *Ain-el-Hadid*, fonte del ferro. Probabilmente è la stessa che i Greci de' tempi di Ruggiero chiamavan di Santa Ciriaca, o, quel che vale lo stesso, Santa Dominica. Si è ignorato fin oggi l'esistenza di questa miniera di ferro.

(33) *Balhara* o *Bulhara* (mancando le vocali nel MS.) (*o*), è scritta *Balarah* o *Bulchar* ne' diplomi latini fino al tempo di Guglielmo II; ed era villaggio di Musulmani, presso il quale Guglielmo fondò la magnifica cattedrale e il munistero de' Benedettini di Monreale (Fazzello, op. cit. p. 347; Pirro, loc. cit.). Le case aggruppate intorno il chiostro dei monaci feudatarj, arrichiti da Guglielmo con incredibile prodigalità, divennero in breve una grossa terra che fece sparire il contiguo o vicino villaggio musulmano. La Cannizzara e altre sorgenti irrigano l'incantevole valle d'aranci a levante di Monreale, e vanno a perdersi nell'Oreto, che serpeggia al fondo della valle.

Un mercato di Palermo, nel quartiere più vicino a Monreale, chiamasi Ballarò. Fazzello ci assicura aver letto in antiche scritture, che qualche secolo avanti l'età sua si chiamasse Segeballarat. Con un poco di buona volontà si potrebbe acconciar tanto questa parola da farne *soq* o anche *Sog-eb-ballarat*, cioè il mercato di Balharà, quello ove i giardinieri del villaggio di tal nome venivano a vender le derrate: ma io ho paura del ridicolo delle etimologie, soprattutto di quelle arabe, quando non dobbiamo fondarci che su parole guaste nella pronunzia, e peggio nella scrittura in caratteri romani.

(34) Non ho alcun appicco per indovinare il nome attuale di quest'*Adus*, che è manifestamente d'origine latina.

(35) *Fawarah*, cioè polla, acqua che spiccia. Questo è nome proprio rimasto ad una delle fonti di cui parla Ebn-Haucal, e alla campagna vicina; ed è anche nome generico che si dà in dialetto siciliano a una grossa polla d'acqua, e a un getto di faville di fuoco, appunto come in arabo. La *Favara* d'oggi è la picciola *Fawarah* di Ebn-Haucal. La grande chiamasi di

Santo Ciro, dal nome d'una chiesa vicina; e anche Mare Dolce, da un gran lago che la man dell' uomo avea formato tra la sorgente e il vicino castello o villa reale dei principi normanni. Questa villa fu addimandata Favara, almeno sino agli ultimi del XIII secolo, come il prova un diploma di Carlo d'Angiò, di trista memoria. Del castello resta in piè una parte del muro di cinta, le vedette, i bagni e l'atrio; il lago, ch'era divenuto padule pestilenziale, è prosciugato e coltivato.

È certo che questo lago sia l'Albeira di Beniamino da Tudela, viaggiatore giudeo del XII secolo. A questo proposito aggiugnerò poche parole a quelle con che prova quest' assunto il Morzo (op. cit. p. 149 segg.). 1.° Il nome di *Bohaira* (p), maricello o lago, s' addiceva a questo di San Ciro, non già a' piccioli vivai che poteano formarsi presso le altre due ville della Cuba e della Zisa. Notisi che la quistione versava tra questi tre siti reali, i cui nomi sono arabi tutti e tre, e che probabilmente eran luoghi di delizia del principe o di qualche nobile musulmano, abbelliti poi e forse accresciuti dai Normanni. 2.° Similmente, se Beniamino da Tudela dà alla villa il nome d'*el-Hassina* (dovea pronunziarsi *el-Hissn*, il castello), si tratta piuttosto dell'edifizio della Favara, che degli altri due. Infatti, il sito della Favara è chiamato *hissn* (q) nel viaggio d' Ebn-Grobair, quasi contemporaneo di Beniamino.

La sola espressione del viaggiatore di Tudela, che facesse dubitare dell'identità dell'Albeira con Mare Dolce, era che questo poneasi *intra urbem*, secondo la traduzione latina d'Aria Montano. Il P. Morzo, non conoscendo la espressione ebraica, e convinto d'altronde che non si potesse parlar d'altro lago, non sapea come farlo entrar nella città: alfine, non potendo far camminare il lago, stirò la città per un bel tratto di due miglia fino alle falde della montagna. Ma adesso non c'è bisogno di questo miracolo per dar ragione a Beniamino da Tudela. La nuova traduzione inglese fatta sul testo ebraico dal dotto M. Asher (London, Berlin 1840), porta che un gran vivajo detto Albeira appartenesse al palagio *el-Hassina.* Così non si parla di sito entro la città; nè è maraviglia quando Aria Montano, piuttosto che tradurre, indovinava, come sagacemente riflette il traduttore inglese.

Mi resta a dire, che il lodato barone de Slane, pubblicò nel *Journal Asiatique* (Avril 1841, p. 369) alcuni versi arabi su la villa regia della Favara, dettati da un poeta siciliano del XII secolo. Questi era un de' tanti uomini di lettere arabo-siculi, che adescati dalla benignità dei due primi principi normanni, soprattutto di re Ruggiero, si posero a cantar le sue lodi e a dedicargli opere scientifiche. Di questa letteratura musulmana sotto il patrocinio del re di Sicilia, legato apostolico, e dei versi su la Favara, io tratterò largamente nel lavoro annunziato di sopra.

(36) *Algaria* è il nome d' un' acqua che scaturisce appunto nel sito indicato da Ebn-Haucal. Perciò su la pronunzia di questo nome, che

non par punto alterata, ho corretto l'*el-Gharbiah* del MS. di Leyde, e l'*el-Arabiah* del MS. d'Oxford (*r*). *Algariah* vorrebbe dire sorgente fredda.

(37) *Burgiu 'l-Battal* cioè Torre dello sgherro, o valoroso. Par che sia un villaggio, servendosi l'autore, nell'indicarne il sito, della medesima parola paese o campagna che ho adoperato nel parlar della Favara. Ma non mi ricorda d'alcun nome simile a questo, nè a quel d'Ain Abi-Malek, nei dintorni di Palermo.

(38) L'autore ha messo qui il plurale della voce *sachia* (*s*), condotto o rigagnolo per adacquare. Di questo viene il nome spagnuolo *açequia*, acquidotto. In dialetto siciliano *sicchia* si usa per esprimere una gran tirata di bere, o una quantità eccessiva d'acqua, più tosto che per indicare un secchio. Una sorgente d'acqua che scaturisce a gran profondità nelle campagne di Mezzo-Monreale presso Palermo, s'addimanda *Sicchiaria*, forse dal nome della macchina idraulica con cui si alzava l'acqua per irrigare il giardino. La gora del mulino si chiama in Sicilia *saia;* il bindolo, *senia;* il secchio, *catu;* il serbatojo o vivajo, *gebbia;* una misura di acqua corrente, *darbu;* una piramide di condotti d'acqua costruita per render forza al corso, e per la quale non trovo espressione propria in altro dialetto italiano, dicesi *giarra:* voci che hanno un significato analogo in arabo, sì che provano quanto attendessero a tutti ingegni idraulici gli Arabi di Sicilia nel secolo XII, quando si formò il dialetto. Fra tante parole tecniche se ne trova appena una latina *cunduttu*, e una greca, *catusu*, da ὀχετὸς doccia.

(39) È probabilissimo ch'Ebn-Haucal al tempo suo sia stato ammirato per questa osservazione, che or ci muove al riso. Che gli alimenti possano influire sull'indole d'un popolo, non è niente assurdo: sol non sappiamo nè sapremo giammai per quanti millesimi entrino nel gran calcolo. Un vivacissimo istorico francese parlando meco dell'Inghilterra, mi disse un giorno, a un di presso come Ebn-Haucal, che i miracoli di quella nazione venivan tutti dal *rost beef:* nel qual paradosso v'è pure un punto lucido assai. Or quando le scienze naturali s'allontanano dalle vie dell'osservazione, come avvenne appo gli antichi e appo gli arabi, un principio giusto si spinge alle più strane conseguenze. Ebn-Haucal erra qui per volere far troppo il sapiente. Il medico arabo, autore dello *Sciamil*, afferma senza il menomo dubbio, che gli Arabi nomadi fossero si tenaci nell'odio perchè si nutrivan di carne di camelo, animale segnalato per tal vizio: nella stessa guisa, continua il fisiologo arabo, che diviene stupido chi mangia dell'asino domestico, e che le carni degli animali pecorini son le più permesse, per la natura innocua di quelle bestie. V. Pococke, *Specimen hist. Arabum. Oxonii* 1806, pag. 89. 90.

(40) Una popolazione di mercatanti cristiani dovea parer necessariamente inospitale a questo musulmano che veniva fresco fresco d'Arabia, e avea ammirato il tipo della sua nazione nelle tende de' Beduini. Se

non è giusto, egli è almen di buona fede. Quanto alla sporchezza d'una città che or veggiamo sì netta e monda, anche pel favor del sito, temo forte che il viaggiatore spagnuolo non abbia giudicato tutta Messina dalla spiaggia che circondava il porto, la quale non dovea nè poteva essere altrimenti. Di tutto cuore augurerei oggi al porto di Messina ciò che fa « guerra agli occhi e al naso » in quel di Marsiglia!

(41) Litteralmente: le tue mani. Credo che l' autore alluda qui piuttosto al *pugno chiuso*, che al menar delle mani.

(42) Bisogna una spiegazione sulle due parole che ho tradotto: villaggi e ville. Prima di tutto, si ricordi che le voci adoperate per significare i diversi aggregati d' abitazioni, variano naturalmente con i tempi e i luoghi. Così la parola *terra*, comincia ad andar oggi in disuso, perchè son cessate le condizioni civili del medio evo; onde, con linguaggio più preciso, si direbbe picciol comune quel che un secolo fa si chiamava propriamente terra. Ognun vede che gli autori arabi debbono cadere un po' nel vago quando esprimono con la lingua del deserto le abitazioni di regioni coltivate: donde avviene che la stessa voce sia adoperata in senso diverso da' varj scrittori, e anche dal medesimo; e che i dizionarj imperfettissimi che abbiamo di questa lingua, aumentino la confusione affastellando tutto.

La voce *Amarah* (*t*), oltre il senso di abitazione in generale, ha quel di villaggio, tanto in Ebn-Grobair, quanto nella descrizione della Sicilia che fa il geografo Edrisi, scrittore del XII secolo. Par che indichi qui tutti i villaggi in generale, grossi o piccioli; tutte quelle abitazioni che non sono città nè ville.

La parola ch' io voltai in francese *hameau*, e che or, correggendomi, traduco villa, è *Dhaiah* (*u*), che propriamente vuol dire un podere e il casino o abituri di quello. Edrisi le diè anche senza dubbio il significato di villaggio, e mi tirò a far lo stesso nella versione francese del presente luogo d' Ebn-Grobair. Ma come questi usa sempre tal voce nel senso di massería o villa, e come non ci ha alcuna ragione per credere che qui voglia parlare d'altro, ho tradotto secondo l' uso più generale.

(43) Litteralmente: passeggiando sul suo dorso e godendosela sulle sue ali. Allude forse all' ozio in cui viveano i nuovi signori, mentre i Musulmani lavoravano i campi ed esercitavano le industrie cittadine.

(44) La preposizione *ala* (*v*) di cui si serve l'autore, indica precisamente che i Musulmani fosser tuttavia *in possesso* de' lor poderi e ville.

(45) L'ufficio dell'*Hagib* (*x*), o ciambellano, non è stato sempre lo stesso in tutte le epoche e dinastie musulmane. L'*hagib*, usciere, ossia custode della cortina che chiudea l' uscio, era il primo servitore della casa reale presso i califfi Abbassidi. La forma del governo rese naturalmente ministro di stato il grande staffiere della corte; e anzi fu il primo ministro presso gli Ommiadi di Spagna. Caduto il califfato di Cordova, i regoli che ne

nacquero, non osando arrogarsi altro titolo, preser questo d' *hagib*. Più tardi in Egitto si chiamò così il primo magistrato dopo il vicerè; e scese poi il titolo a ufficiali inferiori dell' ordine amministrativo. Quanto agli *hagib* della dinastia normanna di Sicilia, par che fossero impiegati nella casa reale.

La parola *Visir* è notissima: bisogna ricordarsi che i semplici *visir* non eran altro che consiglieri di Stato, in Ispagna e altrove.

(46) Il comparativo *atraf* (*y*) potrebbe significar anche: più dissoluto. Non credo che Ebn-Grobair volesse dir questo di Guglielmo *il buono*.

(47) *Alamah* (*z*), segno. È il termine tecnico d'un motto che si scrivea a grossi caratteri e con molto studio calligrafico in capo de' rescritti, dopo la formola religiosa del *bismillah* (V. su di ciò i *Monuments arabes etc. du Musée Blacas*, di M. Reinaud, tom. 1 pag. 109; e una nota dello stesso nei *Documents inédits sur l'histoire de France. Melanges*, tom. 2 pag. 52). In quest' ultimo luogo M. Reinaud ha dato, sul testo d'Ebn-Khaldun, l' alamah de' principi di Tunis verso la metà del secolo XIV, ch' era: « lodi a Dio e ringraziamenti a Dio ». L' alamah di Dhaher, califfo fatemida d'Egitto, che regnò dal 1020 al 1035, era, al dir di Novairi: « La lode a Dio è riconoscenza del beneficio » (Novairi, MS. della *Bibliothèque du Roi*; anc. fonds 702. A. fol. 56 recto). Fra questo motto e quel di Guglielmo I non v' ha differenza che di sintassi. Veggiamo in un articolo di M. des Vergers (*Journal Asiatique* 1845, p. 337), che un diploma arabo del re di Sicilia, dato il 1148, portava dopo il *bismillah* le medesime parole date da Ebn-Grobair in questo luogo: donde è chiaro che Guglielmo II ripigliasse l'*alamah* del suo avolo Ruggiero I.

(48) Il *tiraz* (*a'*), voce persiana, era una fabbrica di drappi di seta ricamati, o intessuti di iscrizioni, per uso del principe o de' grandi personaggi ai quali ei ne volesse far dono. Ebn-Khaldun afferma che, ad esempio de' califfi Ommiadi di Spagna, tutte le dinastie musulmane di levante e di ponente aveano il loro tiraz, al qual soprintendeva alcun de' primarj ufficiali della corte, e che par sia stato una delle faccende più serie della reggia (V. De Sacy, *Chrestomatie arabe*, 2.ª ediz. tom. 2 pag. 287 e 305). Infatti, la bella descrizione dell'Affrica settentrionale nella seconda metà dell' XI secolo, pubblicata dal valentissimo M. Quatremère, parla di una porta di Cairouan detta del *tiraz* (*Notices et extraits des MSS. de la Bibl. etc.*, tom. XII, p. 473); ed è naturale che questa fabbrica regia fosse stata istituita in Palermo, come in tutte le altre capitali musulmane.

Nè essa mancò nella reggia de' Normanni di Sicilia; anzi pare che quello fosse un nome onesto per l' harem del re, come si vede chiaramente dalle parole d'Ebn-Grobair, che ci assicura trovarvisi giovani musulmane, e di schiatta italiana o francese. Dopo tutto ciò, pare una favola quella che si è ripetuta in tutte le istorie; cioè che re Ruggiero fondasse per lo primo la fabbrica dei drappi di seta in Palermo, con gli operai presi

dalla armata in Morea l'anno 1149: forse que' prigioni non fecero che accrescere il numero degli artisti e delle concubine del re. Un'altra prova certissima di ciò, come ha notato Wenrie nel suo lavoro storico citato di sopra, è che l'iscrizione del famoso pallio imperiale di Nuremberg, porta la data dell'anno 528 dell'egira (1133 di G. C.): e si potrebbe anche tagliar netto la quistione, domandando perchè una fabbrica greca avrebbe dovuto spacciar vestimenta ricamate a lettere arabiche. A proposito di questo bel saggio della industria degli Arabi siciliani, che fu fatto, còme il prova la data, per uso di Ruggiero I, e probabilmente conservato ne' tesori della corona; pare che qualche principe di casa sveva, forse l'avaro e immane Arrigo VI, l'abbia rubato e portatoselo di là dai monti. M. Reinaud ha pubblicato recentemente nel *Journal Asiatique* la leggenda di questo mantello, copiata da lui sopra un lucido della Biblioteca Barberini, e tradotta nelle seguenti parole. « Fabriqué « dans le magasin royal, sejour du bonheur, de l'illustration, de la gloire, « de la perfection, de la durée, de la bienfaisance, du bon accueil, de « la felicité, de la liberalité, de l'éclat, de la réputation, de la beauté, de « la réalisation des désirs et des espérances, du plaisir des jours et des « nuits, sans cessation et sans mutation, avec le sentiment de l'honneur, « du dévouement, de la conservation, de la sympathie, du bonheur, de « la santé, du sécours et de la satisfaction: — dans la ville (*capitale*) de « la Sicile, l'an 528 ». Questa è la sola traduzione compiuta ed esatta che siasi pubblicata finora di tale curioso monumento.

Mi pare anche uscita dal tiraz di Palermo la veste che copre il cadavere di Federigo II imperatore nel duomo di Palermo, e che fu disegnata nel secolo passato quando s'aprirono i sepolcri regj di quella chiesa. Il Gregorio, che sapea pochissimo d'arabo, sopra un' interpretazione del prof. Tychsen, che sapea pochissimo delle cose di Sicilia, fe' mandare questa veste in dono allo imperatore Ottone da' Musulmani di Sicilia ribelli, e ne scrisse cinque colonne in folio (*Rerum Arabicar. etc.* p. 179 e seg.). Quel che manca sventuratamente nella iscrizione è il nome di Ottone, sul quale quei due dotti edificarono l'interpretazione e il comento. Forse in altro lavoro io mi proverò a spiegarla il meno male che si possa sul disegno pubblicato, che fu delineato frettolosamente da mani imperite sopra un ricamo sì vecchio.

(49) La parola *el-afrangi* (*b'*), di cui l'autore si serve qui al femminino, corrisponde alla voce *franco* nel senso datole in Oriente dalle crociate in poi; e comprende i Francesi con tutti i Cristiani d'Occidente, a differenza di quei d'Oriente, che gli Arabi chiamano *roum*, come ho avvertito nella nota 2 al viaggio d'Ebn-Haucal. Gl'Italiani, quantunque ordinariamente chiamati *roum*, erano confusi talvolta sotto la denominazione di Franchi.

(50) Si parla senza dubbio degli spaventevoli terremoti del 4 febbrajo 1163, ne' quali fu distrutta la città di Catania e altre della Sicilia orientale; si abbassò la cima dell'Etna; il mare, tornando dopo d'essersi ritirato, allagò Messina; molte sorgenti mancarono, ne scaturirono delle nuove ec. Guglielmo era un giovanetto di diciassett'anni. L'epiteto che gli dà Ebn-Grobair, e ch'io ho tradotto politeista, suona a rigore *associante*, come i Musulmani chiamano i Cristiani pel domma della Trinità.

(51) Il digiuno nel mese di *ramadhan* è obbligo per tutti i Musulmani, eccetto i vecchi, i malati e i viandanti. I vecchi soli possono farne compenso con limosine di frumento; gli altri lo debbono adempire in forma, cessata che sia la malattia o il viaggio.

(52) Non si dimentichi che l'usanza degli Arabi avanti l'islamismo, divenuta poi legge, portava che lo sposo comperasse la fidanzata. Questo è il principio della legge civile musulmana su i matrimonj, e della condizione delle donne in Oriente. Fornir dunque ai giovani indigenti i mezzi di prender moglie, era un'opera di carità.

Si ricordi anche questo quando si leggerà alla fine del presente capitolo d'Ebn-Grobair l'aneddoto d'un pellegrino, al quale un ricco cittadino di Trapani mandò ad offrir la figliuola. Ebn-Grobair lo chiama avventurato per questo mondo e per l'altro: in vita, perchè avea una bella sposa senza pagarla; in morte, pel merito di averla sottratta all'apostasia.

(53) La superstizione musulmana tien come reliquie quelle che vendono ai pellegrini gli oziosi cittadini della Mecca: per esempio, un pezzo di cortina della Caaba, una pessima veduta di Medina o della Mecca, una scheda con preghiera, un fiaschetto d'acqua del pozzo Zemzem, proprio quello che sgorgò per dissetare Agar e Ismael, ec. ec.

(54) Credere nella mente e professare con la parola, questa è la definizione teologica della voce *Iman* (c'). La differenza tra professare e credere è notata scolpitamente nel Corano, Sura 49 v. 14. « Gli Arabi dissero: noi crediamo - Rispondigli: no, non credeste; dite piuttosto ci siam fatti Musulmani, chè la fede non è entrata ne' vostri cuori ».

(55) La voce *Fundik* (d'), che par derivata dal greco πανδοχεῖον, erano insieme gli alberghi e le botteghe de' mercatanti viaggiatori. In italiano si dà quest'ultimo senso a tal voce *fondaco*, che nel dialetto siciliano ritien quello di albergo di second'ordine, sia in città sia in campagna. Se ne trova molti in Palermo, massime nel quartiere detto *L'Attarini*, ch'era senza dubbio un gran mercato di droghieri, come suona in italiano la voce *Attarin* (e'). Così chiamavano *Bab-el-Attarin* una porta di Cordova; e non ci ha oggi città musulmana che non abbia un quartiere o una strada di tal nome.

(56) Il 12 ramadhan 580 risponde infatti al 18 dicembre 1184, ed era un martedì nel calendario musulmano, come nel cristiano; perocchè il

conto ebdomadario, sotto nomi differenti, è lo stesso, e tutti l'abbiam tolto probabilmente dall' India. Dissi sotto nomi differenti, perchè i Musulmani dalla domenica al giovedì dicono primo giorno, secondo, ec.; appunto come i Cristiani di rito greco, e come avea tentato in ponente la chiesa latina, che pure non riuscì a sradicare i nomi della Luna, di Marte ec. Il nome di Sabato è comune alle due religioni e alla giudaica.

Avvertirò una volta per sempre, che il riscontro del calendario musulmano col cristiano è esatto in questo diario. Ma per non sbagliare nel conto che vi si fa dei giorni, è d'uopo ricordarsi che pei Musulmani il nuovo giorno legale comincia al tramonto del sole del giorno precedente. Non altrimenti noveriam noi le 24 ore nell' Italia meridionale.

(57) L'autore parla delle isole Eolie, contando tra quelle, senza dubbio, le isolette di Lisca-bianca e Basiluzzo. Delle altre ce n'ha due, Vulcano e Stromboli, che non cessano di mandar fuoco. Tutte son di formazione vulcanica.

Le idee d' Ebn-Grobair su la causa immediata delle eruzioni vulcaniche, non sono spregevoli; perchè il suo soffio igneo che avvampa e svelle e caccia le pietre, par sinonimo perfetto del *gas* della fisica moderna.

(58) Maometto, nella Sura 34 v. 15 del Corano, ricordava la notissima inondazione d'*el-Arem*, nella quale pare, che rotti gli argini d' un lago, questo avesse coperto d' acqua tutto il paese all' intorno. Come questi son tempi mitici per gli Arabi, siam costretti alle conghietture per determinare l' epoca di quel diluvio particolare che, distruggendo la cultura di alcune valli, obbligò varie tribù dell'Arabia Felice a cercar nuove sedi nell'Arabia Petrea e nella Mesopotamia. Gli eruditi avvicinan molto quest' epoca al principio dell' era volgare.

Ognun s' accorge che l' autore parla qui dell' Etna, che gli Arabi chiamavano *Gibel-el-Nar*, cioè monte del fuoco. Il nome di Mongibello, non è altro che la ripetizione della parola *monte*, prima in latino e poi in arabo.

(59) Questa distanza, al par che le altre date da Ebn-Grobair e da Edrisi parlando di città il cui sito non è mutato, provano che le miglia di allora sian perfettamente le stesse di cui ci serviamo oggi in Sicilia.

(60) Ognun sa che il Mediterraneo quasi non ha marea. Sulla costa settentrionale di Sicilia la marea giornaliera non è più di mezzo piede; ma il livello del mare s' alza e abbassa molto più, secondo che spirano i venti da libeccio a levante, ovvero da greco a maestro; e il greco tramontana dà le più basse acque. La scala forse è di un piede o un piede e mezzo, com' io ho osservato ne' golfi di Palermo e di Termini. Lascio a' geografi il determinare i periodi di questa specie di corrente, gli altri luoghi ove si vede, e se dipenda in alcun modo dalle fasi della luna.

L'ostacolo alla partenza d'Ebn-Grobair dalla foce del fiume di Termini, non era dunque la bassa marea che lasciasse a secco la sua barca; ma il

vento di tramontana, indicato dall'abbassamento delle acque, e opposto direttamente all'uscita.

Debbo avvertire ch' ho tradotto fiume la voce *guad* (*f*), che significa valle, presso gli Arabi orientali. Qui la frase, la topografia e il dialetto occidentale dell'autore non mi lasciano alcun dubbio.

(61) Non trovandosi segni di vocali nel testo, ignoro se si debba pronunziare *Sad*, *Saad* o *Sud* (*g*). Senza far conghietture sull'origine della appellazione di questo castello, noterò che *sad* suona felicità; ed anche è nome di varie tribù arabe, d' una montagna nell' Hegiaz, d' una città in Arabia ec. Addimandasi *saad* un padule pien di canne tra la Mecca e Medina; finalmente, *sud* è nome d' un' erba aromatica.

Il sito di questo castello è probabilissimamente il poggetto che chiamasi *la Cannita*. È vero che da questo a Palermo corrono sei miglia, e non una parasanga, cioè a un di presso tre miglia, come dice Ebn-Grobair; ma non trovandosi ne' dintorni alcun'altra altura in cui si uniscano le circostanze riferite dal nostro viaggiatore, non potremmo che supporre una trascuraggine sua, o un error del copista, che avesse saltato nella voce parasanga le ultime lettere che formano il duale. Allora il testo direbbe due parasanghe, e sarebbe la vera distanza della Cannita da Palermo.

A togliere intanto ogni dubbio, è da sapere, che sul poggio della Cannita si trova a ogni passo rottami di pietre e mattoni d'antichi edifizj, e con ciò, vasi e monete greche e fenicie. Sembran questi gli avanzi della città anteriore al conquisto musulmano, della quale parla Ebn-Grobair. Il cimitero ch' ei vide fuori il ricinto del castello, è giusto la fondura che oggi si chiama *zotta di la quadara*: perocchè zotta è l'arabo *sautt* (*h*), e significa in idioma siciliano come in arabo, 1.° una frusta, 2.° un po' d'acqua stagnante, 3.° una landa. I contadini la chiaman anche *zotta di li morti*, per cagion delle antiche tombe in cui spesso imbattonsi zappando le vigne. So questi particolari dal mio ottimo amico barone Friddani, che pregato da me di far fare qualche ricerca nel sito del *Kassr-Sad*, ne scrisse in Palermo; e ciò fu occasione di conoscersi le antichità della Cannita alle quali niuno avea badato per l'addietro.

Spero adesso che gli archeologi siciliani sapran darci notizie più distinte delle antichità musulmane, greche e puniche della Cannita. Il duca di Serradifalco, il cui nome è chiaro per l'opera su i monumenti greci della Sicilia, lavora adesso su i monumenti arabo-siculi: ed io ho ragion di credere che sarà per far degli scavi in quel terreno. Debbo aggiugnere che, parlando meco di ciò nella state del 1845, il duca di Serradifalco indovinò quasi il sito del Kassr-Sad, indicando le vicine case di Portella di mare, mentr' io m' era smarrito da un altro canto, e che i ruderi della Cannita, ben noti ad entrambi, non ci erano tornati a mente. Sono sceso a questi particolari, perchè la scoperta di queste antichità potrebbe essere importante.

Ain-el-Meginunah vorrebbe dir fonte della pazza o spiritata. Questa scaturigine senza dubbio mutò nome nella vicinanza de' gesuiti che possedeano le case della Cannita, e che probabilmente distrussero gli ultimi avanzi delle fabbriche antiche per accomodare il luogo agli usi loro.

(62) La voce *mascan* (i') di cui qui l'autore adopera il plurale, risponde perfettamente all' italiano *abituro*, che similmente ha un senso generale, ma più volontieri s'adopera per denotare le picciole e povere abitazioni. La nostra parola *meschino* vien dalla medesima radice araba che dà l'aggettivo *mischin* o *meschin* (k') nel significato nostro, e il sostantivo *mascan*, luogo ove si riposa, e perciò abitazione; e che fornisce tanti altri derivati ne' quali s' alterna il senso di tranquillità e riposo con quello di abiezione, povertà, soggezione. Nessun italiano non sa che Dante adoprò questa medesima voce per denotar vassallo (Inferno, canto IX, v. 43).

La voce *Olliah* (l'), singolare di quella che troviamo in Ebn-Grobair, resa assai vagamente da' dizionarj arabo-latini, vuol dire casa con un piano superiore, e il *Kamus* (ossia l'Oceano, titolo del gran dizionario arabo di Firuzabadi) assicura che chiaminsi così queste abitazioni dall'alto stato delle persone che le tengono. L' epiteto dato dall'autore a queste case di *mosciarrifah* (m'), o *moscrifah* (quest' ultima pronunzia non si può ben rendere in ortografie italiane; in francese sarebbe *moschrifah*), secondo che si pronunziasse della prima o della seconda maniera, cioè si riferisse alla seconda o alla quarta forma del verbo arabo, significherebbe incorniciate, ovvero eccelse. Mancando le vocali nel MS., non saprei quale sceglier delle due lezioni.

Finalmente, la parola che ho tradotto palagj, non presenta alcuna difficoltà, ed è il plurale di *beit* (n').

Sono sceso a questi particolari perchè il passo di Ebn-Grobair par che determini, senza il vago della rettorica, le tre specie di case d' una città musulmana di Sicilia in quel tempo. Il *Kassr* (o'), come abbiam veduto, era anche più del *beit*; e in fatti, se ne trovava in Palermo, ma non già in quella picciola terra che si chiamava anzi *Cassr*. La parola *chateau* è usata in francese con la stessa latitudine del *Kassr* arabo; cioè palagio fortificato, reggia, cittadella, castello.

(63) Le moschee non son sempre coperte come le nostre chiese. Il gran santuario dell' islamismo, la moschea della Caaba alla Mecca, è propriamente una piazza cinta di molte file di portici; e in mezzo di questa chiostra si trova la Caaba, ossia quadrata, il pozzo Zemzem, la stazione d'Abramo ec. ec. La moschea della tomba del profeta a Medina, è fabbricata su lo stesso disegno a un di presso: molte moschee di Spagna, di cui rimangono vestigj, somigliano anche a un chiostro di frati più che ad un tempio. Sul pavimento o spazzo di sabbia si stendono stuoje per sedervi, o prostrarsi con la fronte al suolo nelle preghiere.

Ho tradotto letteralmente, e perciò vagamente, l'espressione *arcate allungate*, non potendo sapersi se l'autore voglia parlar del resto degli archi, o della forma bislunga del recinto che venivano a formare le logge. Il testo ha *Hana'a mostattilah* (p').

(64) *Adzan* è l'appello alla preghiera che fa nelle ore stabilite il *moezzin*, ossia banditore dell'*adzan*, dall'alto de' minaretti.

(65) *Imam* significa guida o proposto. I musulmani n'han molte classi. L'Imam per eccellenza è il pontefice supremo dell'islamismo, cioè il vero sovrano politico; poichè a questo titolo di pontefice, Maometto esercitò il poter supremo; e così anche i suoi successori, ossia, come suona tal voce in arabo, califfi. Il titolo di *imam* si dà anche ai dottori più celebri della giurisprudenza musulmana, e al ministro, condotto o eventuale, che guida l'adunanza dei credenti nella preghiera in comune. L'imam di cui qui parla l'autore, è un *Imam el-Ommé*, ossia del popolo, il pievano di questa devota popolazione del *Cassr-Sad.*

(66) La preghiera ordinaria è quella che i Musulmani son tenuti di fare cinque volte al giorno; cioè: 1.º tre quarti d'ora avanti lo spuntar del sole; 2.º quaranta minuti dopo mezzodì; 3.º tra il mezzodì e il tramonto, la qual ora perciò è varia secondo le stagioni; 4.º venti minuti dopo il tramonto; 5.º nella notte a piacere. Ogni preghiera è composta di varie *rika*, e ogni rika consiste in certo numero d'invocazioni e di versetti del Corano, che si recitano con inchini e prostrazioni. La preghiera può farsi alla moschea o in qualunque luogo, purchè sia netto; a solo o in comunità: ma quest'ultimo modo è più meritorio.

Il *teravih* è una preghiera straordinaria di venti *rika*, che si dee fare ogni notte durante il ramadhan, dopo la preghiera ordinaria.

Il mese santo d'Ebn-Grobair è appunto il *ramadhan* o *ramazan*, secondo la pronunzia de' Turchi, e credo anche de' Musulmani dell'India. Tutti i trenta giorni di questo mese il pio musulmano è condannato ad astinenza severissima, dallo spuntare al tramontar del sole; non potendo mangiare, nè bere, nè fumare, nè conversar troppo dimesticamente con femmine. La notte le moschee sono aperte e illuminate, per comodo de' fedeli che volessero recitare il *teravih*: si danno laute cene, e ognuno si rifà alla meglio delle privazioni dell'intera giornata: la quale spesso è lunghissima, perchè, contando gli Arabi per lunazioni, ogni lor mese fa il giro di tutte le stagioni dell'anno solare.

(67) Si parla certamente dello spedal dei leprosi che Guglielmo II avea trasmutato nella chiesa di San Giovanni presso Palermo, su la via di mare dolce, o *Cassr Giafar* (q'), ch'era la residenza reale della Favara, e l'Albeira di Beniamino da Tudela, di che ho fatto parola alla nota 35 sul viaggio d'Ebn-Haucal. Dileguatasi d'Europa la lepra, fu stabilita in quell'edifizio una casa di matti: trasferita poi nel 1802 all'ospizio di

Santa Teresa, e quivi resa celebre, dal 1826 in poi, dal genio e dalla filantropia del fu barone Pisani. I dintorni dell'ospizio normanno si chiaman tuttavia San Giovanni de' Leprosi: l'edifizio, racconcio più volte, si che resta poco o niun vestigio dell'antico, è abitato da'conciapelli.

(68) Il testo di Leyde ha senza dubbio *mostahlif* (r') in ambo i luoghi ove si parla di questo magistrato; e, secondo questa lezione, si tradurrebbe: ufficiale che riceve il giuramento. Ma parmi più semplice e sicura la correzione di M. Reinaud, che legge *mostakhlif*, commissario; aggiugnendo un punto diacritico, che probabilmente fu dimenticato nel MS. di Leyde.

(69) Son sicuro che l'opera su i monumenti arabi della Sicilia, alla quale lavora già il Duca di Serradifalco[1], non si rimarrà alla descrizione dello stato attuale, ma aggiugnerà tutti i particolari che troviamo negli scrittori su i monumenti perduti o deteriorati. Pertanto non occorre ch' io metta la falce nella messe degli antiquarj, riscontrando coi cenni d' Ebn-Grobair quei d' Ugo Falcando e degli altri autori che han descritto ad epoche diverse la reggia di Palermo: ma bene è debito mio di spiegare alla meglio le voci, tecniche o no, delle quali si serve l' autore, affinchè la mia versione giovi ai non orientalisti che intendono per avventura a quella parte d' archeologia.

Ho tradotto in francese *esplanade*, in italiano *spianato*, la voce *rahbah* (s'), che significherebbe anche piazza. Preferii il primo vocabolo, perchè si tratta d' un luogo piano fuori la reggia e la città.

Sahah (t') vuol dire atrio precisamente.

La voce resa qui per palagj è appunto *cussur*, plurale di *cassr*, di cui qui innanzi alla nota 62, e anche alla nota 1 sul viaggio d'Ebn-Haucal. Parecchi palagj distinti l' un dall'altro da atrii e giardini, erano dunque compresi nel ricinto della reggia. Non credo che l' autore avrebbe usato quella voce se avesse voluto designare quelle che i cronisti latini del tempo chiaman torri: almeno le torri non doveano essere isolate, ma annesse a' palagj per comodo e difesa. L'aggettivo tradotto qui *nobili*, è lo stesso di cui alla nota 62, cioè *mosciarrif*, o *moscrif*; e perciò potrebbe anche intendersi: ornati di cornici.

Maidan o *Midan* (u') vuol dire ippodromo, anfiteatro, palestra, luogo d' esercizio. L'aggettivo *Montazamah* (v'), cioè fatti a ordini, prova che fossero a gradinate come gli antichi anfiteatri; e chi sa se non erano veramente avanzi dell'epoca romana? Il maggiore par quello che nel XIII secolo si chiamava Sala Verde, come il dice il Muntaner (*Cronica*, cap. 97-99); il quale narra che vi si adunasse il parlamento siciliano del 1283, all'arrivo della regina Costanza. Questo monumento fu distrutto nel XVI secolo da un vicerè spagnuolo per fabbricar certo suo bastione minaccioso, che per altro non ha fatto mai male a nessuno.

Martabah (x') vuol dire vedetta, palco, cuscino, materassa. Non era dubbio che qui significasse palco.

(70) Corano, Sura 43. v 32.

(71) *Balattat*, plurale di *balatt* (*y'*), significa qui portico, senza dubbio. Alcuni dotti, come M. Reinaud, M Quatremère, M. Gayangos, l'han tradotto anche navi di moschea: ma io crederei improprio, in generale, per rendere la detta voce araba questo termine dell'architettura sacra cristiana, perchè spesso le moschee sono un chiostro circondato di una o più logge; ad eccezione di quelle che furon già tempj cristiani, come Santa Sofia a Costantinopoli. Senza questo, mal si comprenderebbero i testi arabi, che ci dicono tal moschea avea dodici, diciotto ec. *balattat*; tal principe aggiunse due o tre *balattat* alla moschea di Cordova; tal altro, altrettanto. Si capisce bene che un edifizio non potrebbe avere una dozzina di navate, e che molto meno in una delle nostre chiese si potrebbero aggiugnere altre navate a piacere: ma in un chiostro le logge, o vogliam dire filari de' portici, si possono moltiplicare quanto e quando si voglia, dentro o fuori il ricinto primitivo.

M. Reinaud (*Journal Asiatique*; 3.ª serie, Tom. XII p. 345), crede che quella voce araba venga dal latino *platea*, e dal greco πλατεῖα. Così gli Arabi se ne sarebbero avvalsi per significare il pavimento di alcuni luoghi pubblici, e poi avrebbero esteso il significato alle colonne e alle volte che li coprivano, e infine alle navate di una moschea (quando era costruita come le nostre chiese). Si potrebbe notare, che la voce *balata* per grande lastra di selce, e *balatatu* per lastricato, si conservano nell'idioma siciliano.

(72) In questa frase ci ha per certo qualche errore che ci nasconde il senso. L'ho tradotto a vanvera, come accade sempre in qualche luogo de' testi arabi quando il traduttore non ha più d'un MS. sotto gli occhi.

Per mera conghiettura, leggo *er-rabaiat* (*z'*), e traduco questa parola *insetti*; poichè parmi un aggettivo derivato da *raba'* o *ruba'* (*a''*), nomi, il primo d'animali, il secondo numerativo, e che vengon tutti da una radicale che significa quattro. Un nome nato da questa radice si diè ai denti incisivi, che son quattro; un altro ad alcuni animali quando metton questi denti ec. Questi strani salti si notano in tutte le lingue, quando si studiano etimologicamente; e come i dizionarj arabi son tutti costruiti in quest' ordine, spesso avviene che mancando una voce, si interpreti secondo la radice; e che così talvolta si indovini il senso, talvolta si cada in uno sproposito.

(73) Questa loggia, or distrutta, è chiamata *via coperta* da' cronisti dell'epoca normanna, e menava dalla reggia alla Cattedrale e alla porta di S. Agata. Così a Cordova un passaggio coperto univa la reggia alla moschea maggiore, perchè il califfo senza traversar la strada potesse andare a presiedere alla preghiera pubblica del venerdì (*Makkari*, trad. da Gayangos, op. cit. p. 220). Un'altra loggia simile era tirata in Cairovan dalla moschea maggiore alla porta detta di Tunis, per due terzi di miglio

(*Quatremère*, nella descrizione dell'Affrica; *Notices et extraits des MSS. de la Biblioth. Roy.* etc., Tom. XII. p. 473). Parrebbe dunque, a prima vista, che il portico di Palermo fosse opera musulmana. Ma noi sappiamo che i sultani chelbiti di Sicilia abitavano nella cittadella della *Khalessah*. Esisteva dunque il portico prima del tempo loro, o fu fabbricato quando caddero i chelbiti dal nobile musulmano che usurpò il poter supremo in Palermo, che forse non si tenea sicuro nella Khalessa da un colpo di mano di qualche armata navale, e che perciò prese ad abitare un palagio, che poi fu reggia dei Normanni?

(74) Il testo dice *Gezair* (*b''*), cioè isole o penisole, e così può comprendere a rigore la Sicilia e il regno di Napoli. Perciò ho avuto ricorso alla voce regione, ch'è più vaga.

(75) La voce *Ciddan* (*c''*) manca ne' dizionarj arabo-latini, ma nel *Kamus* è definita: pietra, tenera come l'argilla; al par che *ciddzan*, variante di pronunzia, come pare. La radice pure, che è *cadda* (*d''*), dà un'idea d'asprezza e di travaglio: sì che l'autore del *Kamus* potrebbe essere stato ingannato dall'uso locale di questa parola là dov'ei l'intese o lesse; e il senso preciso potrebbe esser quello di pietra da taglio. Dico anche ciò perchè le pietre degli edifizj di Palermo al tempo degli Arabi si prendean senza meno dalle stesse cave d'oggi, che dan tutte una bella pietra compatta e dura. Infatti, la spiaggia che fornisce una delle tante sorte di pietra di costruzione in Palermo, si chiama *dell'Aspra*, che sarebbe una versione italiana di *Ciddan*. La pietra molle e friabile in Sicilia si chiama *sciacasu* dall'arabo *Sciakhsc* (*e''*).

(76) Non sappiam qui se Ebn-Grobair per vaghezza della prosa rimata ci dia un pezzo di tautologia, ovvero se si serva di parole tecniche. In ogni modo, ecco le gradazioni di significato. Chiostra rende perfettamente la parola araba *macsurah* (*f''*); ma se alcun mi domandi che s'intenda qui per chiostra, gli mostrerò il dizionario, che scrive, sotto la parola *macsurah:* ricinto, chiuso, palco del principe in una moschea, penetrali d'un tempio, o d'una casa, casa e cantina: scelga qual voglia, e avrà sempre ragione.

S'io avessi trovato tra gli altri il significato di bandita, l'avrei forse preferito, sapendosi che i principi normanni possedeano presso Palermo deliziosi parchi. *Masna'* (*g''*) vuol dire edifizio; in generale, palagio, ospizio pubblico, conserva d'acqua e cisterna: ho tradotto padiglione, senz'altra ragione che quella di trattarsi manifestamente di piccioli edifizj di diporto in un giardino reale. Le altre due voci, che ho reso terrazzi e vedette, sono *menzarah* e *metlàh* (*h''*), le cui radici significano l'una guardare e l'altra salire, ma che nella forma di sostantivi di luogo, tornano entrambi allo stesso. La voce *talaa*, salire, e indi conoscere, guardare, ha lasciato nel dialetto siciliano *taliari*, contemplare o guardare; e stare *alli talài*, per stare alle poste o alla veletta.

A tutte queste parole non si potrà assegnar senso preciso prima della pubblicazione dell' intero viaggio d' Ebn-Grobair, che forse le usò molte altre volte. Mi fa maraviglia ch' ei non abbia adoperato qui la parola araba *cubba* (*i''*), che sembra passata nel nostro *cupola;* che indica le cupolette o picciole volte, si frequenti in Oriente, per coprire un pozzo ec.; e che ne' dintorni di Palermo è nome proprio di uno degli antichi casini de' re Normanni su la strada che mena a Monreale. Ne' giardini contigui sono sparse molte di queste cupolette, che, se non erro, si chiaman anche genericamente *cubba* e *cubbula;* e tal forma di volta si vede in molti edifizj anche sacri che restano di que' tempi. In ogni modo, io mi sono studiato nella traduzione a scegliere le voci di senso più generale; perchè mal conosciamo quali fossero nel XII secolo questi edifizietti di lusso che cambiano di forma e di nome con la moda, e che or si direbbero chioschi, tempietti, cafeaos, capannette, pagodi, e non so che altri nomi bizzarri.

(77) Dovea esser fresca ne' Musulmani la rabbia delle incredibili largizioni di Guglielmo II al monastero de' Benedettini di Monreale, e della fabbrica di quella stupenda cattedrale.

(78) Questo è precisamente il senso della frase di Ebn-Grobair; il quale par che dica di tutti i mercati della città, e non di quelli de' sobborghi musulmani solamente. Ma l' autore qui esagera, o parla per le generali, per significare che la più parte del traffico e dell' industria della città fosse nelle mani de' Musulmani: poichè la parola araba che risponde in italiano a mercato, vuol dir anche contrada o strada abitata da persone che esercitino una medesima industria. Che l' industria allora fosse abbandonata esclusivamente ai Musulmani, mi par troppo. Quanto al traffico, sappiam di certo che non l' era, ritraendosi che soggiornassero in Palermo moltissimi mercatanti amalfitani, genovesi e veneziani.

(79) La *giumah* (*k''*), o adunanza per la preghiera del venerdì, richiede sei condizioni giusta il rito sunnita, o vogliam dire ortodosso: 1.° la città o abitazione permanente sotto un capo politico e un cadì; 2.° la presenza del sultano o d' un suo vicario; 3.° l'ora di mezzodì; 4.° che si reciti la *kotbah* (*l''*), ossia pubblica professione di fede con voti per Maometto, i suoi discepoli, i quattro primi califfi, il pontefice attuale dell' islamismo, e il principe regnante nel paese; 5.° l' adunanza de' fedeli; 6.° una piena libertà a chicchessia di partecipare nella preghiera. La *kotbah* e la zecca (parola araba anch' essa) sono i due più eminenti diritti di regalía.

Si comprende dopo ciò, che i re Normanni di Sicilia non potean punto permettere quest' adunanza ebdomadaria di molte migliaja di musulmani di Palermo, per una profession di fede religiosa insieme e politica, nè questa preghiera solenne per un monarca straniero; che per loro, principi cristiani, non potea farsi assolutamente. Ma quanto all' adunanza nei due *id* (*m''*), o *beiram* di ogni anno, i disordini si poteano prevenire

più facilmente, e il divieto ne avrebbe cagionato assai più gravi, sendo feste sì sacre pei Musulmani, coi quali il principato normanno avea stipulato la tolleranza del culto. La coscienza de' credenti e il sospetto del re di Sicilia poteano peraltro riposarsi al paro su l'espediente di fare nella *kotbah* delle due feste l'invocazione pei califfi abbassidi, che sotto il gran nome d'*iman* e imperator de' fedeli viveano sulle sponde del Tigri a spese e nelle mani de' sultani turchi. La razza araba era già sottomessa per ogni luogo, fuorchè nella natía penisola.

(80) Si tratta, credo, dell'adunanza delle sere del Ramadhan, poichè quella del venerdì era vietata.

(81) Manca qualche parola nel testo; forse quella di ajutare o sovvenire.

(82) Cordova, ancorchè più grande di Palermo, divideasi come questa in cinque quartieri. Quello del centro si chiamava *cassbah;* voce che vuol dir cittadella, e si conserva nelle odierne città musulmane.

(83) Dicesi oggi *della Martorana*, dal nome del fondatore d'un munistero di donne, al quale appartiene la chiesa. La facciata, de' tempi normanni, è distrutta; il campanile resta, al par che i bellissimi mosaici, i quali fan contrasto con un portico di marmo moderno che si aggiunse per riparare o ingrandir la chiesa. Essa chiamavasi veramente dell'Antiocheno, o dell'Ammiraglio, dal nome del fondatore, il famoso Giorgio d'Antiochia, grand'ammiraglio di Sicilia. *Saumatu 's-seuari* (*n''*), vuol dir campanile delle colonne.

(84) V. la nota 64.

(85) Nell'originale queste due parole fanno un bisticcio.

(86) Questo scherzo scipito è una coda del bisticcio sul suono della voce chiesa in idioma arabo. Non so precisamente di qual sorta d'antilope si tratti, se del *koba* o dello *gnu*, poichè si è cominciato appena a far qualche lavoro sul riscontro del dizionario delle scienze naturali tra l'arabo e le lingue europee. Ognun sa che la gazzella, e così anche l'antilope, sono il luogo comune de' poeti orientali per lodar la vivacità degli occhi e la sveltezza delle forme d'una donzella.

(87) I dintorni di Cordova, fertilissimi e ben coltivati al tempo degli Arabi, si chiamavan *Cambanniah*, nome lasciatovi, senza dubbio, dalla dominazione romana (V. Gayangos, op. cit., tom. I, p. 41 e 201).

(88) Questa città fu tramutata al piano dall'antico sito fortissimo, al principio del secolo XIII, quando s'era accesa fieramente la guerra tra Cristiani e Musulmani. Veggonsi alcuni avanzi delle antiche fortificazioni. Le cronache musulmane non danno alcun appicco al supposto che si è tanto ripetuto nelle storie di Sicilia; cioè che Alcamo fosse stata fondata da un sognato conquistatore della Sicilia per nome Adelcamo. Notando la forma di questo nome di città *Alcamah* (*o''*), dato da Edrisi come da Ebn-Grobair, nol credo tolto da nome proprio d'uomo; perchè il nome

proprio *Alcamah* si scrive esattamente con le stesse lettere; ed è chiaro che per adattarlo ad appellazione di città, dovea aggiugnersi il segno dell' aggettivo derivativo, e farne *Alcamiah.* L' etimologia non mi par dunque niente eroica, e piuttosto è dovuta alla pianta *colocynthis*, o altro vegetabile, o sorgente d'acqua amara che si trovasse nelle vicinanze. Ciullo d'Alcamo, bambino, si trovava forse in quella terra quando vi passò Ebn-Grobair.

(89) L' antica *Aquae Segestanae.* Le sorgenti termali di questo luogo son tuttavia caldissime. *Hisn el-Hammah*, vuol dire il castello dei bagni.

(90) Gli Arabi, e non senza ragione, chiamavano *Rumi,* ossia Romani, i greci bizantini e gl' Italiani, come abbiam detto. Non sapendo se qui si parli d' entrambe le nazioni, o d' alcuna delle due, ho lasciato la forma araba. E così farò per gli abitanti dell' Erice, di cui si dirà or ora.

(91) S' intenda dallo stretto di Gibilterra fino al golfo di Cabes. Ebn-Grobair si serve in questo caso, come tutti gli Arabi di ponente, della espressione: terra del passaggio; perchè di lì mossero le prime popolazioni arabiche conquistatrici della Spagna.

(92) Ebn-Grobair non parla come testimonio oculare, e se la bevve grossa. È verosimile che gli avessero parlato di cisterne; che ce n' ha in tutte le case, e contemporanee forse del culto di Venere Ericina. Del rimanente, è vero che alcune sorgenti d'acqua si trovino su questa altissima montagna. Ho supplito secondo la geografia di Edrisi il nome arabo, del quale non si trova in Ebn-Grobair che la prima lettera. Questo era succeduto al nome, forse sicano, di Erice; e diè luogo a quello di Monte San Giuliano, perchè san Giuliano, dice la leggenda, ajutò i Normanni ad espugnar la fortezza, scatenando sopra gl' infedeli una sua muta di veltri. Le donne di Monte San Giuliano godon tuttavia quella fama di bellezza che spinse il pio Ebn-Grobair a volgersi al cielo sospirando che divenissero schiave de' Musulmani.

(93) La festa del primo Sceval, chiamata dagli Arabi *Id-el-fitr*, ossia festa dello spezzare il digiuno, e dai Turchi *Beiram*, comincia al far della luna nuova. Pei sunniti o ortodossi questo fatto si dee provare per testimonj dinanzi il magistrato. Gli *Sciiti,* da veri novatori ed eretici, si contentano del calcolo astronomico, senza bisogno di vedersi la luna nuova con gli occhi; a che i primi musulmani eran costretti per la loro ignoranza. In questa festa, e nell' altra che si celebra settanta giorni appresso, ognuno lascia il lavoro e le faccende, si veste a nuovo, e va augurando *santa festa* agli amici.

(94) I viaggiatori son dispensati da un certo numero di *rika* nelle preci ordinarie, dal digiuno del ramadhan, e dalla preghiera comune del venerdì, alla quale è assimilata quella dell'*Id-el-fitr.* Così anche i vecchi e gli ammalati.

Il *mosalla*, ossia luogo della preghiera, è un campo non più lontano d'un trar d'arco dalla città, nel quale s' adunano i fedeli per la preghiera del venerdì, e particolarmente per quella delle due feste, per recitare la *khotbah*. È rimasto il nome di Moselle a una parte dell' istmo che difende il bel porto di Messina. Forse questo nome, che si è dileguato nelle altre città di Sicilia, si conservò in Messina per l'orrore che faceva alla popolazione, la quale fu sempre greca. In tal supposto mi conferma un luogo di Bartolommeo Neocastro, che verso la fine del XIII secolo dicea trovarsi in questo luogo deserto di *Musella* la tomba del saraceno *Malhalufus*, ambasciadore del Sultano di Babilonia (forse d'Egitto o di Bagdad), all' imperador Federigo II.

(95) Era senza dubbio lo stesso *hachim* (*p''*), di cui si fe menzione or ora. Questo titolo, che in origine vuol dir savio, si dava ai magistrati in generale, ed è stato poi applicato in particolare a magistrati d'ordine e d' autorità diversa secondo le diverse dinastie musulmane. Senza far la rassegna di tutte, diremo che in Ispagna dopo la caduta del califfato di Cordova, l' hachim era il magistrato, forse giudiziale insieme e amministrativo, delle città secondarie; quando nelle capitali il cadì rendea ragione, e il *sahib es-sciortah* (*q''*) facea da capo di polizia. Par che l' ordine stesso sia stato tenuto in Sicilia sotto la dominazione musulmana, e rimasto sotto la dominazione cristiana finchè vi furono musulmani. Sappiamo infatti da Ebn-Grobair, e da altri scrittori prima di lui, che in Palermo fosse un cadì: e i *capitoli del regno* ci attestano che fino al secolo XIV le ronde di polizia chiamavansi *xurta*. Quanto all'hachim, fu questo, e forse è tuttavia, il titolo del capo della municipalità di Malta, ch' io senza difficoltà prenderei per tipo dell' ordinamento delle città musulmane della Sicilia. Par che quest' ufficio a un di presso fosse pei Musulmani quello che il *baiulo* era per le popolazioni cristiane; poichè baiulo è nome evidentemente latino, e sì l' etimologia, e sì l' uso nel latino e nel greco del medio evo (V. *Ducange*, Gloss. *bajulare*, *bajulus*, *bajulatico*), dimostrano che il titolo del magistrato de' Normanni di Sicilia non venga affatto dal *wali* (*r''*) degli Arabi, come suppone il signor Wenric nell' opera citata. Potrei aggiungere che il titolo di wali non durò forse oltre il quarto secolo dell' egira, e che non scese mai a magistrati subalterni nè in Sicilia nè altrove.

(96) La nostra voce *taballa*, è proprio l' araba. Il dottor Russel (*Natural history of Aleppo*, Tom. I, p. 151), facendone una descrizione più esatta che non si trovi nei dizionarj, dice che si dà questo nome a un gran tamburo a due facce, come la nostra gran cassa, e anche al picciol tamburo di rame a una faccia sola, di cui servivasi un tempo la cavalleria. Le guardie a cavallo del senato di Palermo ritengono nelle cerimonie pubbliche questo strumento, al par che la bandiera e le armi.

(97) La parola che manca nel MS. non lascia dubbio nel senso della frase, di cui debbo l'interpretazione a M. Reinaud.

(98) Ebn-Grobair rende questa voce con l'araba *wali*, che ha lo stesso suono; il che non mi fa punto dubitare dell' opinione ch' ho sostenuto alla nota 95.

(99) Ciò era vero. Alla morte d'Abu-Jacub Jussuf ebn-Abd-el-Mumin, principe degli Almohadi, Ali ebn Jssa della nemica dinastia degli Almoravidi, movendo di Majorca, ch'era il sol retaggio rimasogli, avea occupato Bugia d'un colpo di mano.

Abu-Jacub, ferito all'assedio di Santarem in Portogallo, morì, secondo alcuni, il 23 luglio 1184 (Condé, *Hist. de la dominacion des Arabes en España*, parte 3.ª, cap. 20; P. Moura, *Le Kartas*, Lisboa 1828, pag. 235); e secondo altri, nel mese di rebi, primo del medesimo anno 580 (12 giugno all'11 luglio 1184. *Messalich el-Absar*, MS. arabo della Bibl. du Roi, Anc. fonds, N.º 642, fol. 28 recto; De Guigny, *Histoire des Huns*, Tom. I.º, parte I.ª, p. 380).

L'occupazione di Bugia seguì nel 581 (Gayangos, op. cit., Tom. II, p. 63), o piuttosto nel medesimo anno 580, come dice Condé, e oggi il conferma la testimonianza d'Ebn-Grobair.

(100) La voce *giafu* (s''), che ho tradotto vela, vuol dire naviglio in generale, secondo M. Reinaud (*Documents historiques etc. par M. Champollion*, Paris 1843, Tom. II, p. 119).

Quanto alla voce *teridah* (t''), che i nostri scrittori del XIII secolo usano sì sovente, e che si tolse senza dubbio dagli Arabi, non ha bisogno di spiegazione per un italiano: e così possiamo osare senza presunzione di correggere la spiegazione di *galere* che le diè il sommo M. de Sacy (*Chréstomatie arabe*, 2.ª ed., Tom. 2, p. 44).

La parola generica *marcab* (u''), sembra qui usata da Ebn-Grobair per significar le galee, ossia le navi di guerra per antonomasia, come or si fa per la voce *vaisseau*. Forse i vascelli si chiamerebbero navi se Venezia e Genova tenesser tuttavia lo scettro del mare.

(101) Lo studio di parte che facea saper male ad Ebn-Grobair la vittoria degli Almoravidi di Majorca sopra Bugia, non giugneva a fargli desiderare che l'armata siciliana assaltasse quell' isola.

(102) Gli Arabi intendeano per Affrica gli stati attuali di Tripoli e di Tunis, e la parte orientale de l'Algeria.

(103) Questo trattato era stato stipulato nel 1180 tra Guglielmo II e Abu-Jacub pei motivi che toccammo nella introduzioue. Giova eliminar dalla storia un fatto che vi si è aggiunto; cioè che il principe Almohade avesse reso allora al Siciliano le città di Zavila e d'Affrica per riscatto d'una sua figliuola, fatta prigione da' legni siciliani. Zavila ed Affrica eran due delle città barbaresche che la Sicilia conquistò sotto Ruggiero I, e perdè sotto Guglielmo II.

Or questo riscatto della principessa Almohade, riferito assai dubbiamente da' moderni storici di Sicilia, che ne conosceano l'incertezza, fu ammesso a dirittura da Reiske (*Adn. ad ann. Abulfedae*, Tom. 3, p. 754, N.° 410), e più tardi dall'egregio nostro Conte di Castiglione (*Mémoire géographique et numismatique sur l'Afrikia des Arabes;* Milan 1826, p. 10 e 11). Le autorità citate dal Reiske e dal Castiglione sono:

Sceab-eddin (o piuttosto Abu 'l Abbas Ahmed ebn Jahia el Omari, perchè sceab-ed-din, *splendor della fede*, è un soprannome comune a tanti altri), nel Gregorio *Rerum arabicarum*, p. 63;

Abulféda, *ad ann.* 543, 554;

Dandolo, nel Muratori, R. I. S., Tom. XII;

Ugo Falcando, ibidem, Tom. VII;

Appendice al Malaterra, e Anonimo del Monte Cassino, ibid. Tom. V.

Sigiberti Gemblacensis Chron., con la continuazione di Wilelmus Parvus, ossia Roberto abate del Mont S. Michel, ed. di E. Stefano, Parigi 1513, p. 151.

Or il fatto della cattività di quella principessa e della restituzione delle due città, non si trova che nell'ultimo di questi scrittori; gli altri parlano appena d'un trattato conchiuso tra i due monarchi; e il solo anonimo del Monte Cassino lo dice stipulato in Palermo d'agosto 1181 (dell'anno pisano, cioè 1180 del nostro) Qual fosse poi questo continuatore di Sigeberto, lo dicono i critici francesi e inglesi, che il trovano spesso inesattissimo nelle cose di que' due reami, le quali ei potea meglio conoscere, avendo per così dire un piè nell'uno e un piè nell'altro: lo sapremo anche noi se guardiamo gli avvenimenti più vicini all'Italia, o que'd'Oriente. Per esempio, quando noi sappiam certo che Zavila, città contigua a Mahadia, e perciò sul continente, fosse stata presa dalle armi siciliane nel 1148, e perduta nel 1160; il cronista del Mont Saint Michel ci dice presa da'nostri, nel 1158, *Sibillam civitatem metropolim sitam inter Africam et Babylonem* (picciol tratto di via!), e capitale dell'isola di Gerx (forse delle Gerbe), ove il re mandò un arcivescovo. In altro luogo ci dà *Konieh* come sgomberata dai Turchi nel 1179; ci narra i miracoli avvenuti il 1181 sulla tomba della madre d'un Solimano, sultano di Konieh; la nascita d'un figliuolo di Guglielmo II re di Sicilia, e di Giovanna d'Inghilterra, per nome Boemondo. Insomma, era uno scempio che inghiottiva e guastava tutto ciò che gli dicessero; d'onde la sua testimonianza, ancorchè contemporanea, non ha affatto alcun peso.

Nè la restituzione delle due città era circostanza da trascurarsi, soprattutto dall'Anonimo Cassinese; nè ammettendola, noi avremmo alcun indizio del tempo in cui fossero state riperdute. Non ne fan motto nè anco i seguenti autori arabi, le cui testimonianze io aggiungo a quelle pubblicate finora. Sono essi:

1. Novairi, il quale scrive che ne' principii del 576 (comincia il 28 maggio 1180) dopo la presa di Cabes, Abu-Jacub trovò a Mahadia un ambasciatore del re di Sicilia che gli chiedea la pace, e col quale ei fermò una tregua per dieci anni (MS. della *Bibliothèque du Roi Arabe* anc. fonds. N.º 702 fol. 62 verso).

2. Ebn-el-Athir, che sotto lo stesso anno scrive le medesime parole (rubategli poi da Novairi), e aggiugne che la provincia d'Affrica avea dato molto che fare ad Abu-Jacub, nel cui campo si soffriva la fame (MS. della med. Bibl. suppl. arabo 537, vol. VI, fol. 29).

3. Finalmente *Marrachisci* nell'*Almogib* (MS. di Leyde N.º 546. pag. 257 e 258) dà lo squarcio seguente, il cui testo debbo al D. Reinhart Dozy. Narrato che Abu-Jacub tornasse a Marocco da Cabes, ch'egli avea stretto d'assedio fin dal 575 e che infine gli si era arresa, il Marrachisci continua: « In questo viaggio gli chiese pace il re di Sicilia inviandogli « doni, dopo che n' avea molto temuto. Accettò i doni, e fermò con lui una « tregua a condizione che gli pagasse un tanto all' anno. Io ritraggo che « ebbe in dono da lui giojelli che niun re n' ha mai posseduto somiglianti. « Tra i più notevoli era un rubino detto l'unghia di cavallo, che fu inca- « strato nella legatura d' un Corano, e non avea prezzo, sendo grosso e « tondo come un unghia di cavallo, che rimane fin oggi (*anno* 721 « *dell'egira* o 1321 di G. C.) su quel libro, con altre pietre preziose. Questo « Corano toccato agli Almohadi, era una delle copie di Othman, e appar- « teneva ai tesori degli Ommiadi ec. ». La confusione de'pronomi relativi dello stesso genere e numero lascia un po' in aria quale dei due monarchi avesse avuto paura, e quale si fosse sottomesso a un tributo. Ma i trattati tra le due nazioni, rinnovati sotto Federigo II imperatore, Carlo d'Angiò e Giacomo d'Aragona, secondo i quali il principe di Tunis dovea pagare annualmente una somma di danaro al reame di Sicilia, ci portano a credere che le condizioni fossero le medesime al tempo di Abu-Jacub e di Guglielmo il Buono, se pure i capitoli firmati tra questi due non furono i medesimi che di dieci in dieci anni rinnovavano poi i successori. Ravvicinando i detti di Novairi e dell'Anonimo Cassinese, par che i preliminari fossero stati fermati a Mahadia nel mese di giugno o luglio, e ratificati a Palermo in agosto 1180.

(104) Maometto avea promesso ai Musulmani il conquisto di Costantinopoli senza ambagi, e senza il menomo dubbio che la profezia fosse scritta dopo l'avvenimento; perocchè le tradizioni del profeta se furono interpolate, lo furono nei primi secoli dell'egira. A questa profezia allude Ebn-Grobair, che è trasmessa da Abu-Horeira, compagno del profeta, e trovasi nelle collezioni più antiche e autentiche. Il *Mishcat-ul-masahib*, una di queste raccolte, tradotto in inglese dal capitano A. N. Matthews (Calcutta 1809-10, vol. 2, lib. 23, cap. 2, pag. 550. 551), dà in queste parole la tradizione d'Abu-Horeira: « Kaisar will perish after which there will be no other, and

« verity their treasures will be divided in the road of God ». La profezia continua a dire che i Musulmani combatterebbero coi Greci, che de' primi un terzo sarebbe sconfitto, un terzo ucciso e un terzo occuperebbe l'impero greco, e conchiude: « after which they (*i Musulmani*) will not be thrown « into commotions, and Constantinople will be taken ».

(105) Nell' introduzione abbiam riferito i fatti storici, i quali, come or può vedersi, correano in Sicilia nel principio del 1185, sfigurati, mescolati, e coronati colla bugia della presa di Costantinopoli. Faceano un sol personaggio d'Andronico Comneno e di suo fratello il rinnegato; chiamavano Masud suo figlio, Kiligi-Arslan; davan Teodora per sorella d'Alessio II, e faceano due tortorelle di questa vedova niente schiva, e del Don Giovan Tenorio d'Andronico. Ma ancorchè la storia nol dica, pare probabile che Kiligi-Arslan armasse contro Costantinopoli servendosi del suo fratel cognato Giovanni Comneno, come Guglielmo II volea fare d'Alessio Comneno.

Il continuatore di Sigeberto, di cui dissi dinanzi, con la sua critica registrò sotto il 1180, che Andronico avesse preso Costantinopoli, col sultano di Konieh e un esercito di Saraceni!

(106) Il nome di questa gente, al quale manca nel testo uno o due lettere, non potrebbe esser che quello d'Agareni, come l' ha subito indovinato M. Reinaud. Or che intendessero per Agareni Ebn-Grobair, o piuttosto i marinai genovesi che venivano a spacciar queste fole in Sicilia, noi nol sappiamo; essendo falsa di pianta la presa di Costantinopoli su cui si fabbricava tutto il resto. Forse volean parlare di quella trista setta islamitica, la quale rinnovava col pugnale alla mano le opinioni che i Karmati aveano sostenuto colla spada nel IV secolo dell'egira. Dico degli Ismaeliti Bateni, Mohaled, *Dzi-s-Sakakin* (accoltellanti direbbesi in italiano), e più comunemente Assassini; nome derivato da un liquore inebbriante di cui facean uso. Ognun sa che questo nome reso infame nella terza crociata, passò allora nelle lingue dell' Europa moderna. Non è impossibile che i cristiani d'Oriente, dando loro un nome generico, o confondendo col figlio d'Agar quell' Ismaele modernissimo da cui si addimandò setta di Ismaeliti, li avesser detti anche Agareni. Riconoscean essi il Corano, ma si allontanavano dagli altri dogmi; e avean formato su la montagna presso Tortosa un picciol principato, odioso al paro a Cristiani e Musulmani. Il nome di *sceich*, dato al lor capo, e tradotto troppo litteralmente dai crociati, ha lasciato nella storia il titol bizzarro di vecchio della montagna.

(107) Il nome di *Taghiah* (*v''*) dato da' Musulmani ai principi cristiani, si riferiva all'illegittimità del potere piuttosto che agli abusi attuali di esso, quasi come il nome di tiranno presso gli antichi.

(108) Corano, Sura XVI. vers. 108.

(109) Notisi bene questa signoria trasmessa di primogenito in primogenito, mentre i beni si divideano necessariamente tra tutti i figliuoli, due

parti cioè ai maschi e una alle femmine; e si vedrà se son lontane dal vero le mie idee su l'aristocrazia musulmana.

La voce *Zaim* (x″), che ha anche altri significati speciali, qui deve intendersi per caporione, o capo di parte. La voce *sid* o *said* è titolo d'onore, come appo noi *signore*, usato qui forse per indicare specialmente la parentela col profeta. *Caid* (y″), ossia capitano, è titolo di dignità militare che anche si dava in Sicilia agli impiegati superiori nell' amministrazione, come il provano le cronache latine del tempo, che chiamano *caitus* o *gaitus* tutti i musulmani ministri dei re Normanni.

Quanto al gran personaggio di cui qui si parla, egli potea vantare un sangue non che nobile ma regio. I benu-Hamud erano un ramo degli Edrisiti, discendenti d'Alì, che regnarono da sovrani indipendenti a Fez nel III secolo dell'egira. Essi nel V secolo usurparono per breve tempo il califato di Cordova, e si mantennero un po' più a lungo signori assoluti di alcune città in Spagna e in Affrica. L'Abu-'l-Cassem, rampollo di quest'illustre famiglia, del quale parla Ebn-Grobair, ha lo stesso nome che il *Bulcassimus*, forse suo avolo, citato tanto dagli scrittori latini negl' intrighi di corte che turbaron tutta la Sicilia nella minorità di Guglielmo II. È bene ricordarsi che Abu-'l-Cassem, ossia padre di Cassem, era il *Cuniah* o soprannome, e meglio anche cognome, che ogni uomo prendea avendo il primo figliuolo; che Ebn-Hamud, ossia figlio di Hamud, era il nome di famiglia, riferendosi non al padre, ma al ceppo primitivo; e che finalmente, Ebn-el-hagiar (z″), ossia figlio della pietra, era il vero soprannome appostogli dalla gente, forse per la sua liberalità, come l'acqua (simbolo di questa virtù appo gli Arabi) scaturisce dalla pietra.

E in vero, abbiamo anche da altri autori attestati della magnificenza di questo nobil uomo. Ebn-Khallican, nella vita di Abu-'l-fatah nasrallah-Calachis (a‴), poeta alessandrino, ci narra che costui venendo in Sicilia verso il 1168, fosse stato sì onorevolmente accolto da lui, e colmo di tanti doni, che compose un libro sulle virtù d'Abu-'l-Cassem. Apparteneva alla stessa famiglia un Abu-Abdallah-Mohammed, il cui nome è rimasto chiarissimo per la dedica di quattro opere del letterato e filosofo Ebn-Zafer siciliano; una delle quali è il *Solvan Almothà*, bel trattato di politica e morale, ch'io ho studiato, e spero un giorno far conoscere all' Italia. Finalmente a un di questi due Hamuditi, o ad altro della famiglia, è dedicato il Divano, ossia raccolta di versi dell'altro poeta siciliano Albalburci, ch'esisteva nell' Escuriale, al tempo di Casiri, e che or temo siasi perduto.

Questa famiglia dunque, che discendea senza dubbio dalla schiatta del profeta e da Alì, che avea regnato altre volte, e che per la ricchezza e liberalità sua manteneasi in alto stato in Sicilia, dovea ben essere il segno di tutte le brighe della parte cattolica e feudale. Il crimenlese che gli apposero, probabilmente per calunnia, non dovea parere inverosimile

nelle condizioni nelle quali viveano allora i Musulmani di Sicilia. Il caid Pietro, primo ciambellano di Guglielmo II, e capo del partito regio, s'era rifuggito alcuni anni prima alla corte degli Almohadi, sì che poteasi credere facilmente ad un' accusa di corrispondenza tra costui ed Abu-'l-Cassem, stretto e perseguitato, insieme con tutti i Musulmani, da chi odiava la loro religione, e ardentemente amava le loro facoltà.

(110) *Haris*, ossia custode, era anche il titolo speciale di qualche impiego di corte. Non saprei dire se qui si tratti d'un ciambellano o d'un cancelliere; perchè la parola *Meddah* o *Muddah*, che determina il significato della precedente, vuol dire spazio di tempo, fiata, e anche la quantità d'inchiostro che si prende con la penna. I dizionarj non danno alcun ajuto in questo caso, come in tanti altri; nè io so che alcun orientalista abbia incontrato un titolo simile con particolarità da poterlo spiegare. Vuol parlare del ciambellano di servigio in quel tempo, o, come accennai, di qualche cancellier criminale?

(111) Con questo aggettivo di *Mumini*, Ebn-Grobair denota senza dubbio i *dinar*, o diremmo zecchini battuti da Abd-el-Mumin, fondatore della dinastia degli Almohadi. Debbo questo pensiero a M. A. de Long Perrier del gabinetto numismatico della Bibliothèque du Roi, giovane valorosissimo in filologia e numismatica orientale. Egli ha favorito di esaminare per me i *dinar* di Abd-el-Mumin, conservati nel detto gabinetto, i quali pesano, con pochissimo divario l'un dall'altro, quattro grammi e 75 centesimi, e son d'oro purissimo. Così il valore intrinseco del dinar di Abd-el-Mumin, sarebbe 17 franchi e 10 centesimi, e la somma di danaro rapita giuridicamente a Ebn-el-Hagiar, oltre i 513,000 franchi.

Il nome di Mumini in Tripoli di Barbaria specifica tuttavia il *mithkal* degli orafi, che pesa grammi 4,665, al par che quello di Algeri, Bagdad, Bassora e Moka. Si fa menzione anche di *dirhem*, ossia monete di argento, *mumini* negli estratti di Marrakiscí citati di sopra alla nota 103. Parlando della carestia ch'era nel campo di Abd-el-Mumin, all'assedio di Mahadia difesa da' Siciliani (1160), Marrakisci aggiugne: « Ho ri- « tratto altresì che nel campo si vendean sette fave un *dirhem mumini*, « che è la metà del *dirhem nissab* ».

Su queste notizie osservo: 1.° che Abd-el-Mumin, conquistatore e riformatore religioso, diè alla sua moneta d'oro il valore del *dinar* legale. La differenza di 0, 09, che si trova tra il peso del suo dinar e quello del mithkal attuale, non esistea forse nel XII secolo.

2.° Che Abd-el-Mumin nello stabilire il peso e valore de' dirhem si allontanò dal dirhem *nissab*, detto anche *sceri* o legale, che serve a ragionar la decima musulmana, e che risponde a un decimo del mithkal d'oro puro. Diè ai suoi dirhem la metà di questo peso, forse per comodo del commercio e per tranquillità delle coscienze. Vietandosi dalla legge il cambio di merci della stessa natura, chi dava al venditore una moneta

d'argento, e si vedea rendere insieme con la cosa comperata qualche picciola moneta dello stesso metallo, non si sentiva bene in coscienza. Makrizi riferisce che, sotto il regno di Melic-el-Camil, in Egitto furono battuti i *fels*, ossiano monete di rame, appunto pei richiami d'una donna che era piena di scrupoli avendo comperato con un dirhem un otre d'acqua che valea la metà, sì che le fu reso un mezzo dirhem d'argento. Si comprende bene, che quando non correa altro argento che mezzi dirhem, non si potea cambiare che in rame.

3.º Prendendo per base il valore intrinseco de' *dinar* d'Abd-el-Mumin, il dirhem legale torna a 1 franco e 71 centesimi, e il dirhem mumini ad 85 centesimi; cioè a dire al tarì di Napoli, che è il doppio di quel di Sicilia. La voce tarì si crede corrotta da dirhem.

NOTE

AL DIPLOMA DEL 1183

(a) Il nome del re si sottintende se ammettiamo la lezione del testo, o non supponghiamo che l'articolo del sostantivo *amr* (*b''*), sia un pleonasmo, come senza dubbio si vede in un altro luogo alla fine del diploma. Allora, messa questa voce in rapporto d'annessione con le due seguenti, significherebbe il comando dell'eccelso e riverito. In ogni modo mi è parso di tradurre *ubbidito* o *riverito*, piuttosto che *puissant*, l'aggettivo *el-motta'* (*c''*), per la sua nettissima forma passiva.

(b) Litteralmente : l'ufficio del coltivato.

(c) Parmi che abbiam sotto gli occhi tre specie di vassalli non ben definite peranco nel diritto pubblico siciliano. M. des Vergers, si dotto nelle cose del medio evo, e informato appieno de' lumi che dà su questo proposito il Gregorio (Considerazioni sulla St. di Sicilia, lib. 2, cap. 7), ha presentato come conghiettura, che gli uomini delle *giaridah* siano i *cartularii* o liberti di cui il Ducange; ha proposto di tradurre *burgenses* gli uomini delle *mehallah;* e ha reso con la parola *adscriptices* gli uomini del *mels*, ossiano ἐξώγραφοι, come si legge nella trascrizione greca. Ma io ho qualche dubbio su tali spiegazioni; e perciò, seguendo l'esempio dell'erudito francese, esporrò le mie conghietture; rimettendo la decisione a quel tempo in cui s'avrà sotto gli occhi un maggior numero di diplomi latini, greci ed arabi della dominazione normanna.

Giaridah (*d''*), di cui si vede qui il plurale, significa torma di cavalli leggieri, e foglio di carta o libro; e in quest'ultimo significato non dubbiamente si legge in un luogo del presente diploma, e in altri osservati da M. des Vergers. Si è dunque questi appigliato a tal senso nel definire gli uomini delle *giaridah.* Io domanderei se i liberti affrancati per atto in buona forma, come sono i *cartularii* del Ducange, poteano esser tenuti alla gleba, come il veggiamo in questo diploma, ove appariscono più irremissibilmente servi che le due altre classi di villani, sì che nemmeno si poteva accordare in privilegio e favore speciale del re che rimanessero nelle terre della chiesa di Monreale quei che vi si erano rifuggiti? Perciò io terrei piuttosto questa classe d'uomini come l'infima nella gradazione feudale, i veri servi della gleba, scritti nei titoli di proprietà dei poderi, e inamovibili da quelli. Ma non debbo tacere che

si potrebbe anche dare una spiegazione al tutto diversa, traendola dal primo significato della parola *giaridah*; nel qual caso si tratterebbe de'coloni obbligati a una specie di servigio militare. Noi sappiamo che gran parte delle forze dei re di Sicilia fino al XIII secolo si compose di Saraceni, ma ignoriamo come si levassero questi corpi dell'esercito; e quand'essi eran composti tutti di Musulmani, non possiamo supporre che gli uomini di questa religione v'entrassero alla rinfusa con gli altri vassalli de' baroni italiani o normanni. In tal supposto si comprenderebbe bene che il re non potea tollerare la diserzione degli uomini delle sue *giaridah* nelle terre de' monaci di Monreale.

Quanto agli uomini delle *mehallah* (*e'''*), ossia borghi, che M. des Vergers volentieri tradurrebbe *burgenses*, non credo che fossero i borghesi propriamente detti, cioè gli abitanti liberi della società feudale d'allora, i cittadini, come diremmo con voce antica; perchè questo caso esclude la servitù della gleba. Par che si tratti dunque de' vassalli abitanti de' villaggi, e obbligati a una data quantità di servigio personale per la cultura de' campi.

Gli εξώγραφοι finalmente parmi si debbano intendere secondo la traduzione del mio dotto amico. Anzi aggiungo che la espressione di uomini del *mils* (*f'''*), cioè, dubbj o misti, potesse ben applicarsi agl' inscritti esteri; quella misera plebe che veniva d'altro paese a barattar la libertà con un asilo e un tozzo di pane.

(d) La parola *barichin* (*g'''*) che M. des Vergers credette imitazione del suono di *vergine*, è traduzione litterale di Benedettini, ordine al quale appartiene il monastero di Monreale.

(e) Il testo ha *tarariah* (*h'''*), imitazione di una voce latina, e, benissimo reso da M. des Vergers con la parola *seigneurs terriers*.

(f) In questo periodo ho creduto dovermi allontanare dalla interpretazione di M. des Vergers.

(g) Le due parole *sciarif* e *mascihur* (*i'''*) da M. des Vergers son tradotte *royal et autentique*. Forse ha ragione pel primo di questi epiteti, ch'io ho reso litteralmente con la voce *eccelso*.



DI

UN FRAMMENTO INEDITO

DI MARCO FOSCARINI

INTORNO AI VIAGGIATORI VENEZIANI

E

DI UNA NUOVA TRADUZIONE

IN TEDESCO

DEI VIAGGI DI MARCO POLO

AVVERTIMENTO

Pochi uomini veramente grandi ci offre la storia, i quali siano stati negletti dai contemporanei e così tardi apprezzati dai posteri nelle loro opere, come Marco Polo veneziano.

Primo tra gli europei a darci un ragguaglio delle cose vedute nel Turchestan, nella Mongolia, nella China, nell'India, e a farci pensare all'esistenza del Giappone, egli si può giustamente chiamare lo scopritore dell'ignoto mondo orientale, e quasi l'indicatore dell'emisfero occidentale, percorso due secoli dopo dai Portoghesi, dagli Spagnuoli e dall'altro grande Italiano, Cristoforo Colombo, a cui l'ingratitudine dei contemporanei fu più nemica, perchè prodotta dall'invidia e dall'offeso amor proprio in presenza d'un fatto, le conseguenze del quale erano immediate e innegabili.

Marco Polo (non meno ardito viaggiatore che generoso cittadino) ebbe assai più da lottare coll'ignoranza, che colla malizia dei contemporanei; ai quali la novità e l'ampiezza dei paesi veduti, la straordinaria popolosità, le regolate strade, i sontuosi palazzi, il commercio e la ricchezza delle provincie, le finanze, le poste, il sistema monetario e le altre istituzioni civili, dovevano quasi naturalmente parere una mera invenzione, un prestigio. Quindi lo scherno di *Messer Marco Milione*, la noncuranza delle preziose notizie da lui registrate. A ciò si arroge lo strazio che i copiatori e gli editori ne fecero sino ai dì nostri, in cui la maggior facilità dei confronti sui luoghi medesimi, e l'incremento degli studj geografici e storici, sono ancora insufficienti a chiarire i dubbii e a purgare il testo svisato e corrotto in molti luoghi, e massimamente negli appellativi chinesi, indiani e tartarici.

Vuolsi però dar lode grandissima alla straordinaria acutezza e diligenza di varii scrittori che, dalla seconda metà del secolo decimosesto in poi, si applicarono a restaurare e a dichiarare la narrazione di Marco Polo; alla veracità del quale (per loro cura, e per la continua testimonianza dei fatti) vien resa finalmente piena giustizia. Primo a dimostrare l' importanza dei viaggi del Polo, e a darne un' edizione accurata, a cui più o meno si attennero le successive, fu G. B. Ramusio; due secoli e mezzo dopo che il gran Veneziano scriveva o dettava nelle prigioni di Genova le sue maravigliose avventure. Al Ramusio tennero dietro di mano in mano, traducendo e commentando, il Purchas, il Müller, il Terrarossa, il Martini, il Bleau, il Gaubil, il Bergeron, il Renaudot, il Mosheim, il Deguignes, Marco Foscarini, il Tiraboschi, il Marini, e varii altri di minor conto.

Il merito per altro di aver ridotto le memorie del Polo a maggior correzione, quanto ai luoghi ed ai fatti relativi alla China e alla Tartaria, era serbato ad alcuni dotti del secol nostro; fra i quali ci gode l' animo di poter vantare due italiani, il Zurla e il Baldelli.

Placido Zurla (divenuto poi cardinale) aveva preluso alle sue dissertazioni intorno a Marco Polo e agli altri viaggiatori veneziani, coll' illustrare il celebre Mappamondo di Fra Mauro camaldolese. La prima dissertazione abbraccia un volume in quarto, uscito a Venezia nel 1818, e versa intieramente sui Viaggi di Marco Polo. Ne esamina i testi inediti e stampati in varie lingue; ci dà le più sicure notizie intorno alla famiglia di Niccolò, Matteo e Marco Polo; li segue passo passo nelle loro peregrinazioni, illuminandole colla face della moderna geografia; rileva l' importanza di quei viaggi per la storia naturale, politica e religiosa; nè trascura la parte curiosissima dei costumi, delle scienze e delle arti: e riassume, finalmente, tutte le osservazioni fatte su quell'ampio argomento, per darci un quadro dello stato del commercio e delle navigazioni degli Europei in quell' epoca.

Nel medesimo tempo occupavansi di questa materia il conte Baldelli-Boni e l' inglese Guglielmo Marsden. Il Baldelli, dopo aver rischiarati incidentemente alcuni punti difficili del Milione nella sua *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califato*, pubblicò nel 1827 a Firenze in due volumi in quarto, la sua opera su Marco Polo.

Precede ad essa una *storia del Milione*, in cui, dopo aver reso conto della maggiore o minore bontà dei diversi codici da lui consultati, ci rende ragione dell' aver preferito a tutti gli altri l'antica traduzione dei Viaggi dal francese in toscano, e il testo ramusiano, siccome quello che più ritiene dell' originaria dettatura del Polo; del quale ci vien narrando la vita, accompagnandola con alcuni cenni intorno alla storia delle regioni da lui percorse. Quindi l' uno e l' altro testo annotò con molto (e forse soverchio) apparato di erudizione; giovandosi principalmente dei lavori dei due valentuomini che lo precedettero nella pubblicazione, cioè lo Zurla ed il Marsden. Quest' ultimo, occupatosi in Sumatra, l' anno 1780, a stendere la storia di quell' isola (che conobbe essere la Giava Minore rammentata dal Polo), visitate varie parti dell' India e imparate alcune lingue orientali, prese a tradurre e a commentare il Milione di Marco Polo con tale critica accuratezza, da superare qualunque altro si sia posto nel medesimo arringo. Nè intendo con ciò di detrarre punto alla gran parte di merito, che nella dichiarazione dei viaggi di Marco Polo si acquistarono il Zurla, il Baldelli, e parecchi altri contemporanei, fra i quali mi piace nominare a cagion d' onore, Maltebrun, Klaproth, Neumann e Ritter.

Quantunque (come abbiamo veduto) nel secolo decimosesto e in questi ultimi anni, i tedeschi abbiano contribuito moltissimo a spiegare e a rimettere nella dovuta riputazione storica il Milione di Marco Polo, tuttavia non possedevano ancora una traduzione di esso, che fosse degna di essere commendata. A riempire questa lacuna sorse un giovane d' ingegno addestrato nelle geografiche discipline, il signor Augusto Bürck, il quale pubblicò la sua opera col titolo di *Viaggi di Marco Polo veneziano nel secolo decimoterzo, tradotti per la prima volta in tedesco nella loro integrità, sulla fede delle migliori edizioni, e commentati da* A. Bürck, *con aggiunte e correzioni di* Carlo Federigo Neumann. (Lipsia, Teubner, 1845. Volume unico in 8vo di p. 631 (1)).

Egli non si contentò di tradurre, ma corresse alcuni passaggi del testo evidentemente storpiati, e lo corredò di un commentario erudito e copioso. A ciò gli vennero naturalmente in acconcio le

(1) *Die Reisen des Venezianers Marco Polo im dreizehnten Iahrhundert* etc.

indagini e gli studj fatti in questo proposito dai dotti di varie nazioni, e principalmente le nuove relazioni politiche e commerciali degl' Inglesi colla China. Ma un fregio bellissimo dell' opera del signor Bürck sono le osservazioni e correzioni che gli comunicò con nobile disinteresse uno dei maggiori orientalisti viventi, il signor Carlo Federico di Neumann; l' autorità del quale debbe riputarsi in simili materie di tanto più grave, in quantochè egli potè fare le sue osservazioni sui luoghi medesimi visitati e descritti dal nostro Polo (1). Di tutti questi preziosi materiali seppe il signor Bürck giovarsi per modo, che il suo lavoro vorrà essere consultato con profitto in moltissime parti, anche quando lo spirito indagatore degli Europei, ed il rapido svolgimento delle loro relazioni colla China raggiungessero nuovi particolari e chiarissero certe opinioni non ancora bastantemente determinate intorno agli antichi viaggi del Veneziano.

Per ciò che concerne l' economia e la distribuzione dell' opera, il signor Bürck seguì le vestigia degli altri più accreditati commentatori. Dopo aver accennato i motivi che lo indussero a tradurre e dichiarare i Viaggi di Marco Polo, e giustificata la preferenza data al testo ramusiano sopra tutti gli altri, discorre rapidamente le invasioni di Gengiscan nella China e le imprese de' suoi successori fino a Cublai, sotto il regno del quale ebbero luogo le peregrinazioni di Niccolò, Matteo e Marco Polo. Narra quindi (non senza qualche inesattezza (2)) tutto ciò che riguarda alla famiglia e alla vita dei tre viaggiatori; tocca i meriti dei più insigni illustratori di quei viaggi, dal Ramusio in poi; e riassume finalmente le diverse opinioni manifestate dagli eruditi intorno alla lingua in cui fu composto il *Milione*, propendendo egli, con Apostolo Zeno, alla

(1) Il professor Neumann aveva già prima in varie dissertazioni parlato dei Viaggi di Marco Polo, e risolto felicemente parecchi dubbii. E mentre lo scrivo, la Gazzetta Universale di Augusta ci annunzia la pubblicazione d' una nuova opera intitolata: *Geschichte des englisch-chinesischen Krieges, von K. F. Neumann* (Storia della guerra Anglo-chinese, di C. F. Neumann. Lipsia, Teubner, un vol. in 8vo).

(2) Se gli stretti limiti posti a questa rassegna lo permettessero, potrei facilmente notare parecchi errori, in cui l' egregio commentatore è caduto; e per non avere ben letta la Dissertazione del Zurla, e per ignoranza di ciò che, intorno alla famiglia Polo, è stato scritto dal chiarissimo Em. Cicogna nella sua opera delle *Iscrizioni Veneziane* (Venezia, 1827, Picotti; Vol. II, p. 381 e seg.; Vol. III, p. 489).

volgare e nativa. La traduzione del testo ramusiano, qui e là felicemente corretto, è (generalmente parlando) molto fedele e spontanea: e va ricca di annotazioni fondate principalmente su quelle del Marsden, del Baldelli e del Ritter. Chiudono questa pregevole opera le aggiunte e correzioni importanti del prof. Neumann; il quale, della veracità del Polo, ci dà la seguente luminosa testimonianza:

« Marco Polo è tanto lontano da ogni finzione e da ogni vanteria, « che noi possiamo presentemente (con poche eccezioni) additare « tutte le città e luoghi da lui descritti; e ciascuna severa indagine « intorno ai paesi da lui visitati, ogni viaggio scientifico nelle re« gioni da lui percorse, aggiunge una nuova fronda alla gloriosa « corona di quel nobile veneziano ».

La ricca e potente Venezia, quasi per confermare l'antica taccia della ingratitudine delle repubbliche verso i sommi concittadini, non solamente non pose pietra o parola di onore a Marco Polo, l'Erodoto italiano, il creatore della geografia moderna dell'Asia; ma ne lasciò disperdere perfino il sepolcro. Nè di lui sarebbe restata alcuna materiale memoria, alcuna pubblica ricordanza nella sua patria, senza la modesta carità d'un buon prete, che in questi ultimi anni segnò di una semplice iscrizione la casa in cui abitava quel Grande. Ora il Municipio di Venezia, soggetta e inerme, stabiliva con generoso consiglio di riparare all' antico torto, di far ciò che non seppe fare la Venezia libera e forte in cinque secoli e mezzo: di inalzare in pubblico luogo al grande concittadino una statua di bronzo, la quale verrà inaugurata nell' occasione del nono Congresso degli scienziati italiani. — Possa qualcuno di essi (seguendo le tracce dei Zurla e dei Baldelli e degli altri più illustri commentatori) erigere a Marco Polo un monumento *aere perennius* con un' edizione dei Viaggi, che corrisponda all' importanza dell'opera, e all'onore della nazione!

Dirò adesso brevemente le ragioni che mi mossero a pubblicare il frammento inedito di Marco Foscarini.

Non v' ha forse uomo, anche mezzanamente istruito nelle cose venete, che non conosca la bell' opera di Marco Foscarini intorno alla *Letteratura Veneziana*, e non si dolga che sia rimasta incompiuta. L' autore aveva preparato un buon numero di materiali per la continuazione di essa; ma le pubbliche cure e la morte, che lo colse pochi mesi dopo di esser salito al supremo grado della Repubblica, furon cagione che il magnanimo suo proposito

riuscisse vano. Tuttavia fra i materiali da lui lasciati (ed acquistati in seguito con altri suoi manoscritti dalla I. Biblioteca di Vienna) ve n'erano alcuni meno imperfetti, che potevano stare da sè, e meritavano di essere tratti dal lungo oblio. Io credetti di non far opera inutile pubblicandone qualche saggio nell'*Archivio Storico Italiano* e in una *Raccolta di opuscoli inediti o rari*, stampati per cura della Società Poligrafica Italiana. Per la naturale connessione coll' argomento di questo articolo, mi sembra ora opportuno di presentare ai lettori dell'*Appendice all'Archivio Storico* un nuovo frammento, destinato dal Foscarini a servire d'introduzione al primo libro del secondo volume della *Letteratura Veneziana*; nel quale egli voleva trattare generalmente dei progressi fatti dai Veneziani nella nautica e nella cosmografia, dai tempi più antichi infino ai nostri; e quindi partitamente dei viaggiatori veneziani nelle diverse regioni del globo. Il frammento inedito ci offre tutta la parte generale sopra accennata; ed apre inoltre la serie dei viaggi con quelli di Marco Polo. Quantunque le note dichiarative di alcuni passi controversi o difficili del Milione, che trovansi in cotesto frammento, dimostrino l'acume e la diligenza del Foscarini; esse perdono nondimeno quasi tutto il loro valore per causa del maraviglioso progresso che fecero le scienze storico-geografiche, da un secolo in qua; e perciò credetti doverle omettere. Quelle poche fra esse che reggono ancora alla critica, e convengono coi trovati e coi lumi della moderna Geografia, potrebbero sempre trovar degno luogo in una nuova e desiderata edizione della pregevolissima opera del Foscarini intorno alla *Letteratura Veneziana.*

TOMMASO GAR.

Frammento inedito del Lib. V della *Letteratura Veneziana* di Marco Foscarini.

Dei Viaggiatori Veneziani.

Saranno materia di questo libro i costumi della Città, sotto i quali cominciò essa ad aver lumi di geografia e d'astronomia nautica; e seguiremo dimostrando come poscia le due scienze medesime ricevessero aumento dalle ardite navigazioni di alcuni fra' nostri. Infatti, chi ben pesa le usanze dei secoli antichi, tosto s'avvede che tali discipline qui allignarono, più che per istudio, per l'esercizio del mare; onde l'intiera Città divenne una pratica scuola, non solo bastante al bisogno suo proprio, ma utilissima in comune agli studiosi; i quali, scorrendo le memorie e fabbricando sulle cose avvertite dai piloti veneziani, l'una e l'altra facoltà condussero a grado maggiore di perfezione. Ella è, dunque, mente nostra di rappresentare gli uomini di questa patria, che si hanno per tal verso acquistata lode; posando in particolare sugli scopritori di novelle regioni, o sopra quelli che le non conosciute abbastanza ottennero d'illustrare. Tanto più che un tale argomento, trascurato qui per certo destino che segue le cose domestiche, fu sino ad ora lasciato in balía d'ingegni stranieri; l'industria dei quali solendo riuscir minore circa i fatti altrui, è avvenuto che ne restasse al di sotto la gloria dei nostri: o perchè le particolarità più notevoli sfuggirono a quei compilatori, o perchè le assegnarono a piloti di lor nazione. Anzi taluni d'intra loro, ch'ebber talento di rendere onore al vero, si ritrassero dall'impresa, per non avere a mano gli annali ed altri inediti monumenti sul complesso generale degli studj marittimi della Città, d'onde bisognava ripetere le remote cagioni delle cose vedutesi posteriormente. Quindi, volendo noi rischiararle alquanto meglio che non si è fatto finora (per quanto il concede la caligine de' tempi), faremo capo dal fissare in generale i termini e le maniere delle antiche navigazioni; sino a che, pervenuti a età più illuminate, ne sia lecito discendere ai particolari delle persone. E giacchè la qualità del presente componimento si è tale, che non patisce di essere dimezzato con troppi spartimenti, lo divideremo in due soli; riandando prima i viaggi orientali, e poscia quelli del settentrione, ove si fecero le più ardite prove e le grandi scoperte.

Siccome la professione degli esercizii marittimi fu suggerita ai Veneziani dal bisogno che avevano d'ogni cosa, vivendo in città attorniata da

paludi, così non ebbero tampoco da consultare verso dove tornasse meglio di spingere le proprie navigazioni; mentre il sito medesimo, la condizione dell'Italia, e l'interesse di legare amicizia cogl'imperatori greci, li determinava a preferire l'Oriente. Comecchè però essi debbano alla Grecia, secondo il detto più sopra, molte utili pratiche e le arti quasi tutte; sono ad essa in particolare tenuti, che sia loro stata argomento dei primi traffici, mercè dei quali non solamente arricchirono, ma divennero ancora sapienti, usando con diverse nazioni (1); e quindi fortificati nell'arte marinaresca, guadagnarono assai per tempo notizia delle più remote parti del mondo.

Il primo cenno che s'incontra circa la marineria della gente ragunata in queste isolette, è quello di Cassiodoro nella celebre sua lettera ai Tribuni marittimi (2); il quale ce la rappresenta già avvezza a lunghi corsi di mare. Comunque si voglia però, non passarono tre secoli dai tempi di Teodorico, che già i Veneziani si avevano rese familiari, non pur le spiagge dell'alta Grecia (3), ma le meridionali ancora ed occidentali del Mediterraneo; e quinci, dopo il girare d'altrettanta età, si spinsero nel Mar Nero e nella palude Meotide, incontro alle spezie venienti dall'Indie, di cui s'appropriarono quasi soli l'acquisto (4); lo che fu, rispetto al generale della nazione, l'ultimo confine dell'ardire marinaresco verso l'Oriente. L'andare svolgendo tutto ciò con sottile maniera, sarà impresa di chi vorrà tessere una volta la storia dei nostri commerci, cogliendone principalmente i materiali dai fonti che accennammo nel secondo libro (5), e da mille opere di vario genere che li nascondono per caso. La quale fatica, siccome nelle prime età, sprovvedute di giudicio critico, non fu di stagione, così in questa, troppo distante dai fatti, sarebbe di tanto impaccio, che nessuno ancora ha voluto incontrarlo (6). Cionnonostante avremo giovato non poco al generale disegno, servendo al nostro, il quale ne costringe a cercare il cominciamento delle varie navigazioni, con che arguir si possa, a un dipresso,

(1) Vedi l'opuscolo del *Cardinal Valiero*, intitolato: *de Venetae Reipublicae laudibus;* e *Andrea Morosini*, nella storia della conquista di Costantinopoli.

(2) Vedi la lettera di *Cassiodoro*.

(3) Vedi *Pier Giustiniano*, pag. 20 e 34.

(4) Anche i Genovesi e i Catalani ebbero parte nelle spezie (Vedi *Istoria dei Viaggi*, T. I, pag. 95). Ciò non ostante, le prerogative e gli indulti che i nostri ottennero dagli Imperatori Greci a differenza dei Genovesi, valsero a renderli superiori nel traffico del Mar Maggiore, che non poteva farsi senza passare per la sede dell'Impero Greco, le cui parti i Veneziani seguirono quasi sempre, e però n'erano ben veduti. Dopo, poichè i Genovesi perderono Caffa (il che fu nel 1474) quelli rimasero quasi soli arbitri del Levante.

(5) Della Letteratura veneziana, p. 197. (T. G.).

(6) Lo incontrarono più tardi, con maggiore o minor fortuna, il Marini e il Filiasi. (T. G.).

quando i Veneziani abbiano posseduta in grado eminente l'arte del navigare; cioè quella parte d'astronomico e geografico sapere ond'essa è composta.

Tuttochè il *breve* di Piero Tradonico (hanno gli Annali in costume di così nominare le iscrizioni sepolcrali dei Dogi) ne renda certi ch'egli facesse armata per nettare l'Adriatico infestato dai Dalmati e Saraceni, e quindi appaja che i legni destinati al mercantare quello già trascorressero molto innanzi; addurre non sapremo però sicuro documento di pratiche istituite coi Greci, superiori al novecento novantuno, sotto gl'Imperatori Basilio e Costantino: mentre il fatto di Piero Centranico, il quale, secondo le croniche, portò a Venezia il corpo di San Saba, oppure certo passo degli Annali Bertiniani, o altro somigliante riscontro di qualche azione privata, non pajono sufficienti ad accertare il comune uso della Città. Vero è però, che andrebbe soggetto ad inganno chiunque ricorresse per epoca alle convenzioni solenni recate in mezzo dagli scrittori; posciachè le prime smarrirono per troppa antichità, e trovatesene poi dell'altre posteriori, gli Annalisti accettarono di queste chi l'una e chi l'altra, secondo che per sorte diedero loro tra mani, e le qualificarono come istitutive dei commerci; d'onde s'introdussero indicibili discrepanze nelle memorie patrie, ed altrettante cagioni d'inciampo ai leggitori male accorti; nel quale viepiù incapparono, sedotti dalla formola di tali scritture parlanti, quasi sempre, in termini assoluti e senza far motto delle passate. Però è meglio fissar l'occhio sulle generali circostanze dei tempi e sul complesso d'infiniti lumi che la storia somministra: tutte le quali cose assegnano alle navigazioni origine assai più remota.

Riguardo alla Grecia, basta por mente come noi prendemmo da quella ogni esempio di navilio e la stessa architettura navale, e come circa l'ottavo secolo possedevasi qui la medesima fondatamente: il che denota mescolanza della gente nostra coi Greci (1). Indi vuol sapersi che questi ebbero sempre poco genio al mercantare; della marineria tennero conto quanto bastava alle guerre; ma di loro legni, messi in uso a fine di traffico, non s'incontra menzione, e meno ancora che gl'Imperatori dessero patrocinio; contenti essi di vagheggiare le utilità delle scale proprie, d'onde senz'altro maggiore stento raccoglievano tesori immensi; attesochè le industrie che danno materia al traffico, spente già nell'Asia dai Saracini, e nell'Europa dai Goti, si rifuggirono presso loro. Era dunque mestieri che quel traffico fosse maneggiato per altri, e lo accogliesse massimamente Venezia; giacchè la marineria dei Genovesi e dei Pisani, i quali poscia non cedettero a verun altro popolo, era allora nella sua infanzia. E poi tenevansi eglino, a que' dì, strettamente uniti agl'Im-

(1) Vedi la Cronaca del *Dandolo*, col. 69 e 179. Vedi anche la Cronaca del *Sagornino*.

peratori francesi; e per compiacere ai medesimi, occupavano i legni loro sulle coste dell'Affrica, della Sicilia e delle restanti isole signoreggiate dai Mori: sperando anche d'impadronirsene, come succedette in parte, e sarebbe avvenuto con effetto migliore, se l'ostinata emulazione di queste città fra di loro non avesse contrastato ai disegni d'entrambe (1). Che che ne sia, avendo esse continuo argomento di vegliare in casa, e quindi essendosi prefisse di stendere il dominio verso ponente, ne conseguì che non bastassero nè allora nè poi a riempiere coll'avanzo delle forze l'intiero commercio di Romanía; nelle parti della quale però si osserva che i Genovesi tardarono a conseguire franchigia. E così tutti questi commerci appartennero ai Veneziani; i quali sgombri da brighe vicine, e non curanti per allora di accrescere dominio in quelle bande, guardavano all'Oriente solo; dove, assistiti dall'amicizia degl'Imperatori greci, vedevano esser loro più comodo il far acquisto di ricchezza e di stato.

Cionnonostante, in quei primi tempi vuol presupporsi che le navigazioni fossero leggiere, non avendo la Città dati segni di forze stabili sul mare, nè essendosi distinta per interna ricchezza, se non dopo inoltrato l'undecimo secolo. Intorno al qual fatto, quantunque ne assista l'autorità degli Annali, gioverà tuttavia rinforzarla con qualche osservazione. Concorsero dunque ad ingrandire in quel torno la potenza marittima le franchigie che Alessio Comneno, primo di questo nome (2), dispensò in più larga misura, che non avevano fatto gl'imperatori Basilio e Costantino, e il successore Emanuello. Intorno a che, oltre la testimonianza d'Anna Comnena, la quale ascrive queste singolari esenzioni a insolita benevolenza del padre verso la Città nuova, tali veramente si mostrano esse dal patto del secondo Alessio (3). Mentre, non paga la Signoria dei termini vaghi usati per innanzi, desiderò che il novello imperatore nominasse ad una ad una le spiagge, dove, approdando o sciogliendo, avessero i legni veneziani a godere le concedute franchigie (4). La storia medesima della principessa Anna ci attesta, che il padre suo concedesse ai Veneziani un'intiera contrada in Costantinopoli, con altri fondi e proprietà. Della qual cosa è indizio non dubbioso la donazione in parte,

(1) Vedi gli Annali Pisani di *Paolo Tronci*, p. 6. 14. 17. Vedi il *Sigonio* all'anno 1004, ed anche gli Annali del *Muratori* all'anno medesimo.

(2) Veggasi il passo relativo in Anna Comnena.

(3) La donazione sta nel Tomo I delle Dissertazioni del *Muratori*, pag. 900.

(4) Questa descrizione ha principio dal porto di Durazzo, e costeggiando l'Epiro, trascorre il Peloponeso, allora posseduto dai Sebastocratori, e poscia ad una ad una rassegna le Cicladi. Quindi entra nell'Arcipelago, e ricercatevi le isole che servono di approdamento ai mercatanti, penetra la Tessalia, la Macedonia e la Tracia. Finalmente, piegando sulla parte orientale, vi segna i porti dell'Asia Minore, sino a quello d'Antiochia.

fatta pochi anni dopo da Vitale Faliero, al monastero di San Giorgio Maggiore (1).

Va posta, oltre ciò, fra le condizioni propizie del secolo undecimo la signoria che i Normanni acquistarono sopra la città di Amalfi; la quale, esercitando grandissimo traffico nella Grecia, fu costretta a lasciarlo per le ostinate guerre che i novelli dominatori ebbero coi Greci; e così Venezia si liberò da un popolo emulo. Nè furono senza buon effetto anche le ostilità insorte in quel tempo fra Genova e Pisa. Per tutti i quali accidenti insieme combinati, e pel naturale aumento che le industrie ben coltivate ricevono, s'accrebbe in comune il navilio mercantile, e con esso la facoltà d'allestire le grandi armate, che parvero maravigliose a quelli stessi in cui pro si destinarono: così attestando, non già le storie nazionali, che potrebbero alla fine oltrepassare alcun poco la vera misura delle cose, ma i pubblici atti del clero gerosolimitano e dei baroni francesi.

Ma lasciando i fatti particolari, basta osservare, come, dopo il secolo undecimo, s'era qui adunata cotanta ricchezza, quanta non sembra verosimile a darsi ove non sia grandezza di dominio. Non ostante al qual mancamento, i nostri maggiori sentironsi forti per attendere nel tempo stesso alle guerre e all'interno abbellimento della Città; lo che non avrebbero acconsentito persone temperate e frugali, com'erano quegli antichi, se i mezzi non soverchiavano. I larghi averi privati e la facilità dell'arricchire vi si mostrò nelle fabbriche erette di nuovo, nella frequenza degli uomini presto saliti a smoderate fortune, e nel concorso delle genti straniere, allora appunto divenuto grande (2).

Eppure gli effetti descritti procederono dalla sola Grecia; conciossiachè a maturare i commerci si ricerchi lungo tratto di età; e le altre navigazioni, avanti l'undecimo secolo, mancassero troppo di polso. Frattanto, valga il fin qui detto a situare nel nono quelle verso la Romanía, e a stabilirle in grandezza dugent'anni dappoi (3).

(1) Il testo di questa donazione è stampato nell'opera del *Cornaro*, « Delle Chiese Venete », T. VIII; e conservasene ancora l'originale nell'Archivio diplomatico di Venezia. Vedi la dotta Memoria del Dott. Giov. Rossi sul monastero di S. Giorgio Maggiore, inserita nell'opera di *E. Cicogna*, Delle Iscrizioni Veneziane. (T. G.).

(2) Fra le opere pubbliche, la scala dell'Altare di S. Marco, fatta l'anno 1105. La consacrazione di S. Marco nel secolo XII, mostra che la Chiesa fosse a buon segno. Le maggiori chiese erette da privati, sono: S. Biagio, S. Maria Formosa, la Carità, S. Marciliano, Chiesa e Spedale di S. Clemente, Chiesa e Spedale di S. Giacomo di Paludo, Chiesa e Spedale di S. Maria dei Crocichieri. Vedi il Cronico del *Sansovino*. Nel duodecimo secolo si creò pure il Magistrato del Forestiero.

(3) Infiniti moderni autori ci è occorso di leggere, i quali, parlando per occasione dei commerci di questi mezzani tempi, chi più chi meno, espongono oltre il giusto l'epoca dei nostri. Anche i moderni compilatori dell'opera che ha

Stendasi ora l' esame alle altre parti del Levante. I più degli autori che toccarono per incidenza le cose nostre, videro poco addentro; mentre, afferrandosi alle Crociate, mostrano di non credere che vi avessero più alte e sicure memorie circa la nostra marineria; e conseguentemente inducono a stabilire in quell' età l' affinamento delle arti nautiche, e sembrano indicare ai leggitori, che da quel punto solo i Veneziani cominciassero, almeno in generale, ad aver qualche lume di geografia e di cognizioni procedenti dal viaggiare in estranee parti. Però non sarà così alieno dal proposito il chiarirsi d' un tal punto; affinchè, dovendo tra poco venire alle scoperte dei nostri piloti e agli scritti loro (coi quali giovarono a più maniere di studj), sappiasi da quanto innanzi si andavano essi facendo strada alla perizia nautica; sebbene l' ignoranza dei tempi contese loro di usarla con erudita intenzione sino al secolo XIII.

Quanto all' Egitto, dunque, il veggiamo frequentato nell' ottocento; posciachè, all' anno ventotto del secolo stesso, leggesi che fosse di colà tolto il corpo di S. Marco Evangelista sopra due navi mercantili. Nè in ciò dire il Dandolo usa parole che mostrino arditezza o novità d' impresa per conto di tal viaggio; ma lo spone in maniera piana, come suol farsi delle cose accostumate. Tocca bensì per sicurezza del racconto, i nomi dei mercadanti; e nelle cronache popolari è fatto ricordo persino del dì in cui giunsero a Venezia; non per maraviglia alcuna destata negli animi da quella navigazione, ma sì bene per la celebrità del sacro deposito (1). Nè fa contrasto, secondo le ragioni addotte poc' anzi e per altre ancora che si diranno in appresso, il mancarci i Patti superiori al doge Ziani, oppure che nel torno medesimo paja stabilito in Alessandria un console veneziano. Imperocchè lo stesso cronista mette la cosa fuori di qualunque dubbietà, ove riferisce la proibizione qui fatta nell' ottocento e venti del portar merci in Egitto (2); la quale rinnovossi dopo un secolo, sotto il doge Candiano IV. Certo è nel resto, che, circa l' undecimo, incaloritisi generalmente i traffici tutti, per le forze marittime cresciute nelle

per titolo, *Istoria dei Viaggi*, inciampano nello stesso errore, o almeno trattano un tal punto con siffatta industria, da potersene dedurre qual conseguenza più piaccia. Ma pure nel decorso della scrittura, e quando si discende ai particolari, mostrano chiaro abbastanza, essere l' opinione loro che i commerci di Venezia e di Genova cominciassero nel duodecimo secolo; quando nel nono erano già in buona consistenza, e nell' undecimo erano in colmo. Vedi il T. I, Introd. alla *Storia dei Viaggi*, p. 27, dove si pianta il principio del commercio genovese e veneziano alle Crociate.

(1) Il dì ultimo di Gennaro 828.

(2) Il *Sanudo*, che la sua Cronaca stese dugento cinquant' anni fa, dietro a buone e vecchie memorie, lasciò scritto che il Doge Orseolo II mandasse ai principi dei Mori, per brama di mercantare nei paesi loro, e che ne conseguisse l' intento. Il *Dandolo* però si ferma in dire, che li rese benevoli; nè fa indizio veruno di convenzioni.

città, prese vigore anche questo. Ciononostante dovette cedere in ampiezza all' altro di Grecia, almeno sino alla metà del milletrecento, vale a dire sino al termine delle Crociate; nel fervore delle quali, e anche nei tempi avanti, si opposero a tali navigazioni gli editti della Signoria e le bolle dei Pontefici. Chè sebbene taluni seguitassero tanto e tanto ad esercitarle, e la Città (la quale del solo mercantare viveva) non sapesse accomodarsi alla rinunzia de' suoi guadagni; tuttavia in molti la religione poteva più dell' interesse; onde in comune il negozio di colà ne pativa, siccome femmo vedere nel precedente libro sul proposito del Torsello (1).

I viaggi di Soria, per opposto, non soggiacquero sempre a sì fatte incomodità. Provaronsi solo negli antichissimi tempi, riferendosi anche ad essa l' accennato divieto; ma cessarono dacchè venne in signoria dei Cristiani; anzi tre de' suoi porti, e questi principalissimi, avendo sfuggita mai sempre la tirannide saracena, furono aperti ai Cristiani senza interruzione di sorta. Le storie poi c' insegnano, che questo traffico all' altro d' Egitto non cede per altezza d' origine; e fra l' altre si narra da Paolo Morosini, all'anno ottocento trentasei, che i Narentani predassero alquante navi di nostri mercadanti, le quali venivano di Soria. Vero è bene, che quivi ancora, dopo tre secoli (come appunto fu della Grecia e dell'Egitto), ingrossarono le pratiche, e il commercio si rinfrancò. Lo che avvenne, attese le giurisdizioni acquistate in Tiro e in Tolomaide, e nel decorso anche in Cipri, luoghi messi a portata dei mercati dell'Asia. Le ragioni stesse operarono, che i patti solenni coi principi di quelle contrade fossero alquanto più solleciti; uno trovandosene col Signore di Antiochia del mille centocinquantatrè (2), da cui sono richiamate le consuetudini corse a favore dei Veneziani sotto Boemondo Tancredi, secondo di tal nome: e da un altro documento patrio del novecento settantuno, trascritto nel Codice Trivigianeo, si ha che Tripoli e Magadiel, posto sul lago di Tiberiade, erano luoghi anch' essi di ricapito ai trafficanti (3). I Consolati ancora della Soria prevennero gli altri; indizio certissimo d' essersi quivi più presto ridotto il commercio sotto ferme leggi. Nel mille dugentodiciassette troviamo segnato uno strumento con Vidone di Celibeto, signore di Bribilio, da Teofilo Zeno, il quale s' intitola *bailo*. E quando il Dandolo fa menzione di Marco Giustiniano spedito in Acri con simil titolo, non porge argomento nessuno

(1) Della Letteratura Veneziana, libro IV. p. 417. (T.G.).

(2) Vi hanno patti anche con Vidone di Celibeto, signor di Bribilio, del 1217. Ma il primo che s' incontri col Soldano di Aleppo, non è prima del 1229. Nel patto del 1153 si trova *Senatus Venetus*, e la stessa espressione leggesi nella Cronaca di *Bartolommeo Veronese*, abate Benedettino nel 1197. Vedi il *Sanudo*, col. 503.

(3) Vedi l' *Ughelli*, T. V, col. 1213, che dice d'averlo tolto dal Codice Trivigianeo, del quale femmo menzione nel secondo di questi libri.

che fosse il primo; tanto più che in Baruti vi stava un Consolo più anni avanti.

Dalla Soria poi non debbe scongiungersi il traffico dell'Armenia, le cui merci, benchè talvolta piegassero verso il Mar Maggiore, d'ordinario però concorrevano ai porti di quella (1). Quindi, l'anno mille dugento e uno, fu mandato Iacopo Badoaro al re Leone, il quale concedette ai nostri amplissime facoltà, come si osserva dal privilegio. Eppure la più parte degli stranieri mostrano di essere stati all'oscuro di questi commerci dell'Egitto e della Soria; e non degli antichissimi solo, ma di quelli corsi dal secolo undecimo sino al di là del decimoterzo; mentre fissano il traffico egiziano e siriaco della Città nostra nell'ultima età di Tamerlano (2).

Queste navigazioni di Egitto e di Soria hanno di sè lasciata gran fama; e quantunque, dal nome in fuori, poc'altro il volgo ne sappia, questo egli sa non pertanto, che erano familiari; sicchè ricercandosi per alcuno donde siano procedute cotante ricchezze agli antichi, s'ode tosto additarne le due regioni sovraccennate. Ciò nacque, per parte della Soria, a cagione delle guerre sacre e delle giurisdizioni ivi possedute; e rispetto all'Egitto, perchè negli ultimi tempi Alessandria era scala frequentata, e vi fiorivano i traffici in modo singolare, quando li perdemmo. Nel resto, le costiere dell'Affrica e quelle del Mar Maggiore dierono anch'esse nobile argomento all'industria della Città. E giacchè l'oggetto nostro non è di misurare i guadagni, ma le opportunità quindi offertesi di pellegrine cognizioni; certo è che, pel mezzo di tali viaggi, qui s'ebbero assai per tempo molte notizie (nè punto volgari) intorno all'Affrica e alle regioni di Tramontana, come diremo a suo luogo.

Quello verso la Barberia non fu certamente più basso del settecento. Anastagio bibliotecario ce ne ha lasciato riscontro nella vita di Zaccheria pontefice; ove rapporta che certi mercadanti veneziani, avendo comperati in Roma alquanti fanciulli, furono tolti a sospetto di volerne far mercato coi Mori dell'Affrica: pensamento non meno ripugnante allo spirito del cristianesimo, che alla religione dei nostri Padri; perlochè uscirono intorno a ciò severissimi editti nei ducati di Orso I e di Piero Candiano (3). L'epoca qui addotta in risguardo ai traffici affricani ci

(1) *Marco Polo*, cap. 8. libro I, edizione in 8vo. del 1553, dice che tutte le mercanzie dell'Oriente concorrevano al porto d'Ajazzo.

(2) Così dice *Piero Bergeron*, col. 97; il quale, uomo assai per altro considerato, noi disse di capriccio, ma sulla fede di altri suoi compatrioti. Noi porremo qui il passo di questo solo autore, perchè è preciso: mentre gli altri scrittori mostrano bene dall'intiero contesto di aver nudrito un simil concetto, ma non escono in sensi così precisi da potersi qui riferire. (Il passo si omette, per causa di brevità. N. di T. G.)

(3) Vedi gli Annali del *Muratori*, all'anno 960. Secondo la legge longobardica era permesso di avere schiavi e di farne traffico, ma non già agli infedeli. Il

accusa di troppo ritegno avuto nel fissare le altre; le quali, con quest'esempio, erano da rialzare forse cent'anni più: niuna ragione essendovi per supporre, che i nostri prendessero di mira il regno di Tunisi avanti di navigare all'Egitto ed alla Soria. Ma sebbene tale si mostri la convenevolezza del fatto, non s'ode peraltro fatta menzione di console in Tunisi, ove consisteva lo sforzo dei mercati di Barberia (1), prima di Filippo Ziani mandatovi del mille dugentoquarantanove; il quale (secondo l'atto pubblico da noi veduto) segnò tregua col Soldano, e non pace perpetua, come altrove si legge (2). Nell'età rimota veramente gli Annali non recano pel traffico suddetto argomenti di grande ricchezza (3); ma l'acquistò in decorso, traendo a sè l'oro di Melli nella Mauritania; come l'attesta Luigi da Ca'da Mosto, e lo confermano i susseguenti ricercatori delle cose d'Affrica (4).

Molto più intricata ricerca è quella che ne rimane intorno ai porti di Caffa e di Trebisonda e agli altri seni del Mar Nero; mal potendosi indovinare, nemmeno a un dipresso, lo stabilimento di tai commerci. Le cronache dei Genovesi (cui sopra tutt'altre spetterebbe il darcene lume) passano la cosa in silenzio; e il Caffaro, storico loro principale, suppone il commercio di Caffa anteriore alla signoria avutasi di tale città (5); ma non sa poi quando nè come questa signoria si acquistasse. Eppure gli Annali di lui, che visse nell'entrare del secolo XII, cominciano dall'età sua; e lui morto, ne preser cura i Cancellieri, i quali sino al mille dugentosettantatrè li condussero di mano in mano. Quinci ne conseguita, che il commercio in Caffa, e l'occupazione di quel sito seguissero nell'età superiore, mancante di pubbliche memorie. E così andrebbe sollevata al punto stesso l'epoca dei traffici veneziani in quelle bande, siccome più facili a noi da tessere, che agli stessi Genovesi, mercè le pratiche radicate ab antiquo nella vicina Grecia. Si acconciano,

passo di Anastasio invero dipinge cotesto fatto siccome insolito. Il Papa poi ricuperò i fanciulli col suo denaro; e non viene accennato che facesse bolle o scrivesse al Doge per emenda. Nel resto abbiamo in *Marin Sanuto*, che questa brutta pratica pur troppo prese piede nel secolo XIII, e che le nazioni tutte di marina se ne infettarono. V'ha però un passo (credo del *Dandolo*) ove il Doge proibisce di far mercato di fanciulli.

(1) Vedi *Marin Sanudo*, detto Torsello, a p. 45.

(2) I continuatori del *Caffaro* portano, che nel 1265 i Veneziani presero una nave nel porto di Tunisi. La Cronaca Barbaro pospone di un anno questo trattato, e suppone che fosse di pace perpetua, quando non fu che di tregua di quarant'anni.

(3) Portavasi colà legname, ferro e pece; e il legname lo toglievano dalla Macedonia. Vedi il *Sanuto Torsello*, a pag. 43.

(4) Luigi da Ca'da Mosto lo dice a pag. 100; e lo ripete anche la *Storia dei Viaggi* nell'Introduzione, pag. 29.

(5) I Genovesi, secondo la *Martinière* e l'autore delle note all'Istoria genealogica dei Tartari d'Abulgasi, pag. 453, acquistarono Caffa nel 1266.

inoltre, a tal pensamento le circostanze dei tempi. Conciossiachè avanti il dodicesimo secolo fu la Soria travagliata miseramente dai Saraceni; onde i Tartari, che li ebbero in odio (sì per conto di religione che per gelosia di stato), e insieme gli Armeni pensar dovettero a distogliere da quel cammino le mercanzie dei regni loro, portandole sulle spiagge del Mar Nero, verso dove i primi già incamminavano le conquiste (1). Della stessa opinione si mostra essere, circa il tempo, Paolo Ramusio, benchè la spieghi in differente proposito, come dirassi tra poco; e Marin Sanuto, il Cronista, l'insinua in parecchi luoghi, e massimamente ove, a mezzo il milletrecento, fa dire ai Veneziani d'aver eglino di continuo frequentato le spiagge del Mar Maggiore (2). Infatti, se così non fosse andata la cosa, Marco Polo non passerebbe cotanto leggermente sul viaggio del padre e dell'avo suo al porto di Soldadia; ma darebbe vanto agli stessi che, usando navigazione insolita, avessero messo piede nella Crimea. È bene gran danno che la Cronaca Barbaro, seguendo il mal costume delle popolari scritture, non ci rechi le convenzioni segnate da Jacopo Badoaro coll'Imperatore dei Tartari e col Re di Armenia sotto il ducato di Enrico Dandolo; giacchè l'accordo più vecchio, rimastoci in forma autentica, si è quello di Andrea Zeno con Usbec, Can dei Tartari Cosacchi (3), nel milletrecento trentatrè; e ratificato, quattordici anni appresso, da Zanibec, essendo andati a lui ambasciatori Giovanni Quirini e Piero Giustiniani. Ma cotesti privilegj, ripetendo consuetudini godute buon tempo innanzi, riparano in qualche modo al difetto di più antichi fondamenti; null'altro di nuovo stabilendo, fuorchè la permissione di fabbricare abitazioni entro la Tana: il che fu lecito assai tardi anche ai Genovesi. Stante il quale andamento di cose, e quel poco di barlume che traspare dalle tronche memorie dell'uno e dell'altro popolo, non disdice punto riunire anche il suddetto commercio al secolo undecimo; in guisa però che, dove gli altri allora acquistavano consistenza, questo, all'incontro, cominciò a spuntar fuori. Del qual movimento destatosi ad un tempo, o accresciuto negli animi verso tutti i mercati orientali, oltre le prove addotte luogo per luogo, ce ne fornisce riscontro la celebre spedizione fatta l'anno 991 dal doge Orseolo ai principi saraceni.

Ma efficace argomento a promuovere l'industria nautica e la mercantile opulenza, sorse in quel punto che le merci delle più remote parti d'Oriente, e soprattutto gli aromi dell'Indie, si accostarono all'Europa, se non di nuovo, almeno in copia maggiore e con legge prefissa. Pe-

(1) Si ricava dalle cronache dei Califfi, che i Tartari Mogul nel 1202 avessero già fissata in Caffa la sede loro.

(2) Vedi *Sanuto*, pag. 621.

(3) Il primo atto di Usbec si conserva in latino, e l'altro in versione latina e veneziana.

rocchè le spezie delle Molucche, e le gioie e i pannilini tessuti finamente, che dalla Persia concorrevano ai porti del Mediterraneo, e le sete chinesi e le squisite merci dell'Arabia Felice, con altri peregrini frutti e lavori d'estranee terre, bastar potevano a colmar di ricchezza, in breve giro d'anni, qualunque più signorile città. Di che alcuni non contenti, e udendo ogni dì più stupende cose circa la natura dei paesi interposti, concepirono talento di trapassare navigando le ordinarie mete. Ed ecco la massima cagione, per cui gli uomini di questa Città ebber sentore fin d'allora, che l'Affrica fosse circondata dal mare, e seppero infiniti particolari dell'Asia: mentre non poteva a meno che, trasmesse le spezierie da gente in gente, non recassero seco un qualche suono delle provincie addietro lasciate. Stretto legame hanno adunque le navigazioni della Città colla storia della sua letteratura; giacchè l'aspetto più nobile di questa non risiede tanto nel raro sapere d'un determinato numero di persone, quanto nell'impasto di moltiplici notizie seminate in comune; siccome le possedettero quei nostri antichi, acuti osservatori della natura dei luoghi, del costume delle genti, e applicati inoltre alle scienze direttrici del navigare.

Ma tornando sul tema indicato, il vero punto di cotanta novità gli scrittori omisero di notarlo; talchè ci lasciano incerti del tempo e del luogo nei quali fu ripreso dalle spezie in aperta maniera il cammino d'Europa, da essere poscia continuo argomento alle regolate navigazioni. Giacchè non è da pensare, che le barbare età siano state senza un qualche uso di aromi, nonostante il difetto di buone arti e il poco bisogno che sentivano di tali morbidezze quelle genti non guaste dal lusso. Laonde Guglielmo Pugliese ci rappresenta la città di Amalfi ripiena d'Arabi, d'Affricani e d'Indiani, i quali vi si riducevano come a luoghi opportuni al mercantare (1). Lo stesso è credibile che avvenisse a questa Città, non priva in tutto dei frutti dell'India anche allora, che al comune degli uomini era celato il commercio d'Oriente (2): siccome traesi da un luogo del Sanuto all'anno 1102 (3). Ma egli è punto meritevole di esame il sapere in qual tempo e per quali accidenti il traffico abbia prese altre forme, e di leggiero ed incomposto ch'egli era, divenisse ordinato e grandioso. Gli accordi solenni, che avrebbero ad essere il più fermo appoggio a chi investiga i fatti delle nazioni, o perirono (come si è detto), o cominciarono in bassa età; anzi, non solendo essi quasi mai precedere l'uso delle cose, paiono riserbati solamente a suggellare le consuetudini

(1) Vedi *Guglielmo Pugliese*, libro III; il quale parlando d'Amalfi, all'anno 1077, dice: « *Hic Arabes, Indi, Siculi noscantur et Afri* ».

(2) Prima del 1500 i Mori dalla Mecca venivano a Venezia. Vedi il viaggio di Batema nel *Ramusio*, T. I. pag. 152 o 132.

(3) Vedi il *Sanuto*, col. 482, dove parla del pepe; e tale notizia trovasi anche nel *Dandolo*.

già stabilite. Marino Sanuto, il vecchio, ne parla con mirabile franchezza, siccome più vicino di qualunque altro alle origini della cosa. Ciononostante, egli compose quei suoi libri coll'animo rivolto a fine diverso; e però tali particolarità vi cadono incidentemente, secondo l'esigenza dell'argomento straniero: d'onde ancor nasce che le porga a cenni tronchi, e molte ne taccia, pur troppo necessarie all'intiero sistema. Paolo Ramusio fu il solo che si avvisò di trattarne espressamente per mezzo alla Raccolta de'suoi viaggi. Ma si perde nell'antico; e giunto al nodo dei tempi mezzani, in prima lo sfugge nelle date che lascia di segnare, e poi fissando, come a lui parve, le successive traslazioni avvenute alle spezierie, non aiuta con argomento veruno quella serie immaginata di cose. Domenico Malipiero, di cui dicemmo negli Scrittori delle cronache, si restringe al secolo XV; e i rammentati Commentarj di Girolamo Priuli trascendono di poco il principio del susseguente, che fu l'epoca infausta al commercio veneziano. Sicchè nessuno è che ne indaghi la vera sorgente, o ne distingua le varie trasmigrazioni. La qual materia, oltre di essere curiosa per la novità, stimiamo necessario che venga intesa, avanti di far parola dei nostri viaggiatori e dei loro commentarj: mentre, sapendosi da qual parte dell'Asia le spezierie ebbero il primo incamminamento, e quando piegarono ad un'altra, si viene insieme a comprendere d'onde e quando la Città cominciasse a cercar lume intorno a regioni sconosciute, espiandole dietro alla traccia di queste mercatanzie. Poscia, leggendo i libri di quelli che le scorsero personalmente, e veggendoli scritti con più diligenza che non sarebbe stata da presumere in uomini di que' tempi, e come intesero a darci contezza di cose poco o nulla dichiarate dagli altri; se ne capirà presto la ragione: cioè quella, che uscivano di patria ben disposti e colla mente ripiena o di notizie o di quistioni importanti, suggerite loro dal comune studio che qui era di simili ricerche.

È opinione comune, seguita anche dai moderni, che il più antico mercato delle spezie siasi veduto alle foci del Tanai. Ma le autorità che addurre se ne potrebbono, tutte scaturiscono alla fine da un passo di Giosafat Barbaro, inteso a sinistro da Paolo Ramusio, il quale indi coll'esempio trasse nel medesimo errore tutti gli altri scrittori. Afferma egli che, dopo essersi disciolto per le invasioni barbariche e saracene l'antico legame dei remoti commerci, quello degli aromi finalmente si ricondusse alla Tana; indi, per industria dei Re d'Armenia, piegò a Trebisonda; e distrutta questa dai Turchi, voltò alle spiagge di Soria; d'onde per ultimo, riapertosi il cammino dell'Egitto (familiare un tempo ai Romani), capitò in Alessandria, la quale ne divenne l'emporio, ma non a segno da spogliarne affatto il porto di Baruti. Troppo sarebbe da dire intorno alla giustezza di questi compartimenti da chi volesse pigliare la materia da alto; perocchè non ponno siffatte mutazioni stabilirsi a dovere, qualora non si ricorra alla storia dei popoli interposti fra le Indie Orientali e le costiere occidentali

dell'Asia: certo essendo, che l'incostante travolgimento del traffico mentovato nacque dalla negligenza o dall'industria delle nuove signorie, e variò secondo lo stato pacifico o turbolento dei regni; oltre mille disagevolezze, oppur convenienze che dierono o tolsero ai principi la facoltà di promuoverlo. Cionnonostante, il sentimento che noi abbiamo, contrario alla sentenza invalsa, ci costringeva a non tacerne del tutto, e a recare in mezzo pochi, ma gravi argomenti in prova che i lidi siriaci e i vicini dell'Asia Minore dessero il primo ricetto alle spezie (1). Quindi il primo sospetto di terre nuove che fecero i nostri naviganti, provenne in loro dal tener l'occhio da questa banda al commercio dei Mori. Il quale, coll'andare del tempo, in più rami si divise; con uno dei quali si portava in Ormus e in Bassora, e quindi, o metteva piede sul mare Mediterraneo, o, traversata l'Armenia, si perdeva nelle provincie settentrionali; e coll'altro, costeggiando a largo l'Affrica, veniva sulle coste dell'Etiopia, e di qua in Egitto (2). In guisa che, non essendo tali pratiche affatto nascoste ai meglio illuminati, servirono a taluni di maraviglioso indirizzo per guidare i faticosi viaggi a mete non conosciute.

Coloro che vollero concedere alla Tana il primato delle scale suddette, non posero mente alla strana conseguenza di tale assunto, cioè di ridursi con ciò troppo bassa la navigazione degli aromi. Le storie dei Tartari vanno tutte d'accordo nell'asserire, ch'essi non ebbero familiarità di sorta cogl'Indiani, avanti l'occupazione dell'Indostan, fatta da Ocata, a cui fu padre Cingis Can, famoso conquistatore, il quale cessò di vivere nel mille dugento e ventisei. E però, a voler far iscorrere il commercio indico per le mani di questa nazione, e che la medesima ce lo abbia ricondotto, sembra che facesse d'uopo il pazientare almeno fino alla metà del secolo decimoterzo: quando all'opposto, consultando le memorie più sincere degli Arabi, il veggiamo aperto quattrocent'anni avanti.

Ma lasciando le cose troppo antiche, tanto più che queste pratiche di Mori con Indiani ponno credersi lunga pezza incamminate col mezzo di privati viaggi, intrapresi da qualche mercatante, non è per questo che l'universale commercio delle nazioni mentovate non sovrasti all'altro; essendovi congetture assai buone, che l'antico Samorino, Imperatore dell'Indie, siccome benevolo ai Saraceni, desse loro ogni favore, secondo il parere (al solito giudizioso e fondato) del signor Renaudot. Ed anco senza di ciò, le storie portoghesi assicurano che Serima Perimal, di-

(1) Usiamo questo termine largo, perchè gli storici e i viaggiatori, sotto il nome di Siria, molte volte trapassano i veri confini di essa.

(2) Il *Ramusio*, il *Bergeron* e il *Torsello* descrivono a disteso il corso di questi commerci, sebbene con qualche differenza. Vuol qui avvertirsi, che il *Sanuto*, oltre il porto di Ormus, mette l'isoletta di Kis vicina ad esso; e così appunto si trova negli Arabi del novecento.

scendente dal Samorino, gli accolse in Calecut, allorchè, lasciato Culan, fece divenir quello la scala principale del traffico (1). Quivi dunque, ricevute le spezie per mano degl' Indiani, con facile tragitto veleggiavano ad Ormus, e di là al porto di Bassora, e, montando l' Eufrate, potevano spargere le merci nella Soria. Nè occorre mettere in dubbio, se gli abitatori delle Molucche avessero perizia marinaresca, o ardimento bastante per condursi alle coste del Malabar; giacchè Marco Polo ce li descrive sufficienti a ben altro che a questo; come è il navigare che essi facevano, circa il mille dugento sessanta, per tutto l' Oceano Indico sino alle spiagge dell'Affrica; dove poi Vasco de Gama li osservò, dugent'anni dopo, a continuare lo stesso commercio. E poichè l' incontro delle nazioni, vivente il Polo, seguiva nel porto di Sefala, e quivi si effettuavano gli scambi delle mercanzie; sappiamo che gli Arabi, di ritorno per Alessandria, vi caricavano; siccome il più comodo luogo che da quella mano si presentasse (2). Però essendo stata Calecut in fiore assai prima, la stessa ragione del comodo sforzò il grosso delle spezie a terminare nella Soria piuttosto che nell' Egitto, dove poche ne capitavano. E se con tutto questo volesse dirsi che gli aromi tener poterono entrambe le strade, avremo ottenuto il più importante del nostro assunto, cioè quello di togliere alla Tana il primato finora. Il qual punto, inteso più in una maniera che nell' altra, influisce grandemente a ben giudicare delle azioni e notizie dei nostri viaggiatori. Imperocchè le merci indiche ricevute dai porti del Mar Nero, e colà giuntevi a traverso di tante signorie, poco o niun conto potevano rendere di sè a chi le acquistava. Ma non così è naturale che succedesse nel farne mercato coi Saraceni della Soria; atteso il breve intervallo che, in paragone dell'altro, s' interponeva fra i lidi asiatici e il porto di Ormus, conosciuto dagl' Indiani, e per tal cagione appunto avuto in pratica da taluno dei nostri. Ma, per dir vero, ci pesa il concedere alle due scale un' epoca stessa (3). Mentre, volendosi pur concedere che nel duodecimo secolo i Tartari avessero potuto o saputo darvi mano in tempi agitatissimi, quali furon questi per loro; rimarrebbe da provare, come un traffico di tal fatta, condotto a contrario dei fiumi, e sopra cammelli per tratto lunghissimo di terra, e che doveva insinuarsi in provincie di costumi e

(1) La *Storia dei Viaggi* dice, che Serima Perimal s'indusse a ciò per religione. Il *Renaudot* dice, che lo fece per la comodità del commercio del pepe; e soggiunge anch' egli, che le storie non ci danno più certo stabilimento di questo.

(2) Ciò si ricava dal *Polo* e dal *Torsello*. Il *Polo* non fa l' istoria delle spezie; tuttavia ne parla al capo 8. lib. I.

(3) I primi Europei che penetrarono nella China, fin nel settimo secolo, erano uomini della Soria; come il dimostra il Signor *Renaudot* nella dissertazione intorno alla predicazione della Fede cristiana, sulla fede d'un'iscrizione trovata nella China l' anno 1625.

religioni diverse (1), e patirvi angarie dappertutto; fosse stato nonostante capace di reggere al confronto dell'altro più breve e niente intricato. Quando, per opposto, leggiamo nel Torsello che, nell'età sua, le spezie che da Baldacco andavano in Siria, non istavano al paragone di quelle d'Alessandria; onde ai porti della prima erano dirette le sole di gran valore e di scarsa mole; perchè il viaggio corrodeva l'utile delle restanti; ond'era impossibile uguagliarle nei prezzi a quelle che venivano per l'Egitto, quantunque soggiacessero quivi a gabelle pesantissime. Eppure la sproporzione summentovata è leggiera cosa a petto di quella che vi sarebbe, dal metter piede in Aleppo o Baruti, al voler dirizzare il cammino alla volta del settentrione sino alle foci del Tanai.

Recheremo sopra ciò alcune testimonianze d'approvati scrittori, che non sa vedersi come non siano state considerate da chi, pescando nelle età barbare, venne per incidenza a toccare i commerci e le navigazioni di quel tempo; mentre nessuno è veracemente che l'abbia fatto in espressa forma. Un luogo della Cronaca Navagero varrebbe anche solo a decidere il punto; se l'autorità di questo componimento non avesse qualche eccezione, per il disordine con cui è dettata, e sì ancora per i falli che l'autore vi commette, massime intorno alle cose o straniere o remote. Cionnonostante, il passo che siamo per addurre, spettando a tempi discretamente lontani dal tempo suo, e il nominarvisi per mezzo un antico ascendente dello stesso cronista, può essere tenuto in conto di veritiero.

Si legge quivi, all'anno mille cento e settantatrè, come, dopo aver tentato infruttuosamente di convenire coll'imperatore Emanuello Comneno, la Signoria risolvesse di mandare al Soldano di Egitto, messer Orio Navagero; il quale, ultimata in pochi dì la pratica, ottenne ai Veneziani facoltà di navigare a quelle parti: lo che fatto, andarono tosto in Soria, e ne riportarono spezie in gran copia. Non è qui perdonabile all'autore che nulla tocchi circa la sostanza del maneggio incamminato coi Greci, nè delle ragioni che questi ebbero per negare le cose addimandate. Ma dall'altro canto, poste insieme le circostanze del racconto, la spiegazione di esso n'esce fuori quasi di necessità. I nostri dunque ripugnavano dal mercantare coi Mori, e massime in allora per l'incerto stato delle cose cristiane appunto nella Soria. Ma erano poi risoluti di non rinunziare al commercio degli aromi; una parte del quale doveva naturalmente lungo l'Eufrate disperdersi nell'Asia Minore, soggetta agl'Imperatori (2). Cercossi pertanto di aver le spezie dalla mano dei Greci,

(1) Nel secolo duodecimo i Tartari non si erano ancora impadroniti della Persia nè della Crimea: onde tutti questi paesi dovevano accordarsi nel ricevere le spezie, e avrebbero esatto tributo.

(2) Il *Torsello* ne fa fede, dicendo: « *antiquitus per Antiochiam et Liciam* »; ed a pag. 32 dichiara che per Licia intende l'Armenia.

purchè questi si fossero condotti a patti ragionevoli. Ma andato a vuoto il negoziato, per le brighe che duravano tuttavia con Emanuello, nemicissimo al nome veneziano (1), i Padri si rivolsero al Soldano, al cui impero obbedivano anche la Siria ed i luoghi a quella circostanti, siccome annessi al Califato d'Occidente, che si estinse nel 1180. Ma sebbene sia vano il cercare fra le cronache nostre menzione di tale proposito superiore a questa; nondimeno le parole del Navagero e tutte le circostanze del racconto, manifestano chiaramente essere stata più addietro l'introduzione delle spezie nella città nostra, eziandio in forma di traffico pubblico e concertato. Perocchè nessuna espressione vi si legge che importi novità; e nel dirvisi che gli aromi vennero in copia, si addita bensì la fortuna di quel caso particolare, ma in forma naturale, come intorno a soggetto reso domestico alla nazione, e però da non darvi certo risalto. Nè tampoco la natura dei tempi sembra essere stata opportuna a introdurre commerci nuovi nella Soria, tutta messa in tumulto e desolata per la guerra di Saladino. Per le quali ragioni è giusto arguire, che i Veneziani siansi fatti incontro alle spezie, quando appunto i Mori posero ferma stanza in Calecut, e indirizzandole a mete sicure e meglio conosciute, cominciarono a darvi regolare andamento. Nel qual tempo, in luogo della Soria, ci accostammo forse a qualche porto dell'Asia Minore, e ne avemmo facoltà dall'Imperatore, che poi, divenutoci avverso, negò per ultimo di confermarla. Ma soprattutto concilia fede pienissima al racconto del Navagero, Marino Sanuto, il vecchio; asserendo, che la più parte delle spezie giungeva ab antico al mare Mediterraneo per Antiochia (2). Il qual Sanuto, oltrecchè sentì più avanti d'ogni altro in tali materie, cominciò a vivere nel mille dugento cinquantadue: onde in bocca sua, quel vocabolo dinotante antichità, per quanto scarsamente misurare si voglia, dee riferirsi al duodecimo secolo; entro il quale, per gli addotti motivi e per gli altri che si addurranno più sotto, la Tana era chiusa al commercio dell'Indie.

Cesserà poi ogni dubbio circa gli antichi mercati della Siria e dell'Egitto, qualora si mostri, che in Venezia gli aromi abbondavano sull'inclinare del secolo duodecimo: cosicchè il fatto stesso renda sicura la cosa, e faccia onore alle testimonianze allegate. Questa dimostrazione di fatto ce la recano le cronache nostre Trivigiane ed altre ancora; allorchè rappresentano il festevole assèdio che i Veneziani, uniti ad alcuni di Padova e di Trevigi, posero al finto castello, perciò eretto e dato in guardia alle donzelle del paese: mentre, descrivendo i giocosi e vicen-

(1) La Repubblica era in guerra da molti anni coll'Imperatore. Di che vedi il *Sabellico*, pag. 151.152; e il *Sanuto*, pag. 154.

(2) Dicendo: «*major pars*», non esclude Alessandria; sicchè anche per essa, come si è detto, venivano le spezie.

devoli assalti delle tre fazioni, dicono che i nostri gittarono dentro le apparenti mura cannella e noci moscate in grandissima copia (1). S'impari da ciò quanto conto sia da fare delle storie popolari, salvandoci esse molte volte delle notizie importanti senza volerlo, come questa è; la quale spiega a maraviglia lo stato mercantile della città abbondevole ormai di codesti preziosi frutti dell' India, a segno da profonderli nelle pubbliche feste, quasi fossero naturali e domestici (2). Onde non fa d'uopo alla cosa d'altro maggiore sostegno, sebbene l'avremmo in una delle annotazioni al codice ambrosiano del Dandolo, che si riferisce al quinto anno di Pietro Ziani. Ma il Ramusio, posposta ogni altra considerazione, si è afferrato al viaggio della Tana, lasciandosi portar via da un passo di Giosafat Barbaro, ove questi dice, che le sete e le spezie, le quali nell'età sua battevano la strada della Siria, avanti la distruzione di Citracan, erano portate alla Tana (3). Il qual passo, benchè contenga verità, non conchiude al proposito, siccome proferito da tal uomo cui premeva solo informarci del paese ch' egli andava scorrendo: e così non gli calse d' investigare, se la Siria, nella quale dopo la Tana ricadde il commercio, lo avesse goduto anche prima di questa. Però di siffatte asserzioni, contrastanti in apparenza l'una all'altra, se ne ricavano moltissime per mezzo alle relazioni dei viaggiatori, che ora ne attestano l'antica frequenza di Adem, ora di Ormus (4), o di altro famoso porto, senza metterlo al paragone di quelli delle contrade forestiere all'intento loro. Qualunque sia la cagione che fece equivocare il Ramusio, certo è che tutti lo seguirono, senza escluderne i più dotti e moderni scrittori (5). La Soria, dunque, e

(1) Vedi il *Sabellico*, pag. 187; e il *Sanuto*, col. 538; e il *Dandolo*, pag. 338. — Il *Rolandino* a pag. 180 parla d' aromi; il *Dandolo* ne tace. Il *Sabellico* però li accenna, copiando da antiche cronache, avanti che il *Sanuto* scrivesse la sua; dove pure si legge tale circostanza tratta da cronache già antiche al suo tempo. Ne parla anche la mia Cronaca Triviglana N.° VI. carte 93, scritta nel 1450. La Cronaca Barbara, più sincera e fidata di tutte, mette il fatto del Castello e delle noci, delle cannelle, dei zenzeri e d'altro, dicendo di aver ciò tratto da molte cronache antiche.

(2) Benchè l'esempio, che qui presso sarà portato, appartenga al 1216, ciò non ostante, provandosi con esso la copia grande e il possesso che aveva il popolo delle spezie, se ne trae che da buon tempo avanti si fossero introdotte.

(3) Vedi il *Ramusio* pag. 97 T. I. *Giosafat Barbaro*, nel passo esposto qui sopra, soggiunge: che in quel tempo (cioè prima che Tamerlano prendesse Astracan) nessuna naziono oltramarina faceva commercio in Soria. Onde sembra supporre, che in altro più antico tempo il facessero.

(4) *Andrea Corsali* fiorentino, nella prima e seconda lettera al Duca di Fiorenza, parlando di Ormus, dice che anticamente il commercio delle spezie era universale in quell'isola, prima che si navigasse in Alessandria. La quale autorità, benchè faccia per noi, abbiamo tralasciato di addurre, perchè in questo luogo il *Corsali* non prende a parlare generalmente delle spezie.

(5) *Piero Bergeron*, col. 97, nel trattato dei Tartari, mette nel 1339 il principio del commercio d'Alessandria, al quale fa precedere l' altro della Tana. Anche gli autori della *Storia dei Viaggi* dicono lo stesso.

l'Egitto mantennero il traffico dell'Indie centovent'anni all'incirca, innanzi che ne partecipassero i porti della Tana o di Caffa.

Ora è da mostrare come questi lo abbiano tirato a sè, all'entrare del secolo decimoquarto, e perchè non prima. A venire in chiaro di ciò, sarà bastante fissar l'occhio sulla direzione che dovevano prendere le merci avviate alla Tana. D'uopo era ch'entrassero nell'Indo, che divide la Persia dall'Indostan; trascorressero la Battriana e la Bucaria, e valicato il Caspio, si portassero a Citracan, e di là, per il paese dei Cosacchi, alle foci del Tanai. Ma l'intiero dominio dei suddetti paesi pervenne ai Tartari Moguli solamente nel regno di Cingis Can (dal 1212 al 1226); il quale portò le sue conquiste anche nella Persia, consumate poscia dai successori di esso, circa l'anno mille dugento sessantaquattro. E sebbene di quelle atroci guerre, durate un secolo e più, se ne abbia una confusa notizia; ella è tale però da renderne certi, che l'indicata strada non fu allora praticabile dai mercadanti. Il pensiero stesso di aprirla non poteva cadere in mente ai signori delle varie provincie sulle quali faceva mestieri di condurla: chè troppo a ciò resisteva dapprima la distanza dei luoghi, la natura dei popoli (1), e la differenza della religione; e tostochè i Moguli affettarono maggioranza, sorsero contro di essi le gelosie e le nimicizie delle altre schiatte dei Tartari. Ma non è neppur da supporre che, riunito appena quel vasto dominio sotto una sola dominazione, i novelli conquistatori ideassero maniere studiate di commercio; il genio del quale suole infondersi nelle genti barbare, dopo repressa alquanto coll'ozio la ferità dei costumi. Oltredichè, non contenti di aver conquistato il Cattajo, ossia la China settentrionale, per ultimo spinsero l'armi nelle provincie meridionali di quella, sotto Cublai Can, vissuto ai tempi di Marco Polo. Infatti si hanno prove certissime di non aver eglino prestata mano alle pratiche indiane, se non intorno al mille trecento e dieci.

Sodo fondamento a così pensare ci somministra il vecchio Sanuto entro la sua lodatissima opera, e, come altrove si è mostrato, addotta in autorità da quanti vollero internarsi nell'istoria barbara appartenente ai secoli delle crociate. L'autore in quei libri è tutto intento a riaccendere verso le stesse l'animo dei principi, e segnatamente del papa. Quindi, a facilitarne l'impresa, fra i molti ricordi, suggerisce per ottimo e più attivo di tutti, quello di rimovere il commercio europeo dalle spiaggie saracene; sì perchè gli Arabi ne ritraevano ricchezza, come anche per la qualità delle merci, che di ponente venivano colà portate, cioè ferramenti, legnami, cordaggi e pece, con altre simili necessarie a maneg-

(1) L'autore delle note alla storia d'Abulgasi dice, che i Tartari maomettani erano avversi al traffico per superbia; ma i Monguli vi sono favorevoli. Quindi si deduce, che non poteva darsi commercio, quando la Battriana, la Bucaria e il paese dei Cosacchi non erano sotto i Monguli, come dopo di Cingis Can.

giare la guerra. Ma veggendo essere troppo ardua cosa il ridurre le nazioni intiere a intermettere i grossi guadagni ai quali erano abituate, studiasi di provare, con antiche memorie e cogli usi d'allora, che essendovi quattro porti di ricetto alle spezie nell'Oceano Indiano, tre spettavano al Can dei Tartari. E qui, disegnando la via che da ognuno partendo si faceva per condurle in Europa, dell'Indo non parla giammai; e a tutte assegna per termine luoghi posti sul Mediterraneo, senza far motto del mar Maggiore. Eppure il noverarlo sarebbe stato argomento decisivo per lui; giacchè i porti della Soria e dell'Asia minore, ch'egli cerca di sostituire ad Alessandria, non erano atti, per confessione sua propria, a sostenerne il paragone. Ma la Tana, all'incontro, quando fiorì, sovrastò a qualunque altro luogo: onde i Fiorentini, e singolarmente questa Città, ne ritrassero guadagni smisurati (1). Non era ella dunque scala di spezie ai tempi del Sanuto: chè, se stata lo fosse, egli se ne sarebbe servito per sostenere il principale assunto dell'opera sua, in luogo di ricorrere ad esempi d'altra età, alla rinnovazione dei pontificii divieti, e a consimili trovamenti. S'accorda col parer nostro il silenzio dello stesso Marco Polo, scrittore contemporaneo al Torsello; giacchè in più volte che gli occorse far parola incidentemente dei commerci europei, niuna è in cui si accenni la Tana, ma sì bene il porto di Ajazzo (2); e quanto a spezie, sempre vi si cita Alessandria, come il più ricco emporio che allora si offerisse agli Europei. Di che cercando il motivo, sembraci di rinvenirlo nell'estinzione del Califato d'Oriente, avvenuta l'anno mille dugento cinquantotto. Mentre gli Arabi che soggiacevano a questo (fra cui e l'occidentale furono sempre delle risse e pretensioni grandissime) non avendo porto nessuno di lor proprietà, che sporgesse sul mare Mediterraneo, seguivano il comodo proprio, ch'era di frequentare il porto d'Ormus più vicino e imboccare l'Eufrate. Ma dappoichè i Califi d'Egitto soli rimasero, è da presumere che ponessero in uso l'autorità a beneficio del paese dov'era fissata la sede loro. Di più, i Moguli cominciarono in quei dì ad imbeversi della superstizione maomettana; e ciò in tempo che signoreggiavano la Persia e le frontiere dell'Indostan. Onde non riuscì disagevole ai Soldani l'indirizzare la mercatura alla volta del Mar Rosso, e diminuire il concorso alla Soria, provincia che da essi pure dipendeva (3).

Ma lasciando siffatte conghietture all'esame dei meglio intendenti circa le storie involutissime arabica e tartara, diciamo che, dopo il mille

(1) Vedi *Paolo Morosini*, pag. 365.

(2) Vedi *Marco Polo*, cap. 2. Ma v'è errore di stampa nella parola *speziarie*, che non si trova nel libretto di *Marco Polo* impresso nel 1533. Vedi *Marco Polo*, pag. 56.I. e in altri luoghi, cioè, pag. 49 e 59.

(3) Infatti, per quanto *Marin Sanuto* ci mostri aperti i porti di Soria, ci fa conoscere che il pieno del negozio correva in Alessandria; quantunque l'interesse dell'opera sua lo portasse a screditarla.

trecento e dieci, tempo in cui Marco Polo e il vecchio Sanuto scrissero, come si è detto, non indugiarono a rendersi celebri i porti del Mar Nero (1). Mentre, avendosi certezza che a quelle spiagge concorsero per lunga età le merci indiane, e costando altresì, che se ne frastornò il corso all'entrare del millequattrocento (2); non è convenevole il dare a questo successo meno alto principio. Fu allora però, che sorse il sopradetto commercio del fiume Indo e del Mar Caspio, aiutato dai Tartari stessi, atti a ciò fare per le novelle conquiste, o attesa l'inclinazione, che in loro a poco a poco s'infuse, degli studi pacifici, dopo assodato l'impero. Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali dell'Asia, sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Cistracan, oggi Astracan, le impose fine; oppure cessò per industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio; il quale per altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi. Se pure non volesse dirsi, che l'abbandono stesso della Tana desse comodo agli Armeni di profittarne per sè, e avere in ciò operato anzi la fortuna che l'arte loro; così indicando l'immediato succedersi che fecero la rovina d'un porto, e l'avviamento dell'altro. Comunque sia, finchè si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro; a segno che, dal milletrecento ventitrè sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunziare del tutto al traffico egiziaco, dandone prova la susseguente convenzione segnata col Soldano (3). Ma, dopo atterrita la mercatura del Mar Nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le opposte, e massimamente Alessandria; perchè i Mori e gl'Indiani, lasciato l'Indo, ritornarono in copia sulle costiere del Malabar; ed essendo risorto il porto di Ormus, anche quelli della Soria rifiorirono per il maggiore concorso delle spezie, e sopra tutt'altri, Baruti (4).

In tale stato ridotte, le cose procedettero col metodo stesso fino alle scoperte dei Portoghesi; mediante le quali però s'indebolirono bensì

(1) Vedi *Marco Polo*, pag. 56. 1, e 49, e 59. Il *Sanuto* cominciò o finì di scrivere nel 1306. *Marco Polo*, sino al 1310, stava in Genova dettando.

(2) Il *Ramusio*, dicendo che cento cinquant'anni sopra il tempo suo, le spezie seguivano a venir dalla Tana, fa chiaro che allora finirono; e così dicono dietro a lui tutti gli altri.

(3) Vedi la convenzione del 1344 fra gli spogli dell'Archivio segreto. Allora si rinunziò all'Egitto per riverenza della Crociata ch'era in maneggio. Il *Caresini*, pag. 456, all'anno 1343, dice che si navigava solamente alla Tana. Il documento e lo storico vanno d'accordo.

(4) I nostri documenti ci fanno vedere, che le galee veneziane in questo tempo frequentavano anche Baruti, e ne ritraevano spezie.

codesti traffici, ma non si estinsero, se non dopo il corso di sessant'anni. Di che fanno riscontro certissimo la Storia del Paruta, gli Annali del Priuli, e certa operetta sulle tariffe veneziane impressa nel 1544. L'esposto andamento delle spezie dimostra quanto siano fallaci le opinioni finora tenute in questo particolare; se pur tal nome compete al ricopiarsi che gli autori fecero l'un l'altro. Primieramente se ne deduce, che le trasmigrazioni di esse da luogo a luogo non vanno interpretate con severità, quasi al sorgere dell'una mancasse l'altra. Perocchè si è veduto, che quelle di Egitto e della Siria andarono a poco a poco d'accordo nello stringere i primi legami coll'India per mezzo dei Mori; e d'accordo rifiorirono, dopo la depressione della Tana e di Trebisonda; nell'auge stesso delle quali non fecero nemmeno intiera perdita di tale commercio. Anzi vi andrebbe aggiunto il porto di Tunisi in Barberia, donde i medesimi frutti indiani venivano tolti; ma ne tacemmo, perchè ivi gli aromi, giuntivi nel fine del secolo decimoterzo colle carovane d'Egitto, comperavansi di seconda mano; e verosimilmente se gli avevano appropriati gli Spagnuoli e gli altri paesi che guardano l'Affrica. Altro sbaglio, e di tutti maggiore, fu quello di anteporre la Tana ai porti mediterranei, inducendo nei leggitori la necessità, o di supporre ammesso in quel porto questo genere di traffico a mezzo il mille e cento, con manifesta perturbazione della Storia Tartarica; o di fissarlo dopo il decimoterzo, deprimendo troppo notabilmente l'epoca della comunicazione fra l'Indie e l'Europa, e quella insieme delle navigazioni veneziane, le quali rimarrebbero fraudate di cencinquant'anni. Al che s'aggiunge il comune inganno di farle terminare nel mille quattrocento novantasette, quando infatti perseverarono assai tempo dopo superato il Capo di Buona Speranza. E così fra l'un troncamento all'altro, in luogo di quattro secoli d'esercizio marittimo impiegati dalla nazione in trafficare le merci dell'India, ce lo restringono a due soli. Gli errori qui notati debbono imputarsi all'essersi preso per cominciamento di commercio nell'Egitto e nella Soria ciò che era in quei luoghi un riacquisto del già perduto (1).

Ma vuol perdonarsi agli stranieri se così loro parve in leggendo le storie nostre; le quali, oltre di non far motto di questo particolare argomento, prestano motivo di equivocare sul generale delle navigazioni. Che sebbene, a farvi sopra diligente esame, possa trarsene il vero, ciò nonostante non vi si trova sufficiente chiarezza; anzi i passi più apparenti e precisi tirano a sentenza contraria. Ond'eglino, in quelli fidati, e non avendo l'animo dirittamente inteso a sviluppare un tal

(1) In fatti, se crediamo a Giosafat Barbaro, pag. 97, I, tutti concorrevano alla Tana; e mentre durò, nessuna nazione navigava in Soria per spezie o sete. Veramente l'autore non parla d'Alessandria; ma da tutto il contesto traspare, essere sua intenzione l'escludere ogn'altro confronto.

punto, ma bensì a più dotti e generali argomenti, incapparono di leggieri. Poichè, dunque, l'oscurità degli scrittori ne ha parte di colpa, vuol sapersi ch'ella consiste nel solito difetto di chi rapporta fatti all'età sua notissimi; il quale è di tacerne le intime circostanze, riputandole non ricercate dai viventi; senza riflettere, che non sarebbe tra poco per esser cotanta l'indulgenza dei posteri, sfornita d'ogni pratica notizia circa le cose medesime. Quindi Pier Giustiniano, Paolo Morosini, Giovanni Sagredo, e prima d'essi il Sabellico e il giovane Sanuto, con altri più scrittori di cronache, giunti alle cose avvenute circa la metà del mille trecento, si odono proferire, che allora fu istituita la navigazione siriaca o l'egizia, e così le restanti; poco tra sè gli autori variando negli anni di ciascheduna, o nella distanza corsa fra l'un commercio e l'altro, mentre gli aggruppano insieme. E vi è persino cui piacque soggiungere, essersi a quei giorni fatto prova delle galee nostre nei mari suddetti, o altro somigliante concetto. Chi crederebbe però, che questi tali, così parlando, inteso avessero di rappresentarci non più che un regolamento novellamente dato all'antica maniera del traffico? Eppure l'intenzione loro non fu altra certamente: altrimenti converrebbe supporli ignorantissimi, e, ciò che non è da concedere, contradicenti a sè medesimi; siccome quelli che, versando nella storia delle età superiori, avevano mille volte ricordate le stesse navigazioni.

Per ben intendere l'occulto senso e la vera mente di essi, bisogna sapere che al nostro commercio marittimo furono date più forme. Da principio gli uomini lo esercitavano a capriccio e senza legge di sorta. Giunse appena il secolo ottavo, che il pubblico vi diede mano, spingendo in mare potenti squadre a nettarlo dai corsali: poscia, ridottele a convogli, ottenne scorte fisse, che da questi giammai non partivano. Di che osservansi molti esempi nel mille dugento; e ne avremmo di più vecchi, se nei fatti del tempo innanzi le cronache serbassero ugual diligenza. Perocchè in alquante leggi nautiche promulgate nel secolo prima, s'incontra il vocabolo di *mute*, presso noi esprimente l'alternata partenza o il ritorno dei legni, che di qua scioglievano a flottiglie separate: la quale usanza non pare che dovesse andare scongiunta da custodie pubbliche. In quell'età parimenti si diedero fuori i solenni trattati poc'anzi addotti coi signori dell'Asia, come anche molte belle istituzioni vòlte a sostenere in credito la mercatura, e a por freno alla troppa cupidigia dei naviganti (1); sulle quali fu destinato a vegliare uno dei più antichi magistrati che s'abbia la Città nostra, cioè quello dei *Consoli dei mercanti.* Circa la metà poi del secolo decimoquarto la navigazione mutò sembianza;

(1) Quindi ve ne sono che dichiarano la misura dei carichi, il tempo delle stazioni, la forma dei contratti, e il pagamento delle gabelle, con altre intime avvertenze.

non già per essersi variati gli ordini sostanziali ed interni, che rimasero gli stessi; nè perchè il pubblico allora solo cominciasse ad averli in protezione, come credette uno scrittore moderno (1); e meno ancora per novità d' intrapresi viaggi; ma solo perchè i Padri giudicarono conferente al commercio marittimo il riporlo sotto più severa disciplina. Vollero perciò che le galee da mercato fossero della Signoria, e che si concedessero a chi offeriva maggior nolo, e fosse eletto nel Pregàdi un patrizio col titolo di Capitano, a cui spettar dovesse la cura di far eseguire le leggi tutte, sì del viaggio, come delle stazioni e del ritorno. Fu anche decretato, che sopra d' ogni galea vi avessero ad essere otto gentiluomini, all' oggetto di renderli ammaestrati all' esercizio del mare; ed altre laudevoli provvidenze si ordinarono, le quali, siccome giovevolissime, la Repubblica fiorentina le accolse ottant' anni dopo, e le tenne ferme assai tempo (2).

Egli è vero peraltro, che tali istituzioni vennero in certo modo suggerite, o almeno agevolate dalle circostanze di quella età. Conciossiachè, represso tutto a un tratto il fervore delle guerre sacre, e ridotti essendosi in calma gli stati d' Oriente, il trafficare divenne sciolto da quei tanti rispetti, che sino allora o l' avevano ritenuto o disturbato gravemente. E per la ragione medesima i Consolati, che prima vaghi ed instabili erano, si resero successivi; e i patti coi Soldani acquistarono più fermezza: cosicchè ognuna di queste costumanze era da più innanzi stabilita nella città. Quindi Paolo Morosini, all' anno mille dugento cinquanta, pronunziando essersi migliorate le regole della nautica, mostra che antichissime fossero. E lo stesso vale per i Consolati o Bailaggi, che vogliono chiamarsi. Li abbiamo già veduti nel mille dugento in Costantinopoli, nella Soria, in Tunisi e Armenia: anzi un decreto del secolo medesimo ce li rappresenta in quest' ultimo luogo assistiti da una eletta

(1) Le convenzioni coi principi dell'Asia, i magistrati eretti, i consolati disposti, e le regole date al navigare nell'undecimo e duodecimo secolo, mostrano che andò lontano dal vero il Padre *Collina* Camaldolese, dicendo (nella sua per altro erudita Dissertazione), che il commercio non fu protetto dal pubblico, prima del Doge Andrea Dandolo. Vedi la suddetta Dissertazione, p. 63.

(2) Di tutti questi ordini fanno menzione infiniti luoghi della *Cronaca Priuli*, benchè incidentemente; e molti della Malipiera. — Agli otto gentiluomini erano assegnate le loro utilità. Il *Caroldo*, nell' esemplare in foglio, a carte 160, T. I, dice che: « A dì 17 aprile 1339 s' ordinò che le galee grosse delli viaggi per conto dei particolari, si facciano nell'Arsenale; quando prima si facevano in Terranova, dove furono fatti i granari: e che si noleggiassero dal pubblico ai privati ».

A proposito dei Fiorentini, vedi le *Lezioni sopra il Burchiello* (Lez. 8; pag. 125 126), e la *Vita e Lettere del Vespucci* (pag. 15). Anche il *Sanuto* porta all'anno 1422 la spedizione in Alessandria di due galee fiorentine (Vedi col. 942). Sulla fine del secolo decimoquarto si era qui intermessa o guastata la pratica degli otto gentiluomini, e fu rinnovata nel maggior Consiglio, con parte dei 29 Agosto 1501. (Vedi Cron. Priuli, T. II. carte 119).

ragunanza d' uomini nazionali, e col voto di essi risolvere le quistioni più gravi. La qual forma di governo applicata da lungi alle faccende marittime, ognun vede essersi dovuta comporre a poco a poco, e significare altresì, che il principato le risguardava come sue proprie. Ma gli storici non posero mente alla serie di queste cose, o non le credettero importanti nè ricercate dai leggitori; e al più risolvettero di collocarne taluna in mezzo ai successi generali, quasi particolarità staccate: quando, poste in buona luce e colle debite relazioni, avrebbero fatto chiaro l' intiero andamento dei commerci. Accostatisi poi a mezzo il mille e trecento, e notar volendovi le mutazioni occorse in quel torno, il fecero in maniera cotanto aspra, che, fra il silenzio tenuto in addietro e la troppa forza delle espressioni usate in questo caso, pajono essi descrivere piuttosto l' introduzione di novelli traffici, che un semplice regolamento degli antichi. E così quel dir loro fu interpretato e s' interpreta tuttavia da persone di buon giudizio: massime che diedero occasione allo stesso genere di equivoco le bolle pontificie, il tenore indulgente delle quali, adattato alle novelle congiunture, fece presupporre, non che ad altri, a Piero Bergeron, che le corse verso i lidi mediterranei dell'Asia meridionale non si fossero prima d' allora intraprese dai nostri.

Tali essendo state le ordinarie navigazioni e quasi native agli abitatori di questa Città, e però trovandosi la stessa ricca d' uomini indurati nella fatica e nel dispregio dei pericoli, e passati per infiniti casi di fortuna; concepirono taluni di essi nell' animo o di scorrere il mare più avanti, o d' internarsi nel continente; e così riconoscendo le terre, d' onde le mercanzie traggono l' origine, aprire novelle strade non meno all' industria dei trafficanti, che alla curiosità dei cosmografi: come è ormai tempo di mostrare, accostandoci all' intento nostro. Tanto più che di poi piacque loro lasciarne ricordo delle cose vedute; nella qual diligenza sorpassarono ogni altro popolo, sì per la copia delle scritture, che per la sodezza di cognizioni; purchè nel farne paragone vogliano mettersi in conto l' oscurità dei tempi e la mancanza di esemplari da imitare: circostanze nemiche, più che ad altri, a chi primeggia. Nè si trascuri di riflettere, qualmente uscirono essi da una sola città, e che a tanto giunsero con mezzi privati. Ma perciò che attiene alle memorie dei loro viaggi, non vi ha fra i nostri viaggiatore di buon grido, che non le abbia trasmesse ai posteri. Onde fa meraviglia il vederle ancora ignorare da molti, e il non essere cadute sott' occhio ad Ermanno Corringio; il quale perciò accusa i Veneziani d' inerzia, quasi, contenti unicamente al guadagno mercantile, avessero sepolte a bella posta le cognizioni acquistate, per non destar voglia in altrui di camminare sull' orme loro (1). Confesseremo peraltro, che tali memorie vennero fuori buona

(7) Vedi Hermannum Corringium, *De Republica Asiatica*, T. II. p. 447.

parte senza nome o imperfette, e nessuna, toltone Marco Polo, coll'accompagnamento di notizie spettanti all'autore ed all'opera: mentrechè le fatiche del Ramusio, le quali neppure ci giunsero intiere, mirano a tessere una collezione di somiglianti scritture, o tradotte, o nei proprii testi; e le giunte ch'egli vi fece di prefazioni, servono piuttosto alla scienza in universale, che a separato comento degli autori. Nuovo tema dunque si è questo che abbiamo tra mani, volendo recare un qualche lume ai peregrini viaggi degli uomini di nostra patria, ed ai commentarii che ne composero: materia pertinente in più guise a letteratura; o si consideri in costoro la non mezzana cognizione della geografia e della sfera, o gli aumenti che apportarono a queste arti medesime, o finalmente l'essersi eglino acquistato luogo fra gli scrittori.

I primi che segnalaronsi penetrando nelle parti d'Oriente, più addentro che non era il costume della Città, poc'anzi dimostrato, furono due fratelli, Niccolò e Matteo Poli, di chiara e nobil famiglia. Valenti, com'erano, in cosmografia e nelle teoriche della nautica, venne loro il coraggio nel 1250 di traversare l'Armenia minore e la Persia, e condursi alla corte del Gran Can dei Tartari; ove per ben vent'anni dimorarono, accolti e trattati amorevolmente da quell'Imperatore, cui rendettero importanti servigj. Uno di questi, provenuto da non mezzana perizia nelle meccaniche, fu quello di aver costrutto alcuni mangani, atti a scagliar pietre, coi quali sforzarono alla resa la città di Sayanfu (che in tutto il reame di Mangi sola reggevasi contro del Can), dopo tre anni di continuo assedio.

Ma i sopradetti gentiluomini avrebbero alzato di sè maggior grido, se non fosse venuto dopo loro il famoso Marco, all'uno figlio, all'altro nipote; il cui straordinario valore fe' tacere d'entrambi; dappoichè, tornati in patria e presolo in compagnia, rifecero seco per mare il viaggio medesimo, che ad essi fu termine, e al giovane Marco principio di più gloriosi tentativi. Mentre, indi a poco, viaggiò per tutta la Gran Tartaria, e fu il primo a penetrar nella China; e poi, di commissione del Can (presso cui era in altissimo posto di grazia), scorse gran numero di regioni sconosciute dagli antichi, o per lungo intervallo di secoli infrequentate dalle nazioni d'Europa. Nè lasciò persino di visitare la parte meridionale dell'Affrica e la costa marittima di essa verso il polo antartico; lungo la quale, dugent'anni dappoi, tessendo la sua navigazione Vasco di Gama, si aperse il cammino alle Indie Orientali. Anzi è molto simile al vero, che quel celebre portoghese abbia contemplate le relazioni del Veneziano, e cavatone indirizzo alla sua impresa; giacchè da più tempo innanzi giravano per le mani de' suoi nazionali, traslatate nell'idioma loro da Valentino Fernandes. Al merito poi di così notabili scoprimenti, l'altro ancora in Marco Polo si congiunse, d'averci riferite con esattezza le cose per esso intese o vedute; così però, che le une dalle altre distingue: onde lasciale nel grado stesso di probabilità in che meritano d'essere poste.

E se intorno alle cose della China ei non appare tanto minuto e diligente, quanto forse portato avrebbe la grandezza dell'argomento, è da riflettere che vi capitò quando Cublai, signore dei Tartari, soggiogò il regno di Mangi; onde tutto era pieno di tumulto, duratovi poscia a lungo per gl' interni cambiamenti che v'introdusse la nuova dominazione. Ciò non ostante il Mullero (1) con altri, lo preferiscono a quanti hanno scritto di quelle regioni. Ma pel corso di due secoli gli fu dalla comune conteso non pure il pregio di accuratezza, ma il nome stesso di relatore verace. Il che dovette succedere, parte per essersi trovato mancante di qualche essenziale particolarità (come quella del gran muro che divideva i Tartari dai Cinesi), parte dall' aversi in allora poca o niuna cognizione del Cattajo, il quale, anche dopo riconosciuto, seguitò a scemargli la fede; attesochè l' ampiezza del sito, secondo la descrizione ch' ei ce ne fece, è forse maggiore di quella che ora trovasi nella China (2). Di più, si aggiunsero, in iscredito delle sue relazioni, certe stranezze di costumi e di riti che di quei barbari ci ha rapportato; e il trovarlo, circa la denominazione dei paesi e dei fiumi, discordante per l' ordinario dagli altri scrittori che vennero dopo di lui. Nè altronde stimiamo essergli derivato il cognome di *Milione*, che tuttavia resta al sito presso cui tiensi essere stata la casa di lui, se non perchè i suoi concittadini volgevano in derisione ciò ch'egli raccontava loro circa le immense ricchezze delle Indie. Rispetto alle quali non si tennero già più sobrii gli scrittori che vennero dopo di lui; ma in seguito riapertasi dal Colombo e da più altri valorosi nocchieri la navigazione medesima, e trovato le cose corrispondenti alle memorie da esso lasciate, cominciò il suo libro a montare in istima e a leggersi volentieri dai meglio intendenti di siffatte materie; e quanto di lume andava la geografia di mano in mano ricevendo, altrettanto acquistarono di autorità le sue relazioni. Quindi le veggiamo usate dagli stessi maestri dell' arte, che volentieri ne allegano i passi in assistenza dei loro pareri; siccome fra l' altre può rilevarsi dalla Geografia di Tolomeo illustrata da Giannantonio Magini, le cui fatiche servirono di guida ai primi geografi della Francia, donde poscia ricevette questa nobile facoltà l' intiero suo lustro. E per dire anche questo, Pietro Bergeron, giudicato il più sicuro di quanti scrissero intorno l' origine e successione dei Tartari, dirizzò sopra di essa il curioso trattato che va unito agli antichi viaggi di Tartaria. Infatti, colla pubblicazione che il P. Martini fece, a mezzo il passato secolo, del suo Atlante Chinese, restò convinta

(1) Andrea Müller, nella sua opera: *Marci Pauli Veneti historici fidelissimi juxta ac praestantissimi, de Regionibus orientalibus, libri III etc. Berolini*, 1761, in 4to. (T. G.)

(2) Dall' imputazione d' infedeltà nel racconto, riguardo al gran Muro e ad altre inesattezze, Marco Polo fu difeso con sodi argomenti dai più moderni commentatori. (T. G.)

l'incredulità che regnava intorno a certi particolari accennati dal nostro viaggiatore, i quali tenevano faccia di favolosi.

Ma giacchè noi unicamente cerchiamo di letteratura, è da parlare del suo libro; in proposito del quale si odono andare attorno sentenze differentissime, cagionate dalla depravazione dei testi, o mutilati dalla negligenza o accresciuti dall'arbitrio dei copiatori, non meno che dall'antichità e penuria di buoni codici. Quindi sarebbe desiderabile, che qualche letterata e giudiziosa persona imprendesse a farne rigorosa disamina; per cui venisse una volta riconosciuta la genuina dettatura dell'autore, e se di lui veramente siano, e come succedessero, gli accrescimenti che s'incontrano in alcuno degli esemplari. Entrando a dirne qualche cosa, più con animo di proporre altrui le dubbiezze, che di risolvere; si ha per fermo e costante che Marco Polo, trovandosi prigione dei Genovesi, tenesse presso di sè i commentarii delle cose osservate nel corso delle sue peregrinazioni, oppure anche una perfetta storia delle medesime, composta nel dialetto della patria. Alcuni si diedero però a credere che la rendesse latinamente; indotti forse da certa opinione invalsa, ch'ei sapesse di latino; come sembrò di poter giudicare al Munstero da certo luogo del *Milione*, che noi cercammo vanamente. Sappiamo bensì ch'egli ebbe mirabil dono d'apprendere lingue straniere; posciachè in breve tempo giunse a far suoi quattro linguaggi tartari; a segno che Giovanni Nierovio, nella sua legazione batavica, trova una qualche voce meglio interprotata e resa italiana dal nostro viaggiatore, che dal P. Trigaut e dal Martini. Certa cosa è, che indusse a trasportarla in latino certo Stazio da Pisa, che un esemplare del decimoterzo secolo, fattoci vedere dal marchese Poleni (di questi preziosi avanzi abbondantemente fornito), chiama Rostaccio Pisano; come ancora vien detto appiè d'un codice molto vecchio, posseduto dal senatore Giacomo Soranzo, dal cui erudito e magnifico genio si è posta insieme una delle più scelte e copiose librerie che in Italia si contino. Di questa versione il Ramusio ebbe contezza, ma non potè veder altro che il prologo. Chè sebbene l'autore delle note all'Aminta Difeso, mostri di averla esaminata e conosciuta differente dall'altra dal Ramusio composta, ciò non ostante resta a vedere se il testo col quale fece questo confronto, sia in fatti il testo pisano: sopra di che pare ch'egli non adduca prova bastevole a persuaderne coloro che vorrebbero in questo fatto vedere più addentro. Infatti girarono appena quattro lustri, che non ritenevano contezza di questo esemplare nemmeno le persone più letterate, siccome era Fra Pipino, dell'ordine dei Predicatori; il quale, a richiesta dei suoi religiosi, imprese a tradurre in lingua latina i viaggi del Polo, credendosi il primo che a ciò si mettesse. Ma la novella traduzione, tuttochè venuta in luce colle stampe di Venezia, non incontrò fortuna migliore. Fra i pochi ai quali sortì di leggerla impressa, pare che siano stati Isacco Vossio e il celebre Anton Maria Salvini; sebbene la maniera onde quest'ul-

timo si esprime, potrebbe essere più risoluta. Non così è lecito dubitare delle copie a penna, delle quali va fornita la Biblioteca Vaticana e la Reale di Parigi, con qualche altra. Corre pur fama che un esemplare ne possedesse Lelio Girardi, oltre quello di cui fece uso il Mullero, collazionato da lui con altri testi, come più sotto vedremo. Comunque ciò intender si debba, forza è che la presente versione siasi lavorata sull'originale del Polo; sì perchè all'autore di essa fu ascosa l'altra del Pisano, come anche per essere questa fornita di qualche particolarità, che non trovasi nell'esemplare datoci dal Ramusio: la qual circostanza, rispetto alla natura dell'incognito argomento, da nessun altro volgarizzatore, quantunque scienziato, potè derivare. Laonde fa d'uopo supporre che il Polo, nell'ozio della patria, ripassando di bel nuovo i suoi commentarii, ne ricavasse materia di più diligente racconto, che non era il conceputo e dettato fra i disagi della sofferta prigionia. Ci conferma in siffatta credenza, oltre l'autorità di persone gravi, quel dichiararsi che il traduttore fa nel Proemio, d'aver tratta la sua versione dal volgare, che è quanto a dire, dal veneziano; d'onde procedettero in decorso tutti gli altri esemplari che vanno stesi nell'idioma nostro; non senza mescolanza di voci straniere, taluna delle quali manifestasi per tolta dal provenzale: sicchè ne viene quell'impasto di varia dicitura, in cui spesso s'avvolgono i viaggiatori; e forse avvenne al Polo di farsi dimestiche parole ignote al proprio dialetto, conversando in Genova, dove si era insinuato il parlar di Provenza a cagione della vicinanza.

Ma tornando a Fra Pipino, l'essere uscita la traduzione di lui, secondo i più fidati riscontri, nel 1320, cioè tre anni soli dopo la morte del Polo, aggiunge peso alla conghiettura, ch'egli l'abbia presa sul testo originale dell'autore. Fu poi tra i Toscani chi prese a fare di questo libro un volgarizzamento pregevole per antichità di favella, e per bellezza e purità di parole e di modi. Alquanti esemplari se ne conservano in Firenze, e forse più gelosamente che non vorrebbero gli amatori non meno della volgar lingua che della storica erudizione (1). Imperciocchè vi hanno delle congetture, che venir possa dal primo componimento fatto di quest'opera in Genova, sotto gli occhi medesimi dell'autore. A queste traduzioni, cioè alla latina di Pipino e all'italiana or mentovata, faremo seguitare l'altra latina uscita in luce colle stampe di Basilea, della quale poi si valse Reinero Reinezio. Finalmente si fece vedere quella che Giambattista Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci, inserì per entro la Raccolta delle sue navigazioni; intorno alla quale s'ingannò doppiamente chi la suppose tratta da una latina del 1330. Conciossiachè, in tutto quel secolo non sappiamo che altra se ne vedesse, fuor quella di Fra Pipino; e se anche avesse inteso di questa, equivocando solo nella posizione degli anni, non perciò reggerebbe

(1) Il volgarizzamento toscano fu poscia pubblicato dal Conte Baldelli-Boni. (T. G.)

la proposizione, che unicamente si fosse questa lavorata sopra quella di Fra Pipino; sì perchè tanto nell'una che nell'altra si trovano particolari, o diversi, o tralasciati, od aggiunti; come anche perchè il Ramusio medesimo asserisce di aver raccolti lumi da quanti più testi gli fu permesso avere tra mani; affinchè ne uscisse un esemplare perfettamente corretto e più fedele degli altri vedutisi per l'addietro. Nè sapremo unirci tampoco a chi pensasse, che questa fosse una versione tratta parola a parola dal testo latino di Basilea; attesochè, fattisi da noi gli opportuni confronti, vedemmo essere anche da quello, egualmente che dalla version di Pipino, secondo il testo brandeburgico, discordante in alcune cose e manchevole di alcune altre. Più di tutto poi ci fece maravigliare l'opinione da taluno abbracciata, che il volgarizzamento uscito dalle stampe di Trevigi della versione latina di Basilea nel 1590, sia quello che il Ramusio allogò nella sua Raccolta delle navigazioni, venuta in luce nel 1553. Ma se mostrato già abbiamo, altro essere il testo del Ramusio da quello di Basilea, chiaro è, che la versione di Trevigi, lavorata sopra di questo, non può mai essere appuntino quella che ci diede il Ramusio per entro la sua Raccolta; potendosi al più dire, che l'abbia arricchita ed ampliata di maggiori notizie, ricavate da quei tanti testi che, come poc'anzi dicemmo, egli stesso asserisce di avere avuto sott'occhio. Ma di tutte le edizioni che dell'opera del nostro Polo si sono eseguite, nessuna per nostro avviso ve n'ha, che metta il piè innanzi a quella che ci diede il Mullero; e per la diligenza dintorno usatavi, e per le dotte illustrazioni colle quali ha saputo arricchirla. Il che ci dee far maggiormente rincrescere, che il medesimo non ci abbia dato i suoi promessi commentarii sopra Marco Polo, spettanti alla corografia, alla fisica e all'impero di Tartaria: fatica in qualche maniera tentata da Rainero Rainezio, ma non corrispondente (com'egli stesso confessa) al bisogno, e alla vasta mole della materia. Non lasceremo qui per ultimo di avvertire, come il testo veneziano di Marco Polo, per originale dai noi fermamente tenuto, uscì la prima volta dai torchi di Giambattista Sessa l'anno 1486; e che se ne fece ristampa similmente in Venezia nel 1507; per non dire di tutte le edizioni che quivi ed altrove si andarono di mano in mano facendo; parecchie delle quali avute da noi sott'occhio, e trovate tutte conformi alla prima stampa, salva qualche picciola alterazione spettante all'ortografia, maggiormente ci confermarono nella credenza, che questa e non altra sia stata la originale dettatura del Polo. Considerando poi l'opera in sè medesima, certissimo indizio dell'universale approvazione si è quello di vederla trasportata in quasi tutte le lingue straniere.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia d' Italia, narrata al Popolo Italiano da Giuseppe La Farina. *Firenze, Poligrafia Italiana* 1846. *Vol. I e II.*

I. Quantunque il favore grandissimo in cui son tenuti oggi gli studi storici in tutta l' Europa culta, non produca in Italia quei frutti che sarebbero da sperarsi dalle splendide tradizioni ereditate dal secolo scorso, non è per questo che di tratto in tratto non veggano la luce opere lodevoli per originali ricerche e per generose intenzioni. In Germania le intelligenze afforzate di studi profondi e diligenti, si adoperano più specialmente nella critica storica, e non vi è popolo antico o moderno del quale non abbiano più o meno studiati i monumenti e rischiarate le origini. In Francia, ove gl' ingegni sono meno pazienti, e più che altrove dominati dalle preoccupazioni del presente, la più parte dei lavori storici rivelano l' agitarsi di quella società, e appariscono dettati sotto l' impulso delle questioni dominanti e delle idee di partito. In Italia se la naturale alacrità delle menti non vince la dotta operosità della Germania, si vede d' altronde data alli studi storici una direzione generosa, la quale ci apparisce feconda delle più utili conseguenze. Lasciando stare le opere di erudizione e le pubblicazioni di documenti, importantissimi sono i lavori che vediamo tentati sulla Storia Italiana, onde trarre il più che si può dalla sfera ideale la nazionalità nostra, e nelle calamità del passato trovare la causa della abiezione presente, e inaugurare l'avvenire non coi sogni di fantasie riscaldate, ma cogl'insegnamenti dell'esperienza. Imperocchè sia manifesto, che una gran parte delle recenti sventure italiane venisse dall' ignoranza completa dei fatti più antichi degli avi nostri. Da prima si credè che potesse bastare il ricordo dei trionfi romani; e gli animi si perdettero nei sogni del Campidoglio e del Senato. Più tardi le vittorie della Lega Lombarda allucinarono le menti; e non si pensò che da quelli splendidi fatti ci separavano i secoli operosi della discorde libertà dei Comuni, e i secoli ignavi della straniera dominazione. Così uscendo sconfortati d' una distrutta illusione, per abbandonarci smaniosi e confidenti nelle braccia d' un' altra, non volemmo persuaderci che ogni civile mutamento per esser durabile e per migliorare efficacemente le condizioni d' un popolo, deve rappresentare una

illazione di fatto che ha le sue premesse in tutta la serie degli avvenimenti antecedenti, che costituiscono il deposito sacro delle tradizioni nazionali.

Ma oramai gli animi rinsaviti hanno preso più diritto cammino, ed il nuovo indirizzamento della pubblica opinione inaugurato colla luce della verità storica, è dato sperare fecondo di bene. E questo diciamo non solo d'Italia ma di tutta Europa, la quale abbandonata in tante fallacie dalle incomplete dottrine del secolo scorso, si agitava nel bisogno di nuovi fondamenti. E la ricerca del vero storico proseguita alacremente fin qui non fu sterile di conseguenze. Per questa via ritrovammo le tradizioni religiose, le filosofiche e le nazionali; e queste ultime tanto più complete, quanto più direttamente procedano dal principio storico. Ond'è che nell'avvenire europeo noi crediamo che tutte le nazionalità sopravvissute a tanta furia di disordine, a tante divisioni di trattati, si costituiranno secondo la ragione delle comunanze ideali, rese manifeste dalle uniformità d'origine, di linguaggio e di credenze.

II. Queste considerazioni, quantunque nè profonde nè nuove, ma utili a ricordarsi, le abbiamo scritte innanzi di parlare d'una recente opera storica, perchè ci è sembrato che ad essa meglio che ad ogni altra potessero convenire. È questa la Storia d'Italia di Giuseppe La Farina. Molti giornali italiani hanno già parlato con lode di questo lavoro, il quale condotto oramai nella sua pubblicazione oltre il secondo volume, offre bastante saggio di sè da permettere di farne una chiara esposizione ai lettori dell'Appendice.

III. Lasciando stare questo grande argomento della Storia d'Italia, cento volte trattato nè mai esaurito, anzi per molti riguardi oseremo dire sempre nuovo, noi crediamo che una gran parte dei libri importanti, anche oltre la sfera delle scienze esperimentali, ogni secolo anderebbe rifatta; non fosse altro perchè col mutamento della forma si destasse l'attenzione distratta del pubblico. Questa osservazione puerile, ma vera in sostanza, risponde a certi infingardi apatisti, ai quali è fatica incresciosa la lettura d'un libro nuovo, come lo sarebbe del pari il plauso che non può rifiutarsi ad una azione magnanima. Però questi nemici d'ogni cosa che tenti animare la loro spenta esistenza, come cercano in ogni nobile atto il tarlo dei secondi fini, così le sudate fatiche dell'ingegno rimeritano con una sprezzante ironia. Essi direbbero al Sig. La Farina — che ci venite a intronar le orecchie con una nuova Storia d'Italia? Ce ne son mille e nessuno le legge —. Ma così non gli diremo noi, nè quanti credono non essere la vita un sonno letargico, tanto più beato quanto meno interrotto.

IV. L'autore indirizza la sua Storia al *popolo italiano* e con questa appellazione egli intende tutta la gente della Penisola che ha condizioni intellettuali limitate tra la piena luce della scienza e le tenebre dolorose dell'ignoranza (Prefaz. p. 55). Questa dichiarazione abbiamo voluto ripetere qui, onde il libro di cui parliamo non venga scambiato coi molti che

vanno attorno col titolo di *popolari*, e coll' intenzione di destare qualche idea e qualche affetto nelle classi più inculte della società.

La divisione della materia adottata dal La Farina è quanto altra mai lontana da ogni costringimento sistematico, e segna la naturale successione dei fatti. Egli divide la Storia Italiana in nove epoche, caratterizzandole col nome degli avvenimenti più importanti e generali che a ciascuna di esse si riferiscono. Comincia dall' epoca Longobarda, e ad essa fan seguito l'epoca Franca, l'epoca Alemanna, l' epoca del sorgere delle Repubbliche, l'epoca del loro decadimento, l'epoca dei principati, l'epoca dell' influenza Francese, l' epoca dell' influenza Spagnuola, e l'epoca dell' influenza Austriaca.

V. Una prefazione ricca di dottrina storica e di generosi sentimenti volle l'autore che precedesse la narrazione, col fine non solo di rendere ragione dell'opera sua, ma ancora di delineare a gran tratti un quadro di scienza storica. Noi facciam plauso di buon grado alle franche proteste di patriottismo illuminato e d'indipendenza nei giudizi emesse dall'autore in questa sua prefazione, perchè lo sappiamo uomo capace di mantenere col fatto queste sue parole; ma deploriamo le triste condizioni dei tempi che impongono ad uno scrittore la necessità di così fatte dichiarazioni. Quanto poi a quella parte che contiene una rapida esposizione de' principii della filosofia storica, avvertiremo francamente non sembrarci cosa nè completa nè opportuna. I limiti d' una prefazione non potevano consentire all' autore un intero sviluppo di dottrine, e d'altronde quelle generalità non dedotte, e qualche volta inesatte nella formula, possono confondere le menti non abbastanza nudrite di studi, e muovere i dotti a critiche spesso ingiuste. Inoltre, se è malagevole sempre chiudere in poche pagine un intero sistema di idee filosofiche, la difficoltà si fa maggiore riguardo alla filosofia della storia, che è scienza incompleta, con pochi teoremi di sicura applicazione, e colla necessità di estendere le sue conclusioni non alla storia d'un popolo, ma a quella di tutta quanta l' umanità. È ancora da osservarsi, che uno scrittore di storia positiva, meglio è che annunzi pochi veri principii che non molti e confusi; perchè in questo caso, se nel seguito della narrazione vorrà applicarli, spesso gli converrà sforzare l'intelligenza de' fatti; e trascurando l'applicazione, verrà redarguito da chi tiene le prefazioni siccome programmi d' idee che l' intera opera dee mantenere. Tutto questo peraltro sia detto in quanto alla opportunità e convenienza di quella trattazione filosofica, giacchè in quanto alle dottrine, noi concordiamo pressochè sempre coll' autore, al quale la conformità di studi e d' idee non ci consente di fare il rimprovero *di troppa compiacenza in certe metafisiche astrattezze*, siccome fece non ha molto un suo critico arguto.

VI. I due primi volumi di questa Storia abbracciano l'epoca Longobarda e l'epoca Franca, ambedue scarse di storici documenti, ma rap-

presentato dall'autore con chiarezza ed evidenza mirabile, tenendo conto di tutte le sparse memorie, e insieme collegandole con accurata intelligenza. In fine di ciascuna epoca sono apposte varie dissertazioni per chiarire i punti più oscuri e controversi: ottimo divisamento per togliere la polemica dal seno della narrazione, ove le più volte apparisce spiacevole interruzione al lettore, e più confonde i giudizi che non li rettifichi.

VII. Singolare spettacolo di distruzione e di rinnovamento presentava il mondo romano dalla metà del VI secolo fino agli estremi del IX. Le invasioni cominciavano a mutarsi in conquiste, l'elemento barbaro si apparecchiava a fecondare gli avanzi d'una decrepita civiltà. L'Italia corsa dagli Eruli sotto Odoacre, e conquistata dai Goti sotto Teodorico, avea visto nel suo seno un regno barbaro associato ad un fantasma d'impero latino. Ma Narsete cacciava i Goti e restaurava l'Impero, scatenando sull'Italia prostrata quei nefandissimi Greci che più la straziarono dei barbari. Non era quello peraltro il tempo delle lunghe signorie. Scesero dall'Alpi i Longobardi, e un nuovo regno fondarono in Italia, cacciandone quei vilissimi che non valevano nè a conquistare nè a difendere. Roma intanto privata dall'esarca Longino del suo Senato, e ridotta una Ducea, era per alcuni una memoria, per altri una speranza. I Longobardi sebbene ammirati in segreto di quella civiltà che a parole sprezzavano, non avendo nulla di proprio da contrapporle, tranne la spada, pure non credevano che l'avvenire dovesse informarsi dello spirito latino. I Papi, all'opposto, devoti alla tradizione dell'Impero, ne sospiravano la restaurazione, e maledicevano alla illegittimità della conquista. Pregavano gl'imperatori Bizantini a trarli dalla cattività longobarda; e visto il mal frutto di queste suppliche, pregavano i Franchi. E i Franchi distruggevano il regno Longobardo e i Papi gratificavano. Ma l'idea dei Papi non aveva adempimento; non risorgeva un impero o regno latino, e i nuovi signori uniti agli antichi costituivano un regno Franco. Allora i Papi pensarono ad un impero Franco, e sognando sicure le nuove conquiste di Carlo Magno, lui sacrarono imperatore con nuovo rito, fonte di nuovi diritti, di nuove discordie e di nuove oppressioni. Ma la spada di Carlo Magno si spezzò nelle mani impotenti de' suoi successori. Le sue conquiste andarono a brani, e il prestigio del suo gran nome fu consumato in scellerate battaglie. Da queste lotte uscivano distinte la nazionalità Franca e l'Alemanna ed altre minori, non così l'Italica. Dapprima le fu ostacolo la tradizione romana propugnata dai Papi, ed ora questo fantasma d'impero Franco la strinse di fatale catena in vassallaggio dell'Alemagna. Così dolorosamente per l'Italia conchiudeasi il secolo IX.

VIII. È questo un breve sommario de' fatti compresi in questi due primi volumi della Storia del La Farina: quadro grandioso da noi delineato con pochi tratti di memoria, ma che deve invogliare ognuno a studiarlo

profondamente dietro le tracce del nostro A. Per gl' Italiani non vi sono che memorie di sangue e di lacrime; ma è forse dalle sventure dei popoli che meglio si deducono gli alti insegnamenti della Storia.

IX. Non vogliamo peraltro contentarci d'un esame superficiale, trattandosi d'un'opera così importante, nè passarcela con generali avvertenze. D'altronde il seguire passo a passo l'A. in tutta la sua narrazione ci condurrebbe fuori dei limiti d'un articolo di giornale. Trarremo piuttosto da queste due epoche i fatti principali, e quelli esamineremo brevemente, esponendo colle nostre le idee dell'A.: e ciò non per spirito d'oziosa polemica, ma per amore del vero e delle tradizioni nazionali.

X. *Della condizione dei Latini vinti dai Longobardi.* – Questa ricerca lungi dall'essere una disquisizione erudita, involge veramente l'intelligenza di tutta l'epoca Longobarda, e contiene le ragioni di molti fatti posteriori. Nel secolo scorso cominciossi ad agitare tale questione, che ai giorni nostri riassunta con nuova luce di critica, diede luogo a indagini ingegnose nelli scritti del Troya, del Capponi, del Rezzonico e del Capei. Il La Farina sostiene che gl' Italiani conservassero leggi ed esistenza civile anche sotto la conquista Longobarda, ed alle ragioni degli scrittori che lo precessero in quest'assunto, altre ne aggiunge validissime, unite a ricco corredo di fatti. Noi dividiamo pienamente con lui questa opinione, la quale se non potrà mai convertirsi in assoluta evidenza, avrà sempre peraltro quei caratteri di certezza induttiva che possono pretendersi nelle storiche dimostrazioni. Inoltre è da notare come nella discussione erudita sulle condizioni civili e sui limiti dei poteri nel regime Longobardo, ed anche nell'epoca Franca, da pochi si è voluto por mente che il mondo d'allora rappresentava da una parte un ordine di cose che si sfasciava, e dall'altra una civiltà che rinasceva tra quelle rovine. Però confusione di pubblico diritto, confusione di condizioni civili, e mancanza di opportuni ordinamenti: tantochè le perpetue incertezze e contradizioni che notiamo nelle cronache e nei monumenti diplomatici, non sono altro che naturale espressione delle incertezze e delle contradizioni che erano nei fatti. È notabile la mancanza di questa avvertenza nel Troya, il quale vuol tutto provato e dimostrato da documenti, ed ove documenti non esistano, nega. Così se nelle costituzioni di Liutprando e degli ultimi re Longobardi, quando la conquista si era consolidata e costituita, furono distinte ed approvate le leggi personali, a maggior ragione ciò dovette accadere per necessaria tolleranza sui primi della conquista, quando aboliti i vigenti ordini, non rimaneva altra legge che la violenza. E che un popolo vivesse per quasi un secolo in piena balía dell'arbitrio della forza conquistatrice, sarebbe fatto nuovo nella storia, reso anche più incredibile dal pensare che i popoli d'Italia non tentarono mai di scuotere il giogo dei vincitori; cosa assurda, nel supposto che i vinti non

dovessero aspettarsi altro dai conquistatori che morte e servitù. A questo si aggiunga una osservazione giustissima che tolgo al nostro A. Esistono copiosi documenti dei richiami dei Papi contro i Longobardi, indirizzati ai Greci ed ai Franchi. In quei documenti d'ogni vituperio si accusa *la nefandissima gente Longobarda*; ma tra queste accuse non si legge quella che sarebbe stata più d'ogni altra gravissima, d'aver ridotto il primo popolo del mondo in una brutale servitù. Però noi conchiudiamo volentieri coll'A. che questa pretesa universale servitù degl'Italiani sotto i Longobardi non ha per sostegno che prove negative, le quali cadono di fronte alla ragione storica dei fatti.

XI. *Delle conseguenze che ebbe la ribellione dell'Italia greca a Leone Isaurico.* – Alcuni storici avvezzi a trattar l'ombre come cose salde, affermano che all'epoca di Leone Isaurico si riferisca il dominio temporale dei Papi su Roma; ed altri pretendono dimostrare che il Papa in quell'epoca liberò l'Italia dalla sozza tirannide bizantina. Il nostro A. non propone la questione così assoluta siccome noi la poniamo, ma dai fatti che cita e dalle conseguenze che ne trae, non è dubbio quanto egli rifiuti le false opinioni che abbiamo ricordate. Infatti è vero che appena papa Gregorio si oppose al decreto imperiale contro le Immagini, il popolo di Roma e di tutta l'Italia greca si levò in armi e rifiutò obbedienza all'Imperatore; ma è vero altresì che il Papa usò di questo movimento quanto bastava per la sua difesa, e fu pronto a comprimerlo, appena sospettò che avrebbe facilmente staccata affatto l'Italia dall'Impero. Però nel tempo che ai primi timori vide con gioia i Longobardi accorrere in aiuto dei Latini insorti, poco dopo li faceva assaltare dai Veneti; e mentre negava che si pagassero i tributi all'eretico Imperatore, ajutava l'esarca ad ammazzare un Tiberio che alcune città del ducato romano avevano assunto all'impero. Però il Papa uscì da questa lotta più potente nell'opinione dei popoli, ma senza nessuna vera signoria concordata nè su Roma, nè sopra altre città; e serbando anzi difendendo il legame che univa l'Italia all'Impero, lungi dal procurarne l'indipendenza, impedì che i Longobardi si unissero ai Latini, e di questa fusione uscisse un regno o un impero Italico. E gli avvenimenti sembra che conducessero a questa conchiusione; ma la volontà di Gregorio fu contro, e ad una libertà mal difesa, sacrificò una indipendenza sicura. Questa direzione della politica dei Papi nocque veramente all'Italia; ma se ciò fosse tutta loro colpa, e se il danno ebbe compensi tali da farlo meno amaro, conviene esaminare con maggior diligenza.

XII. *Della chiamata de' Franchi.* — L'idea d'unità nazionale non fu mai, a dir vero, in Italia, sentimento popolare; e le cagioni prime di questo fatto risalgono ad epoche storiche molto anteriori a quella che ora esaminiamo, nè importa qui indagarle. È certo peraltro, che anche ai

tempi romani vediamo in Italia meglio la supremazia d' una città imposta colle armi, che non l' unità data ad un popolo che aveva condizioni per averla. Cinquecento anni durarono le guerre italiche di Roma, la quale in altri due secoli conquistò l' universo. E Floro, lo storico delle guerre romane, conchiude la narrazione di quella prima epoca con queste pensate parole: « *Itaque mirum et incredibile dictu; qui prope quincentis* « *annis domi luctatus est: adeo difficile fuerat dare Italiae caput* ». Che anche nell' epoca longobarda le idee si fossero di poco mutate, oltre i fatti di questo periodo, lo mostra chiaro il seguente passo di Liutprando: « *Quia semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum al-* « *terius terrore coerceant* ». A questo si aggiunga che nessuno degli scrittori dell'epoca accennò mai, per quanto sappiamo, ad una idea nazionale d' unità e di vera indipendenza, siccome fecero dappoi, appena risorto l' elemento latino, Dante e Petrarca, e più tardi e con maggior precisione Machiavello.

Posta la verità di questo principio, un altro non meno vero emana dalla serie dei fatti dell' epoca longobarda, ed è che i Papi considerarono sempre come illegittima la conquista longobarda, e tutti i loro atti furono una continua protesta contro gl' invasori. Come ragione di questo lungo odio fu data da alcuni storici la barbarie crudele dei Longobardi, da altri l' eresia ariana che ne macchiava le credenze. Ma i fatti smentiscono queste opinioni; giacchè i Greci di Bisanzio avanzavano in crudeltà i conquistatori d' Italia, ed un Imperatore dopo aver visitato devotamente le chiese di Roma, le saccheggiava partendo, e rubava fino le tegole di bronzo di Santa Maria de' Martiri. Inoltre i Longobardi fino dai tempi d'Agilulfo avean lasciate le credenze ariane, e la supremazia spirituale del Papa fu contrastata a Costantinopoli ed a Ravenna, vecchie sedi dell'Impero, e non a Pavia, nuova sede del regno longobardo: fatto inavvertito ma di chiara significazione. Poste adunque da un lato queste ragioni, noi pensiamo che i Papi non legittimassero mai la conquista longobarda, perchè i loro sguardi, vòlti sempre al passato, non poteano staccarsi dalla grande idea dell'Impero caduto. Se la tradizione romana fece sognare e trasalire le menti italiane dai Ghibellini fino a Machiavello, quale non doveva essere la potenza di quest' idea tra quelle rovine recenti e quelle memorie ancora insanguinate! Una grandezza come quella di Roma, anche caduta, lascia dopo di sè tale un fantasma di gloria, capace d'occupare per secoli il pensiero umano. Ed i Papi erano in Italia i rappresentanti dell' elemento latino strettamente connesso alle credenze ed alla gerarchia, ed i loro interessi erano tanto collegati con quello, che difendendo sè stessi, anche senza volere lui difendevano. A questo si aggiunga la ragionevole paura che li occupava di perdere la spirituale indipendenza se una forte signoria si fosse stabilita in Italia:

e in questo timore forse teneali l'esempio di Costantinopoli, ove gl' imperatori voleano dittatura religiosa, e turbavano le coscienze colle eresie comandate dei monoteliti e degl'iconoclasti. Però i Papi, per non cadere sotto la signoria di re vicino, voleano vivere in largo vassallaggio di re lontano. Che questa idea avessero è tanto vero, che quando Carlo Magno volle imporre l'autorità sua nelle cose di religione, si ebbe sospetta la sua potenza; e ai tempi di Carlo il Grosso, papa Giovanni VIII abbandonato dalla Casa di Francia, e avendo nemica quella d'Alemagna nelle sue differenze coll'Arcivescovo di Milano, ebbe il folle pensiero di tentare una restaurazione bizantina. Tutte insieme queste ragioni crediamo aver condotto i Papi alla chiamata de' Franchi, appena si avvidero che gl' imperatori di Costantinopoli erano impotenti a difenderli, e coll'eresia macchiavano la legittimità del potere imperiale. Forse fin d'allora pensarono ad un impero barbaro dalla loro autorità instaurato; e la signoria di Roma, che ne venne per conseguenza, forse fu prevista, ma non fu dicerto la unica causa finale. All'Italia poi non si pensò nè dai Papi nè da altri, almeno nel senso che ora s' intende: nè potea pensarvisi, tanto era allora fuori delle menti l'idea d'unità nazionale. Se quest'idea fosse stata popolare, i Papi non sarebber bastati a combatterla, quantunque avesser potuto suscitarla: essa era soltanto fatta possibile dal naturale corso degli avvenimenti, ai quali mancò in questo senso qualunque direzione opportuna.

Ma da queste considerazioni e da altre molte che potremmo aggiungere, vorremmo pur trarre qualche conseguenza che valesse a ricondurre le nostre parole al principio onde mossero. Noi diciamo adunque, non consentire all' opinione di alcuni storici che vorrebbero dare un carattere di politica italiana alla chiamata dei Franchi, supponendoli chiamati per la difesa delle libertà nazionali. Non consentiamo del pari con altri storici che vituperano i Papi sulla chiamata dei Franchi, rimproverando loro d'aver così sacrificata a fini d'ambizione privata l'unità e l' indipendenza italiana. Il primo modo di giudicare ci sembra un prestare agli uomini del IX secolo le idee nostre; il secondo un pretendere che papa Stefano e papa Adriano avessero le idee di Machiavello, ed anche alcune di data più recente. Nel primo caso è chiaro l'anacronismo; nel secondo è manifesta l' ingiustizia. Sgomenti da tante calamità che hanno afflitto questa nostra Italia, i nostri giudizi sul passato non possono essere scevri di passione; giudichiamo delle intenzioni dalle conseguenze dei fatti, e avendo sott' occhio gli effetti lacrimevoli d' un gran numero di cause, concentriamo in una sola l'odio compresso e le impotenti rampogne.

XIII. *Della ristaurazione dell'Impero occidentale.* — Ma ben distinta dalla chiamata de' Franchi è la restaurazione dell'Impero d' Occidente in Carlo Magno. Questo fatto che sta a dimostrare come i Papi sognassero sempre alle grandezze di Roma pagana, questo fatto che produsse le più fatali

conseguenze all'Italia ed al pontificato, e niun vantaggio alla cristianità, questo fatto per noi posteri non trova giustificazione in nessun bisogno del tempo, nè intelligenza in nessun'alta idea di benefizio sociale che avessero i suoi operatori. Per la difesa di Roma, per la caduta del regno longobardo, bastava la vittoria dei Franchi, il nuovo governo da essi stabilito in Italia, le donazioni fatte a San Pietro. E Carlo Magno era pago per certo della sua conquista; nè egli barbaro, quantunque grande, avrebbe pensato alla corona dei Cesari, se papa Adriano non gliel'avesse offerta. Quella corona era cosa troppo venerata e troppo sprezzata ad un tempo: se n'erano cinti gli eroi, se n'erano cinti i più vili uomini di tutte le schiatte della terra; nè alla prima grandezza poteasi tornare, nè soffrire la sua presente ignominia. Pure papa Adriano ne coprì le sozzure con un rito sacro, e ne fece gradito presente a Carlo Magno. — Ma che intendeasi di fare con quest'atto nel senso politico? L'unità materiale del mondo romano era un'idea pagana, nè poteva riassumersi nei principii della nuova civiltà educata dal cristianesimo. L'unità morale alla quale sola potea aspirare a buon diritto la chiesa, non avea che fare coll'Impero d'Occidente nè con Carlo Magno. Dare un carattere sacro alla monarchia cristiana europea che Carlo avea in mente di fondare sui frantumi dei regni barbarici, e farne come un segno intorno al quale si coordinasse il nuovo svolgimento civile, era una troppo grande anticipazione; comecchè le nazioni uscite allora dal caos barbarico, dovessero sviluppare la propria vita, innanzi di pensare a qualunque unitario coordinamento. E poi per quel che riguarda la direzione ideale, la chiesa bastava, ed era il faro dei popoli che cercavano la riva dopo sì lunga tempesta. Però il costituire accanto alla chiesa un moderatore supremo, che non poteva adoperarsi all'unità materiale, perchè tutto ci si ribellava, e non poteva dirigere l'unità morale senza invadere l'autorità di chi l'avea costituito, era un metter di fronte due potenze rivali che prima o poi si sarebbero trovate in collisione. Ogni gran forza che ha un nome glorioso da conservare, senza avere un destino da compiere, di necessità diventa malefica, dissociatrice, oppressiva.

Ma chi dasse a queste nostre considerazioni un senso troppo assoluto, potrebbe facilmente condurle a tanta esagerazione, da credere che noi ci fossimo studiati non solo a rendere inescusabile, ma benanche inesplicabile il rinnovamento dell'Impero occidentale. E a fatti inesplicabili raramente lo storico dee consentire, in specie quando si tratta di avvenimenti che hanno dominato per secoli, destato complicanze d'idee e d'interessi, e costituito la vita d'un'epoca intera. Però alcune dichiarazioni ci sentiamo in obbligo di aggiungere onde non essere frantesi.

E primieramente notiamo come ogni fatto storico possa considerarsi, e in ragione delle sue cause immediate, e in ragione dei nuovi rapporti ideali

che stabilisce, e in ragione delle sue conseguenze lontane. Misterioso legame degli atti umani, diretto qualche volta dall'intelligenza nostra con piena cognizione, tal'altra, nulla sapendosene da noi, dal corso provvidenziale degli avvenimenti. Ma chi muove dalle conseguenze per giudicare delle cause, spesso si smarrisce per via, o non arriva al suo fine colla intera libertà del giudizio; perchè risalendo ai fatti *causali* con tutto il cumulo dei fatti *conseguiti* nella mente, non può di quei primi esaminare la natura senza preoccupazione. — E di un tale errore forse sarebbero state redarguite queste nostre indagini, ove non ci fossimo curati di spiegarle più largamente. — Però, tornando alle prime distinzioni, ogni fatto deve dallo storico esplicarsi colla ragione delle cause immediate, dichiararsi coll'analisi dell'idea vitale che racchiude, e giudicarsi nelle sue conseguenze, onde a chi l'operò venga lode o biasimo, secondochè con giustizia può farsene responsabile. Il primo processo dà ragione dell' esistenza, il secondo esamina il valore, il terzo giudica della bontà tanto in ordine agl' interessi d' un popolo, che al bene dell' umanità.

Applicando questi principii che la rapida e manchevole esposizione forse non farà chiari ad ognuno, noi diciamo che la restaurazione dell' Impero d'Occidente in Carlo Magno ebbe per ragione d'esistenza l'ambizione del re Franco che mirava all'unità monarchica europea, e il desiderio che avevano i Papi di blandire i vincitori dei Longobardi, e di dare apparenza latina alla nuova conquista, riannodando la tradizione romana; - che l' idea vitale era l' istituzione di due poteri che sedessero sovrani allo svolgimento civile e religioso dell'epoca; - che le conseguenze più generali furono, la divisione dell' Europa cristiana, e la servitù dell'Italia. — Però noi dicevamo che agli occhi dei posteri, la restaurazione dell'Impero era un fatto che non aveva nè intelligenza nè scusa; ed ora aggiungiamo che i Papi lo consumarono senza che nessuna necessità vera ve li spingesse, e senza che avessero coscienza di gettare nell' avvenire una grande idea feconda di bene. E le conseguenze di tal fatto, furono, come ognun sa, fatali al mondo e all' Italia. Piuttosto che definire più esattamente il campo d' azione dei due poteri, si aumentò la confusione, e si accese la fiaccola d'una discordia sanguinosa di supremazia. L' ideale dell'ordinamento civile si turbò, la sapiente armonia dei poteri scomparve, e la nuova vita si organizzò con due principii che dividevano lo stato, la scienza e la famiglia.

E in quanto all'Italia, noi crediamo che la rinnovazione dell' Impero più della caduta del regno longobardo le fosse fatale, perchè per la sola conquista dei Franchi le sue condizioni non furono peggiorate. Infatti l'avvenire dell' Italia in quell' epoca, era, a parer nostro, la risurrezione dell'elemento latino, ritemperato e fatto capace di nuova vita. A noi non desta desiderio la fusione dei Latini coi Longobardi o coi Franchi, in

qualsiasi modo si fosse potuta operare, ma sempre *col predominio dell'elemento barbaro*: a questo la condizione d'Italia si rifiutava, e non avvenne. Sola fusione possibile e desiderabile in Italia ci pare che fosse quella che si sarebbe operata col *predominio dell' elemento latino*; e questa più tardi avvenne, e i Franchi più l'aiutarono che non l'avversassero. Ma colla restaurazione dell'Impero fu costituita una infeudazione dell'Italia a benefizio dei barbari; e sebbene quasi tutto il movimento repubblicano se ne emancipasse, pure un legame fatale rimase sempre, che tutti i mutamenti europei d'otto secoli non son bastati ad infrangere. Forse chi consumò questo fatto era lungi dal pensarne i tristi effetti; ma noi lasciando da un lato la responsabilità degl'individui, giudichiamo l'avvenimento colla sproporzione delle cause che lo mossero, coll'idea infeconda e dissociatrice che nascondeva sotto le apparenze di concordia, e colla lunga serie delle sue lacrimevoli conseguenze.

Queste nostre idee storiche non concordano tutte con quelle del La Farina, anzi alcune ne contradicono. Egli vitupera la chiamata dei Franchi, e scusa come una necessità la restaurazione dell'Impero. Noi all'opposto pensiamo che si possano dare scuse apprezzabili del primo fatto, nessuna grave giustificazione del secondo. Questa differenza d'opinioni esposta francamente da noi siccome una convinzione, e non per manía di contradire, non toglie che non siamo pienamente d'accordo coll'A. nel deplorare le sciagure che per quei due fatti ebbe a patire l'Italia. Solamente opiniamo, che la conquista Franca senza la restaurazione dell'Impero, non avrebbe posta l'Italia in vassallaggio dell'Alemagna, nè toltale la possibilità di vendicare, quando che fosse, l'indipendenza.

XIV. *Della mistura dei Longobardi e dei Franchi cogl' Italiani per le due conquiste* (1). — Alcuni eruditi tedeschi per troppo amore alle loro origini germaniche, pretendono dimostrare, che tutto il moderno svolgimento di civiltà, è opera degli *ospiti* settentrionali che invasero il mezzodì dell'Europa, e che l'elemento latino sepolto nelle rovine dell'Impero, vi cooperò poco o nulla, o tutt'al più vi ebbe una secondaria influenza. È manifesta l'esagerazione iperbolica di questa sentenza, riguardo all'Europa, ed è manifesta, a chi sa di storia, la sua piena assurdità, rispetto all'Italia.

(1) Questo argomento fu trattato estesamente da uno dei più illustri dei nostri storici. Noi abbiamo dovuto toccarlo per seguire un ordine d'idee che ci conducesse alle conclusioni che c' importava di stabilire. Ma non avendo sott'occhio il lavoro dell' illustre Storico, non sappiamo bene se queste nostre umili avvertenze consuoneranno colle sue dottrine. Valga peraltro questa citazione a sdebitarci di quanto dobbiamo a quella lettura.

Infatti, per quel che attiene all'*epoca longobarda*, non volendo credere così alla buona che nel primo impeto della conquista tutti gl'Italiani liberi dei paesi occupati morissero di ferro, siccome mostra di opinare il Troya; o si ritenga il principio che ai vinti non rimanesse altra legge che la violenza dei vincitori; o l'altro da noi professato, che i vinti serbassero per tacita e necessaria concessione le proprie leggi ed avessero civile esistenza: in ambedue i casi c'era una grande barriera che impediva la fusione dei due popoli. Nella prima ipotesi, c'era l'odio che divide gli oppressi dagli oppressori; nella seconda, c'erano le idee, i costumi e le tradizioni. Inoltre in Italia c'era Roma, c'era Ravenna, c'erano le città della Pentapoli, c'era una parte del napoletano ove la conquista longobarda non si fissò mai, e c'erano i Veneti che fin d'allora con singolare orgoglio vantavano discendenza romana senza misture barbariche (Vol. II, p. 66). Ed anche nell'Italia occupata dai Longobardi, non furono eguali in ogni provincia gli effetti della conquista in quanto alla mistura dei due popoli. Perchè se in Lombardia può dirsi veramente che si accasassero i Longobardi, nel Beneventano, nonostante la lunga dominazione dei Duchi, non fu perduta la tradizione latina, e molto meno ancora in Toscana. È importantissimo notare questi differenti effetti della conquista, giacchè quando si parla di *fusione di razze*, deve intendersi l'assorbimento del popolo vinto, operato a poco a poco dal popolo vincitore. Ma a questo non bastarono i due secoli della conquista, nè crediamo che i Longobardi molto vi si adoperassero, non avendo ragione d'interesse che li movesse, tranne forse qualche re colle leggi. Le leggi peraltro poca forza hanno sempre tra popoli divisi da odio, e in regno spartito in governi parziali, spesso ostili tra loro, spesso ribelli all'autorità suprema del capo della nazione.

Però ci sembra sostenibile che i Longobardi non si accasassero veramente che nelle fertili pianure del Po, ed in alcune regioni montane dell'Italia superiore. E con questa credenza non è senza maraviglia che in alcuni scrittori poco avveduti di cose longobarde, sentiamo estendere a tutta Italia le conseguenze di certi fatti che appena ne colpirono la metà. Anche un'accurata indagine sui dialetti delle varie provincie italiane ci offrirebbe prove concludentissime; ma l'entrare in questo esame ci devierebbe troppo dal nostro proposto. A noi importa poter concludere, che l'invasione longobarda, posto anche il numero degl'invasori doppio di quello notato con molta verisimiglianza dal nostro A. (Vol. I, p. 327), non bastò ad assorbire l'elemento latino in nessuna parte d'Italia (tranne in Lombardia e in qualche altra provincia che di latino probabilmente aveva ben poco anche avanti i Longobardi); e che neppure vi si mischiò tanto, da confonderne le tradizioni.

Come rimanessero gl'Italiani dopo la *conquista dei Franchi*, che venivano in apparenza come liberatori, in sostanza come nuovi padroni, è detto dal Manzoni in quel sublime Coro posto in fine dell'atto III dell'Adelchi, ove è tanta luce di poesia congiunta a tanta verità storica:

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

L'invasione Franca, siccome nota saviamente il nostro A., fu guerriera e non popolare; ed i Franchi erano esercito che conquista, non popolo che emigra. Però, caduto il regno Longobardo, i Franchi si unirono a quei vinti padroni, e i signori Longobardi non sentirono danno dalla mutazione del re, perchè i re fin d'allora cominciavano ad essere poca cosa, di fronte al principio feudale che già si manifestava gigante. Inoltre le leggi personali da Carlo Magno e dai suoi successori sempre più estese, mantennero la divisione delle stirpi, e l'elemento latino si conservò con poche mischianze barbariche, aspettando l'aurora del suo risorgimento.

Adunque i conquistatori Franchi e Longobardi non rappresentavano in Italia altro che una aristrocrazia armata e proprietaria di latifondi, chiusa in luoghi muniti, ed aborrente dalle città. Dirimpetto ad essa era il popolo delle campagne che sudava per lei, era il popolo delle città che si adoperava nelle arti e si iniziava ai traffici, ed era il basso clero: tutti avanzi miserabili della potentissima gente latina. Se la monarchia fosse durata salda, questa aristocrazia conquistatrice si sarebbe afforzata negli ordini feudali, al modo stesso che fece in Francia e in Alemagna, e il risorgimento della razza oppressa sarebbe tardi avvenuto, siccome seguì altrove: cioè allora soltanto che gli ordini feudali avessero perduta la loro forza, e le libertà del terzo stato si fossero sviluppate all'ombra delle monarchie assolute.

Abbiamo detto che in Italia l'idea delle libertà municipali fu sempre meglio intesa di quella dell'indipendenza della nazione. Or noi crediamo coll'A. e col Capei, che sotto il dominio della conquista il municipio latino non mancasse mai del tutto, non essendovi traccia di Comune Longobardo. Così allorchè dopo il mille i Comuni Italiani si levarono a libertà, noi pensiamo cotesta idea essere stata un prodotto della tradizione latina non mai perduta nei municipii, ed allora posta in atto da quella dispregiata plebe italica, che i suoi conquistatori Longobardi e Franchi avean guardata per quattro secoli con sì superbo disdegno. Però vediamo questo popolo ritemperato da tanto soffrire, appena vendicata la libertà, correre addosso ai signori di contado, scacciarli dai loro castelli, e costringerli a

vita civile. In tutto questo movimento noi non sappiamo veder altro che l'elemento latino risorto a nuova vita, sfidare a battaglia l'elemento barbaro conquistatore (1). Ai Gastaldi succedono i Consoli, e l'idea romana ricomparisce con le antiche parole che fanno presto dimenticare le nuove, e sotto forme popolari. Le tradizioni gloriose e le recenti sventure fanno la forza di questa idea risorta, generatrice di tre secoli d'operosità e di grandezza. Se questi sian sogni, il lettore ne giudichi. Noi intanto teniamo per fermo che innanzi l'epoca dei Comuni, la fusione dell'elemento germanico col latino non fosse avvenuta, e che essa si compì allora colla distruzione delle signorie feudali, incompatibili colle nuove libertà popolari. Allora veramente apparisce il popolo italiano, e il valore nominale della nazionalità italica: strana unione di elementi diversi, ma condotti ad una certa omogeneità dalla potenza assimilatrice dell'elemento latino risorto a dominarli tutti (2). Ed è allora che si nota il risorgimento degli

(1) Fin dopo il mille il nome di *Lombardi* si usò a significare in Italia i nobili e i dominatori. Anzi, nel linguaggio comune, tanto valeva dire Lombardi d'un tal luogo, che Dinasti i quali vi tenessero giurisdizione (*Forti*, *Istituzioni Civili*, *Lib. I*, *cap.* 3, §. XXI). Da questo fatto ci sembra che tre conseguenze ne vengano: 1.° che i Longobardi, anche dopo la vittoria de' Franchi, si mantennero aristocrazia armata in mezzo a popolo conquistato; 2.° che essi non discesero mai, sebben vinti, ad accomunare le loro sorti cogli oppressi latini; 3.° che essi formavano quella numerosa nobiltà di contado che nell'XI secolo era per diventare affatto feudale se non sorgevano i Comuni. Ed invero la conquista Franca fu per l'Italia d'allora poco più che mutazione di re. Le relazioni delle varie schiatte rimasero quali erano; anzi, per la cresciuta applicazione delle leggi personali, più marcate le distinzioni, le quali durarono ancora per secoli. Nè l'elemento latino risorto, le volle o le potè togliere tutte di subito, giacchè le mantenevano lunghe tradizioni di odio, e vecchie consuetudini di leggi. E qualche raro esempio se ne trova anche nell'epoche posteriori. Nell'Archivio Diplomatico di Firenze tra le carte di Pistoia trovammo la seguente, colla data del 1313, non sappiamo bene se nota agli eruditi. Ne riportiamo il titolo:

13 Agosto 1313, Ind. XI.

« Puccio del fu Mese di Ventura e donna Matalena di Braccio di Bar-
« tolommeo di Pistoia si danno scambievolmente il consenso per contrarre
« matrimonio. Detto Puccio dipoi, *volendo vivere secondo la Legge Longo-*
« *barda*, fa donazione alla sposa di lire 10, a nome di *Meta* e per causa di
« nozze ».

(2) Forse alla preponderanza dell'elemento germanico, che dovè esistere nella Lombardia e nel Piemonte, può attribuirsi il più lento risorgimento intellettuale di quelle provincie in paragone del resto d'Italia. Questa osservazione, che altri ci sembra aver fatta, non è spregevole, e può far corredo alle molte che sostengono il nostro assunto.

studi, con le nuove scuole del Diritto Romano e della Teologia Cattolica: due principii tutt'altro che germanici sui quali si modellò tutto lo svolgimento della nuova civiltà.

Da quel che abbiamo detto ci sembra che possa dedursi quanto poca parte avesse sul nostro risorgimento civile e intellettuale l'influenza germanica, e come anzi esso si debba all'elemento latino non mai estinto nè assorbito nei quattro secoli della conquista. Queste nostre idee concordano in gran parte con quella dell'A.; se non che il grande interesse che egli ha pei Longobardi, diversifica alcune delle sue conclusioni dalle nostre. Anche noi deploriamo, nell'interesse dei posteri, la caduta del regno Longobardo; ma giacchè questo giudizio dipende dalle eventualità che seguirono un tale avvenimento, non si può accettare le triste e rifiutare le buone. Le triste furono la perdita dell'unità nazionale e dell'indipendenza, posto peraltro che per quella via si fossero acquistate; le buone, la conservazione dell'elemento latino, dal quale sembra a noi che scaturisse tutta la gloria del movimento repubblicano.

Queste considerazioni sulle influenze germaniche, che ci sembrano accettabili per la storia italiana, non lo sarebbero del pari, come ognun vede, per la storia degli altri popoli. Il dire fin dove si estendesse questa influenza nello sviluppo progressivo dell'incivilimento europeo, sarebbe qui fuor di luogo. Ci limiteremo ad osservare soltanto, che opera continua delle intelligenze in tutta Europa, fu il purgare la civiltà moderna dagli avanzi del mondo barbaro, tanto nei costumi che nelle istituzioni; che quest'opera, non ostanti gli sforzi della filosofia del secolo scorso, non è peranche compiuta; e che a colui che volesse sapere quali grandi istituzioni hanno resistito a questa salutare eliminazione, non si potrebbe rispondere altrimenti, che accennando le costistuzioni politiche di alcune monarchie, e la magistratura giudicante dei giurati.

XV. Il proseguire queste considerazioni sui fatti principali delle due epoche storiche comprese nell'opera che esaminiamo, ci condurrebbe oltre i limiti d'un articolo; ond'è che a compimento dell'impreso esame, solo aggiungeremo alcune particolari avvertenze.

XVI. Quantunque il nostro A. si mostri parco e riservato nei giudizi, tenendosi saviamente lontano dalla nudità dei semplici narratori, e da certa smania che mostrano di avere certi storici moderni riputatissimi di voler tutto dire e tutto sentenziare; pure e nelle considerazioni finali sopra ciascuna epoca, e nel corso del racconto, spesso si sofferma sugli individui e sulle cose, o per dar ragione dei fatti o per giudicare degli uomini. Se noi non ci inganniamo, quest'ultima specie di giudizi è quella che più predilige l'A.; ed è veramente la più drammatica, e la più propria a destare l'affetto di chi scrive e di chi legge; ma razionalmente non la crediamo sempre la più sicura. Nella successione degli avvenimenti

umani, accade sovente che le volontà degli uomini sono poca cosa dirimpetto alla forza delle cose, o se così non vuolsi dire, dirimpetto alle necessità che i fatti antecedenti impongono ai conseguenti. Il processo psicologico nella storia ha grandi vantaggi e grandi difetti. Quando può usarsi a dovere, cioè con un sufficiente numero di dati positivi, la storia diventa sorgente di grande ammaestramento individuale : — ma se i dati di fatto non sono completi, se l'individuo nel quale voglionsi trovare le cagioni dei fatti è posto nell'ombra dalla mancanza di memorie, allora si corre gran rischio di supplire colle proprie idee a quella mancanza, nè si posson valutare dirittamente le resistenze che l'azione individuale trovava nelle condizioni speciali dei fatti, o i motivi segreti di quella azione. Ci sono dei momenti nella storia dei popoli nei quali si vede chiaramente la necessità d'un genio che intendesse l'avvenire : e se quel genio mancò, è difficile poter resistere alla tentazione di maledire a chi, minore delle cose, si trovò posto casualmente a dirigerle. Per giudicare rettamente in questo senso, bisogna avere certezza che l'individuo che male dominò un avvenimento, avesse possibilità di dirigerlo diversamente, che sapesse il vero cammino da scegliersi, e che con questa scienza e quella possibilità, un fine grande sacrificasse veramente ad un interesse volgare. Lo scrittore di cose lontane è in una condizione vantaggiosa per ben giudicare un avvenimento, avendone sott'occhio tutte le conseguenze; ma non lo è del pari sempre per giudicare dei motivi d'azione d'un individuo. Però il processo psicologico nella storia, rare volte dà esatti risultati, ed abusato, può far credere che gli uomini comandino i fatti, e che una forte volontà possa tutto e sempre : principii che pure certuni professano, e che nella loro applicazione conducono sovente a conseguenze funeste — Queste cose diciamo perchè il tema del discorso le consigliava, non perchè tornino tutte in biasimo dell'A.; il quale se qualche volta si preoccupa più d'individui che di avvenimenti, e più benedice e maledice che non deduce, non è che ignori i larghi giudizi sulla condizione dei fatti, che anzi ne dà sovente splendidi esempi. Abbiamo esteso quest' avvertenza unicamente perchè ci è sembrato che alcune differenze tra le sue opinioni storiche e le nostre, movessero da questo principio (1).

(1) Quantunque l'A. molto si preoccupi d' individui, pure ci è sembrato che qualche grande individualità dell' epoca non sia stata da lui apprezzata come conveniva. Citeremo ad esempio la grande figura storica di S. Gregorio Magno, come una di quelle che il nostro storico ha rappresentato in proporzioni forse minori del vero. Non è per questo che egli non abbia inteso a dovere la ragione dei tempi nella storia dei Papi; giacchè tra gli altri il savio giudizio che egli fa della risposta di papa Zaccaria ai Legati di Pipino, è pieno di sapienza storica (*Vol. I*, *p.* 238). Volentieri abbiamo citato questo passo,

XVII. Il maraviglioso è veramente il carattere di tutte le storie del medio evo, ed in specie poi delle epoche da noi esaminate. La leggenda e la cronaca accolgono ogni più strano racconto, e lo ripetono fedelmente. Vera imagine di tempi sconvolti, nei quali le menti fervide non potendo avere il pascolo vitale della scienza, delirano coi sogni della fantasia. Due specie di maraviglioso ci presentano le cronache e le leggende: la prima si riferisce alla esagerazione dei fatti storici, portati dal campo della storia in quello della poesia; ed è l'origine di tutte le epopee cavalleresche; — la seconda, non sempre distinta dalla prima, dipende dalle credenze religiose, e inventa miracoli e punizioni ad interpretazione e giustificazione dei fatti. Di questa seconda specie intendiamo parlare. — Gli storici del secolo scorso ripetevano il maraviglioso delle cronache del medio evo per trovare occasione di riso e di epigrammi sulla antica semplicità; e questo modo, per dir vero, non era sapiente. A parer nostro, il maraviglioso delle cronache, o va lasciato affatto, siccome usarono certi storici gravi e tutti ragione; o va raccontato siccome forma della vita dell'epoca; o ci va cercato un senso riposto e grave che pure c'è. E questo senso riposto è sempre una popolare sanzione di alta moralità, espressa in forme strane e volgari se vuolsi, ma non meno apprezzabili. Quando il principio morale non ha nelle leggi d'un popolo quella sanzione che si conviene, e gli ordinamenti penali sono tanto incompleti da non tutelare il debole dal predominio del forte, è da benedirsi l'opinione che in ogni privata sventura vede una punizione, in ogni pubblica calamità un flagello. Quelle strane leggende, quei giudizi arrischiati delle cronache sulle morti dei grandi, sono appelli taciti della giustizia conculcata alla vendetta di Dio. Ci sarà dell'esagerazione, della follia, lo concediamo, ma che in mezzo a tutto ciò non si rinvenga un senso di moralità che lo storico dee sapere apprezzare, questo è quello che male sapremmo concedere.

Il nostro A. non sempre fu persuaso di questo principio, e sebbene valuti quanto si conviene il maraviglioso nelle storie di Carlo Magno, da cui emanò tutta l'epopea cavalleresca, ed in un luogo contradica a ragione lo scetticismo del Gibbon, in altri casi egli sembra farne un ben diverso giudizio. Ma di ciò non vogliamo redarguirlo, essendo questo

perchè alcuni storici francesi l'hanno frainteso. Il moderno Henrion chiama quella risposta *vaga* e *sofistica*, e dubita che sia tutto una favola il racconto di Eginardo. Ma quando le idee tutte moderne di *legittimità monarchica* si voglion portare nell'esame di tempi nei quali il potere emanava da ben altri principii, non c'è stortura di fatti e di giudizi che non sia imposta da tali anacronismi.

un nostro modo d'intendere tutt'altro che assoluto, difficile a definirsi in teoria, e che dicerto troverà pochi seguaci.

XVIII. Se fin qui ci siamo studiati di notare quanto abbiamo trovato, non diremo da biasimare, ma da contradire nella Storia del La Farina, ciò abbiamo fatto per poterle dare con piena cognizione tutta quella lode che si merita, e siamo persuasi che a quest' opera è riserbata una grande popolarità, e che per la dottrina storica onde è arricchita, anche i dotti le faranno buon viso. L'A. ha saputo raggiungere, a parer nostro, un fine a cui tutti gli scrittori mirano, ma che pochi veramente raggiungono: quello cioè di farsi leggere senza essere superficiale, e d'istruire senza tedio. Col suo stile facile e colorito, sebbene non affatto scevro di mende, colla chiarezza e lucidità nella esposizione dei fatti, e coll'affetto per ogni idea generosa, fino dalle prime pagine riesce a cattivarsi l'animo del lettore. Forse ad alcuni parrà che la facilità noccia qualche volta alla gravità storica, e che la narrazione in certi casi alquanto si accosti al linguaggio dell'effimera polemica dei giornali. Ma questo difetto che pure apparisce rare volte, è compensato ampiamente da molte belle pagine ricche di dottrina storica, esposta con quella chiarezza e parsimonia che è consigliata dall'economia del racconto.

Dobbiamo anche notare a lode dell'A., come nel suo disegno le ricerche accessorie sono sempre subordinate al fine principale dell'opera, e non turbano l'ordine dei fatti, nè stancano con digressioni inopportune. Valga questo esempio a contradire l'opinione e la pratica di certuni che pigliando la parola *storia* nella sua più larga significazione ideale, vi comprendono per esteso tutto ciò che concerne la vita d'un popolo; e chiamano manchevoli quelle storie che non dissertano ampiamente di religione, d'arti, di letteratura, d'economia e di legislazione. Questi argomenti importantissimi formano ciascuno per sè un tema di storia particolare, ed il farne fascio alla rinfusa in un libro solo, ci sembra assunto poco utile e di difficile riuscita. Noi crediamo sì, che lo storico debba ragionare di queste cose, e talvolta anche diffusamente, ma sempre coll'intenzione di schiarire e completare la storia degli avvenimenti che costituiscono la vita politica d'un popolo, subordinando a questo fine la vaghezza d'una enciclopedica erudizione (1).

(1) Ad alcuni lettori sembrerà forse alquanto manchevole la parte cronologica; nè il difetto si crederà bastantemente supplito colle tavole poste in fine di ciascuna epoca. A noi veramente non è parso che alcuna data importante sia stata omessa dall'A., ma con tuttociò, non sapremmo contradire al desiderio d'un maggior numero di cifre esatte che facessero risaltare i sincronismi più notabili dei fatti, che la narrazione, onde apparire ordinata, non sempre può disporre nella loro naturale successione.

XIX. Un' altra lode ci sentiamo in debito di dare alla Storia del La Farina, per l' accuratezza colla quale egli si è dato carico di giustificare quasi ogni sua asserzione di fatto, con citazioni copiose apposte in calce d' ogni pagina. Questo studio continuo delle fonti storiche, mentre separa affatto questa Storia dalle sgraziate compilazioni e raffazzonamenti che deturpano la nostra letteratura contemporanea, offre un grande aiuto ai giovani studiosi che vogliono apprendere la storia patria negli autori sincroni e nei documenti pubblicati. Per questo lato poco ci è parso veramente che lasci a desiderare fin qui in precisione il libro che esaminiamo. Se d' una aggiunta peraltro potessimo pregare l'A., questa sarebbe un ragionamento critico sulle fonti *principali* della Storia Italiana, esaminando epoca per epoca gli scrittori *più importanti* che l' hanno illustrata, e mostrando i titoli che ha ciascun di loro alla credibilità dei posteri. Questa critica, che all'A. non sarebbe difficile per lo studio profondo che mostra di aver fatto sulle cronache e sui documenti, addoppierebbe l' utilità delle citazioni, e farebbe avvisati certi malaccorti, che credono aver tutto provato quando hanno citato, errore mostruoso sempre, e mostruosissimo nella Storia Italiana, che si può dire scritta sotto gl' influssi di tutte le umane passioni.

XX. Con queste finali avvertenze resta compiuto l'esame che abbiamo impreso dei due primi volumi della Storia d' Italia del La Farina. Lasciando ad altri la critica di certi fatti controversi e di certe questioni erudite, noi abbiam cercato lo storico negli avvenimenti più importanti delle epoche narrate, nei giudizi che racchiudono l' intelligenza d' un intero rivolgimento sociale, e nel metodo di trarre dalla storia dei fatti quella delle idee. Se non siamo riusciti ad un modo di critica non pedante, ma degno dell' opera, siccome intendevamo di fare, non fu per certo colpa di volontà. Difficil cosa è il render conto esattamente di opere così fatte: ma il lavoro paziente di esporre e contradire le idee altrui non è senza conforto, quando il pensiero fondamentale dello scrittore si abbraccia con quello del critico in un medesimo affetto..

M. Tabarrini.

Storia de' Municipj Italiani, illustrata con documenti inediti da Carlo Morbio, *vol. VII. — Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani*, 1846.

Articolo III (V. Tomo II, p. 586).

Codice Visconteo-Sforzesco.

Il *Codice Visconteo-Sforzesco* è una raccolta pregevolissima di 316 documenti fra leggi, decreti e lettere famigliari de' Duchi di Milano, dall'anno 1390 al 1497: solo pochi appartengono al reggimento de' *magnifici ed eccelsi* capitani e difensori della libertà del Comune di Milano, che il chiaro Collettore non ha creduto omettere per la loro importanza e rarità. Si tratta di dazj, di tributi, d'imposte, di estimo, di opere pubbliche, di mercatura, di milizia, di giostre, di armeggiamenti, di paci, di guerre....; nè mancano gli amori e le avventure galanti di quella corte, nella quale la druda era sempre accanto al carnefice. E tanto più è da reputarsi preziosa la raccolta della quale ci occupiamo, in quantochè i Duchi di Milano, contenti di fare eseguire le loro voglie tiranniche su di un popolo oppresso e degradato, non mai curarono di raccogliere ed ordinare in un sol corpo tutti i loro decreti. Gli statuti, che in certo modo fissarono le basi del diritto milanese, furono quelli promulgati da Giovanni Galeazzo Maria Visconti nel 1396, i quali divideansi in sei parti: del diritto criminale; del diritto civile; del vitto, dei pesi e delle misure; de' dazj e dei tributi; della mercatura; dell'arte della lana. Durarono questi statuti in piena osservanza fino al 1498, anno in cui Ludovico il Moro ne ordinò la riforma, ch' ei non vide compiuta, pe' mutamenti politici che seguirono, e che costituiscono tanta parte della storia italiana del secolo XV.

Col primo editto della raccolta, il Conte di Virtù protesta essere sua precipua cura la difesa de' suoi sudditi e l'amore della pace (1); e ciò egli dice nel 1390 appunto quando e' preparavasi a far guerra a' Fiorentini e a' Bolognesi; e perchè quell'aggressione fosse mascherata da una larva di pubblico bene, dicea voler portare le armi nel territorio nemico per salvare i suoi sudditi da' danni di una guerra in casa. La conclusione è che i sudditi comincino a pagare il sale non più 40, ma 50 soldi lo staio. Due mesi dopo, e sempre per salvare i sudditi dalle offese de' nemici, impone loro una tassa di 15,600 fiorini d'oro (2): poi nel gennaio del 1391 i Milanesi sono obbligati a pagare 36,000 fiorini (3). Nel marzo, per tenere immuni da' *morsi de' nemici* i suoi sudditi, il Duca bandisce un imprestito forzato di 10,000 fio-

(1) Dipl. I, an. 1390.
(2) Dipl. III, an. 1390.
(3) Dipl. IV, an. 1391.

rini d'oro, da esigersi dalle dugento più ricche case di Milano (1): nè bastarono, dappoichè nell'agosto dell'istesso anno i Milanesi furono obbligati al pagamento di 20,825 fiorini d'oro, quota di una tassa imposta a tutto il ducato (2).

È importante l'editto del dì 16 agosto 1406 per conoscere quali fossero i pesi fondiarj che in quel tempo aggravavano il comune e il ducato milanese (3). In quel tempo reggeva lo stato Giovan Maria Visconti: il primo editto che di lui si trova nel *Codice Visconteo* è un'amnistia accordata a centosessantatrè ribelli, a' quali tutti furono resi i beni confiscati, e tra questi cenquaranta ebbero il permesso di ritornare alle proprie case; fu però riconfermata la sentenza di bando e di confisca contro cinquantadue altri rei di stato (4); e perchè molti per gli *acerbi avvenimenti* occorsi eran fuggiti esuli volontarj dalla patria, e perchè il loro ritorno sarebbe stato molto *fruttuoso* alla Repubblica, il Duca, nella sua *benignità e misericordia*, accorda loro in grazia di poter ritornare alle *dolcezze della patria* e alla fede dovuta al loro signore (5). Ma il lupo tornò all'antico e naturale vezzo nell'anno seguente, pubblicando un editto contro coloro che nascondevano il danaro di cennovanta persone ch'ei dichiarava rei di maestà (6). Tra questi troviamo quel Giovanni della Pusterla, che nel 1408 fu condannato dal tiranno ad essere divorato vivo dai cani. Son note le parole di Andrea Biglia, il quale parlando di Giovanni Maria, dicea: « Genus illud nefandae « necis quae canibus urgebatur, adversum plures intendit, tam ferme sanguinis sitiens, ut nullum fere diem per id tempus incruentum sineret ». Narra il Corio, che molti inermi popolani avendo gridato *pace! pace!* al passaggio del Duca, questi ne fece trucidare più di dugento; « ed inde fece « proclamare, che, sotto pena della forcha, veruno più non nominasse pace « nè guerra: anchora ordinò che gli sacerdoti ne la missa, in loco de *pa*- « *cem*, dicessino *tranquillitatem* ». Questo tratto solo della vita di Giovan Maria, narratoci dal Corio istesso, basti alla piena conoscenza di quell'iniquo: « Essendo al prefato duca presentato avante uno figliolo de Giovanne « da Pusterla memorato, forse in età de XII anni, intervenne questa mara- « viglia anzi miraculo, che, mettendo li cani addosso al fanciullo per squar- « ciarlo, quello se gittò a terra chiamando al duca misericordia; il quale, « più incrudelendo, se gli remise un ferocissimo cane, chiamato il *guerzo*, « custodito per Squarza Giramo, assai più che quello crudele contra il san- « gue umano, ed a suggestione dil quale lo principe molte persone per denti

(1) Dipl. V, an. 1391.
(2) Dipl. VI, an. 1391.
(3) Dipl. XI, an. 1406.
(4) Dipl. XII, an. 1406.
(5) Dipl. XIV, an. 1406.
(6) Dipl. XIX, an. 1407.

« dei suoi cani faceva lacerare. Questo cane adunque, per il canetero las-
« sato, puoi che il fanciullo ebbe nasato, se fece a disparte. Ma il principe
« non per questo revocando la innata crudeltà, cominciò minacciar al
« Squarza che lo farebbe suspender per la gola; onde remettendo una cru-
« delissima cagna per nome *sibillina*, parimente quella non volse molestar il
« fanciullo, che di continuo domandava perdono. Ma Giovanne Maria, più
« obstinato nel suo furore, comandò al malvagio canatero che scannasse
« lo innocente garzono, il che voluntiere exeguendo, non ancora quegli
« cani volsino gustare dil suo sangue: ed in tal forma ne facea morire,
« ed in tanto in questa inaudita crudeltate se delectò, che sino la nocte
« andava per la città con il Giramo, inventore de sì inaudita sceleragine,
« e favoregiato da lui per tanto horrendo maleficio; e caciando il sangue
« umano come li cazatori ne boschi le sevissime fere ».

Giovanni Maria non uccidea per sola utilità: egli era agitato da quella manía feroce che animava i Neroni e i Caligola, e quegli altri mostri la cui vita ha fatto inorridire la terra; e questa manía manifestavasi, appunto come in Caligola, con tutti i capricci puerili di un essere abbrutito fisicamente e moralmente pria d'essere giunto al completo sviluppo. Con un editto del 1408 ordinava Giovanni Maria, che tutte le persone laiche o ecclesiastiche, aventi *in commenda* i suoi cani, in caso che qualcuno di essi si perdesse, fossero obbligate all'ammenda di dieci fiorini d'oro: imponeva anche una pena di dieci fiorini a tutti coloro che avessero osato battere un cane del Duca, metà a vantaggio della Camera Ducale, metà a vantaggio del denunziatore, la cui sola dichiarazione bastava a far pronunziare la condanna (1). Con un altro editto dell' istesso anno si proibisce a tutte le persone dimoranti in Milano di uscire dalla città, senza permesso del Duca, sotto pene di ribellione (2). Poi si minaccia pena di morte a coloro, che sapendo il luogo ove si nascondono trentacinque persone in esso editto annotate, non lo denuncino in ventiquattr' ore: cento fiorini sono promessi a' denunzianti: in quanto a' beni sottratti de' ribelli, i rivelatori avrebbero un dieci per cento del valore; i non rivelatori avrebbero confiscati i propri, come rei di furto (3). In quel tempo infierirono più che mai le persecuzioni politiche, e il sangue corse a torrenti in Milano e in tutto il ducato. I mali pubblici e l'odio personale giunsero finalmente al colmo, e Giovanni Maria fu trucidato nella chiesa di San Gottardo addì primo marzo del 1412. Rallegrossi Milano, gli niegò gli onori del mortorio, e solo una prostituta mostrò per lui qualche segno di pietà, ricoprendo di rose il sanguinoso cadavere.

(1) Dipl. XXVI, an. 1408.
(2) Dipl. XXIX, an. 1408.
(3) Dipl. XXXII, an. 1408.

Nel *Codice Visconteo* abbiamo parecchi diplomi di Filippo Visconti, marito della sventurata Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane. Il primo è un decreto di morte e di confisca contro centoventi ribelli, tra'quali trovansi gli uccisori di Giovanni Maria (1): un altro aggiunge a quella nota altri cinquanta nomi men chiari (2). Grandi le stragi che insanguinarono Milano: si videro uomini decapitati, squartati, arruotati; case saccheggiate e disfatte; braccia e gambe inchiodate alle porte della città; teste confitte ad ornamento delle torri e de' campanili. Nell' anno dipoi il nuovo Duca fece grazia a cinquantanove ribelli (3): e sazio per allora di sangue, si rivolse con ogni cura ad estorquere danaro (4).

Alla conoscenza de' costumi del tempo è buono un editto di Filippo in favore de'porci di Sant'Antonio: « Edicimus, decernimus et ordinamus, « quod nulla persona cujuscumque sexus, status et conditionis existat, au- « deat, vel praesumat aliquos, nec aliquem ex porcis sancti Antonii, et « sub ipsius vocabulo nutritos et nutriendos in civitate, suburbiis et du- « catus nostris Mediolani, accipere, rapere, permutare, nec interficere « absque licentia supplicantis praedicti (praeceptoris domus sancti Antonii), « sub poena florenorum viginti quinque auri pro quolibet porcho qualibet « vice; cuius poenae tertia pars sit accusatoris; alia tertia pars sit execu- « toris; et reliqua tertia pars sit praedicti supplicantis, domus et hospitalis « ecclesiae supradictae, contrafacientibus irremissibiliter auferenda (5) ». A quest' uso superstizioso alludeva Dante con questi noti versi:

« Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio (6) ».

Le tasse si accrebbero semprepiù negli anni 1417, 18, 19 e 20, e ciascuno editto cominciava sempre con le solite ed ipocrite proteste di amore pe' sudditi: « Nil magis cordi habemus, quam quod omnes cives et subditi « nostri securi reddantur ab insidiis et incursionibus inimicorum, rebel- « liumque nostrorum etc. (7) ». — « Satis clare constat, qualiter pro nostri « status defensa, et subditorum nostrorum conservatione pacifica etc. (8) ». — Tutti poi concludono con chieder danaro e minacciar pene (9).

(1) Dipl. XLVI, an. 1412.
(2) Dipl. XLVII, an. 1412.
(3) Dipl. XLIX, an. 1413.
(4) Vedi molti diplomi dal 1413 al 1416.
(5) Dipl. LXI, an. 1416.
(6) Parad. c. XXIX.
(7) Dipl. LXVII, an. 1417.
(8) Dipl. LXIX, an. 1418.
(9) Dipl. LXVII, LXIX, LXX, LXXI, LXXIV, LXXVI.

Un editto del 1421 stabilisce le ore nelle quali debbono sedere in tribunale il podestà, i giudici e i giusdicenti di Milano: « Omnes ascendentes « banchum, ascendant de mane semper circa horam sextae, quae com- « muniter pulsatur de horis duabus, vel circa post ortum solis; et de post « nonam, ascendant banchum, de mensibus octubris, novembris, decem- « bris, januarii, februarii et martii, saltem circa horam vigesimam pri- « mam. Reliquis vero mensibus, circa horam vigesimam; et quod non « stent in bancho ultra spatium unius horae; et quod, postquam descende- « rint de bancho, non debeant amplius ab eadem hora tertiarum, vel ve- « sperarum, qua descenderint, ascendere banchum pro jure reddendo: et « hoc sub poena cuilibet contrafacienti salarii sui mensium trium etc. (1) ».

Filippo Visconti da Beatrice di Tenda ottenne la recuperata sovranità di Milano, Pavia, Lodi, Como, Vigevano, Alessandria, Tortona e Novara; e da queste città i mezzi per estendere i confini dello stato. È noto come Filippo ricompensasse la Duchessa.....: con un'accusa di adulterio, con ventiquattro tratti di corda e colla morte. Il Carmagnola era la spada del Duca, che chiuso nel suo castello non di altro occupavasi che della congiunzione de' pianeti e delle mattezze astrologiche; il Carmagnola fu cagione che Bergamo venisse in mano di Filippo, che Gabrino Fondulo gli vendesse Cremona per 35,000 fiorini d'oro, e Pandolfo Malatesta Brescia per 24,000 fiorini d'oro; che Niccolò d'Este gli cedesse Parma; che la Repubblica di Genova riconoscesse la sua sovranità, e che non tardassero a seguir l'esempio Forlì, Imola e Faenza: tant'erano temute le armi ducali sotto il comando del Carmagnola! Ma il vile signore (com'era naturale) ebbe sospetto del prode soldato; gli astrologi e i parasiti che lo circondavano consigliaronlo si liberasse di lui; e il conte dovette salvarsi colla fuga dalle mani del suo ingrato signore, il quale lo spogliò de' beni, e dicesi tentasse di farlo avvelenare. La partenza del Carmagnola tarpò le ali alle vittorie ducali, e dette un potente braccio a Venezia: i Veneziani collegaronsi co' Fiorentini e con Alfonso re di Napoli; e Filippo perdè Brescia, e dovette abbandonare Forlì, Imola e Faenza. È curioso l'editto col quale il Duca chiamò allora alle armi i suoi sudditi: la tirannide adopra ogni arte per ridurre i popoli come un branco di pecore; ma quando l'ora del pericolo suona, quando il nemico minaccia, essa li sguinzaglia tremante, e si maraviglia di non trovarli leoni. « Tempus adest (dicea Filippo), viri fideles et dilecti, ut unusquisque « suam fidelitatem, suamque devotionem edoceat; jam patebunt animi quo- « rumlibet servitorum, dignoscentur qui nos diligant, qui nos ament. Hinc « enim hodierna die iter assumimus, in nomine gloriosi et victoriosi militis « sancti Georgii, nostri mirabilis protectoris, cum universo exfortio nostro, « fideliumque nostrorum, ad exterminium inimicorum nostrorum turbato-

(1) Dipl. LXXVIII, an. 1421.

« rum pacis Italicae audenti animo progressuri; contra quos non dubitamus « optatam et semper memorandam reportare victoriam, tum virtute nostro- « rum, qui longe suis prevalent, tum quia pro nobis juxtitia ipsa laboret, « quam adjuvat semper Deus. Accurrite igitur omnes, accurrite, filioli, « in domini vestri praesidium; veniat universus populus; veniat universa « communitas; deponite togas et libros vos qui vitam ducere consuevistis « imbellem, et arma capescite; veniant omnes, nemo domi remaneat, vete- « ranis ac matronis exceptis: non dissimulandi, non quiescendi tempus est. « Facite proclamari, ut quicumque nos diligit, nos sequatur; et si non pos- « sunt omnes ita parati venire, sicut decens foret et vellent, veniant sicut « possunt; apportent fustes et peracutas sudes, et alia hostibus nocitura, « qui arma non habent....(1) ». Questo editto è del 14 luglio: ne segue un altro del 23 dello stesso mese, nel quale è detto: « Capite ergo arma, viri « fidelissimi et dilecti, et cum universo populo ad nostra festinate praesi- « dia, dateque operam, ut quemadmodum urbs illa nostra magnifica cae- « teras Italiae urbes in rebus omnibus antecellit, ita etiam alias antecel- « lat in hoc semper memorando subsidio.... (2) ». Non è qui il luogo di parlare delle vicende di quella guerra, alla quale alludono parecchi diplomi del *Codice Visconteo*, e che non fu tanta rovinosa al Duca, quanto dapprincipio si sarebbe potuto presagire.

Un decreto del 1433 proibisce certe società segrete scoperte in quel tempo nel ducato milanese; e delle quali sarebbe importante alla storia conoscere gli ordinamenti e lo scopo; in esso decreto è detto solamente: « Sentientes igitur in civitatibus ac terris nostris aliquando fieri uniones « inter plures, variasque familias, quae sub certis modis et formis novam « quandam parentelam ineunt, et faciunt se omnes eisdem cognominibus « nuncupari. Et cognoscentes aperte uniones hujusmodi non fore lauda- « biles, quae licet umbram quandam boni habeant, tandem potius divi- « siones et civiles discordias, quam fructum aliquem pariturae sunt. Te- « nore praesentium edicimus atque decernimus, quod tales uniones, « cujusvis generis et conditionis existant, per et inter cives et subditos « nostros, nullo modo, nullaque ratione, vel causa fieri debeant, absque « nostri licentia speciali, sub indignationis nostrae poena, nec non sub « poenis nostro arbitrio auferendis.... (3) ».

Il duca Filippo nel 1436 abolì un buon numero di minute gabelle, incomode a percepirsi e rovinose al popolo; e per compensare il suo erario, senza apertamente imporre nuovo carico, accrebbe il valore delle monete, e così tutte le tasse essendogli pagate con le nuove monete, venne a incassar tanto quanto bastò a compensarlo della perdita: prov-

(1) Dipl. LXXXVII, an. 1427.
(2) Dipl. LXXXVIII, an. 1427.
(3) Dipl. CVII, an. 1433.

vedimento che fu tenuto come gran trovato di economia, e che certo farà ridere i nostri economisti (1).

Nel 1442 troviamo introdotto in Milano un lavorio di seta da un Pietro Bartoli fiorentino, a cui Filippo accordò una privativa di dieci anni, esenzione di dazj pe' generi necessarj alla sua industria, e cittadinanza milanese (2): poi estese quei favori al *nobil uomo* Filippo Spinola di Genova, a Giovanni di Milano, a Malatesta, figlio del *nobile e sapiente dottore* Paciai di Perugia, e a Giovanni di Borlasca di Genova, entrati socj in detta industria del Bartoli (3). Filippo Maria cessò di vivere a dì 13 agosto 1447: dell'effimera repubblica che seguì la sua morte trovansi nel *Codice Visconteo* quattro decreti in nome de' magnifici ed eccelsi capitani e difensori della libertà; e certo il signor Morbio avrebbe fatto opera utile, ripubblicando que' che trovansi sparsi in altre raccolte, come quello per l'arsione de' catastri, quello per l'imprestito forzato, ed altri di somma importanza per quel tempo così agitato e sconosciuto.

Seguono buon numero di diplomi di Francesco Sforza, la più parte in volgare e di non grande interesse; poi quelli partenenti alla vedova Bianca Maria e a Galeazzo Maria Sforza suo figlio: tra questi ne troviamo uno che il sig. Morbio risguarda come quello della istituzione del lotto, « utile e saggio in parte, ei dice, perchè duemila lire di provento furono destinate ad ampliare ed adornare il palazzo del Broletto (4) »; sentenza alla quale non tutti si vorranno sottoscrivere, e molto meno noi. « Proposuit, quemadmodum scitis (dice il Duca al Provveditore di « Milano) Raphael de Nigris, dilectus civis noster et mercator illius urbis, « certum modum, quem *partitum fortunae* vocat, quo mediante retrahauntur « duo milia librae imperiales conferendae ad fabricam Broleti, ornamentum « ejus urbis nostrae, cuius et nos imprimis cupidi sumus; itaque contentamur, et vobis committimus, opportuna fieri, proclamata faciatis etc... ». Poi segue il proclama: « El se fa noto e manifesto a ciascheduna perso- « na, de quale condizione voglia se sia, che se vuole exequire il modo « e partito soprascripto, appellato *de la fortuna*, ovvero ventura, al quale « gli possano essere per fino al numero di diece milla persone, sborsando « a computo de soldi vinti de imperiali per caduno, intendendo che alla « soprascritta ventura se faranno gli infrascripti scripti, zoè: scripto de « libre cinquecento imperiali; scripti quattro de libre 250 l'uno; scripti « quattro de libre 150 l'uno; scripti dece de libre 100 l'uno; scripti otto « de libre 75 l'uno; scripti sedici de libre 50 imperiali l'uno; scripti venti « de libre 40 imperiali l'uno; scripti venti de libre 25 imperiali l'uno;

(1) Dipl. CXII, an. 1436.
(2) Dipl. CXXVII, an. 1442.
(3) Dipl. CXXVIII; an. 1443.
(4) Introduzione, pag. V.

« scripti venticinque di libre 20 imperiali l' uno; scripti 40 de libre 15 imperiali l' uno; scripti cinquanta di libre 10 imperiali l' uno; scripti settanta di libre 5 imperiali l'uno. Li quali tutti saranno imbussolati insemе, « e tanti altri bolatini bianchi, quali ascendano alla somma di diecimilla « bolatini, et poij saranno cavadi, domandando tutti quelli, li quali haveranno sborsati soldi 20 imperiali, per nome; e tutti quelli li quali scontraranno havere de soprascripti scripti, saranno pagati, secondo che Dio « gli haverà dato la dicta ventura, senz'altra exceptione.... (1) ». Ciascun vede che qui non trattasi propriamente di quello che noi chiamiamo giuoco del Lotto, ma piuttosto delle così dette lotterie. Peraltro, non era nuovo questo trovato per Milano, come pare abbia creduto il signor Morbio; praticossi venti anni prima, nel tempo de'*difensori della libertà*, come costa da un diploma, che non dispiacerà a' lettori di vedere qui in parte trascritto: « Notitia sia a ciascuna persona, como li illustri capitanei et « difensori della illustre ed eccelsa nostra libertà vogliano dare via le borse « de la ventura: le quale borse sono septe, delle quale la prima harrà « dentro ducati 300 contanti, la seconda 100, la terza 75, la quarta 50, la « quinta 30, la sesta 25, la settima 20; e vogliono darle via a la ventura in « questa forma, cioè: ciascuna persona de qual conditione, stato e grado « voglia se sia, tanto forestiero come cittadino e contadino, et tanto clerico « come layco, et maschi et femine, possano portare quelli ducati che a « loro parirà o uno o due, come loro vorranno, al banco di Christophoro « figliolo di messer Stefano Taverna banchero, quale è stato lo *inventore* di « questa cosa, el qual banco è per mezzo li ratti fuori del Broletto. Lui ne « farà nota nel suo libro fatto solo per questo; cioè a dì tale, la tal persona « ha portati tanti ducati, uno o doy quelli che saranno, per voler guadagnare per ciascun ducato una delle soprascritte borse, secondo che Dio li « darà buona ventura; e così farà nota de tutti quelli porteranno infina « alla prima domenica di febraro prossimo, quale è il dì deputato a dar « via le borse. In quello dì saranno domandati tutti quelli haveranno messi « li denari per guadagnare le borse, et si serà fatto tanti scritti per « ciascuno quanti ducati haranno messo, li quali scritti haranno suxo il « nome loro.... ». Segue descrivendo il modo della estrazione a *due corbe*, in una delle quali sono i nomi de' giuocatori e nell' altra le vincite. Conclude con dire: « E pertanto, anche pare che a chi sia possibile da mettere « uno ducato fuosse poco savio a non metterlo, perchè una persona ricca « a mettere uno ducato o doy o dece, poco li serà, sebene non avesse la « ventura, avendola tanto migliore una persona mezzana, el simile una « persona povera che in estremo non fusse miserabile seria piuttosto da « mettere che li altri; perocchè per uno ducato che metta, serbandolo, in « capo dell' anno non se ne accorgerà, a tanto in za come in la li bisogna

(1) Dipl. CLXXVII, an. 1468.

« stentare et lavorare, et se per ventura Dio li presentasse la grazia che « avesse una di quelle borse, massime la maggiore, non stentereve mai « più, sì che chi è savio porterà dinari, avisando tutti che li denari che « avanzeranno et che se haveranno saranno della comunità nostra, sì che « quelli che non avranno la ventura delle borse, potranno far rasone aver- « ne donati a la comunitate uno ducato, el quale se po appellare averlo « donato a sè medesimo (1) ».

Di Galeazzo Sforza troviamo nel *Codice Visconteo-Sforzesco* un decreto tendente a favorire l'arte della seta, col quale si ordina: « che caduno « che ha secundo la rata di pertiche cento di terra, debba ad il tempo « debito del presente anno (1470) fare piantare piante cinque di moroni, « ad ciò che di poi de le foglie faranno, possino i vermini essere passuti; « sotto pena de soldi venti per pianta ad caduno sarà inobediente ad così « exeguire et fare, da essere applicata ad la ducale camera, pagando però « ad quilli di chi seranno dicte foglie de moroni al conveniente pretio « di quella (2) ».

Ignoriamo la cagione del seguente laconico e barbarico editto: « Po- « testati Papiae. — Volemo domani faciate per publica crida inhibire, che « niuna persona di questa città facia ballare in casa sua, passata hora una « de nocte, a la pena della vita. Dat. Papiae 25 Ianuar. MCCCCLXXIII (3) » Un altro editto dell'istesso anno, ordina: « perchè siano distincti et co- « gnosciuti li Hebrey da li Christiani, como *etiam* è usato in altri paesi « de'Christiani; per la presente crida, la quale *habeat vim decreti ducalis*, « se ordina et comanda a caduno come se voglia Hebreo, che debba por- « tare uno O giallo nel pecto per segnale, et de tal forma e grandezza, « ch'ello sia distintamente cognosciuto da Christiani....; sotto pena de « tracti quattro de corda, e de pagare ducati mille d'oro (4) ».

Un editto del 1474, risguardante le carceri, mostra quali fossero gli abusi di quel governo, e nel tempo istesso come l'istituto del patronato pe' carcerati non sia idea nuova. Avendo saputo il Duca che molte persone eran chiuse in carceri per lievi cagioni o illegittime, « mancipatas- « que tamdiu teneri, ut corpora variorum in morbos incidunt, et demum « ibidem marcescunt, et id quandoque sequi, tum ob impossibilitatem so- « lutionis impensarum suarum, tum quod nemo liberationis suae curam et « protectionem amplecti videtur »; e nell'istesso tempo avendo saputo, che un buon numero di ragguardevoli personaggi, de' quali trascrive i nomi,

(1) Questo documento trovasi pubblicato per intero nel Verri, *Storia di Milano*.

(2) Dipl. CLXXXIII, an. 1470; in un altro diploma dell'anno seguente si parla della raccolta delle foglie e della vendita di esse.

(3) Dipl. CXCV, an. 1473.

(4) Dipl. CCXII, an. 1473.

s' erano costituiti in società per soccorrere quegl' infelici, loda il pensiero e lo approva, concedendo ad essi « arbitrium, auctoritatem et facultatem « carceres ipsos adeundi, intrandique, captivos visitandi, causas deten- « tionis eorum diligenter inquirendi et investigandi, et quoscunque com- « perint minus legiptime detentos fuisse, retinerique, liberari faciendi (1) ». Dal che si vede quell' istituzione essere anche più larga e più liberale delle simili rinate ne' nostri tempi.

Quali fossero i costumi privati de' Visconti e degli Sforzeschi che dominarono Milano, è noto dalla storia. Galeazzo Maria, invaghitosi della bella Lucia Visconti contessa di Melzo, « pei suoi buoni costumi, la sua vita pudica e la sua somma bellezza », in segno di amore, le donò il naviglio della Martesana con tutti gli annessi diritti; ma sapete a qual patto? « Quam quidem donationem valere volumus ut supra, dummodo prae- « dicta Lucia cum marito suo per carnalem copulam se non commisceat, « sine nostra speciali licentia in scriptis; nec cum alio viro, excepta persona nostra, rem habeat, si forte aliquando cum ea coyre libuerit (2) ». Ben triste è il concetto che dobbiamo farci di un secolo nel quale osavansi mettere in iscritto e pubblicare patti che oggi il più corrotto uomo oserebbe appena profferire nel segreto de' gabinetti; che dire del trovare poi que' patti accettati da una donna alla quale nella stessa turpe convenzione davasi il nome di pudica? Nell' anno seguente troviamo un'altra donazione del Duca alla stessa Lucia per la sua *somma onestà*; donazione da valere anche pei figli che dall' onesta e dal Duca potran nascere: « pro se et filijs, quos ex nobis, si forte cum ea rem habere contingat, « procrearit (3) ».

Non notiamo le molte compre di gioie fatte in quel tempo dal Duca (4); ma forse non dispiacerà a' nostri lettori il sapere quanti cani tenesse Galeazzo in un solo castello, e quanto per essi spendesse. « Iuliano Gua- « scono. — Habiamo dato cura a Gabriele de Velà, dicto Ceresa, nostro « castellano di Villanova, di tenire cani 120, la spesa de' quali monta ogni « mese ducati 120, et de pagare li canateri, che hanno a governare dicti « cani *ut supra, videlicet:* canateri tri, a fiorini 8 per ciascuno el mese, « et quattro altri, fiorini 5 per uno; la spesa de quali monta ogni mese « ducati 17 sol. 48 imperiali (5) ».

Incredibile il matto lusso di quel tiranno: basti rammentare il suo viaggio a Firenze nel 1471. Accompagnavanlo i principali feudatarj ed

(1) Dipl. CCXVI, an. 1474.

(2) Dipl. CCXXVIII, an. 1474.

(3) Dipl. CCXXX, an. 1475.

(4) Una sola perla nel 1476 fu comprata 6,500 ducati d' oro. Vedi Dipl. CCXCII.

(5) Dipl. CCXLVI, an. 1475.

i consiglieri con vestiti ricchissimi d'oro e d'argento, e ciascuno di questi avea seco la sua corte: gli stipendiarj ducali eran vestiti di velluto: quaranta camerieri portavan collane d'oro: altri, abiti splendidamente ricamati: gli staffieri avean livrea di seta ricamata di argento: v'eran cinquanta cavalli con selle di drappo d'oro e con staffe e briglie dorate; cento uomini d'armi magnificamente vestiti; cinquecento soldati a piè: cento mule coperte di ricche gualdrappe ricamate in oro; dodici carri coperti di broccato; cinquanta paggi; duemila cavalli e dugento muli coperti di damasco....; nè mancavano cinquecento paia di cani da caccia, un immenso numero di falconi e di sparvieri, e trombettieri e musici e istrioni. Corteggio di un re dell'Oriente, che a Firenze venne accolto con somma festa da uomini e donne, non che da schiere di donzelle, le quali, come narra il Corio, « venivan cantando versi in laude de lo « excellentissimo principe ».

Volete un'altra pennellata de' costumi del tempo? leggete la seguente lettera: « Iohanni de Castronovate. — Comanda ad magistro Ianes To- « desco, sonatore de leguto ed al suo compagno che sona de viola, da « parte nostra, che domane siano qui da nuij con li suoi instromenti, « providendogli de cavalli, quando loro non habiano el modo; e diragli, « che per domani non debino imbriacarsi, ma che poij nel resto dell'anno « gli damo licenza de far como li piace, purchè domani siano sobrij (1) ».

Nell'anno istesso (1475) troviamo altri favori concessi alla contessa di Melzo: il Duca fa voltare il Nirone, che scorreva davanti la di lei casa, e selciare la via; fa levare l'arme de' Torelli e porre quella di Lucia sul *pontile di ferro* che cavalcava il rigagnolo (2). Poi le dona fondi nel Vigevenasco in grazia de' suoi *buoni costumi, bellezza e modestia* (3). Da ultimo, nel 1476, avendogli partorito un figliuolo, le fa una donazione principesca; e sempre in grazia « de suoi ingenui costumi, somma mo- « destia ed onestà, vita integerrima, esimia bellezza e massima pudi- « cizia (4) ».

Ciò peraltro non disgiungevasi da una certa religiosità di forma, ch'è caratteristica di quel secolo. « Iohanni Iacopo Tibolderio potestati Salla- « rum. — Inteso quanto tu ne scrivi per letere di heri, de l'insulto facto « contra tri religiosi Romei, per uno chiamato Domenico da Zexima, e « de la confessione facta liberamente per esso Domenico del dicto insulto, « *ac etiam* robbaria facta etc., volemo et comandamo, che, ricevute queste, « sotto la pena di essere impichato ti, faci *publice* sopra la strata Romea

(1) Dipl. CCLII, an. 1475.
(2) Dipl. CCLIV, an. 1475.
(3) Dipl. CCLXXXVII, an. 1475.
(4) Dipl. CCLXXXIX, an. 1476.

« impichare el dicto Domenico, et gli facci attaccare al collo un scritto « in letere grosse, che dicha: *Lassa stare li Romei* (1) ».

Una grida dei 1476 dicea: « Che non sia alcuna persona de qualuncha « stato, grado e condictione voglia se sia, che ardischa ni presuma com- « mettere il vicio sodomiticho, e contra natura, con alcuna persona, si « maschio, como femina, nè temptare, ni richiedere alcuna persona ma- « schio, o femina, sì del postribulo, come de altra condictione, de com- « mettere esso vicio, sotto pena del fuoco etc.... (2) ».

Per conoscere che mostro fosse Galeazzo basti leggere la storia del Corio, il quale era cameriere ducale: l'uomo che condannava al fuoco i sodomiti, forzava a prostituirsi anche a' suoi favoriti coloro che cedevano alle sue brame! Non è qui il luogo di rammentare le iniquità, la ferocia e le infamie di quella belva di libidine e di sangue. Galeazzo morì di ferro: Andrea Lampognano che vibrò il primo colpo, cadde poco lontano dal tiranno, ucciso da un domestico ducale. In una lettera della vedova Duchessa, pubblicata nel *Codice Visconteo-Sforzesco*, si legge: « Essendo « l'infelice dì di san Stefano lo prefato ill. signore nostro Consorte ito ad « oldire messa pro mane in la Chiesa di dicto sancto, essendo per celebrare « la messa, lo paricida Zoan Andrea Lampugnano con alcuni suoi seguaci « cavestri ribaldi, sotto specie di visitazione, ferittero la degnissima per- « sona del prefato nostro Consorte de più mortali ferite, in modo che el « passò *statim* da questa vita, e pur allora dalli staferi fu morto dicto ri- « baldo Zoan-Andrea, *deinde* il suo corpo lacerato dal populo, fu da putti « per tutta la città strascinato, e poi dato a mangiare ai porci; li altri « soi seguaci havemo havuto in le forze nostre, et fatone squartare tre « vivi, e li altri *item* si farà quanto hanno meritato (3) ».

Or dite se quel popolo non era degno di quel signore? V'erano però ancora delle anime forti e generose, tra le quali quel Girolamo Ogliato, uno degli uccisori del duca, che stando immobile sotto il male arruotato ferro del carnefice, serenamente spirava, pronunziando le parole *stabit vetus memoria facti*; le quali se suonarono invano ne' presenti, furono però accolte dagli avvenire.

La vedova duchessa Bona, la cui vita ha men somiglianza di storia che di romanzo, affidò la somma delle cose pubbliche a Francesco o *Cicho* Simonetta, amico e consigliero che fu del duca Francesco Sforza. Il Simonetta prese le redini dello stato in nome della Duchessa vedova e del figliolo di lei Giovanni Galeazzo, fanciullo a sei anni. Il primo editto fu il seguente.

(1) Dipl. CCLXIII, an. 1475.
(2) Dipl. CCXC, an. 1476.
(3) Dipl. CCXCIX, an. 1477.

« Che ciascuno possa condurre et fare condurre in la città di Milano e « borghi, victualie d'ogni maynera senza pagamento de datio, et alli da- « zieri sarà facto debito restoro, per fin che sarà ordinato altro ».

« *Item*, chel sij levato et tolto via in tutto lo inquintamento de li datij « de la città et ducato, et per tutto il resto del dominio; et questo sij in « perpetuo ».

« *Item*, che tutti li presoneri et carcerati per debiti et condemnationi « pecuniarie criminale siano liberamenti relassati ».

« *Item*, che ad qualunque persona de quale grado, stato et conditione « voglia si sia, ad chi sia extorto indebitamente denari o robe et substantia « alchuna, gli sia restituito et satisfacto integramente.... ».

« *Item*, che a tutti li feudatarij et castellani et nobili, che hanno pa- « gato li denari del sale per li suoi huomini et subditi, li siano restituiti « de presente senza exceptione alcuna (1) ».

Nel capo dell'anno del 1477 la Duchessa fece grazia a tutti i condannati « per casone de victualie, strate, bollo, camparie et venatione (2) ». Nel dì quindici di gennaio ordinò fossero annullati tutti i debiti vecchi a favore della camera ducale dal 1466 indietro (3); come pure tutte le processure e le sentenze non eseguite, eccetto che per delitti capitali (4). A dì ventuno gennaio fu abolito il dazio delle *prestine di pane* (5): a dì venticinque fu tolto ogni dazio sull'entrata e la macina de'frumenti (6): a dì quattro febbraio alla famiglia di Ogliate, alla quale apparteneva Girolamo di cui sopra è parola, fu dato ordine andasse a Torino, nè ripassasse la Dora senza un permesso ducale; ma le fu assicurato il libero godimento de'suoi beni: mirabile moderazione in quei tempi (7)! A dì quattro marzo fu tolto il dazio sulle castagne fino a tutto giugno (8). Poi nel maggio furono dati altri provvedimenti perchè al popolo non mancasse il pane (9); ed a questi altri ne seguirono che procurarono alla Duchessa la benevolenza della classe più bisognosa, ed al Simonetta la lode de' buoni. Nell' ora del periglio, la Duchessa tradì il Simonetta; e questi, caduto in potere di Ludovico il Moro, pagò col sangue la fede serbata all' alto ufficio.

L'unico diploma di Ludovico il Moro, che trovasi nel *Codice Visconteo-Sforzesco*, è del 1497, e contiene una ricca donazione a favore di Lucrezia

(1) Dipl. CCXCVII, an. 1476.
(2) Dipl. CCXCVIII, an. 1477.
(3) Dipl. CCC, an. 1477.
(4) Dipl. CCCI, an. 1477.
(5) Dipl. CCCIV, an. detto.
(6) Dipl. CCCV, an. detto.
(7) Dipl. CCCVI, an. detto.
(8) Dipl. CCCVIII, an. detto.
(9) Dipl. CCCIX, an. detto.

Cribella; « nam (dice il Duca) haec mulier praeterquam honestissima « familia, et quae a nobis plurimum diligitur, nata est, miro et ac peculiari « quodam amoris vinculo nobis decuit omnem fidem, res anni affectus « nobis addixit, atque dicavit, ita ut ea jocunda illius consuetudine ingen- « tem sepe voluptatem senserimus, et magnum curarum levamen nobis « fuerit (1) ».

Non intendiamo già di aver dato ai nostri lettori un catalogo completo di tutti i documenti del *Codice Visconteo-Sforzesco;* ma speriamo basti il detto a mostrare l'importanza di questa raccolta, per la storia de'secoli XIV e XV. La più parte de' documenti trasse il signor Morbio dall'Archivio Storico Italiano da lui formato e posseduto in Milano, e nel quale trovansi fusi gli Archivj de'Conti Lodroni del Tirolo, de'Marchesi Gherardini di Verona, de'Conti Gavazzo della Somaglia di Milano, de'Marchesi Natta di Casal Monferrato ....: preziosa raccolta ricca di più che 20,000 manoscritti che l'illustre possessore tiene a disposizione degli studiosi.

In fine del volume, del quale è parola, trovasi una curiosa relazione *del modo tenuto dal Capitano Bibboni nello ammazzare Lorenzino de' Medici a Venezia per commissione di Cosimo I.* È curioso il sangue freddo e il cinismo col quale il sicario narra i particolari di quella uccisione, che allora levò tanto rumore in Italia e fuori; e che l'oro e le malizie del Tiberio mediceo giunsero a coprire di tenebre misteriose.

Non possiamo chiudere questo articolo senza rendere le dovute lodi al chiarissimo sig. Morbio, sperando ch'egli, fornito d'ingegno, di amore agli studi storici e di mezzi com'è, voglia darci altri volumi che possano andare al paro del *Codice Visconteo-Sforzesco*; la cui somma utilità storica si sarebbe (se non c'inganniamo) raddoppiata, se il chiaro Collettore avesse voluto aggiungervi ordinatamente molti altri diplomi di alta importanza che trovansi nel Corio, nel Verri, nel Giulini e in altri scrittori milanesi (2): così avrebbe fatto un'opera completa, ed avrebbe scemato di molto la fatica di chi voglia occuparsi della storia de' Visconti e degli Sforzeschi.

G. La Farina.

(1) Dipl. CCCXVI, an. 1497.

(2) Sarebbe forse stato utile aggiungere in fondo un catalogo dilucidativo de' nomi proprj e di alcune voci milanesi che rimangono inintelligibili alla più parte de'lettori. Non tacerò da ultimo, che spiace trovare fin dalle prime pagine della Introduzione un grave errore storico: il turpe attentato del quale fu vittima il Vescovo di Fano, fu opera di Pier Luigi Farnese, e non di Cesare Borgia, come scrive il sig. Morbio.

Dei sussidii Storici *procacciati dalla* **Reale Accademia delle Scienze** *di Torino, cogli otto Volumi della seconda serie de' suoi Atti.*

Prestante fra le accademie in Italia è la reale di Torino per uomini egregi che la compongono, per eccellenti lavori che va pubblicando in ogni parte dello scibile. A tutto l'anno 1838 aveva donato alla repubblica letteraria quaranta volumi in cui le scienze fisiche e matematiche, le filosofiche, le storiche, le morali, furono dove illustrate, dove accresciute; e dopo quelli, a questi dì, altri otto volumi diede in nuova serie magnifici, preziosi. Quest'accademia attivissima è il decoro di nostra Nazione: per lei avemmo parecchie opere illustri; con ciò sia che nel suo grembo furono quasi direi concette; al suo calore cresciute. Dire di esse non appartiene a questi libri consacrati alle notizie di storia; ma per ciò che di storia è pure alquanto di ragguardevole, e l'*Appendice* crede onorarsi parlando di ciò che per la storia quell'accademia fece, volentieri dirò tanto che a' lettori venga desiderio o bisogno di ricorrere a' suoi Atti e consultarli, mentre tacendo, a pochissimi note, s'ignorerebbero universalmente alquante notizie importanti. Ma dirò solo di ciò che nella seconda serie è stampato, perchè delle più antiche scritture si è dato da varii buon conto, e parecchie aumentate da' loro autori sono poi uscite in opere proprie e in volumi corsi in commercio.

Galeani Napione e Promis rivolsero i loro studi all'antichità (1). Distese il primo una dissertazione intorno alla discesa e alla irruzione de' Cimbri in Italia, e corresse il Maffei che storpiò il testo di Plutarco dove parla de' Cimbri sconfitti da' Romani a Vercelli, non a Verona. L'altro discorse dell'antica città di Luni e del suo stato presente, avutone impulso, come dice il Repetti e il Promis non nega, dagli scavi fatti in quel territorio e sul fondo donato dal marchese Remedi. Divise l'erudito lavoro in quattro capi: al primo assegnò la topografia del porto e del golfo e la storia della città dall'anno 215 avanti Cristo fino alla presa fattane dai Normanni l'846 dalla redenzione, ossia nel decimo di Lotario, e da quest'epoca sino al 1204: nel quale capo rimanendo tuttavia dubbio il punto preciso della situazione della città, rimase argomento al Repetti di provare che bene scritto e giunto sano insino a noi fu il χωριον di Strabone, che significa la piccola regione o contrada di Val di Magra, e per conseguenza dà sicurezza di ritenere che Luni esistesse fra Lucca e Sarzana. Nel secondo trattò de' vini di quel territorio pregiati e celebrati dai Romani, e dei marmi sparsi lontano, sconosciuti agli Etruschi, notissimi ai Greci. Il terzo diede ai monumenti e specialmente agli epigrafici, e avvertì oltre le ricerche di Ciriaco, e di Pietro Appiano che

(1) Tomo I.

le pubblicò nel 1534, il manoscritto di Rinaldo Orsino del 1525, del quale pare che siasi valso l'Appiano; e le indagini e le raccolte del Grutero, del Gori, del Muratori, e del Targioni troppo fidato ai manoscritti di Landinelli e di Rossi. Ridusse quindi nel quarto il corpo epigrafico lunense copiato dai marmi, e dove marmi gli mancarono, dalle stampe e dai manoscritti scrupolosamente: sessantadue iscrizioni autentiche, e otto spurie, delle quali il Repetti avendo molta fede in Targioni, tenne alcune per veraci.

Rivolsero i loro studj alla Numismatica Pier Vittorio Aldini, Giulio da San Quintino, Spirito Fossati, Giulio Cordero, e Costanzo Gazzera. Il primo dissertò sul tipo primario delle monete della repubblica romana, poi dell'ordinario delle antiche librali (1); l'altro diede una lezione sulle monete di Giustiniano II imperatore (2). Il Fossati discorse delle monete, dei pesi e delle misure nelle Gallie sotto i re della prima e della seconda stirpe; diede nove tavole di calcoli prudenti e minuti sui pesi e sui valori dei metalli di che le monete sono composte, utilissimi agli scrittori delle Zecche e del commercio; e aggiunse quattro altre tavole di ragguagli dei pesi e delle antiche misure colle moderne in Italia; opera che sarebbe stata opportunissima al Cibrario, se nella sua *Economia del medio Evo* avesse voluto per questa parte estendersi ai principii del vivere prospero degl'italiani (3). Il Cordero diede notizia di alcune monete sconosciute, battute in Pavia da Berengario II e da Ardoino; quindi trattò della parte dovuta agl'Italiani (i principi di Piemonte, il Principe di Taranto, re Carlo I di Napoli, Guido di Villardino ec. ec.) nello studio delle monete battute nel corso de'secoli XIII e XIV nelle provincie meridionali dell'impero greco in Europa col tipo dei denari tornesi: appendice o piuttosto corollario al trattato del signore di Saulcy conservatore del Museo d'artiglieria di Parigi intorno alle monete battute dai baroni francesi, che dopo la presa di Costantinopoli del 1204 fondarono stati ereditarii nelle provincie smembrate dell'impero greco (4), opera pregiatissima questa del Cordero ad incremento di ciò che ardentemente desideriamo per costituire basi ferme per la storia della potenza delle diverse provincie italiane, acquistata mercè le relazioni de' loro signori ne' paesi stranieri (5). Il Gazzera parlò dei Tizzoni conti di Desana e delle loro monete, per supplire alla celebrata opera del Zanetti che vide due monete di Desana, ma dei Tizzoni non fe' motto, nè della

(1) Tomo IV.

(2) Tomo VIII.

(3) Tomo V.

(4) Il trattato del Soulcy è nella Rivista Numismatica del 1841, n. 4; e del 1842, n. 2 stampata a Blois.

(5) Dell'accad. Tomo V.

loro Zecca apertasi nei primi anni del secolo sestodecimo; e dando conto di sue ricerche avvisò che materiali molti risguardanti la storia politica di Desana, di Alessandria, d'Asti, di Tortona, d'Ivrea e d'altri luoghi e molti la storia delle monete del tempo di mezzo delle repubbliche, e de' conti, de' marchesi e feudatari di Piemonte, Monferrato e Saluzzo aveva raccolti il Cardinale della Marmora, i quali tutti rimangono inediti. Se alcuno sorgesse che ne desse buon conto, mi pare che avremmo di quella parte d'Italia bén altra cognizione, poca essendo e sfumata quella che possediamo. I cinquantanove documenti che il Gazzera fece seguire alla sua lezione, lettere e diplomi da Massimiliano I a Leopoldo I, di principi tedeschi, di principi e signori italiani, e le sei tavole di disegni di poco schiariscono quello che resta di buio; pure aggiungono ragioni, ed ogni nuovo verbo è un benefizio sempre (1).

Così è benefizio portato dal Peyron con un codice da lui trovato nell'archivio del capitolo d'Ivrea agli studii della giureprudenza antica. È una raccolta delle leggi varie (*Legum Barbarorum*) comincianti dalla Ripuaria, *si quis ingenuus ingenuum ictu percusserit*, che sembra al dotto illustratore abbia servito al giusdicente d'Ivrea, poichè essendo a ciascuno il diritto di essere giudicato secondo la legge che professava, il giudice doveva averle innanzi tutte per consultarle. Egli l'ha raffrontata colle pubblicate nel primo volume del Canciani, nel secondo del Baluzio, nel terzo del Pertz e con quelle date dal Muratori: ha migliore lezione, molto di variante, molto di aggiunto specialmente per le edite dal Canciani Alamanniche, Borgognone, Baioarie, Franciche, Capitolare di Carlo Magno, capitolare Ticinese, Ripuaria; e per giunta dodici altre non mai stampate. Delle quali perchè empiono una lacuna di cognizioni processuali, darò qui due molto importanti. Aveva il Muratori nelle sue dissertazioni sulle antichità del medio evo (2), notato che se provavasi che una carta portata in giudizio era spuria, si perforava o lacerava onde non ritornasse mai più in commercio; e i capitolari di Lotario e di Ludovico (3), avevano ordinato che se i testimoni soscrittori di una carta accusata di falsità erano morti, ma il notaio di che era stato rogato viveva, costui giurando con altri dodici scienti rendesse la carta stessa vera ed autentica. Ma poteva essere morto il notaio, sopravvissuti i testimonii; in tale caso come riautenticare la carta, o provarne la falsità? Ecco quello che ne dice la IV legge delle inedite e ora pubblicate dal Peyron (4).

(1) Tomo IV.
(2) Antiq. III. 9.
(3) Baluzio II, Canciani I.
(4) Tomo VIII.

« Si quis cartam suam in mallo adduxerit, et aliquis illam dixerit « falsam esse, et ille cui carta est dixerit eam magis esse bonam quam « falsam; et ille qui falsam estimaverit subula statim transforaverit, « adhibeat contra unumquemque testem, ex VII testibus qui eam firma- « verunt, VII testes, qui fiunt insimul XLVIII (*XLVIIII come anche « avverte il Peyron*), et sic jurati falsam illam faciant. Si autem ille, « cui carta est, se concredere noluerit unus ex VII testibus qui eam « firmaverunt et unus ex illis, qui eam ream dixerunt, per pugnam « contendant ».

E se erano morti anche i testimonii che firmarono la carta?

« Si quis cartam falsam adclamaverit et eam falsam ille facere « (*contendat*), qui illam falsam adclamavit, prebeat ipse, cui falsa « dicta fuit, duodecim sacramentales, et ipse sit tertius decimus qui « jurati faciant illam bonam, et sic se ille concredat qui eam dixit « (*falsam esse*) ».

A proposito di studi di giurisprudenza accolse l'accademia con plauso il programma degli studi legali dell'illustre Carmignani (1); al quale piacque di censurare i Tedeschi ne' loro propositi di ridurre sistematico lo studio del diritto, e di costituire tante cattedre, quante le sezioni in cui il diritto poteva dividersi. L'Italia è vero, contenta di avere data la prima l'impulso ai culti studi del diritto romano, si limitò a rivolgere tutte sue mire alla parte di quel diritto che era mestiere del giureconsulto; ma perchè la moltiplicità delle cattedre non mancò nemmeno in Italia (e ne sono testimonii le cronache bolognesi, padovane, pavesi, piacentine, e pisane), erano da esaminarsi le cagioni che distrassero tanti studi speciali o li riunirono, confondendone le parti più omogenee, e le cagioni che di presente in Germania si rimettono quelle divisioni, e per suddivisioni si moltiplicano: le quali emergono dalla maggiore o minore libertà conceduta al pensiero; onde se in Italia fu tutto l'insegnamento ridotto a formare de' giuristi, in Germania si attende a provvedere ciascuna classe d'uomini di quelle speciali cognizioni del diritto di che abbisogna secondo le condizioni de' luoghi, o per naturale esigenza, o per ragion di commercio, o per accrescere la civiltà, o la forza, o la ricchezza. Una tale economia d'insegnamento pubblico, non ostante le buone accoglienze degli accademici al Programma carmignano, fu pur trovata giustissima dal governo piemontese il quale nel ristorare l'Università accrebbe anch'esso le scuole legali provvedendo eziandio a quello che anni sono consigliava il Romagnosi per la classe di *Notarìa* che mantenevano i comuni italiani. Così provvedesse egli, e provvedessero gli altri, all'altro consiglio di quel grand'uomo, la cat-

(1) Tomo III.

-tedra di eloquenza forense; la quale non ostante il contrario avviso del Carmignani, è ugualmente necessaria; avvegnachè diversa dall'eloquenza dello storico o del didascalico, spesso si cerchi invano avanti ai Tribunali orale o, nelle allegazioni, scritta. Poco bisognando dei fiori della rettorica, molto della forza del raziocinio, dispiace se si mostri o barcollante, o barbara, o misera, o stentata. Oltracchè quella scuola dovrebbe esercitare i legali al disputare improvviso e serrato per accorciare le trattazioni delle liti, e diminuire il numero degli atti, quindi le spese ai litiganti. Questo esercizio teorico-pratico non si fa in nessuna università, non si può fare da sè, non s' insegna nelle scuole di rettorica (le quali per errore, il quale con vergogna dura, si tengono avanti alle scuole di logica); questo esercizio si avrebbe dalla scuola raccomandata dal Romagnosi. E gioverebbe egregiamente alla ragion politica, avvegnachè ne' consigli di stato parecchie economie si disfanno o non si raggiungono a tempo buono, mancando l'oratore.

Se per una cosa pare che tutti dobbiamo concorrere nella sentenza dell' illustre Carmignani, è questa che la morale non si ha a scompagnar dal diritto, e che quindi non può essere nè buono nè degno che in una scuola s'insegni il *diritto naturale privato*, e in un' altra il *diritto naturale pubblico*, che insieme costituiscono il *diritto comune*; non essendo l' uomo per sè stesso via che un membro della società, impossibile a vivere quieto e contento senza la soddisfazione del suo debito ad altrui, donde gli nascono i diritti al soccorso e alla difesa. Se in Italia si costituisse come in Germania una cattedra *dei sussidii che il diritto trae dalla storia nazionale*, crederemmo noi che tanto pochi si rimarrebbero i nostri studiosi di storia? che durassero tanto ostinate le difficoltà di comporre buone storie del nostro paese? Io accenno a questa sola, siccome a quella che più direttamente si riferisce alla professione dell'*Archivio storico*; ma di varie altre abbisogneremo noi, e come cittadini, e come individui di una Nazione che sente parecchi bisogni onde non rimanere da sezzo nell' avanzare di tutte l' altre.

Proseguo a dar conto degli Atti; non in ordine di specialità, nè di volumi; sibbene in cronologico delle materie, se questa è regola principale della istoria. Un codice arabo-siculo tradotto dal Vela, e che narra le spedizioni degli Arabi sulle coste liguri fu giudicato falso, opera d'impostore. Fabio Marchese Pallavicino con ragioni valenti provò che al più doveva essere interpolato di brani affatto non veri. E per difenderlo citò gli storici noti e i documenti genovesi, e più sul particolare della dispersione degli uomini, e della rovina di Matuziana e di Tabbia. Anzi avvisò che il codice arabo-siculo fornisce modo di concordare gli autori patrii; e Liutprando, e Dandolo, e Abulpheda, e la Cronaca di Cambridge per una onorata zuffa de' Genovesi cogli assalitori tornati da Ma-

luziana circa il 931 (1). Curioso è il racconto di Liutprando e di Jacopo da Varagine, ripetuto dagli storici successivi, che una fontana di sangue scaturisse in que' dì in Genova, d'onde si prese presagio di grande sventura. Vorrei ascoltarne il Pareto, il quale tanto sa di geologia, e conosce come cosa di quotidiana veduta la sua terra. Vicino di Langhirano, colle del ducato parmense, uno zampillo di liquore assai rosso è continuo da tempo immemorabile, e quello che è più curioso, lo zampillo è framezzo e vicinissimo a due altri di acqua salifera a pochi passi da esso distanti; gli uni e l'altro non conosciuti da Lorenzo Molossi, che scrisse un Vocabolario topografico di quel Ducato. — Quella scrittura del Pallavicino è buona; e buona è l'altra piuttosto abbondante dell'egregio Provana sovra la Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino; la quale, sebbene trascorra dal 961 al 1019, può dirsi vent'anni di storia italiana di ogni punto rifatta; perciocchè, oltre al correggere molto, espose tredici documenti inediti (Vedi *Appendice all'Arch. St., Tomo III, p.* 201 *e seg.*, art. di G. La Farina); e per interpretazioni o concordanze de' pubblicati dal Tatti e dal Muratori, fatti nuovi, condizioni e circostanze diverse (2). Un tale lavoro quasi contemporaneamente uscito in picciol formato, fu letto con piacere ed utile degli studiosi, ancorchè sia rimasto desiderio che più largamente si tratti quell'antica politica, la quale preparò gl'Italiani al sentimento di nazionalità. Il regno di Ardoino fu liberale, e sviluppò quelle più larghe idee che le risorte popolazioni sentivano d'aver concepute: si gloriò di essere Re italiano, e Re di popolo armato; il popolo così allettato desiderò di conseguire la pienezza dei diritti municipali. S'egli non si faceva reo di fomentare le ire de' popoli contro i popoli, avrebbe potuto vedere di molte città un popolo, e forse di tutte le sue genti una sola gente, che grande ventura sarebbe stata per tutta Italia; conciossiachè trattanto un cittadino di Bari eccitava all'indipendenza l'estremo d'Italia meridionale. Il Provana esamina la condizione del tempo, le ambizioni de' competitori di Ardoino, e le intolleranze de' papi: raccoglie le sparse opinioni degli scrittori varii e diversi, tutte le notizie del tempo, sebbene poche e oscurate, perchè « le fazioni di « guerra allora operate, i fatti di disperato valore, di onorata baldanza, « di generosa resistenza, co' quali gl' Italiani si opposero all'impeto del « Re forestiero, non furono registrati dalla storia, e rimarranno sempre-« mai ignorati, ma certi. Quella stessa material forza che rese inutili « que' virtuosi conati, costrinse pure al silenzio gli scrittori de' vinti ». Di tutto distende dieci capitoli: uno delle cose italiane sotto gli Ottoni dal 961 al 1002, della origine e de' primi fatti di Ardoino, e della città d'Ivrea; uno della divisione politica dell'Italia verso il principio del

(1) Tomo II.
(2) Tomo VII.

medio evo, e v' intromette una digressione delle cose di Roma; ne' successivi discorre de' fatti di Roma nel secolo decimo, della vittoria di Ardoino alle Chiuse nel 1002, appena eletto al reame; della fondazione del monastero di Fruttuaria; di Arrigo II, del tradimento di Verona, dell' incendio di Pavia nel 1003, de' fatti di Ardoino sino al 1010, delle fazioni e gare contemporanee tra Pisa e Lucca, della coronazione di Arrigo e della sommossa eccitata dagli Estensi in Roma in pro di Ardoino, della costui morte in Fruttuaria, gloriosa per vita travagliata, durata nel desiderio di tenere Italia indipendente. Vi fa seguitare le vendette tedesche, e le miserie molte sofferte per ciò stesso dagl' Italiani sino al 1019, in cui richiamati i migliori dall' esilio rividdero la patria. A che ebbero merito que' pochi, i quali vestiti di sacco e praticanti misericordia, persuasero ad Arrigo di essere *umiliati*, non più nemici, non più terribili. I quali poi, raccolti i benvoglienti, fondarono quell' ordine che portò e fece prosperare l' arte della lana in Italia, e divenuto ricchissimo e corrottissimo finì meno miseramente de' Templari, ma si sperse e perdè tutto l' avere.

Lo stesso Provana aveva cinque anni prima con altri studi critici sopra alcuni scrittori del monastero benedettino di San Michele della Chiusa di Monte Picheriano, provincia di Susa, corretti i risultati delle indagini del Terraneo, le opinioni di Mabillon e degli annalisti camaldolesi pel tempo della fondazione di esso monastero che essi determinarono alla metà del secolo XI; ed egli, per uno di quegli scrittori, fissò all' anno 999, o al più al 1000, e da uno de' pellegrini francesi (Ugo di Montboissier, bisavo di quel Pietro il Venerabile, che nel secolo XII fu abate di Cluni), sopra un feudo di Ardoino Marchese, che aveva corte in Avigliana (1). La storia di quel monastero fu scritta cinquant' anni dappoi che venne fondato: e gli eruditi scambiarono l' epoca della fondazione coll' epoca del cominciamento di sua istoria: la quale fu distesa col titolo di narrazione, e niuno degli storici piemontesi vide, salvo il Gallizia ed il Pingone. Quindi il prelodato scrittore, mercè una donazione fatta da Umberto II, figlio di Amedeo II nel 1094 alla chiesa di S. M. d' Ivrea, assicurò l' origine italiana della casa di Savoia, già traveduta dal Galeani Napione in una donazione del 1098 al monastero di Pinerolo. Trovato aveva il Napione in quell' atto pubblicato dal Guichenon, che Umberto professava di vivere in legge romana, ch'era degl' Italiani, e giudicò che nell' originale avesse dovuto essere anche la formola *ex natione mea*; la vide assolutamente il Provana nel documento più antico; e l'Accademia ad onore del suo Sovrano, il volle insieme alla Memoria del socio pubblicata (2).

(1) Tomo II.
(2) Tomo VI.

Il Gazzera, stato a Parigi, esaminò parecchie pergamene e qualche bambagine antiche, risguardanti i Piemontesi che agli stipendii di Amedeo IV, conte di Savoia, furono alla quinta Crociata. In tutto sono documenti duemila, posseduti da un signore Courtois, pervenutegli da archivi genovesi, sebbene tra le molte genovesi siano scritte sanesi, fiorentine e pisane; mercantili di Oriente e Palestina, soprattutto di Egitto per gli anni dal 1190 al 1254, portatrici di molta luce sul commercio e il traffico de' Genovesi, sulla qualità della moneta, la natura de' prestiti, l'usura o il frutto del denaro, e sui fatti della politica. Ivi coi nomi delle più nobili e antiche famiglie di Francia, del Belgio e d'Inghilterra, sono molti d'Italia de' quali più non rimane memoria (1). Dopo considerazioni lunghe contro molti dubbi sulla veracità di tutte quelle pagine si risolvette per tenerle autentiche, almeno quasi tutte; e l'Accademia uditene le ragioni ordinò che il giudizio suo fosse pubblicato, come già aveva fatto stampare la relazione sua di una spedizione di Crociati fatta nel 1189 da' Tedeschi e da' Fiamminghi, salpando dalla Schelda. La quale io cito soltanto per correggere la lettura da lui fatta di quella parte del manoscritto, di cui gli piacque dare esattissimo disegno per la forma della scrittura, là dove è il nome del Re dell'Egitto. Chiarissimamente è: *Assa Ahadino*, ed egli trascrisse *Allahadino* senza por mente che bene dal primo poterono gl'Italiani far *Saladino*; dal secondo noll'avrebbon potuto. E qui mi fo lecito, non per lui (che per un errore casuale non è a dire che n'abbia d'uopo), ma pel generale d'Italia, che grande bisogno è, che ogni città abbia una scuola di paleografia, affinchè facile sia interpretare le carte de' tempi antichi, e si serbino per tale mezzo le memorie di quelle glorie nostre che sono cibo vitale delle menti civili. Ora ne vediamo istituite oltramonte, dove s'è finalmente inteso che niuno insegnamento, niuna buona dottrina morale, o legale si crea, ma si deducono tutte dalle opere e dalle provvisioni de' padri nostri; conciossiachè le attualità sono un effetto di lontane cagioni, e le conseguenze non bene si giudicano senza cognizione, per quanto si possa perfetta, delle origini. — Una tale verità aveva conosciuto sino dal 1830 l'accademia torinese, e per tanto aveva proposto un lavoro storico sulle istituzioni municipali in Italia dall'anno 476 al 1254; nel quale si doveano distinguere le mutazioni succedute in ogni età sotto i Goti, i Greci, i Longobardi, i Carolingi, sotto i re Franchi e Svevi. Potevano giovare all'opera le fatiche di Sigonio, di Muratori, di Fumagalli, di Savigny, di Pagnoncelli; ma la faccenda, a volersi buona, era difficile. Rinnovò l'accademia l'invito nel 1838 (2), avvisando che nel trapassato decennio altri lavori erano sopravvenuti

(1) Tomo II.
(2) Ibid.

ad appianare il sentiero, ma sino ad ora fu vano eccitamento. Quanto abbiamo alle stampe non contenta chi ha vasto concetto; ma non è facile penetrare dove forse la materia esiste opportuna; nè sono molti i lettori delle pergamene e de' papiri.

Alla proposta che la stessa accademia avea fatto (1) « Dell'origine, dei « progressi e delle principali fazioni d'Italia delle compagnie di ventura « sino alla morte delle Bande Nere: e qual parte esse abbiano avuto al « riordinamento della milizia italiana » rispose speditamente il Ricotti colle diverse memorie - Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza - e - Sulla milizia dei comuni italiani del medio evo: - le quali scritture per istudi maggiori, e più ampie ricerche, ora cresciute, formano la Storia plaudita delle compagnie di ventura. Ma di tale opera mi astengo io di parlare sapendo che è argomento preso da un erudito mio amico per discorrerne presto in uno di questi fascicoli o in proprio volume dell'*Archivio*. Soltanto piacemi osservare che forse senza il consiglio dell'Accademia mancherebbe tuttavia questa istoria militare in Italia, e Torino il suo autore non udrebbe dichiarare dalla cattedra le gesta de' nostri padri, nè il re di Sardegna sarebbe glorioso di avere degnamente premiato un buono ingegno. In sua prelezione del 27 novembre 1846, *Della indole e de' progressi degli studii storici in Italia* (2), serbando a speciale discorso di considerare la natura, l'importanza e le cagioni del presente infervoramento negli studi storici, la direzione che prendono e prenderanno, il legame loro co' progressi dell'umana civiltà, epperciò l'uopo, che hanno i principi, di assumerne l'avviamento e d'introdurli nella pubblica educazione, determinò la disciplina storica essere seguace della ragione de' tempi e della società a cui dà regole, e da cui ne riceve: non solo essere essa dottrina eminentemente sociale ma base di tutte le dottrine sociali; non progredirsi in società senza riformare, nè a ben potersi riformare senza studiare il passato: suggellando così il suo discorso diretto a persuadere i suoi uditori che non solamente devono fare studio della parte descrittiva delle storie italiane di che abbiamo abbastanza, ma della parte scientifica della quale pochissimo abbiamo, e solo è la potenza di formare gl'ingegni utili allo stato.

Ludovico Sauli scrisse o fece la storia della condizione degli studii nella monarchia di Savoia sino a' tempi di Emanuel Filiberto (3); parlò il Cibrario di Ursicino Vescovo di Torino (4) della forma degli schioppi nel 1346, e delle fonti della storia di Ginevra a lui note (5), de' maestri

(1) 1836. 29 Mag. Vedi tomo 40, serie 1.ª

(2) Torino, stabilimento Fontana 1846.

(3) Tomo VI. Del lavoro del cav. Sauli rese conto il Prof. Capei nel Tom. I di quest'*Appendice* a p. 69.

(4) Tomo VIII.

(5) Tomo VI.

e delle biblioteche de' principi di Savoia sino ad Emanuele Filiberto, e di una enciclopedia da questo duca incominciata (1); e il Conte Alessandro Pinelli pubblicò alquante memorie risguardanti la storia civile del Piemonte tratte da documenti, parte editi e parte inediti dall'anno 1637 al 1672, cavati dall'archivio del senato di Torino, dalla Regia Camera de' Conti, dal registro degli ordini della città (2). Riguardano questi il coraggio di Vittorio Amedeo in collegarsi con Venezia contro Spagna quando tutta Spagna inviliva, poi in difendendo il Piemonte dalle brighe di Richelieu. Vi sono le prudenze di Gianfrancesco Bellezia, avvocato e sindaco nel 1630, il quale non fece niun male a coloro che anche in Torino si designavano per untori, e a' quali s'incolpava la morte di otto delle undici migliaia di abitatori che non erano fuggiti alla campagna: vi sono i guai sorvenuti alla morte di quel Duca in ogni parte di governo e i contrasti de' Principi Maurizio e Francesco di Savoia colla vedova Cristina sorella del re di Francia per la tutela del figliuolo di lei Carlo Emanuele II; de' quali, mercè i consigli dell'accorto Emanuele di Simiana marchese di Pianezza sortì vittoriosa. Quindi estratti dalla Biblioteca del re, diede lo Sclopis, ad incremento della storia di quella tutela (3), i documenti cavati dalle scritture di Monsignor Gaspare Cecchinelli Vescovo di Montefiascone, Nunzio Apostolico a Torino dal 1641 al 1644; il quale incalzò e conchiuse l'accordo trovato promosso tra la vedova ed i cognati: onde gli spagnuoli che voleano pescar nel torbido il biasimarono. Tra quelle importanti memorie, questa è notabile: che mentre Venezia Modena e Toscana adiravano contro il Papa in conseguenza dei piati tra i Barberini e i Farnesi e le une e le altre parti facevano genti d'arme in Piemonte, Cecchinelli udito che il principe Tommaso chinava a Modena, propose che in caso d'impossibile composizione il papa prendesselo a generale con condizione d'investirlo di Piacenza e di Parma se colle forze della chiesa le acquistasse. Tommaso era signor di Tortona: se il Papa dava ascolto al Cecchinelli riduceva l'Italia ad una frazione di meno. Gli Spagnuoli per lo contrario, dimenticate le querele e le pretese antiche, proposero alla Signorìa Don Taddeo Barberini: ma i Farnesi erano tuttavìa troppo forti per essere spodestati. Importante queste relazioni del Cecchinelli, come tutti i dispacci de' residenti di ogni principato, *per conoscere gli andirivieni di moltiforme politica per la quale si aggiravano i negoziatori e i ministri, e la sposizione de' casi che succedevano alla giornata e il giudizio che si faceva degli uomini di governo secondo l'aspetto che pigliavano le faccende pubbliche.*

Veramente in tutti questi scrittori videsi una predilezione del natio paese, e come già osservai nell'esame della *economia politica* del Ci-

(1) Tomo II.
(2) Tomo I.
(3) Ibid.

brario, tanto prendono dagli archivi del Piemonte quanto possono, e con essi, le passate cose trattando, si sforzano di spiegare le ragioni italiane. Ma come avvenne al Cibrario, così quasi a tutti questi socii dell'Accademia, che più presto ci chiariscono le faccende della loro terra, che del resto d'Italia. Il che non biasimo, anzi lodo, e pel bisogno che abbiamo (e già il dissi) di meglio conoscere quell'alta parte del paese nostro, e perchè credo che soddisfacciano ad un sacro dover di patria: ma perciocchè le altre accademie (eccettuandone alcuna ben rara) il comune bisogno non curano, mi dolgo che gli accademici torinesi non distendano più lontano le loro ricerche. Vero è che per ogni città designarono uno o più socii che rispondessero agl'inviti loro e ai desiderii pubblici; ma il silenzio degli atti rispetto al rimanente d'Italia abbastanza manifesta l'insufficenza de' mezzi scelti per giungere allo scopo.

Di un'opera d'interesse generale all'Italia parlò all'Accademia lungamente Cesare Balbo (1), dissertando della divisione e della suddivisione della storia d'Italia. Proponeva dividerla in antica e moderna; assegnava all'antiche tre epoche: dell'Italia primitiva, dell'Italia sotto la repubblica romana, dell'Italia sotto l'impero. Quattro epoche êrano per la moderna; da Odoacre a Carlo Magno, da Carlo Magno a Gregorio VII, da Gregorio a Carlo VIII, da Carlo VIII alla ristorazione degli stati nel 1815. La prima epoca intitolata dei *Barbari* spartiva in due sezioni: Odoacre, Goti e Greci dall'anno 476 al 568; Longobardi dal 568 al 774. In altre due spartiva la seconda cui nominava *Regno Italiano:* Carolingi dal 774 all'888; Itali, Franchi e Tedeschi dall'888 al 1073. In quattro divideva la terza a cui dava titolo *Dei Comuni*: Comuni da Gregorio VII alla pace di Costanza dal 1073 al 1183; dalla pace di Costanza a Carlo d'Angiò dal 1183 al 1266; dall'Angiò al ritorno dei Papi dal 1266 al 1367; dal ritorno dei Papi a Carlo VIII dal 1367 al 1494. L'ultima in tre sole poneva e la chiamava *Delle preponderanze straniere:* Contesa di preponderanza tra Francia ed Austria dal 1494 al 1559; Preponderanza Austro-spagnuola dal 1559 al 1700; Nuova contesa di preponderanza tra Francia ed Austria dal 1700 al 1815.

Avendo egli accettato di stendere per l'*Enciclopedia* del Pomba l'articolo Italia disegnò su quel piano un Sommario d'Istoria del bel Paese; ma tralasciate le suddivisioni, fu contento di spartire in minimi paragrafi le epoche. Riprodottosi poi dal Pomba in libretto quello stesso *Sommario*, fu dall'egregio autore testè ristampato a Losanna con nome di terza edizione e di *prima compiuta*. E perchè l'*Appendice* prenderà di proposito ad esaminare la bontà e la utilità di tutto il lavoro, non cercherò altro sovr'esso.

(1) Tomo III.

Intanto chi legga negli Atti dell'Accademia le ragioni del Balbo di presentare la storia in quelle divisioni, scorgerà di leggieri, come a quel modo si renda facile allo studioso il comprendere quantunque tratti di essa e in tempo non lungo; come anche riesca non grave disporsi a compiere e a vestirne quanto più riccamente le parti e formarne un complesso utilissimo alla gioventù, alla quale sembra più specialmente mirare.

L'Accademia, non tutti pubblicando i lavori che le presentano i socii, ma quelli soli che giudica utili e onorevoli, rende giustizia al merito, eccita i buoni ingegni, e dà loro facilità e mezzo di provarsi a quegli studi che fruttar devono alla patria maggiore prosperità. È da far voto che le altre accademie, smesso il cantare e i panegirici, vogliano alle scienze fisiche e morali rivolgere i loro socii, e sull'esempio della Torinese non ascrivere al loro corpo menti povere ed animi deboli, non pubblicar nulla che non abbia un valore e una qualità lodevole in faccia del pubblico. L'appartenere a tali corpi dev'essere un premio di virtù operosa.

Luciano Scarabelli

Storia del regno di Ferdinando e Isabella, sovrani cattolici di Spagna, di W. Prescott (1).

La Storia d'Italia legata di continui rapporti colla storia delle più civili nazioni, con nessuna fu mai stretta d'altrettanta affinità, quanto colla spagnola. Le condizioni geografiche ed etnografiche de' due paesi e degli abitatori, grandemente fanno rassomiglianti tra loro quelle nazioni; e sarebbe cosa molto proficua, chi tentasse stabilire un parallelo storico, per cui si venisse dimostrando, in qual modo abbia avuto luogo, per via di quasi identiche agitazioni politiche, lo svolgersi simultaneo del principio dell'incivilimento presso ambedue; e per qual ragione, sul finire del secolo quintodecimo, affatto mutata quella similitudine di cose, contrariamente divergesse la linea delle loro sorti: poichè la Spagna venne formandosi a più solidata potenza, mentre invece l'Italia precipitò a più rapido decadimento. Le quali ragioni volendo assegnare, si addimanderebbe lungo discorso; avvegnachè sia d'uopo rintracciarle sino nelle origini, nel vario modo cioè con cui, caduta Roma, ebbe luogo nei due paesi lo stabilimento degl'invasori. La qual cosa non venendoci consentita dai brevi limiti d'un articolo dell'*Appendice*, ci limiteremo a

(1) Londra, per Riccardo Bentley, 3.ª ediz.

venir discorrendo intorno la storia dei primi sovrani cattolici di Spagna, specialmente per ciò che spetti alle principali attinenze di essa con quella d'Italia; che bene fu detto, essere là Storia spagnola necessario fondamento all'italiana, *fondamento all'istoria moderna, e compimento all'antica.*

Nell'Introduzione dà un cenno l'A. dell'invasione della Spagna per i Visigoti, durante il V secolo, dei loro principii liberali governativi, e della sapiente ed equa loro amministrazione. E tocca poi dell'invasione degli Arabi in quel paese, verso la metà dell'ottavo, e della loro rapida conquista. La quale rapidità volendo spiegare l'A., osserva che già erano sin d'allora presso i Goti, *i costumi della corte e del clero grandemente corrotti, e mortalmente infiacchita ogni classe della società, per l'eccesso universale del lusso. Il perchè più d'uno scrittore francamente assegnò cotesto morale decadimento, come la vera cagione per cui venne a rovinare la gotica monarchia* (pag. 8). — Ma gli uomini generosi della nazione vinta, non vollero piegarsi al dominio degli Arabi; ed emigrando dalle pianure, si rifuggirono nelle asprezze de' monti; dove in quella vita faticosa, prestamente vennero ritemprandosi alla primitiva energia; mentre invece moralmente decaddero gli Arabi vincitori: i quali, retti dall'alcorano, facilmente inchinevole a sensualità, mal seppero tener saldo contro l'influenza del clima di quella regione voluttuosa. Allora, discesi dai monti, gli antichi abitatori fecero impeto negli Arabi: ne nacque lunga e feroce guerra, chè combattevano insieme due credenze religiose, e spingeva un istesso spirito di martirio i combattenti alla battaglia. Ma il fato musulmano doveva esser vinto dal principio de' Cristiani. Gli Spagnoli ogni anno più venivano distendendosi nella conquista del paese, respingendo gli Arabi nell'estrema parte occidentale della Penisola. Ma gli Spagnoli ristabilendosi nell'antica loro eredità, non volevano perciò ristabilirvi l'antico ordinamento di cose. Era l'istesso popolo, non già l'istessa società; radicali innovamenti vi avevano avuto luogo. Il re, i nobili e il clero, gran parte dei loro diritti e privilegii già avevano perduto, persino da quando vivevano nelle montagne; nè, poichè il popolo ebbe vinto la guerra sui Mori, potevano lusingarsi di poter meglio quei loro diritti ristorare pel futuro. Il popolo col sentimento della sua forza, e conoscendo di quale necessario appoggio il suo braccio fosse alle classi superiori, aveva acquistato la coscienza dei suoi diritti; e nel nuovo ordinamento sociale grandemente doveva guadagnare. Fu allora appunto che ebbero cominciamento le libertà dei municipii, non concedute dai re, non tolte a forza dal popolo, ma imposte dallo stato di quella società, dalla imperiosa legge dei tempi. L'A. intorno a quei municipii discorrendo, pare che in tutto non consenta nella sentenza di Robertson, che opinava doversi derivare dall'esempio delle citta italiane, la prima idea della istituzione dei comuni spagnoli. E fa notare, siccome s'abbiano memorie d'una nazionale rappresentanza a Burgos di Castiglia, sino del 1169,

o, secondo altri, del 1160; dai quali documenti risulterebbe, esser la partecipazione alla vita pubblica dei comuni spagnoli, anteriore a quella d'ogni altro popolo europeo, escluso l'italiano: non essendo in Inghilterra stata ammessa la cittadinanza al parlamento, se non del 1265; nè le città imperiali alla dieta di Germania, prima del 1293; e i deputati delle città agli stati generali di Francia, soltanto del 1303. Il Prescott perciò che spetti alla Castiglia, ne viene discorrendo assai distesamente, supplendo in certo modo alla lacuna, che intorno alle istituzioni e alla storia di quel reame, da alcuni notavasi nell'opera dello Storico di Carlo V.

In tal modo esposta nell'Introduzione, toccando della guerra agli Arabi, e dell'istituzione dei comuni, la ragione storica degli avvenimenti per cui venne preparandosi il fatto dell'unità nazionale spagnola, il Prescott si fa a narrare partitamente le varie vicende che ne accompagnarono l'effettuazione. L'opera si divide in due parti: tratta la prima dell'interna politica dei sovrani spagnoli, la seconda dell'esterna. Principali attori di quel dramma, oltre i due monarchi, ci si mostrano il cardinale Ximenes, il Torquemada, Colombo e il Consalvo, mentre ne sono quasi altrettanti atti, l'ultima guerra e la cacciata de' Mori, lo stabilimento dell'Inquisizione, la scoperta del nuovo mondo e la lunga guerra d'Italia. Il concetto regolatore, direi il nodo, attorno al quale riferivasi, e dal quale dipendeva ogni singolo avvenimento, era l'assodamento in un solo dei varii stati, fra' quali sino allora dividevasi la Penisola.

La mattina del 19 ottobre 1469, furono uniti in matrimonio Ferdinando e Isabella. I due sposi tosto diressero l'animo, come a precipua cura, alla riformazione del loro stato, sia tentando migliorare l'amministrazione della giustizia, col riunire in un sol codice le moltiplici e diverse leggi dei due reami; sia deprimendo i nobili, e rivendicando da Roma alcuni dei diritti della corona; e sia finalmente dando stabili norme al commercio. Questo per l'interno. Per l'esterno poi, s'applicarono alla guerra de' Mori, fermi di volervi por termine; perchè, quella irresoluta, ogn'altro interno provvedimento sarebbe rimasto ognora mal sicuro. La guerra fu spinta con grande calore, e cedette Granata ai loro sforzi longanimi, arrendendosi con stipulazione del 25 novembre 1491. Gli Spagnoli vi entrarono in trionfo il 2 gennajo susseguente. Il vinto re Abdallah, stava a cavallo aspettando sulla discesa della *Montagna dei Martiri* il vincitore Ferdinando. E come prima lo ebbe veduto, smontato da cavallo, gli si fece incontro con ossequio, e presentogli le chiavi dell'Alhambra con queste parole: *Tue sono, o Re, chè Dio così ha decretato. Usa con clemenza la tua fortuna, e non essere immoderato.* In questa, ai raggi del sole fu vista splendere la croce, e sventolare lo stendardo di Castiglia e d'Aragona sulle torri dell'Alhambra. Commosse quello spettacolo l'esercito, e tutte le fila piegarono il ginocchio adorando il Signore

della vittoria. Allora i grandi, de' quali era circondato il re Ferdinando, s'avanzarono verso la Regina, e la salutarono Signora di Granata: chè veramente a lei più che a Ferdinando si doveva quella vittoria. Una grande differenza passava per le loro doti morali tra Ferdinando e Isabella. Egli era incolto, ostinato, e ad un tempo instabile; e privo affatto di quel prestigio morale, che affascina e affeziona gl' inferiori. Ella invece colta di mente, di fermo proposito e tranquillo, e in eminente grado dotata di quella potenza morale affascinatrice, che con tanto danno mancava al suo marito. Dovunque ella appariva, suscitavasi l' entusiasmo; e quando, durante l' assedio di Granata, si mostrava sul suo caval di battaglia agli stanchi soldati, la sua presenza pareva che gli rinfrancasse di nuova costanza. Parimente nell' opera della riforma dei suoi stati, diede prova della sua morale superiorità sul marito. Essa mai non venne trascendendo ne'suoi desiderii, oltre a quello che veramente potevasi recare ad effetto; e il suo testamento, come osserva l'A., dimostra in un modo luminoso, quanto quella donna valesse: perchè, anche nell' ultim' ora, seppe insistere, raccomandando a quelli che dovevano a lei succedere nella corona, che sapessero in tutti i modi conservarsi il diritto che loro spettavasi sulla fortezza di Gibilterra.

Pure il maggior titolo d'Isabella alla riconoscenza dei secoli, non è d'avere sgombra la Spagna dagli Arabi; bensì il favore largito al ramingo Genovese. Respinto da varie corti, inesaudito da' principi e da nazioni più potenti che allora non fosse la Spagna, Colombo stava per incontrare l' istesso fato anche presso la corte spagnola. La comune opinione, i savi dell'università di Salamanca coi pensatori più celebrati di tutta Europa, avevano dichiarato il concetto del navigatore italiano d' impossibile effetto (1); e il re Ferdinando, fedele interprete del pensiero dell'universale, aveva imposto a Colombo di non più fare istanze presso di lui.

Ma per grande ventura nostra, così non pensava la regina. Per essa le disputazioni dei dotti non avevano quell' assoluto valore che per il re: senza saper il modo di confutare la loro negazione scientifica, sentiva in sè siccome essi non parlassero il vero; mentre la parola inspirata di Colombo la commoveva e la persuadeva. La storia può quasi dire, che la bella donna erasi affezionata all' uomo mandato da Dio. Decise pertanto di tentare l' impresa. Ai consiglieri del regno, i quali, tra l'altre, le opponevano la difficoltà che l'erario non aveva di che provvedere alle spese occorrenti, rispose: *Questa impresa l'assumo io, a conto della mia*

(1) O Genovese ove ne vai?
. . . .
Senti la beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
PARINI, *Ode III.*

corona di Castiglia. Se non ha il tesoro pubblico di che spendere, c'impegnerò i miei gioielli per provvedervi ». (II , 116). Così , meglio che per un riflesso di ragione , per un impeto generoso , per un presentimento fu deciso di affidare a Colombo quelle navi , colle quali doveva discuoprire il nuovo mondo. — Colombo partì , dando le vele al vento il terzo giorno di agosto del 1492. — Washington-Irving narrò la partenza , il viaggio – la disperazione delle ciurme e le speranze del Genio : – l' ire ribellanti e le minacce furibonde ; poi la terra scoperta , cui Colombo nella riconoscenza sublime della devota anima sua , diè nome di *Terra di San Salvatore*, e che oggi (vergogna nostra, e giusta misura de' tempi) , chiamasi la terra dell'*acqua arsente*. Narrò Irving le ricchezze scopertevi , i tradimenti gelosi ; l' esultanza del ritorno e la commozione suscitata da quell' annunzio nell' universa Europa. Pure nell' istoria dell' Irving si desidera qualche maggiore sviluppo, sia dei personali rapporti di Colombo coi principi spagnoli, sia dei principii coi quali da essi principi venne amministrato il governo del nuovo mondo. Il Prescott a questa lacuna volle supplire; e diligentissimo in tutte le sue ricerche , pervenne a dimostrarci a sufficienza , tuttociò che si spettasse alla ragione dell'attinenze dell' individuo colla corte, e all'amministrazione dei paesi scoperti; e intorno i disegni che sull'avvenire di quei paesi la Spagna si proponeva ; come delle trattative che ebbero luogo tra i sovrani cattolici e il Pontefice della cattolicità , per rispetto all'amministrazione ecclesiastica di quelle contrade. Importantissima parte del lavoro del signor Prescott è cotesta; e , se vogliamo emettere intiero il nostro pensiero , crediamo che si abbiano ora soltanto i necessarii documenti per iscrivere la storia compiuta del navigatore italiano. Prima d'ora , prima della pubblicazione della Storia del Regno di Ferdinando e Isabella , quell' epoca era troppo fitta di tenebre , che costarono al signor Prescott dieci lunghi anni di studi a poterle diradare. Dall' Irving ciò non si era forse potuto fare ; e quindi appunto provenne alla Vita che scrisse di Colombo , alcun che d' incompiuto , rispetto al quadro generale dell' epoca. Abbisognavano pure altri studi intorno la Storia di Genova (studi che ogni dì si vengono meglio facendo) , per cercare nelle condizioni della sua patria, la ragione per cui essa non ebbe tre navi da affidare al suo grande concittadino. Sorga dunque un Italiano , e coi nuovi sussidii di cui patì difetto l' illustre biografo americano, scriva nel modo conveniente la storia e l'epopea del ramingo genovese. Ogni cosa in questo momento sarebbe propizia : ora che la sua patria fece decreto di erigere a Colombo un monumento degno di lui e di noi ; chè nell' omaggio reso agli uomini grandi , sta la misura del valore della generazione che l' ha tributato. E dissi *di noi* , intendendo di tutta Italia : che Colombo , come Dante, è uno di quei pochi, la cui gloria è forte vincolo della nazionalità italiana. Davanti a uomini di quella fatta , ogni meschina vanità di municipio dispare. Chi oserebbe

pretender Dante, onore soltanto della città di Firenze, e non invece della nazione? — Così di Colombo. E verrà dì, o giova sperarlo, che gl'Italiani dalla memoria di Dante e di Colombo, simbolo l'uno del Pensiero, l'altro dell'Atto, trarranno auspicii e inspirazione alle magnanime cose.

Altri due uomini, ambedue grandi, occupano un eminente posto nel quadro disegnato dal Prescott: il Torquemada e il Ximenes. Più d'ogni altro contribuì il primo a dare un movimento regolare alla macchina dell'Inquisizione, rendendone più celere e terribile l'azione. Egli aveva saputo carpire ad Isabella, giovanetta ancora, la promessa, che « come ella fosse pervenuta al trono, sarebbesi intieramente consecrata, per gloria di Dio ed esaltazione della fede cattolica, ad estirpare l'eresia dei suoi regni » (Vol. 1.° pag. 317). E sebbene, fatta donna, sentisse di quanta enormità fosse, nel senso voluto dal Torquemada, il valore della sua promessa, pure il frate ve la seppe costringere; e vediamo il nome di lei diventato partecipe della lagrimevole storia di quei dolori secolari. Il secondo invece, il Ximenes, se con tutta la sua età era fervidamente religioso, volse però a scopo più cristiano il suo grande zelo; tentando, divenuto arcivescovo di Toledo, la riformazione del clero, poi la guerra contro i barbari d'Affrica, e dando fondamento all'Università di Alcalà; e attendendo ad un'opera unica nel suo genere, la compilazione della Bibbia poliglota. La grande individualità del Ximenes, per molti rispetti si raffronta a quella parimente grande d'un frate Domenicano, che, nato a Ferrara, visse e morì in Firenze. Quasi contemporanei, percorsero ambedue l'istessa carriera nella loro vita religiosa; e se diversa ne fu la fine, ciò, più che a diversità intrinseca del loro carattere, dèssi attribuire alla diversa loro posizione, sia direttamente con Roma, sia coi reggitori del governo politico del proprio paese.

Pervenuto l'A. alla seconda parte, all'esposizione della politica esteriore, vediamo esserne precipua parte le guerre d'Italia. Conoscendo quanto importasse l'indicare le cagioni di quella guerra, per cui derivossi alla Spagna una troppo grande influenza su di noi, si distese ampiamente intorno le vicende del regno di Napoli verso la fine del decimoquinto, e il principio del decimesesto secolo.

Era l'Italia partita in più stati. Contavansi come principali, quei delle due repubbliche di Venezia e di Firenze, il ducato di Milano, gli stati del Papa e quei del Regno di Napoli. Pendeva da essi cinque stati la politica di tutta la Penisola. Passando l'A. a rassegna quei principi, e dopo avere perdonato a Venezia la sua poca interna libertà, in ragione della stabilità del suo governo, e confermato a Lodovico Sforza tutta la perfidia del suo carattere; così si esprime sullo spirito che animava il governo dei Medici in Firenze: « Occupava la parte cen-

« trale dell'Italia la Repubblica di Firenze, già stata pel passato il « luogo di ritrovo degli amici della libertà, e troppo sovente anche delle « fazioni. Ora Firenze venivasi acquietando sotto il dominio dei Medici; « i quali, colti e magnifici protettori delle arti, coprivano d'una splendida « illusione la loro amministrazione, tirando in sì fatto modo in inganno « coi loro contemporanei anche la posterità » (II. 240. 41). Del pontefice Alessandro VI dà quel giudizio dovuto, parlandone riserbatamente: e chiama Ferdinando di Napoli un uomo di carattere cupo e *d'una feroce perfidia.* Ma ciò nonostante, malgrado la nequizia della maggior parte dei suoi governanti, sul declinare del decimoquinto secolo, l'Italia, nello stato suo interno, viveva assai prosperosa e felice, quando avvenne, che Lodovico il Moro, in timore del re di Napoli, chiamò in Italia re Carlo VIII di Francia; il quale trascorse da Asti a Napoli, senza abbassar lancia, ogni cosa cedendo davanti a lui.

La reciproca gelosia dei varii stati italiani, può sola in qualche modo spiegare la loro impotenza, e quel non essersi neppure attentati di opporsi al re francese. Pareva che assistessero ad uno spettacolo, e l'uno dovesse trar profitto dalla rovina dell'altro: — mentre tutti poi se ne ebbero grandemente a dolere, e principalmente Lodovico il Moro, che l'aveva chiamato. La profezia del cieco frate dell'Incoronata, che predicando in Milano sulla piazza del castello, nel tempo che re Carlo stava per passare in Italia, diceva parlando a Lodovico: *Signore, non gli mostrare la via, perchè tu te ne pentirai* (1), fu con terribile esempio avverata; e morì il potente Lodovico, prigione nel castello di Loues, e Milano giacque preda della signoria di Luigi XII. Nè egli soltanto se n'ebbe a pentire, ma Venezia pure, e Firenze, e Napoli e tutta Italia: e poi l'istessa Francia, e l'impero con Massimiliano imperatore. Ma la cagione di quella guerra a torto è attribuita dal Prescott, in modo troppo assoluto, a Lodovico il Moro. Il Guicciardini, risalendo più alto a ricercarne la vera origine, ne incolpa Lorenzo il Magnifico; il quale troppo strettamente essendosi accostato all'amicizia del re di Napoli, venne rompendo così il necessario equilibrio dei varii stati della nazione (Vol. I.° pag. 64). E ciò forse assolve in parte il milanese, volendosi politicamente valutare gli avvenimenti. A Lodovico rimase l'infamia d'avere suscitato quella guerra, siccome a colui che ne era l'autore immediato; e più grande ancora l'infamia d'una condotta senza norma alcuna di morale, nè privata nè pubblica. Il Guicciardini ne svela (lib. I cap. 2.°) le mene tenebrose con Massimiliano, nuovamente succeduto nell'impero per la morte di Federigo suo padre, e ci mostra ciò che veramente stava in cima de' pensieri di lui. Se nessuno dei principi d'Italia aveva amore di patria, quel di Milano

(1) Archivio Storico Italiano, Tom. III, dalla Cron. del Prato, pag. 251.

ne aveva anche meno d'ogni altro: e per trasferire in sè il Ducato del nipote, non avrebbe esitato a commettere qualunque sacrilegio. E neppure, a scusa della sua nequizia, giungeva ad un concetto di dominio universale. La sua mente era incapace di tanto; e fu nostra sventura, che di mezzo a una folla di scellerati, non sia in quell'epoca mai sorto un grande scellerato, che sapesse attuare il disegno politico del Segretario fiorentino.

Vivissimo è il ritratto di Carlo VIII in Prescott. Nutrito di letture romanzesche mal digerite, l'animo suo erasi esaltato nei racconti delle gesta di Cesare e di Carlomagno. Sognava gloria, e s'esercitava continuo nelle giostre cavalleresche, e talmente era la sua immaginazione malata per quel verso, che volle che il suo unico figlio fosse chiamato col nome d'Orlando, in memoria del celebrato eroe di Roncisvalle. Divisando col pensiero la guerra d'Italia, non è soltanto la conquista della Penisola che si proponeva: i suoi disegni erano assai più al di là di quegli stretti limiti. Egli voleva riconquistare Costantinopoli, e liberare il Santo Sepolcro. Pertanto fece acquisto da Andrea Paleologo del titolo che gli si competeva all'impero greco, siccome a nipote ed erede di Costantino. Con tal animo si apprestava alla guerra d'Italia, e l'esito fu quale doveva ottenersi da impeto così inconsiderato: una rapida non meno che facile vittoria da Asti a Napoli; ed una ritirata in disordine, battendo l'istessa via da Napoli a Asti, dopo pochi mesi; mentre al regno di Francia, guasto e depauperato, costava quella spedizione un tesoro e un esercito. Il ritratto che di lui ne lasciò invece il Guicciardini è persino troppo abietto, perchè veramente possiamo capacitarci che egli tal fosse, quale ce lo descrive: ignorante quasi i caratteri delle lettere. Gli è vero che il Prescott asserisce col Brantome, che Luigi XI non volle che l'educazione del figlio fosse secondo che era convenevole a figlio di re; poichè non gli fu mai insegnata altra cosa di latino se non la massima: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare.* Ma asserisce pure che, fatto maggiore d'età, cercò ogni via d'istruirsi supplendo ai difetti dell'avuta educazione.

Intorno al viaggio di Carlo VIII, glorioso prima, inglorioso poi, ci rimangono copiose memorie. Più d'un signore francese di quei che lo accompagnavano in Italia, ne scrisse la relazione. Curiosa soprattutto a vedersi si è quella, dettagliata nelle minime circostanze, scritta giornalmente dal suo segretario De la-Vigne. È un documento prezioso per lo stato morale di quella gente, dell'idee che avevano per rispetto a sè, e per rispetto a noi italiani. Se Carlo, secondo che nota il Prescott, aveva la testa malata dai romanzi, non era punto più savia quella del suo segretario. E malgrado il disparere di alcuni suoi consiglieri, i quali, perciò che si spettasse alla guerra d'Italia, risolutamente condannavano l'intraprenderla; leggendo quelle relazioni di De la-Vigne,

crediamo che Carlo VIII, anticipando a Luigi XIV suo condegno discendente, potesse ripetere il famoso motto: *Io sono la Francia*; che la Francia, spensierata com'egli, si cacciò volenterosa in quella guerra; quanto audace nell'assalire, altrettanto timida nel difendersi, e improvida a sapersi mantenere negli acquisti. Le ragioni che la casa di Francia pretendeva al regno di Napoli, appena accennate dal Prescott (siccome quelle che direttamente non spettavano alla sua storia), sono ampiamente svolte dal Guicciardini (1) e dal Leo (2); dalla narrazione de' quali autori si scorge di quanti mali fosse cagione l'investitura fatta di quel regno da Urbano IV al primo Carlo, conte di Provenza e d'Angiò, due secoli prima. Del qual fatto quest' altra invasione fu la più rilevante conseguenza; poichè segna nella Storia d'Italia una nuova epoca. Il medio evo per l'appunto termina su questi ultimi anni del secolo XV (nelle idee, se non nel fatto); e quest' impeto venuto di fuori, ajutò grandemente a risolvere quell'ultimo stato d'incertezza. D'allora in poi, nuovi ordini di guerra furono adottati, e nuove istituzioni civili, e nuovo modo di reciproca attinenza dei varii stati tra loro: il medio evo era conchiuso.

Bensì prima di mettersi alla ventura della guerra d'Italia, Carlo VIII dovette provvedere alla sicurezza de' suoi propri stati. Essendo in aperta guerra coll'imperatore e col re inglese, conchiuse con essi la pace coi trattati di Etaples e di Senlis. Col re di Spagna trovandosi in cattiva intelligenza, per via della contea del Rossiglione, con esso pure, col trattato di Barcellona si compose in accordo, cedendogli quella provincia (quasi per comprarne la neutralità nella guerra d'Italia); e così cominciando dalla perdita certa, per speranza di guadagno incerto. « Ignorava (sono parole rapportate dall'A., che le cava dal Saggio sui costumi di Voltaire), ignorava Carlo VIII, che più vale una dozzina di « villaggi contermini al proprio territorio, che non un regno distante « quattrocento leghe ». La narrazione del Guicciardini (che limita ad una assoluta neutralità le due parti, l'una rispetto all' altra), differisce circa i patti di questa pace di Barcellona da quella del Prescott. Quest' ultimo obbliga ambedue i contraenti a mutuo soccorso contro di qualsiasi nemico, eccettuato il *vicario di Cristo* (II. 249).

E ciò conferma ancora con maggiore precisione poco dopo, narrando come nel mese di giugno, re Carlo inviasse alla corte di Spagna suoi ambasciatori, per richiedere uomini e denaro, secondo che era stato prescritto dalla stipulazione di Barcellona. Vero è, che ciò dimandava sotto pretesto di far la guerra ai Turchi, incidentemente appena parlando della guerra ad Alfonso di Napoli. Ma facile era di scorgere, che quella,

(1) Storia d'Italia, Lib. I, Cap. I.
(2) Storia degli Stati Italiani.

non questa, era secondaria: onde la corte di Spagna, per mezzo di Alonso de Silva, risolse di dimostrargli il suo dissentimento dalla guerra contro le province dell'Italia meridionale; siccome quelle che erano feudo della chiesa; per la qual cosa trovavasi, anche in questo caso, esclusa la neutralità dell'istesso trattato di Barcellona. All'ambasciatore di Spagna rispose, presente il re, con elaborata orazione latina il Presidente del Parlamento di Parigi; nella quale insistendo dimostrava la validità dei dritti del re al regno di Napoli, e la necessità di risolvere quella guerra, prima appunto di maggiormente impegnarsi in quella contro dei Turchi. Dopo ciò, Carlo assorse sdegnoso, e uscì della sala. Così dalla parte di Spagna tornossi alle ostilità; alle esitazioni e alle incertezze, da quella di Francia. Anzi, secondo che scrive il Guicciardini, erano talmente depressi gli spiriti del re francese, che abbisognò di tutta l'autorità e veemenza del cardinale di S. Piero in Vincola, per raddirizzare l'animo del re alla primiera deliberazione. Gli ridusse a memoria le ragioni, per le quali erasi eccitato a tanto gloriosa spedizione. Confermato, il re passò i monti venendo in Asti con un esercito, il cui numero, come notò Guicciardini, varia secondo la diversità degli scrittori. Il Prescott con Sismondi scrive 3,600 uomini d'arme; 20,000 fanti francesi, e 8,000 svizzeri; lo stesso il Leo; il Guicciardini, meno; e il francese De la Vigne, più. Era con questo esercito quantità grande d'artiglieria da battere le mura, e da uscire in campagna; e di tal sorta che giammai non aveva veduta l'Italia le simiglianti. Grande commozione si sparse a quell'annunzio nei principi e nei popoli italiani. La duchessa Bianca accolse in Torino, festeggiandolo moltissimo, il re; lo stesso fece la Marchesana di Monferrato, reggente per Guglielmo suo figlio; e il 9 settembre Carlo entrava in Asti, città del Duca d'Orleans, non altrimenti che se non fosse uscito mai dei suoi Stati. Così gli doveva avvenire sino a Firenze: la sua marcia era una passeggiata. Nessuno ostacolo trovò sulla via, se non avvicinandosi alla città capitale della Toscana, propugnacolo dell'italiana libertà. Giunto a Pisa (poichè con rapido viaggio, partito da Pavia, aveva trascorso gli Stati che si trovavano intermedii tra le due città) a Pisa si era visto supplicante ai piedi un intero popolo, chiedente lo liberasse dall'oppressione del popolo di Firenze. Chi può indovinare qual'idea concepisse di noi il francese, davanti a quello spettacolo? – qual idea concepisse di sè? – Di noi, ci avrà avuto in dispregio – ed era giusto; di sè, a forza d'immaginazione, sarà pervenuto a credersi il liberatore, il pacificatore universale di questo paese, sanguinario e vigliacco ad un tempo, e forse da quel momento appunto avrà persino ardito sperare di farci tutti quanti liberi e felici sotto il suo scettro. E in conformità di questo pensiero erano le sue azioni. A Lucca trattava gl'inviati dei varii Stati, superbamente gli uni, con amore gli altri. A Pisa proteggeva e insultava. Proteggeva

i Pisani, a' quali lasciava sul collo una soldatesca insolente non meno che rapace; insultava il dominio di Firenze. Il suo pensiero era di dividerci, per diventare egli forte.

E ci divise; ma non assai da reputarsi sicuro e potente. Trattenendosi un sol giorno a Pisa, ne partì al suo viaggio, andando a pernottare ad Empoli; d'onde venne al domani al Ponte a Signa sulla via di Firenze a poche miglia. Quì ristette, che ebbe paura di più oltre avanzarsi verso la città; ristette a Ponte a Signa da cinque in sei giorni, temporeggiando e negoziando coi deputati fiorentini; aspettando che i suoi inviati, il maresciallo di Giè e il vescovo di San Malò, avessero meglio penetrate le intenzioni di quel popolo. Dopo molte trattative, dopo molte esitanze da ambe le parti (1), re Carlo entrò trionfante colla lancia sulla coscia, per la Porta San Frediano, nella città di Firenze. In essa facendo prova di volere insolentire, trovò chi gli seppe mettere in pezzi sul viso i capitoli da lui dettati, ed intimidirlo. L'atto di Piero Capponi gli fece paura, che Pier Capponi non era solo: nelle vie il popolo s'affollava armato e feroce in numero di molte e molte migliaia; e se durava il mal vezzo e l'oltracotanza, re Carlo, e baroni e gregarii, sarebbersi trovati ridotti ad estremo partito, chè sino allora Firenze aveva coscienza di sè e nerbo. — Alla mala parata il Francese raumiliossi. Ottenuto danaro quanto volle (che il popolo delle città italiane è sempre stato prodigalmente largo del frutto dei suoi commerci collo straniero; non altrimenti che uno si riscatta a contanti da chi lo assale sulla via); partissi a dì 26 novembre a ore 22, avviandosi verso Roma, dove aspettavanlo sinistre sembianze d'opposizione, e gravi minacce da parte del Pontefice. Il quale, pe' suoi vantaggi privati unitosi a parte aragonese, poichè aveva quasi tradita la Francese, portando grande pericolo d'incontrare l'ira del re, apprestavasi a risoluta difesa, sperando negli ajuti di Napoli e di altri piccoli stati delle Romagne; che si erano del pari accostati a parte Napoletana.

Mentre stava imminente quell'invasione francese, la politica dei governi d'Italia era partita in due: il settentrione opposto al mezzodì; che tenendo fermo Piero Medici nell'amicizia e lega con Napoli, da Firenze e dal Papa pareva dipendesse il partito, al quale avrebbero dovuto appigliarsi, e casa Riaria in Imola e Forlì, e i Manfredi di Faenza, e il Bentivoglio di Bologna; le quali forze, strette assieme, avrebbero potuto opporsi efficacemente al passo dell'esercito di re Carlo. La paura del Medici scompigliò in parte quell'ordinamento, e trasferì da Firenze

(1) Nota il Parenti nella Storia della città di Firenze (Manoscritto Magliabechiano, Cod. 129, 30, 31), che la potente ragione che ebbe deciso i Fiorentini a lasciar entrare re Carlo in città, non fu il rispetto alla sua persona, nè il timore del suo esercito, ma il sospetto che potessero pericolare gli averi che i mercanti fiorentini si trovavano possedere negli stati francesi.

a Roma la linea, sulla quale s'avevano a incontrare e combattere le parti avverse. — Ma il Papa non seppe tener saldo meglio del principe di Firenze: egli pure cedette vigliaccamente al Francese; che mentre l'esercito di Francia entrava per una porta, quel di Napoli n'usciva per la porta opposta, ritirandosi verso i confini del regno. Soltanto protestò l'ambasciatore spagnolo; ciò che non valse a trattenere la marcia di re Carlo; al cui avvicinarsi, Alfonso cedette il regno al figlio Ferdinando II, ritirandosi in Sicilia. Ferdinando s'atteggiò a difesa (che non poteva essere che un vano simulacro); e andatone a campo a San Germano, proponeva d'aspettarvi il nemico. Se non che alla nuova dell' occupamento degli Abruzzi, e sparsasi la voce che s'avanzava la vanguardia francese, l'esercito napoletano sbandossi, rifuggendo disordinato in Capua.

Gravi umori perturbavano il Regno, dove da diversi secoli non era quiete. Campo per lunghi anni delle lotte tra i papi e la casa degli Svevi; poi dei papi uniti ai conti d'Angiò, contro quella medesima casa; poi dei papi e i conti d'Angiò, contra casa Aragonese, profondamente il paese era disordinato in tutte le cose. Parlando un celebrato scrittore dello stato morale di quegli abitatori, scriveva: « .... le amicizie, le parentele « ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi « ministri agl'inganni ed a'tradimenti: la pace versò più sangue della guer- « ra (1) »; nè veramente alcun elemento di stabilità v'esisteva, politico o morale. I signori andavano perduti in istudi di parti, il principe nell'oscillazione d'un governo senza principii fermi, il popolo, o la plebe, dietro a chi ultimo arrivasse al potere. Poco innanzi l'epoca di cui discorre il Prescott, una formidabile congiura di baroni aveva minacciato di rovina il trono dei principi di casa d'Aragona; i quali baroni furono pure la vera cagione della facile conquista del Regno per l'armi francesi. Sebbene il Porzio (2) dica, che i baroni convocati in Melfi per avvisare ai mezzi di difesa, risolvessero di non accostarsi a Francia, perchè amica troppo lenta e discosta; e padrona, più che gli Aragonesi, insolente e rapace; pure grandemente favorirono i disegni francesi, e diedero più che ogni altra cosa animo agli spiriti turbolenti di Roma e di Milano a tentar opera di spingere alla sovversione dei dominii di casa Aragonese il giovane re di Francia. Oltracciò, altre ragioni di malcontento travagliavano il paese, provocatevi dal cattivo governo di Alfonso, principe di carattere audacissimo, ma poco prudente; e per la crudeltà dell'animo suo odiosissimo quanto il padre (3): crudeltà specialmente fatte maggiori negli ultimi tempi, quando aspettando imminente l'invasione, doveva attendere a'suoi provvedimenti di difesa.

(1) Camillo Porzio. Congiura de' Baroni.
(2) Lib. I.
(3) Prescott, tom. II, 250.

Re Carlo da Roma a Napoli non trovò resistenza più che altrove; ed entrò in quest'ultima città il 22 febbrajo del 1495 (1), partito dalla capitale del mondo cattolico il 28 gennajo. Ma a ciò non era definita ogni cosa. La guerra fu accompagnata da varia fortuna, e s'accese ostinata nelle provincie delle Calabrie. Quivi gli Aragonesi dalla Sicilia provedendo di armi e d'uomini, veramente poterono cogli aiuti di Spagna raddirizzare la loro fortuna. Finchè i disegni di re Carlo contro il Regno si presentassero non altrimenti che un caso, da cui si derivava una guerra lunga e piena di pericoli per ambe le parti combattenti, tornava vantaggiosissima quella guerra a Ferdinando, il quale stimava sua grande ventura di avere per ragione di essa acquistato la contea del Rossiglione. Ma ora vedendo la parata più minacciosa di quello che mai avesse immaginato, Ferdinando grandemente s'intimorì; e fece opera di stornare e di mandare a vuoto quell'impresa, dal cui compimento poteva essere sovvertito il ramo della sua casa di Napoli; e venire a diventar contermine a' suoi dominii di Sicilia un vicino potente ed attivissimo (Prescott, II, 251). Per la qual cosa sin dal primo momento che cominciò a temere di quell'avvenimento, Ferdinando aveva tentato ogni modo di suscitare all'esercito francese opposizioni ed ostacoli presso le corti d'Italia; in specie presso quella del Papa. Inoltre, volendo direttamente partecipare a quei fatti, con sollecita cura fece allestita in Alicante una flotta fortissima, della quale affidò il supremo comando sul mare all'ammiraglio Galcerano di Requesens, conte di Trevento; e mise sopra a quella un corpo di truppe sotto il comando di Consalvo da Cordova, famoso per le guerre contro i Mori, e ancora di più in avvenire per le guerre d'Italia. È dovuta ad Isabella anche la scelta del Consalvo, che essa vivamente lo raccomandò al suo sposo. Il favore speciale in questa circostanza accordato al gran Capitano (2), e quello precedentemente accordato all'italiano Colombo, rivelano in essa un mirabile discernimento per gli uomini di genio: dote rarissima e sigillo delle menti nate al governo. Diè la flotta le vele al vento per la Sicilia nella primavera del 1495, e pigliò porto in Messina, dopo fortunoso tragitto il 24 maggio.

Nell'istesso tempo gli stati italiani sgomenti dei successi del re francese, convennero per loro ambasciatori in Venezia; e si strinsero in lega, la Spagna, l'Imperatore, Milano, Venezia e il Papa; il Duca di Ferrara con *cautela italiana* si schermì; e Firenze rifiutossi; che, malgrado la slealtà francese, pure aveva maggior timore di Lodovico, di Venezia e del Papa. — All'ultimo di marzo fu segnata la stipulazione in Venezia, che pattuiva tra i varii stati una reciproca difesa.

(1) Il Guicciardini nota invece il giorno 21.

(2) Tom. II, 281.

Così si preparava a Carlo un difficile ritorno; e se veramente gl'Italiani avessero saputo durare uniti, il vittorioso re, entrato sei mesi prima in Roma e in Napoli in trionfo, sarebbe rimasto prigione nella battaglia di Fornovo. Arrivava l'esercito in Asti il 15 ottobre, partitone l'anno innanzi il 9 settembre, dopo corsa e ricorsa la Penisola; e poco dopo, il 27, metteva il piede in terra francese. Tra i festeggiamenti del ritorno, a re Carlo passò di mente ogni pensiero degli affari di Napoli, dimenticando e abbandonando i suoi valorosi capitani ai casi disastrosi d'una guerra guerriata e faticosissima. Era la direzione suprema della guerra, dalla parte francese, in mano del principe di Montpensieri: stavagli a fronte, capitano della parte nemica, Fernandes Consalvo di Cordova. Scontratisi la prima volta i due capitani presso a Seminara, Obignì con le genti d'armi francesi ebbe vittoria; e rifuggissi il Consalvo a traverso dei monti a Reggio. Ma non tardò molto a rifarsi; che poco dopo ferocemente assalì il Conte di Meletto e Alberigo da San Severino, che avevano gli alloggiamenti presso il fiume Sapri, sito difeso dal castello di Laino; e fece prigioni, oltre a quantità grande di gregarii, venti baroni francesi (1) che mandò a Napoli.

Sul limitare della narrazione delle gesta del gran capitano, l'A. entra a narrarne alcune interessanti particolarità. Nacque Consalvo Fernandes di Cordova, di Casa d'Aghilar (che era il titolo della famiglia) in Monticella nel 1453. Aveva un fratello a lui maggiore d'età; il quale pure erasi reso famoso nella guerra di Granata. Durante l'agitazione e le torbolenze de'regni di Giovanni II e di Enrico IV, dividevano la città di Cordova due partiti di famiglie rivali: quel dei Cabra, e quello degli Aghilar. Morto il padre di Consalvo (capitano del partito che dalla sua famiglia si nominava) essendo egli ancora fanciullo, dicesi che i cittadini portassero con esso loro nelle fazioni il bambino figliuolo del loro capitano morto; quasi volessero in quel modo dar testimonio a quella casa della loro fedeltà. Così il giovane Consalvo, a rigor di vocabolo, potevasi dire cresciuto nelle battaglie. Cessata la guerra civile, i due fratelli presero parte per Alfonso e Isabella; e il Consalvo alla loro corte dominava sopra tutti gli altri cortigiani, per gentilezza e magnificenza, sì che era detto il principe dei *cavalieri*. Nella guerra del Portogallo militò sotto gli ordini di Alonso di Cardenas, gran maestro di San Giacomo; e onorevolmente si distinse alla battaglia di Albuera: del quale generale, e del Conte di Tendilla, Consalvo parlò mai sempre con parole di vivissimo rispetto, confessando che da essi aveva appreso l'arte della guerra. — Bensì gli è nella lunga guerra di Granata, dove spiegò il Consalvo tutta l'altezza delle sue qualità militari. Gli furono occasione di gloria la presa di Tajara, d'Illora e di Monte Frio; nell'assalto della qual ultima città, fu il primo a scalare

(1) Il Guicciardini scrive soltanto undici.

le mura (Prescott, II. 279). E sotto Granata venne una volta cotanto arrischiandosi in una zuffa notturna, che la divozione d'un suo servo, il quale gli diede il proprio cavallo, rimanendo a piede, onde tosto fu ucciso da' nemici, valse soltanto a salvarlo. Sul finir della guerra, assieme al segretario di Ferdinando, Zafra, fu deputato al re moro Abdallah, per trattare della stipulazione di resa della città. Coronate di felice successo le trattative, n'ebbe larghi dominii di terre nel paese conquistato. — Delle imprese di Consalvo in Italia trattando il Prescott più distesamente che non faccia il Guicciardini, narra dell' oppugnazione di Ostia e del trionfo di Consalvo in Roma; dove abboccatosi col papa, ebbe coraggio di rimproverargli la scandalosa sua vita (Prescott, II. 306. 7).

Narra pure l'A., nel cap. X, del ritorno dei Francesi, dopo qualche tempo di tregua, alla guerra nel regno di Napoli. Narra delle vicende della guerra in Lombardia e della fuga di Lodovico Sforza: e poi del trattato di divisione del regno di Napoli, in egual parte tra Spagna e Francia, ratificato a Granata l' 11 novembre 1500. La parte settentrionale del Regno che comprendeva Terra di Lavoro e gli Abruzzi, era assegnata a Francia; la meridionale a Spagna, la Puglia e le Calabrie. Così due principi potentissimi si partivano gli Stati d'un terzo, col quale nessuno dei due di quel tempo era in aperta ostilità. Bene sarebbe invece meglio convenuto al re Francese di avere piuttosto nel Regno un principe amico e tributario, che non di stabilirvi il suo più formidabile nemico. Mentre pure allo Spagnolo non poteva tornare vantaggio da quella divisione, essendochè dava al suo nemico metà di quel regno, che poteva in mano di parenti suoi avere intieramente dipendente dalla sua volontà.

Questo tradimento dei due principi verso un loro amico, fu cagione che venisse macchiata la fama del Gran capitano. Sospinto dagli avvenimenti, trovossi all' assedio di Taranto, dove fece prigione il Duca di Calabria, arresosi a lui con patto di averne la libertà. Consalvo giurò il patto; che poi tradì, mandandolo ad ogni modo prigione in Ispagna. Grande meraviglia ne' suoi contemporanei destò cotesta azione; e gli scrittori favorevoli alla fama dello Spagnolo, immaginarono moltissimi ripieghi per iscusarlo. Tra gli altri il Zurita pretende dimostrare, ch' e' fu lo stesso duca di Calabria che volse andare in Ispagna, invece d'andare in Francia dove il padre lo chiamava; e allega in documento la lettera colla quale il principe lo chiedeva di ciò. Paolo Giovio crede di averne salvata la fama, dicendo, che il Consalvo erasi rimesso di questo affare, tra la fede giurata di lasciarlo in libertà, e l' insistente dimanda del suo re che lo voleva prigione presso di sè, alla decisione dei casisti. I quali, distinguendo e negando, conchiusero: avere il Consalvo obbligato la sua fede quale privato, non qual capitano regio; sovrastare l' obbedienza al principe ad ogni altro dovere, nè potersi menomare da alcuna restrizione, da alcuno impegno contratto da parte di un suddito. Di questo modo scusavano, anzi le-

gittimavano quanto avea operato. Ma bene dice l'A.: « l' uomo che affida il suo onore alle tergiversazioni dei casisti, già lo ha tradito ». (III. 30). Il Prescott senza iscendere ad iscusarlo con iscuse che ognor più l' aggraverebbero, dice, in opposizione a quel che scrive il Guicciardini, essere arrivato al Consalvo un assoluto ordine del re Ferdinando, di trattenere il duca prigione (III. 29); nel qual caso il Capitano veramente troverebbe presso alcuni una quasi giusta scusa del suo fatto; non presso di noi, pei quali sarebbe quasi meno colpevole, dove egli si fosse indotto a mandare il Duca in Ispagna prigione, dietro ponderate sue proprie riflessioni; che non tradendo la fede freddamente, per un ordine del padrone. Nel primo caso sarebbe stato un errore di mente, nel secondo invece gli è una viltà e una codardia.

Ma poco durò la pace: Spagna e Francia del luglio 1502 erano di nuovo in guerra tra loro, e aspramente si battagliavano nel Regno; dove il Consalvo trovatosi con minor numero di gente e colto all'improvvisa, dovette chiudersi in Barletta. Stando i due eserciti, durante l' assedio, fermi alle loro stanze, la guerra prese un aspetto cavalleresco, per opera specialmente degli Spagnoli che n'avevano l'abitudini per la guerra contro i Mori. Frequenti incontri avevano luogo da individuo a individuo, splendidi tornei di bande francesi contro bande spagnole. L'A. racconta d' un magnifico combattimento avvenuto l'11 settembre 1502 sotto Trani, tra undici combattitori per ciascuno dei campi. Dopo aver dato prove di mirabile prodezza, le due parti si separarono abbracciandosi amichevolmente; i Francesi e gli Spagnoli tornandosene alle loro stanze senza che alcuni de'combattenti avesse riportata una mortale ferita. Le due parti in campo chiuso avevano fatto prova di valore, contenti i Francesi di battersi anche per giuoco, contenti gli Spagnoli di poter rintuzzare col fatto l'albagia francese. Ma mentre tornavano, uno degli Spagnoli, incontrato il Gran Capitano, gli disse in aria contenta di trionfo: « Alla fine potemmo mentire l' orgoglio dei Francesi, e ci mostrammo al par d' essi, prodi cavalieri ». Cui, quasi stizzito, rispose il Consalvo: « Io veramente v' aveva mandati per qualcosa di più ». (III. 45. 46). Ed è dagli Italiani del campo di Consalvo, che dovevasi fare questo *qualcosa di più*. Venuti a parole sopra la recuperazione di alcuni soldati, Francesi e Italiani vennero a sfidarsi. Oltre il proprio, s' agiva in ciò di sostenere l' onore della nazione, e fu convenuto, che, in campo sicuro, a battaglia finita, combattessero insieme tredici italiani e tredici francesi, nella campagna tra Barletta, Andria e Quadrato. Grandissima espettazione era in tutti, per vedere siccome la battaglia fosse terminata: ciascun capitano, con parte dell' esercito, accompagnò i suoi sino a mezzo il cammino, confortandoli corrispondessero con l' opere alla aspettazione comune. Prima scontratisi con le lance, colle spade si vennero poi a ferire; e dopo non breve ora, la vittoria rimase ai nostri. I tredici francesi furono fatti tutti prigioni. Con grandissima letizia

raccolse Consalvo i vittoriosi, ricevuti dall' esercito con incredibile festa ed onore, ringraziandoli ciascuno come restitutori della gloria italiana. Dal quale abbattimento, siccome scrive il Guicciardini, moltissimo animo fu tolto all' esercito francese. — Così gl' Italiani individualmente valsero sempre quanto gli uomini d' ogni altra nazione. Non è il valore di cui patiamo difetto, bensì della fede gli uni negli altri, della confidenza reciproca! — Stimando questo abbattimento degnissimo di raccontarsi, ci fa molta maraviglia, vedendolo appena accennato in una nota dal Prescott: avremmo desiderato che per amore all' Italia, l'avesse partitamente narrato anche alle estere nazioni; tanto più, che per esso abbattimento, per l' amore con cui il Consalvo vi prese parte confortando ed assistendo i nostri, il nome del Gran Capitano vien fatto caro agl' Italiani quasi una gloria patria.

La guerra con varia fortuna si protrasse anche alcuni anni; e sempre n'era il Consalvo la mente, e spesso anche il braccio più valoroso per eseguire. Stancato di tante fatiche, nel 1507, le due corti di Spagna e Francia essendo in pace tra loro, volle tornare in patria, e partì da Napoli in compagnia del re Ferdinando. Lungo il viaggio, nell'abboccamento a Savona dei due sovrani, dello spagnolo e del francese, ebbe onori regali, e grandemente fu magnificato il suo valore. Giunto in Ispagna e accolto freddamente in corte, dove per l' eccesso appunto di quanto gli era dovuto, non poteva essere gradito, ritirossi a vivere nei suoi stati. Grandissimo in mezzo a' grandi avvenimenti, seppe pur mantenersi tale disceso nel cerchio della vita domestica. Era sua principal cura fare ogni opera per rendere meno infelice la condizione dei suoi fittajoli, e di quelli dei luoghi intorno; e vivamente mosso a compassione dei Mori, adoperò ogni ingegno a salvarli dall' accuse dell'Inquisizione. Quivi si visse tranquillo e benefico a tutti, i quali da lui dipendevano. All' epoca della lega contro Venezia, il re di Francia e il papa volevano che a lui fosse affidato il comando delle forze comuni: ciò non volle consentire Ferdinando, che troppo al vivo sapendo d' averlo offeso, lo avrebbe temuto capitano d' un simile esercito (1). Parlando di lui, del suo modo di vivere in quel ritiro, il vecchio conte di Urena diceva: « La buona nave ha pure naufragato, come io aveva predetto »: al quale rispose Consalvo: « *ma no, ch' essa è tuttavia in buon essere, e aspetta sòlo che alzi la marea, per potersi lanciare in alto bravamente come prima* ». — E quando nel 1512 si sparse voce che egli stava di bel nuovo allestendo la partenza per l'Italia, i Castigliani facevano ressa con entusiasmo intorno a lui, volenterosi d'acquistarsi gloria sotto un tal capitano. La bassa gelosia di Ferdinando ne lo impedì, ed il Consalvo si ritirò per sempre dalla scena della vita pubblica. Morì nell'autunno del 1515, nel suo palazzo di Granata, in età di sessantadue anni.

(1) Tom. III, 279.

Tratta infine il Prescott nel cap. XXII della 2.ª parte, della lega di Cambrai, che addusse sopra Venezia grandissima rovina. Stava Venezia sul primo principio del secolo XVI in assai prospere condizioni. Vinto l'imperatore, poteva ripromettersi un lungo riposo e una felice pace; che era temuta, se non amata; e sapeasi da tutti che accostandosi ad una parte, essa decideva della preponderanza di quella sulle altre. Mentre Massimiliano, disegnando in sua mente ostilità contro il re di Francia, la Repubblica addimandava d' appoggio; d' appoggio pure ne l' addimandava il re contro l' imperatore; onde ella volle rimaner neutra, nè aderire ad alcuna delle due parti. Più potente Venezia d' ogni altro stato preso ognuno da sè, pareva che potesse riposarsi sicura nella speranza della sua tranquillità: tanto più che passava ogn' immaginazione il sospetto d' una lega di tutti contro di essa. Francia nutriva mal animo contro l'impero; l' impero contro il re d'Aragona, per via dell' amministrazione del regno di Castiglia, poichè fu morta Isabella; e Francia e Spagna tra loro poco concordavano. Pure stando le cose in quei termini, venne fatto ai varii potentati, affamati delle ingenti ricchezze dei mercanti veneziani, di stringersi d' accordo per piombare ad opprimere inevitabilmente la destinata preda. Bene osserva l'A., che il vero motivo, la ragione che valse ad attutire ogni dissentimento delle parti contraenti della lega di Cambrai, trovasi esposta in un discorso detto poco tempo dopo, dal ministro Francese alla Dieta di Germania. Dopo avere enumerate le diverse esorbitanze esercitate dalla Repubblica verso gli altri stati, così si esprime: « Noi non vestiamo di preziosa porpora; le nostre feste non sono imbandite con servizii d' oro o d' argento; i nostri sgrigni non rigurgitano d' oro. Noi siamo tanti barbari ». E altrove: « Certamente, s' è disdicevole ai principi fare la parte dei mercanti, sarà parimente disdicevole ai mercanti elevarsi sino alla condizione dei principi! » (III, 313. 14). Ciò che varrà a farci intendere la parte presa nella lega dagli altri stati, fuorchè quella dal papa Giulio II; il qual per certo, non essendo mosso dalla cupidigia delle ricchezze di Venezia, i vizii non meno che le virtù del suo carattere non lasciano ciò supporre: un altro ordine d' idee lo doveva movere, ed era spinto da altri disegni, che qui non è luogo di esaminare.

Questo è il campo percorso dall' illustre autore; tema vastissimo, ma trattato con ingegno non inferiore al soggetto. Già un Americano aveva illustrato la vita di Colombo; ora un altro Americano tolse ad esporre la storia del regno dei due sovrani, sotto i quali venne ad effetto la grande impresa dello scopritore d'America. Con questi due lavori storici, pare che il nuovo voglia entrare in palestra col vecchio mondo, in un modo veramente degno; invitandolo quasi con nobilissima gara ad illustrare di ciascuno i fasti e le glorie vicendevolmente. Intorno alla qual' opera del sig. Prescott, se ci si consenta di aprire intero il nostro pensiero,

avremmo voluto, che l'A. si fosse attenuto ad un altro metodo: poichè quel modo di condurre gli avvenimenti, ciascuno in un capitolo a sè, staccati gli uni dagli altri, non ci pare che consuoni felicemente all'epoca che imprese a svolgere del regno di Ferdinando e Isabella. L' è un'epoca quella piena di poesia; e fa d' uopo narrarla con ampiezza di metodo nel distenderla, e con larga abbondanza nella dicitura. Quel condurre gli avvenimenti in modo, che la narrazione di ciascuno quasi faccia corpo da sè, se accresce all' esatta intelligenza, toglie molto all' evidenza e a quel complesso dell' azione drammatica, che nella storia, specialmente dei popoli meridionali, si ritrova, e che, quasi carattere proprio, non vuolsi da essi scancellare (1).

B. F. Aquarone.

Opere di Storia Patria pubblicate recentemente a Genova

I

Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia, libri quattro di Carlo Pagano. Genova, Tipografia dei Fratelli Pagano, 1846; un vol. in grande 8vo, pag. xiv–337.

Sebbene la *superba* Genova non conservi più, come fu detto, la fisonomia d' una volta, sebbene ogni giorno vada trasformandosi in meglio, e aggiunga a sè stessa nuova gentilezza e nuovo decoro, pure ritiene tanta e si nobile parte del suo essere antico, che chiunque passeggi per le sue vie popolose e ne contempli i ricchi monumenti, non può non essere dalla fantasia trasportato alla considerazione dei tempi in cui piccoli popoli dominanti piccolo suolo sapevano fare cose stupende. Siffatte maraviglie s'incontrano frequenti in Italia, ma Genova, una delle più belle e gloriose figlie di questa carissima patria, colle sue magnifiche opere e colle sue ricordanze desta più stupore nelle menti, allorchè si considerano le difficoltà che dovè superare per levarsi in grandezza, e l' ardimento e la forza di volontà che le fu di mestieri per procacciarsi la ricchezza che le negava il ristretto e arido suolo. Alla vista di tutto ciò si apre un campo vastissimo alle considerazioni di chi prende diletto a speculare i casi umani, e si offre un' abbondante messe di utili cognizioni all'eco-

(1) Godiamo poter annunziare che dell' Opera del signor Prescott, è presentemente sotto i torchi della ditta V. Batelli e C., la versione italiana annunziata nel Tom. II, pag. 606 dell'*Appendice*.

nomista, allo statista e allo storico. Quando la città inalzava quelle moli superbe per decoro pubblico, per agio dei cittadini o per comune difesa, quando le particolari famiglie facevano sforzi di regia potenza, quando uomini di condizione privata con largo cuore fondavano e sontuosamente dotavano quelli stabilimenti a cui mal giungerebbe uno stato, d'onde traevano quelle tante ricchezze? La storia fa la risposta a tutte queste domande quando ci fa vedere che questi arditissimi Liguri di buon'ora recano a loro suggezione le terre vicine, solcano i mari intrepidamente, vincono orde feroci che impaurivano il mondo, piantano lo stendardo di San Giorgio nell'Asia e nell'Affrica, stringono leghe con potentissimi re, fondano numerose colonie, s'impadroniscono del commercio di tutto il Levante, volgono a loro profitto i prodotti di ogni paese, e quindi giungono a tale felicità e potenza di stato, che, come dice il nostro Giovanni Villani, li fa *ridottati in mare più che Comune o Signore del mondo* (1). Quelli erano uomini energici che fortemente volevano e fortemente operavano, e grandissimo aveano l'amore di patria e di libertà che furono sempre maestri agli uomini di grandissime opere. Dalle calamità delle nefande guerre civili risorgevano più animosi e gagliardi, e nelle industrie e nei commerci si rifacevano dei sofferti danni, e si elevavano a più bello splendore di prosperità. I mari erano la miniera inesauribile della loro ricchezza: in Oriente soprattutto si trova la causa più grande delle belle cose che anche ora si ammirano a Genova.

(1) *Cronaca Fiorentina*, lib. VIII, Cap. 27. Il Petrarca nella lettera scritta ai Genovesi, per confortarli alla pace con Venezia dopo la grande battaglia del Bosforo, descrive le delizie e la prosperità di cui la città andava lieta prima che la guastassero le guerre civili. « Ricordivi quel tempo che eravate il popolo più felice della terra. Il vostro paese pareva un soggiorno celeste: così son dipinti gli Elisi! Quale spettacolo dalla parte del mare! torri che sembravano minacciare il firmamento, poggi coperti di ulivi e di melaranci, case marmoree in sulle rupi, e deliziosi recessi infra gli scogli, ove l'arte vincea la natura, e alla cui vista i naviganti sospendevano il movimento de' remi, tutti intenti a riguardare. Ma chi veniva per terra, maravigliando vedeva uomini e donne regalmente vestiti, e fino tra boschi e montagne delizie incognite nelle corti reali. All'ingresso della vostra città pareva di metter piede nel tempio della Felicità; e di lei si proferiva ciò che fu detto anticamente di Roma: questa è la città dei re » (traduzione di Girolamo Serra). Nella medesima lettera il Petrarca *italiano*, *del dolor dell'Italia dolente*, esortava anche i Genovesi e Veneziani a ricordarsi di essere *gli uni e gli altri Italiani*, e a por giù le fiere discordie; ma le idee di quel generoso non potevano per nostra sciagura entrare nelle teste degli uomini di quel tempo, intenti solo a promuovere i loro particolari e municipali interessi. — Sulle cagioni della ricchezza dei Genovesi nei secoli XII, XIII e XIV, scrisse alcune considerazioni Agostino Pareto, le quali si possono vedere negli Atti dell'Istituto Ligure.

La storia dunque di questa bella e gloriosa città bisogna cercarla al di fuori di essa, se si vogliono conoscere le vere cause dei fatti che la resero potente e illustre. Bisogna cercarla nelle terre della Grecia e dell'Asia, e nelle acque dell'Arcipelago, della Propontide e del Mar Nero, ove fecero prova di tanto coraggio, di tanto senno politico, di tanti accorgimenti di guerra. Insomma la storia del commercio e della navigazione è sopra ogni altra quella che ci può fare intendere la città che per la sua situazione felice anche cinque secoli fa era chiamata uno dei *lumi d'Italia* da Francesco Petrarca.

Questa storia si trova più nelle carte degli archivii che nelle cronache antiche, scarseggianti sempre sulle cose d'Oriente, o perchè, come fu notato, gli affari del commercio coi paesi lontani non si trattavano nei pubblici consigli e perciò si conoscevano da pochi, o perchè non si volean pubblicare per timore che gli stranieri profittassero di queste notizie, e facessero una concorrenza dannosa. Agli archivii adunque bisogna ricorrere, o a quelli che attinsero ad essi. Nel secolo scorso e nei tempi a noi più vicini si rivolsero gli studi e le ricerche a questo argomento della navigazione e del commercio. Ne raccolse già varie memorie il P. Semini: su Caffa e gli altri luoghi di Crimea stati di possessione genovese scrisse Gaspare Luigi Oderico nelle *Lettere Ligustiche* pubblicate nel 1792 a Bassano. Girolamo Serra alla sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova* aggiunse cinque discorsi, nei quali raccolse sul commercio e sulla navigazione molte importanti notizie sparse per le carte antiche e pei libri. Nel 1831 Lodovico Sauli pubblicò sulla *Colonia dei Genovesi in Galata* un libro elegante, dotto e ricco di bei documenti, col quale la storia del commercio veniva grandemente illustrata. Se tutti questi lavori non davano l'idea completa che si ricerca sulle faccende commerciali dell'animoso popolo Ligure, accesero l'amore delle antiche memorie e aprirono la via delle ricerche, le quali ogni giorno accrescono la scienza di nuovi tesori, e alla fine giungeranno a far conoscere tutte le cose più importanti a sapere. Già coll'aiuto di tali lavori preparatorii e più coi documenti degli archivii dei quali è cercatore indefesso l'avvocato Michele Giuseppe Canale, ha intrapreso la storia commerciale dei Genovesi, la quale insegnerà molte pregevoli cose che non si sapevano e farà tornar vana la rampogna del Depping, che Genova trascura le memorie del suo commercio. Noi non ci intratteniamo di questa opera, perchè altri ne fece parola in quest'*Appendice* (Vol. III, pag. 239-283), e procediamo con gran piacere ad annunziare un altro lavoro recentissimo che accresce di non poco il tesoro delle patrie notizie. Niuno si era vòlto per l'addietro a ricercare con particolarità ciò che i Genovesi fecero in Grecia, e i possedimenti che vi ebbero nei giorni della loro florida potenza nei mari. Ma alla fine vi pose il pensiero un giovane, che sventuratamente fu rapito alla patria e alle lettere dal ferocissimo malore del

colera (1). Carlo Pagano fece il piano di una storia *delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*; avea cominciato ad estenderla, e ne avea stampata una parte, ma in quei giorni di confusione e di spavento, molti fogli andarono smarriti, altri rimasero in disperato disordine. Sicchè l'opera non poteva mandarsi alla luce senza farvi su nuovo e lungo studio: bisognava raccogliere da ogni parte notizie, cercare nuovi documenti da porre in luogo di quelli perduti, e tutto illustrare e ordinare. A ciò pose mano un giovane fratello dell' infelice autore, Giovanni Matteo Pagano, il quale non fu distolto dalle difficoltà che nascevano dal dovere rintracciare le idee altrui in fogli mutilati e male ordinati, e dopo avere speso lungo tempo e fatiche lunghissime per rendere più perfetto il lavoro, volle che esso portasse in fronte il nome di colui che ne ebbe il primo l'idea e ne preparò la materia. E così fu risposto alle accuse d'*invidia* e di *negligenza* che altri aveva stampate (2).

L'opera comincia con un rapido cenno sulle relazioni di Genova cogli stati d'Europa, d'Affrica e d'Asia nel secolo decimoterzo: cenno che poi viene ampliato da parecchie *illustrazioni*, nelle quali si danno le particolarità delle prime conquiste, dei privilegii, e degli onori di cui ai Genovesi furono larghi i potenti vicini e lontani. Essi di buon'ora appariscono forti e formidabili, ed hanno protezioni, agevolezze e libero traffico in Bugia, in Tunisi, in Algeri, in Alessandria di Egitto. Nelle Crociate mostrano zelo e intrepido animo: danno prova di sottili ingegni guerreschi, contribuiscono alle più famose vittorie, e quindi ottengono in premio i traffici di ricche città sulle coste di Siria. Da ciò vennero anche le gelosie di Venezia e le guerre accanite, per cui i mari si tinsero d'italiano e fraterno sangue. Quando Venezia porgeva la mano ai Latini per togliere ai Greci l'impero d'Oriente, ne avea in ricompensa l'esclusivo commercio del Bosforo e i ricchi possessi dell'Egeo e dell'Arcipelago. Genova che non avea preso parte a questa ladroneria, che come le altre chiamaron crociata, non ebbe parte alla distribuzione dei brani dell'impero usurpato, ed era costretta a vedere rovinare i suoi affari commerciali e politici in quelle contrade. Ma non si perdè di coraggio, e raddoppiò di forze per mantenere sè stessa. Procurò di prendere colla forza ciò che quietamente le veniva negato: fece guerra in Negroponte e in Candia, e s'impadronì del Mar Nero e del ricco commercio che ivi si faceva. Dal che prese ardire e speranza a tornare potente nel Bosforo. Il non avere possessi nelle terre e nelle isole greche privava i Genovesi di aiuti

(1) Carlo Pagano era nato il 22 dicembre del 1808 sui colli di Albaro: studiò con lode all'università di Genova, dette saggio più d'una volta di ingegno poetico, fu per varii anni compilatore della Gazzetta di Genova, e morì il 21 agosto 1835.

(2) Vedi la *Rivista ligure*, 20 maggio 1844.

potenti e nuoceva ai loro disegni. Bisognava entrare nella Grecia a qualunque costo: e a questo rivolsero tutti gli sforzi, colsero tutte le propizie occasioni, nè si sottrassero a qualunque rischio di guerra per conseguire l'intento.

Fino dai primi del duodecimo secolo avevano in Cipro privilegii e franchigie, vi facevano commercio libero e ricco, e divennero più potenti quando l'isola cadde in potere dei Lusignani. Allora furono più volte riconfermate e accresciute loro le antiche immunità; garantita residenza sicura e pacifica, esenzione di carichi, privilegio di fôro, concesse case in Famagosta, in Pafo, in Cherina. Quindi grandissimi i vantaggi venuti al commercio genovese di Egitto e di Siria, perchè Cipro era stanza sicura alle navi che vi si potevano ristorare dei danni sofferti e provvedere di merci da trasportare negli altri porti del levante. Perciò i Genovesi « saliti in più chiara riputazione, vi si promuoveva con ogni spezie di favore e d'ardor d'animo il traffico in tutti quei generi de' quali fecondissimo era quel terreno; ed i vini delicati e lo zucchero, l'indaco, la seta, i cotoni ed altre merci di valore, lor procacciavano un copioso guadagno; oltrechè una straordinaria quantità di legnami favoriva all'industria per la costruzione dei bastimenti, e per l'uso che n'era fatto nelle miniere dei metalli e del ferro massimamente. Ei pare che questa lontana prosperità mercantile fosse di non lieve aumento a quella di Genova, perciocchè i trafficanti, recando in patria i prodotti di quei terreni, ne riportavano in cambio (frutto di un largo monopolio) i panni di Francia, delle Fiandre, e le stoffe d'Italia, e drappi ordinarii e forti, che usciti dalle manifatture genovesi, servivano all'uso de' marinai e ad altre piacevolezze europee. Ond'è che così avanzandosi nei proprii interessi, assicurato il commercio e guarentite le possessioni con editti sovrani, molte famiglie genovesi si trasferirono ad abitar Cipro, molte la cittadinanza vi ottennero, e in breve una colonia floridissima sorse » (1).

Tutti i quali vantaggi i prodi navigatori di Genova se li erano meritati col loro valore e coi molti servigi resi in ogni incontro ai re di quell'isola, e se li mantennero e accrebbero colle loro qualità personali. I re di Cipro sempre vacillanti sul trono per imperversare di fazioni e di delitti domestici, davano di sè alle genti un miserando spettacolo. Continue le discordie nella regia famiglia, frequenti le congiure di fratelli contro fratelli, e, per feroce talento di regno, uccisioni, usurpazioni, e tutti gli orrori della guerra civile e domestica. In questi sconvolgimenti i Genovesi sostennero la parte per cui stava la ragione e il diritto, e furono salutati come i difensori del regno di Cipro. Ma non pare che a lungo la gratitudine fosse regia virtù: alla fine i difensori furono ricompensati d'in-

(1) Lib. I, pag. 22.

sidie e di oltraggi. Onde si corse alle armi, dalle quali vennero a Genova nuovi vantaggi: poi nuove paci, nuove guerre, nuovi trattati: i re ora furono traditori, ora traditi per la cieca confidenza riposta in cortigiani perversi: ora cercarono nella perfidia aiuto alla loro debolezza, e mai non dettero prova nè di senno, nè di cuore animoso: mentre i repubblicani di Genova si mostravano sempre potenti di consiglio, arditi di cuore, pronti di mano. Sarebbe troppo lungo il tener dietro all'autore in tutte le varie e moltiplici vicende della colonia di Cipro, e a questa storia di virtù e di delitti, di generosità e di viltà, che si successero continuamente, finchè non ebbe effetto l'antico desiderio che i Veneti nutrivano di farsi signori di Cipro. I Genovesi perderono l'isola dopo avervi dominato e trafficato per più di tre secoli: il tradimento la rese provincia veneziana, e gli antichi re la perderono vilmente perchè non seppero farsi forti dei loro veri e naturali alleati, da cui nei giorni dei pericoli aveano avuti tanti e sì poderosi soccorsi.

Il medesimo spettacolo di perfidie, di viltà e di prepotenze si vede continuamente anche a Costantinopoli, ove la Repubblica esercitò grande influenza colla riputazione e forza delle armi, e colla ricchezza dei traffici. I Genovesi, amici agl' imperatori greci detronizzati dalla invasione dei Latini, li seguitarono nel loro esilio; e quando venne il momento opportuno, li aiutarono di tutta loro possa a riconquistare l'impero perduto (1). Sulle prime gl' imperatori furono grati al beneficio, e concessero ai Genovesi ricchi luoghi pei quali molto si avvantaggiò il loro commercio. Ma cessato il pericolo e il bisogno di aiuti, non di rado si mostravano sconoscenti e sleali, al tempo stesso che anche i mercatanti liguri usavano di tutti i mezzi che loro si paravano davanti per tenere in rispetto i nemici o i falsi amici. A misura che l'impero latino si andava dileguando sotto l'invasione dei Greci e le rapine dei Turchi, essi trovarono e colsero sempre più l'occasione aspettata di riacquistare i van-

(1) Che i Genovesi aiutassero il Paleologo a riacquistare Costantinopoli lo afferma Giovanni Villani (non Matteo come dicono il Sauli e il Pagano), il quale chiaramente dice che il *Paglialoco* prese la città *colla forza de' Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'aiaro per dispetto de' Veneziani: e ai* Genovesi donò il *Paglialoco molto tesoro e diede per loro stanza la terra che si chiama Pera* ec. ec. Lib. VI, cap. 70. Ciò che afferma Giovanni Villani, preceduto in ciò dal Malespini, è negato da Niceforo Gregora storico greco, e all' autorità di lui si attiene il Sauli (*Colonia dei Genovesi in Galata*, Lib. I, p. 62), quantunque confessi che il Gregora potesse per avventura essere stato spinto dall' amore di patria ad attribuire ai soli Greci l'onore di questa intrapresa. Il Pagano poi, rigettando affatto l'opinione del Gregora, osserva che i doni e le convenzioni fatte dal Paleologo col Comune di Genova, e citate dagli stessi autori greci, provano quanta parte avessero i Genovesi in quella faccenda.

taggi commerciali tolti loro dai Veneziani in Bisanzio. Allora ebbero nuovi e più grandi privilegi, e trovarono più facile e larga la via ai possessi delle isole greche a cui da tanto tempo aspiravano. Alcuni di quei luoghi si conquistarono a nome della Repubblica; altri per conto dei cittadini privati, che, mossi dal desiderio d'ingrandirsi sulle rovine dei vecchi ordini, fecero ogni sforzo per recare in loro potere i luoghi più atti al commercio, che gli antichi padroni non potevan difendere. Vi riuscirono spesso, e dopo il fatto ne ottennero anche la concessione dagl'imperatori di Costantinopoli. Taluni ebbero isole e terre in premio del loro valore, e tra essi basti citare Francesco Gattilusio. Giovane di grandissimo ardire, concepì e condusse a termine l'arrischiato disegno di rimettere in Costantinopoli Giovanni Paleologo e di cacciarne l'usurpatore Cantacuzeno, e in ricompensa del fatto ebbe la signoria di Metellino, la sorella dell'imperatore in isposa, e grande autorità nei consigli di corte. Uomini genovesi giunsero con modi diversi a dominare a Negroponte, a Tasso, in Acaia, in una parte dell'Elide, in Pilo, in Messenia, nel Peloponeso, nelle Focee, in Scio, in Samo, in Nicaria: e con varia fortuna vi si sostennero contro la gelosia veneziana e le arti dei greci imperatori, che, ora stolti, ora codardi, eran pronti ad allearsi anche coi Turchi loro nemici più formidabili. Nella narrazione di questi fatti abbiamo un bello episodio della ligure storia, e un quadro importantissimo delle vicende della classica terra che dalla più splendida civiltà, figlia dell'indipendenza, passò per tutte le miserie della servitù, e giunse alla fine ad esser vittima della più feroce barbarie. L'autore raccoglie accuratamente tutto ciò che può illustrare il suo argomento, accenna le miserie dell'impero greco, i progressi dei Turchi che tutto dovevano mandare in rovina: tien dietro a tutti i vantaggi che alla patria ne vennero da questi possedimenti genovesi di Grecia, nota a qual parte del commercio e dell'industria ciascuno giovasse, e soprattutti tiene più lungo discorso di Scio, ove ricchissimi erano i traffici, e singolare la maniera del governo dai Genovesi ordinato per reggerla.

Scio, una delle Sporadi, era per molti seni e porti di facile approdo: per la sua situazione felice vi facevan capo come in emporio comune tutte le merci dell'Asia: i mercatanti vi concorrevano in gran frequenza da tutte le bande, e quindi il trafficare vi era floridissimo. Era forte di molti castelli, e la popolavano più di centodiecimila abitanti: era lieta di aere sereno e di fertilissimo suolo: i suoi colli abbondavano di olivi, di agrumi e di ogni guisa di frutti. « Ma ciò che più favoreggiava la frequenza del suo commercio era un gran numero di mulini ad acqua, che di continuo lavoravano il bambace, il miele squisito ed il mastice, mercè di cui prospera e doviziosa erasi fatta ».

Nel 1261 Michele Paleologo la dette ai Genovesi, che poi la perderono per dissidii tra l'impero e il Comune. Gli Zaccaria nel 1301 la ripresero

colle armi, e per dissensioni domestiche la perderono nuovamente. Nel 1346 il prode ammiraglio Simone Vignoso, con una flotta fornita dai denari privati in difetto del pubblico erario, la riconquistò pel Comune. La Repubblica non potendo subito sodisfare ai cittadini delle speso fatte nell'armare le galee, venne a patti coi Giustiniani o *Maonesi* di Scio (chè così chiamavano i partecipi e padroni delle galee), e stabilì che la *proprietà, il dominio, l'utile, i diritti di Scio e territorio con tutte le rendite, vantaggi, frutti e comodi* fossero e spettassero ai Maonesi; che la Repubblica potesse tra venti anni riacquistare per dugentotremila lire tutti i luoghi di Scio, e che cionnonostante i Maonesi restassero padroni dell'isola fino all'estinzione del debito. Poscia, per far sì che si provvedesse facilmente agl'interessi di tutti i partecipanti al dominio dell'isola, divisarono di ridurre tanti creditori ad un solo: e perchè la più parte del credito apparteneva alla famiglia dei Giustiniani, che, liberalissima sempre verso la patria, avea speso più degli altri a fornire le galee, fu stabilito che tutti i creditori formassero un solo albergo, e che questo prendesse nome dai Giustiniani. I quali, quando in appresso ebbero ottenuta da Giovanni Paleologo con bolla d'oro la donazione dell'isola, vi stabilirono singolari ordini, di cui così ragiona l'autore. « La signoria dei Giustiniani formossi dalla unione di tutta la famiglia in un sol corpo col nome di Maona, la qual parola dalla greca *monos*, cioè uno, o unico, o *monada*, unità o solo, deriva: o veramente dalla parola genovese *mobba*, cioè unione di più individui d'una stessa fazione o volontà (1). Ora i Giustiniani insieme congiunti nel dominio e governo di quel nuovo stato, facevano valere pubblicamente ed universalmente il nome di tutta la famiglia, senza che nessuno fosse in particolar modo come solo signore nominato: in guisachè nessuna delle parti poteva portar decisione intorno ai pubblici affari, se prima ogni cosa non veniva dichiarata col consenso di tutte, nelle quali era il dominio e la supremazia dello stato. E siccome gli ufficii del governo ed i magistrati erano equamente fra loro divisi, così parve ad alcuni che quello stato avesse piuttosto la forma di repubblica che di principato. Sennonchè, mettendo a severo esame le diverse specie di governo, non v'ha mezzo di rintracciarne una che al nostro si confaccia: poichè in esse tutte vedonsi aver parte famiglie di nome, armi ed imprese diverse; nel mentre che in questa dei Giustiniani la

(1) Girolamo Serra (*Storia dell'antica Liguria e di Genova*), Discorso primo, in nota aggiunge: « Maona, mahona, o, come si dice in Toscana, Magona, può derivare da Mangona, antica voce spagnola significante diritto di riscossione, o, come comunemente si crede, da *monos*, unità, e in greco de' bassi tempi unione ». E il Sauli (*loc. cit.* Lib. V, vol. 2, p. 28) avverte come siffatte maone servirono forse di norma alle famose compagnie dell'Indie istituite in Francia, in Olanda, e soprattutto in Inghilterra.

piena podestà e l'imperio è conferito a più famiglie in una sola collegate. Ora pertanto, siccome negli scritti dei legislatori, e di quei principalmente che delle repubbliche trattarono, esempio non avvi d'una forma di governo eguale a questo, unico e meraviglioso, avuto riguardo all'accordo, all'unità ed all'amore con cui dirigevansi dai Giustiniani le pubbliche bisogne, non sarebbe cosa assurda nè ardita se si volesse asserire quel governo aver partecipato di due qualità e denominarlo *despotato* aristocratico. Che partecipasse quinci dell'*aristocrazia* è chiaro abbastanza, essendo quel governo formato di ottimati; perciocchè sebbene i Giustiniani fossero d'una medesima famiglia, non tralasciavano di governarsi come se fossero in altrettante famiglie; ed in proporzione della somma sborsata nella compera di Scio, tenevano il comando. Era *despotato* perchè la famiglia tutta riunita creava un principe solo ed assoluto, il quale regolava ogni cosa di assoluta autorità. Oltre di ciò, a formare un governo saggio ed antiveggente, ed a cessare le questioni che tra loro fossero insorte, ripartirono i Giustiniani l'isola sotto il reggimento di tredici governatori o capitanati, detti in greco *logaristi*, cioè tesorieri, i quali oltre l'amministrazione della giustizia, avevano cura delle finanze e di riscuoter le rendite ed i fitti. Eravi un governatore o podestà superiore che risiedeva in Scio, l'autorità del quale durava tre anni: egli non potea deliberare di verun affare se non si fosse consultato dapprima cogli altri dodici governatori: se l'urgenza poi della bisogna lo avesse richiesto, il Consiglio si componeva di quaranta membri: ed infine, se di cose d'alta politica spettanti allo stato, o di spese straordinarie trattato si fosse, adunavasi tutta la famiglia Giustiniani da'vent'anni all'insù. I due terzi dei voti decidevano d'ogni faccenda. Lo stato della finanza era in tal guisa governato e diretto, che la potenza e la prosperità dello stato non poteva mancare. I redditi di Scio di anno in anno facevano la somma di centoventimila scudi d'oro, proveniente per la maggior parte dal traffico del mastice, dalle gabelle, dai fitti ed altre rendite del principato; e posti prima da banda i tributi per lo impero greco e per i Turchi, si divideva quindi tra i membri della famiglia il reddito in ragione dei carati che avevano nella partecipazione della signoria dell'isola, e secondo la somma sborsata nella compera dell'isola, la quale erasi divisa in trecentoquattro carati, dagli Sciotti chiamati *chikia*. Veniva quindi da tutto ciò che, chi più tra la famiglia possedeva carati, più a lungo reggeva lo stato: dimodochè se uno, il quale aveva contribuito alla compera per un carato, governava l'isola per quindici giorni, quelli che ne aveva pagati due la reggeva per trenta; laonde, secondo ragione osservandosi una tale regola, le trecentoquattro parti potevano nel giro dell'anno aver parte al governo, e dare giusta la propria rata delle entrate del pubblico (1) ».

(1) Pag. 132 e seg.

Noi lasceremo, colle altre particolarità sulle leggi civili e sull'amministrazione della giustizia anche i lieti e dolorosi casi di Scio e delle altre isole che fiorirono di prosperità e di potenza, finchè vi durò il genovese dominio. È nota la miserabile sorte che ad esse toccò dopo la rovina dell'impero greco; ed è noto del pari come Costantinopoli, assalita da trecentomila turchi, resistè alla tempesta barbarica, finchè Giovanni Giustiniani durò con settemila uomini alla difesa di essa. Caduta la gran città nelle feroci mani di Maometto II, ad una ad una caddero le genovesi colonie, e tutta quella potenza che con mirabile ardire e costanza la Repubblica aveva fondata in Oriente. L'autore, dopo aver narrato queste vicende, dopo aver celebrato le forti imprese della sua patria, e le sciagure di lei, dopo avere ricercato ed esposto le ragioni dei fatti, e dopo aver confortato di valevoli documenti (1) ogni sua asserzione, termina

(1) Crediamo utile dare qui la nota dei documenti sui quali riposano le parti più importanti dell'opera.

Anno 1203. Conferma di antichi o concessione di nuovi privilegii di scali e case in Romanía, e specialmente nelle città di Costantinopoli, dall'imperatore Alessio ai Genovesi per mezzo dell'ambasciatore Otobuono della Croce (Estratto dal vecchio libro *Jurium*).

1218. Concessioni e privilegii accordati ai Genovesi, per mezzo dello ambasciatore Pietro Gontardo, da Alice regina di Cipro (Ibid.).

1232. Concessioni e privilegii dati ai Genovesi da Enrico re di Cipro (Ibid.).

1251. Trattato di pace e convenzioni del Comune di Genova colla Repubblica di Venezia, in cui si accordano pace sui fatti di Romanía (Ibid.).

1261. Convenzioni del Comune di Genova col greco imperatore Michele duca Angelo Conneno Paleologo (Ibid.).

1261. Bolla Aurea con cui il suddetto imperatore riconosce come fatto a nome suo e dell'Impero quel che faranno come suoi nuncii e procuratori Isacco Duca suo zio, Teodoro Cruviciolo e Leone Arcidiacono (Ibid.).

1346. Prima donazione dell'isola di Scio fatta ai Genovesi da Caloianni Civoo (Estratto dal Secondo libro delle *Convenzioni di Scio* presso il Marchese Pantaleo Giustiniani).

1346. Convenzione tra i Greci di Scio e il capitano Simone Vignoso (Ibid. Lib. I.).

1346. Convenzioni stabilite tra il capitano Genovese Simone Vignoso ed i Commissarii delle Focce (Ibid.).

1347. Primo trattato tra il Comune di Genova e i partecipi della Maona di Scio al tempo di Giovanni di Murta duce di Genova (Ibid.).

1362. Secondo trattato fra il Comune e i partecipi della Maona di Scio al tempo di Simone Boccanegra duce di Genova (Ibid.).

1363. Conferma di privilegii ai Genovesi nell'isola di Cipro dal re Pietro. (Estratto dal vecchio libro *Jurium*).

1365. Lettera del re Pietro al duce di Genova Gabriele Adorno, senza data, ma pare del 1373 (Ibid.).

con queste parole, che contengono il riassunto e la morale dell' opera. « Ed ora, giunto al termine della prefissa narrazione, accennate le varie vicende dell'impero greco e latino, e la venuta degli Ottomanni per riguardo alla Grecia; fatto vedere come la genovese repubblica ottenesse e conservasse il dominio di Cipro, ed all'illustre famiglia de'Giustiniani toccassero le isole di Scio, di Samo, di Nicaria; ai fratelli Cattaneo ambe le Focidi; alli Zaccaria Cattaneo il Negroponte, e una parte dell' Elide ed altre fertili terre nel principato di Acaia; ai Gattilusio Metelino; mostrato come Candia cedesse alle liguri spade; fosse distrutta la Canea; sottomessa per ben due volte l' importante Tenedo; soggiogate Andro, Nasso, Tarso, Sciro; e come infine decadessero i Genovesi da tanta prosperità: pare che debbansi confortare gli animi dolenti della perduta grandezza colla dolce idea, che se più non è in essere la primiera potenza, l'onore però sempre rimane di essere stati gloriosi, perchè la memoria delle grandi azioni non si pone giammai in dimenticanza: tantopiù se di una illustre città serbisi intatto e fiorente il valore e l' industria. A questo infatti attesero sempre i Genovesi; i quali procurarono che noi, loro nepoti, nei monumenti che ci hanno lasciati, potessimo conoscere quali sieno essi stati una volta, quanto grande il loro affetto per la patria,

1365. Nuova conferma di privilegi ai Genovesi nell' isola di Cipro dal suddetto re Pietro (Ibid.).

1373. Lettera in antico dialetto genovese sulle disposizioni testamentarie nell' isola di Scio: è senza data, ma pare del 1373 (Dalle sopraccitate *Convenzioni di Scio*).

1376. Donazione dell' isola di Tenedo al Comune di Genova fatta da Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli (Ibid.).

1488. Il Podestà e Commissarii per la Repubblica di Genova in Scio ed i Governatori Maonesi decretano che il governo dell' isola non debba occuparsi delle estorsioni ed avanie fatte dai Turchi ai principati che vorranno avere con essi relazioni o negozj (Da Raccolta di Carte della Maona di Scio, esistente nella Bibliot. dell' Università di Genova).

1488. Il Podestà e Commissarii per la Repubblica di Genova in Scio ed i Governatori maonesi decretano che le navi, nell' isola, non possano fermarsi che nel porto di Scio (Ibid.).

Dichiarazione del decreto precedente (Ibid.).

1488. Disposizioni del governo di Scio sulla elezione degli officiali nell' isola (Ibid.).

1488. Il podestà e Commissarii della Repubblica di Genova insieme coi Governatori dell' isola di Scio, ad evitare il pericolo di carestia, creano una deputazione sopra l' annona, e danno le disposizioni all' intento (Ibdi.).

1488. Vendita ed instituzione della pensione de' magazzeni nell' isola di Scio (Dal secondo libro delle succitate *Convenzioni di Scio*).

Oltre a ciò l' autore cita molti altri documenti che si trovano nella *Colonia di Galata* del Sauli, nella *Real Grandezza di Genova* dello Speroni ec.

e quanto magnanime le cose che per essa operarono. Per la qual cosa, fatti gli uomini accorti sulla condizione propria, istruiti dalle vicende degli andati tempi, possano ancora procurare che sì bella gloria non si deturpi, e rinvenire la propria felicità nell'amore e nella concordia universale ».

Noi preghiamo di tutto cuore che questo bel voto dell'autore sia esaudito, mentre raccomandiamo la sua opera; la quale se non contenterà i cercatori delle eleganze del dire, recherà non poco piacere agli amatori delle glorie italiane che vi troveranno preziose notizie, raccolte con gran diligenza ed esposte con chiare parole.

II

Vita di Cristoforo Colombo, del prof. Angelo Sanguineti. Genova, Tipografia dei Fratelli Ponthenier, 1846; un vôl. in 12mo di pag. XXXI-454.

Vita di Cristoforo Colombo, scritta da Costantino Reta. Torino 1846, Tipografia Baricco ed Arnaldi, in 4to di pag. 31.

Quando cadevano le colonie e i possessi genovesi in Levante, Colombo offriva alla sua patria il modo di che ristorarsi della perduta potenza. Ma l'alto concetto, o non fu inteso o non ebbe credenza, o non si potè secondare (1), e il grand'uomo dovette andare di porta in porta a cercare di chi volesse accettare un gran beneficio; e sostenere superbe repulse, e avere nome di ciarlatano da tutti quelli cui voleva fare il dono di un mondo. I teologi di Salamanca voleano provargli essere ridicolo ed ereticale il supporre che vi fossero antipodi: ridicolo, perchè la parte opposta del globo essendo convessa, gli abitatori dovevano stare colla testa all'ingiù: ereticale, perchè essi non sarebbero discesi da Adamo, il che era un nero

(1) Che il Colombo offrisse ai Genovesi l'impresa delle meditate scoperte, è stato tenuto per certo dal più in ogni tempo, sull'asserzione di Pietro Martire contemporaneo al Colombo. Ma non ha guari fu avvertito, che Pietro Martire non disse nulla di questo, e che quell'asserzione si trova solamente nella traduzione che delle opere di lui fece il Ramusio. Da tutto ciò Vincenzo Serra, in un discorso letto il 28 Settembre alla sezione di Geografia e Archeologia dell'ottavo Congresso Italiano, si argomentò di provare che il Colombo non fece la sua proposta al Governo di Genova, che *non dovea nè poteva farla*, e che quando l'avesse fatta, dovea rifiutarsi. Noi non ci trovammo presenti a quella lettura, e perciò saremmo ansiosi di sapere con quali argomenti fu provato, che il Colombo *non doveva nè poteva fare* quella proposta.

sproposito, a ripulirsi dal quale bisognavano i fuochi del Sant' Uffizio. Insomma il povero Colombo dovette esser bersaglio alle scempiaggini dei solenni dottori che non l'intendevano: ma non si perdè di coraggio, perchè il pensiero di esser destinato a rendere all' umanità un gran beneficio, lo faceva forte a sopportare le contradizioni dell' ignoranza e del fanatismo. Colla previdenza del genio egli intravedeva che le generazioni future canterebbero inni di lode al suo nome, e consacrerebbero i suoi persecutori al dispregio e al vitupero. Nè s' ingannò nelle sue previsioni. I posteri venerarono le ceneri del nobilissimo eroe, ne celebrarono la grande costanza e il sovrumano ardimento, e piansero sulle indegne sciagure. E la nostra età ha vinto tutte le altre nel tributargli gli onori dovuti. Si è combattuto con ardore per averlo a concittadino, e forse dieci luoghi diversi si contesero la gloria di avergli dato i natali. Si composero scritti in grande abbondanza per provare che era nato a Genova, a Quinto, a Cogoleto, a Savona, nel Piacentino, e nel Monferrato. Dapprima si fece prova di ragioni, e poi in mancanza di queste, si combattè con indegnissime armi: le dissertazioni e i giornali suonaron d' ingiurie. In origine la verità della cosa era stata oscurata da Ferdinando Colombo figlio a Cristoforo, che non ne volle palesare ingenuamente e chiaramente la patria, perchè la sua vanità rimaneva offesa dal confessare che suo padre era nato a Genova da oscuri parenti. In appresso le pretensioni all' eredità di Cristoforo sparsero maggior confusione: e da ultimo vennero le gare municipali, e le ambizioni private, e la mala fede dei combattenti che coartarono le carte, interpetrarono tutto a lor senno, e dettero dell' ignorante e della bestia nel capo a chi mostrava di non creder buone le loro ragioni. Giudicando da certi scritti recenti, pare che la voglia del contrastare non sia ancoro finita. Vi è chi rimette fuori le ragioni dei Piacentini, e prende, come ben dice il Sanguineti, a risuscitare un morto. Neppure i Monferrini si sono dati per vinti, perchè ultimamente usciva un libretto in cui, tra le altre ragioni addotte a loro sostegno, si adduceva un sonetto ove parla l'antico castello di Cuccaro, e conclude che *eroe sì forte doveva nascere da un monte di ferro* (1). Da tutte queste dispute si suscitarono tanti sdegni, e si venne per parte di alcuni a tale indecenza di parole, che gli uomini onesti ne rimasero fieramente scandalizzati, e ardentemente pregarono fine all' acerba e inutil contesa. Questo desiderio non ha guari fu nobilmente espresso anche dall' avvocato Cesare Leopoldo Bixio nei versi seguenti:

(1) Vedi l' *Estratto di note sulla controversia della patria di Cristoforo Colombo, che seguono i cenni biografici del medesimo, a pubblicarsi in breve da Vincenzo de' Conti, autore della storia del Monferrato.* Alessandria, dalla tipografia di Luigi Capriolo 1846.

Genova mia, di' a Quinto, e di' a Savona,
Di' a Nervi e a Cogureo
Cessi l'inutil gara: il gran plebeo
È figlio di Liguria: e se il chiedesse
Come figlio l'Italia, a Italia il dona;
Tanta di gloria messe
Ebbe, che fora poco
Per culla al divin genio angusto loco (1).

Le quali parole sono tanto più da apprezzare, perchè da parte dell'autore era sola generosità di cuore che le dettava a lui genovese. Perchè oramai, dopo tanto disputare, è provato ad evidenza che Colombo nacque a Genova, e per genovese lo tiene ognuno che si appaghi delle buone ragioni e non curi i sofismi.

E Genova finalmente rende al suo figlio il debito onore, inalzandogli un monumento magnifico in cui si vedranno rappresentati i principali fatti di quella gloriosissima vita, incominciando dal momento in cui egli sta davanti ai dottori di Salamanca, fino a quando ritorna carico di catene in Europa. A scultori di varii paesi venne allogato il lavoro: al Bartolini, al Costoli, al Pampaloni, al Grazzini, al Santarelli, al Revelli. E perchè il monumento attesti del culto universale che si ha pel grande uomo, le spese saranno fatte da tutti i cittadini: e già nel sesto elenco dei soscrittori, pubblicato nello scorso settembre, si ha la somma di 109,032 lire italiane offerte da ogni qualità di persone della città e delle provincie. La prima pietra del monumento fu solennemente gettata il 27 settembre alla presenza dei rappresentanti di tutte le provincie italiane, invitati in segno di fratellanza ad assistere alla bella festa che onorava Genova e tutta la patria comune. I Genovesi poi colsero questa occasione per mostrare in tutte le maniere che potevano la venerazione che hanno pel benefico eroe. Colombo che scampò a tante tempeste di mare, affogò, come fu detto, più d'una volta nei poemi: ma ora è celebrato degnamente nei canti di un nobil poeta (2): da altri genovesi e italiani gli sono resi altri tributi d'ingegno. Il prof. Angelo Sanguineti colse questa stessa occasione per dettarne in facile e chiaro stile la vita, e la raccolse in un libro di mole non grande, affinchè potesse servire alla comune del popolo, che vuole facili e chiare scritture, e non ha nè molto tempo nè molti denari da spendere in troppo grossi volumi. Ottimo pensiero, che non potrebbe lodarsi abbastanza, fu questo di rivolgersi seriamente al popolo nostro, perchè

(1) *Cristoforo Colombo*, Canzone dedicata agli Scienziati Italiani convenuti in Genova nel Settembre del 1846. Genova, Tipografia Ferrando.

(2) *Cristoforo Colombo*, libri VIII di Lorenzo Costa. Un vol. in 8.° grande. Genova, Tipografia dei fratelli Ponthenier 1846.

niuna scrittura può essere ad esso più feconda d'insegnamenti morali, di quella che narra la grande storia di uno de' più grandi italiani, il quale in tutta la vita dette le più alte prove che uomo possa dare di animo fortissimo, senza lasciarsi mai prostrare il coraggio dall' avversa fortuna, nè dalle furie dei mari, nè dalle nemiche arti dei tristi, nè dalle ire dei re. L'insegnare ad ammirare e amare la maravigliosa forza di questi uomini che lottarono soli e vinsero contro un'intera generazione, è avvezzare gli animi al culto del bello, del buono e del grande: il narrare con amore questi casi stupendi al popolo nostro, ora che più che in altri tempi ha bisogno di ritemprarsi l'ammollito animo e di avere eccitamento a riprendere l'antica energia, è una buona e lodevole azione.

Il Prof. Sanguineti non ha omesso nulla di ciò che potesse servire a dare piena idea del suo eroe: ma perchè il racconto procedesse spedito senza noie e senza inciampi, tolse via le dispute oziose, o si stette contento a solamente accennarle: confutò gli errori sparsi dalla malignità e dall'invidia straniera, ma lo fece con brevi parole nel racconto, riserbandosi a esaminare con particolarità i capi più gravi delle controversie, e a rischiarare la verità offuscata da brutte passioni, nelle note e in un'Appendice, che da chi non si diletta delle polemiche, può lasciarsi da banda senza perdere nulla di ciò che veramente è necessario a sapere. Ivi ribatte le dicerie invidiose dei Pinzon, fa la storia del codice diplomatico, dei ritratti, dei testamenti e delle ceneri del Colombo: parla dei Colombi capitani di mare, degli Antipodi, del Toscanelli, del Vespucci, e di altri uomini e cose che si riferiscono alla storia del navigatore genovese. Nell'Appendice ritesse la storia delle dispute insorte tra i paesi che pretesero di aver dato i natali al Colombo, ribatte vittoriosamente le ragioni dei contendenti contro Genova, e stabilisce che la nascita del Colombo in questa città è provata ad evidenza dalle esplicite parole di lui, da quelle indirette del fratello Bartolommeo, da quelle che sfuggono al figlio Ferdinando, bramoso per sua vanità di nascondere il fatto, dagli atti notariali del tempo, dagli attestati di tre gravissimi storici genovesi contemporanei, Senarega, Gallo e Giustiniani, e dalla conferma di tutti i più accreditati scrittori fino al dì d'oggi.

Nel riferire queste dispute e nel ribattere le ragioni degli avversarii, l'autore in generale si è comportato con assai moderazione: del che noi lo lodiamo di cuore, e lo loderanno tutti i buoni Italiani. Lode pure avrà delle nobili parole con che adorna la sua prefazione, nella quale dopo aver mostrato che neppure oggi nel generoso popolo ligure non è venuto meno l'amore delle ardite venture, nè la scienza e il coraggio per vincere i perigli dei mari, aggiunge: « A cotal popolo adunque io presento la vita di tale eroe, che in sè stesso concentra ed esprime la sublimità del ligure valore marittimo, ed è non solo il più bel fregio della Liguria, ma è gloria grandissima di tutta l'Italia. Dico di tutta

Italia, perchè oramai questa antica madre di eroi ha scosso il vecchio errore delle gare municipali, conoscendo quanto detrimento hanno esse recató alla sua fama, tenendo che ogni lustro ch'esce dalla minima sua terra, riflette su tutto il paese e tutto l'onora, e altrui lo mette in reverenza. Siccome adunque noi non Fiorentini, non Napoletani andiamo superbi come Italiani di un Dante, d'un Galilei, d'un Vico, coi quali abbiamo comune questo italico cielo e questo paese cinto dal mare e dall'Alpi e partito dall'Appennino; così i non Genovesi vengano a parte come Italiani dell'italiano Colombo, e superbi lo mostrino alle altre nazioni, le quali levando statue e monumenti a molti mediocri, par che ci mirino con occhio di compassione, quasichè non ne avessimo dei grandi, o non li sapessimo riconoscere ed onorare (1) ».

Di questo grande Italiano noi dobbiamo andare veramente superbi, perchè le sue glorie sono tutte purissime e nobilissime. In questa storia di fraudi, di calunnie, di regie perfidie, di nere ingratitudini, e di catene e di povertà, rese ai più grandi beneficii dalla fastosa corte di Spagna: in questa serie di grandi virtù e di enormi scelleratezze, è per noi sommamente dolce il pensare che le virtù sono tutte dei figli della nostra patria, e i delitti tutti dalla parte degli stranieri, cui gl'Italiani dettero ricchezza e potenza. E poichè nella storia della scoperta d'America solamente la più pura e la più nobile gloria sta per l'Italia, e contro di essa niuna forza hanno le calunnie straniere, non vorremmo che certi Italiani si affaccendassero troppo a ripetere ciò che a carico di un altro Italiano fu detto gratuitamente più volte. Si dica pure e si ripeta senza stancarsi mai, che il dare il nome di America al nuovo mondo, la cui scoperta si deve solo al Colombo, fu una solenne ingiustizia, e uno di quegli stranissimi capricci della fortuna, che troppo spesso esercita ingiusto e tirannico dominio sulle cose mortali. Ma perchè dilettarsi a ripetere quello che non è stato finqui provato mai da nessuno, cioè che questo nome venisse dato al nuovo continente per un intrigo di Americo Vespucci, perchè inclinare gratuitamente a credere che egli non fosse altro che un impudente impostore (2)?

(1) Prefazione, pag. XXI e XXII.

(2) In questione sì grave a me pare che sia più savio e più equo, riportarsi del tutto al giudizio di un uomo autorevolissimo, che ebbe a mano tutti i documenti di questo processo, e l'esaminò in una sua opera speciale. L'Humboldt respinge il sospetto che le falsificazioni delle cifre relative al viaggio del Vespucci, siano state fatte per malizia di questo. Il Sanguineti riferisce le parole dell'Humboldt, ma anche ad onta di esse è inchinevole a *sospettare della buona fede del nocchiero fiorentino*. A me sembra che per la gloria del Colombo, non importi nulla il provare, che Americo fosse un impostore e un maligno. D'altronde il Colombo giudicò molto diversamente del nocchiero fiorentino, allorchè lo chiamò apertamente un *pretto uomo di*

Il Canovai ebbe gravissimo torto a perdere il suo tempo nel far prova di dimostrare che il Vespucci fu il primo a mettere il piede nel nuovo continente: ma ebbe ragione quando provò che la scoperta fu effetto del caso. Di ciò gli fa merito Costantino Reta, il quale in una vita del Colombo, ristretta in poche pagine, ma scritta con molta saviezza di giudizio, si esprime così: « Un errore cosmografico fu cagione che si scoprisse l'America: la favolosa tradizione di Presto Janni dischiuse ai Portoghesi la via delle Indie orientali. Così la Provvidenza che governa gli umani destini fa contribuire a quel progressivo perfezionamento, che è legge dell'universo, l'ignoranza e i pregiudizi che dovrebbero inciamparlo. Ma la gloria di Colombo non è punto diminuita per questo che egli errasse ne' suoi calcoli; erravano con lui gli uomini più dotti del suo tempo, prolungando, dietro la narrazione del Polo, il continente asiatico verso Oriente, o restringendo le dimensioni del globo per quell'incerto fluttuare in cui era sempre rimasto il problema delle longitudini. Non si adombrino però gli accademici genovesi, e cessino una volta dal contradire all'erudito Canovai, ove dimostra con argomenti incontrastabili, come la grande scoperta fosse opera del caso, e non il resultamento di un calcolo premeditato. La parzialità municipale dei primi, ammesso che potessero provare l'assunto, riuscirebbe più nociva alla gloria del loro concittadino, che non le deduzioni del panerigista di Amerigo Vespucci. Infatti, come poteva mai Colombo, senza esser dotato di una scienza soprannaturale, conoscere l'esistenza del continente americano? Poteva bensì imaginare che quel vasto tratto di mare fosse seminato di qualche isola, e nutrirsi con fondamento nella speranza di una

garbo, e mostrò di avere molta stima per lui. Sciolgono affatto la questione le parole, che Cristoforo dirigeva al suo figlio Diego nella lettera scritta il 5 Febbraio 1505 da Siviglia... « ho parlato con Amerigo Vespucci, portatore di questa, il quale è chiamato alla corte per affari di navigazione. Egli ebbe sempre desiderio di essermi cortese; egli è un pretto uomo di garbo, ma la fortuna gli è stata contraria siccome a molti altri; le sue fatiche non gli hanno fruttato come doveva sperare. Pare animato dalle migliori disposizioni rispetto a me, e con un vivo desiderio di far qualche cosa che mi sia utile, se ciò può essere in poter suo ». Vedi nella *Raccolta de' Viaggi* compilata da F. C. Marmocchi la *Raccolta delle cose colombiane* fatta dal Navarrete, Tomo II, pag. 302 dell'edizione dei Giachetti di Prato. — L'insistere sulla malizia di Americo anche dopo queste parole del Colombo, parmi che per lo meno sia un perdere il tempo, come è cosa ridicola e scempiata il tornare oggi a ricantare che il Vespucci scoprì il nuovo continente: il che non può avere l'approvazione di niuno dei sensati toscani, i quali se amano le glorie patrie, più amano e debbono amare la verità, e non saprebbero in nessun modo farle torto per servire a una misera boria di municipio, il quale presso di loro è sì ricco di glorie che non ha ragione di invidiare le altrui.

fortuita scoperta, ec....; ma tutte queste erano conghietture, speranze, ipotesi, dietro alle quali l'ostinarsi, come si ostinò, a proseguire il suo cammino dopo una lunga e infruttuosa navigazione, si potrebbe considerare una sconsigliata e crudele pertinacia, ove non si potesse addurre, non che a discolpa, sibbene a sua gloria maggiore, che egli andava ad uno scopo conosciuto, matematicamente vero, fatta astrazione dalla sua maggiore o minore lontananza, in una parola alle Indie orientali, alla meta a cui da due secoli tendevano i desiderii e li sforzi dell'Europa. E in questo caso l'ostinazione presuntuosa si converte in una costanza da eroe, in un'intrepidezza senza esempio nei fasti dell'ardimento umano, perchè egli andava per una via che niuno aveva osato tentare per lo innanzi, perchè egli affrontava le chimere e i mostri di cui l'aveva sparsa la superstizione del volgo e quella de' dotti, fatta autorevole dall'età e dall'universale consenso ».

III.

Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in Alberghi in Genova, e delle famiglie ascritte al libro d'oro, di Giovannandrea Ascheri. Genova, *Tipografia Faziola* 1846, in 4to, di pag. VIII-90.

La storia di Genova, come quella di molte tra le repubbliche del medio evo, si compone di fatti animosi, d'imprese arditissime, di lotte incessanti tra popolo e nobili. Al governo popolare Genova deve le sue glorie più grandi. In quel tempo si mancò spesso di costanza e di prudenti consigli: la vita era agitatissima, la città in continui rumori; ma sotto quegli ordini gli animi si facevan gagliardi, e tutte le umane facoltà avevano eccitamento e sviluppo, perchè ad ognuno era aperta facile via a fare opere belle, e a onorare sè stesso e la Patria. Nel secolo XVI mutarono affatto le cose: gli ordini popolari scomparvero, e con essi se ne andò tutta quella potentissima vita. La Repubblica posta in potere dei nobili ebbe costituzione più ferma, e vita più quieta; ma da ciò stesso fu tolta ogni causa dei grandi fatti, e il vivere era un correre alla morte. Il governo fu più stabile, ma al tempo stesso più inetto, e più incapace di difendersi nei grandi pericoli. Se il popolo non si risvegliava da sè stesso, se non si ricordava della sua forza passata, se non si levava animoso alla difesa della patria, anche in onta de' suoi governanti, l'aristocrazia non sapeva nè voleva far nulla, e la patria cadeva miserabile preda dei settentrionali avvoltoi.

Gli ordini antichi, comecchè instabili, sono importanti a studiare, perchè in essi si trovano le cause di tutta la grandezza di Genova. Sono importanti a studiare anche gli ordini aristocratici, perchè sotto di essi

la città si resse per quasi tre secoli, e in essi morì. Sull'origine dei nobili, sulle loro corporazioni, e sui modi con cui si riunivano per intervenire alle pubbliche adunanze si raggirano le *Notizie storiche*, di cui ora parliamo, e si debbono ad un nobile che va ricercando le memorie de' suoi antenati.

Girolamo Serra (1) osservò che gli Alberghi di Genova aveano qualche analogia coi *Genos* di Atene, con le *Genti* di Roma, con le *Fare* dei Longobardi in Italia, e dei Suliotti in Grecia. Il Serra fissa l'istituzione di essi al secolo XIV, ma l'Ascheri osserva che la riunione delle famiglie in Alberghi, o cominciò avanti a quel tempo, o vi era già qualche cosa di consimile ad essa. I fini per cui s'istituirono gli Alberghi nei quali i nobili riuniti intervenivano alle pubbliche adunanze, come i popolani v' intervenivano riuniti in Contrade, furono varii: « comporre i loro litigii, sovvenire i lor poveri, difendersi dagli emuli, e a dispetto del tempo consumatore perpetuare i casati. A formare un Albergo si richiedevano discendenza da consolari famiglie, e tante case aperte, ossia tanti capi di casa, quanti la legge, in ciò variabile, determinava a certi tempi. Non importava che le famiglie componenti un Albergo avessero la medesima origine e lo stesso casato, purchè, dopo l'unione, ne ritenessero un solo, o ne assumessero un nuovo a tutti loro comune.... I nobili di un medesimo Albergo non solo amministravano alquanti beni indivisi, e convenivano spesse volte insieme in certe loggie e seggi lor proprii, ma usavano ancora d'abitare l'uno l'altro vicini, così in città come in campagna. Il quale costume non è del tutto spento al dì d'oggi (2) ».

Nel secolo XV si contano settantaquattro Alberghi di nobili: allora erano molti, perchè si richiedevano poche famiglie a formarli. Dai *Cartularii* di San Giorgio, già addotti dal Serra, si vede in qual compagnia e quartiere ogni Albergo aveva l'abitazione nel secolo XV. L'Ascheri riferisce questi medesimi documenti, e ai nomi delle compagnie e delle contrade aggiunge quelli delle famiglie che nei secoli XIV e XV furono aggregate agli Alberghi, e ne presero il nome, lasciando il proprio, come provano i documenti citati alla pagina 13 di queste *Notizie*. Seguono poi i nomi delle famiglie dei nobili, dei mercanti e degli artefici che appartennero alle fazioni guelfa e ghibellina: e quindi i tribuni della plebe creati nel 1506 dal popolo tumultuariamente adunato in Santa Maria di Castello, e si dà una breve notizia delle famiglie a cui appartenevano questi tribuni.

Nel 1528, quando Genova per opera di Andrea Doria fu liberata dalla dominazione straniera, per togliere le memorie delle antiche divisioni,

(1) *Storia dell'antica Liguria e di Genova*. Lib. VI. Annotazione I.ª
(2) Serra, *loc. cit.* Lib. VI, cap. I.

si mescolarono insieme tutti i cittadini appartenenti già a fazioni contrarie, e si distribuirono in ventotto Alberghi tutti quelli che avessero le qualità allora richieste ad avere il governo. Vi si unirono anche famiglie popolane, e furono 861 i cittadini aggregati. Dettero il nome agli Alberghi quelle famiglie che erano più numerose, ed avevano almeno sei case aperte. È noto qual fu l'effetto di queste leggi, e come il governo di democratico diventò aristocratico: sono noti anche per altre scritture (1) i nomi delle famiglie che formarono la nuova aristocrazia che dominò la Repubblica.

L'Ascheri espone in un quadro le famiglie aggregate ai ventotto Alberghi ascritti al libro d'oro della nobiltà genovese nel 1528, e poi successivamente nel 1576, in cui per le discordie insorte furono aboliti gli Alberghi quanto agli effetti politici, e fu data libertà alle famiglie di riprendere gli antichi nomi. In appresso pone anche i nomi delle famiglie ascritte al libro d'oro fino al 1797, e di parecchie casate dà brevemente l'origine e le vicende che le illustrarono: e conclude il libro col Catalogo Cronologico dei Dogi Liguri.

La storia della istituzione degli Alberghi è importantissima per intendere l'aristocrazia genovese. L'autore certamente non ha esaurito l'argomento: ma non sarebbe giusto il muovergliene rimprovero, perchè egli stesso dichiara di non aver voluto dare che un saggio. A lui devesi lode per aver consultato le vecchie carte, e per averne tratte parecchie notizie, le quali possono dare nuova luce storica al *sistema civile politico della nobiltà genovese* (2).

(1) Vedi la *Nobiltà di Genova* di Agostino Franzone, Genova 1636. Vi sono i ventotto alberghi rappresentati in altrettante stampe. Ognuna di esse ha nel mezzo l'arme e il nome della famiglia principale, e all'intorno le armi e i nomi delle famiglie ad essa aggregate. Non solo ivi si hanno le famiglie aggregate per legge nel 1528, ma anche le altre che vi erano avanti, e quelle che furon fatte nobili nel 1576 e dopo.

(2) L'utile che si ritrarrebbe dalla vendita di questo libro fu fino da principio destinato in parte a soccorso degli Asili d'Infanzia. E ora sappiamo come l'Autore, fedele al suo generoso pensiero, ha sovvenuto di pane le famiglie più povere dei fanciulli dell'Asilo della Parocchia di Santo Stefano. Del che la Deputazione gli ha reso pubbliche grazie.

IV.

Biografia medica ligure, del dott. G. B. Pescetto, *Vol.* 1.° in 8vo. Genova, *Tipografia dei Sordo-Muti* 1846.

Il nobile desiderio di riempire una lacuna delle patrie storie, facendo, come consigliava Bacone, il novero e l'inventario delle proprie ricchezze scientifiche, e ragguagliandolo a quello degli altri popoli per dimostrare che la Liguria non sta indietro a niun altro paese, ha dettato quest'opera, e ha fatto superare le molte difficoltà che si opponevano ad essa. I Liguri, comecchè studiosi sempre di scrivere degli uomini e delle cose onorevoli al loro paese, trascurarono di tramandare alla posterità con libri speciali, la memoria dei cultori della medicina e delle scienze naturali di cui ebbero non piccola copia. Di qualche medico scrissero già il Soprani, l'Oldoini e il Giustiniani; e negli ultimi tempi fu dettato qualche elogio dei medici più celebrati: ma quelle scritture, mentre mostravano che la Liguria poteva vantare nella scienza qualche uomo sommo, non facevano conoscere lo stato e le condizioni della scienza nei tempi diversi, e accendevano più che mai il desiderio di vedere qual parte avessero recato i Liguri nel patrimonio dell'esperienza comune, dall'epoca del risorgimento fino al presente. A illustrare ampiamente la storia medica della Liguria aveva atteso con tutte le sue forze il professor Giannantonio Mongiardini; ma colla morte dell' autore sparve il suo manoscritto, che ora forse sta nelle mani di qualche depositario *inconsapevole* o *negligente.* Di ciò con ragione muove lamento ii Dottore G. B. Pescetto, il quale non ha potuto profittare di quelli studi, e ha dovuto percorrere da sè solo tutto il difficil cammino. Egli, confortato dalla speranza di far cosa utile alla Liguria e all' Italia, ha già condotta l'opera a buon termine. Percorse la Liguria montana e marittima, dalla Magra a Ventimiglia, col principato di Monaco e Dolceacqua, già marchesato dei Doria; e a settentrione tutta la parte dell'Appennino e delle Alpi marittime che dividono la Liguria dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Monferrato. Due ordini si presentavano da seguire in quest' opera: l'ordine alfabetico, che è seguito dai più in siffatti lavori, e l' ordine cronologico più razionale del primo, perchè colla serie successiva degli anni, offre gradatamente i progressi della scienza. L'autore si attenne saviamente a quest' ultimo metodo, di cui aveva dato già un bell' esempio Giangiacomo Bonino nella *Biografia dei medici piemontesi.* Egli pone in fronte a ogni articolo l'epoca in cui il Medico di cui si tratta cominciò a fiorire, e così secolo per secolo, dà come in un quadro collocati ciascuno al suo luogo tutti quelli che coltivarono e onorarono la scienza.

Antichissime sono le memorie dei Medici Liguri, perocchè fino dall'anno 44 dell'era volgare è ricordato come medico Ursicino che fu martire e santo. Poi vi ha una lacuna fino al secolo undecimo. In questi tempi, dice l'autore, non mancarono le scuole e gl'ingegni, ma ne perirono le memorie: e già il Derenzi nella *Storia della medicina italiana*, dimostrò che l'arte salutare risorse in Italia fino dal secolo sesto. Dei medici Liguri, che il Pescetto ricorda nei primi tempi, non sappiamo che il nome, e quindi in questi casi la biografia non può avere nè particolarità nè interesse. Ma presto gli si presentano uomini di cui ci può dare importanti notizie, e allora il suo libro diviene piacevole e istruttivo. Nel secolo XIII vediamo sacerdoti e magistrati esercitare la medicina: abbiamo in Iacopo Doria il primo scrittore di veterinaria, e contemporaneo di lui Galvano di Levante, Archiatro di Bonifazio VIII, e di Benedetto XI, il quale scrisse le regole per liberare i prelati dalle indigestioni e dal catarro (1). E prima che finisca il medesimo secolo, si vede fiorire Simone Monaco, che rinnovò lo studio metodico della botanica e della materia medica, e liberò la scienza dalla confusione in cui l'avevano messa le strane nomenclature degli Arabi. Uomo infaticabile, che per vedere e conoscere da sè stesso nel loro luogo nativo le produzioni vegetabili descritte dai Greci e dagli Arabi corse la Grecia e il Levante, perlustrò monti e valli, e così fece il primo viaggio scientifico dei tempi moderni, dopo il quale scrisse la sua opera in cui classificò più filosoficamente le piante, e in un secolo barbarissimo, fu il primo a spargere qualche raggio di luce nello studio della botanica. Nel secolo XIV furono lodati come medici dogi e magistrati di ogni maniera: e Marco da Genova, astrologo, stette alla corte di Carlo VI di Francia, e vi ebbe fama di aver predetto la vittoria riportata nel 1382 a Rosebecq sopra i Fiamminghi. Del secolo XV è quel maestro Battista da Rapallo che inventò il grande apparecchio per l'estrazione dei calcoli dalla vessica. Del secolo XVI è quel Lagomarsini Cattaneo, che fu il primo a introdurre l'uso delle unzioni mercuriali nella cura della sifilide, e fece la storia di quel tremendo malore. Nel medesimo tempo fiorì Giovanni Davigo, figlio del celebre litotomo Battista, portento di scienza chirurgica, che fece risuonare il nome genovese alla corte di Giulio II, ove erano tanti uomini sommi, e dietro alle scoperte di quelli che lo

(1) Il manoscritto di Galvano è nella Vaticana, e contiene i seguenti trattati — *Galvani Januensis de Levante, Thesaurus corporalis Praelatorum Ecclesiae Dei et magnatum fidelium, contra nocumentum digestionis stomaci sanctissimo in Christo Patri et Domino Benedicto XI, Dei gratia Sacrosanctae Romanae Ecclesiae summo pontifici olim medici corporis. — Remedium solutivum contra catarrum ad eosdem praelatos et principes. — Liber paleophilon curationis languoris articulorum multiplices dolorosi.*

avevan preceduto, restaurò la medicina operativa, levò la chirurgia a grande splendore, e la tolse di mano ai barbitonsori, che fino allora l'avevano trattata con crassa e bestiale ignoranza (1). Il Davigo fu il primo a notare che il volume del cervello, fatta proporzione col resto del corpo, è molto maggiore nell'uomo che negli altri animali. La quale osservazione, che poi servì di fondamento alla fisiologia del cervello, e alla frenologia, e fu di massima importanza all'anatomia comparata, fu dagli stranieri spacciata per propria, senza neppure far cenno dell'Italiano che primo aveva notato quel fatto. Pirateria delle solite: e piacesse al cielo, come notava il Mojon, che gli stranieri fosser contenti di portarci via solamente le scoperte scientifiche (2). Nel secolo XVII il Canevari, il Castellani, il Liceti, e il Badi che fu primo in Europa a scrivere dei vantaggi della china, onorarono la Liguria e l'Italia con dottissime opere: e anche fino all'età nostra la storia della medicina ligure si fregiò di nomi onorandi.

Abbiamo accennati questi medici più sommi per mostrare come l'opera del Dottor Pescetto si adorna di nomi che ebbero fama e gloria anche fuori di Liguria. Noi non possiamo analizzare il suo libro in tutte le belle parti che lo compongono: ma non vogliamo omettere alcune cose che lo rendono di piacevole lettura anche ai non medici, e importante alla storia generale, facendo conoscere molte belle opere dei nostri maggiori, e indicandoci il loro modo di vivere e i loro costumi. Egli tien dietro alle pie istituzioni degli antichi, alle fondazioni degli spedali in cui si mostrarono sì generosi; ed ha una calda parola di lode per tutti quelli che rivolsero le fortune e l'ingegno a ristorare l'umanità languente, e a trovare i modi di diradare le tenebre dell'ignoranza. Fa vedere quanta cura si davano della salute pubblica quei generosi governi repubblicani, che fecero tante e sì grandi cose nei secoli scorsi, e come onoravano gli uomini sommi al tempo stesso che punivano i cerretani con tutto il rigore delle leggi.

Fino dal secolo XIV si trova in Genova (e l'autore lo prova con validi documenti) un collegio medico, autenticamente riconosciuto e costituito come corpo scientifico, che dal governo era incaricato di vegliare all'igiene pubblica. Non poteva esservi ammesso chi non avesse sostenuto un esame, e non fosse stato riconosciuto valente nella scienza e nella pratica della medicina. I medici di esso collegio, per un decreto

(1) Nel luglio trascorso sorse in onore di Giovanni Davigo una statua marmorea a Rapallo sulla piazza Fontana. La spesa fu fatta dai privati, e il Can. Cuneo, che aveva raccolto i denari, inaugurò la statua con opportuno discorso.

(2) Vedi negli *Elogi dei Liguri illustri*, vol. I, p. 311, l'elogio di Giovanni Davigo scritto da Benedetto Mojon.

del Doge Antoniotto Ador no, avevano immunità e privilegii, ed andavano franchi dalle gabelle. L' autore in prova di ciò riferisce due decreti, che sono del 17 maggio e del 27 settembre 1385: e da alcune parole che sono incluse nella supplica che sta innanzi a quelli stessi decreti, egli osserva bene che ricavasi come in Genova, fino dalla metà del secolo decimoquarto, si faceva un regolare servigio sanitario si in terra che sulle navi, e che al collegio medico ne apparteneva la cura (1). Dagli statuti di esso collegio, che l' autore cita sovente riferendone importantissimi tratti, si ricava come ne erano espulsi e gravemente puniti quelli che con scandali, maldicenza e cattiva condotta disonoravano quella venerabile società, e la loro nobile professione. Il medesimo collegio avea anche autorità di punire gravemente quelli che senza esser medici applicassero o vendessero medicine a danno degl' infermi (2). Il governo poi nel 1500 fece un saggio provvedimento per garantire la salute pubblica dall'inesatta conservazione e manipolazione dei farmaci: e il decreto, che è del 30 agosto del detto anno, « somministra forse le notizie prime che abbiamo della creazione in Genova del magistrato di protomedicato (3) ».

(1) .... *quid amplius de possessionibus voluerunt* (gli ufficiali esattori delle gabelle) *quod solvamus omni tempore*, *et illud nunquam fecimus sub aliquo magistratu*, *quia et sub Mediolanensi Domino* (L'Arcivescovo Visconti signore di Genova nel 1353) *gavisi fuimus immunitatibus nostris ad plenum etc... neque remissioni guerra quoniam in illa cogimur dare in armatis et stoleis unum vel plures medicos secundum praesidentium voluntatem*, *et quod plus voluerunt*, *quod medici*, *juramento praestito*, *non possint pecuniam accipere ab aliquo donec fuerit restitutus integrae sanitati*; *et hoc est ad damnum collegii*, *quia nullus valens cirurgicus cum hac clausula invenirent collegii*, *quia oportebit ad triplum adiungere stipendium etc.*

(2) *Quoniam maximus timor immensumque periculum incumbit humano corpori in medicinarum solutivarum assumptionem nec non opiatarum venenosarum etc...*; *statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona cuiuscumque conditionis existat audeat nec praesumat in dicta civitate aliquam alicui exhibere medicinam solutivam nec opiatam nec aliamcumque venenosam*, *sine licentia alicuius medici de collegio aut alterius phisici in medicina periti et experti... et hoc sub poena librarum* 10 *cuilibet contrafacienti applicandarum...* Similmente è concessa ai Rettori di detto Collegio *posse per quoscumque nuncios et servientes Communis Ianuae detineri*, *pignorari*, *gravari*, *molestari et inquietari facere quascumque personas tam mares quam foeminas cujuscumque conditionis et gradus qui... contrafecerint etc.*

(3) *Cum espositum fuisset aliquos aromatarios*, *quos speciarios vulgo appellamus*, *medicinas et res medicinales interdum vendere aut insalubres aut prae vetustate parum aut nihil operantes*, *et hanc esse causam quod aegroti aliquando pereant*, *non violentia morbi nec phisicorum imperitia*, *sed aromatariorum culpa*, *res inutiles et damnosas pro utilibus et saluliferis aegrotis ven-*

Così l'autore esaminò le carte degli archivi pubblici e privati, e consultando ogni opera che potesse dargli utili notizie, si studiò di mostrare a quante belle e svariate ricerche possa dar luogo la storia della medicina ligure: di essa fa parte notabilissima la storia degli spedali di Genova, e principalmente quella del grande spedale di Pammatone: sui quali argomenti egli invita i suoi dotti concittadini a studiare seriamente (1). Accenna pure che si potrebbero fare importanti ricerche « sull'ordinamento sanitario marittimo, che un tempo facevasi su quelle grandi squadre navali che solcavano il Mediterraneo, e si facevano ammirare per ricchi commerci e grandi vittorie »: e ogni qualvolta trova una notizia acconcia ad illustrare questi gravi argomenti, ei la registra per utile di quelli che volessero intraprendere siffatti lavori.

Di grande importanza sarebbe anche la storia delle vicende che il sistema delle quarantene ebbe in Genova, dalla sua origine fino al presente. La prima deliberazione di fabbricare un lazzeretto pubblico per gl'infetti di peste è del 1467: gli anziani ne dettero la cura a quattro cittadini, e la fabbrica fu recata a termine nel 1512 per le beneficenze di un pio cittadino. Molte e crudeli furono le pestilenze che desolarono la Liguria, grandi e generosi i provvedimenti della Repubblica per sovvenire il popolo in quei terribili giorni. Le opinioni dei medici furono molte e talvolta stranissime, e anche più secoli indietro corsero e furono sostenute con forza le idee che oggi pure hanno ridestato fieri rumori. Nel secolo XVI Silvestro Fazio, scrivendo sulla pestilenza del 1578, discuteva pro e contra le ragioni dei contagionisti e dei loro avversarii, e diceva sì forti cose su questa questione, « che tutti gl'innovatori moderni del sistema quarantenario non che i più rigorosi contagionisti, ben poco avrebbero ad aggiungere ». In quest'opera ove vengono a disputa i sostenitori delle più opposte sentenze, i contagionisti confortando

dentium; his praeterea additum fuisse aliquos inveniri medicos in iisdem aromatariorum officinis et apothecis partecipare in quibus medicinas componunt, eosdemque medicos captos avaritia non audere ipsos aromatarios reprehendere aut deserere quibus obviam iri laudatum fuit. Quindi si dà *amplissimam auctoritatem, arbitrium et potestatem specialis dominis patribus communis praesentibus ex is qui pro tempore creabunt quod eligere et consulere possint quasvis officinas, apothecas aromatariorum, et scrutari et investigare debeant omnes res aromatarias et medicinales atque ad medicinas componendas quovismodo pertinentes: quas si cognoverint esse falsas aut inutiles etc.*, possono bruciarle e gettarle via; possono punire come credono i medici a ciò partecipanti, ed è data loro facoltà di ordinare e stabilire tutto ciò che credono di salute agli uomini e di utile alla Repubblica.

(1) Dello spedale di Pammatone, fu non ha guari pubblicato un *Rendiconto economico-medico-statistico*: lavoro pregiatissimo del Dottore Ettore Costa.

la loro opinione con gravissime autorità e colle più luminose ragioni, si studiano di persuadere il Fazio che il modo migliore per liberare un popolo dall'invasione della peste è il rigore delle quarantine e dei lazzeretti: ma il Fazio dichiara inutili e quarantine e lazzeretti e ogni altro provvedimento, e vanta il sistema dei Turchi e dei Francesi d'allora, che sebbene non curanti di tutto ciò, non erano afflitti da maggior numero di pestilenze che gli Italiani. Ma dalle risposte che gli fanno gl'interlocutori, conclude il Pescetto, si vede quanto in Genova e in Italia fosse radicata la sensata idea della contagiosa natura della peste.

Con la terribile pestilenza che desolò la Liguria alla metà del secolo XVII, l'autore fa fine al suo primo volume, che è l'unico pubblicato finquì. Il secondo, da questo tempo giungerà all'altro flagello del *cholera morbus* che assalì la Liguria nel 1835. La peste del 1656–57 secondo il Casoni uccise in Genova settantacinque mila persone, e fu inutile ogni umano provvedimento ad arrestarla. Molti furono i mèdici che con generosa gara adoperandosi, si studiarono di liberare il misero paese da quell'orrendo malore: varie le pratiche proposte e i dati consigli: grande, come in tutte le grandi calamità, il coraggio degli uomini che affrontarono gli ultimi pericoli per salvare da morte i loro fratelli; molte le prove di eroica carità e di sacrifizio. Alcuni con profondo sapere e verità di fatti raccontarono la storia di quella peste, e ricordarono le opere virtuose di quelli che per la salute pubblica sacrificaron sè stessi. L'autore esamina con molta cura tutte queste opere, ne riferisce le parti più sostanziali, e si trattiene a lungo su questo argomento, « *per togliere dall'oblio quelle tante pratiche verità che, figlie di una difficile esperienza, registrarono in quei tempi i nostri pratici studiosi, e che vedemmo nella stessa questione oggidì dimenticate*, o *quasi problemi alla discussione novellamente proposte* ». Con ciò allude di nuovo ai litiganti sulle quarantene; la questione dei quali egli dice oramai sciolta dalle savie dottrine e dai fatti sperimentali che specialmente si trovano nell'opera del Padre Maurizio, intitolata « *Trattato politico da praticarsi nei tempi di peste circa gli ordini comuni e particolari delle infermerie, purgazioni e quarantene* ».

Insomma molte e importanti notizie l'autore ha raccolto in quest'opera, molte e buone conseguenze ha dedotto dai fatti raccolti, e di sanissima critica ha dato prova sì nelle questioni che riguardano la scienza dei principii, che in quelle che si riferiscono all'erudizione. Ha restituito alla sua Patria alquanti figli che altri eruditi le avevano tolti: ha seguito i suoi Liguri alle corti dei principi italiani e stranieri, ove furono in grande onoranza, e alle università dove professaron con lode: ha esaminato attentamente le loro opere, ne ha tratte le verità che anche oggi possono tornar vantaggiose, e ha dato un bel saggio di studi dotti e pazienti. O discuta, o narri, o lodi le belle azioni, egli ha sempre

il giudizio di non usar modi ampollosi o troppo rettorici, usa stile schietto e piano, come si addice alla verità che rifugge dall'apparato fastoso al pari che dalla menzogna.

V.

Elogi di Liguri illustri, seconda edizione riordinata, corretta ed accresciuta da D. Luigi Grillo; Genova, *Tipografia dei fratelli Ponthenier* 1846, Vol. 3 in 8.º *di* pag. *VIII*-464. 406. 386.

Eccovi come in una serie di quadri i più bei fatti della storia di Genova, e gl'illustri personaggi che ne furono autori. Ogni quadro vi dà uno dei più insigni Liguri che intorno a sè ha i più notevoli concittadini coi quali visse e operò, coi quali fu stretto di amicizia, coi quali combattè, ora per far grande la Patria, ora per liberarla dal giogo straniero, ora per avvolgerla in tutti gli orrori della guerra civile e rimetterla in potere dei tiranni. Studiando questi uomini singolari e nel bene e nel male, forti nelle virtù e nei delitti, voi conoscete tutto ciò che di meglio vi ebbe in Liguria dai tempi antichissimi fino al giorno presente. E soprattutto vi è dolce trattenervi con quei prodi ammiragli, grandi nel consiglio e grandi nell'opere, e che in ogn'incontro vincevano, e facevano da ogni parte temuto il nome di Genova. Quelli sono i tempi eroici della città; allora i barbari tremavan di lei, allora dominava nei mari: chiamava Costantinopoli il *giardino del Comune*, e allora mandava le sue figlie a marito nelle case degl'imperatori e dei principi. L'entusiasmo delle cose belle spesso accendeva e governava gli spiriti; e i trovatori, questi armoniosi pellegrini, cantando le prodezze del popolo, ne infiammavano il coraggio, e ispiravano odio alle *altere prepotenze* e alle *corteggiate infamie*, e ammiravano *le virtù e le gesta del nome italiano* (1). Quella forza maravigliosa degli avi è necessario desiderare che rinasca nei nostri cuori, se pure bramiamo di divenir qualche cosa. « La virtù, notò il Sauli, non perisce là dove è in fiore la navigazione, che avvezzando gli uomini a patir disagi e a portar quotidiani pericoli, rende i corpi induriti e fa gli animi ostinati »: e quindi « un simile eccitamento può aprire ed agevolare eziandio la strada a più liete e fondate speranze per l'Italia intera, la quale a tornare nel grado sublime che

(1) Vedi l'elogio del trovatore Lanfranco Cicala, scritto elegantemente da David Chiossone. Vol. I, pag. 88. Diversamente dal Cicala si comportò un altro trovatore, Folchetto, che fu uno dei più fieri persecutori degli Albigesi.

dalla natura le venne assegnato, sembra che trascurar non debba di porre ogni sua sollecitudine nelle cose di mare (1) ».

Quei nostri antichi, nel tempo che forti cose operavano, si davano ogni cura perchè ne fosse tramandata la memoria ai futuri, ad eccitamento di virtù, e a gloria della Patria e dei cittadini. E Genova fu la prima di tutte le città d'Italia a fare pubblico decreto con cui ordinava che le sue storie fossero scritte e riposte, dopo l'approvazione solenne del parlamento, negli archivi della Repubblica. Allora gli scrittori delle storie erano prodi cittadini che avevano servito la Patria come magistrati, come guerrieri, e come oratori alle repubbliche, agl'imperatori e ai principi. Il Caffaro, che nel XII secolo fu il primo scrittore degli Annali di Genova, avanti di maneggiare la penna aveva impugnata la spada, mostrato senno di capitano e coraggio di soldato a Minorca, ad Almeria, e nelle guerre d'Italia, e avea preseduto al governo della Repubblica. L'opera sua di annalista fu poi continuata con lode da altri moltissimi, tra i quali si contano uomini eminenti nelle cose di stato e nella prudenza civile. La più parte quando prendevano a scrivere le cose della Repubblica, davano per malleveria alla verità delle loro scritture una vita onestissima, e un amore grande del buono e del giusto, mostrato nei più difficili incontri. Le parole avevano concordi alle azioni, e scrivevano bene dopo aver bene operato. Se nelle storie svelavano francamente le iniquità dei potenti, essi per l'avanti non avevano fatta loro la corte, ma li avevano combattuti a viso aperto sulla pubblica piazza, ne aveano arditamente svelato le frodi e le insidie, e si erano energicamente adoprati per rimettere lo stato in libertà e in concordia. Dopo di che non riuscivano moralisti ridicoli: le loro parole nei libri erano veramente efficaci, perchè le azioni della loro vita, non che smentirle, le confermavano solennemente. A noi, testimoni di brutte ciarlatanerie, anche in fatto di morale e di storia, reca grande conforto questo spettacolo della virtù e del verace amore di Patria, che gli uomini di altri tempi accoppiavano alle più elette dottrine e ai più nobili esercizj dell'ingegno. Uberto Foglietta, che scrisse i libri *della Repubblica* per correggere i guasti costumi della città, e per frenare le popolari licenze e le usurpazioni dei patrizj, e per invocare l'egualità di tutti davanti alla legge, dall'aristocrazia ebbe in premio l'esilio: ed egli allora si vendicò, raddoppiando di forze per onorare colle opere dell'ingegno la Patria della quale celebrò gli uomini più benemeriti, e scrisse con verità e giustizia la storia, *acciocchè dalle cose bene e male dai maggiori operate, i cittadini imparassero qual via di costumi dovessero tenere, e nel governo pubblico qual sentimento avere* (2).

(1) *Colonia dei Genovesi in Galata*, Prefazione, pag. 3.

(2) Vedi l'elogio di Uberto Foglietta, scritto da Salvatore Bertolotto, Vol. I, p. 151, e gli Elogi del Caffaro, di Jacopo Bracelli, di Bartolommeo

Fra gli uomini illustri lodati in questa raccolta, sono parecchi ammiragli, dei quali cinque della casa dei Doria, che fu in Genova ciò che a Roma la famiglia degli Scipioni, e tramandò di generazione in generazione il valore e il senno di guerra. Vi sono sei papi, varj dei dogi più illustri, varj navigatori e capitani, ogni specie di cultori di tutte le parti dello scibile umano, matematici, astronomi, medici, teologi, poeti, letterati, archeologi ed eruditi di ogni maniera. Una bella parte è riserbata anche ai benefattori dell' umanità, che in gran numero e con rara generosità dettero conforto a tutte le qualità di miserie, e corsero dovunque li chiamassero i gemiti dell' umanità sofferente (1). Belle e vere lodi tesseva l' avvocato Bixio a quel Bartolommeo Bosco che nel secolo XV destinò agl' infermi le sue case e tutte le sue fortune, e dette in tal guisa splendido principio a quello spedale che ora si fa ammirare tra i più magnifici e sontuosi d' Italia. Giuseppe Banchero ricordava le generose virtù del Vernazza, che spendendo tutto il suo a sollievo degli umani dolori, fondò nel secolo XVI un lazzeretto per gli appestati, uno spedalo per gl' incurabili in Genova, in Roma e in Napoli: dette principio a un salutare istituto, da cui poscia derivò la compagnia della Misericordia: lasciò doti alle figlie de' notai: « stipendiò avvocati e procuratori a difendere i poveri: istituì due cattedre; una di filosofia, e di teologia l' altra: due cattedre altresì di medicina, e due di giurisprudenza. Beneficò la Metropolitana, il porto, il molo, e fondò un moltiplico per esonerare dal dazio i generi più necessarj alla vita del povero, e beneficò in ultimo.... quanti meritarono di esser guiderdonati da lui (2) ».

E qui giova ricordare una cosa che all' Italia torna onorevolissima. Alcune delle istituzioni di carità che negli ultimi tempi hanno menato gran rumore come invenzioni straniere, già avevano avuto principio nei secoli andati tra i Liguri. Il Vernazza, come notò il suo biografo, avea ideato in Genova una Scuola di arti e mestieri, e nelle sue disposizioni ultime si trovano i germi della istituzione degli Asili Infantili. Ma ciò che allora non fu che un' idea, lo recava a fatto nel secolo scorso un altro virtuosissimo genovese. Ai poveri fanciulli che si aggiravano oziosi per le vie senza istruzione e senza pane, provvide Lorenzo Garaventa aprendo nella sua casa una scuola gratuita. Egli ridusse sè stesso alla povertà, e vendè tutto ciò che possedeva per sfamare i figli del povero e ricoprirne la nudità, mentre colla istruzione ne rendeva più umano

Fazio, e di Matteo Senarega, Vol. I, p. 45. 213. 203. Vol. II, p. 41. Scritti da G. B. Spotorno, e da C. L. Bixio.

(1) Tra gli altri sono da vedere gli elogi di Virginia Centurioni Bracelli, di Luigi Mallone, di Anton Giulio Brignole, di Stefano Durazzo, di Tommaso Raggi, e di Paolo Girolamo Franzoni, scritti dal Baratta, dal Cereseto, dal Poggi e dal Bixio, Vol. II, pag. 35. 170. 209. 227. 273. e Vol. III, p. 26.

(2) Vol. I, pag. 361.

lo spirito. Altri generosi cittadini in appresso si unirono a lui: le scuole si moltiplicarono, e a molte miserie fu posto un riparo. Quelle *Scuole di Carità* furono ciò che oggi sono gli *Asili Infantili*, venuti a noi di Svizzera, d'Inghilterra e di Francia, e perfezionati dall'Aporti in Italia. Alle scuole del Garaventa si ricevevano i piccoli fanciulli, e dopo averli soccorsi di pane e vestito e data loro la più necessaria istruzione, si affidavano alle cure dei più onesti artigiani da cui potessero apprendere l'arte onde campare onoratamente la vita. Il Raggi, autore dell'elogio del Garaventa, nota anche come questo benemerito cittadino fu il primo ad ottenere i vantaggi che si propongono nel metodo del mutuo insegnamento, e l'abate Grillo aggiunge come il ritrovato del genovese era anteriore e migliore di quello del Lancaster, che ne ebbe fama, mentre si trascurò il nome dell'Italiano, per la solita sciagura della nostra Patria, condannata sempre a vedersi tolte dagli stranieri le cose proprie.

Non abbiamo voluto omettere di accennare questi eroi della carità genovese lodati tra i *Liguri illustri*, perchè mentre tutti conoscono i Dogi più celebri, i ricchi patrizj, i capitani vittoriosi, e ogni sorta di uomini famosi per civile sapienza, per opere d'armi, per valore nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, molti ignorano i nomi di quelli che in vita modesta e silenziosa esercitavano le operose e benefiche virtù che tornano più profittevoli alla misera umanità. Felici le città che possono vantare molti degli uomini così fatti! Esse sono sicure che all'occasione non mancheranno di eroi, larghi degli averi e del sangue a pro della salute comune, perchè chi porta amore sì profondo ai fratelli infelici, non può non amare veracemente la madre comune, e validamente difenderla nei giorni delle triste fortune. E Genova va lieta di questi esseri magnanimi al pari, e forse più di ogni altra città: il che è uno dei titoli più belli e più puri della sua gloria. Grandi sono di ciò le prove che si ricavano dal libro di cui ragioniamo anche nei tempi a noi più vicini, nei quali ai dì delle grandi calamità si vedono i cittadini accorrere a gara, offrendo liberalmente a sostegno della Patria le fortune, il braccio e la vita. Poi quando alla fine la Patria infelicissima cade in potere della forza nemica, questi figli amantissimi, mancati tutti i modi a sorreggerla, le rendono i servigj supremi, protestando energicamente contro le ingiustizie della forza brutale, e così salvano la dignità morale di un popolo, che anche cadendo, freme della nobile ira dei forti, e non bacia la mano feroce che lo percuote.

La più parte di questi elogi furono pubblicati parecchi anni fa dal Gervasone e dal Ponthenier in grande edizione, adorna dei ritratti di ciascuno dei lodati. In questa seconda ristampa, che si deve alle cure del Grillo, vi sono aggiunti più di trenta articoli nuovi, i quali uniti agli antichi, danno le vite di circa centoventi liguri che più o meno furono benemeriti della Patria e le fecero onore. Molti ne scrisse già con ele-

ganza e copia di elette notizie l'avvocato Bixio: molti il P. Spotorno con erudizione e critica accorta. Altri valenti genovesi concorsero all'opera del monumento che con questo libro si voleva inalzare agl'illustri antenati. Uomini speciali e riputatissimi parlarono dei cultori delle scienze e delle arti. Benedetto Mojon scriveva dei medici, Antonio Bertoloni dei botanici, con quella dottrina e verità di giudizj che era da aspettarsi da essi. Altri scrissero di altri con pari lode e cognizione di causa: ma come avviene nelle opere fatte da molti, anche questa non poteva non avere disuguaglianze moltissime di lingua, di stile, di critica. I puristi forse troverebbero da dire assai in certi articoli a proposito di barbarismi, mescolati all'affettazione delle eleganze. Di ciò non mi occuperò io, noiato fino alla nausea dal vezzo di certi signori che niuna stima fanno di un'opera, sia pure commendevolissima per ogni altro rispetto, se v'incontrano anche una sola parola che offenda loro le orecchie. Piuttosto noterò così in generale che, a parer mio, a certuni l'affetto qualche volta fece velo al giudizio, e li recò a lodare pindaricamente gli uomini che meritavano solamente una lode modesta. Anche tutti i giudizj letterarj non piaceranno per avventura a tutti i lettori, i quali, a modo d'esempio, dubiteranno se sia vero *che non la Toscana, non Roma, conducesse alla perfezione gli studj migliori, ma la Liguria.*

Del resto poi tutti meritan lode per molto amore di Patria, e per la copia di notizie che ciascuno si studiò di raccogliere. Lode pure si debbe all'abate Grillo, che procurando questa nuova edizione, erudito come è delle patrie memorie, vi fece correzioni, schiarimenti ed aggiunte utilissime. Gli elogi nuovi di cui l'arricchì ci danno varj degl'illustri e benemeriti antichi che erano stati obliati o trascurati nella prima edizione, e altri aggiungono le notizie di quelli che mancarono negli ultimi tempi. Fra i quali ne ricorderemo tre, che in varia maniera furono alla Patria cagione di molto onore. Domenico Viviani, quel grande indagatore dei segreti della natura, fu degnamente lodato dal prof. Canobbio: Carlo Barabino, l'autore di tutte le più magnifiche opere di architettura, le quali all'età nostra accrebbero di tanto le bellezze della vaghissima Genova, fu ornato di elogio dallo scultore G. B. Cevasco, giovane egregio, che al nobile esercizio dell'arte sua congiunge felicemente la cultura delle lettere, e al tempo stesso scrive e scolpisce (1). Finalmente Francesco Poggi discorse ampiamente e con molta dottrina di G. B. Spotorno, l'erudito che in questi ultimi tempi più abbia illustrato la storia letteraria e civile della sua Patria con scritture d'ogni maniera.

Non tutti i Liguri meritevoli di essere ricordati sono compresi in questa raccolta di elogi, e non pochi maraviglieranno di non trovarvi,

(1) Il Cevasco non solo ornò di Elogio l'illustre architetto, ma gli scolpì un busto che sta nell'Accademia Ligustica con questa epigrafe. — A Carlo Barabino, Gli Architetti Genovesi.

per esempio, Girolamo Serra, che all'età nostra fu uno degli uomini più commendevoli per rara dottrina e per altezza di cuore: ma il compilatore promette di riparare questo difetto, e quando questa edizione venga accolta favorevolmente dal pubblico, egli porrà mano a pubblicare una seconda serie di elogi. Il qual buon pensiero, mentre noi desideriamo che egli possa recare ad effetto, vogliamo pregarlo a lasciare questo titolo pomposo di elogi, e a darci le vite dei Liguri. Con ragione Ugo Foscolo scriveva. « Nè io posso udire la parola *elogio*. — O il protagonista è grande, e raccontate la sua vita, i suoi studi, le sue opere. O è mediocre, e allora l'elogio è adulazione. Scrivete dunque le vite degli uomini grandi. L'elogio racconta le virtù e non gli errori. — L'elogio dunque non rappresenta l'uomo. Questa falsa rappresentazione nuoce alla morale, nuoce all'arte. Alla morale perchè per spingere ad imitazione gli altri uomini, conviene persuaderli che anco gli uomini grandi sono esseri composti di tutti gli elementi dell'uomo; all'arte, perchè è fondata sulla imitazione della natura e sulla pittura delle passioni. Or l'uomo senza errori e pieno di virtù non è in natura. Le passioni senza contrasto non sono interessanti » (1).

Se l'abate Grillo avrà modo a mantenere la promessa, la Liguria darà dal canto suo tutti i materiali che si richiedono alla compilazione di una biografia generale italiana, opera finquì vanamente desiderata da tutti coloro, che vaghi di conoscere tutti gli uomini nostri, sono costretti a cercarli nei libri stranieri, poveri sempre di buone notizie, e ricchi di grossi spropositi.

VI.

Descrizione di Genova e del Genovesato. Genova, Tipografia Ferrando 1846, in 8vo grande. Vol. tre di pag. XIV-180. 542. 354.

Guida artistica di Genova dell' avv. FEDERIGO ALIZERI. Genova, presso Giovanni Grondona editore-libraio, 1846, in 12mo. Vol. 2. Il primo volume è di pag. 624.

Genova e le due riviere, descrizione di GIUSEPPE BANCHERO. Genova, Luigi Pellas editore 1846, in 8vo (L'opera è sempre in corso di pubblicazione).

Come i libri annunziati finquì ci danno varii quadri sulle cose e sugli uomini dei tempi trascorsi, così questa magnifica *Descrizione di Genova*, che il municipio generosamente donava a tutti i membri dell'ottavo Con-

(1) Frammento di Ugo Foscolo pubblicato per la prima volta da F. S. Orlandini nel *Calendario Italiano* pel 1847. Firenze, alla Tipografia Galileiana.

gresso, ci offre un rapido ragguaglio di tutto il passato, nel tempo stesso che ne fa conoscere dal lato economico e morale il presente, e ne fa intravedere l'avvenire. L'opera si compone di tre bei volumi elegantemente e splendidamente stampati dal bravo Ferrando, sì adorna di belle incisioni, di una carta geologica della Liguria marittima, della carta idrobatica del golfo di Genova, della carta topografica della città, di varie tavole di oggetti vegetabili e animali, e delle vedute dei più notevoli monumenti. Delle quattro parti di cui si compone tutto il lavoro, le prime due riguardano la natura organizzata e la natura organica: la terza parla dell'uomo, e ricerca come il suolo fu abitato, « come l'uomo il ridusse alla cultura, come egli poi si resse, si difese, aggregò altri a sè, come si attemperò a religione, a governo, a istruzione, come si addestrò ad arti, a negozj, a navigazioni, come si estese a colonie, ad acquisti, a conquiste, come poi obbedendo alla legge delle cose mortali, decrebbe, fu perdente, mutò sorti; quale ora egli è, quale può essere ». La quarta descrive i monumenti delle arti belle.

Non appartiene a questa *Appendice* nè a noi il tener discorso delle due prime parti. Diremo soltanto che i giudici competenti le trovarono quali erano da aspettarsi dai due valorosi che ne furono alla direzione, Lorenzo Pareto e Massimiliano Spinola, e dai loro degni collaboratori Garibaldi, Ciocca, Durazzo, Sassi, Denotaris, Verany.

Neppure della terza e della quarta parte possiamo fare un esame particolarizzato, perchè l'analisi dei tanti e sì svariati articoli che risguardano l'uomo nella sua vita morale e politica, e in tutte le sue relazioni sociali ci porterebbe ad oltrepassare i confini che ci sono assegnati. Però ne diremo solo qualche parola che valga ad accennare l'importanza dell'opera.

Gli articoli che si riferiscono all'uomo e ai monumenti delle arti si debbono a Cammillo Pallavicino, a Michele Giuseppe Canale, a Emanuele Celesia, a David Chiossone, a Luigi Zenone Quaglia, a Giuseppe Papa, a Ettore Costa, ad Angelo Bo, a G. B. Gandolfi, a Francesco Poggi, a Pietro Torre, ad Antonio Caveri, a Giacomo Cevasco, a Cristoforo Gandolfi, a Federigo Alizeri, a Francesco Pallavicino, a Giuseppe Isola, a Giuseppe Frascheri, a Gio. Battista Cevasco, a Santo Varni e a Celestino Foppiani.

Dapprima abbiamo un quadro della storia civile di Genova, nel quale dal Canale, autore della *Storia civile*, *commerciale e letteraria dei Genovesi* (1) è rapidamente discorso delle origini della città, delle condizioni di lei sotto i barbari, della formazione del Comune, delle guerre cittadinesche, delle conquiste, delle brutte e frequenti signorie forestiere, del valore, delle glorie e delle sciagure del popolo fino all'anno 1797,

(1) Su questa storia vedi l'*Appendice* N.° 13.

ove l'autore si arresta. Tutte le vicende racchiuse in un tempo sì lungo, sono toccate con la chiarezza che in sole quaranta pagine era possibile. In sì stretti confini avvi chi avrebbe desiderato piuttosto una serie di considerazioni morali e politiche, e un criterio generale di tutta la storia ligure: ma l'autore ha creduto di tenere altra via, e noi non vogliamo rimproverargli di non aver fatto ciò che non si era proposto di fare. Quanto ai particolari, nei quali l'autore si mostra dottissimo, vogliamo avvertire solo a modo di dubbio, che non sappiamo la ragione che lo ha mosso a dare come cosa positiva, senza mostrare di dubitarne punto, il racconto della fontana che vaticinò la venuta dei Saracini sgorgando sangue per tre giorni interi. Non sappiamo neppure perchè egli si piaccia di considerare come benefica e gloriosa all'Italia la conquista di Carlo Magno, che recò mali gravi e lunghi al pari di molte altre invasioni straniere.

Sulla storia ecclesiastica, che nei tempi antichi è spesso di aiuto e di spiegazione alla storia civile, scrisse con molta erudizione l'abate Francesco Poggi: e sull'antico commercio e sulla navigazione, che tengono tanta parte nei tempi veramente gloriosi della Repubblica, dette importanti notizie il sullodato Canale; mentre Luigi Zenone Quaglia e Giuseppe Papa parlarono del commercio e dell'industria presente. Il commercio genovese sulle prime si nutrì solo del trasporto delle merci e delle droghe dell'Asia, e poi delle industrie della città, che erano belle e preziose. È bello il vedere quante vie si aprisse quell'arditissima gente, in quanti mari si spingesse, in quante terre penetrasse aprendo in ogni paese ricche sorgenti di larghi guadagni. A servire di deposito a questi guadagni e a regolare le difficili operazioni di quei vastissimi traffici fu creato il banco e magistrato di S. Giorgio, istituzione *finanziaria politica* che nacque dal debito pubblico. Il Canale ne descrive brevemente il governo e le regole fondamentali. Giustamente alcuni si dolgono che di questa istituzione non siavi ancora una storia compiuta, per far la quale non mancherebbero tutti i mezzi, anche ad onta delle recenti rapine. Il suo monumentale archivio rivelerebbe, come fu detto, la storia di Genova, anzi di Europa, e una parte di quella dell'Asia (1).

Dal commercio e dall'industria degli antichi paragonati al commercio e all'industria contemporanea, si hanno motivi a gravissime considerazioni. Ma se a prima giunta il confronto non è consolante, dai molti fatti notati e dalle riflessioni storiche ed economiche che accompagnano i diligenti e copiosi specchi statistici, apparisce che non poche sono le speranze pel commercio dei Liguri, il quale se fu danneggiato dall'*applicazione di un sistema esclusivo e proibitivo*, inetto *anche a raggiungere lo scopo che direttamente si propone, trovasi oggidì in un punto di felice*

(1) Banchero, *Genova e le due riviere*, opere civili, a p. 3.

transizione, dalla quale segnasi il passaggio da un' epoca pigra e taciturna ad una di rapida e strepitosa attività. E giustamente si nutre speranza, che anche l' industria si ravviverà quando cessi l' inerzia degl' intelletti, quando i manifattori siano governati non dal caso, ma dall' istruzione, quando si modifichino i metodi antichi industriali, e si mettano in pratica le più benefiche dottrine economiche: insomma quando una *meglio intesa e più diffusa educazione formerà la forza irresistibile dell' opinione pubblica che sottomette ai suoi dettami le menti, le azioni, le leggi.*

Se il commercio e l' industria furono ai Liguri antichi cagione grande di ricchezza e di gloria, e se lo diverranno anche ai futuri, i Genovesi presenti che si elevano ad alti concetti non si appagano di questa gloria e sono tutti intesi a mostrare che la Liguria non fu e non è solamente un *semenzaio di mercatanti illetterati*, come veniva loro rimproverato fino dai tempi di Uberto Foglietta. Che questa sia grossolana calunnia al presente lo provano i molti valenti uomini, che coll' esercizio felice di ogni arte gentile, onorano Genova e tutta la grande Patria Italiana. Che fosse calunnia nei tempi trascorsi, lo provan le storie, lo provano gli *elogi dei Liguri illustri* di cui abbiamo discorso sopra, e nel libro di cui discorriamo al presente, lo prova la storia della letteratura, delle arti e dei monumenti che ne occupano una parte notabilissima. La storia della letteratura ligure è disegnata qui con eleganza e buon gusto da due giovani egregi di cui la patria meritamente si gloria, Emanuele Celesia e David Chiossone. Il primo la condusse dalle origini al secolo XVII: e il secondo fino all' anno 1844. Anche chi non avesse letto altri libri, di qui potrebbe vedere come la Liguria abbondò sempre di cultori della storia, della poesia e dell' eloquenza, e dalle parole del Chiossone potrebbe farsi idea assai chiara dei non pochi uomini, che negli ultimi tempi accrebbero di assai il patrimonio del sapere italiano. Egli conclude la sua rivista con queste belle parole. « Sarebbe forse debito mio far cenno de' viventi letterati della Liguria; ma altri potrà, quandochessia, assumere sì difficile incarico, e degnamente sostenerlo, non io; dirò solo, quasi a sodisfare un profondo bisogno del cuore, che Genova al presente si onora di essere Patria ad alcuni nobilissimi intelletti festeggiati per tutta Italia, dirò com' ella annovera pur tra' suoi figli giovani gagliardi e bollenti d' ingegno, i quali caldamente e nobilmente coltivano le discipline gentili, anelanti ad una meta bella e gloriosa. Nè questi son pochi: e dove abbiano forza e costanza di resistere a' colpi furtivi che lancia sovente l' invidia e l' arte rea di tenebrosi malvagi, dove, rannodati da fratellevole affetto, movano innanzi, dividendo concordi gioie, dolori e speranze, cresceranno un giorno colle opere, lustro e decoro alla Patria. Sia questo il loro avvenire: questa sola la meta ».

E ora gl' ingegni possono più facilmente svegliarsi e spingersi a nobile meta, perchè si nutrono di ottimi studi, e perchè all' insegnamento

si provvede con grande alacrità, come dimostra Cammillo Pallavicino nell'articolo che riguarda la storia dell'istruzione pubblica e de' suoi regolamenti nel passato e nel presente. Egli comincia le sue osservazioni, notando la libertà degli antichi. « Poichè le pubbliche istituzioni assumono l'indole e i caratteri dei governi e dei tempi, conveniva alla prima età della Repubblica genovese il libero insegnamento: le frequenti mutazioni di dominio dall'una all'altra famiglia, e dall'una all'altra fazione, non permettevano fermezza e stabilità di regolamenti e discipline: e d'altronde la libertà di pensare, di esprimere i propri pensieri, e di comunicarli ad altri, dovea essere considerata diritto civile finchè durò la popolare indipendenza: *rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet* (Tacit. Hist. Lib. I) ». Dopo avere riferito alcuni frammenti storici sull'istruzione dei tempi antichissimi, e dopo avere notato l'indole, i difetti e i principali regolamenti di essa, e le qualità delle persone che poscia ne presero la direzione, discorre più diffusamente sulle condizioni presenti, e sulle riforme che fanno sperare un avvenire migliore. Con quadri statistici dimostra che della istruzione pubblica nel ducato di Genova, eccettuati i seminari vescovili e le scuole femminili, nel 1845 parteciparono 15,599: 675 erano i maestri, dei quali 462 ecclesiastici, e 213 laici. Nella provincia di Bobbio eravi uno scolare sopra 129 abitanti, uno sopra 71 in quella di Levante, uno sopra 51 in quella di Chiavari, uno sopra 35 in quella di Genova, uno sopra 51 in quella di Novi, uno sopra 33 in quella di Savona, uno sopra 44 in quella di Albenga: e in generale uno scolare sopra 43 persone.

Parte ragguardevolissima dell'opera sono gli articoli sulla legislazione passata e presente, sull'amministrazione civile, sulla etnografia, sulle regie finanze (1), sulla milizia, sulla topografia medica, sul magistrato di sanità e sui soccorsi della pubblica beneficenza dai quali potranno apprendere molte utili cose gli studiosi dell'economia pubblica, i medici e i moralisti. L'articolo sui *soccorsi* mostra quanto nei tempi antichi fosse largo il cuore dei cittadini, e quanto per la loro generosità sia anche oggi ricco il patrimonio del povero, quantunque ridotto appena a un terzo di quello che lasciaron gli antichi. È fatta brevemente la storia dei moltissimi istituti pii fondati dai Genovesi a soccorso di tutte le umane sciagure: è reso conto del loro stato economico: è fatto

(1) Il quadro delle rendite degli stati Sardi continentali dà i seguenti resultati, fatta una media sul quinquennio dal 1841 al 1845.

Rendita annua.	£ It.	81,797,482,21.
Spesa annua.	»	78,672,159,92.
Avanzo delle rendite sulle spese . .	»	3,125,522,29.

L'articolo sulla popolazione è di quel G. Cevasco, che anni sono pubblicò in lingua francese la copiosa statistica di Genova.

vedere che molti istituti nuovi sorsero accanto agli antichi, il che prova che la carità non si è spenta. Dopo di che G. B. Gandolfi, autore dell'articolo, conclude con questo generoso voto. « Un istituto per i ciechi, una cassa di risparmio, delle quali già se ne contano nelle minori città di Liguria: le società di mutuo soccorso tra le classi industriali; le scuole elementari tecniche e gratuite, promosse là ove è diffuso e florido il primario insegnamento, ecco ciò che resta di più a desiderare, perchè la beneficenza ligure si palesi in ogni genere di soccorsi ».

Il terzo volume è dedicato tutto ai monumenti delle belle arti e si apre con alcuni *Cenni Archeologici*, nei quali l'avvocato Canale offre la somma di tutto ciò che fu detto da molti eruditi sulla famosa tavola di bronzo scoperta nel 1506 in val di Polcevera, che è il più antico documento della storia di Genova. È un'iscrizione latina dell'anno 637 di Roma, e fa memoria di una disputa insorta per ragione di confini tra i popoli vicini a Genova. Fu rimesso a due delegati del Senato romano il giudicare della lite, e la tavola contiene la loro sentenza, la quale prova che dei popoli litiganti Genova era allora *centro e capo, poichè ne resulta che ivi serbavasi il pubblico erario, e forse eranvi pure il tribunale e le carceri.* Il medesimo Canale dà anche la descrizione dell'antico pallio donato alla città dall'imperatore di Costantinopoli, e discorre poscia dell'antica moneta genovese, sulla quale scrissero già Girolamo Serra, G. B. Sportorno, G. Cristoforo Gandolfi, e stabilisce « che i Genovesi avanti il 1101 batterono denari pavesi vecchi; dopo quell'anno, contemporaneamente alla formazione del Comune, prendevano a coniare i bruni fino al 1115, indi i bruniti fino al 1139, nè solo questi, ma in tutto quel tratto che fu dal 1101 al 1139, battevano eziandio denari genovesi. Volendo battere non tanto biglione, ma oro e argento, ricorsero alfine a Corrado re di Germania: col ricorrere a lui non ne riconoscevano il diretto dominio, e perchè egli non era imperatore, e perchè, sebbene s'intitolasse nel privilegio *Conradus rex Romanorum*, i Genovesi non l'accettavano mai per tale, omettendo sempre l'ultima parola, la quale aggiunsero allorchè la fazion ghibellina, che dipendeva dall'imperio, venne a governar la Repubblica, trovandosi per la prima volta il *romanorum* sulla moneta dell'*Ianua quam Deus protegat*, battuta l'anno 1290. Avuto il privilegio, batterono in oro e argento, come si ricava dall'atto di appalto del 1149, dai due atti del 1255, ed infine dalla materiale vista delle tre monete, la seconda delle quali dovendosi indubitatamente riferire al 1252, ed essendo media in bontà e peso tra le altre due, ne viene di conseguenza che la prima (*Ianua*) si deve collocare poco dopo l'appalto predetto del 1149, mentre l'ultima (*Ianua quam Deus protegat*) appartiene al 1290 ».

Come varii dei monumenti erano stati già descritti nel volume precedente sotto il rispetto economico e morale, qui si descrivono dal lato artistico e storico tutti i monumenti pubblici e privati, sacri e profani, antichi e moderni, o si riferiscano a decoro, o a religione, o a difesa

pubblica. E in questa rassegna si hanno nuove ragioni per ammirare l'ingegno, la potenza e lo splendore del popolo genovese. Se alcun che rimane a desiderare, e se si potesse aver coraggio di chiedere ancora qualche cosa a chi di tanto già fu cortese, diremmo che un articolo sui pubblici *Archivii* sarebbe stato di molta importanza. Si parla delle quattro biblioteche che ha la città, si dice che contengono cose preziose in fatto di manoscritti relativi alla storia patria, ma non se ne danno che poche notizie. Le pubbliche Biblioteche di Genova sono quattro. Quella dell'Università che contiene quarantamila volumi, e da millequattrocento edizioni del primo secolo della stampa. Quanto ai manoscritti, G. Cristoforo Gandolfi, autore dell'articolo, dice: « ci limiteremo notare esserne buon numero di cose patrie, tra cui sta da poco tempo una competente raccolta di cartine autografe dei primi secoli dopo il mille, dal 1014 in poi; e buona parte della preziosissima collezione dei documenti genovesi appellata l'*Jurium*, di cui si conserva pure un volume nei R. Archivii di Torino. E sempre in ragione alla nazionalità, piace accennare che si hanno alcuni codici appartenenti già alla ricca biblioteca del nostro grande orientalista mons. Agostino Giustiniani, fra quali due ultimamente acquistati in carattere rabbinico, e di opere grammaticali e vocabolaristiche ». Vi è pure un medagliere della patria moneta cominciato nel 1828, e una raccolta di nummi romani. La civica biblioteca Berio contiene ventiduemila volumi e un buon numero di manoscritti. La Franzoniana, che, dopo le ultime vicende, è ridotta a soli dodicimila volumi, da ventiduemila, fu fondata nel secolo scorso da Paolo Girolamo Franzoni, il quale, con esempio forse unico al mondo, come nota l'autore, la volle aperta dallo spuntare del giorno fino alle undici pomeridiane di tutti i giorni dell'anno *ancorchè i più solenni.* E la sua volontà fu mantenuta e si mantiene. Un altro Girolamo Franzoni con testamento del 3 ottobre 1727 lasciò l'altra Biblioteca detta dei RR. Missionarii Urbani, la quale fu aperta al pubblico nel 1739.

Tutte le parti di cui si compone questa bell'opera sono condotte con cura, con diligenza e con intelligenza somma della materia. Per ciò che spetta alle arti, basti il dire che valenti artisti vi ebbero mano: tali sono gli scultori Gio. Battista Cevasco, e Santo Varni, i pittori Giuseppe Isola, Giuseppe Frascheri, e l'architetto Celestino Foppiani. Ogni maniera di persone concorse a illustrare la patria: geologi, naturalisti, medici, artisti, avvocati, economisti, eruditi, uomini di lettere portarono il tributo delle loro cognizioni a quest'opera la quale perciò non poteva non riuscire eccellente. Io lascerò ad altri l'ufficio di apprezzare più degnamente e con più particolarità le varie qualità di dottrina che rendono preziosissimo il libro, ma non tacerò che buonissimo è sempre lo spirito che lo governa. I compilatori non si fecero solamente narratori e ammiratori: non di rado giudicarono severamente le cose e le istituzioni che avevan tra mano, accennarono i difetti e ne chiesero altamente i

rimedii. Il che torna loro a grandissima lode, perchè prova che furono ispirati da quel verace e nobile amore che sa esser severo colle cose amate e colle care persone pel desiderio di vederle più liete e felici.

A complemento di questi rapidi cenni sulla *Descrizione di Genova e del Genovesato*, è necessario dire che la parte la quale si riferisce ai monumenti, è preceduta, a modo di prefazione, da una compendiosa storia delle tre arti sorelle in Liguria. E questo fu eccellente pensiero, perchè i capolavori si apprezzano meglio dopo aver fatta la conoscenza degli artisti che li produssero. L'autore di questi cenni storici è l'Avv. Federigo Alizeri, giovane che in verdissimi anni mostra senno e dottrina di uomo maturo. Egli in non molte pagine ha raccolta la sostanza di parecchi volumi, ed ha esposto tutto con chiarezza di pensiero e schiettezza di stile. Ricerca le cause che fecero fiorire e cadere le arti, domanda alla storia le ragioni dei monumenti, caratterizza le scuole, le epoche, le maniere, gli stili: mostra ciò che i Liguri fecero da sè stessi per l'arte, e ciò che presero dai forestieri: e giudica con gusto squisito e con sicurezza, perchè a questi studj consacrò lungo tempo, e perchè non risparmiò fatiche e ricerche viaggiando anche a bella posta per vedere le opere de'suoi sparse in altri paesi, e per avere il destro a istituire confronti con le opere di quelli che ai Genovesi furono maestri o ne diressero il gusto. In brevi tratti apprezza le virtù artistiche dei più famosi architetti scultori e pittori, e fa meglio conoscere quelli di minor grido. Tiene dietro a quelle numerose famiglie di artisti, nelle quali si perpetuò l'amore e il genio del bello, ne ricorda accuratamente le sciagure e le glorie; e tanto è l'affetto che lo anima verso i suoi Liguri, che facilmente tu lo senti lieto quando essi sono onorati e felici, e diresti che piange quando accade loro qualche disgrazia.

L'Alizeri aveva già scritto dei cenni sulla storia delle arti per la sua *Guida artistica della città di Genova*, la quale ora debbe essere al compimento della sua pubblicazione. E come nei cenni avea dato il criterio generale dell'arte e degl'artisti, in questo libro fa conoscere minutamente tutte le opere loro, le descrive e le giudica colla solita intelligenza. Con amore gentile conduce il lettore da un capo all'altro della città, avvertendolo per via di tutto ciò che può esser notabile rispetto all'arte e alle gloriose memorie del popolo. Si propose di registrare anche le cose minute quando importano all'arte o alla storia patria, e per condurre meglio a questo il lettore tracciò *un continuato cammino diviso in giornate* come già fece il Ratti nel secolo scorso. Così, egli dice, mi verrà opportuno l'additare al cittadino anche certi oggetti di antichità, certi monumenti di storia che andrebbero perduti allo sguardo più sagace, e sfuggirebbero allo scrittore che formasse il suo contesto per classificazione di articoli. Le arti genovesi, secondo l'autore, sono presso gl'Ita-

liani in minor concetto di quello che meritano, perchè manca di esse una compiuta e ragionevole storia, e una guida della città che senza vergogna possa darsi in mano degl' intendenti. Le molte guide fatte per speculazione libraria non sono che cataloghi imperfetti delle opere d'arte, con la giunta di grossolani spropositi di gusto, di nomi, di epoche. L'Alizeri si propose di illuminare i cittadini sulle proprie ricchezze, affinchè conoscano pienamente ciò che posseggono, e per ignoranza non lascino perire i monumenti dell' antichità o guastare i dipinti migliori da restauratori inesperti. Egli meditò lungamente su questo argomento carissimo al suo cuore, ricercò documenti, visitò e considerò senza stancarsi tutte le opere d' arte. Quindi tu trovi scrupolosa esattezza nei fatti, idee chiare e savii giudizi. Quanto egli intenda la sua materia, lo puoi vedere dalle descrizioni minute e intelligenti di tutti gli oggetti. Il contare le colonne di un tempio è opera che può fare ogni balordo, ma il rendere ragione di tutte le parti che lo compongono, farne conoscere l'armonia, distinguerne le maniere diverse, e notarne le differenze e gli errori, è concesso solo a chi sente molto innanzi nell' arte del bello. L' autore si studia di rettificare non poche idee, di smentire con documenti le false tradizioni popolari, e di guidare sempre a retti giudizi. Non tralascia anche le discussioni archeologico-artistiche, ma lo fa in modo da non recar mai seco la noia che è spesso compagna fidissima degli archeologi. Insomma, intelligenza, esattezza e copia di erudizione opportuna, sono le qualità che distinguono questo libro dai molti del medesimo genere: e da esso gli amatori saranno ragionatamente e completamente istruiti di tutto ciò che alle arti genovesi si riferisce.

Dai compilatori della *Descrizione di Genova e del Genovesato*, i lettori sono spesso rimandati anche ad un altro libro per notizie storiche più estese sugli stabilimenti di Genova. Questa è l' opera di Giuseppe Banchero intitolata *Genova e le due riviere*, che ora si sta pubblicando pei torchi del Pellas. Egli si propose di fare la storia particolarizzata di ogni monumento e di ogn'istituzione, e di ricercare le circostanze che le dettero vita e incremento. Nel capitolo primo registra trentasei opere pie destinate a sollievo dei poveri, e si sdegna, che, ad onta di tanti provvedimenti benefici, si veda *a ogni angolo di strada un mendico accosciato a far bella mostra di sue sanguinose piaghe.* E più volte tocca della necessità di porvi riparo, e addita i molti modi che a ciò si possono trovare. Quanto alle arti e alla generosità per gli artisti, dice che i signori presenti *sono da meno degli antichi, e che non apprezzano il vero merito, e stringon la mano quando bisognerebbe dischiuderla generosamente.* Il che notò con sdegno anche l'Alizeri, dicendo « che gli odierni signori, non che aggiungere di nuovo alle loro gallerie, è gran fatto se non le spogliano degli antichi loro ornamenti ».

Per fare la storia particolare di tutti i monumenti, il Banchero ha ricercato per quanto poteva tutte le antiche scritture, e ha raccolto do-

cumenti di ogni sorta, e molti ne riferisce per intero, specialmente allorchè fa parola dei monumenti sacri. Ciò forse a taluno potrà sembrare che serva solo ad ingombro: per alcuni lo crediamo anche noi, ma non per ogni qualità di lettori. Il popolo non ama queste vecchie scritture, che sono noiosissime a leggere: ma quelli che vogliono vedere profondamente le cose, non possono non apprezzare i documenti, ogni qual volta rivelino fatti nuovi o spargano maggior luce e certezza su quelli già conosciuti. Nella descrizione dei monumenti antichi è abbondante di notizie, non così nei moderni: ma ciò non è colpa sua, *sibbene dei tempi, i quali corrono confusi e svogliati, ond' è che in alcuni luoghi si troveranno delle lacune, figlie della presente paura, e forse anco dell' umana malizia.*

Pure in generale egli è ricchissimo di notizie. L' opera sua è un magazzino pieno zeppo di merci di ogni sorte, ove troveranno il modo con cui appagare la loro curiosità anche gli amatori delle minuzie più piccole. Vi troverà il suo pascolo chi desidera leggere tutte le iscrizioni onorifiche, e tutte le iscrizioni infamanti, chi si diletta di commercio, di industria, di manoscritti, di libri rari, e vi troverà estesissimi e importantissimi articoli sulle biblioteche della città. Ne sarà contentissimo anche chi volesse sapere quante ore si divertono al giorno, e quante porzioni mangiano i giovani che abitano in via Nuova nel palazzo già Doria Tursi. L' autore ha lavorato quattro anni per fare un' opera che tutte contenga le glorie della Liguria, e di questa fatica che indica in lui costanza e forza di volontà, gli sapranno grado tutti quelli che amano la Patria, e desiderano che sia in ogni sua parte illustrata. L' autore promette anche la descrizione delle *riviere*. Qui pure avrà campo a metter fuori molte e belle memorie che illustrano e onorano la storia patria: perchè in quel paese deliziosissimo per selve di ulivi, di aranci e di palme, e per ameni paesi che si specchiano nel mare, non vi è sasso che non conservi qualche glorioso ricordo. Da Augusto che inalzava il magnifico monumento della Turbia, fino a Napoleone che ordinava la grande strada che ora porta dalla Magra al Varo il viaggiatore incantato di tante maraviglie di natura, quelle amenissime rive furono e sono anche ora abitate sempre da un popolo industre, forte, coraggioso e magnanimo a cui è giusto che si renda una testimonianza di ammirazione e di affetto. E qui non vuolsi tacere che il lido ligustico, di cui scrisse già brevissimamente Giacomo Bracelli nel secolo decimoquinto, fu per la prima volta descritto ai tempi nostri dall'avvocato Cesare Leopoldo Bixio nell'Antologia di Firenze (1), e che di questo lavoro usarono gli scrittori che vennero dappoi, senza degnarsi neppur di citarlo.

Per finire su questi tre libri diretti a far conoscere Genova e la Liguria nella parte storica, monumentale, artistica ed economica, diremo che essi

(1) Vedi l'Antologia di Firenze. Vol. IX è segg. 1823.

si completano scambievolmente. La *Descrizione di Genova* dà notizie scientifiche ed economiche che niuno aveva date finqui. L'arte ha nell'Alizeri un illustratore coscenzioso ed intelligente: e i monumenti di ogni genere sono dal Banchero illustrati in modo che poco forse rimane a desiderare.

VII.

Conclusione.

Quasi tutte le opere che abbiamo annunziate ebbero occasione dall' ottavo Congresso, e si pubblicarono nei giorni di quello (1). E questo fu pensiero che mostra essere nei Liguri cortese e nobile animo. Il festeggiare amici, o cari parenti, o ospiti illustri in un giorno solenne, col mettere in mostra tutte le masserizie preziose, è cosa che può fare chiunque avesse occasione a ereditare molte ricchezze, o agio a procurarsele colle arti della fortuna. Il mettere in mostra le belle memorie di un passato glorioso, può farsi solamente da popoli generosi, cui stanno

(1) Nei giorni del Congresso circolarono in Genova molti libretti sulle cose Genovesi e Liguri. Non potendo noi renderne conto particolare, daremo qui la nota di alcuni:

Grassi Luigi, *Cenno sulla Biblioteca della R. Università di Genova. — Cenno sulla Biblioteca della Congregazione dei R. R. Missionarii Urbani di Genova.*

Canale Michele Giuseppe, *Degli antichi navigatori e scopritori Genovesi, Memoria detta alla sezione d'Archeologia e Geografia.* Genova, Tipografia Ferrando 1846.

Anonimo, *Il Centenario* 1746-1747. *Narrazione Storica.* Genova, presso G. Filippo Garbarino editore.

Quaglia Zenone, *Prospetto della fabbrile industria genovese nel* 1846.

Bennati Giuseppe, *Di alcuni lavori in Filograna recati all' esposizione di Genova.*

Ricci Vincenzo, *Cenni statistici sull' interna amministrazione dell' albergo dei poveri in Genova.*

Pastine G. B., *Progetto alla città di Genova onde rendere con mezzi ovvi e piacevoli la città sana e la sanità civile addottrinata e longeva.*

Botto Girolamo, *Del Bagno di Genova, appendice al discorso sulla Riforma delle carceri, detto al Congresso italiano di Lucca.*

Maurizio Antonio, *La lebbra di Varazze.*

Cristoforo Colombo aiutato dai Minoriti nella scoperta del nuovo mondo.

Belloro G. B, *Biografia* di Leone Pancaldo. — *Della patria di Sisto IV e di Giulio II.*

Falconi Agostino, *Sea turn about the guy of Spezia ec.* Lucca 1846.

in cuore le avite virtù: e il parlare di esse con gli amici e con l'ospite, è onorare gli amici e gli ospiti in un modo più delicato e più solenne di quello che possan fare i potenti coll'abbagliare il volgo, mostrando l'oro e le gemme. Genova accogliendo con ogni guisa di cortesie i fratelli italiani, poneva loro davanti tutta la sua storia, narrava le grandezze acquistate coll'ingegno, colla forza del braccio, coll'ardimento. Nè ciò era vana pompa o ridicola ostentazione: era un alto pensiero di fratelli, che mossi da carità di famiglia, diceano ai fratelli: ecco la parte che noi rechiamo al patrimonio della virtù e della scienza: ecco gli onori che noi facemmo e facciamo alla madre diletta, la quale tanto più è grande e gloriosa, quanto più ogni figlio di lei si mostra nobile nei pensieri e virtuoso nelle opere.

Passarono i tempi in cui ognuno credeva di poter vivere e agire da sè senza bisogno degli altri. Allora ogni membro della grande famiglia faceva opere che, quantunque grandi, rimanevano senza effetto durevole, perchè non coordinate a uno scopo comune. Allora erano tempi di gelosie, di odj, di esclusioni: l'amore non univa nè vivificava i cuori. Era un rimproverarsi le comuni vergogne, un vituperarsi a vicenda, una lotta miserabile che attestava grandi e quasi irrimediabili sciagure. Ora si hanno pensieri più generosi, si cerca una Patria più grande, e tutti i figli tornano ad amare con sincero e forte affetto la madre comune. E se alcuno di essi tenta di lodare le vergogne degli odj passati, se è sì cieco da invocare come un beneficio l'antico furore, se prega *il sole di Meloria* a splendere in un giorno di pura gioia fraterna; altri più generosamente rispondono che quegli odj e quel sole funesto che illuminò le stragi fraterne, e quegli scellerati trionfi si devono obliare nella concordia dell'affetto, e gli antichi combattitori si devono abbracciare in segno di amore e di pace eterna.

Anche le arti del disegno si unirono all'arte della parola per proclamare e consacrare la stessa concordia di sentimenti. All'esposizione delle arti nell'Accademia ligustica vedevansi il Ferruccio, Farinata degli Uberti, e il Savonarola accanto a Colombo e al Balilla. Delle quali opere che onorano l'arte e la Patria e illustran la storia, non sapremmo parlare meglio che colle parole di un carissimo giovane, il Dott. David Chiossone, che così illustrava il quadro a olio con cui il pittore Federigo Peschiera espresse l'apoteosi del Ferruccio, e la statua con cui lo scultore G. B. Cevasco ritrasse il famoso Balilla. « Il valoroso Italiano (il Ferruccio) cade, e nel cadere stringe al cuore, colla foga d'un generoso affetto, lo stendardo della Repubblica fiorentina. L'Italia sta posando una corona d'alloro sul capo dell'illustre suo figlio, mentre un Genio depone la palma del martirio sullo scudo del guerriero: bellissimo e sublime concetto. — All'intorno si alzano in archino le ombre de' più illustri italiani che caddero vittima di una medesima causa. Primeggiano

fra questi il Savonarola, Dante, Farinata degli Uberti, ec. La scena è illuminata dalla stella dell'Italia, la quale sta per ispegnersi colla vita dell'eroe ».... E altrove parlando della scultura del Cevasco: « Questo giovinetto, la di cui fisonomia esprime tutta la potenza d'un'ira grande quanto generosa, raffigura il noto *Perasso*, detto *Balilla*, delle montagne di Genova, il quale nel 1746 fu scintilla che produsse l'incendio della memorabile rivoluzione, nella quale i nemici della Patria s'ebbero la peggio. Eccolo! Non potendo sopportare più a lungo l'orribile peso dello scherno e dell'obbrobrio, è in atto di scagliare la prima pietra sulle teste insultatrici, mentre grida fremendo quelle possenti parole, fattesi popolani fra noi: *che l' inse!* (ch' io cominci!) Lo scultore prof. G. B. Cevasco, alto e modestissimo ingegno, riepilogando nell'eroe giovinetto, come lo storico fa in una pagina, uno de' più gloriosi avvenimenti de' nostri tempi, fece santa e lodevole opera di cittadino: e la fece con tale potenza d'arte e di sentire, che l'osservatore crede esser presente alla tragica scena. Noi auguriamo a ogni città italiana uno statuario come il Cevasco, che sentendo gagliardamente delle patrie virtù, le esprima, le ricordi, le raccomandi a' coevi, santificando così lo scopo dell'arte, la quale, quando sia rettamente interpretata, ha un generoso linguaggio ».

Genova insomma, mentre in tutti i modi si mostra energica e piena di vita, rivolge tutti i suoi pensieri ad alto e santissimo scopo, e sopra ogni altra cosa intende a far sì che le antiche memorie servano ai presenti di eccitamento a nuove e più nobili glorie. I Genovesi, se in altre opere lodevoli possono fare bella mostra di sè tra gli altri popoli Italiani, nella glorie della navigazione li vincono tutti. Sino dal secolo XIII tentarono le ignote vie dell'Atlantico: nel secolo appresso scoprirono le Canarie e corsero tutti i mari e vi stabilirono ricche colonie. Dopo scoprirono le isole di Capo Verde e l'America, e tu li trovi da ogni banda, nel Caspio come nell'Atlantico e nelle Indie di Oriente e di Occidente. Questo amore delle ardite imprese, e il coraggio nell'affrontare i rischi del mare; e il senno per superarli non sono spenti nella generazione presente. I navigatori liguri sono anche oggi valorosi, severi, amanti e osservatori di giustizia. Compiono felicemente lunghi viaggi in brevissimo tempo; per salvare la vita altrui mettono a rischio la propria; e pei pericoli arditamente affrontati nel salvare navigli pericolanti, più d'un liguro ebbe recentemente grandi onoranze dai governi d'Inghilterra e di Francia. Non ha guari che il capitano genovese Sebastiano Balduino fece il giro del globo: il conte Persano fu il primo a condurre la bandiera Sarda nelle isole dall'Oceania: le navi mercantili traggono in gran numero all'America e al Mar Nero. Da tutto ciò apparisce che le glorie antiche della navigazione danno speranza di rinnuovarsi. E l'avvenire, che si presenta prospero, è salutato lietamente dai Genovesi che vedono prossimo il giorno in cui *la regina del ligustico mare ne cinga nuovamente la*

corona, perchè *il commercio delle Indie, che la scoperta di Vasco di Gama aveva loro tolto, riprende l'antica via del Mediterraneo, e Genova, collocata nella più acconcia sede, ne può divenire uno degli emporii* (1). Il che è facile a vedere di quante speranze sia fecondo alla grande Patria italiana, se essa nel libro de' fati non è condannata a sonno eterno.

Atto Vannucci.

Cronaca inedita degli avvenimenti d' Orvieto e d'altre parti d'Italia, dall'anno 1333 *all' anno* 1400, *di* Francesco Montemarte *conte di Corbara, corredata di note storiche e d' inediti documenti dal marchese* Filippo Antonio Gualterio. Volumi due in 8.° Torino dalla *Stamperia Reale.*

Essendo istituto di quest'Appendice dar conto delle migliori scritture storiche risguardanti l' Italia, non indugia punto di farlo per una originale, testè pubblicata, di cui è qui sopra scritto il titolo.

Quanto riguarda Orvieto abbiamo dai volumi degli scrittori delle cose italiane pubblicati dal Muratori; tutto fino al XIII secolo è perduto; nè autorità hanno gli storici Manenti e Monaldeschi, accusati, l'uno di poca critica, l' altro di poca veracità. Dal finire del secolo XII, procedendo nel seguente, ha buona suppellettile l'archivio della città, che fu dato ad ordinare e a custodire al Gualterio. Fortuna per noi, ch'egli delle storie italiane amantissimo non ebbe invano quel delicato uffizio; per ciò che se tutto non diede quanto bisognerebbe per una storia buona di quella città, non tralasciò quel tanto che la illustra pel tempo, in cui, come tutte le italiane, valse a mostrare ch'era anch'essa d'uomini animosi ed operosi. Chi vede quel suo magnifico Duomo stupisce; guardasi attorno, e non vede chi l' abbia potuto innalzare. Le storie che ne diede il Muratori non bastano a persuadere che a tanto gli Orvietani fossero potenti. Doveva essere popolo ricco, numeroso, volenteroso, ne' propositi fermo, chè l' opera, immensa per vario lavoro e per materia, non era per brevi generazioni. Soccorre Francesco Montemarte, che fu de' grandi della città; e ampiamente racconta e dimostra quali fossero gli Orvietani, come crescessero, come chinassero: e a lui e all'Anonimo Muratoriano, che discorse i fatti dal 1342 al 1348, supplisce il Gualterio con proprie note e con proprii annali, questi e quelle composti cogli atti consiliari; supplisce con una cronaca antica distesa in un'altra del secolo XV; supplisce con documenti che dà per disteso; quattro del se-

(1) Discorso di Antonio Profumo, Presidente del tribunale di commercio di Genova, 2.ª edizione, Tipografia dei Fratelli Ponthenier 1846.

colo XII, sei del XIII, e ventidue del successivo; supplisce con un bene pensato e meglio espresso discorso preliminare, nel quale rivede e richiama le epoche più notabili della storia italiana, per le quali appariscono le condizioni varie, in che fu nostra nazione, e le nostre città, e per lui la sua Orvieto; diritto e libero ne' giudizii, sebbene tenero dell' onore e della gloria degl' Italiani; supplisce finalmente coi confronti della differenza o di cronologia o di circostanze fra il Montemarte e gli altri storici, che o di proposito, o per caso, o per necessità delle cose, che aveva in esso, scrissero. E perchè i Montemarte sono principali attori nella Cronaca, il Gualterio volle anche dire chi fossero e donde vennero, e come valsero in quella Repubblica, almeno sino ai dì in cui il suo Cronista, parlando del padre, del fratello e di sè, il solleva da quella cura.

Dal discorso preliminare e dalla notizia si ha questo dal Gualterio sul Montemarte e sulla cronaca sua. Confinavano gli Orvietani col Patrimonio, col contado Aldobrandesco, con Chiusi, con Todi, con Perugia; animosi e forti sottomettevano per amore o per violenza al proprio Comune i Baroni, caldeggiavano per la Chiesa, quando i vicini per l' impero; ingrossavano prima delle defezioni d' altrui, poi dei conquisti dei circostanti paesi. I Bovacciani conti di Montemarte, di opinione guelfi, si staccarono da Todi tutto imperiale e ad Orvieto si dedicarono. La disfatta loro fu cagione di una guerra di confine, ma non si staccarono da Orvieto, per quanto atroci modi usassero i Todini contr'essi. Quando i Montemarte si diedero ad Orvieto, questa città era corsa in fama di fortissima, per avere essa sola con Anagni fermato l' impeto feroce di Barbarossa; e allorchè fu assediata da Enrico, i Montemarte difendevan le mura. Durò quel popolo assediato tre anni, mise fuor delle mura le donne e i figliuoli, sfinì per fame e per miseria, ma non cedette: forse tutto moriva, anzichè aprire le porte, se la pace di Venezia non faceva finire ad Enrico la guerra. Questa resistenza gloriosa tacquero gli storici italiani; gli Orvietani poco credibili l'accennarono; la cronachetta antica messa dal Gualterio tra i documenti la conferma.

Tale sventura non ismesse gli animi dal guerreggiare: continuarono a battersi Todini e Orvietani e per loro divisi, i popoli finitimi; poi per maggiore malanno dentro le città furono parti quali per gli uni, quali per gli altri, e per la maggioranza del papa o dell' imperatore. Orvieto poi ebbe di peggio, che ingrossata la resia de' Paterini, in lei fu il centro della setta, e perocchè l' imperatore per sua politica li favoriva, si confusero le passioni, gli statuti punirono i Paterini come Ghibellini; gl' inquisitori, i Ghibellini come eretici, onde gli odii e le vendette furono infinite, le oppressioni e i rialzamenti di parte si avvicendarono a furia di sangue, di esigli, di confische e di miserie. Se crediamo al cronista Montemarte, i suoi vecchi non vili, nè pazienti, dal sangue e

dalle aspre vendette aborrirono, se non aborrirono da' rumori per conservare od accrescere grandezza alla famiglia. Primeggiarono per altro e sempre i Monaldeschi: in loro presenza, e spesso in loro casa scrivevansi gli atti più importanti del Comune; onde le altre famiglie, e specialmente i Filippeschi ne ingelosirono e la civil guerra rinnovarono. Ciò non ostante furono quietati; e sebbene *tenuti in continuo sospetto*, se non accadeva che i Montemarte uccidessero un figliuolo di Bonconte Monaldeschi, era sperabile che la città dimettesse le ire. Ma quel fatto la ridivise. Ermanno Monaldeschi, ritirati a sè i fratelli del morto e tutti i loro aderenti, occupò il governo, tolse le armi ai cittadini, e impose loro *brigate oltramontane.*

Soggiunge il Gualterio: « Le fazioni, che nuovamente scoppiarono alla morte di Ermanno fra i suoi figliuoli e discendenti, la parte dei quali fu poi detta *Beffata* o *Muffata*, e quella dei loro emuli rinforzati dalla defezione dei figliuoli di Bonconte, che fu chiamata *Malcorina* o *Melcorina*, furono l'unica occupazione dei cittadini Orvietani nel restante di questo secolo, e sono il soggetto principale della cronaca ». Ma perchè gli parve che un punto di tutte quelle vicende un po' troppo trascurato dal suo cronista, fosse la sessennale dominazione di Matteo Orsino (1340–5) il quale per la caduta della libertà era notevolissimo, assunse di riempire quella lacuna, e con opportuni annali spiegò le cause ed i mezzi di quella tirannia. Nel che molte cose di quel Comune s'imparano, e la costituzione sua e il regime, e l'indole dell'amministrazione: rimane desiderio della statistica, dappoichè l'autore poteva darla spogliando que' catasti che ebbe per mano e ch' ei dice, pel tempo a cui appartengono, ammirabili; dove « ogni cittadino ha la sua partita ove sono descritti i suoi fondi con la loro denominazione, *qualità, estensione*, confinanti ed *estimo* ». Avremmo avuto notizia dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio territoriale, delle braccia impiegate, dell'estensione di ciascun ramo dell'industria rurale: e, per ciò che nomina, anche le tasse de' contratti e imposizioni parecchie, sembra che di molti altri elementi della forza comunitativa ci avrebbe potuto regalare.

La Cronaca per lui data, e alla quale fece seguitare il discorso già stampato nel tomo XV degli scrittori pubblicati dal Muratori p. 643–94, quasi necessario corredo, per lui si considera divisibile in tre parti.

Assegna alla prima l'*origine della famiglia Montemarte*, a che il cronista non diede tre pagine; le *questioni col Comune di Todi pel castello di Montemarte*, che ne occupa appena otto; e le *novità accadute nella città d'Orvieto dal* 1333 *al* 1353, descritte in diciassette pagine coi fatti del padre suo sino all'anno 1349 in cui morì, poscia con quelli del fratello proprio Ugolino, il quale stipendiato dai Fiorentini fu ceduto all'Albornoz, oltre ai centocinquanta cavalli di che fecero memoria gli storici; uomo che doveva correre famoso pei sostenuti uffici, e perchè

non fu niuno *avvenimento clamoroso a que' giorni al quale non abbia avuto parte,* eppure non ebbe dagli storici un motto.

Alla seconda tiene le *imprese del conte Ugolino e del Cardinale dal* 1353 *al* 1375, conservate in quattordici pagine delle quali primeggiano: La fabbrica della fortezza di S. Cataldo in Ancona « la quale fu riputata e di « forza et di habitatione nobil cosa fosse in Italia ». — Il vicariato suo in quella città con provvisione personale di mille ducati; e capitanato di soldatesca (donde si corregge il Leo che asserì dato dal Cardinale ad Ancona il proprio nipote che vi aveva eretto due fortezze); — La presa di Cesena e di Bertinoro; — Il governo viceducale di Spoleto e il comitale di Romagna, l'assalimento e il guasto di Bagnacavallo che si tenea per Bernabò Visconte; — Le giornate contro le compagnie « di messer « Anichino et di messer Alberto, che allora havevano preso Sutri nel « Patrimonio, et Vetralla, et in quello d'Orvieto Ponsano » e dovettero ogni cosa rendere; — L'altra giornata contro la compagnia di Ughino Extorn cui, coll'aiuto del cronista fratello, vinse e fece prigione, e il Legato liberò, grato all'Acuto che datosi al papa aveva combattuto contro de' Perugini: onde si ha chiaro che quella fazione non fu a caso come parve al Muratori e al Léo, ma avvisata e comandata; avvegnachè « allora i « Peruscini *tutto il loro sforzo fecero et condussero a combattere* col detto « messer Giovanni Acuti et *eraci una parte del popolo di Peruscia*; i quali « furo sconfitti et morti passa millecottocento persone et molti feriti e presi; « e subito detta sconfitta, messer di Spagna hebbe Assisi, Nocera, Gualdo « con tutte le altre terre della chiesa, le quali erano ribellate ». — La luogotenenza generale di tutte le terre della chiesa dipendenti dalla Legazione dell'Albornoz, mentre dovette assentarsene e gire a Napoli: perchè il Cardinale « il lassò con pienissima autorità quant'esso, et che potesse far ret- « tori in tutte le dette provincie, vicarii in tutte le città, castellani in « tutte le rôcche, cassare et rimettere chi gli piacesse, condannare, pri- « vare ogni gentilhomo e baroni et officiali, et anco poter impegnare tutte « le entrate della chiesa, come le taglie, le regaglie, et ogni gabella et « entrata pienamente quanto dir si possa, sì come appare nel privilegio. « E perchè più pienamente havesse l'arbitrio d'ogni cosa, gli fece simil- « mente nello spirituale messer Paolo de' Gabrielli suo nipote carnale, il « quale fu poi vescovo di Lucca ». E morto l'Albornoz, l'Ugolino liberò il papa e i cardinali dall'assedio de' Viterbesi, punì i sediziosi, impedì che *si robasse la terra et si guastasse*, come erasi barbaramente consigliato; onde Papa Urbano ito a Roma gli offerì la carica di Senatore ch'egli non accettò. Gregorio XI speditlo a pacificare Perugia; ed egli composti gli animi, ebbe l'amore de' *popolari e gentilhomeni et di molta forestaria che ci era.* Siccome fu consigliere del Cardinale di Burges e del Cardinale di Gerusalemme, fu dato eziandio a Noellet Cardinale di S. Angelo: ma non

permise che Orvieto fosse dominato da un vescovo che il papa vi aveva messo nemico ai Melcorini, e forse non ebbe parte nei maneggi del Legato e nelle azioni del vicario di Perugia, da cui nacquero le collisioni de' Fiorentini, avvegnachè egli se ne stava in Ascoli; e il fratello, che fa grandi accuse al Vicario (il quale « cominciò a tenere modo molto strano « et non usato dagli altri legati di gravare ognuno più dell'usato, et non « far conto di niun gentil homo, signore, comune, de' cherici e di qual « stato e condizione si voglia, e levò dal consiglio suo ogni valent' homo « con i quali i suoi antecessori sempre si governorno et ressero le provin- « cie »), non era uomo da tacere per niun rispetto il vero, come il Gualterio ben vide, allorchè l'udì narratore aperto e coraggioso de' tradimenti di coloro che alla sua fazione appartenevano. — Ma donde mai tanto silenzio di un uomo tanto considerevole?

Lascia il Gualterio alla terza parte il resto della Cronaca, il quale raccoglie in cinquantasette pagine la *Ribellione delle terre della chiesa, la guerra civile all'occasione dello scisma d'occidente, e le imprese dello scrittore in quel tempo contro i Muffati e i Brettoni, con gli avvenimenti di Orvieto, Perugia e Todi dal* 1375 *al* 1400, in che ebbero mano il Conte Ugolino, e il Cronista medesimo, capo de' Melcorini. Sebbene il Gualterio avvisi che tuttociò è piuttosto un ricordo di fatti di famiglia, e ciò che spetta alla storia del municipio e alla storia generale, non vi ha parte se non in quanto riguarda i soggetti di casa Montemarte; alcune cose da tutto il complesso si chiariscono che oscure erano, e alcune anche si correggono: il che, se una diversità di circostanze può mutare il criterio de' fatti, giova senz'altro a tutta la storia. E per esempio, se forse non importa sapere che il duca d'Anjou, cui tutti dissero morto di veleno, morì di peste, importa benissimo il sapere che anche le compagnie de' Bianchi si disciplinavano *frustandosi;* donde si conosce che il furor religioso non era, come parve al Muratori, diverso da quello de' secoli anteriori, che diciamo più barbari. — Così in occasione dello scisma asserì il Muratori, che i tre cardinali italiani *andarono a Fondi direttamente*, e il Leo, coll'autorità del Rainaldi, che *andarono a Suessa*, e *in seguito della loro neutralità riconobbero papa Urbano;* e niente fu di ciò tutto, perchè il Cronista, credibile senza eccezione, questo ci narra che i tre cardinali italiani andarono a Tagliacozzo (terra di Giacomo Orsini, uno di loro) e « lì stettero un pezzo che mostraro di voler stare « da per sè et non tenere col Papa nè con Cardinali oltramontani, ma « infine mostraro tenere col Papa fatto a Fondi. Il cardinal Jacopo degli « Orsini morì; et gli altri se ne giro a Papa Clemente, quale andò « in Avignone ». Similmente credette il Muratori, che le felici imprese di re Carlo si dovessero ad Alberico da Barbiano; ma il Montemarte ci assicura che Alberico serviva invece la regina Giovanna al soldo di

Rinaldo Orsini, spiegando il come e il quando aveva mutato bandiera. Le quali cose con molte altre riconobbe anche lo stesso Gualterio; che meritamente giudica il Montemarte, *non solo esatto nel giudicare i fatti e giusto nelle osservazioni, ma esente eziandio dai pregiudizi de' contemporanei:* lode che volentieri concederanno al Gualtieri medesimo quegli studiosi che la sua fatica vedranno ed esamineranno. Della quale io non vorrò dissimulare che qualche appunto di critica si può rilevare, ma e' sono tanto pochissimi e di minima importanza, che parrebbe pedanteria schizzinosa volerli cercare. E valga pel vero, che dico questo per tutti. Dice il Cronista che Biordo Michelozzi « avea promesso render Orvieto « alla Chiesa; ma, dal vedere, non l'osservò »: e il Gualterio deduce che *dunque sia falso quanto asserisce Sozomeno, che Biordo cioè ritenne Todi ed Orvieto, pagando un annuo censo alla Chiesa.* La deduzione a me non par conveniente, avvegnachè potrebb' essere accaduto che Biordo avesse effettivamente reso al Papa la città, e che il Papa gliene avesse poi infeudato per un censo, come avvenne di Bologna coll' arcivescovo di Milano Giovanni Visconte, il quale la rese, ma non l'abbandonò un solo momento; e potrebb' essere altresì che di tal fatto fosse rimasto ignaro il Cronista se, dispiacendo agli Orvietani il padrone, il Papa avesse tenuto in proprio archivio, e non dato alla città il titolo e la notizia della cessione. Nè il Cronista osò di asserire cosa nessuna che affermasse o negasse; disse quel che appariva, *dal vedere!*; e non penetrò più innanzi. Ma questi, ripeto, sono piccoli nèi che per nulla rompono la bellezza del suo lavoro: il quale, dedicato al Manno chiarissimo, onora il titolare e l'autore.

Se non falla il giudizio, la Cronaca e le aggiunte del suo editore recano considerevole utilità a' nostri studii, che più larga avremmo riferita se il luogo in cui distendemmo la relazione, alla discretezza non ci ammonisse.

LUCIANO SCARABELLI.

Histoire de Teodoric le Grand, roi d'Italie, par L. M. DU ROURE, Parigi 1846. 2 vol. in 8.° di pag. XXXI-496 e 538.

« Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, « il quale tenendo amicizia con Zenone imperatore Orientale, gli scrisse, « come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù « a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era im« possibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia: tal« chè, veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi,

« e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove, « con sua buona grazia, potessero più onestamente e con maggiore « loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il « desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico « il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale « subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; « e venuto in Italia, ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di « quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, « mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu « Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde « nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città « ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi « loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro « ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la « sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dell'Imperio; edificò terre « e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire « più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. « E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da « alcune crudeltà causate da varii sospetti del regno suo, come la morte « di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al « tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè, « mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma « tutte le altre parti dell'Occidentale Imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano « sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si « ridussero ».

Dopo tal quadro del nostro grande storico, e quello più accurato e artifizioso che tien tutto il cap. XXXIX di Gibbon, veggiam comparire il signor du Roure, con una prefazione, la cui somma è questa: Disse il Cardinal Maury, che a scriver la storia la si debba indovinare; non altri che Tacito e Montesquieu hanno indovinato la storia; Montesquieu volea intraprendere quella di Teodorico, ma poi non la fece; dunque Teodorico è sconosciuto; gli scrittori, massime gl'Italiani, gli hanno fatto gran torto. Volete altro? *Machiavel républicain d'action, ne saurait se passionner pour la monarchie gothique; c'est beaucoup qu'il avoue que le grand homme qui la fonda excella dans la paix comme dans la guerre, et qu'il avait assuré l'une et l'autre* (questo non disse nè avrebbe mai detto il Machiavelli) *en distribuant ses Goths avec leurs chefs sur tout le territoire.* M. du Roure si propone dunque di compiere l'intendimento di Monte-

squieu. Citate le sorgenti della storia di Teodorico e alcune delle opere moderne che n'han trattato, egli afferma che gli autori di queste ultime non abbiano saputo trar partito dagli scritti di Cassiodoro e di Boezio, dal panegirico di Ennodio e dalle vite di altri vescovi contemporanei. Coordinando questi materiali, spesso traducendoli, e guardandoli con quell'occhio profetico del passato, si vedrà, egli dice, vero e vivo il gran Teodorico.

Ma prima di tutto, risponderemo all'autore, che qui non è luogo ormai a divinazione. Pochi personaggi storici sono stati più dirittamente giudicati di Teodorico; se non altri, quegli ingegni piccini piccini di Machiavelli, Gibbon, Voltaire, ancorchè non guardassero l'Italia nè la corte di Roma come or fa M. du Roure, dissero di Teodorico quel ch'egli vien ricantando. S'intende bene che il dissero brevemente, semplicemente, come fanno i sommi ingegni: d'altronde essi ritraeano questo sembiante con le proporzioni convenienti a'lor quadri vastissimi. Nè par che in oggi la comune degli uomini un po' culti abbia punto idee sfavorevoli a Teodorico. Quanto agli Ostrogoti e al significato proverbiale di questa parola, contro il quale si scaglia l'autore, noi non crediamo il proverbio al tutto erroneo. Andiam piano dunque con le divinazioni storiche. Quel che mancava su Teodorico l'era una storia particolare, minuta e circostanziata; almeno mancava essa in Francia. Che altri l'avesse fatto o cominciato a fare in Italia, che importa? L'Italia non è nazione, non ha eserciti, non industria, ma « ciel molle e dilettoso », e che si può far di bene laggiù? « Viver tranquillo », ci risponde l'autore, nella prefazione, aggiugnendo un suo « *Tout est bien pour cette terre enchantée* »: arguzia che noi non comprendiamo. D'altronde, bisogna avvertire che l'autore dee conversar volentieri con gli scrittori nostri, poichè interpreta Machiavelli come abbiam visto, e traducendo la frase di Muratori, toccante papa Giovanni I, « sbrigò poi le sue faccende », la rende così: *se mit à débrouiller ses affaires.*

Risguardata come una compilazione di storia particolare, e dimenticato il romor della prefazione, l'opera di M. du Roure ci sembra ottima. Egli adatta con maestria al suo argomento i trovati o supposti etnologici de' nostri tempi; sa usare i recenti lavori su la storia civile del basso Impero, e spiega con sagacità, con perspicuità le misere arti del governo bizantino di que' tempi. Ei fa molto assegnamento, forse troppo, su le sentenze di cui ridondano le epistole di Cassiodoro, eco della civiltà romana più che dei pensamenti del re Ostrogoto; e così anche par che dia soverchio valore alle frasi dei panegirici di corte, che son moneta di conio anche peggiore. Corre dalle più oscure origini dei Goti fino alla vittoria di Narsete, che pose termine alla lor dominazione in Italia. Goti, Geti e Sciti, dice egli, seguendo il Pinkerton, furono d'una medesima

razza: poi tien dietro alla lor passata dall'Asia in Europa, a' loro rapporti con l'Impero romano, e ne viene particolarmente agli Ostrogoti o Goti orientali, e alla famiglia regia degli Amali, dalla quale nacque Teodorico il Grande. Questo è l'argomento del 1.° libro. Discorre nel 2.° e nel 3.° le vicende della vita di quel principe, dalla educazione di lui, fanciullo e statico, a Costantinopoli, fino alla occupazione d'Italia. Il libro quarto è inteso a spiegare la mente e gli ordini del regno di Teodorico in Italia; e quivi ci par che s'ingrandisca con moltissima schiuma quel suo pensiero di immedesimare e confondere i due popoli, gotico e romano. Gli avvenimenti interni e di fuori infino al 520, danno argomento ai due libri seguenti; lo dà al settimo l'ira del monarca ariano, i sospetti contro l'Italia, la tirannide in cui proruppero, la presura di Boezio: e chiudesi il libro con l'esamina del notissimo libro *Della Consolazione.* Seguono nell'ottavo gli omicidii di Boezio e Simmaco, le vicende di papa Giovanni, la morte di Teodorico stesso, straziato alfine dai rimorsi, e i primordi del regno di Atalarico. Il nono e il decimo libro narrano i fatti sino alla ruina del reame ostrogotico d'Italia. E questa ruina l'autore vien deplorando per l'Italia e per la civiltà. Ei non vede nell'Italia di Teodorico due genti diverse che stessero insieme sul medesimo territorio, finchè durasse la forza dell'una sopra l'altra; ma due popoli legati in interesse comune dalla proprietà e dalla uguaglianza delle leggi, sì che in brevissimo tempo si sarebbero mescolati e immedesimati, predominando nelle cose l'elemento romano e nelle persone il gotico. Indi, egli dice, sarebbe nata una nuova nazione vigorosa insieme e incivilita, un reggimento misto d'ordine e di libertà, fin anco un governo rappresentativo come l'intendiam oggi: e quanto sangue, egli esclama, quanti mali non si sarebbero risparmiati all'Europa, quanto presto non sarebbe progredita la civiltà? Questo è forse il ghiribizzo per cui l'autore ha creduto indovinar la storia di Teodorico. A noi pare ch'egli abbia misurato gli uomini del quinto secolo con un palmo del secolo XIX, e francese; nè ci ricorda aver notato nella storia alcuna di queste subite mescolanze di due popoli come di due bicchieri d'acqua e di vino. Perciò miscrediamo alla divinazione retrospettiva di M. du Roure, ma attestiamo di nuovo la diligenza, erudizione e vivacità con cui ha scritto questa compilazione.

M. A.

Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini e ad altre opere di disegno dei secoli XI, XIV e XV, raccolte e ordinate da Francesco Bonaini. Pisa, Tipografia Nistri, 1846. In 8vo grande di pag. 160 (*).

Carlo Botta in più luoghi delle sue lettere deride gl' infaticabili e pazientissimi *spillatori d'Archivi*; nè si avvide il celebre scrittore, che ove non fossero stati costoro, sarebbe a lui stesso mancata la materia a narrare con tanta eloquenza un sì lungo e sì importante periodo della storia italiana. Lo scrutinio degli Archivi, come bene avvertì Vincenzo Gioberti (1), è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. La buona mercè infatti di questi pazientissimi *spillatori*, noi al presente abbiamo nuove storie, e meglio corrette le antiche. E per non uscire dalle arti, alle quali si volge il nostro discorso, chi negherà essere appunto dal non avere a sufficienza rovistato gli Archivi, che Giorgio Vasari cadde in tanti e così gravi errori in narrando la vita degli artefici nostri? Errori che le lunghe e dotte fatiche del Baldinucci, del Padre Della Valle, del Ciampi, del Rumohr, del Gaye, ec. non vennero ancora a capo di tutti raddirizzare. Il ch. prof. Francesco Bonaini, il quale, appunto rifrustando gli Archivi, ha potuto farvi messe d'importantissimi documenti di storia patria, ha testè pubblicato un saggio delle sue ricerche in fatto di arti. Con le *Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini*, ec. si vengono a correggere non pochi e non lievi errori degli storici antichi e dei moderni. Nel primo capitolo l'A., narrato il come a lui venisse fatto di ritrovare tutte le parti di un' antica tavola del Traini già in S. Caterina di Pisa; per la sottoposta iscrizione e per i documenti per lui rinvenuti, prova come il pittore colorisse quella tavola nel 1344, e ne deduce quindi una molto ragionevole conseguenza, cioè che il Traini non fosse allievo nella pittura di Andrea di Cione Orcagna, come per l' autorità del Vasari scrissero altri. Conciossiachè l' Orcagna contava allora soli 24 anni di età; nè forse avea ancor dato principio al dipingere, ma solo al modellare e allo scolpire; laddove il Traini era di già valentissimo dipintore. Arroge la niunissima somiglianza di stile tra l' uno e l'altro artefice, conosciuta e confessata da molti. Nel capitolo secondo l' autore ragiona di altra tavola della stessa chiesa di S. Caterina, tavola dal Vasari e dal Baldinucci conceduta a Lippo Memmi; dal Tronci creduta opera insieme di Lippo e di Simone senesi; e che il Montani, an-

(*) Questa memoria fa parte del 1.° Volume degli *Annali delle Università Toscane* (Pisa 1846); del quale sarà reso conto in una delle seguenti dispense dell'*Appendice*.

(1) *Del primato morale e civile degl'Italiani*, Vol II, Parte 2.ª pag. 212.

notando il Vasari, affermò perita in un incendio. Or questa tavola non pure esiste tuttavia, ma a chi ben la considera offre la maniera e il nome di Simone da Siena; di che fa fede e la sottoposta iscrizione, e i documenti dal Bonaini rinvenuti negli Archivi. Per i quali è chiarito come nell'anno 1320 la tavola stessa venisse collocata in sul maggiore altare di quella chiesa. « Queste testimonianze (soggiunge il ch. autore) guidano a deduzioni affatto nuove. E veramente, se deve credersi che Simone dipingesse nel Campo Santo Pisano (del che forte per alcuno si dubita), e che ciò fosse fatto tra il 1334 e il 1335, non potrà omai più seguitarsi la narrazione del Vasari, il quale disse che la tavola per S. Caterina fu disegnata dopo che rimaser compiute le tre storie di S. Ranieri, ma dovrà dirsi colorita invece un quattordici anni innanzi ». Alle quali considerazioni un'altra poteva aggiungersene dall'autore; cioè, andare anche in ciò errato il Vasari ove scrisse Simone da Siena essere stato allievo nell'arte di Giotto, se nel 1320, e anche innanzi, Simone era pervenuto a così rara perfezione nell'arte, come mostra questa tavola di S. Caterina e i più antichi affreschi di Siena. Per simil guisa con certi documenti l'A. rivendica al pittore Giovanni del fu Piero di Napoli, e, in parte men principale, a Martino di Bartolommeo da Siena, una tavola dello spedale di Pisa dal ch. prof. Rosini attribuita a Taddeo Bartoli. Per questa via, sempre coll'aiuto delle antiche carte e di una savia critica, corregge più altri falli in cui diedero gli storici, e discuopre nuovi dipinti o ignorati o mal noti agli scrittori. Seguita quindi un'Appendice, nella quale discorre della vera patria di Andrea detto volgarmente Pisano, ma, come egli prova, nativo di Pontedera; ricorda nuove opere di Nino e di Tommaso figlio del citato Andrea; descrive una tavola bizantina del secolo XI. Seguitano poi alcune memorie di pittori pisani contemporanei a Cimabue; e da ultimo favella di una tavola del pittore Luca di Tomè di Siena, e di altre opere degli antichi artefici. Chiude con 18 documenti inediti.

Queste *Memorie* del ch. professore ponno essere solo degnamente apprezzate da coloro i quali hanno piena notizia delle arti nostre, sapendo per prova in qual folta selva di errori e di contraddizioni faccia mestieri aggirarsi a chi imprende conciliare e correggere gli storici delle medesime. Materia così ingrata e difficile, da vincere la pazienza dei più animosi, ma pure, indispensabile a preparare i materiali del grande edificio, e sì lungamente desiderato, della storia universale delle arti italiane. Noi stimiamo pertanto, che il prof. Bonaini abbia reso un importante servigio alle arti, e che gliene debbano saper grado tutti gli amatori delle medesime.

P. V. M. D.

Memorie Ecclesiastiche e Civili di Città di Castello, *raccolte da* M. G. M. A. V. *di* C. *di* C.; *con dissertazione preliminare sull' antichità ed antiche denominazioni di detta città.* — Città di Castello, per Francesco Donati 1842-1844, Volumi 7 in 8vo.

Il chiarissimo Autore ha raccolto in questi sette volumi il risultamento delle sue lunghe ed accurate ricerche negli Archivi pubblici e privati di Città di Castello; e può bene asserirsi avere egli esaurita la copiosa messe che aveva tra mano. Le Memorie Ecclesiastiche allargò e distese in cinque volumi, e in due ristrinse le Civili. Così quelle che queste corredò dei relativi documenti, i quali, a nostro avviso, più opportunamente sarebbero stati collocati in un volume a parte e ultimo dell' opera, di quello che inseriti nel testo. Non fu mente del chiarissimo autore, come egli stesso dichiara (Mem. Civili, vol. I, pag. 7), scrivere la storia di quel municipio, ma principalmente raccogliere e ordinare le notizie della Chiesa Tifernate, e delle cose civili discorrere sol quanto gliene porgeva il destro la materia soprabbondante al lavoro, e la stretta attinenza dell' argomento.

Prendendo a dire più partitamente delle Memorie Civili, come scopo dell'Archivio Storico Italiano, il chiarissimo autore nella dissertazione preliminare, toccate brevemente le discordanti opinioni intorno la oscura origine dell' antica Tiferno, assai dottamente e copiosamente discorre delle condizioni civili e politiche della medesima, così sotto l' impero dei Romani, come sotto la dominazione dei Longobardi. Dà cominciamento al 1.° vol. di esse Memorie con un *prospetto civile* di Città di Castello nei secoli XI, XII e XIII, e avverte come l'archivio segreto del Comune, non abbia documenti anteriori ai principii del secolo XII; e l' archivio pubblico cominci soltanto col secolo XIII. Stimiamo di grandissima importanza le notizie che l' autore ci porge delle famiglie Fortebracci, Vitelli, della Faggiola, Ubaldini, siccome quelle che ebbero tanta parte nella storia civile d'Italia. Nè meno importanti si devono reputare quelle dei castelli finitimi, e delle terre state una volta sotto la dipendenza di quella città. Ad ogni capitolo di memorie politiche, seguita uno delle cose più notabili spettanti al commercio, alle arti, alla vita privata dei cittadini. Da ultimo sono tre cataloghi: uno dei cavalieri di Malta di Città di Castello, uno dei Podestà, uno dei Governatori. Due Appendici relative alle Memorie Ecclesiastiche chiudono il settimo ed ultimo volume. Sarebbe a desiderare, che un copioso indice alfabetico facilitasse il ritrovamento di materie tanto copiose e disparate; il che nelle opere di erudizione storica è non pure utile ma necessario. Per poco uno svolga così le Memorie Ecclesiastiche come le Civili, può di leggieri chiarirsi di quanto sapere e

di quanta giustezza di critica vada fornito il chiarissimo autore; il quale, sol pago dell' utile, non cercò il diletto; e primo diboscò un campo gremito di spine, lasciando agli altri cogliere i frutti delle sue lunghe e pazienti ricerche. Così Lodovico Muratori, dando alla luce le Antichità Italiche del Medio Evo, la gran Raccolta degli scrittori di cose italiane, e gli Annali, dischiuse la via a quanti prenderanno a scrivere la Storia d' Italia. P. V. M. D.

CORRISPONDENZA

IMPORTANTE SCOPERTA ARCHEOLOGICA.

Carissimo Vieusseux.

Roma, a dì 3 febbrajo 1847.

Il *nullum sine nomine saxum* non si verifica, come sapete, in niun altro luogo meglio che a Roma. Qui si passeggia sempre sulle grandi memorie di un grandissimo popolo: e ad onta delle violenze del tempo e della barbarie, potentissime a tutto distruggere, il passato torna fuori ad ogn' istante, e dalle sue magnifiche rovine risponde con linguaggio eloquentissimo a chi sa interrogarlo. Fra i felici e dotti ricercatori delle antiche memorie ottiene luogo principalissimo il cav. Giampietro Campana, le cui fatiche archeologiche sono note a tutti i cultori della scienza. Egli, che con singolare amore e dottrina è sempre inteso a ricercare e illustrare le vecchie cose, negli ultimi giorni dello scorso gennajo giunse ad una scoperta, che sarà tenuta per la più importante che in tal materia sia stata fatta in questi ultimi tempi. In quella parte deserta di Roma, presso la porta San Sebastiano, ove sessantasei anni fa fu scoperto il sepolcro degli Scipioni, il cav. Campana ha trovato un sepolcro del secolo di Augusto, che contiene da quattrocento iscrizioni latine. Vi si rammentano liberti di Cesare e di Sesto Pompeo, vi si parla di due medici Romani sconosciuti fin qui, e vi è una preziosa notizia di un collegio di musicanti, di una specie d'*Istituto di Musica* (*Collegium symphoniacorum*), di cui non parlavano nè le altre epigrafi conosciute, nè gli scrittori. Di tutto ciò lo scopritore rese conto brevemente jeri all'Adunanza dell'*Accademia Romana di Archeològia*. Io ho creduto bene di mandarvi questa notizia, perchè credo che la scoperta darà da fare e da dire agli eruditi. — Quel tesoro di epigrafi non può non giovare molto agli studii della lingua e della storia, tostochè sia pubblicato e illustrato. Sono tutto vostro

ATTO VANNUCCI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Storia del Risorgimento della Grecia, *del cav. dott.* LUIGI CIAMPOLINI. *Firenze* 1846, Tipografia Piatti. In 8vo gr.; volumi due di pagine XXIV-952 complessivamente.

Dialoghi di scienza prima, *raccolti e pubblicati da* TERENZIO MAMIANI. *Parigi* 1846, Baudry. In 8vo, di pag. XI-640.

Della Letteratura Dantesca contemporanea. *Rivista critica di* GIUSEPPE PICCI. Milano 1846. In 8vo, di pag. 20.

N.° 1.° *Petri Allegheri Commentarium*, ed. G. I. Bar. Vernon. — Bibliografia Dantesca di C. de Batines. — Archivio Dantesco del medesimo. — Epistola a Can Grande Scaligero, apocrifa. — Dei versi 1, VII, e 5, XV dell' Inferno. — Due luoghi del XX dell' Inferno sul Benaco (Estratto dalla *Rivista Europea*, fascicolo di Settembre del 1846).

Filosofia di Dante *contenuta nella Divina Commedia, esposta ed ordinata in modo scientifico dal dottore* ONOFRIO SIMONETTI, *professore di Filosofia nel R. Collegio Vibonese, ec. Napoli,* all' insegna di Aldo Manuzio 1845. Un solo volume in 8vo grande, di pag. 333.

Ragionamento storico *sull' Italia del medio evo, per servire d' introduzione alla lettura della Divina Commedia, del* P. G. BATTISTA CERESETO, delle Scuole Pie. *Savona*, per L. Sambolino 1846. Due volumi in 8vo piccolo.

De Angeli Politiani *vita et operibus, disquisitiones, auctore* NORB. ALEX. BONAFOUS. *Parigi*, Didot, 1845. In 8vo di pag. XV-276.

Opere *di* CAMILLO PORZIO, *arricchite di un discorso sulla vita e le opere di lui, e di schiarimenti storici, per cura di* C. Monzani. *Firenze*, Felice Le Monnier, 1846.

Un solo volume, che contiene la *Congiura de' Baroni*, la *Storia d'Italia*, ossia i successi dell' anno 1547 di Genova, di Napoli e di Piacenza; la *Relazione del Regno di Napoli.*

Cronachetta dei Malatesti *d' anonimo Riminese, pubblicata sopra due antichi MSS. per cura e con annotazioni di* F. Z. F. *Faenza*, per Vincenzio Marabini e figlio, 1846. In 8vo di pag. 138.

È la Cronachetta Malatestiana, già edita dal Muratori nel Vol. XV, col. 893. Forma il fascicolo II delle *Prose e Rime edite ed inedite d'autori Romagnoli*, dei secoli XIII, XIV e XV.

Thomae Vallavrii, *De studio historiae patriae, Oratio habita in regio Taurinensi Archigymnasio III nonas Novembris an. MDCCCXLVI. Taurini*, ex officina regia 1846. In 8vo di pag. 62.

Dell' indole e dei progressi *degli studi storici in Italia, prelezione ad un corso di Storia Militare d' Italia, detta nel dì 27 Novembre 1846 dal cavaliere* Ercole Ricotti. *Torino*, Stabilimento tipografico Fontana 1846. In 8vo di pag. 31.

Cenni storici *sulla Torre Anguillara in Trastevere, redatti dal Principe* D. Cammillo Massimo. *Roma* 1847. In 8vo figurato.

Osservazioni sopra un Etrusco Lampadario di bronzo, *rinvenuto recentemente nel territorio di Cortona; di* Agramante Lorini. *Montepulciano,* Tipografia Fumi, 1844. In 8vo di pag. 90, e una tavola litografica.

Il Museo numismatico–archeologico *della famiglia Bellini–Briganti in Osimo.* Articolo estratto dalla *Pallade*, anno primo 1846, numeri 6 e 8.

Pel Calendario Pratese del 1847, *Memorie e studi di cose patrie. Prato*, Tipografia Guasti 1846. Anno II.°

Compendio della Storia di Alessandria, *scritta da* Antonio Civalieri, *per uso degli alunni dei MM. RR. fratelli delle scuole cristiane in questa città. Alessandria,* dalla Tipografia di Luigi Capriolo 1845.

Breve notizia *della Legion Tebea, e sua decimazione, estratta dall' istoria e dalla tradizione; e di San Valeriano martire tebeo, venerato nelle fini di Cumiana, sotto il distretto della parrocchia di San Gio. Battista della Costa, festeggiato ogni anno nel secondo giorno di Pasqua. Torino*, dai tipi di Enrico Mussano 1846. In 8vo di pag. 12.

Intorno alla vita *e alle opere di Salvatore Scuderi, Discorso di* Luigi Scuderi. *Catania*, Stabilimento tipografico di Pietro Giuntini 1846. In 8vo di pag. 43.

Histoire de l'armée sarde, *par le vicomte* Paol de Choulot et Gabriel Ferrero. *Turin*, chez Bona 1846. In 12mo. Deuxieme partie. Essai sur les brigades de Piemont, Aste et Coni.

De l' origine, *de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen âge contre les animaux, avec des documents inedits, par* Leon Menabrea. *Chambéry*, Puthod imprimeur-libraire 1846. In 8vo di pag. 162.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Storia della città di Reggio, *di* Guido Panciroli, *tradotta di latino in volgare da* Prospero Viani, *ed ora per la prima volta pubblicata. Reggio*, presso Giuseppe Barbieri e socj editori 1846. Vol. I.°, Dispensa 1.ª e 2.ª

Storia d'Italia, *narrata al Popolo Italiano da* Giuseppe La Farina. *Firenze*, Poligrafia Italiana, 1847. In 8vo, volume III (*Epoca Alemanna*).

Corso di Geografia storica, *antica*, *del medio evo*, *e moderna*, *esposto in XXIV studi da* F. C. Marmocchi, *con Atlante. Firenze*, per V. Batelli e comp. 1846. Fascicolo 17–19, Tav. disp. 7 e 8.

Documenti per la Storia del Friuli, *dal* 1326 *al* 1332, *raccolti dall'abate* Giuseppe Bianchi, *prefetto nel ginnasio comunale di Udine. Udine*, Tip. di Onofrio Turchetto 1845. In 8vo. Dispensa IV alla XVIII, ed ultima.

Dizionario geografico-storico, statistico-commerciale *degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, *compilato dal prof.* Goffredo Casalis. *Torino*, presso C. Maspero e G. Marzorati. Fascicoli 60 e 61 (Piemonte).

Indice per materie *della Biblioteca Comunale di Siena*, *compilato da* Lorenzo Ilari. *Siena*, Tipografia dell'Ancora 1846. In 4to. Dispense 58–65.

Poesie italiane inedite *di dugento autori*, *dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, *raccolte e illustrate da* Francesco Trucchi. *Prato*, per Ranieri Guasti 1846. In 8vo. Volume I.° di pag. 303; Vol. II.° di pag. 375.

Lettera al Direttore dell'Archivio Storico Italiano.

Caro Vieusseux

Desidero che i Còrsi sappiano che delle cure da me poste nello spazio di più anni per raccorre le notizie e i documenti opportuni a collocare in sempre miglior luce la vita e gl' intendimenti di Pasquale de' Paoli, io non ho da voi, che con amichevole istanza mel profferiste, accettato quel compenso, che agli autori è sovente lecito, anzi onorevole ricevere, ma che talvolta è buono altresì rifiutare. E ciò desidero che si sappia, non per riscuotere in cambio ringraziamenti nè lodi, ma perchè l' affetto ch' io nutro alla Patria di quel Cittadino esemplare, apparisca così schietto e devoto com' è nell' animo mio. Vi saluto cordialmente.

N. Tommaseo.

Correzioni alla stampa de' Frammenti di Testi Arabi sulla Sicilia ec., *trasmesseci dal sig. Amari medesimo.*

Pag.	10	lin.	41	dirò	dico
»	11	»	27	Dozys	Dozy
»	12	»	36	Grobair	Globair (*e così leggasi sempre in tutto il corso del presente lavoro*)
»	14	»	1	voglian	vogliam
»	15	»	32	per genio	per lo genio
»	18	»	9	dall' impero	dell' impero
»	20	»	2	da razza	razza
»	»	»	14	Kelbiti	Chelbiti
»	21	»	11	Giami	giami
»	22	»	ult.	avuto mai padre	padre affatto
»	23	»	3	limosina	le limosine
»	»	»	4	perchè	come
»	»	»	12	forte	fonte
»	»	»	18	Corhel	Corheb
»	»	»	23	la porta	e la porta
»	24	»	19	Gherbale	Gherbal e
»	»	»	35	testimoni,	testimoni e
»	25	»	20	notare	tradurre
»	28	»	6	don Giovanni	di Giovanni
»	29	»	20	italiane	italiane della Sicilia
»	30	»	34	unita	uniti
»	31		11.15.26	Abn	Abu
»	33	»	1	potrà	potea
»	36	»	32	Pol	Nol
»	»	»	35	in rasente	rasente
»	37	»	24	son	si contano
»	40	»	42	andato	adunato
»	41	»	4	di fogliame	a fogliame
»	42	»	2	*Hissu*	*Hissn*
»	»	»	4	nell' acque	nell' acqua
»	43	»	23	tabelle	taballe
»	46	»	12	miseria loro	miseria sua
»	»	»	13	soggiacciano	soggiaccia
»	52	»	3	posi	posa
»	55	»	23	Morzo	Morso (*e così sempre*)
»	»	»	penult.	Grandina	Giardina
»	56	»	2	vivo	rivo
»	»	»	29	dominazione	diminuzione
»	61	»	23	fiiaro	filare
»	67	»	39 e 41	*Roum*	*Rum*
»	68	»	25	preghiera	preghiere
»	»	»	32	La voce *Fundik*	I *Fundik*, voce
»	71	»	31	*Cassr*	*Kassr*
»	72	»	2	resto	sesto
»	77	»	6	*iman*	*imam*
»	80	»	20	*giafu*	*giafn*
»	»	»	25	osare senza presunzione di correggere	senza presunzione osare di correggere
»	82	»	20	721 *dell'egira* o 1321	621 dell'*egira*, o 1224
»	83	»	1	verily	verily
»	84	»	37	Albalburci	Albalbuni

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 17

SUCCESSO

DELLA

GUERRA FATTA CON SELIM SULTANO

IMPERATOR DE' TURCHI

E

GIUSTIFICAZIONE DELLA PACE CON LUI CONCLUSA

DI

M. FRANCESCO LONGO FU DI M. ANTONIO

A

M. MARCO ANTONIO SUO FRATELLO

AL MARCHESE COMMENDATORE GINO CAPPONI

A FIRENZE

Illustre Amico.

Vi offro una copia esatta della scrittura intitolata: Successo della Guerra fatta con Sultan Selim Imperatore de' Turchi, e Giustificazione della pace con lui conclusa. *Quest' opera, breve di mole, piena di altissimo senno, non vide mai la luce; anzi il solo esemplare che esista è quello da me posseduto. Fu Ser Francesco Longo che la dettò; quel benemerito Senatore veneziano, il quale ha compendiato gli* Annali Veneti *di Domenico Malipiero editi nell' Archivio Storico Italiano, e che ne sono cospicuo ornamento.*

Due ragioni m' hanno mosso a farvi questo presente. La prima è il significarvi la venerazione e l' amicizia che vi

professo. L'altra è, che l'originale restando in Venezia, la copia unica in Firenze, non è facilmente possibile che sia distrutto, per disgrazia o per incuria, un nobilissimo monumento di storia italiana.

Non credo andare errato se vi affermo, nessuno meglio del Longo aver dimostrate le cause per le quali rimase sfruttata la battaglia di Lepanto, una delle maggiori che siano registrate dalla storia delle nazioni. Con animo onestamente coraggioso il Longo fece conoscere gli astuti avvedimenti della politica spagnuola, che tanti danni per sì lungo tempo recò al nostro paese. Vampiro insaziabile, succhiò il sangue di bellissima parte d'Italia, invilì gli animi del popolo, gonfiò le borie di una aristocrazia serva, malvagia, ignorante, spavalda, senz'altro freno che il reggimento pessimo e straniero, che faceva patire ai sudditi crudelmente bistrattati, vicerè e governatori ribaldi. Non dominò sulla repubblica di Venezia, pure ebbe potente influsso sul governo veneziano, come spero dimostrare in quello schizzo sulla storia civile e politica della Repubblica, che a me fu allogato, e sarà messo in capo al libro Venezia e le sue lagune, *del quale si presenteranno gli scienziati del nono Congresso Italiano.*

Non posso però non farvi conoscere un mio voto: e sarebbe che qualche intelletto potente seguisse le tracce che Alessandro Manzoni ha segnate nelle pagine immortali dei Promessi Sposi; *e scrivesse una storia della dominazione spagnuola. Fu lunga,*

dolorosa, causa di mali e miserie infinite. Nè ancora sono tolte le sue funestissime conseguenze.

Intorno al Longo nulla ho da aggiungere a quanto scrissi nella Prefazione che ho posta innanzi agli Annali *del Malipiero. Sulla opera di lui che vi mando, aggiungerò, che nelle biblioteche nostre, ed in ispecie nella Marciana, vi sono parecchie scritture che od accusano o difendono la Repubblica per avere soscritta la pace e ceduta al Sultano l'isola di Cipro. Per la maggior parte sono anonime le accuse, e parecchie sono libelli scritti a mo' del tanto, anzi troppo noto,* Squittinio della libertà veneziana, *e di altri opuscoli pagati dalla Spagna. Il gran doge Marco Foscarini dice nella sua* Letteratura Veneziana (*a pag.* 293), *che una scrittura apologetica del cardinale Agostino Valiero, nella quale difende la Repubblica,* « è da preferirsi a tutti gli altri (*scritti*) che vanno attorno in simigliante proposito ». *Ch' egli conoscesse questo del Longo non pare; perchè, parlando di lui, egli, esattissimo com' era, ne avrebbe fatta menzione. Il Valiero fu uomo dotto, ma retore come i suoi contemporanei. Il Longo fu statista consumato, e nel tempo della guerra* Savio di terraferma, *cioè uno di coloro che governavano le finanze e le cose guerresche. Se il Foscarini avesse conosciuta la scrittura del Longo, avrebbe perdonato al Longo lo stile facile ma non pulito, e gli avrebbe accordata la palma per la sapienza e la generosità che risplendono in questo lavoro.*

Egli è da ringraziare quel Ser Antonio Longo che ne ha conservato e trascrisse il lavoro dello zio. Fu al certo un valent'uomo e onesto, siccome lo fa conoscere la sua prefazioncella. Io poi ho debito particolare di gratitudine verso madonna Orsola Longo, la mia buona arcavola, moglie di Ser Lorenzo Sagredo, per cagion della quale posso trasmettervi questi fogli.

Spero che non passeranno due mesi, e potrò toccarvi la mano, e vi ripeterò colla voce quello che ora vi dico colla penna, e vi dirò, fino a che la vita mi basti, che sono

Il Vostro Affezionatissimo

AGOSTINO SAGREDO.

Venezia, 29 *Agosto* 1846.

ANTONIO LONGO AI LETTORI

Il signor Francesco Longo, mio zio, descrisse già la guerra fatta dalla Repubblica con Sultan Selim, signor de'Turchi, la mala volontà degli Spagnuoli, seco confederati, ed il modo da lei tenuto in fare la pace, per accomodare il pericoloso stato delle cose sue. E perchè gli uomini saggi di raro si contentano delle loro composizioni, ancorchè siano nel maggior grado della eccellenza, andò egli dì per dì tramutando e correggendo in maniera questa descrizione, che la trasse della prima forma; e sopraggiunto dalla morte, che interrompe ben spesso le migliori nostre azioni, non puotè metterle l'ultima mano, e lasciolla imperfetta e tale, quale io l'ho rescritta ed esemplificata, perchè non resti affatto sepolta nella oblivione. Avrei potuto in cotal rescrizione, o esemplare che si sia, aggiungervi alcuna cosa del mio, dove parea l'opera difettosa; ma non ho voluto, temendo di esser riputato niente meno temerario di colui, che abbattendosi a una statua di buon maestro, manchevole di braccio o di altro membro, non se la vuole così tronca innanzi, ma facendola rappezzare da chi non se n'intende, in loco di darle perfezione e bellezza, viene molte volte a levarle la propria sua grazia e venustà.

SUCCESSO

DELLA

GUERRA FATTA CON SELIM SULTANO

IMPERATOR DE' TURCHI

E

GIUSTIFICAZIONE DELLA PACE CON LUI CONCLUSA

[1569] Il Papa e molti Cardinali hanno biasimato, e mostrato grande alterazione della pace fatta dalla nostra Repubblica ultimamente col Turco. Molti alla corte dell'Imperatore, molti in diverse parti d'Italia hanno fatto il medesimo. Non so vedere che lo faccino per altro, che per li loro interessi, e per la grande riputazione del re di Spagna, e per l'invidia che ci viene portata. Il Papa riconosce il pontificato dagli Spagnuoli; Pio V mancò di questa vita l'anno passato, 1572, al primo di maggio. A' 14, che fu il primo giorno che si serrò il conclave, il cardinal Granvela la propose a Pernese; Pernese se ne contentò; ne seguì l'istesso giorno la sua creazione. L'Imperatore è figliuolo di una sorella del Re Cattolico, e si vede mal volentieri il Turco disoccupato, per la tanta sua vicinità alli stati che possiede, e per la prova che ha fatto tante volte delle sue forze. Il Re possiede in Italia la Sicilia, il Regno di Napoli, lo stato di Milano, oltra tanti altri stati che ha in tante provincie. Il duca di Fiorenza riconosce da lui tutta la sua fortuna. Per questa causa è in somma riputazione appresso le genti, e particolarmente appresso gl'Italiani. Onde trattano sempre seco con disegno d'acquistare o con timore di perdere. Da

queste due cose nasce l'ossequio che gli viene portato. Questo ossequio è ridotto a tale, che il Papa e gli altri Italiani prepongono l'onore, il commodo e la grandezza degli Spagnuoli a quella dell'Italia. La lunga conservazione della nostra Repubblica, la sua lunga quiete degli anni passati, dà pretesto a molti d'averla in occhio, o, parlando più propriamente, di averle invidia; chè la sua lunga conservazione più presto dovrebbe esser ammirata dagl'Italiani, che odiata ed invidiata; perchè sola non dipende da' principi Oltramontani, e sola si conserva e mostra per esempio di quello che già soleva esser questa Italia. Niuna parte delli stati d'Italia, niuna delle loro città e delle loro giurisdizioni oggidì si trova, che conservi pur segno dell'antica libertà d'Italia. Solamente questa picciola parte, questo solo angolo, questa sola Repubblica conserva per la sua parte lo splendore della sua grandezza e della sua antica libertà; col buon consiglio e con l'armi conserva sè stessa, e fa riparo a tutto il resto contro le voglie impetuose de' Barbari. La stabilità del suo governo fa servizio a molti, e forse a tutti li stati di questa provincia. Non dovrebbono gli Italiani esser tanto nemici a loro medesimi, ed ingrati del beneficio che Dio fa loro col mezzo della nostra conservazione, che si mostrassero tanto alterati, e che si facessero lecito ragionar così temerariamente, come fanno, delle nostre azioni fatte con prudenza e con loro utile, e particolarmente di questa pace. Per la nostra lunga quiete, ch'è stata di trent'anni, gli Italiani non hanno ricevuto danno nè incomodo, onde abbino ad averne in odio. Hanno ben sentito comodo e servizio. Fiorendo la nostra città, non vi è parte alcuna d'Italia che non partecipi della sua pienezza, ricevendosi da lei quanto è necessario per uso degli uomini. Non sono state tese insidie, non mossa guerra, in questa nostra felicità, alli stati d'altri. Non è stata fatta ad alcuno altra ingiuria. Per la qualità delli accidenti occorsi, facilmente si avrebbe potuto fare molte cose a pregiudicio di altri, con utile proprio. Pare che per questa lunga pace ne sia opposto alterezza e superbia. Senza dubbio, la lunga pace che abbiamo avuto, ha partorito ozio, dall'ozio è nata qualche corruzione, e la nostra gioventù è venuta ad educarsi con non poco lusso, in esistimazione di sè medesima, più che non conviene. Ma queste sono cose che, sebbene sono per loro stesse perniciose, non di manco non sono tali che escano fuori dalli nostri confini. La stima che fanno li nostri di loro medesimi e la superbia finisce ove nasce, e non

offende alcuno. Questa nostra lunga pace ha fatto, per avventura, maggiormente rispettare li altri Italiani dalli Oltramontani. Non può parer ad alcuno, che buona cagione ella sia di avere e di mostrare mala volontà contro di noi. Può ben parer giusto che Iddio abbi in poca grazia quelli che, per li disordinati loro affetti e per li vani loro disegni (i quali finalmente risultano a pernicie della povera Italia), biasmano chi sommamente merita essere laudato, e sono capitali nemici di quelli alli quali hanno obbligo naturale di essere amici. Udite il vero successo delle cose passate tra questo stato e li principi, per quello spazio di tempo che è durata la guerra; che, per mio giudicio, non vi sarà difficile giudicare, se le imputazioni fatte alla nostra Repubblica sono ragionevoli, e tali che per esse debba esser biasimata.

Il Turco avea fatto per innanzi provision di galee e di palandarie in diversi lochi delli suoi regni, per aver armata preparata senza moto. In fine dell'anno 1569, mandò qui Cubat Chiaus con sue lettere a dimandar Cipro ed intimare la guerra. Dicea di pretenderlo come cosa del Soldano e feudo della Meca, ed opponea che i legni de' corsari di Ponente, i quali continuamente infestavano le marine ed i navilii sudditi suoi, aveano ricapito in quel regno. Mehemet Bassà scrisse, che si considerasse bene a entrar in guerra con loro, e che si avvertisse che i nostri tesori s'anderebbono consumando come fa l'acqua del fiume, che va e non torna; e che sapeano molto bene quello che potevamo avere da' nostri amici. La Repubblica conoscea la possanza grandissima di quell' imperio. Conoscea che Cipro era, si può dire, in mano de'Turchi, per la sua vicinità alli stati loro. Vedea che essa, lontana per lo spazio di due mille miglia, non potea fare la guerra con quei comodi che suol dare la vicinità. Fece sapere a Pio V, Sommo Pontefice, che allora vivea, al Re Cattolico, all' Imperatore, e ad altri principi la richiesta del Turco. Mostrò che il caso era di somma importanza, e che 'l pericolo soprastava a tutta la Cristianità, massimamente alli stati di Santa Chiesa, ed a quelli del Re Cattolico. Fece loro constare, che guerreggiando noi col Turco per difesa delle cose nostre, guerreggeressimo altrettanto per la salute delli loro stati e di tutta la repubblica Cristiana; e dimandò aiuto. Il Papa disse, con dimostrazione di grande affetto, che ci aiuterebbe con tutto 'l poter suo, e che, non potendo più, impegnerebbe e venderebbe il regno. E si prese carico di trattar con gli

Spagnuoli, che mandassero ad unire la loro armata con quella della Repubblica. L' Imperatore disse, che saria facile far una lega fra la Sede Apostolica, lui, l' Imperio, il re di Spagna, il Soffi, il Moscovito, e questo stato. Il Cardinal di Lorena, principalissimo ministro di Carlo IX di Valois, re di Franza, in Roma, affirmò constantemente all'ambasciator della Repubblica, che il suo re non volea guerra con quello di Spagna, come parea che il mondo giudicasse; e mostrò lettere della Regina Cattolica, madre del re, che lo confirmava. E dicea di mettersi prigione, per maggior sicurtà che così fusse. La Repubblica, mossa da sdegno laudabilissimo contra il nemico della nostra religione, sprezzator della sua fede e della pace firmata con giuramento pochi mesi innanzi, osservata da noi diligentissimamente, credendo che vi fusse buona disposizione nei principi, e che vi dovesse essere continua confidenza tra loro, rispose al Chiaus con parole espresse e risolute, che si volea difendere. E la risposta fu preparata avanti 'l suo arrivo, per li avvisi avuti prima dal Bailo della espedizione e della commission sua. Lo fece, acciò egli, col fermarsi qui, non avesse tempo di spiare le preparazioni che si faceano, ed acciò li principi non prendessero gelosia che si avesse seco trattazione di accordo: e con grande ardore, senza attuale aiuto di alcuno, prese la guerra. E pure il re di Franza le avea fatto proferire d' interponersi, mettendole innanzi, che era bene considerare quello che era succeduto alli padri nostri, per i tempi passati, con Memet, con Baiaset e con Solimano. Era quell' anno universale penuria di grani, di vini e di tutte le cose necessarie al viver degli uomini. E cinque mesi innanzi, il fuoco avea fatti grandissimi danni nell' arsenale. Con tutto ciò, si mise in mare tante forze, che si ebbe quell'estate, sotto messer Geronimo Zane capitano generale, centoventisei galee sottili con cento uomini da spada per una, undici galee grosse, venti tra navi e galeoni candiotti, oltra la guardia di altre galee, che si tenne in questo golfo Adriatico. E si ebbe circa quarantamila fanti tra l' armata e li presidj, e quella quantità di munizioni e vettovaglie che era conveniente. Forse tutto il resto d' Europa non avrebbe potuto far altrettanto con tanta celerità; e la nostra età non ha veduto mai cosa tanto mirabile. Gli Spagnuoli mostrarono in Ròma di avere sentito grande contento della risposta data al Chiaus: e in luogo di prestarne, senza interposizione di tempo, quelli aiuti che ricercava tanto bisogno, attesero a tenere la Repubblica in speranza, e a lasciarla interessare

nella guerra; e proposero al Papa che si facesse una lega. Il far una lega non era altro che legare la Repubblica alla conservazione e alla sicurezza delli stati loro, contra la forze del Turco. Senza far nuova spesa, gli bastava servirsi del trentesimo della spesa ordinaria, che fanno per difesa delli suoi mari e delli suoi regni a marina, perchè la nostra armata li mettea tutti in sicurezza. Onde, quando si fu per concludere la lega, licenziarono le genti che avevano condotto per difesa del Regno di Napoli. Questo commodo, questo utile e questa sicurezza potea e dovea giustamente e onestamente esser desiderata e ricercata dagli Spagnuoli per interesse delli stati loro? La Repubblica non dovea negarla, se non tornava a maleficio suo, perchè ognuno deve concedere quello che ad altri giova, e a sè non nuoce. Pure era nostro desirerio di non entrare in lega. Li nostri Padri erano stati altre volte in lega coi medesimi principi; ed erano stati malamente trattati, ed abbandonati dai loro ministri. L'avete letto in quei tre libri ch'io raccolsi li anni passati, da quella fatica diligentissima che fece nostro padre, b. m., in scrivere li successi della guerra precedente a questa, fatta con Sultan Solimano. Parea ragionevole che il Pontefice, il quale da principio avea mostrato grande inclinazione di aiutarne senza dilazione, dovesse poner mano prontamente a qualche somma di danari, e si sforzasse con paterna dimostrazione di firmare gli animi delli nostri, già disposti contra il comune nemico. Parea ragionevole che l'Imperatore senza dilazione dovesse dichiararsi a favore dei Cristiani, per interesse comune, per interesse particolar suo, e per li discorsi che avea fatto, quando se gli comunicò il movimento del nemico. Parea che gli Spagnuoli dovessero anch'essi senza dilazione esser facili ad aiutarne; perchè non erano in pace col nemico, aveano molti stati esposti ai suoi danni, e aveano forze in essere. Successe tutto il contrario. Il Papa non fece dimostrazione alcuna attuale di quello zelo e di quella carità, che era ragionevole in tanta occasione, la quale parea mandata da Dio per scoprire maggiormente ai Cristiani la perfidia de' Turchi, che mirano continuamente alla depressione loro. L'Imperatore, ricercato dalla Repubblica col mezzo di M. Giacomo, Senator principale, mandatogli espressamente per moverlo a scoprirsi, rispose che si trovava in tregua con Turchi per cinque anni; e che starebbe a vedere che esito avesse la proposta di lega, fatta dagli Spagnuoli, e come fussero intesi li successi dell'anno

corrente dalli principi; poi convocherebbe le sue diete, e si risolverebbe; e mandò la pensione di Ongaria a Costantinopoli. Il Papa, parlando sopra questa risposta, disse essere avvisato, che il re di Spagna lo consigliava a non si scoprire, se prima non vedea le cose stabilite. L'ambasciatore del medesimo re alla corte Cesarea, disse all'ambasciator Soranzo, che col rompersi trattava del suo essere, e che gli bisognava procedere molto maturamente, temendo che la Repubblica fusse per accomodarsi. In Spagna dissero, che non era bene che egli si movesse, perchè le sue forze erano deboli, e quelle del Turco in quelle parti erano grandi; onde non potrebbe resistere; e se perdesse, torrebbe la riputazione a' Cristiani, e l'accrescerebbe al nemico con aumento di forze. Gli Spagnuoli s'andarono intertenendo con discorsi e con speranze, tuttavia disegnando fissamente d'assicurare le cose loro col fare la lega. In Roma diceano al Papa, che non era bene che il re mandasse l'armata in Levante, perchè la Repubblica non vorrebbe poi la lega; che il solo suo approssimarsi a questi marì dava gran favore alle cose nostre; che la Repubblica si potea sostentare da sè il primo anno; che se quell'anno avesse perduto qualche cosa, l'avrebbe ricuperato l'anno seguente collo sforzo che si fusse fatto. Diceano che, a farla continuar nella guerra, bisognava lasciarla patire, acciocchè, interessata per la perdita di qualche cosa, il desiderio e la speranza di ricuperarsi la movesse a far la lega ed a star costante. Il duca di Fiorenza lo disse al Papa in una scrittura, sebbene aveva scritto qui lettere piene di affettuosissime proteste. Diceano tutte queste cose per necessitare la Repubblica a fare la lega, e per avvantaggiare le cose loro nella trattazione. Non vedeano che il nostro cominciar a perdere, potea invilire la Repubblica ed accrescer l'ardire al nemico e metter tutta l'impresa in disordine. Era più credibile che stessimo costanti quando si avesse avuto qualche vittoria, che quando avessimo avuto qualche danno; perchè la vittoria dà maggior cuore e la perdita lo leva. Quando si trattava in Roma che le loro galee andassero in Levante a unirsi con l'armata della Repubblica, dissero che la non meritava alcun aiuto, perchè, in tempo delle fortune d'altri, era stata comodamente a mirare li travagli loro. Voleano dire, che non avevano avuto aiuto alcuno dalla Repubblica, quando sono stati molestati da'Turchi, nè meno quando hanno avuto guerra con Cristiani. Quanto a'Turchi, noi allora avevamo pace

con loro. Trattandosi di romperla, si trattava cosa di gran momento. Se la Repubblica si fusse mossa nel tempo che dicono, sarebbe stata sbattuta dal Turco: perchè avea nelle sue fauci buona parte delli suoi stati. Non potea aspettare aiuto da Spagnuoli, perchè erano occupati in altro. Non avevano con noi obbligazione alcuna. Avevano poca armata; erano lontani; ci avevano mancato altre volte in tempo delle reciproche obbligazioni. Sebbene non siamo stati con loro, nientedimeno sempre loro abbiamo giovato. Quando 'l Turco ha armato, abbiamo armato anco noi, e l'abbiamo tenuto in tal gelosia, che non ha fatto loro quel danno che avrebbe potuto fare se non avesse avuto sospetto di noi. Quando il Turco si ha mosso del 70 contra la Repubblica, il Re Cattolico non avea pace con lui. Si trattava per i Cristiani negozio importantissimo. Se Spagnuoli si fussero scoperti, quando furono ricercati a favor nostro, non poteano temere di essere con lui a peggior termine di quello ch'erano. Già egli era loro nemico; poteano esser certi di avere aiuto da noi, che eravamo seco in aperta guerra. Non aveano cagione di dubitare che si mancasse. Li loro stati sono lontani al Turco ed incomodi. Quanto a' Cristiani, se nelle cose d'Italia la Repubblica non si ha unito con loro, non hanno però avuto da dolersi di lei; perchè se l'avesse fatto, il Turco in quel tempo avrebbe potuto molestare le cose sue dalla parte di mare, vedendola intricata vicino a casa sua con Cristiani. Siccome la non si ha unito con loro, così non ha voluto unirsi con li loro nemici. La tentarono con molti partiti e con molte profferte; non ha voluto mai dar loro orecchie; ha procurato sempre, e studiato alla pace tra' Cristiani. Del 42 e del 43, a tempo di Vilaco e di Siena, e quando Ghisa venne nel Regno, ebbe grande occasione di moversi con accrescimento di stato, per le profferte che le furono fatte da Francesi; e non volse farlo, e Carlo V ne la ringraziò più volte. Dunque non avevano giusta cagione di farle quella imputazione. Dovevano subito aiutarla liberamente e sostentarla, acciocchè avendo da combattere, lo potesse fare con buon animo e con grande speranza di vittoria. La Repubblica, vedendo le cose redutte a questi termini, condescese alla proposta ed alla persuasione della lega. Il Pontefice mandò in Spagna il chierico Tores, per eccitare il re a mandare le sue galee a unirsi con le sue. E ci fu dato parola e promessa, che 'l Pontefice darebbe dodici galee, e il Re Cattolico

cinquanta, e che sarebbero state ad ordine quanto prima fusse stato possibile.

Per tutto il mese di maggio di quell'anno 1570, l'armata della Repubblica era posta insieme, e spinta verso Zara. Si pensava di farla passar opportunamente in Candia, a fare quelli effetti che fussero stati stimati a proposito per chi si avesse trovato a guerreggiar solo. La promessa delli principi fece mutar proposito, sperando da loro aiuto e riputazione. Si diede ordine che l'armata soprasedesse a Zara, fin tanto che le galee promesse fussero ai lochi determinati. Tardarono lunghissimamente a comparire. Questa tardanza fu la totale ruina di tutte le cose di quell'anno. In quella lunga dimora che si fece ad aspettare, morirono più di ventimila persone, fra gente da remo e da combattere, tutta pronta, tutta valorosa. Si consumarono inutilmente quelli viveri che doveano supplire nelle fazioni contro il Turco; si diede tempo al nemico di effettuare comodamente e senza pericolo li suoi disegni. A principio di luglio, il general Zane si levò da Zara con l'armata, e a principio di agosto capitò in Candia, ed attese a far nova gente da remo, e provvisione di biscotti ed altri viveri. Tutto fu fatto con spesa eccessiva e fuori di tempo. Quando a Dio piacque, a' 12 agosto, Giovanni Andrea Doria, capitano del re, si partì da Messina con quarantanove galee; al primo di settembre arrivò in porto della Suda, di conserva con le dodici del Pontefice, sotto il signor Marc'Antonio Colonna. Col ritorno di Cubat Chiaus a Costantinopoli, il Turco intese la risposta della Repubblica, e mandò fuori la sua armata. Prima avea disegnato di mandar venticinque galee stringate a Brazzo di Maina, per impedir li avisi di Candia, e cento anticipatamente in questo golfo sotto Pyali, Beglierbei del mare, per divertire i soccorsi di Cipro. Il Chiaus riferì a Costantinopoli, che qui si aveva in essere grosso corpo di armata, e che si avrebbe prontamente aiuto dal Papa, e dal re di Spagna. Per questa relazione furono rivocate le venticinque disegnate a Brazzo di Maina, e la venuta di Pyali in golfo; e gli fu ordinato che si unisse con Mustafà Bassà con tutta l'armata per andar all'impresa destinata. Fecero l'unione a Rodi. Furono centocinquantacinque galee, settanta tra fuste e fregate, otto maone, venti palandarie, trenta caramussali, cinque navi. A' 3 di luglio sbarcarono a Saline. Trovarono per tutto il regno gran copia di grani e d'altri viveri, e de' rinfrescamenti. Fatta in Candia l'unione

dell'armata cristiana, Giovanni Andrea Doria si mostrò sempre difficile d'andar alla difesa del regno di Cipro, ed addusse molti impedimenti. Prima a Otranto disse, che 'l tempo era molto innanzi; a Corfù Pagan Doria, suo fratello, disse, che la sua commissione non lo serviva, e che volevano andar a Malta. Egli in Candia disse, che nella commissione del re vi era una riga di suo pugno, che dovesse mirare allo stato dell'armata Viniziana, e che la non era ad ordine. Disse che non avea pane, se non fino a' 18 d'ottobre, e che non sapea vedere che potesse seguire bene alcuno dallo spignersi innanzi. In fine si lasciò vincere dalle persuasioni delli generali; e a' 17 di settembre, tutti uniti si partirono di Scithia, e s'inviorno verso Cipro. Prima che si partissero, il Colonna considerò al general Zane, che era bene incorporar le galee del Doria con le nostre, per necessitarle a combattere. Il Doria lo ricusò; volse star solamente tra li suoi; volse il corno destro verso il mare, loco del signor Sforza Palavicino, governator generale della milizia terrestre della Repubblica. Elesse quella parte, per aver modo facile di salvarsi in caso di bisogno, e mise il signor Sforza dalla parte di terra. A Castel Ruggio, isola della Caramania, lontana da Cipro circa cent'ottanta miglia, furono assaliti da vento contrario, da scirocco, e si misero in porto di Calamiti, quindici miglia lontano da Castel Ruggio. Ivi intesero la perdita di Nicossia, seguita a'7 di settembre. E si verificò il pronostico di Mehemet Bassà, primo Visir, che disse in Costantinopoli all'ambasciator di Francia, che il re di Spagna non si unirebbe quell'anno con la Repubblica, ovvero si unirebbe sì tardi, ch'essi avrebbono fornita la loro impresa. I Turchi tagliarono a pezzi in Nicossia circa quarantamila persone, e sessantamila per il regno. Pyali ne ritenne prigioni circa quindicimila per uomini da remo. Il general Zane, coll'assenso del Colonna, general della Chiesa, propose d'andar innanzi, si può dire, con certezza di far fatti degni di laude e di memoria. Era verisimile che le genti da combattere del Turco avessero abbandonato in gran parte la sua armata per trovarsi alla preda di Nicossía. Famagosta si tenea per la Repubblica; vi era buon numero di soldati in quella piazza; molti Cristiani del regno erano salvi alla montagna. Si potea con un fatto risoluto ed improviso consumare l'armata nemica, e farsi di vinti vincitori. Non parve al Doria di assentire. Disse che i Turchi poteano andare a salvar l'armata lontano dall'isola di Cipro, e lasciarvi l'esercito

per la comodità dei viveri ritrovati; disse che aveva ordine di difendere Cipro, e non di combatter con l'armata nemica. Era necessario tornar indietro. Egli ed il Colonna capitorno in porto di Tristomo su l'isola di Scarpanto, sessanta miglia lontano dall'isola di Candia, e la notte si partì improvisamente. Il Colonna gli mandò dietro; e ritornò, così ricercato efficacemente da lui. Si trattò di fare l'impresa di Negroponte, o della Prevesa o di Modone. Il Doria ebbe altro parere; addusse che non vi era gente da assicurar quelle piazze che acquistassero, e che quando egli si fosse intertenuto in Levante più longamente, nel suo ritorno potea esser seguito e rotto dal nemico. Il Colonna volse astringerlo a fermarsi, e ricusò. Egli mostrò lettere del re, che gli raccomandava la sua armata, e argomentava d'aver autorità di comandargli. Giovanni Andrea non lo volse permettere; disse che il comando spettava a lui; e si punsero di parole assai scopertamente. E di quanto era succeduto il Colonna ne volse fede dal signor Sforza e dal Provveditor dell'armata. Il general Zane fece ogni opera che'l Doria navicasse seco fino al Zante; egli lo negò. Ed il signor Marc'Antonio, ragionando con li nostri delli suoi modi e della sua volontà, disse che egli desiderava di veder perse cento delle nostre galee. Si partì di Candia a' 5 d'ottobre con le sue quarantanove galee; a' 15 giunse a Corfù. Gli altri rimasero in porto della Suda. Sarebbono stati persi a man salva dall'armata nemica, che loro sopravenne, se la bontà di Dio non facea che, per un vento contrario sforzato, non potesse uscir dal porto di Stampalia, ove si era ridotta, cento miglia lontano dalla isola di Candia, sebbene due o tre volte ne fece ogni opera possibile. Li nostri, insieme col general della Chiesa, defraudati delle loro speranze, si ridussero in Candia. Ivi si disarmarono dodici galee delle nostre, e passarono a Corfù. A' dì 16 di gennaro M. Marco Quirini, Capitano del Golfo, passò di Candia in Cipro con tredici galee; soccorse Famagosta, e vi lasciò il signor Alvise Martinengo. Quando il Papa intese questi successi, entrò in pensiero che la Repubblica, per li portamenti del Doria, non volesse più la trattazione della lega, e lo disse all'ambasciatore. Il Cardinal Morone, uomo principale, pieno di esperienza e di virtù, nato vassallo del Re Cattolico, parlando in Roma del ritorno di Levante di Gio. Andrea, conoscendo li torti che erano fatti alla Repubblica, disse formalmente queste parole: « Piacesse a Dio, che questa armata non si fusse mai congiunta; perchè ha fatto più male che bene ». Il signor Marc'Antonio Colonna,

ch'era stato presente al tutto, tornato a Roma, disse che a Castel Ruggio, per colpa di Gio. Andrea, si avea perduta bellissima occasione, e che passerebbe gran tempo, e si farebbe infinita spesa, prima che si potesse ricuperarla; perchè il nemico era malissimo ad ordine; e se li nostri andavano innanzi, si ottenea certa vittoria. Due cause, disse il signor Marc'Antonio Colonna, mossero Giovanni Andrea a non voler andar innanzi. La prima, che ebbe commissione dalli ministri del re di non combattere per modo alcuno; la seconda, che gli Spagnuoli avevano opinione che, se la Repubblica avesse avuto una stretta, s'avrebbe resa più facile a sodisfarli di quello che avessero voluto. Ne dirò io due altre. Alcuni ministri del Re Cattolico hanno galee, e le tengono a solo fine di acquistar onori ed utili. Lo servono, e sono riconosciuti con titoli di generali, di capitani e simili; dalli quali ne cavano utile grandissimo, per conto delli loro stipendii e per altri guadagni importantissimi che fanno. Vanno in corso a danno d'Infedeli, e ne riportano grandissimo guadagno ed estimazione. Il nutrimento di questi, che tengono galee, è l'armata del Turco. Se il Turco non avesse armata, e non praticasse il mare, il re non avrebbe da valersi tanto, e con tante provisioni, delle persone e delle galee loro. Cesserebbe l'occasione dell'utile coll'andare continuamente intorno. Il Cardinal Pacecο, principalissimo ministro del re in Roma, disse più volte, in tempo di questa guerra, ch'egli non sarebbe mai bene servito, fin che l'armata sua fusse in mano di chi ha galee proprie; perchè questi, per li loro interessi, si schivano, quanto possono, di metterle a pericolo. Quando è occasione di combattere, la fuggono con vergogna e danno universale, come tante volte s'ha veduto. Se fussero superati, venirebbono a perder li loro legni, li loro uomini, e le altre cose che vi hanno sopra. Si aggiunge, che se l'armata Turca rimanesse del tutto annichilata, la nostra Repubblica resterebbe grandemente potente sul mare. Queste sono le ragioni che hanno mosso li ministri spagnuoli a ricusare d'andare a combattere l'armata del Turco in Cipro, e a sempre schivare l'occasione d'abbattersi in essa. La Repubblica, tanto inferiore al Re Cattolico, arrischiava volentieri centoventisei galee sottili, le galee grosse, tante navi; e con la perdita veniva a perdere, per il manco, il suo stato vicino alla battaglia. All'incontro, Spagnuoli non arrischiavano altro che quarantanove sole galee. Avevano i loro regni lontani; l'inverno era vicino. Per la troppa con-

fidenza che la Repubblica ebbe nelle efficaci promesse de' principi amici, cominciò ad avere da loro una rotta di tanta importanza. Si tollerava il tutto pazientemente; si sperava che un giorno dovessero scoprirsi reali e di buona mente, perchè si trattava dell'interesse universale di tutti li Cristiani. Non si possono iscusare di non aver mancato, e di non aver fatto grandissimo torto alla nostra Repubblica, e a tutta la Cristianità. In cambio di far atto preclaro, in cambio di acquistare eterna riputazione alla nazione spagnuola, a questo Stato, alli nomi loro e a tutti i Cristiani, causarono la perdita di Nicossia e la distruzione quasi dell' armata cristiana, per la loro tardanza usata nella congiunzione, per l'aver ricusato di andare innanti, e per la lor partita per Ponente.

In tanto si continuò a Roma la trattazione della lega. Furono proposte molte difficoltà, e furono fatti pessimi officii. Fiorenza fece dire, a principio della rotta della guerra, che il Turco non avrebbe quell'anno più di cento galee, e che la Repubblica avea sparsa voce di duecento, per mover vie maggiormente la Sede Apostolica ed il re ad armare, e per mettersi lei in maggiore stima appresso il nemico con le loro forze in essere; e che era bene lasciar far a noi, perchè non avevamo bisogno di aiuto per all'ora. L'ambasciatore del Re Cattolico sostentò, che il prim'anno non si potea far cosa rilevante, e che si dovea stare sulla difesa. Tutti li ministri suoi fecero sempre ogni officio col Papa che non armasse. Tolsero occasione di metter diffidenza tra la Sede Apostolica e la Repubblica; perchè s'avea convenuto d'accomodarla di dodici corpi di galea, proveduti di tutte le cose necessarie, e di mandarli in Ancona, acciò se ne potesse valere, senza altro suo interesse che di armarli. Imputarono alla Repubblica, che non li avesse mandati compitamente ad ordine, e il Papa ne mostrò assai grave risentimento. Sparsero voce che si avesse trattamento di pace; e mostrorno di crederlo, per iscusar la tardezza dell'unione delle lor galee. Granvela, cardinale, usò infinite sottilità e cautele per tirar in longo la trattazione, ed avvantaggiare il re. Il Cardinal di Cesis, che già si solea nominare Vescovo di Narni, propose in una congregazione, fatta a' 26 di luglio del passato anno, che l'armata Cattolica facesse allora l'impresa di Tunisi, con pretesto che 'l tempo fusse molto innanti, e che non si potesse far cosa buona in Levante: e tuttavia si trattava del soccorso e della difesa del regno di Cipro. Da questi modi che tennero, non si potea

argomentar altro, salvo che mirassero alli danni e alla ruina della Repubblica. Hanno opinione, che la sia causa che il re non si possa impadronire del resto dell' Italia, come seguiterebbe quando non avesse da lei impedimento. Non voleano che il generale della Chiesa avesse superiorità in assenza del generale del re. Disegnavano che li loro ministri potessero esercitare con minore rispetto la loro autorità con quelli della Repubblica. Voleano che il loro generale spagnuolo potesse sostituirne un altro lor dipendente, e lo trattarono con grande e continuato ardore. Voleano proibire che non si potesse trattare accordo co' Turchi, senza lor participazione, sotto pena di scomunica e d'aver contra tutti li confederati; e che li sudditi s' intendessero liberi dal giuramento di fedeltà. Li nostri dissero, quanto al particolare della scomunica, che la era cosa non necessaria, ineguale e scandalosa. Non necessaria, perchè, dove interviene la fede, non accade altro legame. Ineguale, perché non saria eseguita contra d'altri che contra la Repubblica, la quale non permetterebbe mai che fusse eseguita contra li principi. Scandalosa, perchè potea causar mutazione di stati, come si legge esser occorso nel regno di Francia, e a un imperator de' Romani. Il Cardinal Morone disse, che bisognava assicurar i principi di non lasciare la lega, con deposito d'una città, o d'un million d'oro; il Papa disse, che si depositasse Verona. Da principio desideravano sommamente questa lega, per firmare e profondare la Repubblica nella guerra, e per mettere in sicurtà li stati loro da marina. Quando fossimo in termine che non potevamo sì facilmente ritirarsi, s'andavano intertenendo, con mostrar desiderio di concludere, senza venir a fine; e con fare proposizioni si gravi e si onerose, imputavano li nostri ambasciatori che non volessero venir a conclusione. L'Imperatore mostrò di credere che non si volesse lega, salvo che in apparenza, e che si trattasse la pace. Fece dire all'ambasciatore, che se ne maravigliava grandemente, che si dovesse avere rispetto alli officii fatti da lui col re di Spagna per la conclusione, e che si guardasse di non farci nemico tutto il mondo. Ne parlò egli medesimo; e in loco di scoprirsi, come era efficacemente ricercato con partiti grandemente dispendiosi ai principi, mandò a Costantinopoli il censo d'Ongaria anco l'anno corrente.

Dopo superate queste e molte altre difficoltà con grande pazienza, a'19 di maggio 1571, si venne alla conclusione. Quando la intesero a Costantinopoli, Mehemet Bassà fece dire al Bailo, che non vedea

perchè la Repubblica volesse lega con chi le mancava di fede, e che quali erano stati li aiuti del Doria, tali sarebbono quelli della lega. A'26, il Papa chiamò concistoro, comunicò la conclusione; giurò la osservanza della capitulazione, per sè e successori. Li ambasciatori del re e della Signoria fecero il medesimo. Il Papa confirmò al Re Cattolico la Crociata e il sussidio, e gli concesse per cinque anni l'Iscusato, che è di potere appropriare a sè un decimale d'ogni parrocchia del regno. Di questo decimale, usando rigore, ne trarrebbe un millione d'oro all'anno; contentandosi di usar discretamente la grazia, ne trae circa settecentomila scudi; e con obligo di adoperar tutto 'l danaro contro gl'Infedeli. Diede anco alla Repubblica un sussidio di centomila scudi all'anno, per cinque anni, sopra le entrate delle chiese dello stato, e quanto più durasse la guerra. Conclusa la lega, si rinnovarono le istanze all'Imperatore, che si scoprisse e che entrassé nella lega; e si accrebbe la proferta fino a li ventimila fanti a spese delli confederati, e quattromila cavalli, oltra li aiuti che 'l Papa trattava di far contribuire dalli principi d'Italia. Rispose, ch'egli era stato irresoluto fin allora, per vedere il fine della trattazione della lega: che l'entrare in guerra era in sua libertà, ma non l'uscire; che attenderebbe alli progressi che si facessero, e si risolverebbe. Si esortò anco il re di Francia ad entrarvi; e rispose che, quando vedesse entrato l'Imperatore, che era suo suocero, farebbe conoscere di non aver manco a cuore di lui il servizio della Cristianità. E la regina sua madre disse, non vedere ch'effetto potesse fare questa lega, se non far spendere e consumare questo stato. Era già per innanti concertato, che quest'anno 1571, per tutto il mese di maggio, ciascuna delle armate dovesse essere a Corfù in ordine di tutte le cose necessarie. Per assicurarsi che gli Spagnuoli non mancassero, la Repubblica mandò un ambasciatore a don Giovanni d'Austria, fratello naturale del Re Cattolico, il quale era stato dichiarato generale della lega. Ivi quei ministri cominciorno da questo capo a eseguire la capitulazione, che volsero sostentare, che l'obbligo che gli Spagnuoli avevano di dare alla Repubblica tratta de'grani della Sicilia, non serviva per le fortezze, ma solamente per le armate. Non solo non vennero al tempo prefisso con la loro armata a Corfù, ma tardarono tanto, che i Turchi uscirono fuori liberamente, e fecero molti danni di prede e d'incendj in Candia, e navigarono senza ostacolo alcuno verso Corfù. Per questa causa, la nostra armata si levò da quell'isola, sotto messer Sebastiano

Veniero, fatto generale in loco del Zane, e andò a Messina, per schivare il pericolo di esser combattuta da quella del nemico e per accelerar l'unione. Erano cinquantasei galee sottili, sei grosse e due navi; furono benissimo trattati dal Colonna, che solo trovarono ivi con le sue dodici galee, e da'Messinesi. Erano allora in questo Golfo Adriatico tre galee grosse, venticinque sottili e alquante navi con soldati. A Messina furno intertenuti tanto lungamente, che l'armata nemica, non trovando impedimento alcuno, depredò e abbruciò l'isole del Zante, della Ceffalonia e di Corfù; penetrò in Golfo, e a'3 d'agosto prese in Albania Dulcigno, Antivari e Budua; e con una banda di galee arrivò fino a Curzola. Onde fu fatto subitamente un provveditore sopra questi liti di Venezia con otto altri gentiluomini alla sua obbedienza; furono assicurate le bocche dei porti di Chioggia, di Malamocco, e di S. Nicolò; furono fatti diversi forti sopra i liti, e nella laguna; furono posti diecimila fanti sopra li medesimi liti, ed alcune compagnie d'uomini d'arme, e fatte venire e firmate tutte l'altre nel castello di Mestre, per potersene valere in caso di bisogno. A'23 di agosto don Giovanni giunse a Messina con ottantaquattro galee, sedici navi e ventimila fanti. Poco dopo, giunsero le galee di Sicilia. A'2 di settembre giunsero sessanta delle nostre di Candia, benissimo ad ordine. Erano sotto messer Marco Quirini e messer Antonio da Canale, provveditori dell'armata; fecero le provisioni che accadeano per i bisogni di tanta armata, e concertarono d'andare a ritrovare e a combattere l'armata nemica, che s'avea inteso essere di ritorno di Golfo e incamminata verso Levante. Partirono unitamente e passarono a Corfù in cinque giorni. Vi giunsero a' 27 di settembre: si rivide l'armata, e si ridusse a dugentonove galee sottili; delle quali centotto erano della Repubblica, sei grosse e quattro navi; si fornirono di tutto quello che facea bisogno; e a' 29 si partirono un dietro all'altro. In porto delle Gomenice intesero, che l'armata nemica era in Golfo di Lepanto, e con grandissimo cuore s'inviarono a quella volta. A dì 4 d'ottobre giunsero in Canal di Guiscardo, tutti in battaglia, a quartiero. La notte del 5, in Val d'Alessandria, intesero la perdita di Famagosta, seguìta a'7 d'agosto, dopo sopportati quarantaquattro gagliardi assalti. Agli 8 si fece nova consulta. Gli Spagnuoli mostrarono dubitare che li nostri non volessero combattere, e di credere che si avesse trattamento di pace, e che si avesse voluto andar innanti con le spalle di tante forze per avantaggiarsi

nelle condizioni. Li nostri, con dimostrazione di modesto risentimento di questa gelosia, mostrarono grandissima prontezza d'andare a combattere, e procurarono che, senza metter tempo, si andasse innanzi: così si posero in cammino. La notte di quel giorno capitarono a Curzolari, poco discosto dal Golfo di Lepanto. Ivi incontrarono l'armata nemica, partita da quel Golfo per venire ad incontrar quella della lega. Il vento, che era contrario alli nostri, per grazia di Dio, si fece loro favorevole. In spazio di tre ore, o poco più, si fece quella segnalata e memorabile fazione. Fu destruttà l'armata nemica. Il maestro delli figliuoli di Alì Bassà, fatto prigione, riferì che erano dugentotrenta galee e sessanta galeotte, e che avea venticinquemila uomini, molti delli quali avevano levato a Lepanto. Perirono due sole delle nostre galee; una fu di messer Benedetto Soranzo, lo scrivano della quale, vedendola dominata da' Turchi, mise fuoco nella munizione, ed elesse più presto di morire, che di andar vivo in poter de' nemici; l'altra fu di messer Pietro Bua, Corfiotto, la quale fu tagliata a pezzi da' nemici, e menata rimurchio da alcuni di loro verso Lepanto. La vittoria sarebbe riuscita felicissima, se si avesse avuto da fare con uomini di buona volontà. Il corno destro, del quale era capo Giovan Andrea Doria, in tempo del maggior bisogno, mentre il resto dell'armata era in quella sì grande fazione, si mise in mare; e dopo consumato non poco tempo, venne a trovar gli altri, quando ebbero per buon pezzo sostenuto la battaglia. Si divenne a questo atto di combattere, per la prontezza e studio che vi posero li nostri generali e li altri ministri della Repubblica. Dimostrarono desiderio ed ardore innanzi la giornata; non perdonarono al sangue e alla vita nella giornata. Morirono nella battaglia quattromilaottocentotrentotto, tra ufficiali di galea, galeotti e soldati. Tra questi furono il provveditor generale Barbarigo, e quindici, tra sopracomiti e governatori di galea. Ne restarono feriti quattromilacinquecentosessantaquattro; tra questi vi fu il general Veniero, ferito di frezza in una gamba. De' capitani spagnuoli non restò morto nè ferito alcuno, eccetto il signor Paolo Giordan Orsino, ferito d' una freccia. Furono prese centosessantuna galee de' nemici e dodici galeotte; trenta in circa furono quelle che restarono parte bruciate, parte andate a traverso. Uluzzali, uomo tra loro assai nominato, si salvò con la fuga, con circa cinquanta legni. Gli Spagnuoli e loro aderenti non avrebbero mai combattuto; la necessità, la nobiltà del cuore di don Giovanni, li

fece valorosamente risolvere di combattere. Quando fu scoperta l'armata nemica, gli fu posto innanzi da alcuni suoi, che considerasse bene prima che venisse a battaglia; ed egli disse loro, che non era tempo da consigliare, ma da combattere. Ottima disposizione dimostrò sempre il signor marchese Antonio Colonna. Don Giovanni di Cardona, capo dell'antiguarda, nell'atto della battaglia, andò a mettersi in porto di Petalà; onde la battaglia scoperse prima l'armata nemica, che non fece l'antiguarda. Il marchese Santa Croce, capo del soccorso, mentre si combattea, avea ordine di soccorrere dov'era maggior bisogno; e andò a soccorrere il corpo della battaglia, dov'era don Giovanni, senza bisogno; e non soccorse il corno sinistro, che sostentava il maggior peso della battaglia. Seguita la vittoria, don Giovanni fece un proclama generale, che tutti dessero in nota, in termine d'un ora, tutti li schiavi. Parve che fosse intaccata la dignità e la giurisdizione degli altri generali; e per consiglio del Colonna, fu regolato che, dove dicea di solo ordine di don Giovanni, disse di tutti li generali. Si risentì che 'l general Veniero avesse mandato a Venezia la galea di messer Onfrè Giustiniano a dar conto delli successi della giornata, e ritenne una fregata che egli avea spedito dal Zante con lettere; aperse le lettere, e fece dar la corda alli comiti; si divise la preda de' prigioni e d'altre cose. Fu consumato quindici giorni nella divisione; gli Spagnuoli fecero le parti; e le fecero di quel modo, che fece il leone di Esopo. Li schiavi furono tremilaquattrocentottantasei, centodiciassette pezzi di artigliaria, diciassette periere, trecentocinquantasei pezzi minori. Marc'Antonio Colonna scrisse, che era stato miracolo, che dopo la battaglia con Turchi, non se ne fosse fatta un'altra tra li collegati, per causa della preda e d'altre male satisfazioni. Si trattò e consigliò tra li generali di rinforzare centoventi galee, e di far con esse l'impresa di Lepanto. Non fu possibile persuadere don Giovanni che se ne contentasse. Se seguitava quella vittoria, si acquistava tutto quello che si avesse tentato. Tutti li lochi erano sforniti. La novità di tanto successo avea posto terrore in tutti quei paesi. Le reliquie dell'armata nemica non si poteano tener sicure in loco alcuno per la loro debolezza e trepidazione. Il Bailo Barbaro, Giacomo Malatesta, ed altri prigioni de' Turchi in Costantinopoli, e nei lochi vicini, dicono cose grandi della confusione nella quale era posto quell'Imperio, e dell'industria usata da' Turchi per liberar la gente dallo spavento, nel quale la perdita

della giornata l'avea posta. Vi erano sopra le navi che s'aveano sbandato, li fanti freschi che non aveano combattuto; vi erano soldati mandati di qua con tre galee grosse ed altre galee sottili di Golfo. Quelli delle sei galeazze non aveano patito danno alcuno. Vi erano li Cristiani liberati dall'armata nemica. Quello che non si potea fare con tutta l'armata, si potea fare con parte. Parve agli Spagnuoli che si avesse fatto troppo. Se avessero avuto li loro stati vicini al Turco, come avevamo noi, e se avessero perduto un regno, avrebbono voluto prender la fortuna mentre mostrava la fronte. In questa sorte di gente potea la nostra patria nè confidare nè sperare, se non cose infelicissime. L'Ambasciatore di Spagna e il Cardinal Paceco, fecero ogni officio col Papa, affinchè permettesse che si andasse a invernare, e non si proseguisse, se non a tempo nuovo. Il Papa disse all'ambasciatore della Repubblica, che pregava Dio che desse agli Spagnuoli buona volontà. E parlando particolarmente di Gio. Andrea Doria, disse: Dio gli perdoni, se lo merita. Ha fatto seguire gran male, perchè si allargò con le sue galee, e li nostri che hanno patito, erano nel suo corno, perchè la carica di Uluzzali, che volse fuggire, venne loro addosso; li nostri fecero testa; Gio. Andrea si allargò. Bisognava lasciare la sua compagnia, perchè è corsaro, e non soldato. Ha fatto chiaro il mondo che quello che seguì l'anno passato, fu per causa sua. Pose impedimento a tutte le cose proposte dal nostro generale; e se adesso non si trova don Giovanni in armata, non si combattea. Il Duca di Savoia disse all'Ambasciatore, che egli avea trattato la lega in quel modo, perchè non fa per lui che 'l Turco patisca; fa per lui che sia grande su 'l mare, perchè, tanto più il re ha bisogno di lui, tanto più lo stima. Marc'Antonio Colonna disse, in Pizzolo, del General Veniero: che il veder il combattere del corno destro, del quale Giovanni Andrea era capo, gli avea fatto nascer le corna in testa. Il Ragazzoni, agente della Repubblica in Sicilia, scrisse: che gli avea detto in Messina, che quei del corno destro non aveano voluto combattere, ed erano stati causa che le galee veneziane, che s'aveano affrontato da quella parte, erano state maltrattate, senza esser soccorse. Pagano Doria, suo fratello, disse pubblicamente: che non avea voluto ajutare una galea corfiotta e tre del Pontefice, perchè avea pensato che fossero veneziane. Pompeo Colonna anch'egli lo biasmò grandemente in Spagna e a Roma; grandemente commendando li mini-

stri e l'armata della Repubblica. Quando gli Spagnuoli si partirono per Ponente, li ministri principali dissero che voleano far l'impresa di Tunisi a tempo nuovo, avanti che tornassero in Levante. Grande è stata la misericordia di Dio di guardare con pietoso occhio li bisogni de' Cristiani, e di non permettere, in quel felicissimo giorno, diverso successo da quello che è seguìto, come potea facilmente occorrere. I Cristiani vinsero e profligarono l' armata nemica, con tante galee prese, tanti Turchi morti, tanti schiavi liberati. Questa fu la più grande vittoria, che Dio mai abbia conceduto a' Cristiani, contra la casa Ottomana. Grande per la novità della cosa: grande per li legni e artiglierie tolte al Turco ed accresciute alla lega: grande per il numero delli schiavi liberati, i quali in caso di necessità, come ho detto, avrebbono potuto servire volontariamente per molti mesi: grande per li Gianizzeri, ed altri uomini da spada, morti e presi; grande per l'arroganza e superbia del nemico abbassata e mortificata, la quale per innanzi si riputava invincibile: grande per la riputazione acquistata alla milizia cristiana: grande per il poco ed inesperto numero d' uomini da combattere che erano restati a' Turchi, per tanti morti nell' impresa di Cipro, in questa fazione della giornata, e nelle guerre degli anni passati: e grande per mille rispetti, tutti importantissimi e manifestissimi. Grande compenso di tanta vittoria fu la morte di messer Agostin Barbarigo. La sola sua desterità e prudenza mosse gli Spagnuoli a spingersi innanzi con l'armata in Levante, il mese di ottobre, con tanti contrarj che vi erano. Li tepidi e dannosi successi di tutte le cose dopo la sua morte; la sua industria usata con sommo utile della lega, e con piena satisfazione di tutti, nelli maneggi avuti non solo con li confederati, ma anco con li nostri, dimostrano, che s'egli sopravvivea, tutte le azioni della guerra sarebbono riuscite felicissimamente. Le cose del nemico erano in malo stato; la lega avea in quel tempo gran riputazione appresso tutte le genti. Gli Spagnuoli dicono che questo stato deve aver grande obbligo a questa lega ed alla loro nazione, perchè s' ella non fosse stata, non si otteneva la vittoria, nè era sicuro alcun loco nostro dalli confini del Turco fino a Venezia istessa. La risposta reale di questo tanto loro merito è, che quando due o tre forze diverse si uniscono insieme contra altre forze nemiche, ciascuno è obbligato per la parte sua. Li successi felici o infelici non si hanno da attribuire nè imputare più a uno ch'a un altro, se non quanto

meritano d'esser laudati quelli che col petto, con le mani, col consiglio vincono o resistono al nemico; o vituperati quelli che sotto qual si voglia pretesto combattono senza contrasto, dopo che li nemici sono vinti. Gli Spagnuoli procurarono con grande istanza che si facesse la lega: era anco conveniente che la guerra procedesse con la debita porzione loro delle forze delle fazioni e delli pericoli. Se la Repubblica fosse stata senza lega, forse si avrebbe tenuto altro ordine ed altro modo di guerreggiare; forse avrebbe schivato di venir a giornata con l'inimico; o avrebbe procurato di venirvi con quei vantaggi che la fortuna suol talvolta metter innanzi a gli uomini soli e deliberati. Dicono che su le galee della Repubblica, in tempo di andar a combattere l'armata nemica, non vi era quel numero di soldati che facea bisogno, e che per supplire al loro difetto, ne furono levati dalle galee di don Giovanni quattromila. È regola militare e necessaria, che il generale d'armata, e che ha carico di queste cose, deve avvertire diligentemente ove mancano soldati, e levarne dove ne sono in abbondanza e supplire con essi ove n'è bisogno. Se li nostri ne avessero avuto sopra le loro galee più del bisogno, si dovrebbe averne levato, e postone dove ne fosse mancato. Gli Spagnuoli non possono gloriarsi con ragione di un'azione, la quale non poteano pretermettere di fare per debito e per interesse d'onore e di stato. Il non farla, potea causare la perdita della giornata con loro infamia, e con pericolo di manifesta ruina delli loro stati e d'altri ancora. Il lasciare le nostre galee senza il numero conveniente de' soldati, non facea che le galee spagnuole restassero vittoriose. Se li nostri non avessero combattuto, come fecero, valorosamente, certo è che la cosa sarebbe succeduta infelicemente pei Cristiani. Quello che poteano dire, circa 'l difetto delle genti della Repubblica, è che per innanzi, tre navi e tre galee sottili, cariche di soldati, erano state prese da' nemici in questo Golfo Adriatico; e che messer Filippo Bragadino non giunse in armata a tempo del conflitto con tre galee grosse e tredici sottili, similmente piene di gente da combattere. Si potrebbe biasmar la Repubblica, se per avarizia, per fraude, per qual si voglia disegno non buono, avesse mancato di fare il numero de' soldati, che gli era assegnato; se non avesse dato la quantità delle galee che era obbligata; se dandole, non le avesse mandate a tempo di batter il nemico nelli lochi opportuni ed ordinati. La Repubblica non ha mancato in alcuna di queste cose; ha fatto in

ciascuna di esse molto più di quello ch'era obbligata. Non ha perdonato al danaro; ha sempre procurato con grandissima diligenza di far li soldati a tempo debito; ha usato molta sofferenza in molti torti che gli sono stati fatti; trovò somma difficoltà di aver aiuto di danari dal Papa, che lo potea dare senza esborsare alcuna cosa del suo; difficoltà di galee, difficoltà di tratta di grani, difficoltà indicibile in tutte le cose. Mandò più volte capitani di fanti negli stati de' confederati con grossa somma di danari per far gente. Vi si metteano prigioni li capitani, se gli confiscavano i beni; non potea aver soldati; perdea il danaro esborsato per farli; era ridotta a tale, che conveniva pigliar Svizzeri, Grisoni, Côrsi e simili nazioni, con travaglio e spesa inestimabile. Se una volta sono mancati soldati, è avvenuto per li accidenti che occorrono il più delle volte nelli eserciti di terra e di mare. Nella capitolazione le fu assegnato otto carati della spesa. Quanto all'armata, la sua porzione era sessantasei galee. Non solamente ha sempre avuto il numero integro, ma molto maggiore; perchè in tempo di fazione ne ebbe sempre più di cento, oltra le galee grosse, oltra le navi, oltra altri legni armati. Mai ha mancato di esser ad ordine alli lochi e tempi prefissi. Non si può dire, che non abbia speso profusamente per avere quella quantità di viveri che potea esser necessaria all'armata. Non può esser imputata con ragione d'aver studiosamente mancato di cosa alcuna che fusse obbligata. A'2 di ottobre, essendo tutta l'armata della lega in porto delle Gomenice, un capitano e tre suoi officiali del colonnello del signor Paolo Sforza delli prestati da don Giovanni al General Veniero, vennero in contenzione con messer Andrea Calergi, sopracomito d'una galea da Retimo, dove era esso capitano deputato con la sua compagnia. Dalle parole vennero alli fatti. Il General Veniero, per rimediare che non seguisse qualche inconveniente, mandò l'ammiraglio e alcuni compagni di stendardo per quietare il rumore, ed a dimandare il capitano. Egli, in loco d'ubbidire, mise in arme la sua compagnia; ricusò d'andarvi, venne in contenzione con l'ammiraglio; restarono feriti due compagni di stendardo con pericolo della vita, e fu battuto l'ammiraglio con alcuni de' suoi. Il Generale si turbò, e volse nelle mani il capitano e li tre officiali. Comparsi innanzi a lui, gli usarono parole ed atti pieni di temerità e d'insolenza. Non ostante l'intercessione del colonnello, li fece subitamente appiccare all'antenna. Gran rumori, grandi esclamazioni fecero

gli Spagnuoli, e più ancora alcuni italiani loro aderenti, che si fusse venuto a questa esecuzione, senza saputa di don Giovanni. Quando in un esercito, in un'armata si trovano diversi generali di diversi principi, uno de' quali abbia il supremo loco, è bene, cred'io, che a questo tale si abbia rispetto e che se gli renda obbedienza. Senza rispetto, senza obbedienza, l'arte militare è sempre vana. Questa obbedienza, questo rispetto si dee prestare non in ogni cosa, non in ogni maniera, ma con misura e limitatamente. Non conviene al general inferiore verso 'l superiore la medesima inferiorità e la medesima specie di servitù, che conviene al fante privato verso il capitano, ed al capitano o colonnello verso il suo proprio generale. Uno o due o tre privati gentiluomini, nati nobilmente quanto si voglia, capitani e colonnelli che siino sotto il vessillo del generale d'un principe, vadano temerariamente nell'alloggiamento, nel padiglione o galea del generale d'un altro principe, ancor che inferiore; si adoperino fuori del loro carico nell'altrui giurisdizione; parlino più arditamente, che non conviene, alla presenza di quel generale; gli dicano parole di disprezzo o d'ingiuria, e facciano qualche altra cosa di brutto esempio, e degna d'importantissimi sospetti; questa loro temerità, questa insolenza è degnissima di severissimo castigo. Se direte che questo castigo non deve esser dato dal generale inferiore, o almeno senza saputa del generale superiore, massimamente se quei tali che meritano castigo sono del suo esercito, rispondo: che l'autorità e superiorità di ciascun generale nel proprio esercito, è del tutto separata da quella dell'altro generale nell'altro esercito. Quel rispetto, quell'ubbidienza che un generale deve procurare con ogni studio, con ogni arte di aver nel suo esercito, l'altro generale deve procurare altrettanto d'averla nel suo. Ciascuno delli generali deve portare quella riverenza, che ho detto, al generale supremo; ma, salva quella speciale superiorità ed obbedienza, che in particolare ha e deve avere nel suo particolare esercito, e nelli suoi particolari alloggiamenti. Colui che ha commesso delitto nella giurisdizione d'altri, viene a farsi suddito del superiore del loco dove l'errore è commesso, ed a lui tocca la cognizione ed il castigo. Se un solo principe ha diverse città sotto 'l suo dominio, non però sarà lecito ad uno d'una di quelle città di andare in un'altra città ad offendere, non solo il suo magistrato, ma nè anco li suoi sudditi. Anzi dovrà esser punito senza licenza e senza intelligenza alcuna del

magistrato dell'altra città propria del delinquente, ed anco del comune principe; non ostante che questa e quella città, questo e quel magistrato egualmente gli rendano obbedienza. Con questi passi camminano e si conservano le potestà subordinate alla potestà suprema. Noi lo pratichiamo di continuo nelli pochi stati della nostra Repubblica, e si costuma il medesimo nelli stati delli principi maggiori. Fece 'l General Veniero quello che tutte le leggi ed il comune uso delli governi gli concedeva; fece quello che, per ogn'altro importante rispetto, conveniva che si facesse. Il metter tempo di mezzo al castigo d'uomini tanto audaci ed insolenti, può fare che restino senza castigo. Per una tal dilazione, per una tal impunità un generale si farebbe odioso e di poca estimazione appresso alli soldati e capitani del suo esercito proprio, i quali per innanzi l'avessero onorato e temuto. Ciascun generale deve tenere li suoi capitani e soldati sotto freno d'obbedienza e disciplinati; e se vogliono andar a far il re a casa d'altri, a casa d'altri devono esser castigati. Il Commendator di Castiglia e Giovan Andrea Doria eccitarono grandemente don Giovanni a rompersi. Non vi era ragione che si dovessero far tante cose, tanti strepiti, avanti la giornata, di non voler andare innanzi; e dopo la giornata tanti protesti di romper la lega, se non si facea un altro generale. La giornata era seguita con grande felicità; quell'illustre vecchio si avea portato egregiamente. Finito il conflitto, don Giovanni l'avea abbracciato, l'avea onorato con nome di padre, gli avea mostrato di riconoscere gran servizio da lui in quella fazione. Li tanti strepiti doveano cessare; gli animi alterati doveano quietarsi ed unirsi. E pure, con occasione dell'intertenere la fregata espedita dal Zante, e dell'aprire le lettere intercette, ch'io dissi, si lasciò uscire di voler castigar quel venerando vecchio nella vita, per questa morte data al capitano e suoi soldati, o almeno di mandarlo in ferri a Venezia. Non basta ad alcuni di esser onorati e riveriti: non sono capaci, di fatti, che partecipino di moderazione o temperamento alcuno. È da credere che, se non fosse stata la connivenza delli nostri, li generali e li altri ministri non s'avrebbono bene inteso in cosa alcuna; e le cose della Sede Apostolica, delli Spagnuoli e della Repubblica e del Turco medesimo, sarebbono oggidì in altro stato. Li Spagnuoli e li Italiani, loro aderenti, per farsi grati a don Giovanni, dissero in queste occorrenze, d'un vecchio tanto buono e pieno di santo zelo e generale d'un principe (che, per grazia del Signore Dio, è cono-

sciuto tra' principi grandi d'Europa), le parole che ho detto ed altre ancora, indegne di esser descritte da me, ragionate con maraviglia d'ognuno a tutte le corti e per tutte le piazze in Costantinopoli medesimo. Ogni italiano è obbligato, non solamente d'andar riservato nel diffamare, ma anco in ascoltar chi diffama un principe di questa sorte. Il fare altramente, non è altro che vender l'onor di sè medesimo per tanti ducati al mese, quanti egli ha di stipendio o di pensione.

Si tornò a Corfù unitamente. Don Giovanni passò a Messina con la sua armata e con la sua preda, e con concerto fatto tra li generali, che, l'anno venturo 1572, ciascuno fusse ad ordine per tutto aprile a Corfù con le sue galee, con quella quantità di soldati che era obbligato, e con tutte le altre cose necessarie per prevenire l'inimico, e per fare qualche operazione egregia a danno suo. Qui nella Repubblica si considerava, che in quell'anno con facilità si potea vincer i Turchi la seconda volta, ed ottenere contra di loro quello che forse in altri tempi non s'avrebbe potuto ottenere con forze molto maggiori. Acciò non si perdesse quell'occasione, che parea che Dio avesse preparato alla salute de' Cristiani, nonostante molte incomodità e molte ed intollerabili spese, e superate molte difficoltà, fu deliberato, che la nostra armata tutta intiera invernasse in Levante, per trovarsi a tempo debito a Corfù, secondo li ordini dati. Furono poste ad ordine tutte le galee di tutto quello che era necessario, e si aspettò con desiderio l'armata spagnuola il mese d'aprile a Corfù. L'armata non comparve. L'anno andò molto innanzi infruttuosamente; si perdè il tempo; si fece spesa insopportabile di trecentomila scudi al mese. L'ambasciator della Repubblica appresso don Giovanni in Messina, scrisse replicatamente che per quella corte diceano d'aspettar una banda di galee da Corfù, che andasse ad incontrare ed onorar la sua persona. A' 18 di maggio fu dato ordine a messer Giacomo Soranzo, eletto provveditor generale dell'armata, in loco del Barbarigo, mancato nella giornata, che vi andasse con venticinque galee per sollicitarlo e accompagnarlo a Corfù. Questa tardanza degli Spagnuoli non era conveniente, nè conforme alli ordini dati l'anno innanti a tempo delle separazioni dell'armata. Il Soranzo andò a Messina; gittò via il tempo ed il viaggio. Don Giovanni non solamente venne allora a Corfù con l'armata, ma anco intertenne a Messina il Soranzo due mesi, con speranza di passar seco in Levante di giorno in giorno. Intanto i

Francesi tolsero agli Spagnuoli Valentiana e Mons; e il Duca d'Alva scrisse a don Giovanni che s' intertenesse a Messina. Lo esortò a passar in Provenza con tutta l' armata ; fece efficacissimi officii per mover il Re a dar ordine che l'armata non passasse in Levante. Il Commendator maggiore, ch'era in armata, fece a bocca con don Giovanni officio conforme, e ne scrisse a Roma all' ambasciator residente, ch' era suo fratello. Li ministri di Roma gli scrissero anch'essi, che non partisse, se non si assicurava dei sospetti di Francia. A' 24 di giugno, persuaso principalmente da Antonio Doria, ch'era seco, mostrò di esser risolto d' imbarcarsi il giorno di S. Pietro. A' 26 ebbe corriero di Spagna con ordine che non partisse, per sospetto che i Francesi rompessero in Fiandra e in Piemonte, e che mandasse tre galee di Malta, tre di Genova e tre di Savoja, a congiungersi con l' armata della Repubblica, e quattro o cinquemila fanti. Gli fu considerato, che non potea far maggior servizio a Francia, che star ritirato, per gelosia dei loro movimenti; perchè, così facendo, invitava il Turco a dar loro ogni soccorso contro il Re. Papa Gregorio XIII, successo a Pio V nel pontificato, così ricercato ed instato dalla Repubblica, gli fece domandar trenta o quaranta galee; il Soranzo gli parlò in conformità. Per questi offizii si risolse di darne ventidue, sotto Gildandrada Spagnuolo, cavaliero di Malta; e cinquemila fanti, mille Spagnuoli, il resto Italiani, sotto il conte di Sargo. A' 5 di luglio gli Spagnuoli diceano di passar in Africa con le loro galee, per sollevar la Sicilia, e per passar in Francia in caso di bisogno. La Repubblica mandò messer Antonio Tiepolo al Re di Spagna per dolersi seco, che don Giovanni fusse stato intertenuto in Ponente, quando dovea esser passato in Levante, e per esortarlo alla continuazione della pace col Re di Francia. Il Soranzo molto mal satisfatto partì da Messina, e giunse a Corfù a'16 di luglio con le ventidue galee spagnuole, ed alcune poche navi sotto Gildandrada. Vi era anco il Colonna con tredici galee. Egli era comparso ad ordine fino al tempo concertato. Usò sempre il grado suo di General della Chiesa in tutte le cose, con amore, con valore e con prudenza. Se avesse piaciuto a Dio che l'armata spagnuola avesse fatto il debito suo, forse saressimo tutti in migliore stato che non siamo. Si avea perduto tre mesi di tempo e di operazioni, per difetto loro. Venivano a mancar tutte le speranze sì bene fondate, che si avea avuto sin allora di abbassar il Turco, o almeno di vindicar

qualche parte dell'ingiurie e delli danni de' Cristiani. Il Pontefice conobbe tutte queste cose, e mostrò d'intendere molto bene l'importanza del negozio, e la ruina che si preparava per questa tardanza. Mandò il Cardinale di Como a casa delli ambasciatori ad eccitarli a tener consolata la Repubblica, e a persuaderla che non si turbasse di questo mancamento di don Giovanni; che stesse costante; che starebbe sempre unito seco. Egli anco fece il medesimo officio. La Repubblica ponderò l'importanza grandissima del disordine; disse che non potea sostenere più longamente tutto il peso della guerra, e gli domandò aiuto, e gli ricordò che aprisse i regressi. Quanto ai regressi, prima diede intenzione di farlo, poi dice che era cosa proibita dal Concilio; in fine disse apertamente che voleva veder li progressi di quell'anno. Sollecitò don Giovanni e il Re Cattolico con brevi; li esortò ed eccitò ambedue con la viva voce de' suoi ministri: tutto fu invano. Parea agli Spagnuoli che s'avea fatto troppo male al Turco, con la rotta della sua armata, e troppo servizio alla Repubblica. Si escusarono di non poter mandar l'armata in Levante, perchè il re di Navarra, il principe di Condè, ed altri Ugonotti di Francia s'avevano uniti con la regina Isabetta d'Inghilterra per far l'impresa di Fiandra, proferendosi di supplire l'anno venturo. Da questo mancamento nascea la perdita di tante buone occasioni, la perdita di una guerra guadagnata, guerra comune, guerra di religione. Mancavano a tutti li Cristiani; mancavano a Dio. Ognuno conoscea l'importanza di tanto mancamento: ognuno chiamava comunemente la lega, ombra di lega. Li nemici erano usciti sotto il governo di Uluzzali, e aveano depredato e bruciato tutte le isole di Levante, e particolarmente quella di Cerigo. Li popoli della Morea, che erano sollevati a favore della lega, entrarono in grandissima disperazione, e capitarono male, e furno fatti morire alcuni vescovi, che s'avevano mostrato favorevoli a'Cristiani. Si diede gran cuore al nemico. A Corfù si trattò di passar in Levante. Gildandrada ricusò di levarsi. Dicea di voler prima sapere con fondamento lo stato dell'armata nemica, e mise innanti l'impedimento delle navi; ma vedendo che tutti erano risoluti d'andar innanzi, diede anch'egli il suo assenso. A'20 di luglio si levorno, e si scoperse che le galee spagnuole aveano poca provvisione di viveri. A'28 si levarono dalle Gomenice, con le navi a remurchio. Piacque alla Divina Bontà, che a'7 d'agosto, capitarono nell'armata nemica sopra l'isola di Cerigo, ch'era

numerosa di legni, ma non avea uomini abbastanza, nè in quantità, nè in qualità, nè avea le altre cose necessarie a far giornata. Erano dugencinquanta vascelli, tra i quali erano cento ottanta galee. Poche erano ben armate; erano interzate de' Zacali di Natolia; molte erano triste, mal lavorate, di legname fresco; avevano poche artigliarie. Oltra di ciò erano in tanto sospetto delle forze della lega, che avevano fatto un forte ai castelli di Constantinopoli in venticinque giorni. Li nostri se gli avvicinarono. Le galee della lega erano cento trentacinque, tredici del Pontefice, ventidue del Re, cento della Repubblica, e sei galeazze; appresso vi erano altre sei o otto della Repubblica male ad ordine, ed alcune fuste e bergantini di venturieri di Candia. Le navi erano ventuna, due del Pontefice, tre del Re, sedici della Repubblica. Vi erano anco in Golfo otto tra galee e fuste. Era capitanio generale della Repubblica, messer Giacomo Foscarini, eletto in loco del Veniero. Si ebbero quell'anno venticinquemila fanti tra l'armata, e li presidii. Le galee grosse e le navi cominciarono a tirare contro i nemici; ed essi industriosamente fecero il medesimo, acciocchè con i fumi e con la sopragiunta della notte, si coprisse la loro ritirata; la quale fecero in mare subito che poterono farla, con molti atti di viltà e con la fuga. Agli 8 piegarono verso Brazzo di Maina al porto delle Quaglie; dove, l'anno del 70, primo della guerra, messer Marco Quirini destrusse la fortezza che vi era, in tempo che era capitano in Golfo. A' 10 d'agosto si levarono e s'inviarono verso li nostri. A l'isola di Cervi furono in tiro di artigliaria e manco. Non mancò dalli nostri che non si facesse giornata. Il provveditor Soranzo entrò valorosamente a combattere; passò innanti un tiro d'archibuso; presentò loro la battaglia con grande ardire. Non fu seguito come dovea. Rimanea prigione o rotto, se li nemici non erano in grandissimo terrore, e se due galee grosse non lo soccorrevano. Quelle due galee fecero danno grande alle galee de' nemici con le loro artiglierie. Non si attaccarono, perchè ciascuna delle armate cercò di montar sopravvento all'altra. Furono tirati più di cento tiri; si scaramucciò dall'aurora fin alle venti ore. Se il vento secondava le navi, si prendeva tutta quell'armata. Furono sfondate cinque delle sue galee. Agli 11, Uluzzali n'affondò sette delle sue a Cao Malio, tra galee e galeotte. Tornarono la seconda volta a Cerigo, senza fare effetto alcuno. Se don Giovanni fusse stato unito, come dovea essere, col numero determinato delle sue galee e delle sue genti,

anco quest' anno si potea profligare il nemico, con speranza anzi con certezza di grandissime cose. Poco avventurata la nostra Repubblica! È stata malamente trattata in ogni azione. Li confederati l'abbandonavano nelle più importanti occasioni; la tenevano sempre gelosa delli disegni loro. Li nemici si facevano sempre più gagliardi. Non potea loro più gagliardamente resistere: e li propri amici la biasmano, e mostrano alterazione di questa pace; quasichè volessero, che essa e li pochi stati suoi fussero preda di Turchi o di Spagnuoli.

Mentre che in Levante si faceano queste operazioni, successe in Francia che il Re superò e ruppe l'Ammiraglio con grandissimo numero di Ugonotti. Con questa occasione gli Spagnuoli pensarono di far credere al mondo, che la loro tardanza continuata fino a quell'ora, intesa da ognuno con grandissime maledizioni, non era stata per mancamento loro, ma per onesto zelo delle cose di Fiandra: quasi che avessero dubitato che il Re di Francia dovesse favorire li moti di Fiandra contro di loro; ma scoperto ch'ebbero, con la tagliata di Francia, che quel Re non era per favorire quei moti, volsero mostrar di voler venir in Levante in aiuto della lega. E a' 15 di luglio, il segretario Perez fece sapere all' ambasciator della Repubblica a quella corte, che il Re aveva dato ordine a don Giovanni, per corriero espresso ed espedito per via di mare a Messina, che senza riserva alcuna venisse a unirsi con l'armata della Repubblica con sessantaquattro galee delle migliori, trentatrè navi, quaranta barconi, sedicimila fanti. In esecuzione di questo ordine, don Giovanni si partì al primo d'agosto da Messina per Levante; scrisse al Colonna della sua andata; lo ricercò che la comunicasse ai Greci per tenerli in fede sino al suo arrivo; e gli disse che non s' intraprendesse cosa, nella quale ricorresse pericolo, per conservar la riputazione; e attendesse a far preparar tutto quello, che facea bisogno. Il Ragazzoni, che era a Messina, sospettò che don Giovanni dovesse fermarsi poco in Levante, perchè lasciò in terra quattromila fanti, di dodicimila che erano imbarcati, e il capitano delle artigliarie, con pubblica proibizione che non s' imbarcasse padiglioni, ma semplicemente l' armi con poche bagaglie. Prospero Colonna disse al General Foscarini: saper per buona via, che il Re Cattolico avea sentito male, che don Giovanni s' avesse condotto a combatter l'anno innanti l' armata nemica, e che perciò gli mandava il Duca di Sessa per moderare i suoi pensieri; e credere che, se gli Spagnuoli non fussero tirati dal voler di Dio a com-

battere, non si condurebbono a farlo. A' 12 d'agosto li generali ebbero a Cerigo questo avviso di don Giovanni, e deliberarono d'andar ad incontrarlo fino al Zante; ed a' 14 d'agosto lassarono le navi nella Suda, e andarono con centoventi galee sottili e con le galeazze. Quando li nostri intesero la venuta di don Giovanni a Corfù, sebbene alcuni dubitavano della sua volontà, perchè li suoi avevano mostrato poca inclinazione di combattere in quelle occasioni, niente di manco si scordarono quasi del tutto li torti e le lunghezze passate. Disegnarono di poter sicuramente combattere l'armata nemica con l'aiuto delle galee spagnuole. In tutte le parti de' Cristiani ove giunse questa nuova, ognuno prese speranza e allegrezza. Parea ch'egli, per la sua fortuna e per la sua virtù, potesse concorrer con tutti i gloriosi capitani di mare di tutte l'età passate, e si tenea che questa occasione dovesse essere grandemente stimata da lui per accrescimento della sua gloria. Un giovane dell'età sua, regiamente nato, che avea dato sì grande speranza della sua virtù, con sì alti principj, non potea aver più grande occasione di questa. Con essa andava volando a empire l'opinione di tutte le genti; potea facilmente rompere la seconda volta l'armata del Turco. Battea le forze del maggior principe del mondo; mettea in sicuro tutta la Cristianità; potea far sè stesso celebre per tutti li tempi che aveano a venire, e far il servizio di Dio. Queste grandi azioni furono interrotte ed impedite dalli interessi degli Spagnuoli, dalla poco buona volontà che hanno verso la Repubblica, con danno di tutto il popolo cristiano, e fors' anco da qualche invidia che portavano alla felicità di don Giovanni, per la grande opinione che in ogni parte tutte le genti avevano concetto di lui. A' 16 d'agosto, li generali intesero che egli era giunto a Corfù, ed avea mal sentito che fussero stati in vista e a fronte dell'armata nemica. Anzi si dolea che fussero passati in Levante senza di lui. Furono anco avvisati dal Borizzo, secretario della Repubblica in Napoli, che si tenea che egli venisse in Levante con pensiero di non si fermare. Quando voleano pur sperare che egli fusse per congiungersi espeditamente e arditamente con loro, ebbero nuova che egli non intendea nè volea partirsi da Corfù, se tutta l'armata non andava in là ad incontrarlo ed a levarlo. Presto le allegrezze concette si convertirono nella prima amaritudine, ed ognuno restò certificato che gli Spagnuoli avevano concertato di non far loro, e che li nostri non facessero nè anche essi cosa alcuna. Quei giorni che i due gene-

rali disegnavano dispensare in fazioni, furono necessitati spenderli in far viaggio. Sospirarono che gli Spagnuoli facessero questa dimanda, per mettere tempo di mezzo alle faccende disegnate, e per non far niente. Il Colonna disse, che Sultan Selim non averebbe potuto far risoluzione più a suo proposito, di quella che avea fatto don Giovanni e li suoi consiglieri, di chiamare l'armata a Corfù. Dubitarono assai, che 'l loro pensiero fusse di servire la lega di sola apparenza, e di non far operazione alcuna. L'effetto lo dimostrò. Pensarono, cred'io, altre cose con la rotta dell'Ammiraglio di Francia; la prima, di giustificarsi dell'aversi intertenuto sì lungamente in Ponente; la seconda, di mostrar prontezza di soccorrer la lega; la terza, di non far niente contra il nemico. Di queste tre, l'ultima è andata secondo il desiderio e disegno che aveano. La giustificazione della tardanza era fondata nel sospetto delle cose di Fiandra. Certamente, sebbene questo sospetto fusse stato più presto certezza che sospetto, non poteano nè doveano per esso mancar alla lega. Quando con tanta ansietà cercarono che la Repubblica entrasse in lega, si mossero per assicurare li loro stati, senza spesa, e per ottenere dal Pontefice le grazie che dimandavano, le quali importano un milione e mezzo d'oro all'anno. Quando si concluse la lega, la guerra di Fiandra era in colmo, ed era seguito l'accordo del Re di Francia con l'Ammiraglio e Ugonotti. Se si dovea aver sospetto, che il Re Cristianissimo avesse a favorire li Ugonotti e ribelli di Fiandra con l'Ammiraglio e Ugonotti di Francia, si dovea averlo allora avanti la conclusione della lega. Era da pensare, che la pace che quel Re avea fatto con li suoi vassalli contrarii alla sua religione, dopo averli tante volte vinti e profligati, e che il parentado che avea fatto col Re di Navarra, fusse con qualche disegno che mirasse alle cose di Fiandra: perchè l'una e l'altra di queste risoluzioni pareano fuori di ragione, ed erano inaspettate dal mondo. Avanti la conclusione della lega e dappoi, mentre durò l'accordo di Francia, il Re di Spagna non ebbe questo sospetto. Se lo ebbe, non ne tenne conto. Essendo in piedi tutte queste cose, desiderò, procurò la lega, assentì e fece la capitolazione. Il primo e il secondo anno della guerra unì in Levante la sua armata con quella della Repubblica. Da poi tutte queste cose, non gli era lecito abbandonare la lega in tempo del maggior bisogno; non dovea contravvenire al capitulato, quando tutte le ragioni del mondo prometteano felicissimi successi alle cose de' Cristiani. Se dicessero che lo poteano fare per ragione

di stato; risponderei, che non è buona ragione di stato, che per un sospetto tale, e per salvare la Fiandra al Re Cattolico, si dovesse lasciar perire li stati della nostra Repubblica, del Pontefice, e del medesimo Re. La lega era fatta per conservazione, per difesa, per aumento della fede Cristiana, e degli stati di tutti tre i principi collegati. Poco importa alla Repubblica, che il Re sia o non sia signore della Fiandra, rispetto a quello che importa che il Turco prevalga nelli nostri stati, in quelli del Re Cattolico, nelle parti del mar Adriatico e Mediterraneo, e in quelli del Pontefice. Se dicessero: la ragione di stato vuole che il Re Cattolico riguardi più alla conservazione delli stati suoi, che di quelli d'altri; risponderei, che anco alli altri conviene per la medesima ragione attender più alla conservazione delli stati loro, che di quelli del Re Cattolico. Se il sospetto era vero, non doveano però nè poteano mancare senza biasmo del mondo, nè senza offesa di Dio e del suo Vicario; se era finto, li Cristiani non possono far fondamento nella loro fede e nelle loro armi. La seconda cosa ch'io dissi disegnata dagli Spagnuoli sopra il successo delle cose di Francia, fu di mostrare prontezza di soccorrer la lega, e fu che don Giovanni venne con cinquantatrè galere a Corfù. La terza fu di non far niente contra li nemici. La stagione dell'anno ricercava, e li avvisi che egli avea che li due generali aveano in traccia l'armata nemica, che egli andasse innanzi senza interposizione di tempo. Non andò, ma li chiamò a sè. Pare che dicano, che li chiamasse a sè per assicurarsi di non s'incontrare coll'armata nemica; nella quale se si fusse abbattuto, avrebbe potuto perdere le sue galee, che erano molto inferiori di numero. Dicono, che così gl'insegnava a fare la prudenza militare, secondo la quale, brutta cosa è dire, nei successi infelici delle cose, di non li avere antiveduti o considerati. Io dubito che questa non sia scusa reale. Sapeano per avvisi certi delli generali, che Uluzzali s'avea ritirato con la sua armata verso li suoi paesi. I lochi, gli spazi, il timore e l'ordine dell'una e dell'altra armata, che si avea veduto a fronte, leva ogni dubbio. Fu necessario che tutte due l'armate del Papa e della Repubblica lasciassero li disegni incominciati, abbandonassero le vestigie e la traccia de'nemici, e tornassero indietro a Corfù, trecento miglia di spazio di mare. Credo che li gran capitani antichi non averebbono aspettato questa pompa, nè interposto tanto tempo nè tanto viaggio, in tale occasione. Al primo di set-

tembre, li due generali si abboccarono a Corfù con don Giovanni e deliberarono d'andar innanti; a' 6 si levarono da quell'isola. Aveano centonovantadue galee, otto galeazze e trentasei navi. Le galee del Pontefice erano tredici, quelle del Re settantacinque, e due galeazze avute dal Duca di Fiorenza; e quelle della Repubblica erano centoquattro sottili e sei grosse; le navi del Papa erano due; quelle del Re venti, e quelle della Repubblica quattordici. Aveano fra tutti trentamila fanti. Si aspettava da Messina il Duca di Sessa, e don Andrea Doria con altre galee sottili. Le galee della Repubblica erano fornite di biscotti per due mesi: a' 10 si levarono dalle Gomenice tutti uniti. Erano avvisati che in Porto di Navarino si trovavano sessanta in settanta galee de'nemici, male ad ordine; e s'inviarono a quella volta, sebbene gli Spagnuoli diceano che non era tempo di far cosa di momento, massimamente don Giovanni di Cardona, generale delle galee di Sicilia. Per il vento prospero che aveano, deliberarono di navicar col terzarolo. Considerata la forza del vento e la qualità della vela, fecero conto di trovarsi in quel porto a' 17 di settembre, tre ore avanti giorno, per non essere scoperti alla lontana dal nemico. Pensavano di assalire improvisamente le sue galee e di prenderle a man salva. Il disegno sarebbe loro succeduto felicemente senza colpo di spada, se l'ordine dato era eseguito; tanto più che quell'istesso vento, col quale si erano partiti da Corfù, durò tutta quella notte, e tre giorni appresso, e tre notti continue. Avvenne tutto il contrario. Gli Spagnuoli diedero nuovo ordine che non si navicasse più col terzarolo; e per questa causa non poteron giunger a Navarino prima che a buon pezzo di giorno. Li nemici li scopersero da lontano; ebbero tempo di montar in galea, sebben con disordine e con grande confusione; si salvarono, e si congiunsero con la loro armata, cinque o sei miglia vicino a quel loco, nel porto e nella spiaggia di Modone. Li nostri gli presentarono la battaglia, e gli stettero sempre a fronte sino alle due ore di notte. A' 17 si levarono da Modone, e andarono a far acqua ai molini di Corone. A' 19 tornarono per combatter il nemico. Si misero in porto di Navarino, perchè non poteano sforzare li Turchi senza manifesto pericolo. A' 20 deliberarono di metter in terra sedicimila fanti per combatter il forte di Modone, e mandarono al Zante diciotto galee a levar le navi, che erano lì con gente e con viveri. Don Giovanni fu consigliato dalli suoi, che non consentisse di far altro tentativo, e vennero sino alli protesti. Egli medesimo lo fece

dire alli generali. Addussero mancamento di biscotto. Poteano fermarsi all'isola di Sperienzia, e in altri lochi di Caprera, di Navarino, e starvi con ogni comodo, per beneficio di quel sito, e senza pericolo di fortuna, e continuar a tener assediato il nemico pieno di debolezza. Se lo faceano, era necessario che le sue galee venissero in mano de' Cristiani. Si potea aspettare di giorno in giorno qualche tempo fortunevole, secondo l'ordinario di quella stagione; col quale tutta l'armata nemica, o la maggior parte, s'avrebbe rotta da per sè. Era assediata in quel loco all'improvviso; avea pochissimo biscotto; non avea altro da vivere, salvo che quanto gli veniva portato di giorno in giorno da lochi lontani, con grande incomodo. Lo divideano parcissimamente, per la sua poca quantità; erano sforniti di uomini da remo e da spada. Quelli che vi erano, e poteano metter il piede in terra, abbandonavano l'armata, e se ne fuggivano; quelli che erano restati, erano pochi, gente inutile e impaurita. L'armata cristiana era benissimo fornita di tutte le cose, molto bene interzata d'uomini da remo e da spada, soldati arditi, e desiderosi di combattere. A'3 di ottobre, in tempo che erano per maturarsi li più felici successi che si potessero desiderare, don Giovanni risolse di levarsi con la sua armata e di partirsi. Fece intendere al General Foscarini, che volea tornar a Messina; ed egli stesso, escusandosene, disse che l'anno innanzi gli era stato opposto che avesse rischiato troppo. Dieci soli giorni, che avessero perseverato in quell'assedio, si distruggeva il nemico, con pochissima perdita de' nostri, e forse senza danno alcuno. Il Foscarini lo pregò efficacissimamente, e lo fece pregare più volte, che in caso di tanta importanza non volesse partire, potendosi promettere sicuramente d'aver il nemico per vinto in pochi giorni; e mise ogni sua opera che non mancasse a sì grande ed importante occasione. Rispose che 'l fermarsi era cosa impossibile, per mancamento di biscotto. Il Foscarini replicò ch'avrebbe partito seco tutto quello che avea, e gli disse che, in caso tale, più presto si dovea mangiare radici di erbe, che partire, e mancare a tanto servizio ed a tanta gloria de' Cristiani. Le galee del Papa erano partite da Messina molto prima di quelle di don Giovanni, e aveano vettovaglia. L'armata della Repubblica avea invernato in Levante, e avea vettovaglia. Pochi giorni innanzi, don Giovanni era partito di Sicilia, di dove si ha cavato, in tutte l'età passate, per la sua fertilità, e tutta via si cava, le vettovaglie

che bisognano quasi a tutta Italia. Li nostri compravano da loro quasi ogni giorno molte cose necessarie; non si potea credere che fussero in mancamento. Il Colonna, generale del Pontefice, lo persuadeva instantissimamente, che, in caso di tanta importanza, non partisse. Finalmente agli 8 di ottobre si partirono, e vennero uniti verso il Zante. Nel loro partire giunse a Modon il Beglierbei della Grecia con ventimila cavalli, per impedire l'impresa di quella città, divulgata per il paese, che li nostri intendessero di fare con sbarcare gran quantità di gente. A' 18, don Giovanni fu sopraggiunto alle Gomenice dal Duca di Sessa e da Gio. Andrea Doria con tredici galee, e alcune navi con viveri. Venivano da Messina. Li nostri, con il prospero arrivo di questi, proposero di rinforzar centocinquanta galee, e di andar a Cao Matapan, o Cao Malio, a intracciare l'armata nemica. Proposero anco di far l'impresa di Santa Maura, e non furno uditi. Gli Spagnuoli dissero, che la vettovaglia che loro era giunta, era centocinquanta cantara di biscotto, e che tanto loro bisognava per tornar a Messina. Il Duca di Sessa dicea, che la colpa del mancamento del pane era di quelli che ne aveano avuto la cura, e non del Re, nè di don Giovanni; ed erano obbligati per la capitolazione farne deposito a Corfù, Zante e Candia. Li nostri l'accompagnarono a Corfù con quindici galee, e lasciorno il resto alle Gomenice. Poi, a' 21, si licenziarono a Casopo. Se gli Spagnuoli non avessero mancato, e che si avesse usato quella prestezza che tante volte udita avete a predicare da molti de'nostri uomini di spirito, non saria stato difficile far al Turco quell'anno nuovi danni e nuove vergogne, rompergli l'armata la seconda volta, prendergli delle sue isole, ricuperar Cipro, ridurre i suoi popoli a devozione dei confederati, e fare qualche altra cosa di profitto a' Cristiani. Se un uomo di consiglio e di riputazione avesse avuto virtù di persuaderla; se il provveditor Barbarigo avesse potuto, sopravvivendo, adoperarsi; se fusse stato speso in quell'anno quella quantità di danari, che la lega avea da spendere, guerreggiando quattro o cinque anni; se si fusse spinto un esercito di venticiquemila fanti, con numero conveniente di cavalli, per l'Ungaria, secondo che più volte si offerse di dare all'Imperatore, acciò che si movesse; se se ne avesse posto un altro di altrettanta gente su la Morea già sollevata, e un'altro tale su l'armata; se questi corpi di gente, intendendosi ben insieme, fussero andati secondando l'armata: il Turco, cred'io, averebbe avuto che fare a resi-

stere. Egli era posto in disordine per la rotta dell'armata; sarebbe stato costretto far molte parti della gente che gli era avanzata; guardar tanti suoi lochi da mare; averne sopra l'armata, per non lasciar libero il mare a' Cristiani; metter in difesa i lochi da terra; metter in campagna il resto che gli fusse avanzato, per opponerlo alli due eserciti cristiani. Avrebbe anco avuto da far assai a difendersi dal Moscovito, dal Soffi, e da altri, i quali è da credere che in questo caso avrebbono fatto la parte loro. Non avrebbe mancato modo al Pontefice di trovare gran quantità di danari per una volta, e per un caso di tanta importanza. La Repubblica gli fece più volte instanza che aprisse i regressi, come ho detto. Potea supplire per quella via e per altra ancora abbondantemente al bisogno. Questo stato avrebbe potuto far il simile, quando fusse stato necessario fare gagliardo ed estraordinario sforzo. Molto più facilmente il Re Cattolico avrebbe potuto provvedere per la parte sua. Dico il medesimo de' viveri, massimamente se l'armata, numerosissima, potentissima e signora del mare, avesse secondato gli eserciti. Il Papa pensò a questo partito, ma non vi si fermò. Può esser che gli Spagnuoli non lo vedessero, nè considerassero; può anco esser che, quanto più avessero sperato sì felice successo, tanto meno l'avrebbono proposto, e molto meno eseguito, per la mira che mostravano di avere, di tener bassa la Repubblica, o almeno di non farla maggiore. Quanto al re, egli è degnissimo di ogni benedizione, per la benignità della sua natura: ma la superbia, l'insolenza, la malignità de' suoi ministri tiene defraudata quella reale virtù che Iddio gli ha donato. E par necessario, che egli debba riportarsi a loro, massimamente nella trattazione delle cose lontane. La Repubblica non trattò apertamente con li confederati, di effettuare sì importante pensiero: perchè conoscea, che 'l metter questa pratica avrebbe data occasione agli Spagnuoli di entrare in maggiore lunghezza. Pure mise innanzi di fare ogni opera, di tirare in lega Massimiliano Imperatore; gli fece amplissime offerte di contribuire la nostra porzione di venticinquemila fanti, e quattromilacinquecento cavalli. Tenne a quella corte lunghissimamente, per ambasciatore straordinario, messer Giacomo Soranzo, uomo principale. Mandò, per Consiglio di X, Vincenzo delli Alessandri in Persia, con efficacissima commissione per eccitare quel re a moversi. Fece passare di Spagna in Portogallo messer Antonio Tiepolo, per mover anco quel re; non lasciò intentato

partito alcuno per far seguire sì salutare effetto; fomentò con ogni industria li popoli dell'Albania e della Morea. Facea tuttavia la spesa ordinaria, espressa nella capitolazione. Avea a quel tempo nelle fortezze di Dalmazia e nelle isole di Levante, fuori di ogni obbligo, ventimila fanti in deposito, per ogni occorrenza che avesse potuto avvenire: particolarmente persuasa dal bisogno, tanto diffamato da Spagnuoli, che si avea avuto l'anno della vittoria, di valersi dei loro soldati. Il fine delle faccende di quell'anno fu, che non si fece operazione alcuna fruttuosa.

Da poi fatta la divisione dell'armata, la Repubblica trattò lungamente con i principi, circa i progressi della guerra. Dalla trattazione si cavò due cose degnissime di considerazione: una, che non si potea sperar bene alcuno dalla continuazione della guerra, anzi che si potea dubitare di presto vedere cose infelicissime e ruinose; l'altra, che si parlò più volte col Pontefice in modo tale, ch'egli potea molto ben comprendere, che non si potea continuare la guerra, se non si era meglio trattati. La Repubblica si trovava aver fatto li due anni precedenti molto maggior spesa di quello che era obbligata; ed avea presentato li conti al Pontefice, perchè gli Spagnuoli vi metteano difficoltà, e per la capitolazione egli era dichiarato giudice d'ogni differenza. Si trattò in Roma efficacissimamente, che egli devenisse alla sentenza. Quando si aspettava che lo facesse, per sodisfare alla giustizia, e per sollevare la Repubblica, il Cardinal di Como disse a nome suo, ch'egli era risolto, che si sborsasse agli Spagnuoli alcune migliara di ducati, per conto de' grani destinati per Napoli, intertenuti dalli nostri ministri, per bisogni dell'isola di Corfù. Se ne fece modesta querela, e si dolse anco, che ci fusse mossa difficoltà di trar grani dallo Stato ecclesiastico, e di far gente; e gli fece dire e ponderare, che se non le era fatto conseguir quello che dovea aver giustamente, e se non era aiutata, come ricercava il suo bisogno, come erano stati aiutati gli altri, non sapea come sostentarsi; perchè avea speso per tutto il tempo della guerra più di trecentomila scudi al mese, che importano più di dieci milioni d'oro; e, quello che più stimava, il tutto era riuscito infruttuoso, per mancamento delli Spagnuoli. Avea perduto un regno, devastato tutto lo stato da mare, poco meno che destrutto quello da terra, per le tante gravezze necessariamente imposte, e per la tanta gente consumata in armata, tanta munizione, tanta vettovaglia. Quanto alli conti, il Cardinal Morone disse, che desideravano man-

tenere la lega; e mostrò timore che il Re potesse restar offeso della sentenza che fusse fatta. Gli fu detto, che il Re, per la sua reale bontà, si quieterebbe al giusto; ed egli replicò, che pochi voleano giustizia a casa loro; ed i Cardinali ridussero il trattamento a questa conclusione: che si facesse intendere al Re le ragioni della Repubblica, con dirgli che non gli fusse grave che il Pontefice facesse giustizia. Poco dopo, il Pontefice mandò il Vescovo di Lanzano al Re, per dirgli che avea avuto molto che fare a quietare la Repubblica che don Giovanni avesse fatto tornar di Levante le armate a Corfù, a incontrarlo a quel tempo e in quel bisogno. Trattandosi tuttavia sopra quelle occorrenze, il mese di dicembre, l'ambasciatore disse al Papa: che la Repubblica continuerebbe la guerra, purchè si attendesse a batter il nemico con forze gagliarde e preste; e lamentandosi dei mancamenti delli Spagnuoli, il Papa gli disse, che la Repubblica dovesse stare costante, e non pensare di pace per l'infedeltà del nemico. L'ambasciatore rispose, che non lo farebbe, se non per necessità. Non si può dire che il Papa non intendesse benissimo qual fusse il senso di quelle parole dettegli tante volte; perchè dimandò ciò che volea dire *per necessità;* ed egli rispose, che non volea dir altro, se non che, senza aiuto, era cosa impossibile poter supplire a tanta spesa per la nostra parte, e per quella d'altri. Ed egli ricercato e pregato dalla Repubblica d'armare per l'anno venturo qualche numero di galee più degli anni passati, se ne iscusò, con dire di avere estrema difficoltà di cavar galeotti dello Stato ecclesiastico, e che gli premea la spesa. Si trattò anche questi mesi con l'Imperatore, come ho detto; e quello che si operò fu, che egli mandò a Costantinopoli la pensione d'Ungaria, come avea fatto li anni precedenti. Quanto agli Spagnuoli, si trattò con loro diverse cose, tutte di servigio dell'impresa, e in tutte furno renitenti. Prima che si sapesse la partita di Levante di don Giovanni, si tentò il Re che si contentasse di dargli ordine di invernare in Levante, per poter operar opportunamente qualche bene l'anno venturo; e se ne escusò. Quando il Nunzio del Papa gli comunicò, a nome suo, il disgusto di questo stato delli mancamenti di quell'anno, gli disse: che gli affirmasse a suo nome, che per l'avvenire non sarebbe mancato; quando però li suoi stati non fossero molestati da altra parte. Il Nunzio residente in Savoja disse all'ambasciatore, averlo avuto da lui medesimo, passato per quella corte, di ritorno di Spagna per Roma; e la Repubblica lo fece considerare al Papa

per cosa di momento. Si fece proponer in Roma ed a Messina di far uscir a tempo nuovo cento galee anticipate, e non fu possibile ottenerlo. Le ragioni che ci moveano furono queste: che l'armata turca era solita venir fuori di Costantinopoli a parte a parte, mal fornita, e si andava provvedendo di loco in loco d'uomini da remo, d'uomini da spada, e di biscotto. Con cento galee anticipate si avrebbe impedito l'uscita delle prime; s'avrebbe levato loro gran parte di quelle cose, prendendole per noi; s'avrebbe impedito l'unione delle guardie di Rodi, di Alessandria, di Cipro, d'Algeri e de' corsari; s'avrebbe levato il commercio all'Egitto e alla Soria, perchè tutti i navilj che fossero venuti da quelle parti, sarebbero stati nostri; s'avrebbe potuto prendere qualche luogo di momento; s'avrebbe levato l'ardire a' Turchi, e s'avrebbe dato a' Cristiani. Si considerava che il Turco, del 71, ce l'avea insegnato, ci avea prevenuto, e avea preso a Corfù e Cefalonia tre nostre galee e tre navi; era entrato in Golfo; avea preso tre città, saccheggiato tutte le isole; ci avea impedito che non potessimo servirci di undici galee sottili e tre grosse, che erano in Golfo, per passare in armata; anzi l'armata era stata costretta di passare a Messina, a unirsi con l'armata Cattolica, e le galee che erano in Candia aveano convenuto navicar gran tratto di mare con grande incomodo. All'incontro i ministri spagnuoli dissero: che le galee vecchie aiutavano ad armar le nuove, e che senza di esse era impossibile armarne; che Uluzzali potea prevenire, e prevenendone, batter le nostre cento; e potea impedire l'unione dell'armate, e far a noi quello che si disegnava far a loro. Insomma lo ricusarono: e fu per consiglio di Granvela, di don Garzia, e del Duca di Sessa; e questi due persuasero don Giovanni. Si risolse di mettere in mare, l'anno 73., trecento galee sottili: la porzione del Re era centosessantanove, quella della Repubblica centotredici. Fecero ogni opera di non aver obbligo di più di centotrenta, e che la Repubblica facesse il resto. Finalmente la Repubblica convenne quietarsi alle centotrenta per parte, e contentarsi che gli fusse promesso di essere rifatta della spesa al modo solito. Si sollecitò di fare l'unione per tempo, e dissero che non poteano esser ad ordine avanti tutto il mese di aprile. Poi, ai 10 di gennaio, il Marchese di Santa Croce disse, che non lo poteano fare avanti il mese di giugno. E Granvela si dolse che la Repubblica mettesse tanta diligenza, e unitamente con gli altri ministri sostentò, che era a vantaggio mover tardi le forze della lega. Diceano che i Tur-

chi, col tempo che se gli dava d'uscire, diminuivano le forze; e la lega, con le forze integre e fresche, li avrebbe vinti con maggior facilità. Il primo anno, la Repubblica ebbe centoquaranta galee sottili, undici grosse; il Re Cattolico cinquanta sottili. Il secondo anno, la Repubblica centotrenta sottili, nove grosse; il Re Cattolico settantanove sottili. Il terzo, la Repubblica centoquaranta legni armati, comprese le galeotte e fuste di Candia; il Re ottantaquattro sottili: e pur avea obbligo di tre quinti, e la Repubblica di due quinti. Il primo anno si unirono a fine di agosto; il secondo, a fine di settembre; il terzo, ventidue galee a mezzo agosto, a primo di settembre tutta l'armata. In tre anni, sono stati uniti quattro mesi in circa e non più. Si trattò col re Sebastiano di Portogallo, di farlo mover anch'esso. Prima, parve che volesse aiutare la lega, e disse di dare quaranta navi. Si profferse di eccitare li principi, che confinano col Turco per via delle Indie, e particolarmente il Soffì; e disse d'aver spedito suoi uomini a quest' effetto. In fine fece intendere, che s'erano scoperti quaranta vascelli alla Rosciela, e che non potea mandar le sue navi in Levante. Il duca di Fiorenza si profferse con affettuose parole; e l'aiuto attuale che diede, fu il fare molti mali officii a Roma, e confiscar li beni a chi levò genti del suo stato per servigio della lega. Li duchi di Ferrara e di Mantova fecero il medesimo. Il duca di Brunsvic offerse cavalli e fanti, ma non fece altro. I Ragusei, che poteano far qualche bene, si misero quasi alla rotta col Papa. Gli fecero dire, nel primo anno della guerra, che il generale Zane gli avea minacciati; ed egli volse che, nella capitolazione della lega, li confederati fussero obbligati di aver loro rispetto. S' intertennero sempre col Turco più che non conveniva; perchè ogni settimana gli davano avviso delle azioni e delli progressi delle cose della Repubblica; e il Bailo Barbaro lo scrisse. Si fu anco avvisati da Zara e da altri luoghi di Dalmazia, che davano aiuto a' Turchi in quel che poteano, e che aveano servito particolarmente quelli da Narenta di cinquanta marangoni, per fabbricar legni da fazione.

Li padri nostri, vedendosi ingannati dalli confederati, e che tutti li principi si gittavano dopo le spalle li comuni pericoli, andarono particolarmente considerando li successi dell'ultima guerra, che vi nominai di sopra, fatta con Sultan Solimano, dall'anno 1537 fino al 1540; considerarono che in quel tempo, e in quella causa similmente importantissima, la Repubblica era stata abbandonata dalli

medesimi confederati; che Paolo III, santa memoria, allora avea dato trentasei galee pagate; che anco egli in quel tempo avea scoperto che gli Spagnuoli aveano mostrato di contenere la più grande occasione che mai fusse posta da Dio in mano dei Cristiani sino allora; che quell' uomo prudentissimo avea fatto dire alla Repubblica, dopo il successo famoso della Prevesa, che, per suo consiglio, dovesse attendere ad accomodare le cose sue; mostrando di conoscere, che potea grandemente importare alla felicità de' Cristiani la fermezza delle cose nostre. Considerarono d'aver abborrito, a principio di questa guerra, di entrare in lega; perchè con l'esperienza delle cose passate, parea loro poter sapere qual fusse l'animo degli Spagnuoli. Considerarono che, di tanti e sì continuati torti, la Sede Apostolica non ne avea mai fatto reale dimostrazione di risentimento; che quando erimo stati in tempo ed in stato di poter ricuperare per molte vie le cose perdute, se n'avea perduto dell' altre per difetto loro. Conosceano manifestamente, che era cosa molto facile che l'anno seguente si perdesse l'isola di Candia; dalla quale si avea avviso che alcuni casali di Retimo, per causa delle tante gravezze, aveano trattato di darsi a' Turchi, e che li popoli di Candia diceano, che la Giustizia di San Marco era fatta vecchia e stanca: e che quel regno era in pessimo termine, per mancamento di viveri, di soldati e di munizione. Temeano anco di perder Cattaro, ed altre cose; ed erano avvisati che l'inimico disegnava di far esercito per il Friuli, e di tentare l'impresa di questa città. La Repubblica si trovava esausta di danari, e tanto afflitta, che, continuando la guerra, potea facilmente cader in necessità di gittarsi in grembo del Re Cattolico, o di rimanere preda delli Turchi. Li territorii di Terraferma erano rimasti impoveriti, deserti e abbandonati. Li contadini, necessarii alla cultura della terra, erano morti in armata; quelli che erano rimasti, erano diventati miseri, per l'eccessiva spesa di liberarsi dall'obbligo della galea. Li Comuni, impoveriti per pagare la loro porzione di mercede agli uomini da remo; tutte le arti erano annichilate; li dazii grandemente indeboliti. Marc'Antonio Colonna, che si avea adoperato con tanto ardore per la conclusione della lega, ed era stato spettatore di tutti li atti della guerra, come generale della Chiesa; Antonio Doria, consigliero del Re, sentivano, desideravano e consigliavano che si aprisse gli occhi, e non si tardasse ad accomodare le cose nostre. Dopo molte profondissime consultazioni,

fatte con grande maturità, fu deliberato, per Consiglio dei X, di applicarsi a far quello che il primo anno non s'avea voluto udire, quando il Re di Francia s'offerse di trattare accordo col Turco. Si avea fatto risoluzione di volere la guerra; s'avea in essere quel grande apparecchio d'armata e di gente: se allora si avesse atteso alli partiti d'accordo, s'avrebbe seco accomodato le cose con grande riputazione. La Repubblica conoscea che 'l Turco, per la sua perfidia, non era per osservare la pace, se non quanto fusse per tornargli bene: vedea che l'accordo dovea esser con poco onore, avendo perduto un regno, Dulcigno e Antivari. Con tutto ciò diede ordine che si attendesse alla trattazione della pace; alla quale si cominciò a pensare, quando si vide li primi mancamenti degli Spagnuoli, fino del 70, il mese di dicembre. E si mandò Giacomo Ragazzoni a Constantinopoli per la trattazione, sotto pretesto di liberar prigioni. Poi si lasciò la Repubblica persuadere dal Colonna di fare la lega, e sospese ogni trattazione; ma stimò che fusse savio consiglio tenere sempre un capo in mano, e non serrare del tutto l'orecchio a quei ministri che continuamente gittavano parole di accordo, per ogni caso che potesse essere avvenuto; che fu appunto quello delli tanti torti del sì palese mancamento degli Spagnuoli, e della sprezzatura manifestamente mostrata da tutti li principi delli tanti nostri danni, e delle tante nostre ruine. Si attese anco a far quelle cose che bisognavano per la continuazione della guerra. Onde, a principio dell'anno, si avea fatto espedizione di trentaduemila fanti; sebbene la nostra porzione di sessantamila, che si volea avere per bisogno delle trecento galee della lega, non era più di ventimila, e l'armata rinforzata a Zara, era ridotta a novantadue galee sottili, benissimo ad ordine di tutte le cose. Finalmente, a' 2 di marzo 1573, fu conclusa la pace; e qui se n'ebbe avviso a' 3 d'aprile. Fu scritto a messer Paolo Tiepolo, ambasciatore in Roma, che dovesse darne conto al Papa; ponderandogli i mancamenti dei confederati, li apparecchi del nemico e li grandi bisogni della Repubblica. L'ambasciatore, avuta la commissione, andò a trovarlo alla villa del Cardinal Altemps, dove era ritirato, dodici miglia lontano da Roma, e gli comunicò la pace. Il Papa si mostrò turbato in modo, che tre volte gli diede licenza, e gli disse, che egli era scomunicato: gli voltò le spalle e gli protestò di fare ogni male; e subito se n'andò a Roma dove si mostrò tutto doloroso. Levò alla Repubblica il sussidio e

l' aiuto delli centomila scudi; nelli ragionamenti familiari chiamò la pace tradimento; e in concistoro la chiamò fatto iniquissimo; e pronosticò ogni ruina a questo stato. Li cardinali dissero apertamente parole fastidiosissime, ingiuriosissime e fierissime. E tutto si fece e si disse per dar soddisfazione a Spagnuoli, per li disegni e speranze che aveano in loro. L' ambasciatore del Re disse, che s' avea perduto col mondo la fede e l'opinione d'esser gentiluomini e Cristiani; e che s' avea voluto la riputazione delle forze del Re per avvantaggiarsi: e si dolse che quelle del Turco sarebbero andate contra di loro. Alla Corte dell' Imperatore fu fatto gran strepiti; non si udì altro per molti giorni che sdegni, maledizioni, minaccie; fecero per corte molti disonori al secretario; dissero d'accompagnar l' ambasciatore a corte con le Maranze. Dissero di bruciarlo in casa con quanti veneziani vi erano; e di volere la guerra con questo stato: e per necessitare il Papa a rompere seco, dissero che, s'egli ne facea dimostrazione, bisognava credere, che 'l tutto fusse fatto di sua partecipazione. La Repubblica, inteso che ebbe questo tanto moto, invitata da diversi cardinali, e particolarmente da Morone e da Como, elesse per ambasciator espresso al Pontefice, messer Niccolò da Ponte, dottore, cavaliere e procuratore, vecchio di ottantatrè anni, con obbligo di partire in termine di tre giorni. Mandò anco in Spagna, per la medesima causa, messer G. Soranzo cavaliere. Il Ponte, subito giunto in Roma, fece dimandare l' audienza. Gli fu risposto, che, se era andato per dar conto delle ragioni che aveano mosso la Repubblica a fare la pace, non accadeva che lo udisse, perchè le avea intese dall' ambasciator Tiepolo; se per dimandare perdono, lo averebbe ammesso. Como, Vercelli, Cornaro si adoperarono assai. Il Cardinal Albano, tornato di villa a Roma, e intese le alterazioni del Pontefice, e che era divulgato che egli volea divenire alla scomunica contro la Repubblica, fece di tutto per opponersi; il Colonna similmente fece ottimi officii. Si adoperò anco l' ambasciator di Francia; e il Papa gli rispose, che dicesse al Ponte, che andasse in Concistoro, dove era stata fatta la lega, e rendesse conto, come la Repubblica l'avesse rotta; e disse che era stato tradito. L' ambasciatore gli replicò, che udisse il Ponte, e che gliene facea instanza a nome del suo Re. Referì anco avergli detto, che non si potea far ingiuria a questo stato, che non si facesse a quella corona. Il signor Paolo Orsino, che era stato in armata alli stipendi della Repubblica, e s'avea trovato alla giornata, fece anch'egli buon

officio; narrò li mancamenti, la tardanza, gl' impedimenti degli Spagnuoli; l'opporsi alli buoni consigli, alla sollicitudine delli nostri; l'omettere le buone occasioni, e il consumo del tempo. Il Ponte, trovata difficoltà dell' audienza, fece intendere che scriverebbe alla Repubblica per ritornarsene; e Como lo fece soprasedere allo scrivere; e finalmente fu introdotto in camera, insieme con l'ambasciator Tiepolo. — Diede conto della buona mente con la quale la Repubblica era entrata nella guerra; considerò, che s'avea formato la risposta al Chiaus, mandato qui, prima che fusse udito; considerò la maniera con la quale avea trattato tutte le cose spettanti all'impresa, l'aumento delle forze tenute in essere più abbondantemente dell'obbligo; l'ardore di tutte le nostre azioni, il vigore delli nostri; il loro sangue sparso; che quattrocento nostri gentiluomini, che vuol dire tutto l'ordine della nobiltà, da quelli indietro che erano necessari pel governo della Repubblica, erano stati alla difesa della Repubblica: tutte cose che dimostrano la sua buona volontà e il desiderio del bene universale della Cristianità. Considerò li mancamenti delli Spagnuoli, i quali, del 70, per la loro tardanza aveano causato la perdita di Cipro; che del 71, doveano unirsi a' primi di giugno, e tardarono fino a' 28 di settembre; e si convenne quell'anno, per li loro difetti, pensar alla difesa della propria città di Venezia, e armar i lidi; che li nostri erano stati sempre autori de' consigli buoni e arditi, e li altri li aveano sempre ricusati. Mostrò la necessità, per la miseria dei paesi di Levante, d'Albania e Schiavonia; il mancamento de' viveri; la strettezza del danaro, per la quale non si potea aver armata, presidii, viveri, e si avea difficoltà indicibili a sostentare la guerra; che quest' anno si camminava alla via degli anni passati; che se i Turchi fossero andati in Candia, si potea dubitare di non la poter difendere, per la disperazione dei popoli, causata dalla loro necessità; che s'avea procurato per questa causa di far uscir anticipatamente cento galee, e non s'avea potuto spuntare; che la Dalmazia non si potea difendere; che la Repubblica facea spesa incredibile per sè e per gli altri; che si avea tenuto in Levante tanta armata tutto l'anno in essere, oltra venti vascelli tenuti in Golfo, e tanti presidii d'estate e d'inverno, con doppia spesa; che gli Spagnuoli non aveano voluto seguir la vittoria; che la conservazione della Repubblica concernea l'interesse di tutta Italia; che con la pace non s'avea cercato d'offender alcuno, ma di conservare il proprio; che la Re-

pubblica avea fatto la guerra per difender il suo, e per batter il Turco; che altri l'aveano fatta per temporeggiare e per divertire le loro spese e danni, senza desiderio che vi fusse avvantaggio da parte alcuna; che il temporeggiare era cosa mortale alla Repubblica; che don Giovanni era stato ripreso in Spagna d'aver combattuto l'anno innanzi, e pure s'avea vinto; che la Repubblica solamente avea consumato il danaro, perduta la gente, e la più bella e nobil parte dello Stato di Levante, e di Albania, con pochissimo aiuto; che gli altri aveano conservato le genti e tutto lo stato, senza diminuzione di un palmo di terra, e aveano ottenuto, col pretesto di questa guerra, grazie importantissime; che più che s'avesse differito, peggiori sarebbono state le condizioni; che s'avea cominciato a trattare la pace, per intepidire il nemico, e per trattenerlo; ma avendo poi veduto le forze di quest'anno, con tanto apparecchio da mare e da terra, e che 'l tempo non serviva di mandar corrieri in Spagna, a Roma e Costantinopoli, si avea convenuto risolversi; che si pensava che i Turchi dimandassero un ambasciatore, e aver tempo di comunicar la trattazione; che non si potea far danno al Turco senza esercito per terra; che era bene che i Turchi credessero, che, sebbene non vi è lega, vi fusse buona e non mala intelligenza. Con queste considerazioni, credo io, e simili, parve che il Pontefice rimanesse quieto. Alla corte di Spagna, quei ministri dissero: che si avea comunicato tutte le occorrenze della lega, e si avea taciuto la più importante, che si dovea comprender tutti; che s'allegravano che s'avesse liberato il Re dalla spesa, perchè la lega non facea per lui: era entrato per servigio di Dio, per gratificazione del Papa, e per difesa della Repubblica; che a lui non portava frutto, ed era spesa vana; che sentivano più danno, quando andavano a trovare li Turchi in Levante, che quando Turchi li assalivano loro in Ponente: perchè quella difficoltà che avevano di andar in casa loro, quella li Turchi hanno a passar in Ponente; che non vedeano con la continuazione della lega poter far altro bene, che prender quattro o cinque piazze in Morea per la Repubblica; e che, prese, bisognava sostentarle a comuni spese: onde la pace fatta, non poteva tornar se non bene al Re; che credevano che la Repubblica, per la sua vicinità alli stati del Turco, avesse conosciuto più del Re la necessità e li suoi pericoli; ma che sarebbe continuata in essi, e forse maggiori, essendogli vicina e sola; che la pace le saria più dannosa che la guerra; che quando bene li

ministri del Re fussero alterati, era tanta la bontà, virtù, discrezione e pietà del Re, che mortificheria l'alterazione con l'acqua della sua medesima bontà. Confessarono che, a continuare la guerra, bisognava aver l'Imperatore per aver esercito in campagna: che il Re dicea che Dio avea voluto così per qualche bene; che accetta il tutto in buona parte; che 'l Re credea che le cause fussero state molto bastanti e forzose; che si mosse ad entrarvi per servigio di Dio, bene della Cristianità e difesa della Repubblica; che tiene che la Repubblica, per queste obbligazioni e debito, corrisponderà sempre; che gli rincrescea delle cause urgenti e forzose; che se non gli rincrescesse di tali necessità, mostreria tener poco conto dell'incomodo della Repubblica; che ha fatto quel più che si potesse aspettare da un re amicissimo e da un cavaliero cattolicissimo; che l'Imperatore temea la guerra per terra. A' 9 luglio giunse il Soranzo; a'18 settembre ebbe l'audienza, e non prima. Ebbe poche parole in risposta, nella medesima sostanza. In Spagna, Ruigomez disse: che se si avesse fatto la pace con participazione e inclusione degli altri, si averebbe obbligato a nova difesa in caso di bisogno; e che era bene trattare la cosa dopo l'unione dell'armata, e meglio sarebbe stato firmare la pace da principio; che essi avevano lasciato la propria difesa per difender altri. A Roma anco, passati i primi giorni, cominciarono a dissimulare la cosa e procedere con desterità; forse parte per non perdere l'amicizia, se aveano perduto la lega, parte per non provocare che si rispondesse, parte per la loro naturale alterezza. Particolarmente il Cardinal Pacco disse al Cornaro: che la pace non sarebbe stabile, e che essendo in bisogno, il Re mostrerebbe la composizione del suo animo, e quanto poco si risenta, e quanto si tenga bene animato alla Repubblica. L'ambasciator residente andò a visitare il Ponte, e gli profferse la buona volontà del Re per ogni occorrenza.

Il fare la pace, fu senza dubbio buona operazione. È proposizione verissima, che 'l minor male è spezie di bene. È male aver pace con l'inimico di tutti li Cristiani; era maggior male continovare seco la guerra, e incorrere in una manifesta perdita delle cose nostre; era maggior male lasciarlo andare a farsi padrone di Candia, dalla quale la Repubblica cava il nervo della sua armata d'uomini da remo e da comando; dalla quale egli, per le vicinità delli suoi stati, e per la violenza, ne caverebbe molto maggiore; e coll' acquisto metteria la Repubblica in estrema debolezza, ed

egli resterebbe signore del mare; e con l'opportunità di quel sito, si farebbe facilmente padrone della Sicilia e dell' Italia. Era maggior male lasciarlo venire a farsi signore di questo Golfo Adriatico, con ruina dello stato della Chiesa, e di altri principi; era maggior male continovare nelli torti e nelle ingiurie delli confederati. Con la pace s'ha fuggito la perdita di Candia; s' ha divertito le imprese di Golfo; s' ha liberato la Repubblica dalla mala compagnia delli confederati. Si dice che, se la Repubblica era sforzata da cause ragionevoli a fare la pace, era cosa onesta che prima lo facesse sapere al Pontefice. Se era necessario che la facesse, era superfluo avvisarne innanzi il Pontefice; perchè non l'avrebbe permessa, avrebbe dato grande disgusto agli Spagnuoli da lui tanto rispettati, per li obblighi che loro tiene. Si dice forse che il Pontefice avrebbe persuaso gli Spagnuoli a fare la parte loro meglio nell' avvenire, che non aveano fatto fin allora. Non vi era causa da sperare di poter indurre miglior animo nella nazione Spagnuola con le persuasioni d'alcuno, nè che si dovesse per questa via far nascere migliori effetti dalla lega. La Repubblica se ne avea doluto molte volte col Pontefice; avea parlato seco in modo tale, che si avea lasciato intendere di non poter continovare la guerra co' di loro mancamenti e senza li aiuti della Sede Apostolica. Se si avesse lasciato intendere più apertamente della trattazione, le dipendenze che il Re avea in Roma, erano tante e così grandi, ch' era impossibile il superarle. I cardinali, parte per disegno del Papato, parte per ottenere pensioni e benefizi, non miravano ad altro che a gratificarlo. Il comunicare questa trattazione avrebbe fatto udire esclamazioni infinite degli Spagnuoli, escusazioni efficacissime delli mancamenti passati. Avrebbono promesso di dare per tempo, l'anno 1573, numero estraordinario di galee e altre cose simili. Il Papa, mosso dalle loro promesse e inclinato alla loro credenza, per gli rispetti che loro porta, e per il desiderio della continovazione della lega, ci avrebbe avuti per empii: sarebbe venuto alli protesti, e forse a peggio. In tal caso, sarebbe stato necessario che fusse riuscito una di due: o che non si fusse fatto la pace, con totale ruina della Repubblica; o che, facendola, la fusse fatta contra la volontà del Re e del Pontefice, e conseguentemente con loro sdegno maggiore. Si dice che la Repubblica non potea mancare alli capitoli. Quanto ai capitoli, è da considerare che, appresso a tutte le genti, la ragion vuole che si possa mancare ad altri, quando altri hanno mancato a noi. Se gli

Spagnuoli abbiano mancato o no, lo dimostra l'istoria di sopra narrata del vero successo delle cose. Per i capitoli, il Re dovea aver ad ordine centosessantanove galee, per tutto il mese di marzo di quest'anno 73, siccome doveano avere anco gli altri collegati per la loro porzione. Per i concerti fatti, non hanno voluto esser obbligati di avere più di centotrenta. Appena giunta la nuova della pace, si ebbe avviso di Spagna, che non poteano darle prima che tutto il mese di luglio. Per questo mancamento, l'armata Cristiana non potea esser bastante a fare impresa, nè atta a resistere, non che a battere l'armata nemica. A starle a fronte poco giovano ricordi ingegnosi e sottili; fa bisogno di grave e savio consiglio, e sono necessarie forze proporzionate, e disposte opportunamente. Già la barba, che fu tagliata al nemico il giorno della vittoria, gli era pur troppo cresciuta; come uno di quei Turchi principali, fatto allora prigione, disse che sarebbe; e come s'avea potuto molto ben vedere, l'anno innanzi. Diceano che, per questa pace, non più alcuno ci aiuterebbe; certamente, il dire che li aiuti ci sariano mancati, è contrario a quello che si dovrebbe dire, per tenere la Repubblica più lontana dallo stare in pace con Turchi. Non vedo come ragionevolmente si possa dar biasmo alla Repubblica di questa pace, e non dolersi grandemente di quelli che l'hanno necessitata a farla, mancando alle promesse, al giuramento e al loro officio, in tante importantissime cose. Non vedo come il Pontefice abbia potuto dissimulare la necessità della Repubblica di prendere partito di liberarsi dai pericoli che le soprastavano, di perire tra due scogli, dove si trovava ridotta. Non vedo perchè egli sia prorotto in tanto sdegno, e non si sia mosso a principio da sè ad avere pietà di noi, salvo che per dimostrare rispetto agli Spagnuoli. Non vedo perchè l'Imperatore, li cardinali e altri abbiano sentito, o mostrato di sentire, tanto male questa risoluzione, salvo che per proprio loro interesse, e per le loro dipendenze.

Dalle cose ch'io ho discorso, nascono due conclusioni necessarie: l'una, che in tutta la guerra gli Spagnuoli hanno avuta poco buona volontà verso la Repubblica; l'altra che, se la lega fusse andata innanzi, sarebbero seguite le tante ruine che ho toccato. Le maldicenze e le offese si doveano drizzare altrove; si dovea considerare con animo sincero, quietamente, le operazioni di questo stato, e quelle degli altri. Se si avesse pensato a quello che ho discorso io, con ragione e con pratica (che sono i due piedi con i quali si movono e camminano

tutte le arti a investigare il vero) s' avrebbe veduto che la Repubblica, per la sua parte, non ha mancato col danaro, coll'armi e col sangue all' onore del Signore Dio e del nome Italiano; e che della pace non meritava esser biasimata, ma grandemente commendata. E molti dovrebbono compungersi d' averla ingiuriata per vani rispetti, e d'averle dato colpa delle colpe altrui. Gli Spagnuoli ne deono esser imputati; la Repubblica compassionata. La loro colpa, e la nostra necessità è assai palese, a chi vuole arrivare alla verità delle cose. Non si dovea gittar sotto i piedi l' onor proprio e la giustizia, per applaudere ad alcuno, spezialmente a gente, che, se bene par ragionevole che non voglia vedere del tutto distrutta la nostra Repubblica, non vuole nè anco vederla farsi maggiore a modo alcuno. Gl' Italiani, siano grandi quanto si voglia, hanno causa di tenerla obbligata, perchè con la sua conservazione e delli suoi pochi stati, fa riparo a tutta Italia; e in conseguenza, li suoi danni e le sue afflizioni, che le sopravvenissero, passerebbono sempre a danno e a ruina loro.

Tutti questi successi che ho racconto, sono veri. Li ho tratti dalle lettere e dalla viva voce delli principali ministri della Repubblica; li ho maneggiati, come Savio di Terra Ferma, tutto il tempo della guerra, nelli suoi più secreti consigli; li ho scritti con sincerità; ho detto quello che basta ad esplicare la verità delle cose, con solo fine che si conosca chi è stato la colpa di questa pace. Ho scritto a voi, acciocchè voi e li vostri posteri possiate ben conoscere da questo familiare ragionamento, quali siano state in questa lega le operazioni degli Spagnuoli verso la Repubblica, e le dimostrazioni di tutti li altri principi in tanto pericolo.

DI OTTANTA LETTERE

DI

MONSIGNORE BIGLIA

NUNZIO DEL PONTEFICE PIO V PRESSO L'IMPERATORE MASSIMILIANO

SCRITTE

AL CARDINALE ALESSANDRINO

(1568-1569)

CODICE APPARTENENTE ALL'ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE
CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO

RELAZIONE

DI

LUCIANO SCARABELLI

AI COMPILATORI DELL'ARCHIVIO STORICO

Di ottanta Lettere di Monsignore Biglia, *Nunzio del Pontefice Pio V presso Massimiliano Imperatore, scritte al Cardinale Alessandrino* (1568-1569). *Relazione ai Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano.

Il Codice che piacque alla cortese gentilezza del signor Marchese Alfieri di Sostegno mettere a disposizione dell'*Archivio Storico Italiano* comprende ottanta lettere che il Biglia Nunzio di Pio V pontefice presso l'imperatore Massimiliano II scrisse al Cardinale Alessandrino dal 1.° gennaio 1568 al 28 di dicembre 1569, e tre altre che diresse alla propria persona del papa.

Molto vi si discorre del fatto e del da fare per fermare o rompere le resìe e i progressi della Riforma in Germania; molto delle opere di Condè e degli Ugonotti; molto de' Sassoni e degli altri tedeschi in loro pro; molto dei garbugli delle Fiandre; vi è detto delle munizioni che la Regina d'Inghilterra mandò alla Roccella in soccorso degli Ugonotti, e del trattato di matrimonio ch'ella avea con Carlo arciduca ma non voleva conchiudere s'egli non andava nel regno perchè, diceva, avea promesso agl' Inglesi di non si maritar con nessuno se prima non vedesse l' uomo; vi è accennata la partecipazione dei Polacchi, dei Danesi, degli Svevi ai moti di Germania. Anche vi si tratta della guerra col Turco al quale sottomano favorivano gli Ungheresi, come l'imperatore si potè assicurare per lettere intercette; e de' matrimonii delle figliuole dell' imperatore medesimo coi re di Francia e di Spagna per impegnarli alla difesa del Cattolicismo e allo sterminio degli eretici. In proposito di che sono della sciagura toccata al figliuolo del re di Spagna non abbondanti ma curiosi cenni, che sebbene estranei alla storia italiana potrebbe essere utile di pubblicare nell'Appendice di questo Archivio.

Alla novella della carcerazione del Principe tutta la Corte di Vienna fu costernata: lettere di Spagna dell' 8 febbraio 1568 non dicevano la causa vera del fatto, ma si era sparso che congiurasse contro il padre per *desiderio impaziente di regno;* altre lettere sog-

giungevano « che il principe era di cervello gagliardo e quasi fu- « rioso, ma che il re gliene avesse dato gran causa tenendolo « troppo stretto, nè facendo differenza adesso che ha ventitrè anni « di quanto all' età di dodici ». Ciò dai fogli del Biglia, 19 e 26 febbraio 1568. Scriveva poi l'11 di marzo: che « il principe, prima « che fosse ritenuto intendendo che il re faceva provvisione per « passare in Fiandra; dopo d'avere udito la messa andò de tiro « all'altare, e messa la mano sul santo Vangelo giurò che se il « re suo padre partiva di Spagna di volerlo seguire; ed opponen- « dosegli Ruy Gomez e altri cavalieri, che stavano presenti, di- « cendogli che non doveva giurare poichè sapeva non esser in sua « potestà di osservar il giuramento essendo in potestà del padre, « tornò egli a giurare e a dir che nessuno era per forzar la sua « volontà; e a simile proposito scrive il re per sua giustificazione « a questa Maestà (l' *imperatore*) che il principe era poco osse- « quente a' suoi comandamenti e fuor di natura ostinato e di suo « capriccio ». Erano parole che si mettevano fuori per dare una ragione a' curiosi; ma il nunzio sospettava di loro veracità, e soggiungeva: « si crede che le cause sono palesi a sua Maestà, ma « che come molto brutte non le voglia pubblicare ».

L'imperatore fece varie pratiche perchè il giovane che doveva essere marito della sua figliuola secondogenita fosse liberato, avvegnachè non voleva più tenerla *fra due banchi*, siccome egli si esprimeva, incerto di darla a Francia che la chiedeva, o di serbarla pel principe spagnuolo: e mandò a dire che se affari molti e rispetti varii nol trattenessero in Vienna sarebbe andato egli stesso ad impetrar perdono dal padre sdegnato il quale doveva considerare la *tenera età* di Carlo. Il re di Spagna, che fino allora non avrebbe voluto che Francia prendesse una figliuola di Massimiliano perchè se mai avesse avuto occasione di guerra con quella corona non voleva vedersi l'Austria contro, fece rispondere che se amava di dare a Francia una figliuola dèsse la primogenita. Che cosa scrivesse di Carlo non seppe il Biglia; i discorsi che si fecero furono molti e confusi: per altro il Biglia avvisava con lettera del 15 luglio: « le persone che sanno tengono che del principe di « Spagna già si sia fatta la deliberazione che s' ha a fare ». E pare proprio che fatta fosse; conciossiachè, sebbene l'imperatore dicesse al Nunzio di *essere sicuro* che il principe *non era ritenuto nè per religione, ch'era cattolicissimo, nè per macchinazione contro il padre,*

e per ciò *non poter credere che non se ne venisse alla liberazione*, onde mandava Carlo arciduca al re a domandarla per lui, l'ambasciatore e il ministro Vanega residenti per la Spagna in Vienna si sforzarono formalmente di rimuovere l'imperatore da tale tentativo. Il Biglia vedendo l'imbroglio domandò all'imperatore se doveva fare l'offizio perchè anche la Santità di Pio V vi mettesse una parola; ma l'imperatore gli rispose: Di questo parlerò altra volta con voi. – Ciò scriveva il Biglia al Cardinale il 5 d'agosto, e il Cardinale con sua lettera del 28 avvisava il Biglia della morte del principe. Agli 11 di ottobre si ebbe a Vienna la nuova della morte della regina di Spagna che non dispiacque nè all'Imperatore, nè alla consorte, nè ad alcuno, e nell'agosto 1569 il papa diè la dispensa perchè Anna figliuola di Massimiliano sposasse il vedovo re. – Tutte queste notizie potranno ingrossare qualcuna delle diverse opinioni corse circa alla morte del principe.

Degli affari di religione, specialmente nell'Austria, mi pare che queste siano le cose più notabili, raccolte tra le generali. « I Pro« vinciali instavano presso l'imperatore per la privazione de' Frati « Conventuali, allegandoli che sono licenziosi e di scandalo, come « fecero ancora al tempo del senerissimo imperatore Ferdinando suo « padre; et essa (la *Maestà* di Massimiliano) in loro confusione, et « per mantenimento della religione halli conservato per decreto che « siano lasciati vivere in pace et in possesso de' loro beni et de' loro « monasteri » (Lett. 1.° gennaio 1568). Que' provinciali cominciarono a dire che l'imperatore *era tutto papista*; ma non gli *mancarono degli aiuti promessi*. Parecchi vescovi si affaticarono predicando e perseguendo i predicatori eretici: instava il nunzio perchè costoro si punissero nella persona; ma l'imperatore che giudicava di dovere *accomodare ogni cosa colla clemenza* non consentiva altro che di sbandire dalle provincie i più audaci e i più ascoltati: non armò la mano contro nessuno, si dolse anzi che il re cattolico perduto avesse la pazienza co' Fiamminghi. Più tosto favorì a privare de' benefizi i Prelati che avevano mogli e figliuoli; a mettere ai vescovadi persone cattolicissime e in buona grazia del papa; a comandare che nessuno ecclesiastico potesse tener donna in casa, se non maggiore di cinquant'anni sotto nessun pretesto, e avrebbe anche ordinato che non ne tenessero di nessuna età, se non avesse creduto *impossibile il levare a coloro la cuoca.*

Faticator grande e diligentissimo fu il Biglia in quella faccenda, sempre ai fianchi di Massimiliano a consigliare quel che voleva il papa, a sconsigliarlo da quello ch'egli stesso voleva; a far chiasso quando gli pareva che gli eretici avessero il sopravvento. Nè si lasciava smuovere dalle osservazioni che Massimiliano faceva alle importunità sue; il lasciava dire che egli conosceva i suoi popoli, che bisognava andare adagio, dissimular molto, prender tempo, dar buone parole, non precipitar niente, astenersi dalla violenza che guasta ogni cosa; tornava alle udienze colle stesse domande, e tempestando pe' castighi: onde Massimiliano finiva per maravigliarsi che egli il quale *sapeva gli andamenti di que' paesi mostrasse di non quietarsi alle prudenze sue*, e dicevagli di essere fermo di non mettere mano nelle cose di religione, e sperare che il papa non fosse per aver a male che egli « governasse secondo conosceva « convenirsi alle persone e ai tempi nei quali è manco male far « così che lasciarsi poi ridurre all'estremità di avere a far cose « disonorevoli e a pigliar le leggi dai suoi sudditi come era in« travvenuto a qualchedun altro »; se allungava le cose era il meglio per que' *pochi cattolici* che rimanevano. Ciò non ostante il Biglia non cessava di spingere, e non il solo imperatore, ma eziandio Carlo arciduca, il quale di vero più risoluto, o più assoluto, mostrava di non patire tanti sollecitamenti.

Difatto, il Biglia a' 7 di luglio 1569, scriveva al cardinale: « parlando io in questi effetti col serenissimo arciduca Carlo per « alcuni bisogni del vescovo di Parengo in aiuto che li sia lasciata « libera dalli ministri temporali la sua jurisdizione spirituale, « venni ancora a ricordare a Sua Altezza quel che già Nostro « Signore aveva disegnato, di mandar a visitare il Patriarcato « d'Aquileia, Sua Altezza mi rispose che Nostro Signore le aveva « fatto parlar del medemo in Fiorenza dal Conte di Porcia, ma « quando ella sarà a' suoi stati, vedrà quel che potrà fare, e me « ne avviserà.... La pregai ancora che voglia veder de remediar « a certe prediche di pessimi eretici che ha in Gratz e in altre « sue terre, sopra di che Sua Altezza si scusa che ha trovato le « cose in quei termini, quando ha avuti li stati, e che però mal « vi può rimediare ». Pare poi che quell'arciduca governasse egli stesso i monasteri de' suoi possessi, non si fidando forse de' generali nè de' provinciali degli Ordini, perchè è in una lettera del Biglia del 4 d'agosto che lo pregò a *lasciar quella briga.*

Il papa andava serrato, e per mezzo del Cardinal nipote e del Biglia non lasciava a nessuno della corte un momento di tregua. Nel settembre 1568 aveva donato a Massimiliano trentamila scudi perchè provvedesse alle fortezze contro il Turco (diecimila più che non aveva promesso, *Lett. del* 23); e all' occasione con dispense, grazie, e belle parole se l' obbligava. Con finti sdegni e manifestazioni di finte accuse stringeva i meno aperti a camminare sinceri per la via che egli voleva. Lo aiutarono mirabilmente i Gesuiti, i quali s' intromisero dappertutto ed ottennero dal Nunzio che insistesse perchè il decano della facoltà teologica dell' Università di Vienna fosse uno di loro. L' Unghería tentennava : e perchè il vescovo d' Agria, avuto un certo convento di San Stefano di frati ungheri, pensava di piantar là un collegio di giovanetti, e non più a Roma, siccome era stato desiderio del pontefice ; il Biglia vedutolo in principiar di luglio 1569, l' avvertì che con tutto ciò, se avesse mandato a Roma sei od otto giovanetti ungheri, bene allevati e di buona condizione, Sua Santità avrebbe loro trovata provvisione.

Nessun mezzo fu intralasciato ; e sebbene contro il parere di Massimiliano, fu spedito in Germania un Cardinal Legato con autorità ampia, e fu il Commendone ; tuttavìa gli eretici non scemarono. In quel volume del signor marchese Alfieri è una carta volante, memoria originale anonima per iscrivere al Nunzio : « Che s' in-« tende che li cavalieri dell'Ordine di S. M. *Teutonicorum* nella « Livonia in gran parte oppresso dal Duca di Moscovia, e che « al presente è soggetto al re di Polonia, si maritano senza curare « dispensazione alcuna del voto di castità, dicendo che il Mastro « dell'Ordine li ha assoluti dal giuramento ; che non si ricordano « aver fatto voto di castità, et per alcuni delli tali ritengono li « beni dell'Ordine, sì che converrebbe avvisarli che provvedessero « meglio alle coscienze loro ». I preti licenziavan le concubine, ma le mettevano in casa de' loro amici ; i predicatori scacciati dalle piazze si riducevano alle porte delle città, ai borghi, alle ville ; perseguitati raccoglievano gente nelle case private, dove il Nunzio avrebbe voluto che si penetrasse, ma l' imperatore negava ; qualcuno che tornava in pubblico, si prendeva, ma più spesso il popolo, all' arrivo della sbirraglia, il sottraeva.

Per quel che riguarda l' Italia : Una lettera del 19 febbrajo 1568 fa noto che un corriere fiorentino « portò lettere scritte di mano

« del Duca all' Imperatore, e se ne tornò con la risposta scritta « di mano di Sua Maestà, ma non conforme alla domanda sua, che « per quanto ho inteso da buon luoco Sua Eccellenza ricercava la « investitura per il conte Orso di Pitigliano; nè Sua Maestà l'hà « voluta concederla, anzi ha scritto all' uomini della terra di Pi- « tigliano, in collera minacciandoli perchè abbiano eletto in loro « padrone detto Orso così da loro, senz' averne prima avvisata la « Maestà Sua ». — Un' altra del 5 giugno di quell' anno, avvisa che il signore Luigi Gonzaga fu a Vienna « li dì passati per la « lite qual ha sopra di Luzzara, essendo l'avversario suo favorito « dal Duca di Mantova, e riportò lettere di giustizia dall' Impe- « ratore »: poi aggiunge che dovea tornare per avere spiegazioni di parole oscure, e dice « io starò avvertito se ritornerà o ver- « ranno altri, mandati *dal Duca di Ferrara per far il risentimento*, « che vostra signorìa illustrissima mi ha fatto sapere ». Quindi una dell' anno appresso e dell' 11 ottobre in data di Possonio (dov' era con Massimiliano): « che il decreto ordinato di darsi « fuori nella causa tra il Gonzaga di Gazuolo e i suoi nipoti col « rimettere al Duca di Ferrara che vedesse la causa, fu ritenuto « per la istanza che ha fatta il signor Scipione Gonzaga uno di « detti nipoti che si tiene gravato; dolendosi che ciò era un con- « fermar il possesso di Gazuolo al signor Duca di Mantova contro « le sue ragioni, sì che s' aspetta che vi facci altra provvisione ». La parte di Scipione era favorita dall' ambasciatore del re Cattolico per rispetto di Vespasiano Gonzaga suo divoto, che aveavi inte- resse, per la vecchia divisione de' beni, e perchè gli dispiaceva che il Duca di Mantova *distendesse la mano a quel d'altri*, dubitando egli del suo. Del che oltre alle storie di Mantova, è utile leggere quella di Guastalla, e l' altra delle zecche dei Gonzaga, scritte da frate Irenéo Affò.

Varii tratti di lettere riguardano la questione dei sali di Co- macchio, notissima, che teneva il Duca di Ferrara in lite col papa. Quel Nunzio ad istanza dell' imperatore scrisse a Pio papa, perchè gli piacesse di togliere la causa dai camerarii, e commetterla ad altri giudici di Roma degni e « *non sospetti;* poi presupponendo « Sua Maestà, come ben informata che se bene il signor Duca ha « ricercata giustizia dal papa, quando egli con un breve gli co- « mandò di dare il *processo del transito del sale a un suo commis-* « *sario espresso, sia incorso* in alcun capo di privazione del feudo »,

come pareva che esso pontefice avesse accennato di voler fare; instette che prima per giudici imparziali *fosse giudicato sopra detto transito e suo possesso*, ed avvertì che tali signori imparentati coll' imperatore e col Re di Francia, si doveano in quo' tempi per bene della religione favorire, non disgustare. Non appare che cosa il papa rispondesse: l' imperatore della risposta fu soddisfatto e non fece altra rimostranza perchè *non ebbe mai animo d'impedire le ragioni della Santa Sede apostolica*, e non desiderava manco per bene di essa, che per utile del duca, il papa lo abbracciasse paternamente come faceva gli altri principi (*Lett.* 5 agosto e 21 ottobre).

Più innanzi è della lite di precedenza che il principe di Fiorenza e il duca di Ferrara avevano alla corte imperiale. Il principe emesso il *petitorio* e non avuta risposta, aprì la causa col *possessorio* presentando *come una sentenza* di Carlo V, e una di Ferdinando. Massimiliano diede al duca di Ferrara un decreto; forse lesivo ai diritti del Fiorentino, perchè il 30 di giugno 1569 il Biglia scriveva che lettere del Medici recavano all' imperatore doglianze « che « facesse tanto capitale del duca di Ferrara, e che poco mostrasse « curarsi di lui e del principe »... Che niente si faceva nella causa se prima non era fatto sapere al duca stesso: « mostravano collera, « sdegno e mala soddisfazione, concludendo alla fine che non si de« terminando per Sua Maestà, il Medici pensava, con sua buona « grazia, d'andar innanzi nella causa a Roma » dichiarando intanto che « del decreto che proibiva alli ambasciatori de' duchi di « andare in cappella non ne voleva far lamento, potendo Sua « Maestà far in casa sua quei ordini che le piacceno; tanto meno « aveva da lamentarsi quando che il decreto era in generale ». Lo stesso Biglia che un anno innanzi (8 luglio) aveva manifestato che, poichè tra il Medici e il papa era bonissima intelligenza, egli là a Vienna se la passava molto confidentemente con monsignore Antinori ambasciatore del duca, non fa altro cenno di questo diplomatico; il 29 novembre 1569 avvisa che il dì stesso in che arrivò a Vienna uno de' Lampugnani per complimentare l' imperatore de' matrimonii delle sue figliuole (con Francia e Spagna) da parte del duca e della duchessa di Parma, vi giunse per lo stesso officio Aurelio Fregoso mandato dal principe di Fiorenza.

Qualche parola v' è anche della causa del Marchese di Finale pe' suoi castelli di Piemonte: dice de' buoni uffici dell' imperatore per

lui e presso il duca di Savoia, a cui mandò un gentiluomo; e presso il papa, a cui fece scrivere dal Biglia che l'accusa di eresìa data al Marchese era calunnia di coloro che non avendo ragione gli volevano tôrre le castella. Così è qualche cenno de'mali di religione di che allora era piena l'Italia. Voleva il papa che il Provinciale de' Gesuiti di Germania non avesse commercio alcuno collo Sbardellato, ostinato eretico, allora girovago di colà e col quale pareva che il gesuita ragionasse del torto suo; comandava il pontefice: niuno s'impacciasse de' fatti suoi. Lo Sbardellato ne' primi mesi del 1569 era in Cracovia (*Lett.* dell' agosto 1569 e del febbraio successivo). Il Patriarca d'Aquileia « non curava la sua Chiesa, e « quei canonici erano tanto insolenti che non si potevano patire ed « erano di così mala vita che mettevano scandalo nel popolo » (*Lett.* 1.° aprile 1568). Il martedì avanti al 23 dicembre 1568 nella chiesa de' Gesuiti di Vienna si consecrò per mano del Legato Commendone il Vescovo di Volterra; assistenti il Vescovo d'*Aqua* e quel di Torcello, presenti i principali ambasciatori e altri signori. Sul finir di febbraio 1569 l'imperatore fece buono offizio presso il papa perchè desse il cappello al Prior di Barletta; di che l'ambasciátore di Mantova diede tostano avviso al suo padrone.

Il Codice è trascritto da due o tre mani: pare quello stesso servito al Nunzio per serbare esemplare di quello che scriveva; se anche per la Italia, poco ritenga non sembrami sì leggiero pel resto che non se ne debba fare buon conto; moltissimo lume arrecherebbe alle esterne fazioni della Riforma.



RASSEGNA DI LIBRI

Di alcuni lavori spettanti alla Storia d'Italia ultimamente pubblicati in Germania.

Articolo Terzo (*).

La prima parte del Carteggio di Carlo Quinto, fatto di pubblica ragione dal Dottor *Carlo Lanz* (Arch. Stor., Append. Vol. II, pag. 129-155) ci ha condotti sin alla metà del 1532. Tredici anni d'impero erano pienamente bastati a spiegare il carattere e i disegni di quel sovrano, il quale, diciannovenne, era salito sul primo trono del mondo cristiano, e, corsi appena cinque lustri dalla sua nascita, vide prostrata la potenza francese, che nè prima nè poi stancavasi mai d'attraversare i suoi progetti. Non era nè poco nè umile ciò che egli voleva. In lui erasi ridestato il sogno della monarchia universale cristiana, ossia di supremazia su i sovrani d'Europa, sogno già del medio evo, ma discacciato dalle sventure e dalla decadenza dell'imperiale potestà, sogno eroico, al dire di Vincenzo Gioberti, sviluppato e ridotto a sistema dall'esule fiorentino. Carlo il Temerario, suo bisavo, avea vòlti gli occhi verso la conquista di Gerusalemme; in Massimiliano suo avolo, quantunque scarsi fossero di sovente i mezzi, dei quali disponeva, sempre vivo era l'altissimo concetto della dignità sua, a cui un tempo egli ideò di unire il sommo Pontificato, combinando in una persona la potestà della spada e delle chiavi. Veniva poscia Carlo, in giovanili anni erede dei ricchi e floridi Stati di Borgogna, erede del reame di Spagna (sotto il governo di Ferdinando e d'Isabella tornato ai limiti dalla natura postigli), poi erede di Napoli e di Sicilia e delle Indie, che somministravano tesori creduti inesauribili, eletto finalmente all'imperiale dignità, che al di sopra di qualunque altro l'esaltava. Uomo, anche da giovane, già maturo, principe prudente e di vasti pensieri, politico e destramente scaltro come il secolo lo voleva, con « pensieri stretti », giunti ad immensa attività, che

(*) Vedi Vol. II, pag. 549-573, dell'*Appendice*.

viepiù sorprende chi considera, come molto prima della vecchiaia gl' infermasse il corpo. Se malgrado di tutto ciò egli non colpì nel segno, se egli mancò non a quell' intento solo, ma non giunse nemmeno a tramandare al successore la potestà, quale egli l'avea avuta, se, dalle speranze decaduto, dovè abbandonare e l' impresa e il mondo, ciò è da attribuirsi molto meno ai contrasti per parte di rivali ed avversari provati, che all'opposizione incontrata nella Germanica nazione.

Nel far parola del contenuto dal sopraccitato libro, ho dovuto particolarmente attenermi alle cose Italiche, essendo ciò richiesto e dall' importanza dei documenti stessi, e da quella degli avvenimenti d' Italia, dove decidevansi le sorti delle prime guerre contro Francesco I.°, e finalmente dallo scopo della presente letteraria rivista. Dovendo ora frequentemente ricorrere alla storia di Germania (dacchè da essa, e non già più dal mezzogiorno d'Europa, venivano e la grande mossa e la decisione), mi sarà lecito il retrocedere per alcuni anni, onde scorrere rapidissimamente ciò che ivi succedette. Il dì 31 ottobre 1517 aveva cominciato a Wittenberga, capitale allora dell' Elettore di Sassonia, l' opposizione di Martino Lutero, opposizione che fra breve cambiò il carattere primitivo di mera disputa accademica in quello di guerra distruggitrice contro il Pontificato, e contro quel sistema teologico-gerarchico, che fin allora aveva retto il mondo. La riforma era necessaria. I Concili di Costanza e di Basilea avevano riconosciuta questa necessità; essi avevano tentato la riforma senza però venirne a capo. Ciò che nella Germania del pari che in Francia dopo il malaugurato sinodo Basileense erasi fatto non bastava, benchè da uomini e dotti e pii promosso. L' autorità pontificia era decaduta, malgrado del ristaurato esterno splendore: pur troppo lo provano le appellazioni al futuro Concilio, fattesi ognora più frequenti. Era decaduta miseramente l'ecclesiastica disciplina: all' ignoranza del basso clero univasi la poca regolatezza della vita, che da lungo tempo avea prodotta in Germania la disistima di coloro, dei quali era la vocazione l' istruire e l'edificare il popolo. Ciò che intorno Roma e la corte papale sentivasi, non contribuiva ad aumentarne la riputazione, nè ad ispirar fiducia. Tale stato di cose non era ignoto a molti nè anche in Roma. Sedente Leone X, il sinodo Laterano progettò riforme. Il clero secolare riconobbe i mali nel clero regolare; gli ordini superiori accusarono i difetti degl' inferiori: ma si credè aver soddisfatto a quello, che il secolo domandava, con parziali provvedimenti circa la limitazione delle immunità, l'accumulare dei benefizi, l' idoneità alle cariche, la maggior frequenza dei sinodi provinciali. La maggiorità dei prelati però non era abbastanza persuasa dell' urgenza del caso, ossia non avea coraggio di metter mano al profondo taglio che esigeva il malore. Le condizioni poi delle finanze romane in quel tempo, o piuttosto l'avidità con cui si ricercava il denaro estero, opponevasi a molti miglioramenti. L'essersi principiato il movimento in Germania, si spiega col carattere riflessivo, non

vivo, ma tenace e persistente, in sua essenza poi morale (1) e profondamente religioso della Germanica nazione. La riforma era necessaria: l'indole, che essa prese relativamente al domma, la direzione che le si diede in cose politiche, le conseguenze che ne derivarono sin alla total distruzione d'ogni unità e politica ed ecclesiastica in quella nazione, sono mali dei quali in oggi ancora soffre, e molto sta per soffrire il mondo. Torno agli eventi.

(1) Durante l'intero decimoquinto secolo, in Germania erasi domandata e tentata la riforma. Essa erasi tentata con radicalismo rivoluzionario e distruttore da Giovanni Huss e dalla sua scuola, che altro non erano fuorchè seguaci del Wicleffiti; erasi tentata con modi legittimi dal sinodo di Costanza e, sul principiare, anche da quello di Basilea, finchè esso, e per propria colpa e per colpa di papa Eugenio (il quale, quasi nel primo momento, erasi messo, rispetto ai padri, sopra un fondamento falso), divenne rivoluzionario e mero conciliabolo. Nel clero Gallicano il clero Alemanno aveva trovati alleati e fidi e decisi, e anche propugnatori; dimodochè è da compiangersi lo scarso frutto raccolto da tanti lavori, di cui vuolsi attribuire la ragione alla renitenza della Curia Romana (la quale soprattutto dopo le esperienze di Basilea, stava sulle guardie), non meno che all'opposizione smisurata, che, al di qua delle Alpi, facevasi alla pontificia autorità e al suo sistema di gerarchia. Chi sa se non si sarebbero evitati molti mali, se, come avvenne in Francia, in Germania si fosse aderito, con spirito però di moderazione, ai decreti riformatorj basileensi, invece di concludere il Concordato di Asciaffenburgo (1448). Qualora consideriamo la serie d'uomini, per lo più tanto pii quanto dotti, i quali sin dai tempi dello Scisma parlarono, predicarono, scrissero, e proprio spesero tutte le loro forze per ottener la riforma, quasi incredibile pare, e la condizione, a cui verso la fine di quel secolo vedeasi ridotta la Chiesa, e la direzione tutta politica e mondana data alla pontificia Corte. Pietro d'Ailly, vescovo di Cambrai, il Cancelliere Giovanni Gerson, Niccolò de Clamenges, il cardinal Alemand, arcivescovo d'Arles, sono da nominarsi tra i sommi Francesi, ai quali giova aggiungere tra i Tedeschi il cardinale Niccolò Cusano, e tra gli Italiani ancora il cardinal Cesarini, avendo essi operato, più o meno, e in modi diversi, per quella riforma, di cui avevano riconosciuto il bisogno. Nel basso Clero della Germania, nel ritiro dei conventi, eransi poi nella seconda metà di quel secolo palesati i giorni di una opposizione riformatoria, la quale, procedendo a lenti passi, e fondandosi principalmente sullo studio della Bibbia e dei libri mistici del medio evo, era per diventar più potente e pericolosa, inquanto invitava alla speculazione ed all'esame personale col raccomandar la vita contemplativa, e cavando profitto dalla parte pratica delle scienze che andavano ristaurandosi. Questi uomini, ai quali si confederavano e predicatori popolari e poeti didascalici e satirici di molta influenza sul popolo, furono i veri precursori di Lutero, il quale, condotto a ciò dall'indole dei tempi e dalle circostanze, spinse agli estremi quel che da loro erasi o solamente presentito o appena principiato.

Volgeva l'anno 1518, quando il frate Agostiniano venne citato a comparire a Roma. Intercedè a favore suo l'Elettor di Sassonia, il quale fece sì che il Cardinal legato Tommaso da Gaeta lo sentisse in Augusta, dove in allora tenevasi la dieta Germanica. Non si conseguì lo sperato effetto; e benchè nel 1519 Lutero promettesse a Papa Leone di non andar oltre, avendo soltanto voluto difendere la chiesa dal fare di coloro, che per propria avarizia contaminavanla coll'indurre la gente in errori circa la natura delle Indulgenze, pure la contesa invelenì, e, a forza di dispute, di scritti, di minacce e di reciproche incriminazioni, si giunse al punto, dove, se non impossibile, difficilissima era la riconciliazione, se vera riconciliazione era da aspettarsi nel caso di un teologo, il quale nella prima solenne disputazione avuta a Lipsia nel mese di giugno del 1518 erasi inoltrato fin a rigettar l'autorità anche dei Concilj. Nella primavera del 1520 Lutero pubblicò il trattato « *Alla nobiltà della nazione Germanica sulla riforma del viver cristiano* », trattato che trovò migliaia e migliaia di lettori, e nel quale l'autore cominciò a por mano a distruggere le fondamenta della Chiesa. Intanto l'imperator Massimiliano era morto, portando seco nella tomba il medio evo Germanico. Dopo lunghe incertezze d'elezione, cagionate dalla rivalità di Francesco primo, il giovine re di Francia, eragli succeduto il nipote Carlo, non prima però che egli non avesse firmata una così detta *Capitolazione* simile a quelle, che usavansi nei Conclavi, nella quale promise di mantener illesi e la costituzione e l'interna pace (*ewiger Landfrieden*) e gli antichi diritti degli Elettori, di non concludere alleanze senza il loro assenso, di non cominciar guerre o imporre carichi, di non convocar diete fuori di Germania, e di mantener i concordati conclusi colla Santa Sede. La potenza di Carlo, qual sovrano estero, richiedeva tali insolite precauzioni. Giudicando inutili ulteriori tentativi di ricondurre ad obbedienza l'avversario, ognora divenuto più intrattabile, Papa Leone considerò qual suo dovere il pronunziare il giudizio della Chiesa sulle opinioni di Lutero, e nel dì 14 giugno condannò come eretiche molte fra le sue proposizioni, condanna a cui questi rispose coll'appellar al Concilio e col bruciar la bolla papale. Alla fine dell'anno 1521 Carlo V tenne la prima dieta in Vormazia sul Reno, dove comparì Lutero, contro il quale venne finalmente pubblicato il bando solenne (*Reichsacht*), da cui non impedito, e degli Elettori Sassoni (Federigo, detto il Savio, poi, dal 1525, Giovanni detto il Costante) e da altri principi spalleggiato, egli continuò l'opera incominciata, che finì collo staccare dall'antica Fede gran parte della Germania e la maggiorità dei popoli settentrionali, e collo svellere fin le radici dell'unità del Romano Impero.

Nella primavera del 1522, l'Imperatore tornò in Spagna, e per sette anni non più comparì al di quà dell'Alpi. La Germania, dove sue veci faceva l'Arciduca Ferdinando, fratello e poi successore a Carlo nella somma dignità, rimase estranea alle imprese del capo dell'Impero, il quale.

alleato allora del Papa, rimise in campo il progetto, prima dal Secondo Giulio formato, di cacciar dall'Italia i Francesi. La guerra, già sin dall'elezione di Carlo, quasi inevitabile, erasi principiata in Lombardia colla presa di Milano governata allora dal Maresciallo di Lautrec, guerra che nei diversi stadj partorì la battaglia di Pavia e la miseria dell' Italia settentrionale e il sacco di Roma, e che nel 1529 condusse Carlo in quel paese, dove sì poco era conosciuto, che, a servirmi dell' espressione del Micheli, ambasciator Veneto in Inghilterra, dalla maggior parte era tenuto per stupido o per addormentato, colui che poi ad un tratto ed inaspettatamente si svegliò e riuscì sì vivo, sì ardito, sì bravo. Un vero diluvio di mali avea inondata la Germania in seguito delle religiose innovazioni. In rapida progressione iconoclasti ed anabattisti avevano spinte agli estremi le opinioni, che si esaltavano; i nobili, da lungo tempo scontenti e tementi di essere soppressi, eccitati ora dalle ardenti parole di Lutero, erano insorti contro ai principi con final rovina ed esterminio dei loro capi; aveva sparsi torrenti di sangue la guerra dei villani, i quali, citando come testi ed autorità loro la bibbia ed il dottore di Wittenberga (di cui interpretavano in un senso piuttosto largo la dottrina della libertà cristiana), insorti erano contro ai principi, contro ai nobili e alle città. Dappertutto vedevansi i tremendi effetti del rinnegare qualunque autorità. Dopochè si era giunto a maggior calma, l'intrapresa riforma trovavasi ridotta piuttosto ad arbitrio dei principi, che se ne misero alla testa, di quello che fosse rimasta nella direzione di coloro, i quali l'avevano principiata. I capi di quei potenti erano l'Elettore Giovanni di Sassonia, già nominato, a cui nel 1532 succedè Giovanni Federigo suo figlio, e Filippo Langravio d'Assia, detto il Magnanimo. Cominciavano le secolarizzazioni: i principi arrogavansi di già l'ecclesiastica autorità; la Prussia, possesso dell'ordine Mariano-Teutonico, venne mutata in ducato dal Granmaestro Alberto di Brandeburgo, il quale abbracciò il Luteranismo. Nel 1526 si concluse a Gota fra Sassonia ed Assia la prima alleanza a difesa delle nuove dottrine, alleanza detta di Torgavia dall'essersi ratificata in questa piccola città, ora di dominio Prussiano, ed a cui s'accostarono vari altri governanti e municipj. Nel medesimo anno si tenne a Spira, sul Reno, sotto la presidenza dell'arciduca Ferdinando, la dieta, in cui da ogni parte si domandò un Concilio ecumenico, o almeno un Sinodo nazionale. La posizione però, dagli aderenti alle novità presa, era già tale da aver distrutta *dé facto* l'antica unità, prima forse che chiara e decisa divenisse l'idea di separazione. Tale separazione può dirsi che si compisse coi due atti, che resero sì memorabili, per la storia di Germania, gli anni 1529 e 1530. Il primo era la *protesta* presentata alla dieta di Spira, dove si tentava dalla parte imperiale e cattolica un provvisorio accomodamento coll' ammettere per ora *le mutazioni fatte*, vietando però *di farne altre*: protesta che diede origine al nome di *protestanti* tuttora in uso, malgrado del significato meramente negativo che male

si adatta a difinire un corpo politico o religioso. Ne era il secondo la *Confessione augustana*, ovvero la dichiarazione rimessa alla dieta d'Augusta del 1530, contenente l'esposizione della dottrina riformata. Poco c'era da sperare da un Concilio, mentre gli aderenti a siffatta dottrina apertamente rigettavano l'autorità della Chiesa, sulla quale la significazione del Concilio è fondata.

In quella Dieta d'Augusta l'Imperatore ricomparì in Germania, dove tutto trovò cambiato. L'attitudine da lui presa indusse i Protestanti ad unirsi nella *Lega Smalcaldica* (V. il I.° art. l. c. pag. 152) a comune difesa della loro fede. Si pretendeva, non si riconosce chiaramente con qual fondamento, tale lega non essere contraria alla costituzione dell'Impero (1). Carlo nè potè nè volle adoperar allora mezzi violenti, e nella Dieta di Norimberga del 1532 si venne alla conclusione che fin a un Concilio, ovvero a nuova decisione presa dalla Dieta generale, non si dovesse procedere contro chicchessia per causa di fede (*Nürnberger Religionsvergleich*). Tali erano le condizioni dei tempi, coi quali finisce il primo volume del sunnominato Carteggio: vediamo adesso che cosa ce ne offrono la continuazione e il supplemento.

Correspondenz des Kaisers Carl V. *Aus dem Königl. Archiv. und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel mitgetheilt von Dr.* Carl Lanz. Zweiter Band. 1532–1549. Dritter Band. 1550–1556. Leipzig, 1845, 1846. (Carteggio dell'Imp. Carlo V, tratto dal R. Arch. e dalla Bibl. di Borgogna. Vol. II, xvi e 686 ; Vol. III, xx e 712 pag. in 8.° gr.).

Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Carl V. *Aus dem K. Archiv. u. d. Bibl. de Bourgogne zu Brüssel mitgetheilt von Dr.* Carl Lanz. (Carte diplomatiche spettanti alla storia dell'Imp. Carlo V, tratte dal R. Archivio ec.) Stuttgarda, 1845 xxviii e 587 pag. in 8.° gr. (Vedi Arch. Stor., Appendice Vol. II).

La servitù d'Italia venne decisa nel 1530. Quali fossero i sentimenti di Papa Clemente verso l'Imperatore (la cui crescente potenza lo aveva

(1) Un ristretto delle ragioni in questa circostanza prodotte, trovasi presso l'Eichhorn (*Teutsche Staats — und Rechtsgeschichte.* IV. pag. 83 seg.). I teologhi protestanti rimisero ai giureconsulti la decisione: se fosse lecito ai membri constituenti dell'Impero l'opporsi in difesa loro all'Imperatore qualora egli usasse della forza contro loro in materia di fede, malgrado della loro protesta e l'appello. I legali desunsero le principali ragioni dalle Decretali e dagli espositori delle medesime. Si trova anche un parere, nel quale il diritto di resistenza viene dedotto dalla Costituzione dell'Impero, cioè dai limiti all'autorità imperiale messi dai diritti dei membri costituenti (Stati), allegando la somiglianza di tale Costituzione coll'antica Romana e con quella di Venezia.

indotto nel fatal errore della Lega di Cognac, il quale poi gli aveva fatto *rinnovellar l'aceto e il fiele*) è lecito supporli, tenendo a confronto e l'indole del Pontefice e gli andamenti suoi e prima e poi. Ma sete di vendetta contro la patria, ardente brama di veder rialzati i suoi, l'infortunio finalmente delle armi francesi lo avevano spinto nel sentiero, la cui strettezza arduo gli rendeva il tornare addietro. E intanto l'Imperatore, desideroso di profittar della non troppo volontaria aderenza del Pontefice e della generale prostrazione delle forze d'Italia per tentar di pacificare la sconvolta Germania, incalzava Clemente col Concilio, quello spauracchio dei Papi del quattrocento come dell'epoca di cui discorro. Questo era lo scopo principale della conferenza, che nel dicembre del 1532 Carlo ebbe con Clemente a Bologna, conferenza, in cui peraltro veniva stabilita la Lega degli Stati Italiani, dai Veneziani in fuori, per la così detta difesa d'Italia; ciò che nei termini d'allora altro non voleva dire se non il mantener la Penisola agli ordini di Cesare, il cui fido ministro, il Leyva, venne scelto a capitan generale. Con tali faccende ricomincia la serie dei documenti comunicatici dal D.r Lanz, documenti che d'ora in poi non trattano se non di rado di cose italiane, l'Italia rimanendo quasi al difuori dell'immenso movimento politico, che, soprattutto in seguito delle già accennate novità di religione, volgeva e rivolgeva, senza quiete nè conclusione, Germania e Francia.

Da Spilimbergo del Friuli l'Imperatore scrive il dì 26 d'ottobre 1532 al fratello Ferdinando essere giunto colà per abboccarsi col Papa, il quale per mezzo del protonotario Gambara invitavalo a Bologna; il dì 16 novembre Carlo era per partire da Mantova, dove frattanto fermavasi ancora. Una sua lettera del dì 20 dicembre alla sorella Maria, regina vedova d'Ungheria e governatrice dei Paesibassi, racconta la venuta in Bologna. « *Jay continue mon chemin jusques en ce lieu pour my trouver avec notre Saint Pere, selon que par cydevant vous ay adverty. Et venant jeudi passe de castel St. Jehan dix mille dicy, trouvay de chemin les cardinaulx Cibo et de Grimalde, envoyez de par Sa Saintete pour me recevoir et accompaigner jusques en cedit lieu. Et quatre jours paravant avoye envoye pour recevoir la Saintete et luy dire le bienvenu de ma part larcevesque de Barry patriarche des Indes mon grand aumonier, et le conte du Roeulx grant maistre de mon hostel, ayant aussi charge de preparer les choses necessaires pour mon entree en la dite cite que fut le vendredi XIII.e Et y fus receu solempnellement par les cardinaulx et toute le famille de la maison de Sa Saintete, et aussi me vindrent audevant les gouverneurs et principaulx personnaiges, de ladite cite avec demonstration de plaisir et allegrie de mon retour en icelle. Et trouvay en leglise episcopale de la dite cite notre Saint Pere le quel my attendait et receut avec toute demonstracion de vray et paternel amour. Et apres avoir voulsu baiser le pied de Sa Saintete, quelle ne souffrit, et dit a icelle le plaisir que ce mestoit de me reveoir vers elle, selon le desir que jen avoye, pour par ensemble entendre es choses*

plus convenables au service de Dieu bien de la foy et repoz de la chretiennete, nous en allames Sa Saintete et moy joinctement au palais pres de la ditte eglise ou quel sommes logez comme alautre fois. Dont vous ay bien voulsu advertir, comme aussy feray de ce que succedera de temps a autre. Delle trattative però non sentiamo nulla. Mentre poi i principi italiani facevano a gara di raccomandarsi all'Imperatore (i Duchi di Mantova, di Ferrara, d'Urbino ed Alessandro Medici erano venuti a trovarlo, Deputati ed Ambasciatori Veneti l'accompagnavano), e mentre egli dispensava favori agli aderenti (il Vasto venne allora insignito del Tosone), l'armonia, appena stabilita, ricominciò ad intorbidarsi. Il Guicciardini, nel dar fine alla sua storia, fin a questo punto fida scorta in mezzo ad affari intricatissimi, ci fa palese come non fosse conchiuso con soddisfazione di Carlo nè intorno al Concilio (la cui intimazione il Papa aborriva), nè intorno al matrimonio da Cesare desiderato di Caterina de' Medici col Duca di Milano, parentado da Clemente posposto alle pratiche con Francia già intavolate. Mentre Margherita, figlia naturale di Carlo, maritavasi al bastardo che governava Firenze, Caterina andò sposa ad Enrico d'Orleans.

La successione nel Monferrato agitava gli animi nell'Italia settentrionale. Mentre il marchese Gio. Giorgio, ultimo della linea dai Comneni discesa, giaceva morente, il Duca Carlo di Savoia (Fossano 16 aprile 1533) raccomandava le sue ragioni all'Imperatore, di cui aveva sposata la cognata, Beatrice di Portogallo. Intanto quegli moriva: il Leyva ne rendeva consapevole l'Imperatore tornato in Ispagna; mentre il marchese di Saluzzo entrava nel Monferrato pretendendo di aver diritti alla successione, la città d'Alba, « *antiquamente libera e in soa libera facoltade* », a lui si donava, e Carlo muniva d'istruzioni i suoi ministri presso il re Francesco, parziale pel Saluzzo, e desideroso d'abboccarsi col Pontefice, a cui lo dissuadeva l'Imperatore. (L'Imp. al Duca di Savoia, maggio 1533; il march. di Saluzzo all'Imp., Alba 6 maggio; il popolo d'Alba al med. 7 maggio; Istruz. per i Min. imp., Barcellona 11 maggio; l'Imp. al re Ferd. 12 maggio; il re Franc. a Carlo, La Chaussière en Bourbonnais, 14 maggio). Il contegno di Carlo dimostra quanto gli stava a cuore che non si movesse Italia. Le cose andavano a suo genio, almeno in questo affare del Monferrato: scrivendo al fratello (Barcellona 23 maggio), egli l'avvisava dell'occupazione fattane dal Leyva, tranne Alba, dove mantenevasi il Saluzzese, cui intimava (28 maggio) di restituire la città, aspettando la decisione. Questi cedè, e rimise Alba al Leyva (lettera all'Imp., Saluzzo 4 agosto); di nuovo raccomandollo il re Francesco (Mompellieri 18 agosto); a Milano si diede principio al processo per chiarir le ragioni dei tre pretendenti (Lett. dei commissarj imp. Adriano di Salives e J. Chambrier, 10 marzo 1534), ma di già Savoia e Saluzzo cominciavano a prevedere che l'Imperatore favoriva il Duca di Mantova, a cui finalmente nel 1536 venne data l'Investitura del Monferrato. (La-

gnanze del Duca di Savoia, Ciamberì 25 aprile 1534; l'Imp. ai commissari, Toledo 29 aprile, e al Duca di Savoia, Toledo 17 maggio e Vagliadolid 8 luglio; Credenziali del D. di Sav. per un suo inviato presso l'Imp., Ciamberì 1 sett.; lettera del Salives all'Imp., Torino 5 ottobre; Intimazione dell' Imp. ai Commiss. di accelerare il processo, Madrid 23 ottobre).

Mentre questa successione trattavasi, avvenimenti di maggior momento sì in Italia come nella Germania occupavano l' Imperatore. Abbiamo veduto come le speranze del Concilio, da Carlo con ansietà promosso, andassero a vuoto. Nel sacro Collegio era stata messa in campo un' opinione favorevole alle domande di lui: la maggiorità però (20 dicembre 1532) aderiva al Pontefice, il quale dimostrava di non voler Concilio senza l' assentimento dell' universale dei principi cristiani, e ricusava perfino di concertare misure contro il Turco e i dissidenti Tedeschi. In ciò Clemente era ai voleri di Francia, dove nessuna cosa maggiormente temevasi quanto che la pacificazione di Germania lasciasse libere le mani a Carlo. Si sa come nell' autunno del 1533 il papa e il re convenissero a Marsiglia, e come ivi prendesse carattere ed andamento più decisi l'opposizione contro la casa di Habsburgo negli affari ancora di Germania, che di giorno in giorno andavano imbrogliandosi, benchè la pace di Cadan nella Boemia (29 giugno 1534) avesse messo un termine alla guerra di già insorta contro il re Ferdinando per causa dell' occupazione del Wurtemberg, espulsone il Duca Ulrico, posto al bando dell' Impero per aver infranta la pace generale. Il Protestantismo progrediva dappertutto. Nella Svevia pochi mesi bastarono per cambiar tutto; nell'Alsazia e nelle altre provincie dell'Alto Reno, nella libera e potente città d'Augusta, nella Westfalia, nella Sassonia, nei principati d'Anhalt, nella Pomerania le nuove dottrine predominavano. Dai confini d' Italia, che minacciavano d' invadere, esse correvano al Mar Baltico. Le più orrende esagerazioni ricominciano a prender corso. Gli errori, già fattisi innanzi ai tempi della guerra dei villani, ripullularono nella Westfalia, dove l' ampia setta degli Anabattisti insanguinò la città di Münster (1534-1535) sì nella vittoria come nella strage che di essi si fece. Sino in Danimarca tutto era movimento ed incertezza.

Rivolgiamo ora gli sguardi alle cose italiane. L' anno estremo della vita di Clemente VII era ripieno d' affanni e di angustie. Il parentado francese, è vero, eragli riescito, ma la concordia con Carlo pericolava pel non concesso Concilio, la famiglia medicea, appena risalita a grandezza, era tormentata dall'inimicizia tra Alessandro ed Ippolito, lo scisma d' Inghilterra era compiuto. Scrivendo al fratello, l' Imperatore (23 maggio 1533) parla del matrimonio del re Enrico « *cestuy dampnable et scandaleux mariage de Anne de Boulans, abominable a Dieu et au monde* ». Intanto Clemente moriva, tra i pontefici uno dei più infelici, benchè di certo non dei peggiori. Pochi giorni prima di tal avvenimento, Carlo

(Palenza 23 sett. 1534) scriveva di non voler influire direttamente sulla nuova elezione, e di aver dato ordine al suo successore in Roma « *de persister seullement que lelection se fit de personnaige ydoyne et conuenable mesmement selon la necessite du temps, et quil conuient au bien de nostre dicte saincte foy et repoz de la chrestiente* ». Quanto all'Imperatore importasse il conservar la pace, lo dimostrano le lettere di lui al Duca di Savoia, al vescovo di Ginevra e al fratello di esso, il Maresciallo di Borgogna (Madrid 10 novembre 1534), allorquando si voleva tentar novamente di ridurre Ginevra ribellata contro il Vescovo, fuggito per effetto dei movimenti cagionati dalle prediche del Farel. Gli ammonisce di usar moderazione e dolcezza coi novatori, mentre ricusa la cooperazione della proprie armi. Alcune lettere e pareri, inseriti nelle « *Carte diplomatiche* », (XXVII, XXXIII, XXXIV) più ampiamente dimostrano le circostanze, facendo fede del timore, che, nel caso di una spedizione contro la città, poi divenuta la Roma del Calvinismo, potessero muoversi a danno del Duca e Francia e i protestanti svizzeri, che cominciavano a riaversi dalle conseguenze della battaglia di Cappel (V. Arch. Stor. Append., II. 153). Un episodio notevolissimo nella storia di questo periodo, torbido più che mai, si è la spedizione contro Tunisi. (Lettere dell'Imp. al suo inviato in Francia, alla Regina Maria e all'Arcivescovo di Lunden fuggito dalla Danimarca, e al servizio diplomatico di Carlo, 13 giugno – 31 agosto 1535, Relazione scritta da Antonio Pernin, segretario di stato dell'Imp., tratta dalla Bibl. di Borgogna, nelle « *Carte diplomatiche* » pag. 535-581). Da non molto tempo Carlo era tornato dai lidi Affricani, quando gli giunse la nuova della morte del Duca di Milano, accaduta (secondo il Burrigozzo, seguito dal Verri) il dì 1.° novembre. Con lettera del dì 20 la vedova duchessa Cristina rende conto all'Imperatore delle esequie fatte il dì 19: da un anno e mezzo appena era maritata allo Sforza la principessa di Danimarca, nipote dell'Imperatore, che allora non aveva più di dodici anni; dimodochè la regina Maria (Lettera a Carlo, Gand 25 agosto 1533) fortemente dissuadè il matrimonio, perchè « *ny a ancores nulle apparence de femme en elle* », dichiarando « *que cest contre Dieu et raison de la marier si tempre* ». Ma l'Imperatore non voleva sentir d'indugio. Sappiamo come il conte Massimiliano Stampa, a nome del Duca sposasse la principessa a Brusselles il giorno di S. Michele. Gli stendardi imperiali sventolavano il dì 20 novembre 1535 sulle torri e sui bastioni di Milano.

La morte dello Sforza diede nuova vita alle pretensioni, non mai dismesse, di Francia alla Viscontea successione. Per mezzo dell'ambasciator conte di Vely, il re Francesco pretendeva il Milanese pel duca d'Orleans, allegando promesse di Carlo, oltre gli antichi diritti di sua casa: dal duca di Savoia, sempre esposto, perchè a cavaliere sull'Alpi, egli pretendeva una porzione degli stati suoi qual retaggio materno.

Si riaccese la guerra. La Savoia cadde, come sempre avvenne, preda facile ai Francesi; essi occuparono parte ancora del Piemonte; a loro si unì il marchese di Saluzzo. Da Napoli l'Imperatore si mosse alla volta di Roma, dove giunse il dì 5 aprile 1536, ed espose nel Concistoro davanti a Papa Paolo e al sacro Collegio le sue ragioni contro il re Francese (Lettera dell'Imp. al suo min. in Francia, 17-18 aprile), col parlar della guerra mossa contro Savoia, degl' intrighi col conte Galeotto di Concordia, delle molte accuse dategli dal Re, cui sfidava a duello, (« *serons contens que la dite guerre se acheve de notre personne a la sycnne*) » ponendo Milano contro Borgogna qual prezzo del vincitore. Poco dipoi Carlo venne in Lombardia: in Asti lo trovarono gl'inviati del Marchese di Saluzzo, il quale, vedendosi minacciato da forze superiori, presto si sottomise (Lettere dei 19 maggio 6 giugno). È nota la mala riuscita della campagna in Provenza, consigliata dal Leyva, il quale vi trovò la morte. Dal campo presso Aix, Carlo (il dì 14 settembre) dà ragguaglio al conte di Nassau, suo ministro, delle difficoltà incontrate, della mancanza di vettovaglie, dei prudenti maneggi del Montmorency e dell'impossibilità di ridurre città come Avignone, Arles e Marsiglia. Ciò che più difficile rende la situazione dell'Imperatore, e maggiormente lo decide a ritirarsi, sono le nuove d'Italia, le leve fatte da Guido Rangone, Cagnino Gonzaga ed altri parziali di Francia, la tema poi di veder tentar Genova coll'aiuto di Cesare Fregoso, come di fatti accadde, ma senza effetto. Un parere emesso dai ministri dell'Imperatore, dopo la sua tornata in Italia (ottobre), dimostra l'impossibilità di continuar la guerra, e consiglia di dar Milano al principe francese. Carlo in un'istruzione segreta, data al suo vicecancelliere Mattias Held, incaricato allora presso il re Ferdinando (ottobre), in apparenza adotta questa base, come tante volte fece: intanto torna di nuovo all'affare del Concilio, da lui giudicato urgentissimo per riunir la Germania, Concilio che egli s'ingegnerà di adunare anche contro la volontà del Papa (in cui trova freddezza e dissimulazione), e del re Francesco, il quale sempre studiavasi d'impedirlo. Tale determinazione per parte di Carlo era di fatti l'unica cosa, che potesse muovere Paolo III a piegarsi ai voleri di lui. Leggendo le storie ed altri scritti del tempo, presto restiamo convinti, nel Farnese non essere stata maggiore sincerità di disposizione di quella che era in Clemente VII. Tra gli altri, Antonio Soriano, ambasciator Veneto, nella seconda relazione sua del 1535 (Relaz. Venete, II. 3. pag. 312 segg.), ci fa pienamente conoscere come Papa Clemente fuggisse il Concilio con tutti i mezzi e con tutte le vie possibili, e come la paura del medesimo gli raccorciasse la vita; come Papa Paolo dal lato suo adottasse altra e più astuta politica, lasciando intendere il Concilio essere cosa da lui desiderata e di aver ferma volontà di procurarlo, mentre di fatti l'odiava al pari del pre-

decessore; dimodochè era opinione dei più intimi Cardinali che mai non lo promoverebbe effettualmente. E qualora fosse di ultima necessità di cedere, si conghietturava che si cercherebbe di fare un Concilio, a cui non si proporrebbero altre cose se non quelle già trattate e concluse dal Papa e dal sacro Collegio, non per disputarle e ponderarle, ma semplicemente per accettarle. Ecco in che modo secondavansi a Roma le intenzioni dell'Imperatore; ecco in che modo consideravasi e trattavasi un affare, da cui dipendeva l'avvenire della Chiesa in gran parte d'Europa!

Non troviamo documenti relativi alle cose d'Italia sin all'armistizio di Nizza. I tempi però non erano tranquilli: le armi francesi riempivano il Piemonte, in Toscana succedevansi rapidamente l'uccisione d'Alessandro, l'elezione di Cosimo, e la rovina degli Strozzi; nella Germania la Lega Smalcaldica aumentava di numero, d'autorità e di forze, e il re francese faceva crescere la zizzania col mettersi in corrispondenza con essa. Il Pontefice finalmente mostrava di voler il Concilio. Nunzi percorrevano la Germania: il Vergerio, in tempi posteriori troppo famoso, ebbe a Wittenberga un colloquio con Lutero. Il Concilio veniva annunziato dover radunarsi a Mantova il dì 23 marzo del 1537, ma si dubitava ancora delle disposizioni di papa Paolo; e tra i protestanti riuniti a Smalcalda nel febbraio del predetto anno, qualcuno andò tanto in là da volere opporre un conciliabolo al sinodo dal Pontefice convocato. Finalmente essi limitaronsi *a ricusarlo*, dopo di avere esposta la loro dottrina nei così detti *Articuli Smalcaldici* dal medesimo Lutero scritti, che in oggi ancora sono tra i libri simbolici della confessione Luterana, e che dovevansi presentare al Concilio. L'opinione dei medesimi, circa l'autorità pontificia, venne nell'istesso tempo dichiarata da Melanctone nel trattato: *De potestate et primatu Papae*, a conferma dell'esposizione di Lutero: il Pontefice non essere *de iure divino* capo della cristianità, ma meramente vescovo, ossia parroco delle chiese di Roma (1).

(3) Lutero compose gli *Articuli Smalcaldici* d'ordine dell'Elettore di Sassonia. Ne vien espresso lo scopo nella Prefazione: « *Quum Papa Paulus, huius nominis tertius, concilium indiceret anno superiori, circa Pentecosten Mantuae congregandum, et paulo post ab urbe Mantua alio transferret (unde nondum constat, quo illud convocare vel velit vel possit), et nobis quoque sperandum esset, ut ad concilium ipsi etiam vocaremur, vel metuendum, ne nos vocati damnaremur: iniungebatur mihi, ut* ARTICULOS DOCTRINAE NOSTRAE *conscriberem et colligerem, si forte res procederet, ut constaret, quid et quatenus Pontificiis cedere, et in quibus capitibus constanter perseverare et vellemus et possemus* ». E poco in là si parla del Concilio quale si desiderava « *si quod a Papa et Pontificiis tandem sine mendaciis et fraudibus, vero, legitimo et cristiano modo institueretur, sicut omnino deberet* ». Le tre parti, che compongono gli articoli, sono le seguenti: I. *De summis articulis divinae maiestatis*, cioè della Trinità e della persona di Cristo; II. *De articulis qui officium et opus J. C. sive*

Lo scisma era dunque compito: nulla erano valuti gli sforzi dell'imperatore, il quale non potè impedire che la riforma protestante non venisse

redemptionem nostram concernunt, cioè del merito di Cristo e della giustificazione per la fede, della messa, del clero e del papato, con appendice sull'invocazione dei Santi; III. *De sequentibus articulis agere poterimus cum doctis et prudentibus viris, vel etiam inter nos ipsos. Papa et regnum Pontificium illos non magnopere curant; conscientia enim apud eos nihil est, sed pecunia, gloria, honores, potentia ipsis sunt omnia.* Con questo strano titolo si parla del peccato, della legge, della vera e falsa penitenza, del Vangelo, del Battesimo, dell'Eucaristia, delle chiavi, della confessione, della scomunica, dell'ordine sacerdotale, del matrimonio dei sacerdoti, della Chiesa, della giustificazione e delle opere, dei voti monastici, delle tradizioni umane. Già si vede, le cose essere gettate piuttosto alla rinfusa. Nelle stampe si aggiunge il trattato, già menzionato, di Melantone, il quale comincia: « *Romanus pontifex arrogat sibi, quod iure divino sit super omnes episcopos et pastores* ». Non posso tralasciare di trascrivere qui la riserva da Melantone usata nel firmare gli Articoli con Lutero, Ionas, Bugenhagen, Spalatino ed altri; riserva, la quale, coll'ammettere la supremazia pontificia *iure humano*, gli suscitò contro molte accuse tra quei del suo partito: « *Ego Philippus Melanton supraposilos articulos approbo ut pios et christianos. De Pontifice autem statuo, si evangelium admitteret, posse ei propter pacem et communem tranquillitatem Cristianorum, qui iam sub ipso sunt et in posterum sub ipso erunt, superioritatem in episcopos quam alioqui habet, iure humano etiam a nobis permitti* ».

Qualora si consideri gli Articoli Smalcaldici appartenere a un'epoca, in cui non erasi ancor abbandonata ogni speranza di effettuare un ravvicinamento, le espressioni oltramisura violente ed appassionate di Lutero in essi usate desteranno maggior meraviglia. La Messa si chiama, « *maxima et horrenda abominatio; draconis cauda (quae) peperit multiplices abominationes et idolatrias* »; il purgatorio « *mera diaboli larva* », l'invocazione de'Santi « *pars abusuum et errorum Antechristi* », l'autorità papale « *arrogans, temeraria, mendax, blasphema et furto arrepta* ». Ammettendo anche l'indole dei tempi essere stata disposta a violenza ed esagerazione, le aspre parole essere come retaggio presso i Tedeschi, e dopo le lunghissime contese, gli animi essere rimasti inviperiti da una parte e dall'altra, tali e moltissime altre simili espressioni non potranno se non fare stupire, trattandosi massimamente di uno scritto, a cui davasi pubblica, e, come poi avvenne, simbolica autorità.

Ai leggitori forse non sarà discaro di trovare in questo luogo breve notizia su i Libri symbolici Ecclesiae Lutheranae, tanto più che nei dibattimenti, i quali ai nostri giorni hanno luogo nel seno di questa confessione e della chiesa che chiamano *evangelica*, tali libri vengono a ogni passo citati, dagli uni per difenderli, dagli altri per rigettarli, come nel decimosesto secolo si faceva delle autorità più antiche e venerande.

1. La Confessio Augustana, da Melantone composta in latino colla scorta degli articoli dai teologi Wittemberghesi pubblicati (*Articuli Torgarienses et*

introdotta nella Marca di Brandeburgo, nel Ducato di Sassonia (l'Elettorato, come si sa, ne era il principal focolare), nella Danimarca, finanche in paesi, i cui principi rimanevano attaccati alla cattolica fede.

Papa Paolo, se non accelerava l'affare del Concilio, il quale per allora venne disdetto, faceva almeno tutto ciò che poteva per ravvicinare Carlo e Francesco. Nel maggio del 1538 ebbe luogo l'armistizio di Nizza: poi i

Suobacenses, così detti dai luoghi), venne rimessa il dì 31 Maggio 1530 ai capi ed inviati protestanti, poi, voltata in Tedesco dall'istesso autore, fu presentata e letta all'Imperatore in Augusta il dì 25 Giugno. Essa era firmata da Giovanni elettore di Sassonia, Giorgio margravio di Brandeburgo, Ernesto duca di Luneburgo, Filippo langravio d'Assia, Volfango principe d'Anhalt, e dalle città di Norimberga e Reutlinga (nella Svevia). Nel medesimo anno la Confessione venne stampata e pubblicata, malgrado del divieto dell'Imperatore. Le ultime edizioni critiche del testo latino, cogli altri libri simbolici, sono quelle di *K. A. Hase*, Lipsia 1827, e *F. Franck*, Lipsia 1846. Del testo tedesco hannosi varie lezioni poco concordi (Vedi K. E. Förstemann, *Urkundenbuch zu der Geschichte des Reichstags zu Augsburg*, Hala 1833-35, 2 vol. C. Pfaff, *Geschichte des Reichstags zu Augsburg im J.* 1530, *Stuttg.* 1830. Weber, *Kritische Geschichte der Augsburg. Confession aus archival. Nachrichten*, Francof. 1783-84, 2 vol. — Gieseler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, III, I. pag. 244 segg. Döllinger, Riffel ed altri. Framke *Prolegomena*, pag. XIII-XXIX). II. Apologia Confessionis da Melantone composta per rispondere alla confutazione della Confessione intrapresa dai teologhi cattolici. III. Articuli Smalcaldici. IV. Catechismus minor et maior, da Lutero composti nel 1529 per insegnare la dottrina sua al popolo ed ai parrochi. Originalmente scritti in Tedesco, vennero poi tradotti in Latino. V. Formula Concordiae. La discordia tra i teologhi protestanti, dei quali una frazione, chiamati i *Filippisti* da Filippo Melantone, inclinava verso la dottrina Calvinista intorno l'Eucaristia (*Crypto-Calvinismus*), mentre gli altri combattevano per l'ortodossia Luterana, giunse a tali estremi, che, per mettere un termine alle accuse, al perseguitare ed incarcerare vicendevole, gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo (gli stati dei quali erano maggiormente lacerati da questa guerra) fecero comporre da diversi distinti Ecclesiastici della Confessione Luterana un'esposizione, per quanto poteasi, breve e precisa di Lutero, il cui sistema dommatico, esclusene però le più azzardate ed estreme asserzioni, veniva adottato *de facto* qual somma autorità. Questa *formula Concordiae*, sottoscritta e pubblicata nel 1577 nel già monastero di Bergen presso Magdeburgo, doveva servir di norma per l'istruzione del clero come del popolo. Da molti adottata, da altri rigettata, essa ebbe sin a' nostri dì varia fortuna, principalmente dopo che il Calvinismo venne abbracciato dagli Elettori Brandeburghesi. (Vedi Anton, *Geschichte der Concordienformel*. Lipsia 1779, 2 vol. Müller, *Geschichte der evangel. Kirchenverfassung in der Marck Brandenburg*, Wimar. 1846, pag. 104 segg.). — Sul complesso dei libri simbolici delle diverse confessioni protestanti vedi Aschbach, *Allgemeines Kirchen-Lexicon*, Francof. 1846. Vol. I, pag. 574-614.

due Sovrani abboccaronsi ad Aiguesmortes sulla costa di Provenza. Con dispaccio del dì 18 luglio, l' Imperatore dà ragguaglio alla regina Maria di quel congresso e delle trattative, riguardo alla guerra offensiva contro il Turco, ai modi di pacificare i dissidenti in Germania, alla riduzione dei quali il re offrì di cooperare nei termini da Carlo voluti, e ad altri affari che qui tralasciansi. Generalmente si dice essere stato concluso allora un parentado tra figlia o nipote dell' Imperatore col secondogenito di Francia (Duca d'Orleans Enrico, che anticamente portava questo titolo, era divenuto Delfino per la morte del fratello maggiore accaduta nel 1536), e colla dote del Milanese: nella sopraccennata lettera però non troviamo che cose generali. « *Jespere que*, dice Carlo, *comme Dieu nous a inspire a ceste reconciliacion et reintegracion damytie, quil ensuivra par son moyen tout ce que sera pour son saint service. Semblablement sest tenu propoz en parolles generalles de la part dudit s.r roy de pouvoir faire alliances de mariage, sans toutesfoiz en venir a specialite, toujours avec protestacion que, soit quilz se conduisent ou non, notredite amytie demeurera saine et entiere; et ay bien appercieu que ledit s.r roy ont delaisse den rienz particularizer affin quil ne peut sembler, estant icy entre eulx ilz ne les voulsissent a leur avantaige, ains pour seullement demonstrer laffection quilz ont a destraindre ceste amytie non seullement entre nous mais entre mes enffans et descendans et ceulx dudit s.r roy* ». Gli storici francesi sono quasi tutti concordi nel dare in quest' incontro taccia di debolezza al Re, e di condiscendenza al Montmorency, suo principal ministro. Nell' intimità della conferenza di Aiguesmortes, essi dicono, Francesco svelò a Carlo il segreto delle sue intime relazioni coi protestanti tedeschi e col re d' Inghilterra; egli s'astenne dall' approfittare dei disordini tra le truppe imperiali in Lombardia, del disgusto tra i Cortès e i nobili di Castiglia, della rivolta di Gand: movimenti, i quali coll'appoggio del suo nome e dei suoi eserciti, avrebbero potuto dargli in mano il Milanese e le Fiandre, e far scoppiare ribellione pericolosissima nelle Spagne. Invece di approfittarne, egli tradì coloro che eransi fidati in lui. Egli diede in mano a Carlo le lettere dei Gantesi, esso gli aprì il passaggio per Francia per domarli, egli rigettò qualunque insinuazione, anche per parte dei principi del sangue, di assicurarsi di favorevoli condizioni. Tutto ciò che egli ottenne, si fu la promessa verbale, ma positiva, dell' investitura del Milanese in favore del Duca d' Orleans, promessa tosto rotta dall' Imperatore col dare il Ducato a Filippo suo figlio, appena pacificati i Paesibassi ed assicurati i confini d' Italia. Ecco, dicono, i risultati dei falsi calcoli del Montmorency, il quale permise che nella tregua di Nizza l' Imperatore, benchè da ogni lato perdente, ottenesse dei vantaggi insperati.

Dalle storie sappiamo come la gran Crociata contro il Turco andasse a vuoto, spargendone qua e là le forze, e come il rifiuto della potente città di Gand di pagar la parte assegnatale della contribuzione da Carlo imposta

ai Paesibassi per quella guerra, conducesse al sollevamento già menzionato, e, in conseguenza di esso, alla total rovina delle antiche libertà dei comuni di Fiandra, che nei tempi andati rinchiusa aveano tra limiti sì angusti l' autorità dei loro principi.

Mentre il Pontefice, più che ad altro, all'aggrandimento dei suoi pensava, i principi Cattolici della Germania fondarono a Norimberga (10 giugno 1538) la Santa Lega per difesa dei diritti proprj e della Chiesa, e nel 1540-41 cominciarono i Colloquj tra i teologhi cattolici e dissidenti (*Religionsgespräche*) dall' Imperatore imaginati per tentar novamente un accordo, andando a vuoto le speranze del Concilio. Nella Dieta tenuta a Ratisbona nel 1541, a cui Carlo assistè in persona, essendo tornato in Germania dopo lunga assenza, si potè concepire per un momento un'ombra almeno di speranza che si riescirebbe a trovar un mezzo onde concordare i litiganti. Il carattere e le disposizioni del pontificio legato, quale fu il celebre Gaspero Contarini, parevano favorir un tal accordo: ma presto le antipatie ripresero l' antico vigore; ogni possibilità d' intendersi svanì e l' Imperatore, riconoscendo inutili le ulteriori tentative, di nuovo abboccossi col Pontefice a Lucca, e andò poi a quella malaugurata spedizione d'Algeri, dalla quale stanco, e dopo molti pericoli, tornossene in Ispagna nel dicembre del 1541. La corrispondenza del 1540 ci lascia nel bujo relativamente agli affari d' Italia, che però non furono privi d' importanza, essendosi in quell' anno concessa l' investitura del Milanese all' arciduca Filippo, per non parlar delle contese del Papa con Perugia e coi Colonnesi. Nel 1541 l' affare del Rincon e del Fregoso, « *qui se sont treuvez perduz a six mille de Pavye* » turbò totalmente l' amicizia di Carlo con Francia già peggio che dubbiosa, dopo la disposizione, rispetto alla Lombardia. (Carteggio dei mesi di luglio-settembre tra l'Imperatore, la Regina Maria e l' Inviato imp. in Francia.) « *Ausurplus Sire*, scrive l' Inviato Francesco Bouvalot, abate di S. Vincenzo di Besançon da Moulins il dì 3 agosto, *le dit s.^r roy me parla de laccident survenu au s.^r Cesar Fregoso et Rincon usant les mesmes termes de son chancellier quant a lexprobation de lacte. Et davantaige me dict quil avoit certaine information comme le cas estoit succede, chargeant mirablement mons.^r le marquis del Guasto davoir en cela collude, combien quil ayt si asseurement voulu couvrir sa tant grande et inexcusable faulte; et quil le ferroit combattre par ses propres lettres moyennant les preuves contraires a icelles. Dit en oultre que lesdits personnaiges ont este vehuz liere la dition de votre ma.^{te} et en puissance de ses ministres, et, si je suis bien souvenant, quilz ont est monez a Milan et dez la transportez ailleurs; et scavoit certainement ou ilz estoient que ne les en auroit ostez; et esperoit que votre majeste quand elle le scaura les feroit mestre a delivrance et chastier exemplairement ceulx que lui ont faict cest oultraige, pour lequel il ne tenoit la tresve rompue confiant de la reparation selon quil est traite par icelle. Sire jeluy respondis a tous les points le mieulx et plus convenablement*

que je peuz, certifiant tousjours que la cognoissance et verification du faict que ce a este a linsceu et contre le vouloir de votre majeste. Et quant audit seigneur marquis, je pensoye quil sen scauroit bien demesler et y garder son honneur ». L'Imperatore rispondeva sempre « *comme la verite est, que lesdits Fregoso et Rincon nont este ny sont enlieu quelconque de mon pouvoir* QUE JE SAICHE ; *et que sils y estoient les feroye prestement restituer pour le respect de lamytie dentre ledit s.*[r] *roy et moi, et feroye faire toutes diligences requises a sa raissonnable demande suyvant le debvoir que desja en a este fait comme il appartient* ». Non si seppe il preciso fatto, ma al Vasto rimase la taccia.

Nella state del 1542 troviamo tutto in grande agitazione. La quarta guerra contro Francia cominciò. L'istruzione dall'Imperatore data ai suoi commissari presso la dieta, che a Norimberga sedeva (Monzone 29 giugno), parla degli armamenti francesi per sorprendere Milano e Napoli e le Fiandre, e degl'intrighi per far entrar nella lega francese potentati e popoli. Piero Strozzi « *serviteur du roy de France* » aveva apertamente detto al Papa: il Re non voler perdere la presente opportunità nè il comodo che porgevangli gli amici; a Venezia i Francesi facevano pratiche uniti all'ambasciatore Turco. L'esacerbazione dell'Imperatore contro il re svelasi nella lunga lettera da esso scritta al fratello Ferdinando (20 agosto), nella quale gli dà avviso di trovarsi impedito di prestargli aiuto in Ungheria per essersi mòsso il Re contro Lussemburgo e Brabante, ed avergli suscitato contro il Duca di Cleves [Guglielmo Duca di Cleves (Clivia) e Juliers (Giuliano)], la cui opposizione in quelle parti dell'Impero divenne tanto più pericolosa, essendosi, malgrado della resistenza del capitolo e del popolo, vòlto al protestantismo l'Arcivescovo-Elettore di Colonia, Ermanno conte di Wied, il quale, già avversario ardente delle nuove dottrine, ora tentava d'introdurle coll'aiuto di Melantone e di Bucero. « *Il me semble*, dice Carlo nell'accennata lettera, *que si jamais lesdicts estats de lempire et toute la Germanie a deu avoir mal contentement et cause de inimitie alencontre de personne, que ce doibt estre alencontre du roy de France, laiant tant abuse et circonvenu de parolles et pour dire la verite mis au trouble et inconvenient ou elle est, et contempne ce que lesdits estats avoyent requix, de rien mouvoir durant lemprinse contre ledit Turcq, et non seulement (eux) contempne mais aussi leurs edits, comme il se gloriffie et mocque disant quil peult plus en la Germanie avec ses intelligences quiceulx estatz, et que pis est ayant fait et faisant ledit roy de France les pires euvres que pourroit faire le plus grant ennemy que ladite Germanie eust oncques, ny scauroit avoir pour la mectre en tel temps et si pesant affaire ou elle se retrouve en extreme hazard dudit Turcq, avec telle adherence, assistence et moyent; oultreceque ladite Germanie doibt sentir lemprinse et malignite dudit roy de France envers moy mes royaulmes et pays, tant pour le mutuel et reciproque debvoir dentre nous a cause de*

la dignite imperiale que pour la sincerite quils ont tousjours trouve en moy et avec vraye amitie et affection ou soubstenement de lauctorite du saint empire et deffension et bien commung de ladite Germanie ». Intanto il Pontefice cercava di ristabilir la pace (Lettera a Carlo, 26 agosto); in Francia mandava legato il Sadoleto, all'Imperatore avea destinato il Contarini, morto in tempo di tanto bisogno (a Bologna 24 agosto), invece del quale vi andò il cardinal di Viseu, Michele da Silva, Portoghese. La risposta (Monzone 18 ottobre) dimostra come questi sforzi riuscissero vani, benchè l'Imperatore protestasse « *quotiescumque hostis ad aequitatem deductus fuerit, nos non minorem animi moderationem ad pacem adhibituros quam superioribus temporibus adhibuimus* ». Mere parole, che nulla valevano incontro ai fatti.

La guerra cominciò. Da ambe le parti si fecero immensi sforzi perchè si giudicava essere decisivo il cimento. I Gallo-Turchi infestarono le coste italiane, bruciarono Reggio, assediarono Nizza, ultimo rifugio del Duca di Savoia, e saccheggiarono i lidi di Catalogna e di Valencia. Carlo passò per l'Italia, venendo dalla Spagna, ed a Busseto ebbe quel colloquio col Papa, nel quale Paolo gli propose di dar Milano ai Farnesi. Poi marciò verso il Reno con un esercito Italo-spagnuolo. Piombò sul Duca di Cleves, di cui in un momento annientò la potenza e l'opposizione; nell'Elettorato di Colonia mise un termine alle incominciate mutazioni. Nella dieta convocata a Spira nel 1544 ottenne la cooperazione dell'Impero contro Francia, anche per parte dei principi protestanti, ai quali promise « *una riforma cristiana qual base di pacificazione sin al conseguimento di un concilio generale* », facendo loro tali concessioni, che di fatti ne venissero sanzionate le innovazioni fatte in cose di fede e di gerarchia. Fin allora le guerre di Carlo contro il re francese erano state *guerre sue*, e, per così dire, nell'interesse della casa di Habsburgo Borgogna. In quel momento egli ebbe l'abilità di mutar di terreno, facendo valere le ragioni nella sopraccennata lettera al fratello esposte: per la prima volta si mosse *l'Impero*, rendendo il suo capo disposto a rassettar le cose sopra discreta base, vedendo ancora come il re Francesco non cessasse di spingere a danno di Germania le forze ottomane, e come nel proprio reame crudelmente trattasse gli aderenti a quelle dottrine, che mostrava di proteggere altrove. Le forze di Carlo vennero di molto cresciute per l'alleanza con Enrico VIII d'Inghilterra, adirato contro il re Francesco per essergli stato impedito da esso il matrimonio d'Odoardo suo figlio colla giovine Maria Stuarda. Ai Francesi non giovarono i vantaggi in alcuni luoghi riportati. L'Imperatore traversò l'Annonia e assediò Landrecy nelle Fiandre senza poter ridurre in sue mani la città, mentre il Duca d'Orleans conquistò il Lussemburgo: a Ceresola nel piano di Carmagnola, Enghien, Tavames, e Montlu trionfarono, senza poter approfittar della vittoria, per le difficoltà in cui novamente trovossi il re. Carlo cacciò

il nemico dal Lussemburgo, e avanzò rapidamente per la Lorena: dappertutto vittorioso egli giunse a Chateau Thierry non oltre due giornate da Parigi discosto. La capitale era minacciata: il Re ripugnava dall'azzardar battaglia. Il dì 18 settembre la *pace* venne firmata a *Crespy.* Francesco primo ancor una volta rinunziò i diritti, cui pretendeva sopra Milano, Napoli, le Fiandre e l'Artois; Carlo abbandonò i suoi sulla Borgogna. D'or innanzi non vi fu altra guerra tra gli antichi rivali.

La relazione che Bernardo Navagero, tornato ambasciatore Veneto da Carlo quinto nel luglio del medesimo anno, lesse in Senato (Relaz. Ven. I. 289 e seg.) ci svela la debolezza dell'Imperatore, la « risoluzione di Germania piuttosto apparente e in parole che d'importanza, e di effetto », la malagevolezza di ogni impresa, cagionata dall'essere Carlo andato in Francia « col più tristo esercito, per quantità di soldati e per qualità, che egli abbia giammai avuto ». Mentre con tali condizioni non troppo chiaramente si vede come il Navagero possa concludere che la pace sia stata di molta riputazione per la Francia, e per l'Imperatore « *non molto onorata* », è facile l'intendere come gli storici francesi, i quali pretendono che l'Imperatore era perduto se andava alla volta di Parigi e se gli si tagliava la ritirata, gridino al tradimento, di cui danno carico alla Duchessa d'Etampes, favorita del Re, sì spesso nominata nella vita del Cellini.

In che modo allora succedesse che le misure dall'Imperatore proposte o prese non sortissero i desiati effetti; — come nella dieta di Wormazia del 1545 egli con tutte le concessioni non potesse vincere la renitenza dei protestanti di riconoscere il carattere di sinodo ecumenico e la giurisdizione universale nel *concilio che a Trento aprivasi il dì* 13 *dicembre*, concilio da cui essi altro non aspettavansi fuorchè la condanna della loro dottrina; — come, non partorendo nessun frutto, le trattative replicate di Carlo coi capi del partito protestante, tementi di rimaner vittime della fiducia loro e della potenza sua, prima e nel corso della dieta di Ratisbona del 1546, egli finalmente si unisse al Pontefice onde ristabilire in Germania la chiesa nell'antico stato; — come in conseguenza di siffatta dimostrazione i membri della lega protestante si armassero anch'essi, e scoppiasse quella *guerra smalcaldica*, la quale venne decisa colla battaglia di Mühlberg, vinta dall'Imperatore il dì 24 aprile del 1547; tutti questi avvenimenti non mi è lecito toccare se non in poche parole. Colle storie italiane essi non stanno in rapporto se non in quanto vengono considerati nel loro connesso colla politica pontificia e nella reazione che esercitarono sull'andamento del Concilio Tridentino, e sulle forme che erano per darsi allo cattoliche dottrine. Di documenti, più strettamente collegati colle cose italiane, altro non incontriamo nei precitati fuorchè alcune carte intorno alle trattative a Venezia intavolate riguardo alla Porta Ottomana (Lettere del maggio

e giugno 1545), e intorno alcune nuove di Siena e di Napoli, tornate alla tranquillità dopo i disturbi provocati dall' introduzione del presidio spagnuolo nell' una, dall' Inquisizione spagnuola nell' altra di queste città. (Lettera del Vescovo d'Arras, 11 luglio 1547). Bastano queste parole ad accennar la condizione a cui trovavansi ridotti i popoli italiani.

La vittoria di Mühlberg, seguita dalla prigionia dell' Elettore sassone e del Langravio di Assia, capi della lega protestante, fu *l'ultimo prospero successo nelle cose di Germania ottenuto da Carlo quinto.*

Gli anni, che ora seguono, misero il suggello sull' atto di separazione delle due chiese, e decisero delle sorti della Germania. Il reciproco contegno dell' Imperatore e del Pontefice in queste circostanze è da noverarsi tra le congiunture meno aspettate della storia moderna. Come Carlo ponesse in dubbio le disposizioni di Papa Paolo allorchè gl' interessi della fede venissero a mescolarsi con interessi politici, lo palesa quella memorabile parola sua nell' abboccamento di Busseto, riportata dal Navagero (l. c. pag. 358): « *Ora conosco che Iddio vuole che tutti siano Turchi: ma io sarò l' ultimo* ». La condizione del Protestantismo in quel momento dopo la vittoria, era delle più critiche, quando anche non si volesse badare al trovarsi il partito privo dei capi. Quando Lutero moriva nel 1546, poco prima che principiasse la guerra, la discordia regnava nel campo protestante. L'antica disunione aveva ripullulato tra i seguaci della confessione Augustana, e gli Svizzeri e quei dell'Alta Germania aderenti alle dottrine Zuingliane intorno il Sagramento dell' Eucarestia. La violenza, colla quale Lutero negli ultimi anni aveva combattuti quegli eterodossi, con cui prima si era conclusa, per motivi di politica, una specie di pace, non aveva già contribuito a restringere i nodi. Dei più potenti tra i principi protestanti, parecchi, come p. e. l' Elettore di Brandeburgo, erano rimasti spettatori; uno di essi, il Duca Maurizio di Sassonia, parteggiava per l' Imperatore. Nella Francia i religionarj, ivi con antica denominazione chiamati *Valdesi*, venivano perseguitati con orrenda strage da Francesco primo. Poi Francesco morì, poche settimane prima della battaglia di Mühlberg, e benchè Enrico II fosse da lungo tempo iniziato alla politica del padre, di cui seguitò le vedute, e da cui ereditò l' odio contro la casa di Habsburgo, tuttavia un nuovo regno non va quasi mai esente di difficoltà, che ne impediscono la libera azione, soprattutto all'estero. Le circostanze erano dunque favorevolissime al partito cattolico. Ma Carlo e il Papa non andavano d' accordo. Il primo domandava che il Concilio si occupasse sul principio della *riforma della chiesa:* l' altro fece cominciar colla *disamina della dottrina*, cui necessariamente doverono seguire le condanne delle dottrine dissidenti, senza che neanche si fosse fatto un tentativo d' indurre i protestanti ad avvicinarsi, mediante l' occuparsi di quelle riforme, che tutta la Germania domandava. Le replicate proteste dell' Imperatore non valsero; anzi nel marzo

del 1547 il Concilio si trasferì da Trento a Bologna per sottrarlo interamente all'influenza imperiale. Il di 2 giugno venne interrotto per non più aprirsi, vivente Paolo terzo: — ecco svanite tante speranze e da tanti anni nutrite! L'Imperatore però non rimase dimentico dell'alto suo ministero, quantunque l'abbandonasse il naturale suo alleato. Egli cominciò a prendere i provvedimenti più serii per ristabilir unità e concordia nella Germanica nazione. Nel maggio del 1548 si pubblicò il così detto *Interim Augustano*, concertato dai teologhi delle due chiese, per servir di norma ai protestanti sin alle decisioni finali di un Concilio anche allora sperato. Nel medesimo tempo venne sottomessa ai vescovi cattolici una *Formula reformationis*, collo scopo di riformare gli abusi introdottisi nella loro chiesa quanto alle cose disciplinarie. L'uno e l'altra però incontrarono grandissima opposizione, e rimasero pressochè prive di effetto, come suol accadere comunemente ai mezzi termini. Mentre da un lato temevansi ed additavansi elementi cattolici, dall'altro elementi eterodossi venivano scoperti e prodotti. La corte pontificia intanto non celava il sommo dispetto contro l'Imperatore, cui si rimproverava di voler usurpare l'autorità e giurisdizione ecclesiastiche, e il diritto di prescrivere dommi e discipline. La disunione tra i protestanti medesimi crebbe poi di giorno in giorno. Nella condizione in cui trovavansi le cose, la morte di Paolo III, accaduta il di 10 novembre 1549, se non dava speranza d'intera riconciliazione (che allora non era più possibile), allontanava almeno un ostacolo a una qualunque decisione. La lettera dell'Imperatore indirizzata al Sacro Collegio da Brusselles il di 20 novembre, nella quale ammonisce i Cardinali « *praesentis reipublicae status rationem habere, qui talis plane sit, ut non minor cura religioni instaurandae adhibenda sit, quam prisci illi patres in illa propaganda iam olim adhibuerunt* », parole che non sono già vuote di senso nè senza verità, termina il secondo volume dell'opera del Dr. Lanz.

La *parte terza ed ultima* di questo Carteggio, che comprende gli anni 1550 1556, ci fa passar dinanzi agli occhi la serie di quegli avvenimenti, che condussero all'abdicazione di Carlo quinto. Non avendo da esporre in questo luogo nè le storie Tedesche, nè quella della riforma protestante, di cui non ho potuto accennare che l'andamento generale, e, per così dire, politico, debbo limitarmi a toccar di volo questi avvenimenti, affollati in breve spazio di tempo. La creazione di Papa Giulio III, e le disposizioni subito da esso mostrate, riempirono l'imperatore di nuove speranze. « *Vous aurez pieca entendu les nouvelles*, scrive egli da Brusselles il di 16 marzo 1550 al fratello Ferdinando, *que jai de la creacion du pape, lequel donne si grand tesmoignaje en ce commancement du desir quil a dencheminer sincerement et a bonne fin les affaires publicques, que jen recois tres grande consolacion, et peult estre que Dieu le vouldra inspirer et quil aura fait meilleur choix que par ne-*

gociation humaine lon eust peu achever, mesmes si tant est quil dure, comme au commancement il en donne lespoir et comme, oultre ce quil a dit a mon ambassadeur des incontinent quil fut esleu, il a envoye devers moy Don Pedro de Tholedo pour me plus certiffier sa volunte et temoigner le desir quil a que lon negocie avec luy plainement, confidamment, et que lon sassheure quil veut en ce entierrement correspondre, offrant le concille comme chose a quoy il sceit que je aspire pour le benefice publicque. Il ma semble que le mieulx est de incontinent despescher ledit don Pedro pour accepter la volunte de Sa S.^te^ *tant en ce quil offre de la sincere correspondence et confidence que en ce du concille, encores que loffre soit en termes generaulx, delaissant de madvertir des particulieres consideracions quil desireroit par le Peghin le quel avoit ete commis par le feu pape Paule lung des legats pour les povoirs concernant la religion en la Germanie, lequel Sa S.*^te^ *fait rappeller de Saltsbourg ou presentement il est, pour apres le menvoyer instruict de toutes choses. Et comme javoye differe de publier la convocacion de la diette jusques je seeusse la creacion du nouveau pape et linclination alaquelle il sadonneroit, pour selon ce differentement concevoir les lettres de la convocacion de la ditte diette, il ma semble le mieulx attacher Sa S.*^te^ *au mot et fonder lespoir du remede de la religion par les lettres de laditte convocacion sur lesperance quil donne au commencement pour aucunement obliger Sa S.*^te^ *et donner quelque bon espoir a la Germanye, pour rendre les membres dicelle plus enclins pour comparoir voluntairement a laditte diette, mestant resolu que ce soit au plesir de Dieu pour le XXV de jung prochain* ». Difatti *il Concilio venne riaperto a Trento* il dì 1 maggio 1551, ed alcuni inviati protestanti ivi comparirono, senza però conseguir alcun effetto. A Carlo non istava meno a cuore di questo un altro negozio, voglio dire la successione nella dignità imperiale, che egli desiderava ottenere pel figlio Filippo, malgrado che Ferdinando avesse da vent' anni la dignità di re de' Romani, e che egli meglio di qualunque altro conoscesse lo stato delle cose, e per la sua moderazione avesse acquistata stima e fiducia. Nè solo i riguardi della dinastia, ma la tema ancora di trovar nel fratello e nel di lui figlio Massimiliano, che poi gli succedette, troppa condiscendenza verso i protestanti, pare che abbiano mosso allora l'Imperatore a quel desiderio, contro il quale però trovò gagliardissima opposizione non solamente presso i principi e stati constituenti l'impero, ma ancora presso il Re, con cui avvenne seria dissensione. « *Je vous puys certifier*, dice Carlo in una lettera autografa alla sorella Maria, Augusta 16 dicembre 1550, *que je nen puys plus si je ne creive. Et soyez certaine que je nay jamais tant sentie ny ne sens chose que le roy de France mort ne me nayt fait, ne ce que cestuy ci me voudroyt faire, ny toutes tes braveryes dont le connestable use a present, comme jay fait et fais veoyr les termes de quoy le roy notre frere use envers moy. Et ce que je sens le plus que nonobstant tous les discours quil me fit apres et quil*

pretend il monstre en la reste, je ne lui peu cognoistre au visaige quant nous nous trouvons ensemble demonstrance nulle de repentence ni honte. Enfin je nay autre refuge que de me retourner a Dieu, le suppliant quil lui veuille donner volonte et cognoissance et a moy force et pacience, et que nous puissions venir en accord ». E nel 1552 ancora (Istruzione segreta a I. de Rye inviato presso il Re, Innsbruck 22 marzo) egli sospetta Ferdinando di condiscendenza verso Francia onde fare ostacolo alle sue intenzioni. Non molto dopo quel tempo, il Cappello, ambasciator veneto presso Enrico II, dopo di aver parlato dell' odio del re francese verso di Cesare, come non si potesse desiderar tanto grave male a nemico alcuno, quanto esso gli desiderava, essendo così naturale quell' infermità, che nessuna medicina la sanerebbe, salvo la morte o la rovina dell'avversario, continua nei seguenti termini (Rel. Ven. I. 2. pag. 286): « *Ma quanto l'odio di questo re verso Cesare è maggiore, tanto più è da maravigliarsi poi ch' egli dimostri buon volere verso il re de' Romani; il quale, sebbene è fratello del suo nemico, nondimeno per le rare virtù e per la buona sua natura sempre di lui onorevolmente parla* ». Non c' è già molto *da maravigliarsene*, l' interesse di Francia volendo a ogni costo che la dignità imperiale non più venisse congiunta a dei possessi immensi, quali toccavano a Filippo.

Le disposizioni dall' Imperatore mostrate, la tema che egli profitterebbe della vittoria ottenuta su i protestanti per restringere maggiormente l' autorità dei principi dell' Impero, la prigionia, che ancora continuava dell' Elettore, dichiarato decaduto dalla sua dignità, l'andamento che aveva preso il Concilio, la concordia poi di Carlo col Pontefice, il quale francamente entrava nei suoi disegni; questi motivi bastavano a decidere i protestanti a tentar un colpo decisivo contro la prepotenza imperiale. Il Duca Maurizio, divenuto Elettor di Sassonia per aver prese le parti di Carlo, ora misesi alla testa dei di lui avversarj. Le cose si fecero colla maggior segretezza. Con Enrico II si concluse un trattato: di già truppe francesi erano andate in aiuto di Ottavio Farnese contro al Papa ed all'Imperatore. Una potente armata irruppe nella Lorena, e occupò, parte colla forza, parte col tradimento, i tre Vescovadi (Metz, Toul e Verdun), sino d' allora rimasti uniti al reame di Francia. L'Alsazia era grandemente minacciata: ecco i bei primi effetti dei maneggi e della politica d' uomini, i quali avevano sulle labbra l' indipendenza e la nazionalità Germanica! Nel medesimo tempo Maurizio prendeva Augusta (4 aprile 1552), ed era sul punto di far prigione l' Imperatore, il quale, non sospettando del tradimento dell' antico alleato, dimorava in Innsbruck, per poter dirigere in una volta le operazioni al di qua e al di là dell'Alpi. Si sa come Carlo, travagliato dalla gotta, con gran difficoltà e disagio in lettiga si salvasse a Villach, città di Carinzia. Il trattato di Passavia (2 agosto 1552) ristabilì la quiete; ai protestanti venne pro-

messo il libero esercizio della loro religione e un accordo finale da stabilirsi quanto prima. Nell' autunno di quell' anno, l' Imperatore con centomila uomini andò all' assedio di Metz, ma tutti gli sforzi degli assedianti rese vani l' eroica difesa del Duca di Guisa. Nella succedente campagna, la Piccardia, l'Artois, l'Annonia, e le altre provincie limitrofe vennero crudelmente guaste. Gli affari d' Italia ancora, in mezzo a tanta confusione, erano per l'Imperatore causa d'inquietezza. Nell' aprile già del 1552 scriveva a Don Diego di Mendoza, suo inviato presso Papa Giulio, quanto facesse d' uopo usar di circospezione nelle cose di Parma, dimostrandosi nell' istesso tempo avverso ad accordar compensi al Farnese, nel caso che egli non si contentasse di Camerino, nè a Baldovino del Monte. « *Cest a nous a le* (cioè il Papa) *detourner de la guerre ou a ly embarquer, et arrivant quil fallut agir contre les François, ce qui ne pourra gueres etre evite, sil persevere a senraciner a Parme par rapport a Milan. Et a la tranquillite de Litalie il sera bon, afin deviter tout blame et de tenir le pape dans notre parti, quil ne fasse dentreprinses que sous ombre de vouloir chatier son vassal. Vous devez donc etre averti quil est important de soutenir le ressentiment de Sa Saintete contre le roy de France et contre Octave, en lui rappellant vivement linjure quils lui ont fait et ne cessant de noircir laction, pour nourrir sa haine contre tous les deux, et nous enservir lorsquil en sera besoin. Si en travaillant a laccommodement il se presentoit pour difficulte, que Octave ne se contentat pas de Camarino et pretendit de nous quelque dedommagement, vous employerez de tout votre pouvoir pour detourner de cette pretention et nous depenser de cette charge. Si Sa Saintete, comme il en a deja ete question, voulait assigner quelque recompense a Balduino a cause du gouvernement perpetuel de Camarino dont il est en possession, vous etes dememe prevenu quil ny a point de fondement a cela, Sa Saintete pouvant le dedommager autrement. On ne scauroit dire que leglise recoive quelque dommage de cet accord, puisquau lieu de Camarino elle obtient Parme que nous aimons mieux voir tomber au pouvoir de leglise quen main daucun de ses feudataires*, NE POUVANT LAVOIR NOUS MEMES. (!) *Il devra suffire a Octave apres une aussi grande faute de jouir dun pareil echange* ». Lagnanze dell' Imperatore stesso sulla sregolata condotta delle truppe italiane (ottobre 1552) dimostrano la decadenza della disciplina. Il dì 30 marzo, del 1554, Carlo dà avviso a Papa Giulio di aver convocata la dieta per stabilir le cose di religione, lasciate senza conclusione per l'interruzione del Concilio avvenuta nel 1552 durante la guerra nel Tirolo, e lo invita a spedirvi i suoi Legati. Intanto le mosse dei Francesi in Toscana, dove erano riesciti a fare Siena centro delle loro operazioni, e la spedizione del Duca di Firenze contro quella Repubblica, richiedevano nuove leve. (Lettera al re Ferdinando dei 8-10 giugno 1554).

Già l'abdicazione era decisa, avendo l'Imperatore, dopo il trattato di Passavia, rinunziata qualunque speranza di conseguire il suo intento e di stabilire nella Germania un'autorità imperiale ferma e dominante. Già la successione del principe Filippo era abbandonata, perchè a tutti avversa e realmente impossibile. D'animo e di corpo Carlo era stanco. L'essergli in Italia, in Ispagna, nei Paesi-Bassi riuscito pressochè tuttociò che voleva, l'essersi concluso ancora nel 1554 il matrimonio del figlio colla regina Maria d'Inghilterra, matrimonio, sul quale, per poco tempo almeno, fondavansi grandi speranze, non soddisfaceva l'ambizione sua, mentre rovinava la grand'opera, a cui aveva messe le migliori forze dello spirito, il maggior travaglio della vita, la riduzione cioè della Germania ad unità del pensare, del volere e del potere. Nella città d'Augusta venne aperta il dì 5 febbraio del 1555 la dieta dal re Ferdinando a nome dell'Imperatore, dieta, che terminò colla pace, in materia di fede (*Religionsfrieden*), conclusa il dì 25 settembre. Questa pace collo statuire, *che ai governanti fosse libera la scelta tra la fede cattolica e la Confessione augustana; che da loro dovesse dipendere la religione dei sudditi; che a nessuno si dovesse far violenza nè dall'Imperatore nè da verun altro principe per causa o in materia di fede; che i seguaci della nuova Confessione dovessero rimanere nel tranquillo godimento dei loro beni e proprietà, e senza essere impediti nei loro usi e nelle cerimonie*, sanzionò pienamente la riforma protestante e i risultati di essa, e diede norme alle condizioni Germaniche sin alla Guerra de' trent'anni.

Carlo non volle partecipare in nessun modo a tale conclusione. Se l'antico edifizio crollava, egli ricusava di essere l'architetto soprintendente al disfacimento di esso. Alla dieta del 1556 non diputò nè anche i suoi messi; dimodochè il re de' Romani agiva di proprio arbitrio.

Intanto era morto Papa Giulio senza aver adempiute le promesse al suo avvenimento date. Con lettera da Brusselles, 28 aprile 1555, l'Imperatore informa il fratello del carattere di Papa Marcello. « *Je ne scais encores quel chemin prendra le nouveau pape que les Cardinaulx ont cree quest celui de S.te Croix, ni quelle assistence vous aurez de lui au fait de ladite religion. Si est ce que plusieurs le tiennent en opinion dhomme de bonne vie, et qui dois la mort du pape Paul sest vertueusement conduict, se tenant neutral et sans se meller des affaires des princes; et ace que jentends les cardinaulx qui mes sont este affectionnez ont conduit son election tant pour ce respect que pour la double quils ont eu, que autrement indubitablement le jour suivant le Cardinal de Ferrare le fust este, questoit assez a ce quon entend le moins apropos de tout le college* ». Ma di già nel dì 23 maggio succedè Paolo IV, il quale tosto protestò contro l'accordo fatto in Augusta, senza però che lo potesse impedire. Negli ultimi tempi del suo regno troviamo l'Imperatore intento a concluder pace coi Francesi, i quali, infelici nella Toscana, dove Siena capitolò, ebbero più

fausti successi nel Piemonte sotto il maresciallo di Brissac, e volevano sempre Milano. (Lettera al re Ferdinando, 8 giugno 1555). La *pace*, o tregua firmata a *Vaucelles* il dì 16 gennaio 1556, lasciava Enrico II nel possesso della maggior parte del Piemonte e della Savoia, che, come si sa, gli rimasero sin al trattato di Castel Cambrese. L'abdicazione dei reami di Napoli e di Sicilia e dei Paesi-Bassi a favore del principe Filippo era già fatta (1554 e 25 ottobre 1555): ora Carlo, scegliendo, a capo dell'ultima ambasciata sua, il principe Guglielmo d'Orange, diresse agli Elettori Tedeschi una lettera in data dei 27 agosto 1556, avvisandoli come *rinunziasse la corona imperiale al fratello Ferdinando*, il quale però non prima del marzo 1558 ebbe e prese a Francoforte sul Meno il titolo imperiale, dopo di aver giurati i patti di capitolazione. Nell'ultima lettera che troviamo dell'Imperatore, scritta a Zutburg il dì 12 settembre, pochi giorni prima d'imbarcarsi per la Spagna, lo vediamo come ragguaglia il fratello delle mosse di Papa Paolo, il quale alla fine di luglio aveva dichiarato il re Filippo decaduto dal trono Siciliano. « *Vous aurez ja entendu les troubles que suscite le pape en Italie. Dieu doint que lon y puisse resister de sorte, que lon luy puisse tost faire recongnoistre la raison, pour eviter le scandale et dommage que la chretiennete et la religion recoit par lopinion de ce different et des termes dont ledit pape use. Le roi de France a fait parler audit roy mon fils pour luy remonstrer quil soit apresent temps de traicter de paix pour recevoir le fruict que lon doit actendre de la tresve, se offrant destre mediateur dentre le pape et mondit fils, si lon lui veult remectre le differend en main. A quoy il luy a respondu quil desire singulierement venir a finale paix avec conditions justes et raisonnables et que, quand on les luy proposera telles, quil y entendra tres volontiers et quil veult mieulx commencer par la, actendu quil peult clerement congnoistre, que jusques ace que les differends soient appaises entre eulx, lon ne peult prendre la confiance quil seroit requise pour lui remestre la vuidange du differend dudit pape en main; mais que lors il seroit tres a propos; et que estant bien unis et joincts ensemble il seroit fort ayse faire recongnoistre audit pape la raison. — Je suis tout prest, actendant seulement quil plaise a Dieu nous envoyer vent propice, pour avec les roynes mesdames nos seurs faire voille, determine de non laisser passer conjuncture ayns prendre la premiere opportunite pour faire notre voyage, que je prie a Dieu vouloir prosperer* ».

Queste parole sono le ultime del Carteggio. Pochi giorni dopo, il bastimento, che portava l'Imperatore, fece vela per le coste di Spagna. Il dì 21 settembre 1558, Carlo quinto, nell'anno cinquantesimo ottavo della vita, morì nel convento di S. Giusto in Estremadura.

Così, lontana dal mondo, di cui aveva gustato il dolce e l'amaro, e di cui aveva pienamente conosciuta la vanità, finì nel raccoglimento del chiostro e in mezzo ai conforti della fede, la vita di quest'uomo, la di cui potenza aveva fatto tremar le quattro parti del globo.

L'opinione sull'indole di Carlo quinto da molto tempo già si è formata; e benchè spirito di partito influisca sui giudízj, che nei diversi paesi e tra gli aderenti all'una o all'altra Confessione religiosa si pronunziano, pure nei tratti maggiori essi concordansi tra loro. Documenti e carte coetanee servono ad avvalorare, ovvero ad impugnare nei loro particolari, tali giudizj, ma non crederei che da ora innanzi essi possano dar luogo a cambiamenti notabili. Ciò non è accaduto, almeno nel presente caso. Le opere dal signor *Lanz* dateci, sono lodevolissime quanto al concetto del pari che nell'esecuzione, benchè (secondo che mi pare) avvenimenti d'importanza non ce ne sieno stati palesati, nè mutate, all'infuori di rarissimi casi, le opinioni già prevalenti intorno a persone e fatti. Con questo Carteggio non s'intende nè si scrive la storia di Carlo e del tempo: ma d'animo sincero gli diamo il benvenuto come a collezione di carte, delle quali giova conoscere le identiche parole, quando ancora ne fosse noto il principal contenuto. Per coloro che ne sanno far uso, i documenti posseggono sopra i libri posteriormente scritti il vantaggio di presentarci l'aspetto delle cose se non sempre vero, almeno quale si voleva far credere come vero. Giudichi poi ognuno da sè. Il *Ranke* conobbe la maggior parte delle carte dal *Lanz* pubblicate, e se ne servì nel comporre la storia di Germania nel tempo della Riforma (1): come poi incontrasse e molta lode e molta opposizione, si manifesta a chiunque compri il suo libro (in cui non si negherà nè trovarsi esatta cognizione dei fatti, nè grandissimo acume, nè talento rarissimo nel farci vedere l'indole dei tempi e degli individui) insieme colla Critica che ne è stata fatta negli *Annali letterarj Viennesi.* Cattolici e protestanti, coloro eziandio che dimostrano maggiore spirito d'equità e d'imparzialità, non mai s'incontreranno nelle vedute e nei giudizj intorno a certi avvenimenti, nè a certe opinioni, in materia di fede del pari che di politica. Il contrasto durerà quanto continuerà la diversità delle Confessioni: l'unica cosa che desiderare e sperare si possa, si è che nel raccontar i fatti e nell'esporre le ragioni, ognuno scriva secondo che gli detta la coscienza, senza cercare d'alterare quei fatti nè di adulterare le ragioni per studio di parte. Il signor *Lanz*, conforme a quanto venne detto nel primo articolo della presente Rivista, ci promette una storia compiuta di Carlo V. Vogliamo sperare che tale promessa venga da lui adempiuta, e che esso sappia evitare gli scogli che a chiunque, anche più imparziale e più esperto scrittore, presenta siffatto soggetto, al di là di ogni altro difficilissimo.

I materiali onde comporre una tal opera, negli ultimi anni decorsi, sonosi accresciuti in modo singolare. La gran collezione di documenti

(1) V. Archivio Storico, Appendice Vol. III. La critica sopraccennata si legge nei « *Jahrbücher der Literatur* », 1841, voll. 93-96, 1846, voll. 114-115.

inediti sulla storia di Francia ci ha portato il Carteggio di Granvela (1); gli Archivj del Belgio e di Lille sono stati più diligentemente esplorati; varie opere francesi, di diverso valore, vennero a farci conoscere con maggior esattezza i tempi di Francesco I e d'Enrico II, antagonisti instancabili di Carlo. Dagli Archivj di Simancas, nell'autunno dell'anno scorso iteratamente esplorati, il signor *Gachard* ci promette nuovi e ricchissimi spoglj. Financhè i primi tempi eroici dell'America Spagnuola hanno trovato uno storico, non meno che esatto, eloquente, nel signor *Prescott*, il quale alla fama, che debitamente gli venne dal bel libro sopra Ferdinando ed Isabella, aggiunse accrescimento, mediante la storia della conquista del Messico, a cui è per servir di corredo quella della spedizione avventuriera del Pizarro. Nella Germania finalmente moltissimo si scrisse; benchè ora io non voglio pormi a lodare tutto ciò che si è fatto. Varie opere di già accennai nella presente Rivista e nelle Notizie bibliografiche, che trattano dei nostri lavori storici. Riepilogandole, e aggiungendone anco delle altre, noterò come la storia del Re, poi Imperatore, Ferdinando I, venisse scritta da F. B. de *Buchholtz* (Vienna 1831 segg.), opera, la quale per l'esattezza delle indagini e per copia di materiali quasi ogni altra vince, mentre lascia da desiderare quanto al metodo ed allo stile; la storia di Maurizio di Sassonia, da F. A. *de Langenn* (Lipsia 1841-42), libro pregevole, ma parzialissimo per quest' Elettore; uomo di talento e di vaste vedute, ma senza fede nè coscienza; quella di Filippo di Assia, da C. *de Rommel* (Cassel 1830 segg.), da Ed. *Duller* (Darmst. 1842) e dall'*Hoffmeister* (Casul. 1846); quella del Duca Ulrico di Wurttemberg da L. F. *Heyd* (terminata da C. *Pfaff*, Tubinga 1841-1844); la vita di Francesco di Sickingen da Erm. *Münch* (Stuttg. 1827 segg.), migliore tra i libri di questo poligrafo, il quale pubblicò ancora, ma senza troppa critica, le opere di Ulrico di Hutten, importantissime per la cognizione dei primi tempi della Riforma. La vita di Martino Lutero (2), per non parlare degli altri riformatori protestanti, i quali tutti trovarono i loro biografi (3), venne

(1) Papiers d'Etat du Cardinal de Granvelle, *d'après les Manuscrits de la Bibliothèque de Besançon publiés sous la direction de Mr.* Ch. Weiss. Paris 1841-46. Vol. I-VI. 4to.

(2) L'edizione più completa delle Opere di *Martino Lutero* è quella pubblicata da I. G. Walch, in 24 vol. 4to, Hala 1737-53. Ristampe moderne e diverse scelte si fecero in varj luoghi e sotto diversi titoli.

(3) Per comodo di coloro, i quali cercano notizie biografiche sugli uomini che ebbero una parte cospicua negli affari della Riforma, in un modo o l'altro, aggiungo una brevissima rivista dei principali scritti moderni che trattano dei medesimi. La vita di *Gio. Reuchlin* (✠ 1521) venne scritta da S. F. Gehres, Carlsr. 1815, e da E. T. Mayerhof, Berol. 1830. La vita di *Ulrico di Hutten* (✠ 1523) si rescrisse da G. C. F. Mohnike, Grifisw. 1816, C. J. Wagenseil, Norimb. 1823, E. de Brunnow, Lips. 1842, A. Bürck,

scritta ultimamente da G. *Pfizer* (Stuttg. 1836), da K. *Jurgens* (vol. 1-2. Lips. 1846-47), e da moltissimi altri, ai quali bisogna aggiungere il Francese *Michelet* colle sue *Mémoires de Luther*. Della storia della guerra dei Villani, e dei tumulti che precedettero e seguironla, trattarono H. *Schreiber* (la ribellione dei Contadini in Brisgovia, Frib. 1824), *Jochmus* (gli Anabattisti, Monast. 1826), *Streis* (Lips. 1828), F. F. *Oechsle* (Heilbr. 1830), K. *Walchner* (storia di Giorgio Truchsefs di Waldburg, Const. 1832), W. *Waschsmuth* (Lips. 1834), *Bensen* (Erlang. 1840) e *Zimmermann* (Stuttg. 1841 segg.). Non so se tra i libri storici citar si possa quello sul medesimo argomento scritto da A. *Weill* (Darmst. 1847, pubblicato con-

Dresda 18¿6. Le *Opera omnia* del medesimo vennero pubblicate da E. Münch, 5 vol. Berl. 1821-25, il quale stampò anche le opere poetiche, in gran parte satiriche e dirette contro papa Giulio II, i Veneziani ec., Stuttgarda 1838. Di *Erasmo Roterodam* (✠ 1536) trattò A. Müller, Amburgo 1828. Di *Filippo Melanctone* (✠ 1560) scrissero A. H. Niemeyer, Hala 1817, e M. Facius, Lips. 1832; la miglior Collezione delle opere è quella di C. G. Bretschneider, Vol. I-VI, Hala 1834-39. Di *Giusto Ionas* di Wittemberga (✠ 1555) scrisse G. C. Knapp, Hala 1817. Ricchissima si è la letteratura intorno i Riformatori Elvetici. Di *Ulrico Zwingli* (✠ 1531) trattarono L. Usteri, Zuriga 1811, J. M. Schuler, ib. 1819, S. Hess, ib. 1820. Le costui opere vennero raccolte dallo Schuler e Schultess, Vol. I-VII, Zur. 1828 segg. Della vita di *Calvino* (✠ 1564) scrisse in ampio modo P. Henry, 3 vol. Amb. 1835 segg. e in epit. Amb. 1846. La miglior collezione delle opere si è l'antica di Amsterd. 1667. La vita di *Gugl. Farel*, riformatore della Svizzera Romanda (✠ 1565), venne scritta da M. Kirchhofer, Zur. 1831. (Cf. Ch. Schmidt, *Etudes sur Farel*, Strasb. 1834. Ch. Chenevière, *Farel*, *Froment*, *Viret*, *réform. relig.* Gin. 1835. H. Jaquemot, *Viret*, *réform. de Lausanne*, Strasb. 1836). Di *Mich. Serveto*, antagonista del Calvino (✠ 1553) trattò Trechsel, Heidelb. 1839. Sopra *Gio. Oecolampadio*, riformatore in Basilea (✠ 1531) scrisse J. J. Herzog, Basilea 1843; sul successore di lui, *Osw. Myconio* (✠ 1546) M. Kirchhofer, Zur. 1813; sopra *Enr. Bullinger*, che succedette allo Zwingli come antistite della chiesa di Zuriga (✠ 1575), S. Hess, Zur. 1828-29; sopra *Teodoro de Beza*, che quasi più appartiene alla storia francese (✠ 1605), disputarono F. C. Schlosser, Heidelb. 1809, e J. V. Baum, Lips. 1843; sopra *Bertoldo Haller* di Berna, M. Kirchhofer, Zur. 1828. I surriferiti scrittori sono, quasi senza niuna eccezione, protestanti. Opera che incontrò molta lode si è quella di C. Ullmann, professore a Heidelberga, pubblicata col titolo, *Reformatoren vor der Reformation* (Riformatori prima della Riforma, 2 vol. Amb. 1842), che tratta particolarmente di coloro, i quali, benchè rimasti nella Chiesa, più o meno inclinavano già verso le dottrine luterane, come *Giovanni di Goch*, *Giovanni di Vesalia*, *Gio. Wessel*, e parecchi altri. Di nome uguale, non però d'indole, nè di contenuto, è l'opera del sig. E. de Bonnechose bibliotecario a S. Cloud, *Les Réformateurs avant la Réformation* (Parigi 1844), che narra le Storie di Giovanni Huss e del Concilio di Costanza.

temporaneamente in francese: *La Guerre des Paysans*, Par. 1847), il quale preconizza Tommaso Münzer, il capo dei villani, e l'iconoclasta Carlstadt tra gli uomini più nobili ed eccelsi della intera storia universale. Le condizioni militari del tempo vennero esposte da F. W. *Barthold* nella vita di Giorgio di Frundsberg (Amb. 1833). Mentre i fasti dell'Impero Romano-Germanico nella predetta epoca scrivevansi da K. A. *Menzel* di Breslavia (1826 segg.), protestante, ma, più che all'andamento della riforma, favorevole ai Cattolici, le condizioni letterarie e religiose venivano considerate da K. *Hagen* (Erlang. 1841 segg.). Del gran numero di coloro, che ultimamente trattarono *ex professo* della Storia della Riforma, basta ricordare, tra i protestanti, il *Marheineke*, poco fa defunto (II. ediz. Berl. 1831), K. R. *Hagenbach* (Lips. 1834-39), e F. A. *Pischon* (Berl. 1846), tra i Cattolici C. *Riffel* (II ediz. Mag. 1844) e J. J. *Döllinger* (Landsh. 1828, Ratisb. 1846); nessuno dei quali libri ottenne la voga di quello che compose sul medesimo argomento, in senso però più largo, lo Svizzero *Merle d'Aubigné*.

Intorno a tutte queste opere giova ripetere quanto già si disse delle altre, in cui vengono discussi i politici avvenimenti. Quand'anche lo spirito di maggior calma e d'esame scientifico qualche volta paja che faccia dei progressi, pure di tratt'in tratto si riaccende l'antica guerra. Mentre, tra gli scritti dei protestanti, molte e molte cose trovansi ridondanti d'ingiustizia e di falsissime accuse contro il Cattolicismo, mi duole l'incontrar dall'altro lato ancora uno spirito d'acrimonia e di fatal passione, il quale, per esempio, ci ha indotti nell'errore di voltare in Tedesco i notissimi libri del signor *Audin*, i quali veramente non meritano nome di storia. E forse, dovendosi già tutto tradurre, l'istesso accaderà della nuova opera, che sta per pubblicare su i Sommi Pontefici il signor *Artaud*, scrittore diligente, ma non troppo cospicuo per critica nè per acume di giudizio, il quale, dopo di aver dette in altro luogo mille inezie sull'Alighieri, ora apre la sua introduzione col dare a Carlo quinto il bel titolo d'*Empereur hypocrite*.

Berlino, Febbraio 1847.

ALFREDO REUMONT.

Storia del Risorgimento della Grecia, *del cavaliere dott.* Luigi Ciampolini. Firenze, Piatti, 1846, di pag. xxiv e 959, in due Volumi.

Se già non fosse stato discorso da persone autorevoli intorno alla bontà della Storia che annunciamo, avrei preso a dirne quel più che i miei studii mi avessero suggerito, per ciò che è bell'onore d'Italia, le sue lettere servano ad illustrare le maggiori glorie di nazioni straniere. Già il Botta scrivendo la storia della guerra per l'Indipendenza americana meritò la gratitudine universale e l'ebbe, e ora mi pare di udire gli Elleni acclamare al Ciampolini per la storia che fece della Indipendenza loro. Le due opere possono bene stare insieme; che il soggetto è simile, l'arte e la coscienza uguale, il fine unico; forse questa nuova più degna di considerazione per le maggiori difficoltà superate: chè le provincie americane erano ugualmente incese e tutte insieme camminavano nella difesa di una libertà che si erano presa; e i Greci nè uniti, nè concordi, nè con mezzi tutti proprii facevano guerra, nè soltanto la facevano contro quelli da cui si volevano liberare, ma fra sè e in tempi diversi e con diverse ambizioni, e diverso fine. Spesso ripugnanti ai capitani primamente eletti, aggirati dagli stranieri, o inceppati, o ingannati. Onde i fatti americani, possibili a raggrupparsi perchè uguali, paralelli o consecutivi, ma tutti ad uno scopo diretti, non sono paragonabili agl' ineguali, ed alternati, ed intrecciati, e divergenti de' Greci, i quali, ciò non ostante capitarono a quel bene che era dovuto alle travaglie di una generosa e forte nazione; e il Ciampolini dovette impiegare infinito artifizio perchè di tutte quelle fazioni diverse gli riuscisse un'opera catenata senza parvenza di sforzo. Chi volesse considerare questi due lavori che il secolo nostro vide apparire magnifici per magnifiche imprese, e notarne le speciali bellezze, avrebbe di che guadagnare lode nella repubblica letteraria per molto di utile che apporterebbe alle scuole e agli studiosi; ma per ciò che quest'*Appendice* ritiene e si contenta dell'uffizio di rendere il conto delle opere come suppellettile istorica, lasciato stare il Botta già gloriosissimo, si risolve per mio mezzo di profitare il lavoro del Ciampolini sì che appariscane l'importanza e il merito.

Quando egli scrisse la storia della guerra di Sulli, il Tommaseo predicònne altamente lo stile forte e i vigorosi concetti degni di quegli uomini che amarono meglio morire tutti quanti che cedere a' tiranni, o rinnegare i sentimenti di quella libertà che Dio Signore ha conceduto per il vivere quieto e civile; e io stesso, nel periodico di Novi genovese, manifestai a suo tempo la maraviglia ed il piacere che provavo a quella lettura. Si vedeva netto che Ciampolini studiava Tacito e che gli piaceva quello stringato e insieme alto e magnifico del maestro storico; buono e piaciuto, chè il lavoro era breve, ma a durarla in opera

voluminosa nè lo scrittore vi avrebbe forse potuto, nè certo il lettore. Onde in questa Istoria non mutò le forme, nè le frasi umiliò, nè il vigore smesse; ma allargò lo stile dove più allungava il narrare, e dove gli era da rappresentare azioni, e necessità di produrre forti sensazioni, ritenne l' antico modo; e ne compose felice opera che si legge non solamente con diletto, ma con utilità.

Chi il Ciampolini fosse, è a pagine 772 del tomo terzo di quest'*Appendice*, oltre a ciò che, per discorso all'Accademia pistoiese, ne disse il chiarissimo Contrucci e pose innanzi alla storia dell' autore lodato. Come quest' opera componesse, è debito dire colle parole dell' egregio ed illustre Aiazzi amico di lui e curatore savio della sua fama. « Raccolse e studiò a fondo quante più opere potè procacciarsi, che in varie lingue vennero pubblicate sullo scelto subbietto, e con sana critica le sicure informazioni, che da genti o testimonii imparziali gli venivan comunicate, andava cumulando esattamente pel suo lavoro. Di queste fatiche fanno fede i diligenti spogli ed estratti che delle citate opere andava formando, aiutandosi del vario confronto dei più accreditati scrittori per rintracciare il vero, e secondo questo condurre e colorire il suo disegno ».

Divise l'opera in dieci libri determinati alle epoche più luminose della istoria. Accennate le condizioni di Grecia dopo la conquista fattane dagli Ottomani, e le guerre di costoro colla Czarina, espose come per denaro e per aderenze, Alessandro Maurocordato fece ordire da Atanasio Riga una setta, per mezzo della quale si raccogliessero le sparse volontà e i poteri di chi desiderava il Risorgimento della Grecia; quindi in parole brevi ristrinse ciò che dieci anni innanzi eragli stato argomento del libro mirabile delle *Guerre di Sulli*, proprio com' ei dice, dettato con cittadina pietà, e si mise a dare tutti i particolari dell' infamissimo mercato di Parga, consumato tra l' inglese Maitland e il turco Alì, mantenuto dalla nazione britanna col discacciamento degl'*importuni ed insolenti* protestatori! Infamia che viepiù scaldò i Greci, i quali per un periodico erano continuo tratti a rammentare le antiche glorie, per le bocche de' vescovi e de' preti imparavano le ragioni e i diritti, per le celeri e diligenti pratiche della setta (che prese nome di Eteria) erano eccitati a romperla quando che fosse co' tiranni. Li favoriva il Russo imperatore, sperando riceverli in provincia di suo stato e lo avrebbe secondato Giovanni Capodistria per riceverne il governo, ma i Greci non volevano spargere il sangue per mutar padrone, ma per risorgere di servitù; onde il Capodistria ai chiedenti volse le spalle e fu cagione che Alessandro Ipsilanti assumesse di procacciare il bene de' confidati. E primamente l' osò; dopo, infelice, per timori il guastò, e dividendo le forze fiaccate, e vilmente fuggendo « abbandonando alla vendetta dei « Turchi e de' popoli commossi più migliaia di commilitoni e quelle il-

« lustri reliquie della legione sacra, giovani prodi ed ingenui che per « seguirlo avevano abbandonato l'ozio onorato e giocondo degli studi, « le dolcezze domestiche, le speranze di prossimo avvenire ». Ma bene avvertì il Ciampolini, lo colse la sciagura: che l'ospitalità chiesta all'ambasciatore austriaco gli fu conceduta col carcere, e sì duro che ne ammalò gravemente; e quando giustificato di non avere maneggiato co'sollevatori di Europa, ma di essere stato tratto in fallo dagli Eteristi, l'imperatore di Russia gl'impetrava libertà e onesto confino, morì.

Dai primi moti eccitati dagli Eteristi alle conseguenze della diffalta di Alessandro, che furono lo spazzamento di Vallacchia dai Turchi, il sacrifizio di tutti i più generosi, molti fatti grandi passarono, che il Ciampolini racconta ne' due primi libri. Mahmud risoluto di sterminare Ali per felici successi audacissimo e signore di Epiro e di Albania, raccolse gran gente e fecene spedizione; gli Eteristi che avevano affigliato il Primate dello Zagori, confidente di Ali, fecero che Albanesi e Sulliotti fossero invitati da Ali stesso alla difesa della patria. Così ebbero denari ed armi, facoltà di battere i Turchi da cui volevano liberarsi; dopo avrebbero pensato al tiranno. I Sulliotti comparvero con Marco Bozzari scampato dalle guerre di Sulli, serbato a imprese gloriose, Nicola Zerva, Lambro Veico, Cristo Zavella, e ricevute le facoltà, girono a guardare la terra che da diciassett'anni avevan perduta. Se i Turchi, prendendo i forti e le città, risparmiavano i nemici allora vinti e cedenti, Ali era perduto, chè l'abbandonavano; ma le crudeltà loro nelle pronte vittorie rattennero gli spaventati, e Ali poggiando fermo rifece la fortuna.

Nota l'autore che in quelle tempeste gli Eteristi si travagliarono perchè Ipsilanti usasse l'occasione: nel Peloponneso aspettavanlo i Mainotti con Pietro ed Elia Mauromicali e Teodoro Colocotroni; a Iassi e Bucarest prontissimi erano da quattromila Arnauti, era da contare sopra un corpo di Greci che stavano per secreto maneggio cogli Ottomani, sopra le truppe di Ali non turche, stanchissime dell'oppressione: tutta la Grecia avea l'armi in mano, aspettava un segno per sorgere, era da far presto, chè il Sultano penetrati i disegni preparavasi a sterminare tutti gli abitanti. Paventava il duce greco di spiacere al Russo, il quale sapeva l'avversione dei re d'Europa a squilibrare l'ordine costituito, e la loro fermezza in reprimere Piemonte e Napoli in que' dì sollevati; ma spinto dalle preghiere, dai rimproveri, e dal desiderio del bene, uscì fuori e cominciò dal prendere Iassi, quindi falsando, non si sa per quale stoltezza, un imminente soccorso di Russia, trasse tutti i focosi dalle pacifiche dimore, principio questo di sue disgrazie, di che discorre amplissimo lo storico. — Un bello squarcio del secondo libro è il racconto delle vendette di Mahmud sui Greci ch'erano a Costantinopoli, sul Patriarca e i prelati del Sinodo, sui mercanti e sugli artigiani cristiani; che fa raccapricciare, tanto enormi furono e crudeli, tacenti gli am-

basciatori delle potenze tutte, eccetto che il Russo, barone di Strogonoff, niente timido, sebbene odiato alla Porta.

Raccoglie nel terzo libro gli avvenimenti dai giorni del Congresso di Verona a quelli in che gli Europei, tocchi da pietà, con denari e con forti ingegni e forti braccia aiutarono i pericolanti Elleni. Ivi appariscono le divisioni prime e sciagurate per le ambizioni di Demetrio Ipsilanti eletto a duce de' Greci, e tale confermato a Verona, e per quelle di Alessandro Maurocordato luogotenente impaziente di soggezione, quindi i parteggiari quali per l'uno, quali per l'altro; poi perchè il Maurocordato uggioso e sospettoso presto si guastava cogli amici, si moltiplicavano le fazioni, togliendo ciascuno di vendicare colui nella persona del quale giudicavano sè medesimi offesi. Ciò non ostante non mancarono allo storico, e furono da lui per disteso narrati, felicissimi e laudabilissimi fatti: la rivolta della Livadia, della Focide, dell'Attica, delle Isole peloponnesiache, le vittorie di Marco Bozzari, le prodezze nuove de' Sulliotti non dissimili dalle antiche, la presa di Navarrino, e il governo fondato, si direbbe diviso fra Ipsilanti, Maurocordato, e Teodoro Negri datosi a' Greci di ambasciatore che era del Sultano per a Parigi, perchè questi creò un Areopago in Atene, il Maurocordato un Senato in Missolungi, e di loro magistrature si dissero presidi, nonostante il senato nazionale di Peloponneso a cui prèstava Ipsilanti. Sciagura accaduta per « non avere voluto il senato permettere si piantasse « su legittime basi un nazionale governo ». Pure se Inghilterra non congiurava per via de' rappresentanti suoi contro le buone intenzioni di Russia, se Colocotroni greco più alla patria pensava che alle ricchezze, quegli spartimenti di autorità poco male avrebbero cagionato, conciossiachè già si erano provati i Greci a general parlamento, e non i Greci soli di credenza cristiana, ma di maomettana ancora, e vittoriosi alle Termopili, poi inventurati a Galaxidi, vendicarono (troppo acerbamente) l'onta a Tripolizza.

Ma in quelle tempeste la miseria si faceva grande ne' Greci, e senza soccorsi d'altrui pareva impossibile vincere. La quale narravasi nelle lettere de' Francesi, degl' Inglesi, degl' Italiani, che per amore di quel paese ad ottenergli libertà co' suoi prodi combattevano. Gli scongiuri erano caldi e non vani. — « Eransi particolarmente in Francia e in Isviz- « zera composte compagnie o comitati, ove ciascuno che si ascriveva, « tassavasi volontario a certa quota in denaro, e anco obbligato a certe « somministrazioni in generi che potessero servire ad alimentare la guerra « o ai bisogni di tanti infelici sovvenire. E nella Svizzera molto fervorosa- « mente adopravasi il cavaliere Eynard; ed in Francia vidersi donne di « nobile lignaggio e tutte gentilezza andar questuando di palagio in pa- « lagio, di casa in casa, di officina in officina. Il ricco dava il suo mi- « gliaio, il povero il suo obolo, volendosi presso che ognuno, in quanto

« ne patisse il fatto suo, partecipare sì illustre carità. Meno scopertamente « che in Francia si elargiva in Italia, non permettendolo i varii governi, « forse per non dar dispiacere all'Austria, che anche in tali atti carita« tevoli, dopo gli avvenimenti di Napoli e di Torino, scorgeva inclina« zioni a favorire l'inobbedienza e l'insubordinazione. Ciò nulla ostante « (per tacere di molte persone private che si mostravano liberali, ed alcu« ne anche in modo da far maravigliare) il Papa, principe indipendente, « e il Granduca di Toscana stretto in parentela coll'Austria, non solo non « fecero ostacolo a chi volesse ne' porti di Ancona e di Livorno caricare « provvisioni ed uomini per la Grecia, purchè si osservassero certi cau« telati riguardi, ma somministrarono umanamente gratuito cibo e rico« vero a certe bande di Moldavi, Vallachi, Bulgari scioltesi dall'esercito « di Alessandro Ipsilanti, le quali obbligate a traversare la Germania pas« savano per gli stati loro a procurarsi imbarco ne'due porti dell'Adriatico « e del Mediterraneo. In Germania però poco mancò che alle nuove dei « primi moti ellenici non si ordinasse nella gioventù ingenua e culta di « studi una nuova crociata; ma questi spiriti si repressero in tempo. In « altri secoli que' principi stessi che reggono quel gran corpo di nazione « avrebbero alzato primi il vessillo, ma il timore delle novità ritraevali « da darvi alcun favore. Parve però molto strano che il governo inglese, « il quale per l'indole e per gl' interessi suoi avrebbe dovuto favoreggiare « i Greci, mostrassesi a loro tanto avverso. Era stata da alcuni benevoli « Inglesi promossa una spedizione d'uomini ad aiuto dei Greci, conforme « a quella che a sostegno degli Americani, poco tempo addietro sottrattisi « dalla dominazione spagnuola, era praticata; ma con una legge contro « gli arruolamenti in servigio di nazioni straniere (a bella posta allora or« dinata) vi si faceva opposizione ».

Le quali cose tacquero que' gazzettieri che pure narrarono i dispiaceri di que' molti che iti in Grecia non per aiutarla, ma per roderla, delusi rimpatriavano.

Nel quarto narra le perfidie di Costantinopoli, la partenza di Strogonoff, le rimostranze d'Austria e di Francia, le disventure che i Turchi e la natura sparsero per le Isole, le prudenze del Senato, le brighe di Maurocordato per soppiantare Ipsilanti e radunare un Congresso che ottenne per Tripolizza, poi per Epidauro, la commozione di Candia, e lo stato delle cose greche sul finire del 1821; da che, necessaria conseguenza de' moti varii, si manifesta quanto diversi effetti ebbero le differenti azioni degli Elleni e de' Turcheschi. « Nel Peloponneso, « salvo le migliori piazze a mare, tutto il paese era ceduto ai sollevati. « In Epiro da non piccol tempo giaceva pressochè agonizzante, ne' brevi « confini della fortezza del Lago, la possanza d'Alì, essendo incerto se i « Sulliotti e gli Armatoli, trovatolo sì stretto nelle ricompense, avrebbero « seguitato, o no, a sostenerlo. Repressa dagli Ottomani la Macedonia ma-

« rittima, la terrestre non quetava. La Tessaglia, l'Attica, la Beozia,
« erano dalle orde loro corse, ma non possedute. La popolazione de' Sami,
« dopo essersi sollevata delle bocche disutili, mandate nelle isole dell'Egeo
« con suo gran vantaggio, rifiorivasi di cinquemila rifugiati di quelle isole
« stesse, e assicuratasi in casa, ripigliava le antiche scorrerie, tenendo
« in continua trepidazione l'Anatolia. Idra, Spezia e Psara, prime motrici
« di guerra, in buona amistà e comunanza tra loro e col libero continente
« vivevano; e l'armata marittima, sebbene composta degli umili legni
« de' mercatanti, per i succeduti faustissimi eventi metteva meglio timore
« al nemico che da quello non ne pigliasse; ma le genti di terra, che
« esercito non era da appellare, per la debolezza loro, e per non essere
« costanti sotto le bandiere, con alterna vicenda trascorrevano da invere-
« conda paura a delirante coraggio. Concordi i Greci nell'odio dei Turchi,
« e nella comune difesa, erano però da mute passioni e gelosie, come nel
« tempo innanzi, travagliati. Lo stato senza moneta, senza ordinato civil
« reggimento in continui timori e perigli fluttuava. La forza, la prepo-
« potenza, non la ragione dominavano. Ogni delitto salvo la convivenza
« col nemico, andava impunito. I capitani facevano che l'esercito patteg-
« giasse or per l'uno o per l'altro, secondo l'utilità che se ne riprometle-
« vano. I primati sostenevano l'autorità del Senato, affinchè gli lasciasse
« libero arbitrio nelle provincie che amministravano. Volgendoti dall'altro
« lato, nel dominio del Sultano, vedevi dall'Epiro alle rive della Siria
« tutte le terre d'intrinseche discordie bollire. L'opulentissima Smirne an-
« gustiata dalla licenza della plebe, dalla rapacità delle soldatesche, dal-
« l'avidità de' suoi rettori e dei duci che successivamente arripavano. Cipro
« disfatta, Rodi deserta ed emunta; Scio minacciata di fuori, oppressa
« dentro, Negroponte soggetta, ma non sicura. In questi travagli e peri-
« coli adunava il Divano novelle orde, le quali non avevano di soldati che
« le armi e le fogge delle vesti. Novelle navi aggiungeva alle già tante, e
« forse soverchie all'uopo, ma non trovavaşi in quel Cara Alì che le go-
« vernava l'uomo capace di condurle alla vittoria. Nissun consiglio in
« quel Senato di schiavi: gran confusione, penuria nelle finanze, nissuna
« quiete nella città e nelle campagne, più gran distemperamento e disordi-
« ne nella popolosa Bisanzio, che il Sultano or per sospetto, ora per isfogo
« di vendetta, particolarmente sui prigionieri mandatigli dai duci del
« campo, funestava d'atrocissime morti. Minacciato dalla Russia, soccorso
« celatamente dalla corte d'Inghilterra, reverito e osservato, ma non soc-
« corso, da quella di Francia, era alla nazione francese ed inglese ve-
« nuto in odio, blandito di sterili carezze dall'Austria, assaltato dalla
« Persia, inquietato dai Siri, non sicuro dai Serviani e dai Bosniaci, de-
« bolmente sovvenuto dall'Egitto e dalle Reggenze barbaresche, benchè
« ostentasse fermezza e mostrasse sicurtà di trionfare, segretamente in suo
« cuore tremava. Che mai sarebbe avvenuto, se Alessandro avesse allora

« risolutamente appiccata la miccia a sì gran mina di guerra? I Russi,
« come già in altri tempi i popoli dell'occidente, chiedevano essere con-
« dotti a questa nuova crociata. Grande era l'ardore di soccorrere i fra-
« telli, di vendicare la religione offesa nel suo gerarca, in tanto univer-
« sale strazio di cristiani. Europa tutta e per inclinazione verso i Greci, e
« per sazietà di pace, e per desiderio di altri ordini, da un lato all'altro
« guerra anelava; ma timorosi i monarchi che una scintilla uscita da quel
« primo cozzo delle armi potesse movere latissimo incendio, operavano che
« Alessandro, il solo che fosse invulnerabile ne' suoi stati, fingendogli per
« ogni lato fantasmi di coperte insidie e congiure, al solo nome di guerra
« sbigottisse. Da queste ombre e paure, da queste trepidazioni dell'Auto-
« crate prendeva il Sultano, più che dalle sue intrinseche forze e dalle
« calde assicurazioni degli amici potentati, per gl'imminenti casi con-
« forto e fidanza ».

Il quinto libro è coronato dalla costituzione del governo generale sancita ad Epidauro, opera di Maurocordato non piaciuta a nessuno, ma per inabilità dei deputati accettata: principio di solidità, e di libertà vera; i primi atti d'indipendenza: la nomina di Colocotroni generalissimo, la residenza fermata a Corinto; la morte di Alì di Giannina già sì tremendo, allora per esosa avarizia tremante, tradito da Curscid generalissimo del Sultano con mirabile artifizio dal Ciampolini egregiamente raccontato. Il Curscid liberò Ellenia da Alì quando più non nuoceva, liberò da nemico gigante il Sultano, ma usò l'iniquità che sempre è punita. Lo sconfissero i Greci Acarnani, quindi la flotta greca uscendo la prima volta il battè sì fieramente che dovè riparare nell'Arcipelago, e per lui era forse finita se prima non mutava il vento, e poi gl'Inglesi non impedivano a Miauli di entrar pel canale a Sivota; per poco rifatto in fortuna fu prestamente scompigliato, e chiamato dal Sultano sciolse col veleno la vita. I Greci si allargarono e raumiliati gli Albanesi, presa l'acropoli di Atene e la città, vittoriosi con Odisseo generalissimo a Cateria, a Clegna, a Mauralitaria, la cieca fidanza di Mehemed Bassà ingannarono, e fatto senno degli errori de' capitani ottomani, si prepararono a crescere in forze.

Mirabile è il sesto libro pei magnanimi fatti de' Greci e per le operazioni di guerra e di politica, per la pietosa morte di Marco Bozzari (che il *poco avere ch' egli ebbe avea donato volentieri pel bene di tutti lasciando la famiglia nell' indigenza; visse come Aristide, morto come Leonida*), per la infame ed irrisa del Maitland; più mirabile il settimo per le cresciute difficoltà in ridurre ad un solo punto le azioni di governo e di guerra, per i generosi soccorsi, anzi sagrifizi del celebre poeta Lord Byron, il quale, compensatore con tutte forze dei danni che la patria sua mercante svergognata commetteva contro quegli animosi elleni, morendo troncò le grandissime speranze che s'erano concette. « I fa-

« restieri che sotto i suoi auspicii avevano impreso a ordinare le truppe « all'esercizio delle armi, mancando chi gli stipendiasse, a poco a poco « si dileguarono. Parry che si lautamente era stato pagato, essendo ve- « nuto a parole con Blakiere, se ne tornò in patria. Le famiglie dei « Sulliotti non ebbero più pane che le sostentasse, Maurocordato chi lo « sovvenisse nelle pubbliche emergenze, onde ricadde nuovamente nelle « antiche turbazioni e difficoltà, conciossiachè il capitan Blakiere che « avea commissione di riporre il denaro dell'impresto nelle mani di « Byron, s'ostinò a non volerlo consegnare: e da questo interveniva « non solo che si abandonasse l'impresa di Lepanto, e l'assedio di Pa- « trasso, ma che si lasciasse imperfetta la spedizione di Negroponte, « che non si munissero le isole in tempo, e che Psara cadesse con « l'ultimo esterminio in mano del nemico ».

Quell'egregio « ricordò nel breve corso della malattia, la moglie, la « figlia, gli amici suoi, e con le ultime parole che gli uscirono di bocca, « molto affettuose, la Grecia »; lasciò che morto lo portassero in Inghilterra. Tale ricordandolo il Ciampolini mi fa sovvenire che, letta un giorno una lettera di uno che aveva conversato lungo tempo col Byron e giudicavalo assai severamente, richiesi Pietro Giordani che bene l'aveva conosciuto, quanta parte di vero gli paresse che fosse in quel foglio e quanta nei giudizi che correvano per l'universale; ed egli appunto mi scrisse queste parole: « Io ho conosciuto lord Byron sette anni prima della sua morte. « Non trovai in lui punto d'alterezza nè di lord Inglese, nè di poeta « celebre: non vidi in lui minimo indizio delle tante stranezze che di « lui si raccontano. Parlava con pochissimi: ma parvemi ben veduto « da tutti in Venezia dove dimorò un pezzo. Leggendo poi stampate le « sue lettere alla sua maggior sorella, piene di tanta riverenza ed affe- « zione, stimai non credibile che il suo animo fosse naturalmente cat- « tivo ». E per me abituato e paziente agli esagerati e falsi giudizi degl'insipienti, e alle calunnie de' tristi, non posso che crederlo buono, come il credettero i Greci.

Oltre ai danni menzionati segui alla morte di Byron colla mutazione del governo la guerra civile che sebbene prestamente disfatta, non fu spenta così che qualche moto non si sentisse qua e colà, per gli estremi. Eppur fu ventura che non allargasse; perciò che la spedizione d'Ibraim d'Egitto poteva essere fatale in corpo di parti slogate; e invece lui batterono a Cassos, a Stampalia, ad Icaria, a Candia con gloria grande di tutta Grecia, la quale senza le nimicizie di Teodoro Colocotroni che si oppose al nuovo governo, e i tradimenti di Odisseo, che mirato e non riuscito a comporsi uno stato, aveva chiamato a proprio aiuto i nemici della patria, avrebbe forse rintuzzata la crescente albagia del Sultano, che fidato nella ostilità d'Inghilterra e nelle paure che Russia aveva di guastarsi con essa, non ristava dal moltiplicare i mezzi di offesa.

Cionondimeno le prosperità del Sultano, produssero un bene fra tanti mali anzi fra i mille disperati pericoli, perchè mentre perdevasi Navarrino, Nisi, Arcadia e Calamati, i Greci impossibili a sostenere di proprie forze la guerra per finire in uno stato di libertà deliberano di costituire uno stato per chi il possa mantenere con onore di nazione. Ma perchè le potenze Europee soffiavano a seconda dell' utile, i paesani si divisero e quali chiesero a Francia un principe d'Orleans e quali a Inghilterra uno di Sassonia-Coburgo: e i raggiri e i soprusi, e le ingiustizie dell'Inghilterra narra il Ciampolini nel libro ottavo nel quale descrive le ulteriori disgrazie de' Greci, e le vittorie, ma caro pagate, de' Turchi; e nel nono la proposta di un regno greco che Inghilterra fece alla Russia « con governo « conforme agli ordini accettati nella pace europea, non troppo vasto per « non disgustare il Sultano della perdita sua, non troppo franco per non « dispiacere ad altre potenze ». Il quale stabilito il 4 d' aprile 1826, fu tenuto segreto e poi partecipato alla Francia, onde ne usci l' altro trattato de' 6 di luglio 1827. Ma intrattanto succedevano parecchie sollevazioni in tutti punti del paese; disordini diversi per male intelligenze, per impazienza, per dispetto de' mali umori; di inquietezza e di dissapore per gelosia di supremazie e di dominio nella più parte, tramestati dai fautori degl' inglesi, dei francesi, dei russi che misero il colmo a quell' universale scompiglio. Insieme il Sultano trucidava i giannizzeri, e rassicurava la quiete dell' impero e la fermezza del solio; i comandanti delle squadre europee abbattevano i pirati; vincevano gli elleni sugli ottomani qualche giornata, di piccol conto perocchè Missolungi perduta non s' era ricuperata, nè Atene liberata dall'assedio. E nota l' autore che a' primi giorni del 1827, « tornavano a commuoversi le fazioni, l' armata di mare « combatteva tra sè per la divisione delle spoglie mostruosamente nel « corseggiare cumulate; i primati, i capitani volevano a forza assaggiare « delle ricche offerte mandate da' filelleni, sì che i magazzini si spogliava-« no, le casse vuotavansi; gli arbitrii, le ingiustizie, le querele ripullu-« lavano. Mancava una mente, un volere, che solo e forte reggesse. Una-« nimi solo governanti e soggetti nella cupidità e nell' intolleranza di « ogni freno ». Perciò la guerra civile si rinnovava, e cresceva tanto più che il Colocotroni scontento che Inghilterra avesse prevalso nel suo paese, dividevalo e poneva ogni cosa a soqquadro.

La descrive per minuto l' autore ne' primi paragrafi del suo decimo libro, il quale chiude la storia; ed è certo il più bello che raccoglie le fila sparse, e le aggiunge senza sforzo e molto naturalmente come di capi che debbano ivi proprio condursi. E di vero i nodi parevano molti perciochè rimanevano le dissenzioni della Porta, le ambagi de' gabinetti, gli artifizi degli ambiziosi, i maneggi del governo a salvare la patria, di molti a dominarla; la caduta dell' acropoli, varie minute battaglie, e la magnifica di Navarrino; gli sfinimenti del governo; l'intervento degl'Inglesi

a purgare i mari e le isole dai ladroni, l'arrivo di Giovanni Capodistria eletto per sette anni Presidente di Grecia, non ostante che Maurocordato, Colocotroni, Ipsilanti e Conduriotti si mostrassero di quella dignità desiderosi. Egregiamente soddisfece a tutte queste parti il nostro autore il quale accennato l'assassinio di Capodistria a questo modo l'opera sua conchiuse: « Così la Grecia combattuta dagli eserciti dell'Asia e dell'Af-« frica, dell'Europa Maomettana, con ineluttabile fortezza e magnanimità « si difese pel corso di anni sei pazientemente tollerando inaudite cala-« mità, finchè lacerata dalle parti, esausta di forze, presso che con l'in-« tera vivente generazione perire, per essersene intromesse la Russia, « l'Inghilterra e la Francia, accompagnate dal plauso di tutta cristia-« nità, era all'ultima rovina sottratta, e abilitata a ricomporsi nella « famiglia delle incivilite nazioni ».

Alle glorie elleniche parteciparono molti italiani, e il Ciampolini caldo dell'onore nazionale nominò i più valenti, e i fatti loro appuntatamente descrisse. Per lui rimangono celebrati coloro che in Calamata composero un battaglione ad Ipsilanti, gran veterani i più degli eserciti italici: Gubernatis piemontese, Cremonini modanese, Isolani e Rossi fiorentini, valorosi a Nauplia e a Candia, un Sacchini, un Balesta valorosissimo, un Giacomuzzi antico artigliere, terribile a Vassiladis perito a Missolungi coll'ingegnere Cocchini altro italiano che col matematico ingegno aveva alzato i formidabili baluardi; e Santa Rosa e Collegno piemontesi se non del battaglione, poco dopo venuti. Come nessun generoso sagrificio, così non tacque nessuna viltà sia di greci, che di stranieri; a niuno adulatore, a tutti severo, non mancò al giusto che è il pregio unico della storia, dalla quale attingono sapienza gli uomini. Di considerazioni proprie fu parco: lasciò che parlassero i fatti, onde le opinioni agiatamente e per sè si formassero, le menti non fossero preoccupate; ma non rimase freddo narratore delle cose, chè non paresse l'animo suo sentire piacere o mestizia, gioia od ira de' mali o de' beni che incontrava; arse continuo di carità di patria, e nella guerra de' Greci lasciò trasparire che alla terra sua pensava e non avendo di lei, della Grecia si consolava da cui l'Italia ebbe la civiltà primiera.

Luciano Scarabelli.

Della Chiesa Cattedrale di Prato, descrizione corredata di notizie storiche e di documenti inediti. Prato 1846, *Fratelli Giachetti.* In 8.°, di pagine 307.

— Mi piacerebbe vedere la vita dell'arte commessa nella vita della città, e da ogni pietra, da ogni colore, da ogni ombra levarsi memoria di virtù, ispirazione d'amore, salutare rimprovero, luminoso consiglio —. Questo voto di un chiaro uomo pare che abbia ispirato l'A. del presente libro; poichè fino dalle prime pagine si propone « di prendere motivo « dall'osservazione del tempio e dei monumenti, dei quali è fregiato, « per accennare le azioni di vari uomini ragguardevoli, e gli avveni- « menti più notabili, cui si riferiscono (pag. 5) ». E fedele al suo proposito, in quella guisa che investigando le prime forme della fabbrica, e studiandovi le reliquie dell'arte barbara o fanciulla, rintraccia il tempo dei principii e dei progressi di questa chiesa; trae pure argomento dell'antica condizione di quelle famiglie che furon gran parte della storia municipale, svolgendo le cartapecore dove stanno registrate le pie donazioni da loro fatte per rimediare al non pio acquisto delle ricchezze. Non volendo essere lusinghieri a oltraggio del vero, bisogna pur dire che molti monumenti dell'avita pietà furono espiazione di segreti rimorsi o di palesi delitti. E non pertanto, quella confessione spontanea fatta dinanzi a tutta la posterità, che, come non troppo migliore, così non doveano sperare troppo benigna; quell'abbandono tutto fiducia nelle gran braccia della bontà divina, quanto non palesa alteramente umili e profondamente credenti gli autori di questi edifici?

In tempi più propizi alle arti sorgeva la porzione superiore della chiesa di san Stefano (A lui fu dedicata *ab antico*, e il Batista e san Lorenzo chiamarono compatroni.), coi disegni e coll'opera di Giovanni Pisano, che le parti del nuovo edificio seppe unire con tanto accorgimento alle tre antiche navate, da formare un'elegante croce latina, e, non ostante la promiscuità degli stili romano-barbaro e gotico, un'opera « lodevole per isveltezza di forme e giustezza di proporzioni (pag. 21) ». Del che ragiona l'autore con intelletto dell'arte pari alla erudizione con cui tocca delle civili turbolenze e delle politiche vicende, onde piuttosto che impedimento parve venisse negli animi nuova vigoria alla esecuzione dell'opera.

La torbida legazione del cardinale Niccolò; l'alleanza di Arrigo Dagomari con Uguccione della Faggiola; la cacciata e il ritorno sanguinoso dei guelfi nella terra; il tentato furto del Cingolo di Maria, antica e gelosa credenza de'Pratesi; le violenze e i tradimenti di Castruccio;

le gare de' Guazzalotri co' Pugliesi e i Rinaldeschi; la protezione del re Roberto, che a Firenze fruttò la tirannide di Gualtieri, a Prato la servitù di Firenze; son fatti che ben s' annodano coll' ampliamento di questo tempio, poichè quella che edificava e combatteva era spesso una medesima mano, e un medesimo il popolo che faceva risuonare sotto le nuove volte una diversa preghiera, perchè diviso, infiammato dall' odio di parte e dalla maledizione di un nome straniero.

Non invano ho ricordato fra le vicende che rapidamente si succedettero in questo mezzo secolo, il tentato ratto del Cingolo di Maria; perchè di qui appunto nacque il desiderio di accrescere l' antica pieve, come pel continuo culto delle genti verso quella reliquia fu arricchita della nuova facciata, delle sculture dei Pisani, del pergamo di Donatello, del graticolato di bronzo che cinge la cappella; al quale concorsero o col consiglio o coll' opera il Brunellesco, il Ghiberti, il Guarienti, Tommaso di Bartolommeo, Bruno di ser Lapo, Pasquino di Matteo da Montepulciano, sovrani ingegni e artisti pregiati, ognuno dei quali sarebbe bastato a far cosa eccellente. Di queste opere ragiona l' autore per parecchie pagine, che sembrano poche, perchè piene di cose importanti, e di notizie cavate testè dagli archivi a incremento od emendazione della storia delle arti. Alla quale ben si marita l' antica storia del municipio negli affreschi di Agnolo Gaddi, che coprono le pareti della cappella del Cingolo. Imperocchè, oltre ai principali fatti della vita della Vergine, vi effigiò tutta la pia tradizione che dalle mani dell' apostolo Tommaso conduce, per non breve volger d' età, il Cinto di Maria alla Chiesa di Prato. Nè qui ci sarebbe spiaciuto che l' egregio autore, fra le belle cose che dice di questi dipinti, avesse eziandio rammentata quella cara Leggenda, già riposta fra i tesori di nostra favella. E certo, chi nel guardare le storie pennelleggiate dal soavissimo discepolo di Giotto avrà in mente le parole del semplice contemporaneo di Dante, ne coglierà quel doppio diletto che suol prendere l'animo di chi legge un vecchio codice, ne' cui margini qualche buon monaco fece un vivo commento alla narrazione coll' umile pennello. Tal senso di religiosa dolcezza provò il cavalier Rio dinanzi a questi dipinti; e se alla contemplazione di essi dovette alcuna di quelle considerazioni intorno all' arte, ond' è bello il suo libro della Poesia cristiana; e se per essi gli fu dato di ricever nell' anima un alito di quello spirito che creò le opere del quattrocento; ben seppe di straniero quando sentenziò leggermente dell'opera del Gaddi, e duramente parlò dei restauri operativi nell' 831 dalla mano espertissima del Marini. Di ciò duolsi a ragione coll' illustre Bretone l' A. nostro, il quale aveva più a lungo discorsa questa materia in un opuscolo pubblicato nell' occasione appunto, in cui, riparati i danni dell' età e degli uomini, veniva ridonato a vita novella quel prezioso

cimelio della rinata pittura. E giova ricordare questo libretto (1), coll'altro di più volume e valore (2), che uscì della medesima penna quando parimente il Marini ristorava i dipinti di fra Filippo nella cappella maggiore o coro; perchè a qualcuno potrebbe parere troppo succintamente trattata questa parte importantissima della storia artistica della Chiesa pratese. Ma l'autore rinvia a quelle ampie relazioni, dando qui intanto una sufficente notizia degli affreschi del Lippi: nei quali se Michelangiolo trovò tanto da lodare e imitare, e gli artisti avranno sempre di che stupire, anche l'amatore della patria storia potrà prendere qualche diletto, contemplandovi l'effigie del medesimo Lippi, di fra Diamante suo discepolo, e di Giuliano Guizzelmi legista, pratesi; della famosa Lucrezia Buti (qui, come osserva l'autore, meno inopportunamente introdotta nella danzante Erodiade, che nella tavola per le monache di Santa Margherita, ed in altre, a rappresentare la Vergine); e finalmente di Carlo de' Medici, che fu proposto di questa Chiesa dal 1460 al 1492. Di lui parla l'autore fra gli undici proposti che il voto del Capitolo, sul cadere del secolo XVII, giudicò insigni e benemeriti, e volle effigiati da Pier Iacopo Vannetti pratese in altrettante tele, che stanno anche oggi appese nella maggior sagrestia. Se il voto capitolare fosse libero non so; se sempre savia la scelta, lo diranno coloro che vorran leggere le non poche pagine in cui, qualche volta troppo benignamente, ma spesso liberamente, si dipinge la natura e le azioni di ciascun proposto.

A noi intanto piace osservare, come la condizione della Chiesa nostra dipendesse dalla condizione politica della terra, e come certe vergognose gare municipali, di che oggi s'incolpa la plebe, avessero principio da coloro che per ragione di ministero eran mandati a metter la pace e non la spada nelle nazioni. Saviamente ha pensato l'autore di passarsi con poco su quei piati continui fra' proposti di Prato e i vescovi di Pistoia, come degni di « lasciarsi sepolti fra le tenebre di quell'età » in cui nacquero; ma non crediamo noi perduta opera il recar qui per disteso la nota 2 della pagina 145, in cui eruditamente ne tocca.

« .... Un popolo, quale apparisce dall'istorie l'antico nostro, qui
« radunato da diversi distretti per difendersi dalle aggressioni di potenti
« dinasti; che giunge a costituirsi in libertà e a governarsi con istituti
« suoi propri in un territorio, che pure era compreso nel dominio, o
« giudicaria, come allora dicevasi, di Pistoia; era naturale che volesse

(1) Delle pitture che adornano la cappella del sacro Cingolo di M. Vergine nella cattedrale di Prato, breve notizia. Prato, per i fratelli Giachetti, 1831, in 8vo.

(2) Delle pitture di fra Filippo Lippi nel coro della cattedrale di Prato e de' loro restauri, relazione compilata dal C. F. B. Prato, per i fratelli Giachetti, 1835, in 8vo.

« vivere indipendente anche nel suo spirituale regime, ben sapendo che « in quell' età erano circoscritte dagli stessi confini le ecclesiastiche e le « civili dominazioni. Rendevasi anzi necessaria questa doppia indipen- « denza, poichè per le triste condizioni dei tempi venendo spesso le « popolazioni limitrofe in collisione fra loro, o per odio di fazione, o « per gelosia di dominio, era impossibile che due municipi rivali d' in- « teressi potessero formare un solo gregge, e che uno solo potesse es- « serne il pastore. Tanto più che questi pastori volevano in quella infe- « lice epoca deporre talvolta la verga per impugnare la spada; come « raccontano le storie di quell' Ildebrando vescovo di Pistoia, che « nel 1107, alloraquando fu dall' oste fiorentina posto assedio a Prato, « vi si trovava presente colla celebre contessa Matilde. Che se quell'as- « sedio, come accortamente opinò l' autore del Dizionario geografico di « Toscana, ebbe motivo da controversie giurisdizionali, ed era in con- « seguenza cagione primaria il vescovo dei mali del paese; è facile ad « intendersi, quanto ne restassero esacerbati gli animi, ed indisposti a « stargli soggetti. Aggiungasi, che questo amore d' indipendenza fu fo- « mentato dalla Repubblica fiorentina, la quale dava ordine espresso al « potestà e a tutti gli altri ufiziali di Prato di assistere il proposto della « pieve, al quale asserivasi spettare la giurisdizione episcopale *vel quasi*, « contro chiunque volesse impedirgliela. Concorsero inoltre indiretta- « mente ad accrescere questa tendenza alla separazione i favori ed i « privilegi accordati in vari tempi dai Pontefici ai proposti di Prato, « ma specialmente da Lucio III (a. 1181) e da Urbano III (a. 1185), finchè « non fu legittimata e sanzionata dalla bolla di Pio II, che dichiarò « *nullius dioecesis* la propositura di Prato (a. 1463). Pertanto, se ad onta « di sì efficace rimedio si mantennero i maligni umori, e continuarono « fino alla metà del secolo decimosettimo, e più oltre ancora; dovrà dirsi « con rammarico, che cambiando i tempi, e cedendo nell' universale la « pertinacia delle fazioni, stettero sempre immobili le idee di coloro « che vegliavano allo spirituale governo di queste popolazioni, e lo zelo « del privato diritto non fu mai vinto da quello del pubblico bene ».

Abbiamo detto che la nostra Chiesa risentì delle politiche vicende del municipio; ed invero, quando la terra stava nell' accomandigia del re Roberto, la propositura si dava (non so se per adulazione al re, o per prepotenza de' suoi vicari) a Giovanni Colonna, quasi in ricompensa dei servigi che suo padre Stefano rendeva al reame di Napoli in onta al Bavaro. Al tempo di questo proposto, la Repubblica di Firenze « trattò « coi reggitori di Prato per averne sotto sua custodia le fortificazioni, « a patto che dovessero essere guardate dai soldati della Repubblica in « nome del Comune stesso, collo specioso titolo di mantenerlo in buono « e pacifico stato, e ad onore ed a riverenza del re Roberto; col man- « dato del quale la Repubblica elesse ed inviò qua tre ambasciatori per

« concludere: e così quegli stessi estranei, dai quali cercava difesa nella « sua debolezza il Comune nostro, ne affrettavano, come suole avvenir « sempre, il pieno assoggettamento (pag. 144) ».

Ma i Fiorentini, che nel 1350 compravano a prezzo dalla Giovanna di Napoli la libertà de' Pratesi, raccomandata fin dal 1313 (non 1312, come scrive l'A. a pag. 143) al padre di lei, non facevano che apparecchiare un più largo dominio ai suoi futuri signori. E la propositura di Prato « ebbe la stessa sorte dell'intiero fiorentino dominio, che ca- « duto insensibilmente nel potere della Medicea famiglia, mai più ne fu « sottratto; e per due intieri secoli, meno alcuni intervalli, si videro « succedere in questo posto, così nell'ultimo periodo della Repubblica, « come sotto il principato, individui di questa casa, finchè con essa e « per cagione di essa non restò soppresso ed estinto (pag. 169) ».

Il primo proposto de' Medici fu Carlo: il quale, sebbene figlio naturale di Cosimo il Vecchio, « che lo destinò agli altari per coprire così di one- « sto velo la macchia de' suoi natali (pag. 170) », seppe ora con la benevolenza, ora col timore acquistarsi molta autorità, e porre nel gregge quella semenza di devozione verso la propria famiglia, che poi fruttò servitù. Si ricorda opportunamente dall'A. il tumulto di Bernardo Nardi (a. 1470), il quale non avrebbe avuto un fine sì pronto e infelice, se gli animi de' Pratesi fossero stati meno occupati da paura o da reverenza del nome mediceo; nè invano si rammenta l'edificazione della chiesa di Santa Maria delle Carceri, in cui si manifestò quanto fosse grande la reputazione del Magnifico, la prepotenza del proposto, e la docilità del gregge. E se, come vuole l'A., sono azioni di lui degne della memoria dei posteri, l'avere ottenuto da Pio II una bolla, per cui « alla qualità di « proposto della Chiesa di Prato, quella perpetuamente andasse con- « giunta di protonotario apostolico; ed egli ed i proposti successori suoi, « non che il Capitolo ed il clero di Prato, fossero affatto esenti e liberi « totalmente da qualunque giurisdizione e potestà dei vescovi di Pistoia, « e rimanessero sotto l'immediata dipendenza e protezione speciale « dell'Apostolica Sede (pag. 177) »; e l'aver provvisto all'educazione del clero, fondando, *a spese quasi tutte del Comune*, una scuola, o vero collegio dei cherici; non vorremo pertanto attribuire « all'impulso che « egli, partecipe del valore paterno, dette alle generose opere », ma « alla naturale tendenza dello spirito pubblico in quell'età », se gli anni del suo governo « furono illustrati da vari avvenimenti, i quali.... for- « mano il più notabile periodo nella storia del municipio nostro (pag. 180) ». Che se l'inesperto della storia municipale, a vedere ritratto nel più onorevole loco del coro Carlo de' Medici proposto, potrà suppor lui promotore e pagatore di quell'opera insigne, che fu appunto per l'umil terra di Prato uno dei più gloriosi avvenimenti del secolo XV; i Pratesi sapranno da queste pagine, ch'ell'è dovuta alla munificenza de' loro antichi e al

buon gusto di due proposti concittadini, il Milanesi e l' Inghirami; e diranno che Carlo de' Medici fu più di loro fortunato, non benemerito e illustre.

Più gravi parole si converrebbero al suo successore Giovanni del Magnifico Lorenzo: e noi faremmo luogo volentieri, se amor di brevità non cel vietasse, alle gravissime dell'A., che dalla dignità del carattere e dalla dottrina piglierebbero maggiore autorità e forza anche presso coloro, che vogliono tuttavia rimanersi nella già servile ed oggi ridicola opinione; tutto il bello e il buono, sì nelle arti come nelle lettere, ed in ogni maniera di civiltà, doversi all' oro e alla protezione di quella famiglia.

E passando a ragionare di Niccolò Ridolfi, successore dell'Altoviti, osserva l'A., come il cardinale Giovanni continuasse ad avere un grande ascendente nel governo della Chiesa pratese, « i cui interessi furono « strettamente collegati con quelli dell' intero municipio (pag. 191) ».

« Correva (scrive l'A., a pag. 195).... l'anno 1512, quando av-« venne la tornata dei Medici in Firenze, della quale primo frutto ama-« rissimo fu la devastazione di questa nostra città, per opera di quell'eser-« cito che ve li riconduceva. Per quanto quella catastrofe abbia stretta « relazione coll'argomento nostro, pure non ci tratterremo a conside-« rarla, giacchè possono leggersene i particolari presso gli storici, e « nelle croniche del municipio, che tanto ne parlarono, da parere anche « troppo a taluno meno curante delle sciagure pubbliche. Dobbiamo dire « però, che in quei terribili giorni, disperse e sacrificate dalla furia « degl' invasori tutte le civili ed ecclesiastiche potestà, il cardinale « Giovanni Medici, testimone e cagione, noi crediamo involontaria, « dell' orrendo strazio, tentò di assumere le parti di difensore del popolo. « Da quella stessa residenza e in quella stessa chiesa, dove egli pacifico « era entrato un giorno fra le pubbliche acclamazioni, sentì miste alle « grida ed ai fremiti dei cittadini derubati ed uccisi, quelle dei feroci « soldati, che da lui stesso erano stati condotti all' assalto; vide concul-« cato e straziato il pudore, la religione, l' umanità, e che ai cadaveri « non bastavano le sepolture; conobbe che era impotente la voce e « l'autorità sua ad abbreviare l' eccidio, ed inorridito e tremante corse « a Firenze, dove ne seppe il miserando compimento ».

Lo sdegno e la pietà di cui son piene queste parole, mi fanno parer più strano che l'A. supponga *involontaria* cagione del Sacco il Cardinale proposto. Il quale se volle rientrare in Firenze a ogni costo, e conobbe che la presa di Prato gliene avrebbe aperta la via; se seppe qual feccia di milizie aveva seco, e l' inedia che le tormentava (e tutte queste cose seppe e volle), potrà trovare perdono, ma scusa no. E il Guicciardini tradiva anche questa volta la verità, quando scriveva che il Cardinale, messe guardie alla chiesa maggiore, conservò l' onestà delle donne; sa-

pendosi per i Cronichisti (anch'essi devoti ai Medici), che « dopo do-« dici dì (nè fa se altri dice meno), le donne per comandamento et « opera del Cardinale tutte si ridussono nel suo palazzo in libertà, *tali « quali si possono immaginare* (1) ». Nè abbiamo dalle storie, che Giovanni *corresse* a Firenze, *inorridito e tremante* per l'eccidio operato *dai feroci soldati che da lui stesso erano stati condotti all'assalto*. Solo il Giovio (2) racconta, che il Legato, col fratello Giuliano e Giulio cugino, andavano *piangendo e pregando*, perchè la ferocia de' soldati e la lussuria cessasse; e queste lagrime gliele rammenta più volte il Comune nostro in certe pietose lettere, dove, fra le altre cose, chiama i Pratesi *oviculas suas ad cutem nimium tonsas*. Ma anche quando dall'alto seggio sentì gli ambasciatori di Prato, che per il cielo e per la terra lo supplicavano riparasse a tanta sciagura; e rammentavangli i luoghi pii spogliati, i cittadini manomessi nell'avere e nella persona, o condotti via per difetto di taglia, i bambini rimasti senza padre, le fanciulle senza quella dote che le più miserabili fa spesso più ricche; anche allora diede nel piangere. Peraltro un Giovio solo poteva creder sincero quel pianto, e i poeti di corte, gratissima e facilissima generazione d'uomini, cantarlo ai futuri: ma non può crederlo chi sa che dopo tante lettere e ambasciate non mandò mai un soldo di ristoro, e che, mentre se ne scusava per scarsità dell'erario, spendeva centomila ducati nel solo giorno dell'incoronazione (3). Ma queste cose sono state ripetute parecchie volte; e pure vi ha chi crede esagerati i mali del Sacco! Questi sono, crediamo, que' *meno curanti delle sciagure pubbliche*, di cui tocca l'autore.

Amor di brevità ci sospigne a tralasciare le belle pagine, in cui si narra la vita di Lodovico Beccadelli, di Ferdinando cardinale, poi gran-

(1) Modesti, tom. I dell'*Archivio Storico*. Or chi non vorrà ridere della nuova fantasia del signor Audin, che nella sua recente *Storia di Leone X*, cap. XVI, descritto in poche parole lo sgomento delle donne dinanzi al furore degli Spagnuoli, fa comparire *una veste rossa alla porta della cattedrale, che vieta l'ingresso ai vincitori*. E cita il Guicciardini: « Rien n'égale la fu-« reur avec laquelle Cardonne attaque sur-le-champ Prato (30 août). Au « premier coup de canon tiré sur la place, une pierre se détache de la mu-« raille et tombe; la brèche est ouverte. Le soldat, excité par la faim et la « vengeance, s'y précipite, franchit les fossés, pénètre dans la ville, mas-« sacrant hommes, femmes et enfants qu'il trouve sur son passage: c'est « une boucherie horrible. Le sanctuaire lui-même allait être violé, livré « aux flammes peut-être avec ce troupeau de jeunes filles et de saintes « femmes qui s'y étaient réfugiées afin d'échapper à la fureur des Espagnols, « quand une robe rouge vint se placer à la porte de la cathédrale pour en « défendre l'entrée aux vainqueurs; c'était celle du Cardinal » (*Histoire de Léon X*, Paris, 1844).

(2) Vita di Leone X, ec.

(3) Giovio.

duca, d'Alessandro de' Medici, poi Leone XI, di Filippo Salviati, e dell' ultimo cardinale Carlo; sotto il cui governo (a. 1653) la chiesa pratese fu unita a quella di Pistoia « con eguaglianza di grado ». Così ebbe questa chiesa « l'onore della cattedra; i vescovi di Pistoia conseguirono la pie-« nezza di quei diritti, che essi avevano sempre contradetti ai proposti: « questi per sempre cessarono; ma non cessarono i Medici di ritenere la « prebenda e percipere le rendite della propositura, ec. (pag. 233) ».

Nulla di notevole nel lungo governo di quei proposti: la terra, dopo aver resi quanti più potè servigi a Cosimo ne' fatti di Montemurlo e di Siena, non s'occupò d'altro che di feste, giuochi, accademie, che il proposto Salviati favorì sommamente. Niuno edificio pubblico di qualche momento: e manco male, se producendo poco di nuovo e di buono, avessero perdonato al bello antico! Chi può ridire lo strazio disonesto dell'antiche opere d'arte? Dov' è ita una bella parte dei dipinti del Gaddi, del Bicci, del Lippi, del Frate? Prima che gli ultimi vandali ci spogliassero degli avanzi, i barbari del secento ne avevano strutto il più e il meglio. Entrò la smania di disporre nelle chiese del secolo XIII quelle lunghe file d'altari alla Vasaresca: e le mura furon rotte; e le snelle finestre, che dalle dipinte vetrate mandavano un lume vario soave, restarono soltanto nelle pareti esterne, perchè ne offendesse perpetuamente la discordia del di dentro col di fuori, fosse durevole continua la memoria di tanta barbarie.

Non fu risparmiata neanche la nostra Chiesa maggiore; e sebbene in que' tempi infelicissimi fosse arricchita di qualche bell' opera d'arte, pure ha di che spesso dolersi l'A. nostro, tenero quanto intendente estimatore del bel quattrocento. Le quattro cappelle laterali alla maggiore (oggi coro) « avevano nel loro fondo piccoli altari isolati dalle pareti col « Santo loro titolare, dipinto a fresco o in tavola sotto le prolungate « finestre a vetri coloriti, da cui prendevano lume, e di cui vi si os-« servano ancora i bei frammenti; quando dopo il 1600, venne strana « fantasia di erigere quei macchinosi tabernacoli di struttura affatto discor-« dante dal resto dell' edifizio (pag. 47) ». Così l'A.; e nota come in un certo libello mosso dai canonici contro al proposto Milanesi, gli si faccia colpa d'aver cavato da una cappella due vetrate a colori. « Il Milanesi (soggiunge l'A.) fece restituire le finestre; ma coll'andar del tempo e « quelle ed altre che ornavano questa Chiesa, e che ben convenivano « al carattere della sua architettura, sono state o mutilate o tolte affatto, « senza che ne sia stato fatto processo, nè siano stati citati i distruttori « a porle di nuovo ». Nella descrizione di queste cappelle hanno di che compiacersi gli amatori della patria storia, perchè alla loro costruzione e agli oggetti che le fanno belle, si associa la ricordanza di benemerite famiglie pratesi e d'illustri concittadini; e anche gli amatori delle arti possono fare argomento dei loro studi gli affreschi del secolo XV, la

cui bellezza è scemata dalla troppa vicinità di quelli del Lippi. Al nostro intendimentó basterà l'averne fattá menzione.

Tornando per un poco ai proposti, non è da lasciare senza ricordo Pier Francesco de' Ricci, alla cui nominanza nocque più che la nimicizia di Benvenuto Cellini, l'esser vissuto innocente alla corte di Cosimo. Pietosa opera fa certamente il nostro A. studiandosi di confortare la memoria di questo concittadino; al quale può darsi senza esitare il titolo di benemerito e per gli studi da lui promossi nella terra natale, e per il nuovo decoro procurato alla sua chiesa portandovi le rendite di ricca pieve, e singolarmente per essersi adoprato di alleggerire i mali, « che nella memorabile occasione del ritorno dei Medici in Firenze que- « sta sua patria aveva sofferti, e che erano divenuti più gravi ancora « per i frequenti straordinari tributi imposti da Cosimo nei turbolenti « principii del suo governo. Così nel 1540 fu per lui diminuita la rata « di un forte balzello imposto alla città (allora terra); e nei due suc- « cessivi anni 1543 e 45, ottenne composizione sull'ordinarie tasse: diè « poi mano perchè un imprestito di quattromila secento ottanta ducati, « fatto dal Comune al Marchese del Vasto per provvisione di milizie, fosse « da lui, quantunque renitente, restituito; e faticò all'ordinamento delle « Case pie della città, le quali dai mentovati disastri depauperate, ave- « vano cessati dal 1537 al 45 i loro uffici (pag. 133) ».

Nè delle Case pie fu meno benemerito messer Baldo Magini, il cui ritratto, dipinto dal Soggi, sta con quello del Ricci, di mano di Michele Tosini, nella prima sagrestia. Per non andare più a lungo n'è forza passarci di quell'uomo singolarissimo, che seppe incontrare a un Giulio II, cavar danaro per i Pratesi da un Clemente VII, e padre e abate e canonico giovar sempre la patria, e procurare la comodità e il decoro dei cittadini, che la vita di lui amarono d'avvolgere in un velo poetico, e comporne un'affettuosa tradizione.

A solenni e dolorosi pensieri ci richiama l'A., illustrando i monumenti sparsi per la cattedrale: ed è un dolore a pensare che il cardinal Niccolò abbia una Vita e un monumento indegni di lui; che un Antonio de' Vieri (seppure pratese) abbia avuto un cenotafio in riguardo alle molte cariche che gli furono d'impedimento alla virtù; mentre nè le arti nè la patria non hanno reso onore a Domenico Giuntalodi, benefattore grande e non ignobile artista, sebbene fino dal secolo XVI, gli fosse decretato un monumento in duomo dal Consiglio del popolo. Al quale, se avesse sempre facoltà di decretare, noi vorremmo chiedere di porre in duomo un ricordo e un busto al traduttore dei libri santi, le cui virtù e l'immagine vorranno i nipoti sapere e conoscere. Ma qualunque sia la condizione dei tempi, giova sperare; come giova sperare che questo libro valga a mettere negli animi una più alta reverenza verso le antiche memorie, e le opere antiche dell'arte, che ogni giorno

diventano più preziose, vievia che vien manco la fiducia di vederne rinascere non dico delle migliori ma nè delle uguali. E questo è anche il frutto che l'A. s' impromette dalla sua non lieve fatica; la quale sarebbe sterile davvero, se non dovesse servire ad altro che a emendare qualche data o qualche nome nella storia delle arti belle. Però raccomandiamo a chi vorrà leggere questa Descrizione, di non lasciare da parte i documenti, di che l'A. ha corredato il suo lavoro, non per lusingare il gusto che corre, ma per accrescer fede alle proprie parole, per renderci più viva la immagine de' tempi di che ragiona. Gli amatori delle memorie artistiche gli avranno grado dei documenti che riguardano Donatello, e gli altri celebri artefici del 400, e il pratese costruttore dell'organo (nuovo vanto dell' umil città): noi lo ringrazieremo di quelli concernenti all' ambasciata fatta al Comune di Prato in nome di Giovanni XXII, per la pacificazione tra i Guelfi e i Ghibellini; all' ingresso in Prato di Giovanni de' Medici; e delle molte lettere scritte al Comune da lui, e a lui dal Comune. Di questi e d'altri documenti s' arricchisce la storia del municipio, e quella d'Italia s' illustra.

Dieci intagli in rame adornano il libro. In essi, oltre alla facciata (che fa da frontispizio), la pianta e l' interno della Cattedrale, misurate e disegnate con diligenza dal Rocchi e dal Cironi; abbiamo le sculture di Giovanni Pisano e di Donatello, e le pitture del Lippi e del Ghirlandaio, ch' è a dire i più bei saggi delle arti nei tempi migliori. Le disegnarono il Marini col suo scolare Pezzati, e il Calendi: due nomi che hanno in sè una lode.

Di un libro parlando, non si può oggi tacer dello stile: ma qui ci dispenserebbero da ogni giudicio i brani che ne abbiamo recati. Nonostante dirò che, tranne in pochi luoghi, lo stile è chiaro; la lingua propria, se non sempre pura. Ma una lode merita il nostro A., che non va taciuta, per quella sua parsimonia che ci fa sovvenire di quell'antico, al quale non cadea mai dal labbro una vana parola (1). Lode ormai rara, quando per molte parole balestrate a caso dalla chiostra de' denti, vuolsi usurpare da certuni la fama di gran dicitore ed eloquente.

C. Guasti.

(1) Omero, *Iliade*, III, 214, 215.

Annali delle Università Toscane. Tomo I, Pisa 1846.

Questa pubblicazione, che opportunamente prende il luogo di Giornale Scientifico e Letterario toscano, tentato a Pisa con poco buon successo fino dal 1840, è destinata a raccogliere gli studi più importanti che di mano in mano faranno i professori delle Università Pisana e Senese, nelle varie scienze che forman soggetto del pubblico insegnamento. Auguriamo a questa impresa, onorevole per il governo che la protegge ed utile e decorosa per la Toscana, quella fortuna che fece difetto alle altre che la precedettero, e confidiamo che il concorso dei professori non sarà per mancarle, come non le mancherà il favore di quanti amano la civiltà della Patria. L' ufficio del professore non può limitarsi in questi giorni al puro insegnamento cattedratico; ed una Università come è oggi quella di Pisa, non basta che profonda diplomi, ma deve essere un centro d' attività intellettuale che concorra coll' opera all' avanzamento della civiltà contemporanea. Quando la scienza era negl' individui, le Università col solo insegnamento seppero degnamente rispondere alla loro istituzione, siccome dimostra tutta la storia letteraria e giuridica del medio evo; ma oggi che la scienza è nei libri, esse non son più l'unico mezzo che abbiasi per imparare, ed appariscono piuttosto aggregazioni di studiosi, i quali non preoccupati dal pensiero penoso di provvedere alle necessità della vita, hanno agio di darsi a quelle severe lucubrazioni che aiutano veramente i progressi scientifici, e producono libri che non rivelano la fretta dello scrittore, ma la dottrina e l' erudizione approfondita al modo antico, e della quale ogni giorno appariscon più rari gli esempi. Ond' è che quanti professano per istituto la scienza, ed hanno ingegno da ciò, più debbon curarsi de' suoi avanzamenti che non della sua propagazione per via di efemeridi, comecchè a quest' ufficio basti il lavorio di quelle intelligenze minori, che si affaticano a tradurre, svolgere e commentare perpetuamente le idee altrui. E però noi dicevamo a principio che questa forma di Annali meglio d' un Giornale ci sembrava adatta a raccogliere un saggio degli studi di tanti belli ingegni che onorano le nostre Università, potendo contenere lavori d' ogni specie, senza necessità di esposizione popolare o costringimento di limiti.

Questo primo volume, composto di pressochè 1000 pagine, e diretto nella sua compilazione dai benemeriti professore Francesco Bonaini, e professore Paolo Savi, va distinto in due parti, l' una delle quali comprende gli argomenti relativi alle scienze *Noologiche*, l' altra quelli che alle *Cosmologiche* hanno pertinenza. Distinzione forse troppo generica ed assoluta, nè accettabile in buona filosofia, come ne è prova un tema di *Sezioni Coniche* posto per necessità nella parte cosmologica.

Comincia il libro con un prospetto del pubblico insegnamento quale fu statuito tra noi dalla riforma delli studi del 1840, e chiunque ponga gli occhi sopra quell'indice, dovrà confessare che tanta larghezza di studi non si vide mai nella Toscana; tanto che se fosse sempre logico l'argomentare dall' ampiezza dell' insegnamento la diffusione del vero sapere, noi ci augureremmo meglio che la esperienza non ci consigli, della coltura della nostra patria. L'Università di Pisa è composta di sei facoltà, le quali insegnano quarantotto corsi di scienza: ad essa è unita la sezione delli studi pratici Medico-Chirurgici che ha sede in Firenze nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, ricca di nove corsi clinici e di tre Cattedre di perfezionamento. L' Università di Siena ha tre facoltà ed un Collegio filosofico, con ventotto corsi d' insegnamento.

Chi volesse sapere tutte le ragioni di questo sistema di studi non ha che a leggere la prefazione apposta a questi Annali dal Prof. F. Bonaini, nella quale con sottile artificio di dettato viene esposta la riforma del 1840, e fatta la storia dei larghi sussidi concessi alli studi in Toscana, e data lode a chi la merita, e coi ricordi delle nostre passate glorie scientifiche inaugurate le speranze dell' avvenire. E in verità chi esamini questa esposizione del Prof. Bonaini troverà nel nostro insegnamento superiore molto da commendare, ben poco da desiderare, e pochissimo da biasimare. E se un onesto desiderio potessimo esprimere qui, pigliando occasione da questo annunzio, vorremmo che alle scienze morali fosse concesso maggior favore, onde rifiorissero fra noi degnamente, ripigliando il posto debito ad esse nella razionale economia dello scibile.

Egli è vero che guardandoci attorno, questa grande operosità dell'industria, questa continua e progressiva trasformazione della materia, ci persuade a dare una grande importanza alle scienze fisiche e matematiche; ma d' altronde non crediamo che ci sia mai tempo nel quale queste scienze secondarie possano tenere il luogo delle prime, finchè almeno non si creda buono che la materia comandi lo spirito. Nell' attuale condizione nostra il bisogno d' uomini di alte e sicure convinzioni morali, alimentate da severi studi, è altrettanto sentito quanto quello di esperti Ingegneri e di Meccanici. Dalla politica appresa nei giornali, e dalla filosofia cavata dai romanzi, oramai sappiamo quel che dobbiamo aspettarci. È necessario che la gioventù si ritempri a quegli studi che soli posson formare l'uomo e renderlo civilmente operoso, apprestandogli il sussidio dei principii che posson guidarlo sicuramente a traverso alle difficoltà dei tempi e alle contradizioni dei partiti. L' entusiasmo può produrre atti di sacrificio ammirabili, ma alla lunga egli è impotente a vincere le resistenze; e quando v' è bisogno d'una intelligente longanimità, quando s' esce, in una parola, dagli avanzamenti operati per via di subite commozioni, l' azione che domina è sempre quella della ragione illuminata dalla scienza. Gli antichi posson esserci maestri in questo, e

le loro virtù civili, che noi fiacchi cerchiamo di calunniare per sdebitarci dall'imitarle, non erano apprese ad altra scuola che a quella dei filosofi. Ed anche scendendo ad epoche meno remote, e ad esempi domestici, basta studiare i libri degli uomini di stato del secolo scorso che in unione ai principi ebbero mente da compire le riforme economiche e legislative in alcune provincie italiane, per persuadersi quanta sapienza di cose morali e filosofiche vi sia racchiusa, e come i concetti economici siano sempre subordinati alla direzione di più alti principii. E ciò sia detto a confutare l'opinione oggi in credito presso alcuni, che quegli uomini di stato fossero unicamente nudi e gretti economisti, e che di filosofia, per loro e nostro bene, poco o nulla sapessero. Che se quella filosofia era per molti rispetti fallace e manchevole e troppo male provvista di sussidi storici, d'onde procedevano parecchi errori a far meno compiuta l'opera loro, ciò nulla toglie alla forza dell'argomento. Vero è che passata quell'epoca di riforme e succeduti i grandi avvenimenti della rivoluzione francese, gli studi morali volsero ovunque a gran declinamento, e più ancora quando l'antipatia di Napoleone per la metafisica si potè trasfondere nelle leggi ordinatrici del nuovo insegnamento. Nel 1806 si fece grazia alle lettere che erano state lasciate in totale abbandono dalla riforma del 1802, ma la parte scientifica rimase anche allora quasi tutta assorbita dalle matematiche e dalle scienze naturali. Ma allora questi studi erano necessari alle grandi imprese che si compivano, e la distruzione della vecchia Europa era in gran parte frutto di calcoli. Mutarono i tempi, e pur nonostante in molti paesi alle scienze esatte e naturali rimase il primato nell'insegnamento, e gli studi morali si ebbero per inutili o per sospetti. Però in 30 anni di pace europea, mentre si vedono stupendi avanzamenti materiali per nuove industrie mirabili, e per estesi commerci, si deplora il poco cammino che abbiam fatto nella restaurazione del pensiero, supremo bisogno delle nazioni dopo il turbine dei passati sconvolgimenti.

Napoleone si lamentava ai suoi tempi che la *società era in polvere*, e la stessa frase energica potrebbe ripetersi oggi quasi con uguale verità. Le vie ferrate, i ponti, i battelli a vapore, avvicinano e mescono i corpi, ma non bastano ad operare l'armonia delle intelligenze. Noi ci rallegriamo di questa catena d'interessi che mercè le rapide comunicazioni unisce i popoli dei due emisferi, ma non pensiamo ad una divisione profonda d'idee e di affetti che esiste nella nostra società, e che dalle pubbliche adunanze fino al segreto delle famiglie si rivela con una lotta continua d'opposizioni e di resistenze, spesso ugualmente stolte e spesso ugualmente ostili ai pubblici ed a privati interessi. — Non dee tacersi peraltro quello che giunse ad ottenere fin qui l'opera laboriosa e paziente che tentò di restaurare la concordia nelle idee e negli affetti della società contemporanea. Le nazionalità ricomparvero nucleo di molti affetti e spe-

ranze, e le credenze religiose tornaron ad unificare idee e sentimenti da lungo tempo sviati. Ma l'anarchia intellettuale dura ancora sopra moltissime importanti dottrine dell' ordine razionale: ond' è che in politica si sbagliano i fatti coi principii, e nella scienza civile tanta è la confusione, che ogni cosa più si governa cogl' impulsi che vengono dalle contingenze dei fatti, che non coi consigli della ragione illuminata dall' esperienza. — Rimedio a questa anarchia deplorabile, ostacolo continuo ai nuovi avanzamenti, è, a senso nostro, la restaurazione degli studi morali che l' età precedente abbandonò con uno sprezzo superbo. La concordanza nel pensiero è necessaria al bene delli stati; perchè la mancanza di dottrine razionali o la loro continua instabilità, è argomento di società scompaginate, nelle quali l' egoismo individuale tien luogo di spirito pubblico.

A studio ci siamo trattenuti a lungo sopra questo tema importante, perchè ci sembra che per questa parte la nostra condizione intellettuale non sia molto migliore di quella deplorata a buon diritto da uomini riputatissimi in altri paesi. La mancanza quasi totale di lavori originali in queste specie di studi, dei quali in altri tempi anche la Toscana fu benemerita, è sicuro argomento dell' attuale loro decadenza. Vero è che la Riforma del 1840 fece ragione a questa esigenza dei tempi; nè l' insegnamento universitario anche per quello che riguarda le scienze morali può chiamarsi manchevole. Pure molto ancora rimane a farsi da chi sa e può per tornare in onore questi studi fin qui troppo trascurati, ma indispensabili per formare l' uomo di stato, il giureconsulto e il cittadino operoso; giacchè senza i soccorsi di questa scuola scentifica, tutta la dottrina civile si risolve, per chi governa, in una pratica infeconda, e per chi ubbidisce, in una acquiescenza stupida o in una opposizione capricciosa.

Dovendo parlare dei diversi lavori scientifici che compongo questi Annali, l' indole dell'*Appendice*, e il dovere imposto ad ogni scrittore dalla coscienza e dalla logica, di parlare unicamente di ciò che sa, ci consigliano a notare soltanto quelle cose che si riferiscono alla storia, lasciando che altri supplisca degnamente nel resto alle nostre omissioni (1).

(1) A dare una sommaria conoscenza ai lettori dell'*Appendice* di tutti i lavori scientifici che compongono questi *Annali*, ne riproduciamo l' Indice generale.

Parte Prima (di pag. 592).

Capei Pietro. Del metodo di esporre il Diritto Romano nella scuola delle Institute e nella scuola delle Pandette.
Mori F. A. Alcune osservazioni di Rosshirt sopra la dottrina del *Dolus*.
Centofanti Silvestro. Sulla verità delle cognizioni umane. Ricerche filosofiche (dintinte in 10 §.).

Illustrazione d' una carta Longobarda. — Prof. P. Capei. — Questa illustrazione fu già pubblicata per la prima volta in questa *Appendice*, e noi la citiamo senz' altre parole, ed a solo fine di notare tutti i temi storici che si trovano nella parte noologica di questi Annali.

Estratto del VI volume della storia del Diritto romano nel medio evo di F. L. de Savigny — Prof. P. Capei. —Non è questo lavoro, come forse potrebbe far supporre il suo titolo, una nuda esposizione dell' ultima parte dell'opera del celebre alemanno, ma sibbene un quadro completo, comunque in brevi proporzioni delineato, della giurisprudenza nei secoli XIV e XV. Inoltre il ch. espositore, siccome è uso degli eruditi, arricchì il suo estratto di molte utili avvertenze e di opportune citazioni, onde schiarire alcune dubbiezze storiche nella vita dei più notabili giureconsulti, ed illustrare la bibliografia del diritto. Dei primi cinque volumi di questa istoria scrisse il Capei altrettanti estratti nell'Antologia di Firenze, ed

Capei Pietro. Illustrazione d' una Carta Longobarda dell' anno DCCLXII. Lettera al marchese Gino Capponi.

Carmignani Giovanni. Cenni d' una monografia dei delitti e della sua applicazione pratica alla Legislazione e alla Giurisprudenza penale.

Corsi Giuseppe. Le Glosse latine di Luttazio Placido grammatico, accresciute e in parte emendate per un nuovo Codice del secolo XIV.

Capei Pietro. Sulla Storia (Vol. VI) del Diritto Romano nel medio evo di F. C. de Savigny.

Montanelli Giuseppe. Ragionamento intorno alle società commerciali.

Centofanti Silvestro. Una formula logica della filosofia della Storia (distinto in VIII §).

Rosini Giovanni. Orazione per la solenne apertura delli Studi nella I. e R. Università di Pisa il giorno 11 novembre 1845.

Bonaini Francesco. Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini, e ad altre opere di disegno dei secoli XI, XIV e XV. (Capitoli III con Appendice e Documenti).

Parte Seconda (di pag. 400).

Matteucci Carlo. Sui fenomeni elettro-fisiologici degli animali vivi o recentemente uccisi. (Capitoli VI).

Cozzi A. Ricerche sopra i tubercoli polmonari sì crudi che fusi.

Piria Raffaello. Ricerche chimiche sulla Salicina.

Mossotti Ottaviano. Sulle proprietà degli spettri formati dai reticoli, ed analisi della luce che somministrano (distinto in §. V, con tavola).

Pilla Leopoldo. Saggio comparativo dei terreni che compongono il suolo d' Italia (§. VII, con tavola).

Pareto Lorenzo. Sulla costituzione geologica delle isole di Pianosa, Giglio, Giannutri, Monte Cristo, e Formiche di Grosseto (con 4 tavole).

Obici Pietro. Sezioni Coniche (con tavola).

ora con questo sesto vien compiuto il suo paziente lavoro. Ci sembra che farebbe opera utile chi ristampasse questi sei articoli, i quali insieme uniti formerebbero una specie di Manuale della storia del Diritto che gli studenti in giurisprudenza potrebbero consultare con molto profitto, acquistando facilmente una erudizione di cui si sente a questi giorni nel Foro troppo spesso la mancanza (1).

Una formula logica della filosofia della Storia. — Prof. Silv. Centofanti. — A parlare convenientemente di questa trattazione filosofica non bastano le poche parole consentite ad un articolo d'annunzi, nè ci sentiamo di tanta autorità, per avventurare un giudizio non aiutato da pensate ragioni. Però noi ci limiteremo a rallegrarci pubblicamente col Prof. Centofanti che si adopera a restaurare tra noi li studi filosofici con tale larghezza di concetti e dignità di forme, quale si addice ai tempi e alle tradizioni italiane. Ci sono molti che vorrebbero frenata la speculazione filosofica poco oltre i sensibili, e le ardite peregrinazioni della mente in cerca dei principii ideali chiamano inutili astruserie. Disprezzatori di ciò che ignorano, confondono le ragioni delle diverse dottrine, anzi scambiano con queste i metodi, abusando stranamente il linguaggio scientifico. Non può infatti udirsi senza sdegno quel gergo vano che proclama il metodo sperimentale, *unica maniera di filosofare nella patria di Galileo*, con altri sfarfalloni vestiti d'una oziosa rettorica che nasconde la povertà dei ragionamenti. Sarebbe un oltraggio alla gloriosa memoria di quel sommo il pensare, che quella via dell'esperimento che lo condusse alle sue mirabili scoperte, e che distruggendo il dogmatismo scolastico, può ben dirsi il principio da cui son derivate tutte le scienze cosmologiche, egli la tenesse per unica e vera anco nella metafisica e nelle altre parti della scienza ideale. Ma l'associare il nome di Galileo a quello di questi volgari ragionatori è profanazione, come è abuso della pazienza dei lettori il confutare seriamente le loro dottrine. Noi adunque lodiamo il Centofanti d'aver ravvivato in Toscana gli studi filosofici, tenendo conto della sapienza antica, e riconnettendola a quella che nacque illuminata dalle feconde verità del Cristianesimo. Questa restaurazione della scienza ideale in Italia inaugurata degnamente da Vincenzo Gioberti, e proseguita da altri robusti ingegni, non può fallire ad uno scopo di grande utilità nazionale. La Toscana, dopo il sensismo del Sarti e dei suoi poco felici

(1) Questo desiderio veniva adempito a nostra insaputa dal ch. A. degli estratti del Savigny. Però siamo lieti di potere annunziare che tra breve verrà pubblicato in Siena dalla Tipografia Porri un volume contenente il completo estratto di tutta l'opera del Savigny. Raccomandiamo questa pubblicazione agli studiosi di cose giuridiche, i quali, usciti dalli studi teorici dell'Università, mancano affatto d'una guida sicura per non smarrirsi nel laberinto d'una biblioteca legale.

continuatori, parve che ben poco si curasse di studi speculativi; e le dottrine alemanne che ebbero favore per alcun tempo in altre parti d'Italia, qui furon conosciute appena di nome. E questo fu bene, perchè tra il genio alemanno che vola perpetuamente tra le nuvole delle astrazioni, e il genio italiano che usò sempre di meditare gli astratti per arrivare ai concreti, non può essere connubio fecondo. Il campo adunque è libero d'impacci, nè v'è bisogno in questo di affaticarsi a distruggere, ma c'è necessità somma di edificare. E bello è l'edificare ove non esistono preoccupazioni viziose nelle intelligenze, siccome è tra noi, che siamo tra il sensismo distrutto per logica, e il razionalismo rifiutato per istinto.

Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini e ad altre opere di disegno dei secoli XI, XIV e XV. — Prof. F. Bonaini. — Anche di queste pazienti ricerche fatte per illustrare i tempi meno noti delle arti nostre, fu tenuto parola in questa *Appendice*, da tale che oramai è riverito maestro nella storia delle arti, e noi male sapremmo meglio di lui lodare ed apprezzare questo lavoro. Aggiungeremo soltanto, che questo esempio del Prof. Bonaini dovrebbe fruttare imitatori, giacchè finqui la parte erudita della storia delle arti troppo si è occupata di aneddoti e di bizzarrie, tralasciando d'indagare come anche questo elemento di operosità entrasse nella vita civile delle nostre Repubbliche.

L'Orazione inaugurale del Prof. G. Rosini, sebbene non sia di tema storico, pure tessuta com'è tutta di notizie letterarie sugli uomini e sugli studi che fiorirono in Italia nell'ultima metà del secolo scorso, ci offre occasione di deplorare la decadenza alla quale son volti oggi tra noi gli studi letterari. Non che vogliamo rimpiangere i tempi dei Sonetti e delle Canzoni, ma crediamo di potere a buon diritto lamentare perduta quella universale coltura e gentilezza d'animo che conseguiva da quelli studi, onde il costume serbava l'impronta nazionale e le sue purezze il linguaggio. Le Accademie e le Arcadie erano per molti riguardi risibili, ma pure eran centri d'una coltura nazionale, arringhi aperti agli ingegni d'ogni classe: e molti, senza i sonetti non sarebbero arrivati a sapere quello che seppero, ed altri senza le accademie sarebbero morti oscuri in una officina. Tutti in Italia cominciavano colla letteratura e molti finivano colla vera scienza. Ed anche quelli che duravano a sonettare tutta la vita, facevano opera innocente che forse valeva quanto un'altra, ed erano del resto, come allora si diceva, *uomini ornati e compiti.* Dicerto anch'oggi tra noi molta gente che s'affanna, meglio sarebbe che scrivesse sonetti; e con tanto gridare nazionalità, forse non ci fu mai in Italia tanto bastardume d'usanze e tanta servilità di pensiero. E chi pensa e parla italianamente è franteso, e scienza e leggi e libertà si voglion ricopiate di fuori. Lo sappiamo, che chi è innanzi nella via, deve servire di guida a chi rimase indietro spedato; ma

che in filosofia non si possa essere che eclettici o razionalisti, e che in politica non ci sia mezzo tra la Repubblica del novantatrè, e le costituzioni di Francia e d'Inghilterra, questo è quello che non crederemo mai. È vero che questa pecoraggine ora comincia un po' a riconoscersi, ma c'è tempo prima che s'arrivi a rifarci una vita tutta nazionale nel pensiero e nella forma. Li studi letterari potrebbero forse aiutare questa santa opera, perchè appunto son quelli che diffondono la loro influenza sopra un gran numero d'intelletti d'ogni classe, ed allettano coll'amenità loro tutte le menti. Però li raccomandiamo a chi può eccitarli, onde tra noi non si perda quello che ai nostri maggiori fruttò gloria di sapere e di gentilezza.

Queste nostre parole sugli Annali delle Università toscane, forse a molti parranno troppo severe: ma lo scrittore civile non deve adulare nè uomini nè tempi, e di una pubblica istituzione deve dire liberamente quel che ha di completo e quel che ha di manchevole. La riforma delli *Studi superiori* in Toscana fu veramente un gran benefizio, e merita lode chi la promosse e chi la operò; e se ad essa seguirà presto, come giova sperare, la riforma delle *Scuole inferiori*, potremo dire d'avere tra noi nel sistema dell'insegnamento una vera istituzione nazionale, alla quale se sarà lasciata conveniente libertà d'azione, e concesso quel favore che merita sempre presso un popolo colto l'avanzamento delli studi, non mancherà di certo un avvenire di universale utilità e di patrio onore. Ma le istituzioni non basta fondarle; bisogna come alle giovani piante stare attorno con sollecita cura, nè lasciare che i frutti si disperdano o marciscano sull'albero tra le secche fronde. La Toscana non può addormentarsi sugli allori delle passate glorie civili e scientifiche, e nella civiltà Italiana deve tenere il suo posto d'azione, il quale lode a Dio, non fu mai l'ultimo. Se sullo stato attuale della nostra coltura abbiamo osato fare qualche lamento ed esprimere qualche desiderio, siamo ben lungi dal dissimulare quel molto di cui c'è da rallegrarsi. E questo bene non è della sola Toscana, ma dove più dove meno di tutta Italia, la quale per i progressi intellettuali non ha, se ben si guardi, molto da invidiare alle nazioni vicine: e questo diciamo con grande sodisfazione dell'animo, non assentendo ai perpetui denigratori di quanto si opera nel loro paese, fatti simili in questo a colui che portando una lampada sul capo vede sempre ombra intorno a sè, e solo in lontananza un cerchio di luce. Però non senza grande meraviglia e sdegno abbiamo letto, in un rapporto officiale indirizzato al ministro Guizot dal conte A. de L. sullo stato della pubblica istruzione in Spagna, questa strana conchiusione – *sans la Russie et l'Italie, le pays plus ignorant de l'Europe serait l'Espagne.* – Se la follia di questa asserzione non fosse manifesta, noi replicheremmo con amare parole al diplomatico francese, e forse ne troveremmo tali che egli dovrebbe arrossirne di vergogna. Un sentimento doloroso ci ha peraltro pe-

netrati a quella lettura, la quale ci avvertiva dell'avvilimento in cui siamo caduti nella opinione pubblica europea: e ci pareva che a questo termine ci avesse condotti non solo la nostra nullità politica, ma ben anche la nostra codardia. Quando un popolo non sa essere quello che è, e cerca sempre al di fuori l'ispirazione del suo avvenire, non si fa grazia neppure alle sue sciagure secolari; e se si parla di lui, sia pure questo popolo l'Italia, e si parla di coltura intellettuale, si nomina appena, paragonandolo per tutto onore ai Cosacchi del Don!

M. Tabarrini.

Storia di Sardegna del Barone Giuseppe Manno. — Terza edizione con aggiunte e correzioni dell'autore. Milano, Visai 1835. Vol. 2 in 12.°
Storia moderna della Sardegna dello stesso autore dall'anno 1773 *al* 1799. Torino, Favale 1842. Vol. 2 in 8.°

Perchè parve che le Storie del Barone Giuseppe Manno magistrato Sardo onoratissimo, non siano come in Piemonte e in Sardegna abbastanza note pel resto d'Italia, l'*Appendice* dell'Archivio Storico Italiano accettò di stamparne la relazione da me dettata, libera e schietta, senza nessuna arroganza di giudice; ripresentatore di un quadro grande, mercè un disegno ristretto in brevissimo confine; il quale ai più importanti segni risponde sì che dia quel tanto che c'induca ad amare di possedere quel che vediamo: origine del popolo, antichità gloriosa, azioni militari e civili; istituzioni sacre e profane, leggi di governo, di amministrazione, statistica, indole primaria e temprata, e costumi, e usanze di chi in tutti i secoli si mostrò sdegnoso di servitù, pur quasi sempre servi; preda delle nazioni straniere, quantunque per istituzioni e leggi varie precorse od emulò i vicini, e gli oppressori medesimi.

La divido per capi secondo che mi parvero notabili le epoche o le fermate del Manno, e finisco notando gli autori che di storia Sarda scrissero e che a lui servirono di guida: i quali in gran parte sconosciuti agl'Italiani facevano istanza di essere avvisati. Giovarono al Manno gli archivii civici, patrimoniali, regii sì dell'isola, che di Torino, e quelli delle cattedrali e de' personaggi più dotti e studiosi. Niuno ebbe più sicuri argomenti a far bene una storia, e la storia del Manno è delle meglio fatte istorie d'Italia. Essa vide la luce in Torino del 1825 in 4 volumi in 8vo, e nuovamente colà nell'anno successivo; quindi per cura di Defendente Sacchi in Milano in due volumi economici; ampliata di giunte e di note e corretta dall'autore medesimo, le due prime edizioni si sparsero in Piemonte e in Sardegna; l'altra non corse come doveva l'Italia; nè molto corse la fatta da poi in Capolago.

I. Discorre nel primo libro delle popolazioni che primamente abitarono l'isola, e dei costumi recati; accenna che agli Orientali appartengano i *noraghes*, fabbriche singolari alla Sardegna come le piramidi all'Egitto, e nel secondo racconta tutte le vicende dei Cartaginesi, padroni dell'isola sino all'invasione romana, anzi alla sottomissione dei Sardi. Nel terzo narra le resistenze degl'Isolani e lo sterminio che ne fecero i Romani, e tutto questo periodo di storia Sarda, egregiamente narrato dal Manno, è un documento insigne di quanta dignità sia la costanza nelle sventure grandi, il non avvilire, nè infiacchire. Con artifizio tanto maggiormente commendevole che non ha sembiante d'arte, ravvicina così gli accidenti che ne segue gran compassione per quelle genti che animose in sostenere il bene finivano per essere vittima del loro stesso vigore. Di Tigellio e di Famea dice le lodi, e narra come eziandio oggi è facile alle persone di contado in Sardegna cantare in versi d'improvviso, quindi il corruccio di Cicerone con quei due famosi, e svela un pentimento di Cicerone istesso di averli disgustati, poi da ciò argomenta le cause della povertà di nomi illustri in que' tempi, stretto a confortare la storia della menzione di due liberti. Le cause ripone nella depressione che i Romani operavano sui provinciali, a cui fu accordata la cittadinanza soltanto allora che nulla contava l'averla. Ne' tempi buoni ogni buona cosa si toglievano i Romani. « Unico sfogo all'attività « dei provinciali, potea essere e fu l'agricoltura, e questa non tanto « era mezzo di accrescer ricchezze come di scemar povertà; chè alle gra- « vezze eccessive, corrispondere era d'uopo con istraordinaria diligenza. « In tale stato di cose, la via che presentavasi più acconcia ad inal- « zarsi quella era che a prima giunta parrebbe la più scoraggiante, la « schiavitù. Il provinciale strascinato per le vicende della guerra alla « metropoli, o a lungo andare deponeva egli stesso l'odio antico e le « antiche abitudini, o di rado le trasfondea nella figliuolanza. Lo schiavo « nato nella servitù, se per buona sorte veniva destinato agli uffici ur- « bani ed instruito in quelle liberali discipline che in quei tempi aban- « donavansi allo studio degli schiavi, sentiva stimolo maggiore a pro- « cacciarsi la libertà col meritarla, ed ogni cosa perciò tentava, onde « coltivare la benevolenza dei padroni generosi o sorprendere la debo- « lezza dei melensi ».

II. Importantissima è la materia del quinto libro, e quasi direi amena per la grazia della trattazione, e le curiosità molte a cui soddisfa: interessi veri del popolo, quasi direi gli accidenti e le condizioni della famiglia; la cosa pubblica, il Comune, lo Stato. Descrive la natura e la forma del governo romano imperiale, le facoltà e i diritti de' presidi, i vettigali o le esigenze, la somma patrimoniale, l'amministrazione della giustizia e della finanza: le prestazioni, i dazi, il canone metallico; i diritti sulle diverse miniere dell'isola, gli omaggi, i privilegi delle città

principali e delle colonie; l' influenza del dominio romano nelle cose pubbliche degl' isolani Sardi; la statistica, e il culto, la ricchezza dall'agricoltura, dalla pastorizia, dall' industria, le strade, il commercio, i monumenti pubblici, la lingua. Vedete che non è impresa delle comuni, e che unendo tante cose in un libro, manifesta di nulla lasciare intatto, nulla di desiderato.

E separò con bel giudizio queste materie dai fatti militari e dalle azioni politiche per lasciare considerare con quiete la condizione dei tempi e degli uomini, e costituire i paragoni co' presenti dove pel meglio e dove pel peggio dell' essere. Molto acutamente esamina la giureprudenza d' Ulpiano e le temperanze de' Cesari in pro dell' Isola; molto sensatamente distingue le ragioni de' soggetti; crescono le note storiche, dichiarative a piè di pagina, che oltre alla erudizione palesano la sua fiorita dottrina. Una cosa mi pare non abbia abbastanza considerato. Severo nell' assegnare le spese ai presidi, e la prestanza che loro dovevano le provincie, dopo enumerati l' oro, l' argento, i vasi, i cuochi aggiunge: « se i presidi non avessero lor mogli, siano essi forniti « d' una concubina *perchè senza ciò non si può stare* ». Non biasima il Manno, nè loda questa prestanza, ma lascia intendere che *noi abituati ad altro pudore*, non ardiremmo collocare in novero delle prestazioni. Io ho gran sospetto che il testo di Lampridio, da cui la frase è tolta, dica propriamente *non si può stare*, non l' ho qui a mano, ma tutti lo possono a loro agio vedere. A me pare che l' imperatore avendo in mira la tranquillità e la sicurezza dell' onore delle donne volesse togliere ai presidi ogni pretesto di mancare alla virtù; e secondo i costumi del tempo la legge disciplinare mi sembra provvidissima.

Delle miniere dell' oro, dell' argento, e del taglio delle pietre, granito rosso, diaspro, alabastro, agata, basalto, marmo, e della fabbrica del sale, pare che gl' imperatori costituissero un patrimonio di camera, se pure per le pietre non si contentavano di un canone, e pel sale non concedevano per privilegio all' isola il bisogno; così che tutta l'opulenza era opera del cervello e delle braccia degl' Isolani che dovevano essere molti se tra la guerra di Manlio e quella di Gracco, morti e partiti prigioni si noverarono cinquantamila, moltissimi prima e poi furono distrutti dalle altre vicende. Non dirò che due milioni potesse portare il calcolo già contrastato, ma allegato dal Manno, perchè nella guerra di Manlio aiutarono i Sardi molti Cartaginesi de' quali pochissimi rimasero; ma enumerate le imposizioni gravi, le estorsioni patite, i dazi vigorosi, le prestazioni quali e quante ne va raccontando e ragionando il Manno, senza gran forza di terra non era possibile mantenere florida l' isola e popolosa di tante città. Ad una ad una le nomina l' autore secondo che le trova memorate da Tolomeo e da Antonino colle situazioni e l' importanza loro: marittime 17, mediterranee 13, incerte 21,

poi capi o promontorii 9, e porti o golfi 8, isole adiacenti 12, oltre il gruppo dello stretto di Bonifazio, non dimenticati i nomi de' cinque fiumi principali. Ventinove schiatte senza le romane, senza le cartaginesi erano albergate o in proprii luoghi o ridotte in distretti, animose tutte, agguerrite, operose, anelanti miglior vivere civile: quindi a ragione il Manno va indagando le arti che meglio riuscivano al produrre, e tutte vi trova le principali e sin le belle, considerando le rovine del tempio della Fortuna a Torres, e quelle dell'anfiteatro a Cagliari, e degli acquidotti di Sassari e Nora, e le lapidi di monumenti molti e grandi.

III. Il sesto libro è quasi tutto dedicato alla storia ecclesiastica, o della introduzione della religione cristiana all'isola; la quale veramente non fu tutta fedele che sui primi anni del secolo VII, sebbene Cagliari nel IV fosse già Metropoli. Narra l'invasione de' Vandali, la riconquista dell'imperatore Leone; l'esilio de' vescovi affricani in quell'isola, il sommo pontificato d'Ilario e di Simmaco sardi; la ribellione di Goda duce di Sardegna a Giustiniano, la vendetta che ne fa Gelimero con danno di Cagliari; il riordinamento civile e militare dell'isola dato da quell'imperatore che l'assoggettò al pretorio dell'Affrica, e in ispecie la provvisione che salvava i valligiani dalle corse dei Barbaricini, montanari fieri, indomiti e tremendi; dai quali ora è un popolo svegliato e buono; infine l'invasione e il presto sgombero de' Goti; il rilassamento dell'impero greco « onde i popoli nè bastantemente protetti, nè bastan« temente frenati, si distaccarono in varie maniere da una dominazione « inclinante al totale suo risolvimento ». E quivi riposate le forze, prepara i lettori a vedere i Sardi, popolo operante.

IV. Dal libro settimo propriamente comincia la storia de' Sardi, che secondo un concetto di Pietro Giordani si direbbe *storia moderna*, tenuta per *antica* la discorsa sino al finire della dominazione romana. Per le lettere del pontefice Gregorio Magno si chiarisce la continuazione della maniera del governo greco, le vessazioni del duca Teodoro, l'incursione vana dei Longobardi, la pace tra costoro e gl'imperiali, e altre cose di minore importanza; la parte presa dal Papa nella difesa dei Sardi: che non fu per potere sovrano, che già i papi avesser nell'isola, come credette il fiorentino Cambiagi, ma per ufficio sacerdotale e per commissione dell'imperatore. Sorvennero le violenze di Costante imperatore, che fece più male all'isola che non una invasione di barbari; quindi la guerra fatta alla Sicilia per iscacciare Mecezio, la quale costò uomini e denaro. Erano mali fra molte speranze di una libertà che si maturava nella fiacchezza del governo troppo lontano. Ma non si sa come la Sardegna fu presa dai Saraceni, ed aspramente trattata. Tanto aspramente che della loro impresa, e del loro governo niuno rimase che ne scrivesse; e appena rimane dalla storia de' Longobardi che Luitprando re udito lo sper-

pero, la rovina, le profanazioni loro in Sardegna, mandò a riscattare il corpo del vescovo Agostino, che i vescovi banditi da Trasamondo vi aveano portato. Come se ne andassero similmente s'ignora; ma perchè ne tacciono le storie degli altri popoli, conchiude il Manno, che per forza de' Sardi; e ributta il sogno di quelli che della cacciata farebbero autori i Longobardi e Luitprando, onde poi sognarono che l'isola fosse parte del regno, e quindi la tennero parte della donazione di Carlo imperatore a papa Adriano; che non fu, come si prova dalle parole di Anastasio nella vita di quel Pontefice, sebbene poi il nome della Sardegna apparisca nell'atto di conferma di Ludovico. E protesta che del fatto di dedizione della Sardegna a Ludovico o al Papa non ne sa nulla; sebbene i Sardi minacciati continuo dai Saraceni, non spaventati dal ferro loro che due o tre volte li sconfisse, nè dal fortunale che li sorprese alle coste e annegò in gran parte, a quel re chiedessero protezione ed aiuto. Quindi rettificando le notizie d'altrui, e togliendo le confusioni, assicura che sino al declinare del secolo IX la Sardegna non era tornata ai Saraceni, per quantunque le stessero cento anni attorno le coste travagliando in mille modi; che sino dalla metà del secolo istesso trovasi il popolo sardo governato dai giudici, per ciò libero, o almeno indipendente dai Greci e da altri signori; che sebbene i giudici si trovino memorati anche a' tempi di S. Gregorio non sono da tenersi per magistrati del popolo, ma dell'impero. E continuando le memorie ecclesiastiche addita quanti vescovati si erano aggiunti, quante principali chiese erette, specialmente quella maggiore di Ardura, fatta fabbricare insieme col castello da Georgia, sorella del giudice Comita di Torres, combattitrice e vincitrice di Baldo, giudice e tiranno di Gallura succedutovi a Manfredi, che fu il primo speditovi da' Pisani nel secolo XI. Onde rivendica a tempo più vecchio la dignità di giudice; spegne i vanti de'Pisani che se ne fanno autori; e riordina con grande critica e fatica la serie dei giudici delle quattro provincie.

La introduzione de' Cassinesi nell'isola è un'importante epoca della storia sarda, perchè sebbene il Manno visto non abbia da essa la disposizione e il principio dell'inclinamento dell'isola al Papa si manifesta dalle storie di tutti i luoghi e da quelle de' Cassinesi.

Cessate le incursioni, pacificata la Chiesa, i Sardi attesero di ristorare i passati danni. I mercatanti forestieri stabiliti nell'isola concorrevano a crescerla di case e di borghi. Ma le dissensioni di Torgodorio giudice di Cagliari col fratello, trassero i Pisani e i Genovesi nell'isola, ove diedero spettacolo di ambizione, di mala fede, di raggiri.

V. Il libro ottavo contiene le notizie di centodieci anni, le principali: l'occupazione del giudicato di Cagliari fatta dal marchese di Massa; la battaglia tra lui e i Genovesi; la presa del giudicato d'Arborea similmente fatta da quel marchese; l'occupazione del giudicato di Gallura

da Lamberto pisano, e quindi del giudicato di Cagliari e di Gallura da quel Lamberto e da Ubaldo similmente pisano, che sposata la figliuola del giudice di Torres, si ritenne Gallura, e morto il genero, acquistò Torres; poi con Arborea si umiliò al Papa; la morte di Ubaldo, lo sposalizio della vedova con Enzio figliuolo dell' imperatore Federico, il quale gli dà il titolo di re; poi con Michele Zanche tutti i soffiamenti dei Pisani, tutte le guerre dei giudicati, per cui divisi, rotti, spezzati patirono immensi danni, e prepararono facilità allo straniero di occuparli. — Trattanto spente le ambizioni di parecchi, finiti tre giudicati, durante solo l'Arborea, cominciò una repubblica in Sassari; libera, via che nella nomina del podestà che doveva essere genovese. Degli statuti dà conto il Manno (per esempio dell'altezza in cui sa l'uomo sciolto d'impacci elevarsi), e ne esamina il buono e il non buono; d'onde si può librare la capacità di quelle menti da tanti secoli dominate e battute, per gran tempo governate da monaci che pervennero ad avere centotrè monasteri! e moltissime chiese dipendenti, e per conseguenza case e poderi e famiglie infinite, un regno nel regno. Per cui dimenticata la loro missione trascurarono il debito, e vivendo da epicurei non pensarono altro alla istruzione del popolo, che ignorante rimase d' assai, non tanto che non vedesse i mali in cui giaceva. Osserva il Manno che di que' tempi alcuni vescovi sardi appena consacrati giuravano di non parlar più ai loro fratelli, padri e madri, e soggiunge che « l'ignoranza non solamente ammalia l' uomo « della società, ma corrompe ancora l' uomo della natura ». Ma se io ho sufficiente cognizione della storia del clero di que' tempi non attribuirò ad ignoranza quel giuramento, sì ad una prudenza di economica amministrazione: avvegnachè nel travasamento di tanti mali le chiese lamentavano che i loro vescovi seduti in cattedra disperdessero i beni sacri e ne arricchissero i parenti.

VI. Comincia il libro nono colle pratiche del re d'Aragona, Iacopo II, con Bonifacio VIII, il quale gli avrebbe conceduta la Sardegna, o i diritti che i papi vi pretendevano se cedeva le pretese sue sulla Sicilia. Già sino dal 1297 (e il Manno aveane avvisato nel libro VIII), Carlo re di Sicilia, Enrico di Castiglia e il re di Aragona eransi fatti innanzi al Papa, chiedendo il diritto dell' isola; ma Clemente IV aveva per le sommosse de' popoli, le vittorie pisane, la distruzione di Torres, l' ingrandimento del territorio di Sassari e la sua libertà, perduto ogni vigore di comandare, oltrechè i monaci, disprezzati, in uggia al popolo, nol potevano giovare. Piaceva ed importava al re d'Aragona il possedere quell' isola che lo rendeva padrone del Mediterraneo e affortificava nelle sue idee siciliane onde incalzava col Papa; e il Papa sottoscrisse un trattato segreto col re, e concedettegli il richiesto. Subito il giudice di Arborea e la repubblica di Sassari, i Doria e i Malespina per odio de' Pisani, promisero al re aiuto e sommissione, e il re manda spedi-

tissimo don Alfonso suo figliuolo da lui riconosciuto per successore. Come per armi e per artifizi vincesse, minutamente descrive il Manno, il quale non tace il mal merito reso ai Malespina, ai Doria, ai Sassaresi oppressati, puniti del risentimento, scacciati dalla lor terra, dispersi. Quindi l'odio agli Aragonesi, le deferenze ai Genovesi, novissime guerre, aiuti di Venezia ai Catalani contro i Genovesi; prese e riprese di castella e di città, specialmente d'Alghero che ingrossava; tradimenti nuovi; avanzamenti degli Aragonesi che non rispettano nè trattati, nè privilegi, nè concessioni, nè amicizie; subbillamenti degli Arborei, che morto il loro giudice gridavano rivolta, e n'erano subito battuti da Eleonora sorella del defunto, la quale non dubitò di pronunciare la guerra anche agli Aragonesi che le aveano sostenuto il marito Brancaleone Doria; travagli e guerre civili; qualche buona fortuna del re che ammette i Cagliaritani e gli Algheresi al consiglio di Catalogna e di Maiorca: fatiche di quattro re, non finite al principiare del secolo XV.

VII. Nel quale fu determinato di soggettare, e si soggettò il giudicato d'Arborea, morti difendendolo invano cinquemila de' sardi, ceduto e ridotto in feudo Oristano a pro del forte Leonardo Cubello, che ultimo in Sardegna durò per la patria, e cesse alla necessità la terra, non la gloria del suo paese, chè il visconte di Narbone cognato della celebre Eleonora sconfidato dai Sardi pugnava per sè, non pei sudditi cui voleva dominare. Assegnò il Manno la sommissione universale tra per obbedienze forzate e per accordi nel 1421, con che apre il suo decimo libro; e memorando l'istituzione del parlamento sardo, salute dell'isola, perocchè a forma delle leggi catalane fu istituito che gli ecclesiastici, i militari e i comuni, ridotti in tre speciali *stamenti*, avessero facoltà di rassegnare periodicamente il quadro de' bisogni dell'isola e la proposizione de' rimedi, l'autore espose la costituzione politica, a cui gl' isolani furono disposti, concentrata ogni podestà nella signoria aragonese. La quale perchè di nessuno stato d' Italia di que' tempi, e provvidissima, a me pare conveniente, stringendo le parole, quivi proprio dover distendere. — I vescovi, gli abati, i priori, i capitoli delle chiese cattedrali componevano lo *stamento ecclesiastico*; i feudatarii, i nobili e i cavalieri del regno, il *militare*; i deputati di ciascuna città, il *reale*. Si convocavano dal sovrano e dal vicerè, e uniti formavano il *parlamento*, o *corte generale*. Il militare aveva privilegio di adunarsi fuor delle corti, ma le sue deliberazioni approvate dal re non obbligavano che la classe di sudditi che gli apparteneva; le deliberazioni delle corti obbligavano tutti. Le corti deliberavano sulle proposte del re, o sulle proposte degli ordini o *stamenti*. Il re eleggeva il Presidente, scriveva a ciascun membro il giorno dell' adunanza, e al consesso esponeva le cause. Gli stamenti deliberavano spartiti; Cagliari era la sede; l' arcivescovado riceveva l' ecclesiastico; la chiesa della Speranza, il militare; il palazzo civico, il

reale; comunicavano i consigli fra loro e il Presidente per deputati. Sei *abilitatori* esaminavano i titoli delle persone di nuovo entrate; diciotto provvisori sentenziavano delle angherie degli ufficiali regi che alle corti fossero accusati. Sì gli uni che gli altri erano eletti metà dal Presidente, metà dagli stamenti. Sedici *trattatori* similmente eletti trattavano delle spese e dell'equa distribuzione de' carichi richiesti. Se v'era querela di gravame i negozi dell' assemblea si sospendevano finchè fosse fatta ragione al reclamante privato. Decidevasi a maggiorità di voti, scritti gli atti de' concili, rassegnate al re le determinazioni delle corti per messaggi. Re straniero e conquistatore conobbe i Sardi uomini e ne rispettò la dignità, mentre nel resto d'Italia gli eletti signori dal popolo sopravanzando i confini dell' autorità ricevuta calpestarono ogni rispetto, trattarono bestialmente i soggetti. Castiglia, Austria, Savoia, succedute ad Aragona, riconobbero ed apprezzarono le basi della politica legislazione dei Sardi, quando nel resto d'Italia la vita e la sostanza del cittadino erano sultanescamente governate. Il primo parlamento sardo confermò la carta *de Logu* della giudicessa Eleonora, temperando alcune pene inumane non comportevoli. Quella carta era il codice o gli statuti pel giudicato d'Arborea sì pieni di sapienza, che fu stimato ottimo estenderla per legge a tutto il regno, salva qualche eccezione di feudatario privilegiato. Per essa ebbero stabili norme la procedura e la ragion criminale, le consuetudini del diritto civile, le pratiche delle leggi protettrici dell' agricoltura. Quel codice ammirabile anche nella sapienza del secolo in che viviamo, meritò che dai governi succeduti nell' isola fosse approvato qual fondamento di patria legislazione. Memorabili le parole « per « somma qualunque di denaro il reo non iscampi »: e altrove il delitto era senz' altro riscattato coll' oro. Memorabile per allora che la pena capitale si riserbasse ai delitti di maestà, all' omicidio deliberato, al furto per via, o confrattura, agl' incendi di case abitate, alle ferite sugli uffiziali del governo. Multa per gli altri: o pei misfatti più gravi il taglione, o troncamento di membra. Loda il Manno che Eleonora volesse l'ingiuriante costretto a provare la giustizia del suo detto; perocchè, dice egli, l'obbligo della prova era allo stesso tempo, ed un freno ai mordaci, ed un mezzo facile alla pubblica autorità di chiarire con quella novella maniera d'inquisizione molti misfatti occulti. Ma oltrechè quella legge concedeva a ciascuno di sodisfare alla propria passione della vendetta (il che doveva essere cagione di molti disturbi e d'immoralità), era necessariamente cagione che si scoprissero mali che più giova lasciare occulti che palesare, se manca il mezzo di preventivamente impedirli. Così egli loda, e la esperienza mostrò dappertutto non lodevole che gli abitanti tutti di ciascun Comune fossero obbligati di chiarire i misfatti della loro terra e fermarne gli autori, colla multa che per ciascun delinquente occulto o libero imponevasi ai popolani. Articolo che

ho trovato in tutti gli statuti dell'alta Italia, sempre impotente a frenare i misfatti col doppio danno del paese in cui si commettevano.

Bene più commendevoli erano le forme de' giudizi. Il capo 36 di quella carta diceva: « scritte che siensi ordinatamente le allegazioni delle parti, « dovranno gli scrivani leggerle al cospetto loro e dei giudici; e fatto « ciò l'uffiziale nostro che presiede al giudizio *dovrà eccitare gli stessi « giudici a pronunziare secondo ch' è usato e render la ragione dovuta* »: e al capo 71 lo stesso uffiziale aveva incombenza *di fare scrivere dallo scrivano e mandare ad esecuzione quello che giudicato avesse la maggior parte dei giudici*; nol rapporta il Manno, ma io l'ho letto studiando gli attributi del pubblico ministero in Italia. I giudici erano persone scelte fra i notabili del luogo, e giudicavano come i giurati *in coscienza delle anime loro*: non semplici *consultori*, come il Manno dice, ma veri giudici, se all'uffiziale non rimane che di *mandare ad esecuzione* il giudicato. Tale giudizio, o a dir meglio tale assemblea nominavasi *Corona*, e non poteva essere composta di meno che cinque uomini. Parecchi ministri di queste curie si radunavano per settimana alla capitale, e formavano per alti interessi la *corona di settimana*. La *corona di corte* composta dei Consiglieri del Principe sindacava tre volte all' anno quegli *officiali*, che avevano le incombenze delle inquisizioni criminali. — Commendevole e santa fu la legge che considerava i maschi e le femmine eguali nella eredità paterna; e l'altra dell' obbligo ai notai di scrivere in un protocollo gli atti, e sugli atti il diritto pecuniario a loro dovuto per legge, e il diritto giudiziario o fiscale, si rassicuravano le ragioni de' cittadini s' impedivano le arbitrarie riscossioni; e tutte quelle che risguardano l' agricoltura, la caccia, il censo, e l'onestà delle donne. — Le leggi passate ne' Parlamenti, approvate dal re, si nominavano capitoli delle corti ed avevano pronta e incontrastabile esecuzione.

VIII. Ma pel contegno iniquo degli uffiziali regi, venne tempo di chiedere, che il Parlamento non aspettasse di adunarsi convocato dal re; sibbene al bisogno riconosciuto da uno degli stamenti. Il re Alfonso concedette la giusta domanda, patto che la congrega straordinaria non si tenesse come le consuete in città, ma nel castello e in presenza di ministro regio, condizione che nel 1511 fu soppressa. Grata fu l'isola per questo bene allo stamento militare che l' ebbe provocato, e perchè ottennero i Sardi che il re giurasse l' approvazione delle leggi di ogni parlamento all'atto che gli stamenti gli facevano omaggio, e giurassero il viceré e gli altri uffiziali, e si erigesse un tribunale per giudicare delle violazioni di tali obblighi, e si sottotenesse al sindacato lo stesso viceré, fecero al sovrano illustre presentare uno straordinario donativo di parecchie migliaia di ducati, e nelle sorvenute occasioni di guerra, misero per lui il corpo e l'anima quanti erano, sì in patria, sì in Corsica, sì nella Sicilia, sì nella Spagna, dovunque n' ebbe bisogno. Don

Giovanni successore di Alfonso assicurò i vassalli dalle angherie de' feudatarii; a questi concesse appena di comperare nel feudo le cose del vitto, a quelli guarenti la libertà di vendere quel che volevano, quindi a francar tutti dalle ingiustizie o dagli errori dei tribunali ecclesiastici eresse un tribunale d'appello, che tuttavia dura santo e onorato. Parve che quei re non altro cercassero che di rendere soddisfatto e felice quel popolo, il quale per la prammatica del 1460 rimase colla Sicilia perpetuamente unito alla corona reale di Aragona. Certo che niun popolo italiano ebbe mai nè prima nè poi migliore ordinamento di questo conceduto alla Sardegna; e la storia del Manno con codesta memoria porge singolare ammonimento a chi lo intende. Che se i Vicerè destinati al governo, più all'onore del re e al bene del paese avessero atteso che alle proprie passioni, e il re non avrebbe dovuto condurre armi in nessuna città, in nessun castello, e il paese non avrebbe gridato contro il re che lo inquietava. Accenno ai turbamenti e alla guerra del vicerè Carroz per togliere Oristano di cui odiava il marchese; donde molte battaglie si fecero, e l'isola patì il danno degli spogli, delle uccisioni, delle rovine solite nelle guerre senza un compenso: e perchè i militari avevano fedelmente combattuto, sì che riunito per sempre Oristano alla corona, il re tutto gioioso diè quanto seppero in proprio stamento richiedere, che nelle inquisizioni criminali avessero ad essere giudicati da' loro pari; che i privilegi di cittadino cagliaritano si concedessero a qualunque straniero impalmasse una donzella Sarda, che gl'insorti per Arborea ed Oristano fossero pienamente perdonati, che dal pignoramento per debiti fossero esenti i buoi. Il Manno dice le ragioni del tanto muoversi dello stamento militare, e della quiete o quasi morte degli altri: i preti erano quasi tutti stranieri, e i deputati delle città non essendo d'ogni classe di persone, di rado pensavano agli altri, sempre a sè. I militari ch'eran dell'isola, scelti in ogni ramo, onorati tutti, esperti, rappresentavano gl'universali bisogni. Ma se richiesero quel privilegio per gli stranieri in pro di Cagliari, e se domandarono la franchigia dei buoi, ed era l'anno 1481, sessant'anni dopo l'istituzione del Parlamento, conviene pensare ad una diminuzione di popolo, ad uno abbassamento dell'agricoltura. Alla metà del secolo XVI non si trovavano più seicento trentasette tra città, borghi e castella ch'erano esistiti al 1324 oltre a buon numero di ville; il maggior numero mancava nel 1481. Nel 1503 si fu costretti sopprimere tredici vescovadi; mancava il popolo, mancavan le rendite. Donde tanta sventura? A che quei buoni ordinamenti? Quale utilità rendevano? Il Manno impiega l'undecimo libro a dar conto del commercio interno ed esterno; dei dazi e delle imposizioni; delle maniere di amministrare il denaro del Comune e quello del pubblico; delle relazioni coi popoli della stessa corona e con quelli delle altre; dei donativi larghi e troppi dei re ai

baroni benemeriti; dell' istruzione pubblica, della stampa, delle opere pie, degli uomini illustri, delle opere loro; e di tutto insomma che basta a dare un' idea se non completa, assai larga dello stato dell' isola e delle cause che lo avevano prodotto e il mantenevano; ma tutto ciò non riguarda i tempi innanzi al trovamento dell'America, sibbene i secoli XVI e XVII, che è a dire non tocca per niente le azioni de' primi tempi del governo Aragonese di cui vedemmo leggi sì liberali. Non dissimulò che taluno aveva trovata la causa ne' tanti possedimenti conceduti al clero secolare e più al regolare, ma egli con un giro di parole scansa l' opposizione, e discende alla ripresentazione della economia del governo Castigliano: il quale per le guerre varie, per la ignoranza dei ministri, e per diverse necessità dovette essere meno buono dell'Aragonese, e perciò peggiorare la condizione dell' isola sino a farla deserta di abitatori. Certo di tutti que' monasteri, de' quali ho dato il numero, non se ne trovava quasi più stampa nel secolo XVIII, a poco a poco spacciati, disfatti; ma era ben naturale che mancando il popolo e l' industria, anche i monaci e i frati dovessero andarsene, perchè la terra non si mangia; e nelle guerre, in cui è sciolto ogni ordine, e la legge quasi sospesa si sfogano quelle vendette che l' ordine pubblico tiene represse; e i popoli vistisi ridotti alla miseria si gettano a distruggere le cose di coloro che viddero prosperi a lor danno, e causa di loro patire. Oltrechè la rinnovazione delle medesime cause doveva rimettere le medesime conseguenze; e disfatti settantatrè nuovi conventi furono ricevuti e dotati sino al 1640, trentadue altri dappoi, e possono stare nella considerazione del periodo esaminato. Dell' anteriore adunque non disse; che pur tanto importava, avvegnachè se facile era al governo Aragonese riparare ai mali presenti, e nol fece (e non pare per volontà se non gl' incresceva concedere quelle leggi), doveavi essere forte cagione e grande, cui non bastava nè la sapienza degli stamenti, nè l' esperienza, a rimuovere. Nè mi pare che le pestilenze e le guerre, a cui accenna nel libro decimo, valessero tanto, se in Italia continentale non valsero, dove concorrevano malvagità e strazi de' governi empi e ingordi.

IX. La guerra di Francesco I di Francia e di Carlo V, comprese anche i Sardi, perciocchè Cesare era succeduto a Ferdinando il Cattolico; e nel libro decimo il Manno racconta le irruzioni de' Francesi nell'isola, i fatti egregi degl' isolani, i turbamenti civili contro i Viceré o cattivi o ignoranti, il governo fausto di Filippo II, che pur tristo dappertutto, e in Sardegna ringraziato, specialmente perchè agl' Isolani impetrò dal Pontefice tutti i benefizi ecclestastici fuori dell' episcopato; diede il supremo magistrato giudiziario nella *Reale Udienza*, il Parlamento ogni triennio, un mercato libero per settimana in ogni città del regno, l'obbligo a ciascun dottore venuto laureato d' oltremare che insegnasse per turno in sua città l' institutá di Giustiniano, l' erezione degli archivi per

le carte notarili in ogni città e borgo cospicuo; la fortificazione di tutta l'Isola contro il nemico e contro i pirati, l'università degli studi in Cagliari. — Il quarto Filippo concedette anche più: che nel consiglio supremo de' regni di Aragona, sedesse un rappresentante della Sardegna e vi ricevette Francesco Vico al quale fu dato di ordinare in un sol corpo e ammendare le varie prammatiche date dai governi aragonese e castigliano: lavoro approvato il 7 marzo 1633, e messo in autorità solenne di legge, solennissimo documento del sapere in politica della cancelleria spagnuola, e dal quale molto potrebbero tuttavia imparare i governatori de' popoli: importantissimo, e per lavori del Vico, e per lavori di Giovanni Dexart altro sardo assai dotto in giurisprudenza e in politica. Poi ammaestrato da nuova invasione francese concedette il re si costruissero le galee, e diede al comporle quanto riceveva d'oro dall'isola, e per raffermare gli abitanti alla fede della corona statuì che delle prelature si facesse alterno tra sardi e stranieri: degli ufficii civili, eccetto quello di reggente e di avvocato fiscale, di governatore di Sassari e Cagliari e quello di capitano delle galee, i sardi avessero la metà, preferiti fossero in ogni carica di libera scelta. Erano favori alla Sardegna, ma i bisogni soverchiavano i favori. Non erano milizie nell'isola, via che le nazionali, la reale udienza in difetto del Vicerè assumeva l'autorità sovrana, nella reale udienza erano parecchi sardi, il governo niente faceva contro le leggi: non bastava. La miseria cresceva. Nelle guerre con Francia la vedova di Filippo chiese danaro: gli stamenti ne diedero, ma vollero in compenso il diritto a tutte le prelature, il Vicerè sciolse il Parlamento. Il rappresentante della Sardegna chi disse dal drudo della moglie, e chi per opera del Vicerè, rimase morto. Il popolo tenne reo il Vicerè, e una mano di congiurati l'ammazzò: i quali fuggirono ma poi tornarono. Tornarono ma traditi, e giustiziati; donato di feudi un Alivesi che li seppe raccogliere e condurre nell'isola. Ma tra i decollati era un vecchio illustrissimo, il marchese di Cea carissimo al popolo, per servigi importanti, onde il popolo ne fremette, e la dignità viceregale ne andò per un poco odiata, onde le sconfidenze peggiorarono i mali. Tentò di ristorarli con un *bando generale* o riformagione universale dell'amministrazione, Don Fernando di Moncada duca di San Giovanni che il Manno giudica migliore di tutti gli 86 vicerè o presidenti, che l'aveano preceduto.

X. Il nostro autore consacra il libro duodecimo alla guerra di successione, per la quale gli servirono di scorta i commentarii del marchese di San Filippo e le carte dell'Archivio reale di Torino. Tutti sanno che fu in quella guerra che la Sardegna venne data al duca di Savoia. Un premio conceduto da Filippo al Castelvi, a cui era mancato il capitanato delle guardie del re commosse gli spiriti invidiosi ed ambiziosi del Villasor ricco e potente; e bastò per disporlo a favore dell'arciduca d'Au-

stria. Un po' di sonno del viceré Valero per cui crebbero le idee sediziose, e un frate le partecipò all'arciduca; e il precipizio degli arresti dei congiurati mutarono la quiete sarda nell'inquietudine più grave. Le potenze aiutatrici del tedesco fermarono che quell'isola si prendesse. Il Baccallar, che fu poi marchese di San Filippo, frenò i fluttuanti agitati dalla congiura del Villasor; ma non potè muovere all'opera contraria il marchese di Giamaica viceré; onde il 13 d'agosto 1708, gl'Inglesi presero la capitale ed ebbero dal viceré cessione dell'isola in favore di Carlo arciduca, e il consiglio delle cose sarde che tenevasi in Madrid, fu risguardato in Vienna. Atti del governo tedesco l'incameramento della seminagione e del commercio del tabacco e la vendita de' feudi confiscati a' leali di Filippo. Carlo diventò imperatore, i sovrani suoi amici pensarono che imperio e Spagna erano troppi: s' intesero in Utrecht, e il duca di Savoia vi guadagnò la Sicilia. Ma Filippo aveva al fianco un prete breve di corpo, di spiriti e d' ingegno smisurato che in brevissimo aveva sollevato la Spagna dall' abiezione, empiendo d'oro le casse, popolando di manifatturieri le terre, e di galee e navi grandi i porti, di professori insigni i collegi e le università; mettendo gran lusso alla corte; grande energia ne'ministeri, premiando i virtuosi e i forti, ogni cosa con una sollecitudine mirabile, a que' tempi novissima. Quel prete era Piacentino Giulio Alberoni figliuolo di un arator d'orti, salito a ministro di Stato per virtù. Il Manno adira contro quel prete *ch' era*, dice, *giunto a tale che lasciavasi menare alla stolta speranza di mutare la faccia politica dell' Europa colle sole armi d' una monarchia non poco infralita e decaduta dall' antica sua grandezza.* A me, concittadino di quel grande piace per amore di patria considerare che se aveva in pochi mesi fatto della Spagna una potenza, se furono dovute tutte le più grandi potenze d'allora per iscacciarlo dal ministero, non era uomo tanto poco savio, nè tanto poco stimabile da riderne i pensamenti. A giudicare di lui aspetterò che del Mignet vengano le pubblicate carte della dominazione borbonica in Ispagna; il Manno di lui giudica dalle avversioni de' nemici e dalla ingratitudine di Elisabetta Farnese che il prete aveva fatta regina; fortuna a lui non nuova che anche oggi lo esecrano i Sanmarinesi, i quali dopo che egli stampò gli atti di chi gli comandò di prendere la loro terra dovrebbero non di lui, ma d'altri dolersi. — L'Alberoni deliberò che la Sardegna si dovesse riprendere, tutto l'antico regno ristaurare, e il marchese di San Filippo che era ambasciatore a Genova andasse a regolare la cosa pubblica, e consigliare le armi: l'ideato da quella mente felicemente riuscì. Il Manno racconta le disposizioni dell'isola, le arti del San Filippo, i tratti bellissimi de' Sardi, la nobile politica del gabinetto del re. La Sicilia che era del duca di Savoia doveva passare all' Imperatore: se Cesare l'aveva, gli riusciva facile tribolare la Sardegna e forse riprenderla: dunque Alberoni manda a prendere la Sicilia.

Se Filippo era più fermo, assai disposizioni aveva fermato il ministro perchè l'Inghilterra e l'Austria s'impedissero al tramestare, e Francia avrebbe lavorato in due modi; ma debole era, e vedutosi addosso re Giorgio e il reggente di Francia, e rivoltata la fortuna in Sicilia, cesse alle istanze della quadruplice alleanza che Sicilia consentiva a Cesare, e dava la Sardegna a Savoia, non reversibile alla Spagna che allo estinguersi di tutti i reali Savoiardi. Ma innanzi di cedere, quante perplessità! Finalmente abbandonò la Sardegna a Cesare, e il duca di Savoia l'ebbe col titolo reale il dì 8 d'agosto 1720; giurando gli statuti e le leggi privilegiate dell'isola e ricevendo fedeltà dagli stamenti.

XI. Vittorio Amedeo riscontrate le forze del nuovo regno, provvedute di prelati le chiese tutte vedovate, raccolto il numero degli abitanti 309,994 (uomini 154,206, donne 155,788), che erano 48,320 più che non la rassegna del 1698 (1), depose la corona in mano del figliuolo Carlo Emanuele. Il Manno coll'elogio del re narra nel decimoterzo libro tal caso, ma non dice nessuna ragione, sebbene non dissimuli che variamente suonasse in Europa una tale risoluzione, e senz'altro discorre i fasti di Carlo Emanuele, che illustri nel seguito, non furono in principio prosperi. Imperocchè « è noto a tutti come quella lucida e vigorosa mente « del vecchio re intenebrì nel declinar della vita: come i tentativi fatti « per ripigliare l'abbandonato potere minacciarono di muovere la pub- « blica quiete: e come Carlo Emanuele, esitante fra la pietà figliale e « la considerazione di quel moltissimo che potea sopravvenire in una « mutazione repentina del governo, cedendo alle istanze de' più assen- « nati suoi consiglieri, fu costretto a parer figlio severo per conservarsi « sovrano incolpabile ». Il quale fatto variamente giudicato dagli storici io non dovea pretermettere di recare colle parole, colle quali il Manno l'ebbe toccato. Si aggiungevano il malcontento de' Sardi per gli uffici militari a loro non compartiti, il disprezzo de' Piemontesi per gl'isolani sì che persino impedivano i matrimoni tra loro e i continentali. Ma pronte riparazioni, e le vittorie regie a Guastalla, a Novara, a Tortona confortavano ed esaltavano gli animi, sì che davasi luogo ad altri benifizi. E furono: la cultura degli studii, e quella della lingua italiana sostituita alla lingua castigliana sino quasi a quei dì usata; lo sperpero de' rimasti amici alla Spagna ridottisi a malavita e a turbare le provincie (il Manno condanna il modo violento preso dal Rivarolo vicerè, dal re consentito, non l'iniquità di sporcar la milizia arruolandovi i malfattori); la popolazione cresciuta nell'isola colle colonie di Tabarchini; stabilito il controllo degli atti pubblici sotto nome di regia insinuazione, la nuova forma de' processi criminali per celere spedizione: consigli di

(1) Un MS. della Biblioteca del re di Sardegna *Estado general de todas las ciudades* ec., ha pel 1722 la cifra della popolazione sarda in 325,220.

Rivarolo che fugò dall' isola i costumi castigliani, fece gradire gl' italiani e li mantenne. Più; le rendite che nel vecchio governo erano soverchiate dalle spese soverchiavan quest' esse; un reggimento fu composto e subito pugnò da forte; que' greci che un secolo addietro respinti dal governo castigliano, che aveva anche discacciati gli ebrei, riparati erano in Corsica e allora maltrattati fuggivano, erano ospitati graziosamente; in ventitrè anni dall'ultimo catalogo era aumentata 50,938 la popolazione. Pareva al viceré La-Trinità che fosse meglio col denaro che liberamente si donava agli stranieri si favorissero i matrimonii del minuto popolo in fresca età, impediti dalla miseria con danno della razza e della morale; e il re provvedeva a doti per povere fanciulle. L' agricoltura fioriva e pei grani buoni e molti, e pel gelso bene curato, e pel tabacco, e il bestiame. Mancava chi promovesse l' industria, e al viceré conte Tana fu mandato intendente generale il conte Bogino.

XII. Era l' uomo: ma subito dispiaciutosi non fece quasi nulla e fu necessità richiamarlo. Il Tana giovòssi de' suoi lumi e molte cose propose che parte egli stesso procacciò, parte chi gli successe. Il libro decimoquarto tutte le narra con molto bell' ordine e fine ragioni: la costituzione de' seminarii, cominciata a Cagliari a' tempi del Concilio di Trento, poi malandata per manco di rendite, la pluralità delle rendite abolita, stabiliti i vicarii perpetui, e nuovamente il Vescovo a Sulci che nel diserto della provincia era stato soppresso, tolto l' arbitrio nella punizion criminale, ristretto l' asilo che i canoni permettevano ai facinorosi, istituito un orto botanico, una scuola di Chirurgia, procacciate molte strade al commercio interno per ponti e difese comodissime, incalorato il travaglio delle saline, delle miniere, della pesca del corallo, riformate tutte le scuole e cresciute, ristaurati gli studi, l' Università tutta quanta mercè l' oro dello stato che assunse di mantenerla. A che valse moltissimo il Bogino presso il re. Il Bogino grande uomo di stato non può trovare miglior gloria di sè che nel libro decimoquarto di questa Istoria del Manno, il quale assai nobilmente racconta i beni tutti stragrandi che per suo avviso furono compartiti da quel re allo stato. Onde guadagnate le isole di Bonifacio si viddero le capanne di que'miseri ridotte in case di muro, e i campi sterili mettere grani e piante utili, gli abitatori di tutti i luoghi rassicurati de' beni, aiutati di moneta nuova e buona, di leggi che ne misuravano il frutto, e le sostanze regolavano nei contratti, ne' testamenti, ne' fedecommessi. I consigli civici, raffermati e ordinati, mantennero il denaro del Comune a pro' de' sudditi, distribuirono più equamente i carichi, e tra essi e i consigli diocesani provvidero ai monti frumentarii che già in piedi nel 1625, allora più che mai aiutavano in un bisogno gli agricoltori poveri senza che patissero danno di compera, o temessero di sè una rovina se una grandine o altro malanno disertava lor campi. Provvidenza santissima che fu più

volte la salute di molte famiglie. E famiglie molte trovarono vita e prosperità nella cura de' bozzoli, nella trattura e filatura delle sete, che diventarono famose e ricercate, come famoso e imitato il modo del lavorarle, e io viddi nelle carte del mio paese, che i Piacentini celebrati per l' addietro di sapienza in tale industria e in tale commercio, presero a seguitare il metodo piemontese e a migliorarlo per non essere soperchiati. Qualche anno dopo, sì fece Parma e sì Bologna: riconosciuta dappertutto quella eccellenza. Anche maggiori e più importanti utilità sarebbero provenute, se si fosse potuto stabilire tra l' antico dominio e il nuovo relazioni più strette, ma la feudalità per quattro secoli forte, sebbene dal 1564 moderata nell' autorità, fu sempre ostacolo alle intenzioni più sante; e fu riserbato all' anno 1836 il romperlo con quelle savie e quiete ragioni che il Conte Petitti ha di presente nell'Antologia italiana di Torino raccontate. Ciò nondimeno gl' insegnamenti privati e pubblici del Bogino, fruttarono anche lui morto.

Alla morte di Carlo Emanuele quell' isola, che del 1698 era popolata di 261,674 abitanti, fu trovata di 423,514; cosicchè l'aumento, di 161,840; prodigioso in sì breve termine, e frammezzo a tante difficoltà (1).

XIII. A quella morte il Manno finì la prima sua opera; non ardito progredire per non bene conoscere sino a che segno le passioni de' viventi si agiterebbero; ma dopochè fu spenta tutta la generazione che aveva preso parte negli avvenimenti accaduti in Sardegna negli ultimi due lustri del passato secolo, e poteva liberamente lodarne o biasimarne le azioni, assunse di narrare la Storia dall' anno 1773 al 1799; e ne scrisse in due volumi sei libri.

La Sardegna era in via di progresso grande sia di cognizioni mercè gli studi, e i premii agli uomini dotti, sia di beni materiali, per le cure del governo e degli stamenti. Bisognava quindi che il timoniere fosse accortissimo, anzi che l' esperto che aveva così messa in buon corso quella nave almeno per allora non si mutasse, che gli scogli non erano tutti passati. Ma re Vittorio III non amava il Bogino e lo congedò. Subito l' amministrazione sarda andò a ritroso: rimessi i coadiutori ecclesiastici, date le prebende non ai cherici studiosi, ma ai graditi, venduta la dignità cavalleresca, rallentava la cura de' monti frumentarii, appena si riordinarono gli uffici dell' avvocato e del procuratore dei poveri, e la commissione delle cose contenziose de' comuni al pubblico ministero. Gli affari camminavano a stento, altri si obliavano, il vicerè a

(1) Dopo il 1775 decrebbe la cifra totale sino a 400,000; nel 1836 era salita a 503,136; due anni dopo si trovò di 521,001. La statistica stampata a Cagliari nel 1846 ha gli abitanti 543,207 in famiglie 129,152, e case 113,681. I maschi 275,785, le femmine 267,422 nel paragone di quelli a queste di 1 a 0,97, mentre quasi dappertutto le femmine sopravanzano ai maschi.

male agio poteva rispondere degl' impiegati secondarii, dissoluti e anche delittuosi; onde si adontavano gl' isolani che dal continente si mandasse la feccia del popolo a mangiare il pane loro e a guastarne i costumi, i monti nummarii desiderati, non concessi non ostante la carità di molti privati, l' invenzione dei biglietti di credito prima favorita per settecentomila lire, mutate presto le condizioni, scadde di credito; e se non falli, non si potè salvarli dal disavanzo. Il viceré Lascaris entrato a cose guaste non le potè sanare, e gli stamenti erano tanto disgustati che quando ottennero di potere spendere del proprio, e separatamente da qualunque fondo di finanza, quindicimila scudi all' anno in strade e ponti, parve di toccare il cielo col dito e nell'ebbrezza della gioia proponeva di elevare al re una statua. Per quelle opere si fecero studi geodetici con qualche diligenza, e giovò la scuola de' matematici fondata in Cagliari del 1777.

XIV. In quelle strette che poco prima avevano cagionata una sollevazione pel caro del vitto la Corte di Torino pensava a un nuovo ministero. Il ministro eletto fu il Conte Graneri pieno delle dottrine del Masino; viceré in Sardegna il Conte Sant'Andrea. Fu una fortuna per l'isola; perchè vi si imprese la coltivazione del risolo, del cotone, dell' indaco; e si migliorarono le razze pecorine, e vi si tentò una società o associazione di cultori di agraria; ma quella fortuna presto si mutava per la partenza del Sant'Andrea, e l'entrata del viceré Balbiano imperito e malaccorto. Entrò che le donne della capitale sfuriavano per l' imborsazione onde ottenere i palchetti in teatro, e tanto ne paventò che gli parve imminente una sollevazione nell' isola, e quello un pretesto. La Corsica era republicana e ne'moti di Francia. Egli dunque domandava birri, udienza reale in Sassari, e prefetture in tutti i luoghi principali dell' isola: e il ministro ordinava che una botte del miglior vino sardo si mandasse in dono a Pitt ministro d' Inghilterra onde aprire buon commercio di esso; spediva Azimonti e Napione a considerar le miniere, l' abate Lirelli a disegnare la carta dell' isola; tramenava ogni arte per istituire scuole in ogni villa, e dava all'isola il segretario Valsecchi ambizioso che mise mano in tutto e disgustò molti. Il viceré pazientava. Ma ecco i Francesi invadono il continente, ed egli in pronto per dare una festa di ballo se ne stizzisce, e comandato di diffidare i mercanti di mareggiare, egli sta zitto. I Francesi sono all' Isola; bisognava muoversi. I Sardi offrono i petti, difenderanno la patria, l' onore del re. Pitzolo cavaliere, direi tribuno, parla per lo stamento militare che propone parecchie provvisioni che il viceré anche disgustando i Sardi non accetta. I Francesi dopo vari casi cannoneggiano Cagliari. Pitzolo ipone a difesa nel lido di Gline: ma il nemico assalta il forte di Sant' Elia, che animosamente è difeso; poi bombardano orribilmente la città, e grazie ad una tempesta il naviglio è sperperato. Tutte queste

cose e le seguenti fazioni in diversi punti dell'isola sino allo sgombero de' Francesi sono raccontate con un calore ed una precisione degna di valente istorico: i Sardi vi sono operanti, le cause impellenti bene definite, speciale la divozione al re, la quale scaldò talmente gli animi nel pericolo che fu maraviglia la resistenza vittoriosa operata.

XV. La corte mandò lodi, promise premii e ne preparò; ma perchè non disse come premierebbe il Pitzolo che salvò la capitale, nè Flumini che ordinò egregiamente l'artiglieria nazionale, il pubblico adirò. Il Manno quivi palesa i premii preparati di denaro al Flumini, di Glinc in feudo al Pitzolo, ma biasima che non si dessero subito, che si lasciassero ignorare, che si premiassero del resto parecchi piemontesi innanzi che i Sardi. Lo scontento crebbe quando si notò che i più generosi avvocati della patria ne' parlamenti, sebbene mettessero innanzi i petti, non furono segnati d'onore. Il vicerè visti gli umori fece una relazione al ministro in cui tutto il merito della vittoria sarda si riduceva in una ispirazione, che diceva sua, delle batterie rasenti. Della quale impudenza, dopo la narrazione del Valsecchi segretario, il Manno fa quel giudizio che si merita uno sleale. Il vicerè non dissimulava il malcontento, ma insisteva che sanabile fosse ogni piaga, concedendo ai Sardi gl'impieghi che avevano i Piemontesi. Era vera anche questa causa, ma non era la sola, e il vicerè appuntato col ministro avrebbe voluto il resto dissimulare. Ma tra le domande e le ripulse, le ambascerie e i tergiversamenti per la chiamata decennale delle corti, per la riconferma dei privilegi antichi del regno poco osservati spezialmente nelle forme, per gl'impieghi civili e militari; pel ministero speciale che per Sardegna volevano in Torino, e pel consiglio di stato, che in Cagliari; avevano innalzate querele gravi. Il ministro volle far chiudere le adunanze: successe una sollevazione, e il vicerè dovette nella reggia arrestarsi, andar prigione con tutti i piemontesi presso i frati, quindi con essi uscire non solo da Cagliari, ma dall'isola, e gire al continente. La formazione della congiura, lo sviluppo e l'effetto di quella rivolta di Cagliari è minutamente descritta dallo storico il quale giustamente si compiace che all'arcivescovo, perchè buono, sebbene straniero, i Sardi non torcessero un capello, non dicessero un'ingiuria, non intimassero lo sfratto; e in quell'odio e discacciamento de' Piemontesi non fosse tolto un filo, non una festuca. Niuno fu maltrattato: solo quelli nel convento di Santa Rosalia de' Zoccolanti, ebbero dal padre Cartaisola professore di metafisica nell'Università, benemerito al fatto di Glinc, trattamenti aspri di maniere e di parole. Non fu vicenda solo di Cagliari, ma di tutta l'isola, perchè da tutta l'isola i Piemontesi dovettero uscire.

XVI. Conseguenza di ciò la tirannia della plebe che non si lasciò spaventare da una compagnia tremenda di cacciatori. Il Pitzolo allora si staccò, e la plebe lo credette un traditore; peggio, quando conceduto

dal re ai Sardi tutto quello che vollero, eccetto gl' impieghi (smemorato da tanto caso perdette la bussola), e data l' amnistia, fu visto il Pitzolo intendente generale. Un Sisternes prete, ambasciatore degli stamenti a Torino, ingraziatosi al ministro, al nuovo viceré Vivaldo pescava, e scriveva ai Sardi cose di fuoco. Il generale delle armi, sardo, erasi fitto in capo di vincere le resistenze, Pitzolo cimentato dal popolo erasi guernito di cannoni caricati a scaglia; non si accorgevano che era un provocare viemaggiormente la plebe non contenta del governo, che se aveva concesso, aveva concesso per forza; e per forza aveva dimesso il Guarneri fatto nemico. In Cagliari ciò nullameno, perchè l' udienza e gli stamenti avevano trionfato si fece festa: ma in Oristano col pretesto del caro, levavasi una sommossa che si propagava nei dintorni dei poveri contro ai ricchi, la quale fu spenta. Il viceré nuovo mandava a Torino il Valsecchi, creduto prima origine di tanti mali, consultava il Cocco segretario suo, uomo accortissimo ambidestro; e ne cavava che il generale voleva sopraffarlo, che la dignità viceregia in lui si scurava. Dunque credette a chi maldiceva al generale, e andò a ritroso del debito. Ottenuta dal re la concession degl' impieghi comunicólla con pianto di letizia, parve s' ingraziasse ai sollevati. La contessa Guarneri soffiava in molti a Torino, e il Sisternes commoveva gli animi liberi; Pitzolo e il generale carteggiavano col ministro, e il viceré se ne adontava; il ministro esortava quei due a non lasciare il viceré da banda; il ministro consigliava al ministero senza prender voce dai due, gli uomini di chiesa e i militari domandavano per supplica l' allontanamento di molti ufficiali dal ministero. Il Pitzolo e il generale avrebbero trovato via al contenere, ma il viceré geloso li attraversava: onde era una lotta, una pugna scandalosa avanti all' isola, al ministero, al re; e intanto una irresoluzione in tutti, via che nel popolo sempre caldo, sempre pronto a farsi giustizia. Il viceré voleva convocare le corti: il Presidente avrebbe tutta l' autorità che allora non era in nessuno, e gli stamenti si arrogavano: il ministro invece voleva che il viceré sciogliesse gli stamenti. Il re concedette che le corti si radunassero, poi la sospese, poi la negò per consigli del conte Galli nuovo ministro. Intanto si trattò delle liste per gl' impieghi. Il Manno rifugge dal raccontare tutti i raggiri degli ambiziosi per esservi compresi, ma dice abbastanza per dimostrare la viltà del viceré, del Cocco, del Pitzolo, del generale, onde i più generosi fossero esclusi. A Torino quelle liste parvero strane: si chiesero spiegazioni. Il popolo era inquieto. Gli scolari ammutinavansi pel loro prefetto Carboni, perseguitato per opinioni liberali: la plebe ammutinavasi per manco di pane in due subborghi: il popolo viste le scelte agl' impieghi spartivasi in conventicole arcane: non piacevano, e fu trovato un appicco legale, le nomine eransi fatte senza udir prima l' opinione del magistrato sui candidati. Subito gli stamenti protestarono,

e il popolo tumultuante nella reggia fece intendere che era suo voto. La-Planargia generale e Pitzolo scrivevano a Torino contro il vicerè, cagione di ogni guaio: ciò si sapeva, e la congiura si addensava e inveleniva. Due volte il generale e l'intendente furono in pericolo della vita; Torino ordina che le patenti date siano rispettate, gli ufficiali insediati: allora per non lunga, ma per tremenda agitazione sono presi e massacrati il generale, il Pitzolo, il comandante delle milizie Meloni, che era accorso a salvarli con poche milizie. Il Manno condanna la congiura, condanna il vicerè veramente infame, che egli stesso diede il Pitzolo a massacrare quando il popolo gliel'aveva condotto, perchè ne facesse quel che volesse. Io maraviglio che nella condanna giusta del sangue non considerasse le cause, e uomo di stato anch'egli si fermi agli accidenti ultimi, inevitabili conseguenze di grandi cagioni. Chi si sporcò le mani furono pochissimi: tutti malamente finirono, ma gli stamenti concorsero a proteggere il fatto, e continuarono l'opposizione al governo.

XVII. Capo di essa, come della congiura, Gianmaria Angioi, geologo egregio; il quale volendo in sostanza una libertà non feudale, ma politica, infrenava l'udienza e la dirigeva, senza ch'ella se ne accorgesse, al fine ideato. Ma era da render conto de'fatti accaduti. L'udienza, gli stamenti, il vicerè diversamente li colorirono; in sostanza era da tutti che il torto stava nel governo. Il governo, gli stamenti, il vicerè, l'udienza non s'intendevano e non si volevano intendere. Sorse Sassari e domandò ragione dei fatti di Cagliari. Il Manno con molto accorgimento camminando fra tante relazioni di diversi partiti che si accusavano a vicenda, sceglie sicuro quel più che ha faccia di vero, e concorda la necessità del fatto. E mostra come i Sassaresi di buona fede operassero coll'arcivescovo loro Costa della Torre per fermare i mali, e come il governatore spaventato di mene dell'Angioi co' Francesi, domandasse aiuto all'inglese Elliot vicerè di Corsica, prima di partecipare al Vivalda i suoi timori. Onde il Vivalda adontato ritenne i Sassaresi cattivi o nemici, e quando i Cagliaritani per ridurli a lor partito li travagliavano, e il ministro a lasciarli confidare aveva dato loro una quasi indipendenza, egli non solo non li aiutò, ma quanto potè accusò. L'avvocato Gioachino Mendula capitanava i Sassaresi dissidenti, condannava le cose cagliaritane voleva si disfacessero. Il teologo, non cherico Melis, stampa un giornale, il *Giornale di Sardegna*, e spiega le discussioni del Parlamento, le dottrine poco popolari, ma moderate. I Sassaresi non accedono; vogliono abbasso Cagliari, o due capitali, e più s'infierano chè i baroni sospendono l'esigenza delle entrate controverse, moltissime, e legano alla capitale quasi tutti i luoghi, molti anche di Sassari. Il vicerè ordinava mille cose, mille ne consigliava, ma non era obbedito che contro Sassari, e allora aveva nemico il ministro, il quale non po-

teva essere leale a Cagliari, e non era. Curiosa è l'ambage descritta dal Manno, la quale dominava la corte di Torino e il vicerè. Sassari in sostanza fedele al re non potè resistere alla intimazione di guerra che uomini e donne di Cagliari condotti dal Mundula gli portarono, e il governatore e l'arcivescovo domandati prigioni si diedero. Parve forse ai Cagliaritani di aver fatto troppo, e specialmente i baroni, che di emancipare i vassalli fecer le lustre onde aver Sassari quieto, ma daddovero non dicevano. L'arcivescovo di Cagliari era stato a Roma dal Papa, era a Torino oratore del regno: bisognava non guastare, ma l'Angioi era caldo, aveva denaro e bravi. Fu mandato, con pieni poteri viceregi, un *alternos* a Sassari districasse que' viluppi. Lui lontano, i moderati fecero scrivere dall'arcivescovo prigione quel che vollero, e lo stamparono. Quindi il Manno tien dietro con molta critica e a piè sospinto a tutte le parole, ai fatti, ai consigli, parte falsi, parte coperti, parte aperti di tutta quella gente che or vedeva bianco e or nero, e secondo che vedeva scriveva, e ingarbugliava l'udienza, gli stamenti, i deputati, il vicerè, o s'ingarbugliavano a vicenda. Tutti avevan ragione di non dire le cose loro che a metà, e per la taciuta accusare i contrari. Gli stamenti erano in permanente adunanza e formavano il messaggio al re per le promesse date di perdono e di concessione degl'impieghi subalterni quando l'Angioi manifestò la guerra feudale in Sassari, e il re mandò diploma dell'8 giugno 1796, in cui salvo la carica di vicerè, dava ai Sardi tutti gl'impieghi, e come nel 1698 le mitre; rivocava l'indipendenza di Sassari, perdonava il passato a tutti indistintamente, ordinava le corti ogni decennio, subito si aprissero nel modo solito presiedute dal vicerè, la milizia nazionale stesse in provvisione, le corti provvederebbero al servizio militare e all'ordinamento del consiglio di stato. Il vicerè si trovò maravigliosamente festeggiato, lodato, esaltato, come l'uomo che aveva salvata l'isola: il passato parve un giuoco, e tale il declamò il Giornale.

XVIII. La rivoluzione era finita se l'Angioi rinunziava a' suoi progetti, ma egli voleva una repubblica sarda, e la rivoluzione si mutò in guerra civile, la quale descrive lo storico animosamente sino alla fuga di colui e del Mundula, onde furon dimesse le armi. Quindi riassumendo la materia con proprio libro, che è il sesto ed ultimo della nuova storia, distende gli ultimi fatti del regno di Vittorio; l'apparire dell'Angioi in Torino per giustificarsi il suo confino a Casale e la fuga; quindi il principiar del regno di Carlo Emanuele IV colla spedizione di soldati nell'isola, la sospension delle corti, l'attiepidimento degli stamenti, a cui mancava ragione di calore, e nelle tempeste di Francia pensavano agli averi. Riferisce di consequente e con sapienti e appropriate considerazioni le vendette contro gli Angioni acerbe, feroci, del delegato viceregio Valentino; la disperazione di molti, nonostante la quale il francese com-

missario non può sollevar l'isola a pro di sua nazione; l'incaglio nello spaccio dei biglietti di credito della finanza, per cui il re molto indebitato per le perdite nel continente, era alle strette e per fermare ulteriori malanni, troncò ogni processo e spense la foga del Valentino.

A distrarre un poco gli animi nell'isola cadde un'irruzione di Tunisini a Carloforte nell'isola di San Pietro, condotti da un capraiese marito d'una carolina che l'avea tradito. Que' barbari trasportarono da ottocento persone in Africa, e fu grazia che il bey non le vendesse. Il re, gli stamenti, il duca di San Pietro, il vescovo d'Iglesias soccorsero i rimasti maltrattati, e in qualche anno riscattarono i prigioni. Successivamente trattavasi di ricevere il Papa in Sassari se rifugiava in Sardegna ditronato di Roma: di respingere in ogni modo i Francesi se vi approdavano, di non volerli a niun modo, e il Vivalda scriveva a Bonaparte: « Non preti soli e frati detestano in Sardegna il nome fran- « cese, ma si ha esperimento quotidiano dell'esecrazione del popolo ». Ricordavasi l'invasione del 93! — I trattati colla Francia non consentivano che la Sardegna dèsse agl'Inglesi altro che acqua, ma venuta l'occasione, il popolo (che non era nè re, nè vicerè) diede corredi, e pane gratuitamente. Ma ecco il 23 dicembre 1798 arrivare in Sardegna il sassarese marchese Cugia il quale narra la caduta del re, e la sua abdicazione del giorno 9, e la nuova ch'ei veniva in Sardegna. Tutti i cuori si voltarono a lui: deliberarono che un'ambasceria lo incontrasse in continente, se là trovasse impacci ricercasse di Nelson ch'era in quel mare, si facesse proteggere. Il vicerè approvò la spedizione, pel resto temette; il console francese dell'indettarsi cogl'Inglesi strepitò. Vivalda negar non voleva nè approvare, e stimò bene di essere malato, e commise l'autorità al magistrato dell'udienza. Il 30 gennaio 1799 giunse al Vivalda il biglietto regio che lo avvisava del prossimo arrivo di Carlo Emanuele e di tutta la casa: subito guarì e ripigliò il potere e le incombenze. Il 24 febbraio il re banchettò in Livorno coi deputati degli stamenti; poi salì a bordo la Rondinella, fregata toscana, e col convoglio di sette navi (sopraggiunto in alto mare da una fregata inglese a fargli scorta), fu al 3 di marzo in Sardegna, dove innanzi di sbarcare protestò contro il passato co'Francesi in Torino.

E quivi fa punto lo storico illustre, avvegnachè: « gli avvenimenti « posteriori che muovono da un'epoca affatto nuova nella storia sarda, « meritano uno studio separato ». Questa sua seconda fatica poco o nulla ha di quelle diligenze di che la prima è piena per ciò che riguarda lo stato economico dell'isola, la condizione del commercio, dell'industria agricola e manifatturiera; anzi, eccetto qualche appunto per isbieco e imperfetto, ne manca affatto. E sebbene il periodo trattato non fosse che di anni sedici, cioè brevissimo, i casi avvenuti furono sì gravi da cagionare gravissimi cambiamenti.

Chi avrà letto questo transunto si sarà facilmente accorto che la fortuna del paese furono la costituzione aragonese e il ministro Bogino: la prima formò la nazione, l'altro le diede vigore. Generosa e valente fu più avventurata che tutto il resto d' Italia.

LUCIANO SCARABELLI.

Catalogo de' libri storici principali serviti al Manno, e degni di essere conosciuti.

ALEO padre Giorgio Cappuccino. *Successos generales de la isla y reyno de Sardeña* (1).

ARCA Pronto. *De bello et interitu Marchionis Oristanei.* MS.

— *Chronica de los Sanctos de Sardeña dividida en 4 libros.* Barcellona 1600.

ARCA Giovanni. *Naturalis et moralis historiae de Regno Sardiniae.* — *De Barbaricinis libri duo.* — MSS. importanti della biblioteca di Cagliari.

ARQUER Sigismondo. *Sardiniae brevis historia et descriptio, tabula corographica insulae ac metropolis illustrata.* È nella *Cosmographia* di Munster 1558.

ATTI *dell'Accademia delle scienze di Torino.*

AZUNI Domenico. *Histoire politique etc. de la Sardigne.*

BACCALAR D. Vincenzo marchese di San Filippo. *Commentarios de la guerra de España.* Stampato in Genova il 1.° vol. — poi in Madrid colla data di Genova senz'anno in 2 vol. in 4.°; poi nuovamente in Madrid, finto in Genova, senz'anno, colla continuazione. Il Cav. di MANDAVE il tradusse e pubblicò in Parigi colla data di Amsterdam 1756 in 4 vol. in 12.° col titolo « *Mémoires pour servir à l'histoire d'Espagne sous le règne de Philippe V, par D. Vincent Baccalar y Sanna marquis de S. Philippe etc. traduit de l'espagnol.*

CAMBIAGI Gioacchino. *Storia di Sardegna.* Firenze 1775. Fu stampato solo il 1.° vol. pieno d'errori nella parte antica.

CANALES de Vega Antonio. *Relacion* ec. dell'invasione francese in Oristano. Stampata colà nel 1637 anno dell'invasione. Sono ampi ragguagli.

CONDAGHE o Cronaca sarda scritta in sardese. Sassari 1660. Poi nel *Rerum Sardoarum.* V. SIMON.

COSSU dottor Giuseppe. *Notizie di Cagliari.* Vol. unico Cagliari 1780; poi vol. 2 con giunte, Genova 1799. — *Notizie di Sassari*, Cagliari 1783. *Descrizione geografica della Sardegna.* Vol. 2. Genova 1799.

— *Saggio del commercio della Sardegna* 1799 senza data di luogo.

ÇURITA. *Annales de la corona de Aragon.* Saragozza 1610. Usò della storia della conquista della Sardegna scritta dal re D. Pedro figlio di D. Alfonso conquistatore. — Ristampata in Barcellona coi capitoli di alcuni libri diversamente disposti.

DEXART Giovanni di Cagliari. *Capituli curiarum regni Sardiniae.* Cagliari (1637?). Importantissimo libro.

FARA Gianfrancesco. *De Rebus Sardois.* Il 1.° vol. contenente il 1.° lib. Cagliari 1582. Il 2.° vol. pei libri 2, 3, 4 dell'opera protratta sino all'an-

(1) Di questo e d'altri non ho trovato nel Manno il cenno della stampa.

no 1554 giacque in una biblioteca di Cagliari scoperta nel 1758 fu copiato e girò ms. — Quel primo libro entrò anche nel tomo XV della Biblioteca del Grevio, e nella Raccolta del Burmanno. *Chorographia Sarda.* — Tanto questa che il *De Rebus Sardois* si stampava a Torino, 1835. Due opere stimatissime, lasciate da parte le idee mitologiche del principio del libro primo.

Gazano. *Storia Sarda.* Cagliari 1777. Quantunque dimenticata e tuttavia giacente presso il tipografo, è degna di essere conosciuta da chi ha la pazienza del prolisso modo e del segretariesco.

Gregorio Magno (San). *Lettere* edite con copiosi commentari del canonico turritano dottore D. Emanuele Marongia Nurra. Torino 1825. *Lettere*, edite dai Maurini, Parigi 1705.

Madao. *Delle sarde antichità, Dissertazioni.* Cagliari 1792 in 4.°

Marmora (De la). *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités.* 2 *vol.* 8.° *seconde édition*; *Paris* 1839. In qualche punto differisce dal Manno, e di alcune specialità disse il Petitti. V. Antologia ital. di Torino fasc. 1 e 2 anno I.

Mattei (Padre). *Sardinia sacra.* La storia ecclesiastica (indispensabile a scrivere la storia civile). Roma 1761.

Melis Giuseppe. *Giornale di Sardegna.* Ebdomadario cominciato, 13 Agosto 1795: opera curiosa pel tempo.

— *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna.* 1793 Bologna.

Mimaut ancien consul de France en Sardigne. *Histoire considerée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses mœurs.* Parigi vol. 2. 1825. Opera pregevole molto e lodata dal Manno sebbene in alcun che discordi da lui.

Napoli, padre Tommaso scolopio. *Compendiosa descrizione corografica-storica della Sardegna.* Vol. I. in 8.° e Vol. 1 di note. — Opera d'uomo dotto, giudizioso, e degno de' buoni tempi.

Simon D. Domenico. *Rerum Sardoarum Scriptores.* Torino 1788. Collezione non compiuta.

Simon D. Matteo. *Crisi politica della Sardegna.* Italia 1800. Quel nome non è nel titolo che ne ha uno anagrammatico non indicato dal Manno che per altro svelò il vero.

Stefanini. *De veteribus Sardiniae laudibus.* Di quest' opera dee vedersi ciò che di critica è nelle Effemeridi letterarie di Roma 1744, pag. 207.

Vico. *Historia general de la isla y reyno de Sardeña.* Barcellona, 2 vol. folio, 1639. — Di lui si deggiono vedere le regie prammatiche aragonesi e castigliane per l'isola stessa dettate; e da lui commentate; approvate poi da Filippo IV il 7 marzo 1633, e che in Sardegna ebbero perciò forza di legge. La *storia* del Vico fu compendiata da D. Pietro Quesada Pilo autore dei *Flores sententiarum utriusque jurisprudentiae.*

Vitale padre Salvatore. *Annales Sardiniae.* Vol. 3. Firenze 1639. — Milano 1645-6. — È anche nel tomo XV del Grevio.

Poco valoroso in critica, si accapigliò col Vico per gli onori della capitale.

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 18

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

RIME ISTORICHE

DI

UN ANONIMO GENOVESE

VISSUTO NEI SECOLI XIII E XIV

TRATTE DA UN CODICE

DELL'AVV. MATTEO MOLFINO DI GENOVA

PER CURA

DEL PROF. FRANCESCO BONAINI

AVVERTIMENTO

Io non saprei porre in pubblico queste Rime istoriche dell'Anonimo Genovese senza tributare una lacrima all' uomo illustre che fu primo a darne notizia, e pel quale potei meritare che il colto signor Avv. Matteo Molfino di Genova mi permettesse, nel 1840, di trascriverle a mio bell' agio dal Codice ch' egli ne possiede. L' uomo del quale io deploro la morte immatura, e che mi fu largo di consigli e di ajuti negli studii intrapresi, è il padre Giovan Batista Spotorno, di cui altri dettò belle parole di encomio in queste pagine istesse dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*. Già egli ragionò dell'Anonimo nel 1.° volume della *Storia Letteraria della Liguria*, pubblicato in Genova nell'anno 1824. Se non che, in certa notizia manoscritta, che fino dal 1821 poneva innanzi al Codice del Molfino, ne avvisò che questo erasi discoperto solo nell' anno innanzi. Il MS. è in pergamena, ed ha (siccome vidi) due cartolazioni: l' una antica in cifre romane, l'altra più recente in arabiche; e questa seconda apposta per fare un sol codice di due che erano. Bene è increscevole che, oltre a lacune intermedie e finali, siano a desiderarsi nel MS. le prime quattro carte; perocchè appunto per questo addiviene che non si sappia chi fu veramente il rimatore singolarissimo, il quale cantò di fatti italiani, e più che altro genovesi, talora in poesia latina, più spesso nel dialetto nativo, e ciò tra il cadere del secolo XIII ed il sorgere del successivo; tempi pieni d' azione e di gloria invidiabile per Italia. Il Serra amò credere che il nostro poeta fosse quel Niccoloso di Castiglione, a cui nome fu indirizzato il componimento che noi produciamo sotto il numero VI.°; ma tutti dissero congetture più sane quelle dello Spotorno, per le quali egli giunse primo tra tutti a vedere in questo *Jacopone dell'idioma*

genovese un nativo, come mostrogli il dialetto, della Riviera di Ponente, un monaco di Sant'Andrea di Sestri, forse quel Giovanni del Cervo che fiorì verso il 1300, ed a cui l'Oldoini e il Soprani attribuiscono un commentario sopra il quarto delle *Sentenze.* Le poesie che ora si leggono nel Codice, non lasciano dubitare che venissero scritte tra il 1270 ed il 1320 (1). « I soggetti sono la più parte di cose sacre, morali ed ascetiche. Vi sono (nel Codice) molte leggende messe brevemente in versi. Vi è l'esposizione del *Miserere* (carte 7); un lungo componimento *De planctu B. Virginis* (carte 22), tratto da San Bernardo. Avvi pure la spiegazione dei precetti del Decalogo. Scrive (l'autore), a carte 65, *contra eos qui* (forse *eas quae*) *pingunt faciem accidentali pulcritudine......* I ritmi latini sono insulsi. Eccone un esempio (carte 25):

Operum bonorum messe
Remuniri est necesse
Iugo Crucis et subesse
Quicumque vult salvus esse (2) ».

Due, e non più, per buona sorte, l'uno e l'altro brevissimi, sono i componimenti vestiti di forme latine che volemmo tratti dal Codice, sol perchè appartenenti al genere istorico. Gli altri dieci che offriamo del pari al lettore, furono scritti nel dialetto di Genova, quale udivasi nella Riviera presso ad Albenga nei due secoli XIII e XIV. Grande ventura è questa per chi va in traccia d'antichi monumenti, a fine di rimontare alle origini della lingua; più grande per chi voglia spingersi fino a notomizzare ogni parte più riposta dei molti e svariati dialetti che si parlarono in Italia da tempi ben remoti. Ma non è questo solo il vantaggio che sperai di recare togliendomi cura di porre in luce questi componimenti, e chiamando a parte della fatica il valente signor Cesare Leopoldo Bixio di Genova affinchè emendasse le trascrizioni fatte da me, ed illustrasse i luoghi che più il chiedevano quanto a certe allusioni storiche ed alle proprietà dell' antico dialetto; e l'amico mio dolcissimo Filippo-Luigi Polidori, affinchè ne additasse le più riposte e notabili attinenze del parlare del nostro Anonimo coll'an-

(1) *Spotorno*, Storia Letteraria della Liguria, I. 280-84.
(2) *Lo stesso*, Notizia manoscritta ec.

tico e comune linguaggio d'Italia. Io ebbi in animo di dare anche una prova del mio amore sincero pel progresso degli studii storici per quella parte soprattutto di essi che meglio giova a rischiarare quei tempi in che gl'Italiani furon grandissimi per fatti egregii di guerra, per istituzioni civili, per opere maravigliose d'ingegno. Tolga il cielo ch'io lodi gli sdegni tremendi tra municipio e municipio, siccome quelli tra Genova e Venezia al cadere del secolo XIII. Comunque sia, non potremo leggere, io credo, senza che si risvegli nell'anima qualche generoso pensiero, i due componimenti dell'Anonimo ov'egli esalta i trionfi dei Genovesi a Lajazzo ed a Curzola, meno infausti al certo della vittoria de'Guelfi di Genova, per cui dopo quaranta giorni di pugna venivan prostrati gli emuli Ghibellini nel 9 febbrajo 1296; dolentissimo fatto che il nostro poeta ebbe a deplorare. La supplica presentata ad Oberto Doria, capitano del Comune (il vincitore di Canea), perchè voglia far liberi alcuni Guelfi, ne riporta il pensiero ad una costumanza pietosa per cui parve bello, anche in que' tempi di gare, lo stringersi talora d'amplesso fraterno. Taccio degli altri componimenti. Certo è che il poeta, o deplori i dolori della sua Genova, o si sollevi perfino ai fatti dai quali dipendono i maggiori destini della Nazione, siccome sono le discese di Carlo di Valois e di Arrigo VII Imperatore, sempre dà segno di ritrarre i suoi tempi con fedeltà d'istorico incorrotto. Perciò portiamo fiducia che gli studiosi ci sapranno grado di avere accresciuto di questi documenti aneddoti il prezioso deposito dei materiali pei quali soltanto potranno un dì aversi veraci e perfette istorie italiane.

Pisa, 15 *Dicembre* 1846.

FRANCESCO BONAINI.

tico e comune linguaggio d'Italia. Io ebbi in animo di dare anche una prova del mio amore sincero pei progressi degli studj storici per quella parte soprattutto di essi che meglio giova a rischiarare quei tempi in che gl'Italiani furon grandissimi per fatti egregi di guerra, per istituzioni civili, per opere maravigliose d'ingegno. Tolga il cielo ch'io lodi gli sdegni tremendi tra municipio e municipio, siccome quelli tra Genova e Venezia al cadere del secolo XIII. Comunque sia, non potremo negare, io credo, senza che si risvegli nell'animo qualche generoso pensiero, i due componimenti dell'Anonimo ov'egli esalta i trionfi dei Genovesi a Lajazzo ed a Curzola, meno infausti al certo della vittoria de' [illegible] di Genova, per cui dopo quaranta giorni ci parea [illegible] gli [illegible] Ghibellini nel 9 febbrajo 1295; dolentissimo fatto che il nostro poeta ebbe a deplorare. La supplica presentata ad Oberto Doria, capitano del Comune (il vincitore di [illegible]), perchè voglia far liberi alcuni [illegible], ne riporta il pensiero ad una costumanza pietosa per cui parve bello, anche in que' tempi di gare, lo stringersi talora d'amplesso fraterno. Taccio degli altri componimenti. Certo è che il poeta, o deplori i dolori della sua Genova, o si sollevi perfino ai fatti dai quali dipendevano i maggiori destini della Nazione, siccome sono le discese di Carlo di Valois e di Arrigo VII Imperatore, sempre dà segno di ricordarsi a' suoi tempi con affetto d'italico incorrotto. [illegible]

Pisa, 15 Dicembre 1845.

Francesco Bonaini.

1.º (a)

(1271-1293)

Hec peticio facta coram domino Oberto Aurie, Capitaneo Comunis Janue, per quosdam, pro liberando quosdam (1) carceratos, die veneris Sancti (2), ut possent venturo passcha celebrare cum suis.

Cum in hac die veneris
Auctor humani generis,
Per mortem quam sustinuit,
Solvendo quod (3) non rapuit,
Dignatus sit redimere
De terro (4) mundi carcere,
Et neminem exceperit,
Sed omnes liberavit;
Nosque iubemus facere
Quod voluerit instruere (5)
Docti per evangelium,
Eius sequi vestigium;
Te, pater urbis (6), quesumus
Non ignorans quod volumus,
Ut per eundem dominum
Qui vult salutem (7) hominum,
Quod postulamus illico
Des: sine preter aliquo
Illis egressum miseris
Letum de sinu carceris,
Ut Redemptoris emulus
Sis, et eiusdem famulus,
Suisque splendor luminis.

(a) Trovasi a carte 19 tergo, e 20, del Manoscritto.
(1) Il MS., *quibusdam*. (F. B.)
(2) Il MS., *sanctus*. (F. B.)
(3) Il MS., *quam*. (F. B.)
(4) Così chiaramente nel MS., e può supporsi un cattivo equivalente di *terreno* o *terreo*, quando non sia piuttosto da correggere *tetro*. (F. B.)
(5) Il MS., *instruerit*. (F. B.)
(6) Vedi la nota in fine del componimento. (F. B.)
(7) Il MS., *salute*. (F. B.)

Sic tui des (8) regiminis
Tuum inducens (9) introitum
Ad gloriosum exitum,
Et mundi post exilium
Det tibi celi gaudium.

(8) Il MS., *dex.* (F.B.)
(9) Il MS., *in ducens.* (F.B.)

NOTA AL COMPONIMENTO I.°

Oberto Doria, cui venne offerta la petizione, è il vincitor di Canea, eletto capitano del popolo con Oberto Spinola nel 1271 (V. Componimento VII, no. C). Depose il comando nel luglio del 1293. Secondo gli ordinamenti del 1271, i capitani duravano in carica ventidue anni. Del resto, è assai verisimile che questa supplica fosse offerta ad esso per liberare dalle carceri alcuni Guelfi che avevano parteggiato pel potestà di Genova. (C. L. B.)

II.° (a)

(1294)

De Victoria facta per Januenses contra Venetos in Lajaccio Ermeniae, Anno MCCLXXXXIIII, die Sabati XXII Madij, quia Januenses erant mercatores in partibus Romaniae. Et fuit Admiratus in stolo ipsorum Dominus Nicola Spinula, ut infra.

L'alegranza de le nove
Chi novamente som (1) vegnue,
A dir parole me comove
Chi non som da sir taxue (2);
Ma da tener in memoria,
Si como car e gran tesoro,
E tuta la lor ystoria
Scrivera (3) con letere d'oro.
Zoè de la gram vitoria
Che De a daito a li Zenoeisi,
E De n'abia loso (4) e gloria,
Contra Veniciam ofeisi.

(a) Trovasi a carte 33 tergo, e 34, del Manoscritto.

(1) Son venute. E si noti lo scambio frequentissimo dell' *n* in *m*; come in questo stesso componimento *gram* per *gran* (grande), *Veniciam*, ec. Lo stesso potrebbe dirsi, come i lettori vedranno, di tutte le altre consonanti che i gramatici chiamano liquide. (F. P.)

(2) Da esser taciute. (F. P.)

(3) Intendi, scriverla, soppressa la *l*, o piuttosto messa la *r* invece di quella; giacchè la plebe avrebbe detto *scrivela* o *scrivila*. Ma i nobili Genovesi parlavano (come si dice anche oggidì) con la *erre*. Per esempio, la plebe dice *scae* per *scale*; le persone agiate dicono *scare*: la plebe dice *foa* per *favola*, ed i patrizi dicono *fora*; e simili. (C. L. B.)

(4) *De*, Dio; *loso*, lode; ambi con somiglianza maggiore al latino *Deus* e *laus*. (F. P.). — In più altri luoghi del MS. Molfino vedesi dal nostro autore adoperata la voce *loso* per lode; come in una parafrasi del *Miserere: Gloria, loso e honor Sea a lo nostro creator*; in un componimento in lode dell'estate: *E a l'autunno loso ai faito De zo che la stae n'a daito* (lode hai fatto di ciò che la state n'ha dato); in un altro in lode di S. Donato: *De n'abia loso e onor, Chi me de tal defendeor*; e alla pag. 33 di esso MS.: *In quelo iorno de splendor, E loso e gloria a De redentor*. (C. L. B.)

E se per ordem ben savesse
Tuto lo faito como ele stao,
Assai meio se poesse (5)
. . . .
Veniciam dissem intrando (6),
Futi (7) som in tera scoxi (8);
E perdui som noi avisando
Li sai porci levroxi (9).
Niente ne resta a prender
Se no li corpi de li legni:
Preixi som senza defender,
De bruxar som tuti degni.
Como li fom aproximai,
Queli se levan lautor (10),
Como leon descaenai;
Tuti criando a lor a lor (11).
Li fo la gran bataia dura
De le bareste, lance e pree (12),
Chi da nona a vespro dura,
E canzina (13) pre galee.

(5) Il MS. ha per errore *posse* (F. B.). — Dopo questa parola manca nel Codice un verso, forse perchè terminando la pagina venne omesso. Io supplirei: *A l'avegnì recomandao.* (C. L. B.)

(6) V. la nota in fine del componimento. (F. B.)

(7) Allibbiti. *Diventá futo* in genovese esprime proprio quel rifluire del sangue d' improvviso al cuore, abbandonando le estremità; per cui si diventa pallidi in viso, e le labbra si mutano in bianche o livide. La donna colta in sul fatto allibisce: il Genovese traduce: *A donna piggiá in sciú fêto a veu futa.* (C. L. B.)

(8) Vergognosi e svergognati. *Scoxi* è participio del verbo *scoxì*, che è neutro ed attivo, perchè si dice *scoxì* una persona, ossia svelarne le pecche: e si dice: *u l'e restao scoxio;* è rimasto svergognato, umiliato, confuso, ec. (C. L. B.)

(9) Lebbrosi; e fu termine d' ingiuria tra gl' Italiani, cominciato forse fin dal tempo de' Longobardi. (F. P.). — Il MS. ha, *leurozi*. (F. B.)

(10) *Lautó* e *allautou* significa *allora*. Ma trovasi anche scritto più innanzi, e più correttamente forse, *lantor*. (C. L. B.)

(11) Non fece dunque se non tradurre questo grido di guerra usato in que' tempi, il cronista Martino da Canale, quando scrive che i Veneziani andavano ad assalire i Genovesi, o eccitavano sè stessi al combattere colle parole: *aur aur, or a iaus, or a iaus.* V. Arch. Stor. Ital. to. VIII, pag. 470, 482, 520 ec. (F. P.)

(12) Balestre... e pietre. (F. P.)

(13) *Canzinà* è verbo ora caduto in disuso; ma dovea corrispondere all' attuale *scázzinà*, che significa togliere la calce dalle muraglie, perchè *cázinua* vuol dir *calce*. *Scassinare* in italiano vuol dire rompere, guastare, conquassare; in genovese ha il significato più proprio di rompere un muro. Di qui pare traslato ad esprimere non senza energia il guastare o conquassare delle navi. (C. L. B.)

Bem fe mester l'ermo in testa,
E da le arme si guardao (14):
S'era spessa la tempesta,
L'aere pareva annuvelao.
Veneciam son vagui (15),
Le lor taride (16) attraversae:
Li nostri ghe montam garni (17),
Chi ben puni le lor pecae.
Cum spae, rande (18) e costorel (19)
Gran venianza fen de lor.
Venzui son li mar guerer,
E Zenocixi n'an l'onor:
Chi vinticinque traride an
Retegnue in questa rota (20);
Che incontente li cremam,
L'aver piiám chi gera sota (21).
Or par ben chi son pagai
Li Venician tignosi:
Ni conseio che zamai
Mentoem (22) porci levroxi;
Che la lengua no a so,
E par cossa monto mole,
Ma si fa rompir lo dosso
Per usar mate parole (23).

(14) Così nel MS.; ma forse è da leggere *sir guardao*, esser guardato; e *Si era spessa*. (F. B.)

(15) Spiegherei, battuti. (C. L. B.)

(16) Le *taride*, ricordate da tutti gli antichi cronisti, erano galee lunghe e di basso bordo, o come si direbbe attualmente *bastimenti rasi*, coi quali si scorreva più facilmente l'Arcipelago, la Propontide, l'Eusino e la Palude Meotide, senza timore de' bassi fondi. Gregoras, nella Storia di Costantinopoli lib. 13, distingue così le taride dalle galere. (C.L.B.)

(17) Così; ma dovrebbe dire *garui*, se *vagui* è lezione sincera. (F. B.)

(18) Forse, spade ritorte, sciable: lat. *enses falcati*. I dotti in tedesco sapranno se aver possa comune l'origine con *ronda*, *randagio*, e con *ronca* e *randello*. (F. P.)

(19) Costoliere; di che V. il Diz. Milit. del Grassi. (F. B. — F. P.)

(20) Come dicono gli storici, i Veneziani aveano ventotto galee da battaglia, e altre per trasporto di merci. Delle ventotto, tre sole scamparono, e venticinque furono prese. *Rota*, per *rotta*, *sconfitta*. (C. L. B.)

(21) Pare da intendersi: Che incontenente le, o loro bruciammo; e prendemmo l'avere ch'era sotto (coverta). (F. P.)

(22) Mentoviamo; ma qui sembra avere il significato di: li chiamiamo, diamo ad essi il nome di ec. (F. P.)

(23) Questi quattro versetti contengono una parafrasi del noto proverbio toscano: *la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*; e sono da spiegare così: Perciocchè la lingua non ha osso, e par cosa molto molle, ma sì (veramente) fa all'uomo rompere il dosso, per usar ch'egli faccia matte parole. (F. P.)

Tanto som più vetuperai
Quanto pù noi desprexiavam:
Se da menor som conquistai,
Men son tornai (24) cha no mostravam.
E speso odoi dir,
Che li sor tornar lo dano
Donde sor lo mar ensir,
E scotrimento con engano (25).
E no me posso arregordar
D'alcun romanzo vertadè,
Donde oyse uncha cointar
Alcun triumpfo si sobrè (26).
E per meio esse aregordenti (27)
De sì grande scacho mato,
Correa mille duxenti
Zonto ge noranta e quatro.
Or ne sea De loao,
E la soa doze Maire,
Chi vitoria n'a dao
De gente de sir mar ayre (28).
Lo grande honor che De n'a fatto,
Noi no l'avemo meritao:
Ma lo grande orgoio è staito
Degno da ese abaxao.
E De chi ve e tuto sa
Cum eternal provision,
Sea, quando mester ne far,
Sempre nostro campion.

(24) Sono apparsi o riusciti da meno. (C. L. B.)

(25) E spesso udii (?) dire, che là suol tornare il danno, d'onde suol uscire (procedere) il male, e scaltrimento con inganno. (F. P.)

(26) *Vertadè*, veritiero, con somiglianza allo spagnuolo; *oyse*, udisse, traente dal provenzale; *cointar*, raccontare; *sobrè*, sovrano, supremo. (C. L. B. — F. P.)

(27) Ricordevoli. (C. L. B.)

(28) Di, o sopra gente di sì mal'aria; cioè, malvagia. *Di mal'aria* è contrario a *di buon'aria*, che trovasi da'nostri usato non raramente a maniera di addiettivo. (F. P.)

Nota al Componimento II.°

Niccolò Spinola era stato dal Comune di Genova inviato all'Imperadore Greco per renderlo ben affetto alle Colonie Genovesi. Ma Andronico avendo ricusato di allegarsi con Genova contro i Veneziani, Niccolò tornava alla patria, e i mercatanti di Pera gli aveano raccomandato venti loro navi. Ora Niccolò traversando l'Egeo, ebbe voce che i Veneziani aveano predato tre carichi dei Genovesi, e andato incontro ai nemici, avea rinfacciato all'ammiraglio veneto quella preda fatta prima che fosse rotta la tregua. Marco Basilio, in luogo di rispondere, si dispose a combattere. Lo Spinola allora, troppo inferiore di forze, evitò lo scontro, e riparò a Lajazzo nell'Armenia. Armò ivi undici fuste, e tornò incontro ai nemici. I Veneziani entravano nel Golfo Issico, e credean prendere lo Spinola sprovveduto. Ma egli, addì 22 Maggio 1294, lanciossi contro loro, e li combattè l'uno dopo l'altro; talchè di ventotto galee i Veneziani ne salvarono tre, restando le altre venticinque, coi legni mercanti e con l'ammiraglio Basilio, prigionieri. (C. L. B.)

III.º

(. . . .)

De mali cives contra civitatem Janue.

A voi como antigo
Amigo e car segnor,
Una prevanza digo
De grande amor
D'una grande dona mea,
Un pocho e in socia (1)
E in chi me intendea
Senza vilania.
Per lo mondo son stao,
Visto ho done pusor (2),
Gentir, d'aoto lignao,
Moier de gram segnor,
Dexeivermenti (3) ornae
E de gram belleza;
Corteise e insegnae,
Pinne de iusteza (4):
Ma tute queste, a ver dir,
A quella che me par
Sovre le aotre luxir,
No se po comperar (5).
Sovranna de possanza,
D'ornamenti e d'onor,
Non è in lui mancanza,
De le aotre è la fior (6).
E a gram familia,

(1) La gentilezza dei due seguenti versi ci è fatta meno piacevole per la difficoltà dell'intendere questo non esplicabile *e in socia*. (F. P.)

(2) Donne molte: dal francese *plusieurs*, che anticamente scrivevasi *plusors*. (F. P.)

(3) Dicevolmente, decorosamente. (C. L. B.)

(4) Addottrinate, e pieno di giustezza (senno). (C. L. B. — F. P.)

(5) Comparare, paragonare. (F. P.)

(6) Si noti qui *fiore* fatto del genere femminile; e qui sopra ed altrove più volte, *lui*, riferito allo stesso genere. (F. P.)

E de fige e de fiioi,
Chi son tanta milia,
Nomerà non li poi:
E quando a lui coven
Tener corte o festa,
Ogni so faito covem (7)
A pointo e a sexta.
Ma d'un so greve caso
Chi ge avegnuo,
Turbao son romaso,
Iroso e gronduo (8).
Zo no fo per peccae
Ni per defeti soi,
Ma per iniquitae
De soi nechi (9) fiioi;
Chi per tropo graxura,
En gran colmo d'aver,
Fazando guerra dura,
Perdem seno e saver:
Che no gi fo basteiver (10)
Conbatese intra lor,
Morte dar e rezeiver
Con sbriva (11) de foror.
Ma son de si mar ayre (12),
Con gran crudelitae,
Che li aosatam la maire (13)
Do tanta dignitae.
Ferilan grevementi,
En luy metando man,
E soi car ornamenti,
Le robe gi creman (14):

(7) Si attaglia, risponde. Questo verbo con relazione alle misure, l'usò anche Dante: «E più con un gigante io mi convegno ec.». (C. L. B. — F. P.)

(8) Accigliato, ingrognato. *Gronda* è rimasto in qualche dialetto, nel senso di sopracciglio, guardatura accigliata. (F. P.)

(9) *Nechi*, iniqui, o malvagi; secondo che voglia derivarsi da *iniquus* o da *nequam*. (C. L. B. — F. P.)

(10) Perchè non fu loro bastevole ec. (C. L. B.)

(11) Impeto. (C. L. B.)

(12) V. la no. 28 a pag. 14. (F. P.)

(13) Che assaltano la madre. (C. L. B.)

(14) Abbruciano o abbruciarono. V. no. 21, pag. 13. In questo senso troveremo anche più innanzi (pag. 37) *cremae*, e *combozom*. (C. L. B. — F. P.)

Che l'un l'atro pensando
De mete sote pe (15),
E onor cubitando (16)
Per mar aquisto e re,
Dote e patremonio
I an vorsuo strepar (17).
Horta (18) de demonio
E staita, zo me par,
Che fogo ascoso d'ira
E de rancor, in cor
Con gram fiama respira,
Che por bruxar de for.
Squarzai son e divisi,
E traiti de soi logo:
Mar oncha (19) se son misi
En asi mortà zogo,
Chi aver e persone
Tore zo se dixe (20).
A quelui De perdone
Chi n'è stao rayxe (21).
Anti ca chi comenzasse (22)
Si axerbo stormo,
Non so che gi manchasse,
Tanto era lo lor colmo:
Lo ben no è sapuo
Se no quando mar ven,
Per chi ele cognosuo (23).

(15) Di mettere sotto i piedi, di soperchiare, conculcare. (F.P.)

(16) Desiderando (se da *cupio*), pensando (se da *cogito*) ottenere onore per malo e reo acquisto. (F.P.)

(17) Le hanno voluto rapire. (F.P.)

(18) Così ha chiaramente il MS., e sembrerebbe da interpretare, nata (cosa), procedente. Se non che in altro luogo (pag. 21, ver. 25) leggesi chiaramente, *ouvra de demonio*. (F.B.)

(19) Mal dunque si son messi a così mortal giuoco. (C.L.B.)

(20) Che si dice tor giù (disfare, rovinare) averi e persone. (C.L.B.)

(21) Dio perdoni a colui che n'è stato cagione. Parrà strano a chi poco sa di tali materie, che al proposito di antichi versi genovesi, debbasi sì spesso, e più che noi non facciamo, citar l'Allighieri: «Ma se a conoscer la prima radice Del nostro mal ec.». (F.P.)

(22) Intendi come: Avanti a che essi cominciassero. (F.P.)

(23) Il bene non è saputo se non quando viene il male, mediante il quale esso bene è conosciuto. (F.P.)

Chi lor savor retem,
E chi uncha ode nove
De tanta aflicion,
Duro è se no (24) se move
A gram compassion.
E'spero in De d'aoto (25),
Che chi non falirà,
Che lo mar chi è faito,
E ben convertirà :
De, pin de pietae,
Tal maire e tal masnaa (26)
Tornando in unitae,
Fazala consolaa.

(24) Male, come a noi sembra, nel testo: *sono*. (F.B.)
(25) Dio dell'alto, o da alto. (C.L.B.)
(26) Qui vale, famiglia. V. però la pag. seguente, no. 5. (C.L.B.)

IV.º (*a*)

(....)

De condicione et statu civitatis Janue in persona cuiusdam domine et filiorum (1).

D'un accidente chi è stao
Grevementi son turbao:
Con passione de sentir
Caschaun chi l'ode dir;
Che lo dano è tanto e tar,
Che tuti tocha per enneguar (2).
Per zo che lo sapia ogn'omo,
Dito v'è in che guisa e como
Una dona d'estre contrae,
Pinna de seno e de bontae,
D'onor, costumi e cortexia,
No n'è soa par in Lombardia,
Rica d'ogni beneixon,
Terra, dinar e possesion,
E si dexeiver (3) de persona,
Degna era d'aver corona.
Tanto era so stao adorno,
Che tute le done d'entorno
Voluntera la visitavan,
E spessor or (4) la cortiavam.
Forte de gente e de terra
Pe poer far paxe e guerra:
Fiioi aveva tai e tanti,
Masnà (5) de servi e de fanti,

(*a*) A carte 53 del Manoscritto.

(1) Vedi la nota (A) in fine del componimento. (F. B.)

(2) Egualmente, per egual modo. (F. P.)

(3) Decente, decorosa. Si è già veduto anche altrove, insieme con *basteiver*, *valeiver* e simili; e nel componimento che precede, *dexeivermenti*. (F. P.)

(4) Travediamo un errore nella lezione, dove *or* è forse glossema; ma il concetto è chiaro, cioè: spesse ore. *Cortiavam* è l'antico verbo *corteare* (corteggiavano). (F. P.)

(5) Qui e appresso: séguito, codazzo. (F. P.)

De tanto enor e de tar poer,
Richi e ornai de tanto aver,
Che sempre en grande onor crexeam,
Che nomeral (6) no se poeam.
Chesti fiior con lor masnae
En tanto son multiplicae,
Che tuti d'un mesmo cor
Son abitai dentro e de for:
Ma dir se sor per antigeza (7),
Che de tanto gram drueza (8)
Se sorem (9) li arbori squarzar,
E le messe acolegar (10).
Unde, per lo peccao, sapiai,
Che la perfin intra esti frai (11)
Naxe tanto odio e ranchor
E breiga (12), chi dura anchor;
E de tal guisa se commoven
Che grandi, mezan e picem,
Per gram richeza de lor maire
Son devegnui de mar aire.
Quella chi tanto honor dixeam,
En (13) in ovre gi faxeam,
Preisela a desprexiar
E grevementi iniuriar;
Che per ouvra de demonio
Vossem strepar so patremonio.
Tanto è crexuo lo lor foror,

(6) Numerare, annoverare. Notammo in principio lo scambio così frequente delle consonanti chiamate liquide. Quello poi dell'*l* ed *r*, e viceversa, è singolarmente proprio delle popolazioni adiacenti al Mediterraneo. (F. P.)

(7) Per antichezza, se voglia letteralmente spiegarsi; se a legge di lingua, ab antico. (F. P.)

(8) Vigoria, rigoglio, od anche spessezza, abbondanza (di rami e frutta). E vedi no. 7, pag. 58. (F. P.)

(9) Si sogliono. (C. L. B.)

(10) Colcarsi; proprissimo (benchè il Vocabolario nol dica) delle messi che per pioggia o per vento sono piegate verso terra. In Toscana è piuttosto *fiaccare*, e *grano fiaccato*, e nel Pisano, *aggiaccato*. Il nostro autore commenta quasi se stesso nel componimento XII: « Che per troppo carregar, Visto o monti arbori spezar, E le mese tropo drue Per terra star abatue ». (F. P.)

(11) Fratelli. (F. P.)

(12) Briga, che vedremo anche altrove. (C. L. B.)

(13) Forse è da leggere *Et*: ed in opere. (F. B. — C. L. B.)

Che travaià son inter lor,
Che per grande engordietae (14)
De sezeosa (15) voluntae,
Lo grande ardor che li an in cor
Acongnao de xama de for (16),
E bruxao case e gram poer.
Per compir so re voler,
Monti omecidii ge faiti;
Per segnorezar lim i otri (17).
A la maire tanto bona
Am misso man in la persona,
Per gamaitar (18) e per firir,
E an squarzao li so vestir.
Tanto è crexua questa tempesta:
Lo rar (19) li an levao de testa.
Vegnui son in tanto fogo:
Amor ni paxe no ga logo.
Chi vor tegner drita lignora,
Alo è cazao de fora (20)
La maire veraxementi,
Par bandezar eternamenti
De rapina e de mar prende (21),
E per strepar e per offende.
Assai de sti malvaxi frai
Son sì crexui, e sì montai
En soperbia e en van onor;
Poestae no vorem ni segnor (22),

(14) Ingordità; voce viva, invece d'ingordigia. Chi poi ha studiato l'antica lingua, sa che *ingordo* non significa solamente avido, ma eziandio grave, di molto peso. Onde qui potrebbe, per traslato, spiegarsi aggravamento. (F.P.)

(15) *Sezeosa*, pare a noi voce di difficile interpretazione. Lo stesso diciamo del verso, quale si legge nel MS., *Acongnao de xama de for;* da cui però ben traluce il concetto: che il grande ardore degli animi fu cagione di fiamme *di fuori*, cioè di fiamme vere o materiali. (F.B. — F.P.)

(16) V. la nota (B) in fine del componimento. (F.B.)

(17) Gli uni, gli altri. (C.L.B.)

(18) *Gamaitar*, lo spiegherei lottare. (C.L.B.)

(19) La rete, il velo. (C.L.B.)

(20) Chi vuol tenere diritta linea (camminare dirittamente), è cacciato in bando. (C.L.B.). — Quanto ad *alo* (ch'io scriverei *alò*) si potrebbero dir molte cose; ma tutto congetturali, e che perciò taceremo. (F.P.)

(21) Mal prendere. Mal dare, mal tenere, mal tolto, mal tolletto, son modi classici, come ognun sa. (F.P.)

(22) V. la nota (C) in fine del componimento. (F.B.)

Voiando vivo sonza frem
De iustixia o de ogni ben;
E se regatam (23) tuta via
De montar in segnoria.
No an cura de bon faito,
Se no de gariar (24) l'un l'atro,
E per enser (25) o per gram peccáe.
Che tuta questa ereditae
O per torto o per biaxo (26),
Prenderà 'l seme tal squaxo (27),
Che se De, gram perdonaor (28),
No a pietae de lor,
Che tardi se leveran,
Se l'aoto De no gi dam mam (29).
E tanto son desquernai (30)
La dita maire e li frai,
Che de paxe no se spera
Se no da quela man sobrera (31)
De Do mesericordioso,
Chi zamai no sta ascoso,
E chi in ogni gram ruina
Sa dar conseio e gram mexina.
Lo quar sempre pregar demo,
Per lo perigolo che noi avemo,
Che ge mande aconzo (32) e paxe,
Chi sea sì ferma e sì veraxe,
Che caschaun in so stao
Se trove reconciliao;
Abiando sempre in memoria
D'aquista l'enternar (33) gloria.

(23) *E se regatam*. Gl'Italiani hanno *regata*, ossia corsa di battelli ad un segno destinato, ma non hanno il verbo *regattà*, ossia correre con rivalità alla stessa meta. In Toscana *si corre il palio*. (C. L. B.)

(24) Angariare, od anche gareggiare, astiare. (C. L. B. — F. P.)

(25) Per macchinazione? (C. L. B.)

(26) Di traverso? (C. L. B.)

(27) Forse: il principio prenderà tale allargamento. (C. L. B.)

(28) Che se Dio, gran perdonatore. (C. L. B.)

(29) Se l'alto Dio non dà lor mano. (C. L. B.)

(30) Squadernati, disordinati. (C. L. B.)

(31) Suprema. Così trovammo il mascolino *sobrè*, a pag. 14, ver. 12; e il verbo *sobranzar*, a pag. 25, ver. 10. (F. P.)

(32) Acconcio, accordo. (C. L. B.)

(33) D'acquistare l'eternal gloria. (F. P.)

Note al Componimento IV.°

(A) Questo e il precedente componimento sono un' allegoria relativa ai dissidii civili dei Genovesi in questi anni. Nel 1271, a cagione del podestà di Ventimiglia, si era accesa la guerra civile fra i guelfi e i ghibellini: erasi combattuto perfino nella sala dei pubblici consigli. La lotta era finita surrogandosi al podestà della Repubblica due capitani del popolo. Nel 1289, i ghibellini erano di nuovo corsi all'armi per la elezione ad arcivescovo di Opizzo Fieschi, ch' era guelfo. Il popolo elesse allora un abate (abao), ma non riusciva a sedare il tumulto. Fu calmato poi da Oberto Doria, che, accorso da una sua villeggiatura, arringò la moltitudine, e con successo. Dell'altro umore e battaglia civile de'quaranta giorni sul principio del 1296, si è parlato di sopra. (C. L. B.)

(B) Si allude all' incendio del Duomo e degli Archivii. (C. L. B.)

(C) Il poeta allude alle lotte fra i potestà e i capitani del popolo, ossia alle lotte per la loro elezione, o pel loro bando. (C. L. B.)

V.° (*a*)

(1295-1296)

Quando preliaverunt XXXX dies in Januá inter Guerfos et Gibelinos (1).

Un re (2) vento con arsura
A menao gram remorim (3)
Entra Guerfi e Gibellin,
Chi faito a greve pontura :
Che per mantener aotura (4)
E per inpir lo cofin (5),
De comun faito an morin
Per strepar l' aotru motura (6),
Ensachando ogni mestura,
Per sobranzar (7) soi vexin.
Per zo crian li meschin
E de tuti se ranguram (8) :
Ma de tanta desmesura,
Pensser o (9) a la per fin,
De chi ve li cor volpin,
No ne fera con spaa dura.

(*a*) Trovasi a carte 49 del Manoscritto.
(1) Vedi la nota in fine del componimento. (F. B.)
(2) Reo. (C. L. B.)
(3) Remolino, turbine o groppo di venti. (C. L. B.)
(4) Altura, preminenza. (F. P.)
(5) Per empire il cofano, per arricchire. (F. P.)
(6) Desideriamo chi possa plausibilmente spiegarci *morin* e *motura*. (F. P.)
(7) Avanzare, soverchiare. (F. P.)
(8) Si querelano di tutti, o contr'a tutti tengono rancore. (F. P.)
(9) Cioè: ho pensiero (timore; significato in questi versi frequente) che, alla fine, Dio che vede i cuori volpigni, non ne ferisca con dura spada. (F. P.)

Nota al Componimento V.°

Oberto Spinola e Corrado Doria nel 1295 aveano deposta la dignità di capitani, così avendo promesso nel 1293, onde calmare i sospetti dei Guelfi. Era loro succeduto Jacopo da Carcano (col titolo di capitano e podestà), di nascita milanese; il beato arcivescovo Jacopo da Varagine avea fatto giurare ai diversi partiti un generale perdono in un pubblico parlamento: quando ad un tratto, nel 1295, arsero di nuovo le discordie civili. Alcuni corsero ad occupare le torri delle case, altri i campanili delle chiese. Si gittò il fuoco sul campanile del Duomo, restò incendiato il tetto, e perirono gli Archivii della chiesa. Genova fu quasi un campo di battaglia dai 30 di dicembre 1295 fino ai 9 di febbrajo del 1296. I Ghibellini finalmente restarono vincitori; ed il popolo riunito a parlamento, sostituì al capitano forestiere i due Corradi, Spinola e Doria. — Il Beato da Varagine, dolente spettatore di tante stragi, onde sollevare le vittime delle civili discordie, vendè due castelli della mensa arcivescovile, San Remo e Ceriana, e riparti il prezzo fra gl' infelici privati o dei beni o dei loro parenti. (C. L. B.)

VI.° (*a*)

(1295-1298)

Letera misa domino Conrado de Auria per Nicolaum de Castelliono (1).

A l'aoto e nobel armiraio
De excellentissimo avantaio,
Chi sempre è da sir (2) loao
Per le ovre che l'a mostrao;
Messer Corrao Doria è dito,
Chi se po notar per scrito
De tar raixe eser insio
Chi tuto l'arboro fa xorio (3);
Nicheroso da Castiion,
Con ognunchana (4) devocion,
Si humelmenti se profer
Como de far servo a so ser.
Quanvisdè (5) che sea certo
Che vostro seno si experto,
Che se zunta ge faesse
Penser o che no falisse (6);
No di vorea ma taxer (7),
Ma no me ne posso astener
Che la lengua non meta for
De zo che monto habondo in cor.
E per zo, doze segnor me,

(*a*) A pag. 63 del Manoscritto.

(1) Vedi la nota in fine del componimento. (F. B.)

(2) Da essere. Il MS. ha erroneamente, *da fir*. (F. B.)

(3) Essere uscito da tal radice che fa fiorito (?) tutto l'albero. E dicea bene, perchè il grande Oberto era suo padre. (C. L. B.)

(4) V. la nota 15, pag. 32. Formato da *omniscumque;* se, risalendo più alto, non voglia anche dirsi da *omnis* e *unquam*. (F. P.)

(5) Quantunque; e trovasi anche a pag. 36, ver. 13. Vedesi perciò quanto sia antico e popolare l'uso di accompagnare il nome di Dio ad alcuni avverbi, od altre particelle, certo per maggiore energia: come, *eziandio*, *avvegnadiochè*, ec. (F. P.)

(6) Che se vi si facesse, o volesse far giunta, temo che non si fallisse; ovvero: ho dubbio che farei fallo. (C. L. B. — F. P.)

(7) Non vorrei dire, ma tacere. (C. L. B.)

A voi aregordo de la parte de De,
Chi dexiro con gram frevor
Cresimento de vostro onor,
Che ve piaxa con gram cura,
Per menar vita segura,
Aver in sollicituden bonna
En guardar vostra persona.
Specialmenti voio e' dir,
Che no se ve possa offerir
Esca ni don soperzhoso (8)
D'onde l'amo fosse ascoso;
Ni in alcun aver fianza,
Se no in proaa balanza (9).
L'omo è ofeiso monta via,
De verun de pu se fia (10).
Ben so che letera savei,
E le gente d'onde osei (11):
Ma tar mostra de for bello,
Chi a dentro cor rebello.
Perchè, ve de monto piaxer,
E da tuti lai (12) per ver,
Che sempre in mezo e da re sponde (13)
Vostra gente ve circonde,
Chi a in voi amor nativo
De fe viva e cor puro;
Che voi avei visto e proai
En li faiti strapassai (14).
De, chi fe cel e terra,
Veritaie chi mai no erra,
Ve guie e ve dreze in quello stao
D'onde oseiai pu consolao (15).

(8) Invece che soperchiante o soperchievole, sembra aver qui senso (come il francese *supercherie*) d'ingannevole, frodolento. (F. P.)

(9) Provata bilancia. (C. L. B.)

(10) Più non si fida di alcuno. (C. L. B.)

(11) *Savei*, sapete; *osei*, forse, siete. Vedi anche l'ultimo verso di questo componimento. (F. P.)

(12) Lati. (C. L. B.)

(13) E dalle sponde. (C. L. B.)

(14) Già passati. (C. L. B.)

(15) Vi guidi e vi dirizzi in quello stato dove siate più consolato. (C. L. B.)

Nota al Componimento VI.°

Nel 1297 Venezia dominava il mar di Levante e il Tirreno. Andrea Dandolo con sole quaranta galee scorreva l'Adriatico, e Matteo Quirino con sole quindici avea passato il Faro di Messina. Corrado Doria avendo molti nemici, non trovava nè modo nè mezzi di comporre un' armata. Girolamo Serra, nella sua Storia della Liguria (lib. IV, cap. XI), allude a questa lettera, citando il nostro Codice in pergamena della Libreria del ch. sig. decurione ed avv. Matteo Molfino: « Esiste ancora (egli dice) « una lettera indirizzatagli da Nicoloso Castiglione, ch'era probabilmente « un dotto e sagace giureconsulto, come ne ha pure al presente del me- « desimo cognome. Il quale, condendo il vero nel patrio dialetto e in molti « versi, lo ammoniva rispettosamente a guardarsi dall' odio contro lui « suscitato; a non si fidare di consiglieri adulatori, e di falsi amici; a « non ammettere offerte e proposte in cui s' occulta un amo fatale ». (C. L. B.)

VII.° (a)

(1298)

De Victoria facta per Januenses contra Venetos in gulfo Venicianorum prope Insulam Scurzule, anno MCCLXXXXVIII, die dominica intrante VII Septembris. Existente Amirato Domino Lamba de Auria.

Poi che lo nostro Segnor,
Per soa gran benignitae,
A miso la nostra Citae
De Zenoa in tanto honor;
Fazando per soa possanza
Li Zenoeisi eser sovram (1)
D' orgoioxi Venecian,
A de verne fa venianza (2);
E tanto a noi triumpho dà
Chi contar non se porea :
Ben me par che raxon sea
De vernelo glorificar,
E recognosce per segnor
Chi iustamenti ogni persona
Punisse, e 'l reguierdona
Segondo che elo lavora (3).
E scrive dezo che le stao
Qualche parte de l' istoria,
Per retener in memoria
Lo grande honor che De n' à dao.
Ver è che de antiga guerra
Fo certa trega ordenà (4),
E per scritture confermaa
Entr' una e l' atra terra;

(a) Trovasi a carte 34-37 del Manoscritto.

(1) Essere, o restare al dì sopra, vincitori. (F. P.)

(2) D' averne fatto vendetta; come nella seguente strofa: d' avernelo a glorificare. (F. P.)

(3) Secondo che egli opera, o piuttosto, merita. È noto come ancora i Toscani usassero il verbo *servire* nel senso di *meritare*. (F. P.)

(4) V. la nota (A) in fine del componimento. (F. B.)

La quar trega in monte guise
Queli Veneciam rompin,
Tegnando culti soi vexini
Sicomo gente conquise.
Or no me voio destender
En lo faito de Laiazo (5),
Donde li preisem tar stramazo,
Che bem ge poem inprender
De cognosce Zenocisi,
E prende speio e dotrina
De Pisa, chi sta sovina (6),
E no esso tanto accisi
De soperbia e de orgoio,
Chi per non vorer concordio,
Ma tirà pu in descordio,
A la raxon creva l'oio (7).
Monta via som stai semosi (8)
De venir in tranquilo stao,
E que l'am sempre refuao:
Bem lo sam religiosi.
Che donde raxon no a logo,
Como li dotor han scrito,
Po l'omo per rezer so drito
Le arme mete in zogo (9).
Zenoa considerando
La propria condition,
E che tal'or pu cha sarmon
Fam le arme combattando;
Che se dixe per dotrina
Un poverbio monto bon,
Che se sol perde lo savon
De lavar testa asenina;

(5) Il MS. ha *Laizo*, ma è chiaro anche per la rima doversi leggere *Laiazzo*. (F. B.)

(6) Supina, metaforicamente, per umile, sbaldanzita. (F. P.) — E vedi la nota (B) in fine del componimento. (F. B.)

(7) Forse: il quale orgoglio ec. fa crepare, o cava gli occhi alla ragione; la rende cieca. (F. P.)

(8) Tuttavia siamo stati desiderosi. (C. L. B.)

(9) Giuoco; ed è il modo francese *mettre en jeu*, per mettere in moto, o in opera. (F. P.)

E per responde a lo som (10)
Che Veniciam moveam,
Chi de gram rancor ardeam
De comenzar greve tenzon;
Ordenamenti fen costor (11)
De garee e de gente
Cernue (12) discretamente,
Si como antigamenti for.
E messer Lanba Doria (13) fe
Capitanio e armiraio,
Nobel e de gram coraio
E d'onor como lo de;
Secondo quella profeccia,
Che pa che De gi revela,
Stagando in Peira o in Cafa,
Che a ora è sta compia (14);
L'armamento l'affrezzava
Com ognuchana (15) fornimento;
Aspettando tempo e logo
Per zo che la stae passava.
Venexia lo semeiante
Faxeva in diversa parte:
Per zo soe garee parte,
Como no savese quante
Contra noi restito aveam (16);
Dir mostrando com menaze:
Mester e como li caze
E se ranze (17); si che insisteam

(10) Suono, voce. (C.L.B.)

(11) Il MS. ha, come sembra, erroneamente, *sosto*. (F.B.)

(12) Cernite, scelte con discrezione (buon giudizio), siccome furono (riferisce a *gente*) anticamente. (F.P.)

(13) V. la nota (C) in fine del componimento. (F. B.)

(14) V. la nota (D) come sopra. (F. B.)

(15) Egli (il Doria) affrettava l'armamento, con ogni (ognunque) fornimento. (F.P.)

(16) Per ciò le sue galere (di Venezia) partono come se non sapesse quante noi ne avevamo allestite contro di quelle. (C.L.B.)

(17) Questo passo viene per altri interpretato: Mostrando dire con minacce: è forza ch' essi cadano e si rendano. (F.P.)

Devulgando lor gazaira (18)
Con ventosa vannagloria
Anti termen de vitoria,
Chi ge poi parsua (19) amara.
E monto gran possa mostrando
De legni, gente e monea;
Ma si se gram colmo avea,
Perchè andava mendigando
Per terra de Lombardia
Peccunia, gente a sodi (20):
Poni mente tu chi l'odi,
Se noi tegnamo questa via.
No, ma pu (21): ajamo omi nostrar,
Destri, valenti e avisti,
Che mai par de lor n'o visti
In tuti officj de mar.
Tropo me par gram folia
Dexprexiar lo so guerre (22),
Chi non sa poi enderer (23)
Como dera esser l'ensia.
Che chi inanti che vigilia
De far festa è tropo anxosso (24),
Me par che faze arreosso:
Chi se exauta se humilia.
Ben è mato chi bescura (25)
Ni tem so inimigo vir;
Che la ventura è como un fir (26)
Demente che stormo dura (27).

(18) Gazzarra. Qui per allegrezza. (F. P.)

(19) Parsa, paruta. (F. P.)

(20) A' soldi. (F. P.)

(21) Mai più: modo frequente in Lombardia, come asseverativo nella negazione. Il rimanente di questo verso: abbiamo uomini nostrali ec. (F. P.)

(22) Sembra da correggere, *guerrer*; e così corretto, da interpretare, nemico. (F. P.)

(23) *Enderrè* o *inderrè*, vuol dir *dietro*, e qui *alla fine del conto*. Quel che segue, significa: Come, o quale dovrà esser l'esito. (C. L. B.)

(24) Ansioso; e *arreosso*, a ritroso, a rovescio. (F. P.)

(25) Non cura, non istima. (F. P.)

(26) *Tem*, tiene; *vir*, vile; *fir*, filo. *Ni*, poi, non è negativa; ma congiuntiva *e*, o discretiva *o*; come ho sempre creduto nei casi simili a quello: « Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari ». (F. P.)

(27) Mentre dura la battaglia. *Demente* è il nostro antico *domentre*, copiato dal francese antico *endementiers*. (F. P.)

Quanti ne stan con soi guerrè
Per soa culpa enganai,
Chi tegnando in man li dai
An traitao azar (28) enderè.
Nostro ammiraio con so stol,
Soa chusma (29) examinando,
Ben provisto como e quando,
A la perfin se trasse for.
Caudelando (30) soe gente
Per farli tuti invigorir (31),
Chi de combate e firir
Mostram tuti cor ardente.
Che bela vista era lantor (32)
De segnoi, comiti e nozhe,
Sover, sagenti con uge (33),
Tutti ordenai a so lavor!
Cum barestrei tuti acesmai (34),
Com bon quareli passaor,

(28) *Guerrè*, *enderè*, spiegati di sopra, benchè la grafia del secondo sia qui diversa, e l'altro sia posto nel suo più ordinario significato. *Han traitao azar* (per ragioni che non posso tutte qui dire, ma che toccherò forse altrove, trattando più deliberatamente delle cose di nostra lingua), io lo intendo: hanno tratto un punto sfavorevole; hanno perduto il lor giuoco. Anche presso gli Spagnuoli *azar* significa disdetta nel giuoco. (F.P.)

(29) Così il MS.: ma crederei da leggersi *churma*, e da pronunziare come *ciurma*. (F.B.)

(30) Cautelando, colla forza di rassicurando. (C.L.B.)

(31) Male il MS., *in vigori*. (F.B.)

(32) V. la nota 10, a pag. 12 (F.P.)

(33) Nelle galere la ciurma remigava, e gli uomini d'arme combattevano. La ciurma era composta di galeotti di pena, e prigionieri di guerra; e questi essendo al servizio per forza, si chiamavano *sforzaddi*. Vi erano poi galeotti di *buona voglia*, che si vendevano per servire, e si chiamavano *buona voeggia*. La plebe pronunzia *euggia*, e nel plurale *euge*: quindi *bonêge* o *monêge* era nome dato ai galeotti, ossia schiavi. Credo perciò che i *signori*, fossero gli uomini d'arme; i *comiti* i capi della ciurma che la soprintendevano sotto gli ordini del *nostruomo*; i *nozche*, i nochieri; i *sover*, gli uffiziali superiori; i *sagenti* con *ûge* o *êge*, gli aguzzini con gli schiavi.

(34) Accomodati, assettati al loro posto. Questo esempio, con altri che troveremo più innanzi, conferma mirabilmente l'interpretazione data, contro la comune ed erronea, dal signor Giovanni Galvani al noto passo di Dante: « Un diavolo è qua dietro che n'accisma Sì crudelmente ec. » (Lezioni Accademiche, Modena 1839-40, To. II, pag. 33 e seg.). V. anche qui appresso pag. 39, no. 65. (F.P.)

Chi pertusam emendor (35),
De l'arte som tropo afinai.
No n'era li diversitae,
Ma eram tuti de cor un
Per far honor de so comun,
Ni temevan quantitae.
In Portovener (36) se (37) congregam,
Porto grande per reposo
Contro ogni fortuna pioso:
Li unsem e s'apareiam.
De li partim, zem a Mesina,
Li refrescham e se fornim,
E demoran e se partim
Per tener le stra marina.
Or entram con gran vigor,
En De sperando aver triumpho,
Queli zerchando inter lo gorfo (38)
Chi menazavam zerchà lor.
Sì che da Otranto se partim
Quella bra (39) compagnia,
Per passar in Ihavonia
D'avosto a vinti nove dì.
Ma gram fortuna e comise
De terribel mal e vento (40);
E quelo comovimento
Parti lo stol in monte guise.
Tanto fo quelo destolbe,
Che no poen inseme stal
Per saver che de far ver
Ni portentim ni conseie (41).

(35) Con buoni quadrelli passanti, o passatoi, che pertugiano, ossia trafiggono. Quanto a *emendor*, vedi più innanzi la no. 74, pag. 40. (F.P.)

(36) V. la nota (E) in fine del componimento. (F. B.)

(37) *Se*, ci. *Pioso*, pio figuratamente; ossia buono a riparare, a difendere. *Unsem*, spalmammo i legni; *s'apareiam*, ci apparecchiammo. (F.P.)

(38) Cioè, di Venezia. (C.L.B.)

(39) Brava. (C.L.B.)

(40) Gran fortuna insorse, si levò, di terribile mare e vento. (C.L.B.)

(41) Tanto fu quello (lo stuolo) sbattuto, che non potemmo stare insieme (uniti), nè per maestria di far vela, nè per antiveggenza, nè per consiglio. Così pare da interpretarsi. (C.L.B.)

Si che lantor per conseiar
Da cossì greve remorim (42),
Caschaun tem so camin,
Puseguando che gi par (43).
Ma pezerando (44) in tar travaio
E in condecion si ree,
Con vinti nostre garee
Proise terra l'armirajo
A un porto de voiante (45)
Chi Antiboro è anomao,
Chi ingolfando da l'un lao
De ver la faza da levante (46).
E quamvisdè che in quelo porto
Avesem so scampamento,
Che fosse de l'atro armamento
N' era arrivao cinquanta oto (47).
Ma quelo iorno anti note
Rezevem messo de novo,
Che for dexe miia provo (48)
N'era arrivà cinquanta oto;
Chi se conzunzen lendeman
Anti che fosse disnar coito:
En soma fon setanta oito
Chi den golfo no s'astalan (49).
Con grande ardimento andavam
Guastando per quella rivera
Quanto de nemixi gera,
Segondo che eli trovavam.

(42) V. la no. 3, pag. 25. (F.P.)

(43) Proseguendo per dove gli pare. (C.L.B.)

(44) Peggiorando. Il MS. però ha *perezando*. (F.B.)

(45) L'ammiraglio prese terra a un porto di oriente. E vedi la nota (F) in fine del componimento. (C. L. C.)

(46) La difficoltà dell'interpretare queste poesie, dipende soprattutto dal non tenerci noi ben sicuri della lor vera lezione. Quindi, sebbene ci sia proposta per questo verso la spiegazione *mostra l'apertura da levante*, non osiamo accettarla, finchè ci stia sotto gli occhi non un sol verbo corrispondente a *mostra*, ma le due parole *de ver*. (F.P.)

(47) Se arrivarono dopo, qui dev'essere errore, ossia ripetizione del verso quarto della strofa che succede. Qui si dovrà dire, che non si avea notizia del resto della flotta. (C.L.B.)

(48) Presso, dal *prope* latino; ed è molto spesso adoperato dal nostro scrittore. Così poco più innanzi: « Provo lo sol de stramontar ». (F. P.)

(49) Le quali però nel golfo non prendono luogo, ossia non si fermano (C.L.B.)

O quante gentè, arnese (50), terra,
Casse e vile e possession,
Missem tute a destrution
Che tar usanza de guerra!
E quante bele contrae,
Ysore e porti de marinai,
Li nostri an mìso in ruyna,
Chi mai no eram travaiae!
Ma ben ve digo en veritae,
Tropo me parem esser osi,
Guastando li lioghi piosi
Como stali de sposae (51).
Grande seno (52) fen a lo sposo
Auto duxe de Venexia,
Che in mar j'atri desprexia,
Tochar logo si ascoso.
Ben savei che chi menaza
Andar a atri tochar lo naso,
Quanto dor ge poi romaso
Quando a otri lo so gi straza (53).
Lo nostro hoste andar apresso
A quela ysora zem drito,
A chi Scurzola fi dito,
E lì fem un tal processo (54).
Che un loeg opim e grasso,
Murao, merlao tuto entorno,
Che li susa era, e men d'un iorno,
Combozom (55), missem a basso;
E tutto l'atro casamento,
Stalo e maxon de quello logo,
Fon cremae e misse a fogo,
Ruina e disipamento.

(50) Il MS., *asnese*. (F. B.)

(51) Pare che voglia dire il poeta che furono i luoghi pii posti a sacco con la stessa licenza con cui si adopera nella dimora degli sposi in segno di allegrezza. (C. L. B.)

(52) Squarcio, ferita. È poi notissimo come il Doge di Venezia sposasse ogni anno il mare Adriatico; ond'è qui, per ironia, detto *sposo*. (C. L. B.)

(53) Quanto dolore gli è poi rimasto (è costretto a provare) quando altri gli straccia (tira forte) il suo. (F. P.)

(54) E lì fecero una tal fazione. (C. L. B.)

(55) Arsero. Il Giustiniani, negli *Annali*, dice egli pure che il paese di Curzola fu preso ed arso. (C. L. B.)

Ma li borgesi chi so stol
A lor venir provisto aveam,
Le cosse lor portà n'aveam:
Li rafacam (56) n'avem gran dolor,
A chi tanto lo cor arde
De strepar l'atrui fardelo,
Chi an le man faite a rastello:
De tar grife (57) De ne guarde.
Poi tegnando en quelo logo
So conseio l'armiraio,
Per cerne (58) so avantaio
S'un sì grande e forte zogo;
Li nostri sempre sospezosi
De i enimixi, che li vin
Venir com cor pim de venim (59)
E de soberbia raiosi;
Criam tuti a una voxe
Alor alor (60), con vigoria;
E caschaun sa arma e cria:
De n'aye (61) e santa Croxe.
Ma per zo che note era
Provo lo sol de stramontar,
Pensam lo stormo induxiar (62),
E se missem tutti in schera
Entr' l'isora e terra ferma,
Da tutti cavi ormezai (63)

(56) Da che venga *raffacane*, non so (di radice araba forse): meglio che da *ruffa* o da *raffa*, da *arraffare* e da *cane*. Questo so bene, che si usa ancora popolarmente ne'paesi posti sull'Adriatico, per indicare un uomo rabbioso, o un avaro che rabbiosamente cerchi di soddisfare la sua passione. E persino a donna irrequieta per bile o per avarizia, si dice in que' luoghi *raffacana*. (F. P.)

(57) Branche, artigli. Il francese *griffe*, il nostro *grifagno*, e le *grinfie* di certi nostri dialetti, giustificano assai bene questa parola genovese. (C. L. B. — F. P.)

(58) Vedere, o scegliere. (F. P.)

(59) Venir con cuore pieno di veleno, e accesi, o sfolgoranti, di superbia. (F. P.)

(60) V. la no. 11 a pag. 12. (F. P.)

(61) Nel francese antico sarebbesi scritto *Des n'ayde*, volendo significare: Dio ci ajuti. E questa sì frequente somigilanza del vecchio genovese col vecchio francese non passerà, speriamo, inosservata da chi di lingua, e delle ragioni di nostra lingua, ha tra noi qualche pensiero. (F. P.)

(62) Induglar la battaglia. (C. L. B.)

(63) *Ormeggiarsi*, è dar fondo con una o più ancore. I Genovesi le aveano calate tutte perchè aveano impiegato tutti i cavi. (C. L. B.)

Enter lor afernelae (64),
Caschaun so faito acesma (65);
Tegnando proa contra vento
En ver' l' oste veniciana,
Entre maistro e tramontana,
Armai con grande ardimento.
Ma de le galee sexe
Partie per la fortuna (66)
No aiando nova alcuna,
Penser an como se dexe (67).
Niente me stan sempre atenti,
E i confortosi tuti entorno;
Tardi ge sea iorno (68),
Ni stan miga sonorenti.
Quela noite i enemixi
Mandam messi che previssem (69)
Che Zenoeisi no fuzissem,
Che i aveam per conquixi.
Ma li pensavam grande error
Che in fuga se fussem tuti metui (70),
Che di sì lonzi eram vegnui
Per cerchali a casa lor.
E vegnando lo di setem
De Setembre, fom avisai,
A De e a Santi acomandai,
Ferando in semel combatem (71).

(64) Ora i marinai dicono *a veie infeie*, ossia vele piegate. I Francesi si avvicinano ancora all'antico genovese, perchè dicono *ferler;* per serrar le vele. (C. L. B.)

(65) V. sopra, no. 34, pag. 34. (F. P.). — Ciascuno accisma suo fatto, vuol dire, che ognuno era intento a porre in ordine le cose a cui era destinato. (C. L. B.)

(66) Delle sedici galee divise dalla tempesta. E vedi la nota (G) in fine del componimento. (F. P.)

(67) Come si deve (F. P.)

(68) Sembra da intendere: Nientedimeno stanno sempre attenti, e si confortano tutto intorno: tarda loro che sia giorno ec. (C. L. B.)

(69) Che provvedessero, invigilassero. (F. P.)

(70) Participio da mettere; messi. (F. P.)

(71) *Setem*, sette: così vuole la storica verità. Come possa rimare con *combatem*, non sappiamo, non essendoci nota la pronunzia di quel tempo, o per esser giunta a noi guasta la lezione. Così volentieri avremmo scritto *inseme 'l* (insieme il); ma ci rattenne il non conoscere se sia nome o verbo la voce che segue, e che cosa significhi *ferando;* che pur qualcuno ci ebbe dichiarato: desiderando, volendo. Secondo me, la forza di questo verso è la seguente: Ferendo

Lo dì de Domenga era (72)
Passa prima en l' ora bona,
Stormezam (73) fin provo nona,
Con bataia forte e fera.
O quanti for per le peccae,
Entre cossì greve tremor,
Varenti omi morti emendor (74),
E in mar gente stravachae (75)!
Tant' era de l' arme la tempesta (76)
E de barestre, lance e pree,
En mar e supra le galee,
Restar guerra senza vesta (77).
Quanti prodomi se engannavam,
Chi duramenti conbatando
Moriam, e non savean quando,
Che li quareli pertusavam!
O como è layro subitam
Per strepà tosto la vita,
Lo quarelo e la saita,
Chi perdom alcun no fan!
Ma ben è ver che da primier
Fo de li nostri morti alquanti:
Ma tuti como zaganti
Fon conbateo sobrer (78).
Sì gran frazo fo per certo
De scue (79), d'arme e de gente
Morti e negai encontenente,
Tuto lo mar n' era coverto.

insieme il combattimento; usato *ferire* in quel senso che Dante fa dove dice: « Ferir torneamenti e correr giostre ». (F. P.)

(72) V. la nota (II) in fine del componimento. (F. B.)

(73) Combattono fin presso a nona. (C. L. B.)

(74) Questo *emendor* non è certamente diverso da quello che sopra incontrammo a pag. 35, ver. 1; e vale forse: di botto, subitamente, incontenente. (F. P.)

(75) Capovolte. (C. L. B.)

(76) Il MS.: *Tante era larme de la tempesta.* (F. B.)

(77) Forse, corretto *guerra* in *guerrè* o *guerrer*: restarono guerrieri senza vesti. (F. B. — F. P.)

(78) Ma tutti, come giganti, fanno (o fecero) un combattere sovrano, eccellente. (C. L. B.)

(79) *Frazo* vorrebbe dire sciupio, perdita; *scue*, battaglie o scòlte. Altri vegga se tal cose il testo comporti. (C. L. B.)

Como De vosse, a la perfim
Far honor de tanta guerra,
Fo lo lor stantà (80) per terra,
E lor convegne star sovim (81).
Or che gram rota fo lantò,
Quando li Veniciam prediti
Se vim si morti e desconfiti
E i Zenoeisi venzeor!
Chi oitanta e quatro tenem
Garee de noranta e sexe (82):
Avuo an zo che ge 'dexe (83);
Che si gram dano sostentem
De morti e d'encarzerai,
Che de pu greve descunfita
No se trove razon scrita
Che de galee fosse mai.
De che grande envagimento (84)!
Con setanta e seti legni
Chi esser dorai som degni,
Venze (85) garee provo de cento.
De le garee che preisem
Parte menam con li prexon,
Che in gran quantitae som;
En le outre fogo aceisem.
Segondo mea creenza,
De maor honor gi zunse
Per la fortuna chi le ponse (86),
Cha se stai ne fosse senza.

(80) Stendardo. (C. L. B.)

(81) Supini (come altrove *sovina*); vale a dire: lor convenne restare al di sotto. (F. P.)

(82) Prendemmo ottantaquattro di novantasei galere. (C. L. B.)

(83) Hanno avuto (i Veneziani) ciò che loro si deve. Quando la lingua divenne nell'uso de'tempi più precisa, sarebbesi detto *ebbero*, e *dovevasi*. (F. P.)

(84) *Envagimento* dovrebbe non esser altro che il francese *envahissement*, e da spiegarsi preda, o presura. *De* corrisponde all'interiezione *deh!*, nata anche essa dall'invocare con accorciata pronunzia il nome *Deus*. (F. P.)

(85) Vincere presso a cento galee. (F. P.). — E vedi la nota (I) in fine del componimento. (F. B.)

(86) Dio aggiunse (crebbe) loro maggior onore per la fortuna (tempesta) che li punse (travagliò), che ec. (C. L. B.)

Che dir se sor (87) per veritae,
Che asazando cosa amara,
Sor la doze eser pur cara
E de maor suavitae.
Eciamde (88) me pare anchor
Che lo stol a sminuio,
Chi per fortuna fo partio,
N'a aquistao pu francho honor.
Zenoa, odando nova
De vitoria si grande,
Gazarra alcuna non ne spanda,
Per la quar alcun se mova
En cossa de vanitae,
Como sor far omi crudel;
Ma ne dem loso (89) a De de cel,
Pregando de tranquilitae.
E quaxi tuta la citae
Procession fen lendeman,
Che De reduga salvo e sam
Lo stol con prosperitae.
A li cativi chi fon preixi,
Zoè pu de cinque milia,
De gran pietae s' umiria (90)
Lo nobel cor de li Zenoeixi.
Ajando cognosimento
En far dexeiver (91) cortexia:
De li aotri laxam gram partia
Pu assai de quattro cento.
E fo perzò che De per vi (92)
Esser lor cor inveninai,
E Zenoeisi temperai,
Vitoria ne atribui.
Doitover (93) a zoia a seze di:
Lo nostro ostel con gran festa,

(87) Suole; e così più innanzi: che assaggiando cosa amara, suol la dolce essere più cara. (F. P.)

(88) Eziandio. (C. L. B.)

(89) V. la nota 4, a pag. 11. (F. P.)

(90) Con gran pietà si umilia. (F. P.)

(91) Dicevole, condecente, come si è veduto anche altrove. (F. P.)

(92) Dio vedendo (così pare) essere i loro cuori invelenití ec. (C. L. B.)

(93) Ci spiegano: Durò la gioja sedici giorni. *Ostel* è da intendersi come oste, esercito. (F. P.)

En nostro porto a or de sexta
Domini De restitul.
Sempre da noi sea loao
Jesu Criste onipotente,
Chi in si grave acidente
N' a cossi gran triumpho dao.
Per meio ese aregordenti,
De zo che è dito, adesso
Correa mile duxenti
E noranta e octo apresso.

Note al Componimento VII.°

(A) I Veneziani ed i Genovesi avevan fatto tregua nel 1266. I Veneziani che voleano porre sul trono di Costantinopoli Balduino, vi rinunziarono, e riconobbero Michele Paleologo alleato dei Genovesi. Il Paleologo cedè l' isola di Candia ai Veneziani, e promise di essere neutrale fra loro ed i Genovesi. I Genovesi restituirono Canea conquistata da poco tempo da Oberto Doria, ed i Veneziani rinunziarono alle colonie che avean perdute in Levante. (C. L. B.)

(B) Allude alla battaglia della Meloria vinta nel 1284 da Oberto Doria sui Pisani; onde fu detto in quel tempo pel gran numero dei prigionieri: *chi vuol veder Pisa vada a Genova.* (F. B. - C. L. B.)

(C) Lamba Doria nacque da Pietro Doria e Mabilia Casiccia, circa la metà del secolo XIII. Fu scelto per suo potestà dalla città d'Asti nel 1270. Nelle lotte dei Doria e degli Spinoli contro i Fieschi ed i Grimaldi (le quattro principali famiglie che si disputavano sempre la maggioranza della città), favorì ai Doria coi suoi Astigiani, e fece acclamare capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola. Fu deputato dai Genovesi nel 1282 a ricevere la consegna del luogo di Roccabruna, ceduto loro da Carlo conte di Provenza e re di Sicilia onde comporre un' antica lite sui confini della Liguria con la Provenza. Venezia avea mandato sessanta galee in Levante, dopo la sconfitta della Meloria toccata ai Pisani. Avea devastata Pera, saccheggiati gli stabilimenti del Mar Nero, e battuta Teodosia. Vero è che Giovanni Soranzo, sopraffatto dai ghiacci nel Bosforo Cimmerio, avea perduto metà della flotta, e che Marco Basilio avea perduta la fazione di Lajazzo; ma il capitano Corrado Doria non osava affrontare il nemico. Quindi fu eletto Lamba ad ammiraglio, il

quale allestita la flotta ottenne la vittoria di Curzola. Andrea Dandolo, ammiraglio veneto, fatto prigione, onde non entrar in Genova svergognato, si ruppe il cranio contro le sponde della nave su cui era incatenato. Lamba rinunziò al comando nel 1299. Nel 1312 accettò di essere capitano di settanta galere per riacquistare all' Impero il Reame di Napoli; ma essendo morto l' Imperatore a Bonconvento, l' impresa svanì. Nel 1315 fu Lamba fatto prigione, con due suoi figli, da Manfredo del Carretto, condottiere di una mano di Tedeschi; e dovè pagare diecimila fiorini per liberarsi. Morì in Savona nel 1323, secondo la lapide che è sulla facciata di San Matteo, e ripetuta su quella del palazzo, posto dirimpetto, che lui vivente appartenevagli. Ebbe cinque figli; Alberto, Leonardo, Lambino, Dedisio e Cesare. Dei tre primi è estinta la discendenza. Dedisio, precursore di Colombo, partì da Genova sopra una sua galea per trovare, navigando nel mar d' Occidente, un passaggio alle Indie Orientali; ma non fece ritorno, lasciando solo memoria dell'ardita intrapresa. Cesare fu stipite della famiglia dei Doria Lamba, che ancora è in fiore nella città di Genova. (C. L. B.)

(D) Si allude forse a qualche profezia fatta a Lamba in un suo viaggio a Pera e a Caffa sulla sua grandezza futura. Ma di questo fatto non n'è cenno nelle storie genovesi. (C. L. B.)

(E) Portovenere, oggi paese (com'è noto) alla sinistra del Golfo della Spezia, dava allora il nome a tutto il Golfo. (C. L. B.)

(F) Senza il MS. del poeta genovese non si saprebbe che Lamba Doria soffrì gran tempesta, e che riparò nel porto d'Antiboro, o Antivari dei moderni. (C. L. B.)

(G) Secondo gli storici, queste quindici o sedici galee erano state spedite da Lamba a girar di fuori l' isola di Lagosta, e introdursi nel canale Marzarè, per investir poi da poppa il nemico. Il nostro poeta ne assegna una diversa cagione. (C. L. B.)

(H) Dice il Serra nella sua storia: « L' alba del dì che nacque Maria « (8 di settembre) spuntava da folti boschi della Penisola, quando ambe « le armate quasi di concerto si strinsero al cimento ». E descrive con evidenza il luogo scelto da Lamba: « Or la vigilia del giorno prescritto, « Lamba entrò nel braccio di mare che ristringono le isolette di Cur- « zola, di Lagosta e di Meleda: i Veneziani impazienti gli tennero « dietro. Quell' isola un tempo occupata dai Narentani, antichi nemici « del veneto nome, erano allora in potere del re d' Ungheria. Son divise « da varii canali più o meno navigabili. Da levante si estende la peni- « sola di Sabioncello congiunta alla Dalmazia; da mezzodì è Ragusi, « città libera, ma non guerriera: di fuori sta il mare aperto; e dalla « parte d'Italia sopravanzano i monti Gargano e di Sant'Angelo, le cui « falde meridionali cingono il Golfo di Manfredonia ». (C. L. B.)

(1) Gli storici discordano sul numero dei legni delle due armate ; ma il nostro autore si accorda con l'inscrizione sul sepolcro di Lamba , ove si dice che i Veneziani aveano novantasei galee , che diciotto furono portate in Genova , e sessantasei bruciate : il che forma il numero delle ottantaquattro prese. In quanto ai *setanta e seti legni* (settantasette) che riportarono la vittoria , avendo il nostro poeta detto di sopra settantotto , convien credere che una delle galere non prendesse parte all'azione. La lapida di S. Matteo dice anzi : *septuaginta sex.* (C. L. B.)

VIII.° (a)

(1301)

Dominus Karolus, frater Regis Francorum, venit in Tuxia ad partes Florentie, anno domini MCCC primo. Quidam de magnatibus Janue, timens de facto ipsius quod videbatur nimis prosperari, misit in Sagonam ubi erant pro comuni ad officium cabelle salis quidam (1) *nuncius domini Luchini Gatiluxi* (2) *tunc potestatis Sagone* (3); *et quum ipse tacuit nomen suum, non potuit scire* (4) *quis fuerit componitor ipsius scripti: et propterea ego ipsum primum exterieniens* (5), *et utimo consolando eum, respondens scripsi eidem ut infra.*

E' (6) no so chi fosse aotor
De lo scrito che mandasti:
So fosti e so ben mostrasti
Che senti de lo bruxor
Chi in Tosecanna è contraito
De che è faito campium
Lo frae de quelo gram barom (7),
Tuto ordenao per lo gram caito (8):
Ni me maraveio miga
Se voi vivi in pensamento
Che monto gram mexamento (9)
Po szhoir zo che bordiga (10).

(a) A carte 43 tergo, e 44, del Manoscritto.
(1) Il MS., *quodam*. (F.B.)
(2) Vedi la nota (A) in fine del componimento. (F.B.)
(3) Vedi la nota (B) come sopra. (F.B.)
(4) Il MS., *sciret*. (F.B)
(5) Così nel MS. (F.B.)
(6) Io; come negli illustri rimatori *eo:* ambedue contrazioni di *ego*. (F.P.)
(7) *Signore*. Per questo modo vuole indicare il re Filippo il Bello, che fu fratello a Carlo di Valois. La parola *barone* in questo significato è adoperata spesso dagli scrittori toscani del buon secolo della lingua. (F.B.)
(8) *Caito* si pronunzia *cêto*, e significa avvenimento, impresa, intrigo di famiglia: quindi le donne ciarliere si chiamano da noi *cêtesose*. (C.L.B.)
(9) Molto gran movimento. (C.L.B.)
(10) Vedute le altrui dichiarazioni, pare da potersi spiegare: Per scoprire ciò che macchina o nasconde: nè tuttavia *bordiga* differisce qui gran fatto, benchè usato per similitudine, dal *bordigar* che trovasi a pag. 48, ver. 2. Ma la lezione *schzoir* è certo da correggere in *schovrir*, o simile. (F.P.)

Considerando lo so faito
Si sa firà so ronzeio (11),
Par che l'abia per conseio
De menar tuto a faito :
Ni e' lo creo esse movuo
De sì lonzi per dar stormo ,
Se no per venir in colmo
D' onor chi ge inprometuo (12).
Chi sente venir fogo
A la maxon de so vexim ,
Ben de' pensar per San Martim (13)
D' aver semeiante zogo.
Ma in questo me conforto ,
Che ho visto antigamente
Atri far lo semeiante
Chi n'è vegnuo a mar porto (14).
E questo pur ta via tem
Che tuto strepaxo che lo po (15) ;
E se zo è lo faito so ,
No po durar ni finir ben.
No savei voi che se dixe ,
Che gente pinna d' orgoio
E tai ne creva li ogi
E i arranca le raixe (16) ?
Perchè , doce amigo me ,
Daive conforto , e resbaodor :
Questo chi par un gram vapor,
Tosto sera sentao da De (17).
E for de quele en (18) contrae

(11) Se sa filare (guidar diritto) il suo ronzino. (C. L. B.)

(12) Promesso ; come di sopra , *movuo*, mosso , e altrove *metui* messi , e simili. (F. P.). — E vedi la nota (C) in fine del componimento. (F. P.)

(13) Tempo in cui si facevano una volta , come si fanno anch' oggi in Bologna e nella Lombardia , i mutamenti di casa , o (come dicesi toscanamente) gli sgomberi. (F. P.).

(14) Il quale n'è venuto a mal porto , cioè a mal termine. E vedi la nota (D), come sopra. (F. P.).

(15) E costui pur tiene tal via , che strapazza (bistratta, conquassa : perciò leggerei *strepaxa*) tutto che egli può. (F. P.)

(16) E ne strappano le radici. (C. L. B.)

(17) Perchè , dolce amico mio , datevi conforto e respiro : questo che sembra un gran vapore (nuvolone, nembo, temporale), presto sarà calmato da Dio. (C. L. B.)

(18) Che sia da correggere *su* (sue)? (F. P.)

A miso lui per castigar,
E per un tempo bordigar (19),
Per punir qualche peccae.
E'no som omo de parte,
Ni so che deia esser deman;
Ma pur l' aoto torrexam (20)
Cria sempre a tuti : guarte.
Tante vemo cosse torte,
Che caschaun vego rangur (21).
Chi donca vor ben star segur,
Se meta su rocha forte.

(19) Bordeggiare; andar piaggiando senza mai prender porto; andar errando senza trovare uno stabile collocamento. (F.P.)

(20) L'alto torrigiano, e deve intendersi Dio. (F.P.)

(21) Vediamo tante cose torte, che ciascun vecchio rancura (si rancura, n'ha rancura, si duole). V. anche il componimento V.°, pag. 25, no. 8. (C.L.B.)

Note al Componimento VIII.°

(A) La famiglia de'Gatiluxi, o Gatelussi, andò soggetta a varia fortuna nei moti civili di Genova. Nel 1328, i Gatiluxi, come gli Usodimare, erano tra i fuorusciti che avevano stanza in Savona, e le loro navi correvano i mari e facevano prede. Cecco Alliata, ricco mercante pisano, ebbe a perdere nelle acque di Tunisi le mercanzie, delle quali aveva caricato due uscerii, perchè assalito da una loro cocca e da una loro galea. Ho questa notizia da un documento da me comunicato alla R. Deputazione sulla Storia Patria di Torino, e ricordato dal ch. Cibrario nella *Economia Politica del medio evo, ed.* 2.ª, *I.* 251. (F. B.)

(B) Luchino Gatiluxi, o Gatelusio, potestà di Savona nel 1301, era forse avo di quel Gatelusio che liberò Manuele Paleologo dalla torre di Anema, ove era stato racchiuso da Bajezid nel 1389, insieme con Giovanni padre di lui. L' Hammer, nel tom. 2, lib. 6, not. 7, della *Storia dell'Impero Ottomanno*, così ne fa cenno: « Questa torre fu dalla sua edificazione « consacrata alla Dea Nemesi; poichè anche Apocauco che la fabbricò « nell'antico palazzo per rinserrarvi il suo rivale Cantacuzeno, fu in « essa ucciso. Come Giovanni fu liberato dalla torre di Anema col mezzo « dei Genovesi, così pure il fu prima il suo figlio Andronico col soccorso « degli stessi. I Genovesi seguivano verso i rivali del trono bizantino la

« stessà politica degli Osmani. Manuele ricompensò il genovese Gatelusio « col dargli la propria sorella in moglie, e l'isola di Lesbo in dote ». Se il fatto avvenne, come narra il Foglietta, nel 1347 (*Hist., lib. VII*), allora Francesco Gatilusio (così egli lo chiama) potea essere il figlio di Luchino antedetto. (C. L. B.)

(C) Lo scrittore mostra avere scorte le intenzioni o meglio le speranze che avevasi allora Carlo di Valois per le larghe promesse di papa Bonifazio. (F. B.)

(D) Il concetto di questi versi racchiude una profezia politica! Carlo di Valois non avendo risposto alle superbe intenzioni di Bonifazio, che volea esterminati i Cerchi e parte Bianca a Firenze, e forse ancora la signoria di Toscana, e quasi per giunta la rovina estrema di Federigo re di Sicilia; lasciava l'Italia di lì a non molto, con grande onta e vergogna. (F. B.)

IX.º (a)

(1311)

De adventu Imperatoris (1) *in Lombardia, in MCCCXI. Dixit ut infra, propter bonum principium et bonam finem* (2) *ipsius.*

Noi che semper navegemo,
En gram perigo semo
En questo perigoloso mar;
Ni mai possamo repossar,
No devemo uncha cesar
Lo pietoso De pregar
Che ne scampa, con soi Santi,
Da perigoli chi son tanti
De li gram conmovimenti
De fortuna e de gram venti,
Bachaneixi (3) e unde brave (4)
Chi conturban nostre nave.
Penser an intra tante onde
Che la nave no prefonde:
L' aer par tuto ofoscao,
E lo mar astorbeao (5);
No par stella, ni sol, ni luna;
Tento è lo cel de sta fortuna;
Ni se trovemo conforto
De poer venir a porto;
Ni osemo strenze li ogi,
Tanto e pin lo mar de scögi (6);
E sempre semo aguaitai

(a) A carte 49 del Manoscritto.

(1) Vedi la nota (A) in fine del componimento. (F.B.)

(2) Il MS., *tamen.* (F.B.)

(3) *Bachaneixi* esprime i *cavalloni* del mare; *mauxi* i semplici flutti. Anche oggi giorno si chiamano i grossi marosi *baccalesci.* (C.L.B.)

(4) Impetuose, violente. Luigi Guicciardini, nel Sacco di Roma, usò: *bravo assalto*, *brava battaglia*, *brava giornata* ec.; il Bandello: *brava stoccata.* (F.P.)

(5) Conturbato. Vedemmo già altrove *destolbe*, *destorbera* (pag. seguente, ver. 31), e simili. (C.L.B.)

(6) Scogli; ed è ancora più innanzi. (F.P.)

Da berruel (7) e da corsai,
Chi no cessam in dar storte (8),
En rapinar e dar morte.
Sempre temando esse conquixi
D' alcun nostri enimixi.
De vianda e de bevenda
Amo (9) si scarsa berenda,
Chi ne dà monto gran guerra;
Ni arrivar possamo a terra
En si greve ruyna.
No savemo (10) aotra meixina
De qual vo de noi spere,
Se no far a De pregere,
Chi zamai no abandona
Chi ge fa pregera bona;
E in gran tribulacion,
Sa tosto dar salvacion;
E en le grande aversitae,
Se move tosto a pietae;
Che d' alcun no vor la morte,
Ni gi ten serrae le porte.
Or creo con De anti,
Che la oyo qualche Santi
Chi l' an pregao devotamente,
Che lo consolerà la gente;
En tanta neccessitae,
Mostrerà gran pietae.
E se no romanera per lor (11),
Ti darà porto salvaor:
Che quando note e mar tempo era,
Entre si gran destorbera (12),
Li naveganti De pregando,
E alquanti legremando,

(7) Berrovieri, masnadieri. (C. L. B.)

(8) Estorsioni? (C. L. B.)

(9) Abbiamo. (C. L. B.). — *Berenda*, credo, benchè di dubbia lettura, nel senso di merenda; come dicesi anch' oggi in alcune provincie; e da contadini anche *brenda* e *imbrenda*. (F. P.)

(10) Dubbio nel MS., che pare abbia *saremo*. (F. B.). — *Meixina*, come altrove *mexina*, per medicina. (C. L. B.)

(11) Ecco una di quelle eleganze che si stimerebbero esclusivamente toscane: se non rimarrà per essi; se da loro non mancherà. (F. P.)

(12) Disturbo, sconvolgimento. V. qui innanzi, pag. 50, no. 5. (C. L. B.)

Entre grego e tramontanna
Se compose una tavanna (13)
Con troyn, losni, vento ioio (14),
Dentro lo quar se fa un oio (15)
D' una luxe naa de novo,
E gran serenna gi ven aprovo (16);
Chi fa atotar creximento,
Tranquilar mar e vento;
Lo cel seren e resplendente,
Mostra lo sol monto luxente.
Perchè spero e me conforto
De venir a segur aporto.
A lo mar sì conturbao
È questo mondo asemeiao (17),
Chi mai no è senza regaio (18)
De guerra, breiga e travaio:
Unde la gente sì iniga (19),
Che de paxe no ge miga.
Le ingani, scandar, orgogi
Se pon apelar li scogi;
Le fortune, mar e venti,
Son li diversi accidenti,
E le grande avversitae
Che aduxe le peccae.
Stella for ni luna no ge par,
Che ni bon omo ni lear
Per (20) luxir de gran vertue
Entre gente malastrue (21).

(13) Burrasca. (C. L. B.)

(14) Con tuoni, lampi, vento gagliardo. *Vento ioio* è in questo stesso componimento, pag. 53, ver. 11. (C.L.B. — F.P.)

(15) Squarcio. (C.L.B.)

(16) E gran sereno le viene appresso. (C.L.B.)

(17) Assomigliato. (F.P.)

(18) Regalia, ironicamente. (C. L. B.)

(19) S'inimica così che ec.; oppure: È sì iniqua, che non v' è mica (briciola, punto) di pace. (F.P.)

(20) *Per* ha il MS., ma fors' è da correggere in modo da potersi spiegare: che nè buon uomo nè leale può splendere, ec. (F.B. — F.P.).

(21) Dante, nel Convito: «Ahi malestrui e malnati che disertate vedove ec.». E qui cade affatto la congettura di coloro che volevano interpretato *Malestruo* per *nato sotto cattivo astro*. Un altro antico Toscano, nel senso medesimo del Genovese, scrisse *malestrughi*. (F.P.)

Li corsai ge son si spesi,
Che pensar no lo povesi;
Layri, usorer e ingannaor (22)
Tuto l'atrù vorren far lor.
Sì son scarsi de vitoaria,
Che rairi son in Italia
Che sean contenti in lo stao
De quelo aver che De ia dao.
Tanto a tronao (23) questa magagna
Per tuto fin a Lamagna,
Che vento ioio ge composo (24)
Da De, chi ge sì pietoso,
Che la bagna de so amor
La terra chi era senza umor;
E age faito un relugor (25),
Zoè de novo emperaor,
Chi per tuto unde s'aduxe
Mostra cresce soa luxe;
Che de ben a sì gran fama;
Ben par certo che De l'ama:
Servior de De veraxe,
Chi per tuto meuna paxe (26).
Quaxi ogni terra se ge dà,
Per la gran bontae che l'a:
Perzò caseaun la prexia,
Che campion è de la Cexia (27).
Tuto vor, e no vor parte (28),
E tuto acquiste per esto arte:
Speranza avemo, s' a De piaxe,
Che per tuto farà paxe.
Visitar vor la Terra santa,
Co possanza e gente tanta,
Che quali logi sagrai
Serain for tosto aquistai,
En ben piaxer e en bontae
De la santa crestianitae.

(22) Il MS., *ingannaoy*. (F. B.)
(23) Tuonato, rintronato, echeggiato. (C. L. B.)
(24) Ne fu composto. E vedi la precedente no. 14. (C. L. B. — F. P.)
(25) Bagliore. (C. L. B.)
(26) Vedi la nota (B) in fine del componimento. (F. B.)
(27) Vedi la nota (C) come sopra. (F. B.)
(28) Vedi la nota (D) come sopra. (F. B.)

De gi dea forza e bairia (29)
De guiarne per tar via,
Como faza ovra e lavor
Chi soa de loso (30) honor
Per noi, e lui s' aquiste
Lo regno de Iesu Criste;
Porto garnio d' ogni ben,
Chi zamai ne verrà men.

(29) Dio gli dia forza e balìa. (F. P.)

(30) Supplirei, *e*. — Questo componimento è quello che più s'accosta nella dizione alla buona e general lingua italiana; e non sarà, cogli altri, di poco frutto per affrettare il termine delle questioni con che i miserevoli pregiudizî e le passioni ancora più misere hanno sin qui ottenebrato il vero, in ciò che spetta alle origini e alla natura del nostro idioma. (F. P.)

Note al Componimento IX.°

(A) Arrigo VII di Luxemburgo, che il Giustiniani (*Annal. di Genova*, *II.* 5), con errore gravissimo dice chiamato alla dignità imperiale nel 1302. Sebbene quando trovavasi in Lombardia non potesse dirsi imperatore, perchè veramente assunse questo titolo per la coronazione che si fece in Roma nel 29 giugno dell'anno successivo 1312; tuttavolta così viene denominato non pure dai Cronisti, come da Dino Compagni, ma eziandio in molte relazioni degli ambasciatori che spedì alle città lombarde, le quali ora sono per pubblicare. (F. B.)

(B) Questo luogo del poeta ci fa sovvenire di quel che scrisse Dino Compagni: « E venne giù (Arrigo VII), discendendo di terra in terra, « mettendo pace come fosse un angelo di Dio ». *Cronica Fiorentina*; *Livorno* 1830, *p.* 199. (F. B.)

(C) Fino dal 26 luglio 1309, Arrigo aveva giurato per mezzo dei suoi inviati a Clemente V, che sarebbe difensore di Santa Chiesa (V. il Giuramento nel Pertz, *Monumenta Germaniae*, *Leges*, *II.* 494). Dino Compagni fa noto essere stato questo l'intendimento pel quale dopo la morte di Alberto se ne procurò l'elezione: « Per molte cose (egli dice), « rinnovate nelle menti degli uomini, la Chiesa non era ubbidita. E non « avendo braccio nè difensore, pensarono fare un imperatore, uomo che « fosse giusto, savio e potente, figliuolo di Santa Chiesa, amatore della « fede. E andavano cercando chi di tanto onore fosse degno. E trova-

« rono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile « sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro d'arme e di nobile « schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; cioè Arrigo « conte di Luxemburgo ». *Cronica*, p. 196. Con questa testimonianza si accorda pur l'altra non meno grave di Niccolò vescovo di Botronto, il quale così pone termine alla sua relazione del viaggio di Arrigo in Italia, che indirizzò a papa Clemente V: « *Pater Sancte, testimonio conscientiae meae alia ad praesens nescio relatione digna; nisi quod per salutem animae meae vobis dico, quod non credo quod aliquis vivat hodie inter principes saeculares, qui plus Deum diligat, et Ecclesiam Romanam, et omnem probum virum, quam ipse faciebat (Iter Italicum Henrici VII, Murat., R. I. S., IX.* 934*)*. Queste due autorità storiche spargono, a mio avviso, qualche dubbio sulla lezione sostituita dal Pertz in luogo di quella del Baluzio e del Leibnitz, che ritenne *pacis sanctae*, invece di *pacis sanctae ecclesiae*, nel ripubblicare il decreto di elezione d'Arrigo del 27 novembre 1308 (*Monumenta Germaniae Leges, II.* 490). (F. B.)

(D) Anche qui il linguaggio del poeta risponde a quello d'altro contemporaneo, Dino Compagni, che così si espresse: « Parte guelfa o ghi« bellina non volea (Arrigo VII) udire ricordare: di che la falsa fama « l'accusava a torto. I ghibellini diceano: *e' non vuol vedere se non guelfi.* « E i guelfi diceano: *e' non accoglie se non ghibellini.* E così temeano « l'un l'altro. I guelfi non andavano più a lui: e i ghibellini spesso lo « visitavano, perchè n'avevano maggior bisogno per gl' incarichi dell'im« pero portati. Parea loro dover aver miglior luogo: ma la volontà dell'im« peratore era giustissima, perchè ciascuno amava e ciascuno onorava « come suoi uomini » (*Cronica*, p. 203). (F. B.)

X.° (*a*)

(....)

De nostri cives antiqui qui sunt male dispoxiti.

Grevementi me despiaxe (1)
Che li nostri maioranti (2)
De mar far son si nanti,
Che nixun de lor a paxe.
Tuto lo mundo è malvaxe,
Che grandi, mezan e fanti (3)
Ardem de vicij tanti
Como chi fosse in fornaxe.
Conturbao ogni cor iaxe (4);
Quaxi tuti son erranti:
Ma De voia e li son Santi,
Che, segondo a lui piaxe,
De tar e tanto amo li abraxe (5),
Che de lor se cerna alquanti,
Chi apage li xarranti (6)
En tranquillitae veraxe.

(*a*) A carte 63 del Manoscritto.

(1) Male nel testo, *dexpiaxer*. (F. B.)

(2) Maggiorenti. (F. P.)

(3) Grandi, cittadini e servi; od anche: grandi, mezzani (di età) e infanti (fanciulli). (C. L. B. — F. P.)

(4) Ogni cuore giace (è) turbato. (C. L. B.)

(5) Leggerei *amor*; cioè di tale e tanto amore gl' infiammi. *Braxe* significa *brace*, e *abraxar* è il verbo corrispondente (C. L. B.)

(6) Che pacifichi, o acquieti, gli erranti. (C. L. B.)

XI.° (*a*)

(....)

Letera missa per dominum Simonem domino Romino de Nigro (1).

Xripstus qui ad nucias fecit aquam vinum,
Quod gustari voluit per Architrichinum (2),
Faciat incolumen dominum Rominum.
Rex qui regit machinam mundi monarchie,
Sue sit regiminis dux potestacie;
Cuius sic (3) ad dominum dirigatur vie,
Ut beare valeat in extremo die.

(*a*) A carte 60 del Manoscritto.
(1) Vedi la nota in fine del componimento. (F. B.)
(2) Così nel MS. (F. B.)
(3) Il MS., per errore, *sit*. (F. B.)

Nota al Componimento XI.°

Di questo Romino di Negro non è cenno nelle storie Genovesi; ma sarà forse stato uno dei congiunti di Andalò di Negro, rinomato matematico di quell'età, che il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei* chiamò suo maestro. (C. L. B.)

XII.º (a)

(. . . .)

De Albingana, quando fuit in Riperia cum domino Vichario.

Albingana é bona citae (1),
Se la vivesse in unitae:
En bello logo è componua (2),
De monti ben la vego drua (3),
E segondo la riviera,
Sol aver bona peschera;
E monto vilè ge descenden (4)
Chi a la terra guagno renden.
Dentro, de for lo so terren
Vego eser pin de ogni ben;
E monto ben è habitaa
De gente ben acostumaa,
Che savi homi son per ver,
E cortexi, a me parer.
Ma ben so, in monto terre
De drueze (5) naxe guerre,
E divixion per la citae,
Chi han diverse voluntae:
Che per tropo carregar (6),
Visto o monti arbori spezar;
E le mese tropo drue (7),

(a) A carte 61 tergo, 62, del Manoscritto.

(1) Vedi la nota in fine del componimento. (F. B.)

(2) Posta. (C. L. B.)

(3) Stivata, frequente, piena di molti beni. V. la seguente no. 7. (F. P.)

(4) E vi scendono molti villani (i Genovesi ora dicono *villen*), che rendono guadagno alla terra. (C. L. B.)

(5) Qui più chiaro ancora che nel Componimento IV (pag. 21), per copie, ricchezze, abbondanze. (F. P.)

(6) Per carico soverchio. (C. L. B.)

(7) *Drue* vuol qui dire o rigogliose, che include l'idea di opime, feraci; ovvero folte o fitte. Questa voce, come *drueza*, e come (pare a me) anche *drudo* e *druderia*, nascono da una stessa radice, troppo bene anc' oggi manifesta nella voce francese *dru;* che, come addiettivo, spiegasi ne' dizionarii di quella lingua

Per terra star abatue.
E de tal mar me peisa e dol
Sesta (8) terra sentir sol;
Perchè me par che possa dir,
Se no encrexe a voi d'oir.
Meio è dir ben e ascotar,
Cha ocioso o greve (9) star;
E per venze breiga de for,
Bon è prime venze so cor:
Ni atra vertue no me par,
Se no la mente refrenar.
E zo de ben como de dir (10),
Poi che o inpreiso (11) e far e compir.
Per De, segnoi Albinganexi,
Entre voi sea (12) amixi:
No ve zonzi (13) con Marchexi,
Perchè voi seai indivixi.
L'amor vostro è pur valeiver
Entrego cha sparpaiao.
Ognunchana cavo roman seiver,
Se ne pu un lignor (14) fur mermao.
Guardaive de descognoscer
Forzanie star in bona bancha (15),

gros, *épais*, *fort*, *robuste*, *gai*, *gaillard*, *formé;* e come avverbio, *en grande quantité*, *e près a près*. Il più dirne sarebbe davvero pedanteria. (F. P.)

(8) Forse, *che sta*, o *ch'esta* (che questa). (F. B.)

(9) Si noti la forza metaforica di questo addiettivo, che sembra esser quella di, ostinato, sordo ai consigli. (F. P.)

(10) E (o io) so bene come devo dire. (C. L. B.)

(11) Imparato. (C. L. B.)

(12) Siate. (C. L. B.)

(13) Pare da interpretarsi: non vi unite con Marchesi, perchè voi siate indivisi. L'amor vostro è più valevole intiero che sparpagliato. Qualunque cavo rimane (diventa) fievole (onde pare da leggersi *feiver*), se anche una sola funicella (una treccia) ne fu menomata. Allude alle antiche alleanze coi conti di Savoja, marchesi Del Carretto ed altri. (C. L. B.)

(14) Questa voce medesima, sotto le varie forme di *ligne*, *line*, *lina*, *lien*, *linie*, servì a molti popoli del Settentrione, che nel medio evo furono dediti alla navigazione, per esprimere le funicelle di che si formano i grossi cavi; e talvolta, come nome collettivo, anche tutto il cordame dei navigli. V. *Jal*, *Archéologie navale*, I. 164. (F. B. — F. P.)

(15) Fu supposto doversi spiegare: che la forza sta in bona unione; e che perciò debba leggersi *branca*. (F. P.)

E lo ben vostro a or cognoscer,
No miga quando pur elo mancha:
Che l'ennimigo ne persego,
Chi a li soi la gora seigà;
E ogn' omo che lo segue,
Menna enter mortar breiga (16);
E a monti soi faxeoi (17)
Grandi e pizem per lo mondo,
De guerra mantegneor,
Per tirarli poi a fondo.
Per ira raxon se liga,
E se noria (18) lo cor de l'omo;
E si lo fa ensir de riga,
Che lo no sa conosce como.
La gente son monto perigorose,
E ognunchana parte e logo
Donde la gente son dannose:
Per De, guardaive de tal fogo.
E caschaun se guarde testa, e schive (19),
Grande e picem, aoto e basso;
Che tal se cree cital se, cinque,
Chi perde pu per doa e aso (20).
Lo segnor De ve ne defenda,
E sea nostro giuaor (21);
E a bona fin ve prenda,
E ve mantegna in stao d'onor.

(16) Conduce in mezzo a briga mortale. (F. P.)
(17) Facitori, ministri. (C. L. B.)
(18) Si nutrica? (C. L. B.)
(19) Si guardi la testa e schivi (il colpo). (C. L. B.)
(20) Che tale si crede gettar sei o cinque, che perde poi per due e asso. (C. L. B.)
(21) Giovatore. Così dal popolo ci venia reso il divino appellativo di Giove. (F. P.)

Nota al Componimento XII.°

Albenga, l'*Albingaunum* dei Romani, fu per gran tempo città indipendente, e il suo *grosso comune* comandava a diverse borgate dei dintorni. Fu città vescovile, e fino al 1180 suffraganea dell'Arcivescovo di Milano; dappoi di quello di Genova. Ebbe un magistrato dell'Annona, e speciale statuto. Nel 1175 fu saccheggiata e arsa dai Pisani, e tosto riedificata con l'ajuto dei Genovesi. Nel 1226 si era data a Tommaso, conte di Savoja, legato dell'Imperatore in Italia; ma fu conquistata dai Genovesi l'anno appresso, benchè sostenuta da Enrico marchese Del Carretto, e da altri marchesi di que' luoghi. I Genovesi allora vi mandarono un podestà, e quindi un vicario che vi amministrava la giustizia; ma secondo le antiche leggi del Comune. (C. L. B.)

NB. *Nel Componimento III.° è stata omessa la citazione delle pagine del MS., che dev' essere:* Trovasi a carte 65 tergo, e 66, del Manoscritto.

RELAZIONE

DEL

VIAGGIO D'ARRIGO VII IN ITALIA

DI

NICCOLÒ VESCOVO DI BOTRINTÒ

VOLGARIZZATA NEL SECOLO XIV

DAL NOTAIO SER BONACOSA DI SER BONAVITA DA PISTOIA

TRATTA DA UN CODICE PISTOIESE

COLL'AGGIUNTA

DI UN RITMO LATINO IN MORTE DI ESSO IMPERATORE

SECONDO UN CODICE PARIGINO DELLA BIBLIOTECA DEL RE

PER CURA

DEL PROF. FRANCESCO BONAINI

AVVERTIMENTO

Quando, verso il finire dell'estate del 1838, io poneva il piede negli Archivi di Corte di Torino, bramoso di rintracciar memorie che mi guidassero a scrivere con più verità di quello che siasi fatto, intorno al Conte Ugolino della Gherardesca ed al destino dei figliuoli e dei nepoti; breve era lo spazio di tempo trascorso dacchè i Torinesi avevano veduto partirne uno studioso prussiano, tutto lieto di una scoperta di monumenti storici, che, a giudizio dei sapienti, è delle più fortunate che mai fossero fatte. I dotti intendono come io parli degli Atti d'Arrigo VII di Luxemburgo, ritrovati dal Dott. Guglielmo Doenniges, e pubblicati poi da esso nel seguente anno pel favore prestatogli dall'Accademia di Berlino. Consapevole della mia pochezza, io non avrei pensato in quel tempo che il molto amore per gli studi storici mi avrebbe condotto a ricalcare la via già corsa dal Doenniges, se non con successo uguale, certo colla sodisfazione nell'animo di avere ritrovato non pochi documenti ignorati, valevoli a portar nuova luce su quel periodo di storia politica in cui gl'Italiani mostrano veramente un che di magnanimo, a malgrado le intestine discordie, le quali allora forse più che mai gli allontanarono da quella unità nazionale che sola avrebbe potuto camparli da signorìa forestiera. I documenti che per otto anni di perseveranti ricerche io aveva adunati, frugando in prima in quanti sono Archivi pisani, poscia in que' di Firenze e nel Diplomatico di Siena, mi avrebbero potuto apprestare materia più che

bastevole per una collezione ben ampia. Ma io non volli rimanermi a ciò; perchè ove non mi fu conceduto il recarmi di persona per rifrustare biblioteche ed archivi, ebbi ricorso ad uomini chiari, e di zelo provato per il progresso di questi studi. I leggitori dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano* sanno di quali notizie mi fosse largo il collega Tommaso Gar. Senza le sue cure amichevoli io non avrei certo avuto così pronta notizia del Codice Diplomatico delle ragioni della Chiesa di Treveri, nè la mia collezione si fregerebbe di un bel documento di Amadeo di Savoia, che il Gar istesso trascrisse di propria mano dall'originale dell'Archivio provinciale Renano di Coblenza, ove pure è conservato l'anzidetto Codice. Nè di troppo dissimili favori io mi confesso debitore al signor Giuseppe Picci di Brescia. Per esso io venni a conoscere un nuovo diploma d'Arrigo, scritto qui in Pisa nel 22 di maggio del 1313. Tal documento è di tempo poco posteriore ad un altro pure inedito, di che fu primo a ragguagliarmi il chiarissimo Professore Sanese Francesco Corbani, cui piacque associarsi ad una bella gara di cortesia, alla quale presero parte il Troya, il Cibrario, il Commendatore Antonio Spinelli, il collega Canestrini, e per giunta due valenti francesi il Mas Latrie, e l'Huillard-Breholles. Le indagini fatte nei grandi Archivi del Regno di Napoli (grazie alle cure dello Spinelli), furono è vero infruttuose; chè nei tanti documenti Angioini serbati colà (com'ebbe a scrivermi quel valent'uomo), non appare neppure una volta il nome d'Arrigo; ma, quasi a conforto del dolore che davami la certezza che sì gran parte di storia nostra andasse perduta, sorgeva nella mente la idea che il mio giudizio non avevami al tutto ingannato, quando nel rovistare quelli archivi, nel 1840, non mi venne dato di avvisare ad un sol documento che potesse servire alla storia dell'Augusto Lucemburgense. Più avventurose riuscirono le ricerche fatte a Parigi. E veramente tanto nella Biblioteca del Re, quanto negli Archivi del Regno, furono trovati documenti fino a qui sconosciuti, i quali gioveranno non poco, siccome penso, quando siano fatti noti per le stampe, a rendere sempre più

compiuta la serie dei fatti, i quali riguardano ad un periodo di storia nazionale così rilevante.

La discesa d'Arrigo in Italia e la varia fortuna che ebbe a provarvi, furono narrate da molti storici che videro gli avvenimenti dell'epoca; ma non vi ha scrittore che sia degno di venire ascoltato quanto Niccolò vescovo di Botrintò del quale abbiamo una relazione latina del viaggio d'Arrigo istesso indirizzata a Clemente V, forse a porre in aperto i sentimenti cattolici del suo signore, fors'anche per sua propria discolpa; relazione scritta sempre con imparzialità, sempre con quel coraggio che valse a renderlo consigliere non timido in corte. La narrazione si distende dall'ottobre del 1310, quando Arrigo posava in Torino, al luglio del 1313: e così racchiude quasi tutto il tempo in che l'Imperatore rimase in Italia. Il Baluzio fu primo a trarla dal Codice Parigino di N.° 9920 della Biblioteca del Re; e questa edizione fu seguitata dalle ristampe del Muratori e dell'ultimo editore del Reuber, alle quali ora si è aggiunta l'altra del dottor Böhmer, celebre bibliotecario di Francoforte sul Meno, che la volle inserita nel primo volume dei *Fontes Rerum Germanicarum*. Ancor esso ebbe a giovarsi del solo Codice conosciuto, quello di Parigi: pure mi do a credere che in altri tempi tale scrittura si leggesse in più testi a penna, e che questi poi corressero per le mani di assai persone anche in epoca molto prossima a quella in cui fu scritta: e ciò perchè, secondo quello che non ha guari venimmo a sapere, ne fu tentata una versione Italiana da scrittore romano non più antico della seconda metà del quindicesimo secolo (e bene lo veggiamo per due frammenti della Biblioteca del Marchese Gino Capponi, indicati dal Milanesi nel *Catalogo dei manoscritti* alla pag. 93), ed altra ne fece, credo nei primi cinquant'anni del secolo XIV, il notaro ser Bonacosa di ser Bonavita da Pistoja. Di questo caro volgarizzatore pistojese che noi rechiamo in luce, i leggitori debbono sapere grado al valoroso signor Pietro Fanfani; sia perchè ad esso venne fatto di rinvenirlo fra i manoscritti serbati come preziosità in Pistoja dal sig. Antonio

Piz; sia perchè si piacque di trarne copia, a sommo studio, dall' autografo stesso di ser Bonacosa. Intorno al quale questo solo valse a scuoprire, che fu più volte a esercitare l' ufficio di notaio a Larciano, tra il 1328 ed il 1338, come si ha per molti istrumenti da lui fatti, o che vi fosse mandato dai reggitori di Pistoja, o più veramente che vi andasse di suo. Il lavoro di ser Bonacosa (secondo che ne riferiva il signor Fanfani medesimo) « trovasi in un buon codicetto cartaceo, come diremmo noi, nel formato di quarto grande: la sua lettera è scarmigliata, molto dura a decifrarla, e proprio da notaro; se non che, preso il verso, diventa più e più di leggero deciframento, come quella che è di vivissimo inchiostro, ben conservata e per tutto uniforme: le pagine son segnate di numeri arabi fatti da altra mano, e di altro inchiostro, e non passano le 105: tutto il Codice è meraviglioso di esattezza e di precisione grafica, e non vi è pure una técca; salvochè nell' ultima carta, che la lettera vi è molto dilavata, e l' inchiostro morto affatto in alcuni punti ».

La fatica di ser Bonacosa, chi non sia molto pratico della varietà che presentano le scritture del buon secolo, a seconda dei diversi paesi, potrebbe crederla come dettata quasi un cento anni innanzi, tanto in essa ricorron frequenti le costruzioni non al tutto grammaticali, tanta è la copia di voci che ora diremmo fuor d'uso. Se non che il lavoro non cessa per questo di essere un gentile e grazioso volgarizzamento. Talune infedeltà al testo latino che ponno osservarvisi, vennero, io penso, dal manoscritto di cui dovette far uso ser Bonacosa. Amerei poterlo scolpare di tutte: me ne fanno divieto certe capricciose addizioni, i troppo spessi troncamenti; vizi evidentissimi pei quali si vede essere stato falsato, fuor di proposito, il senso storico della narrazione. Ciò mi ha fatto sentire necessità di confronto perpetuo col testo pubblicato dal Böhmer. Ora, come in questo io abbia adoprato diligentemente, sapranno giudicarne i lettori.

La morte d'Arrigo VII fu attribuita, come è ben noto, secondo la diversità degli umori politici di quel tempo, a ca-

gioni naturali, od altrimenti al veleno che fu detto avergli propinato nell' ostia sacra fra Bernardino da Montepulciano. Altra testimonianza di questa voce che allora corse, viene adesso ad aversi pel ritmo latino di cui innanzi a tutti, ch'io sappia, ne ha dato notizia il sig. Paolino Paris (*Les Manuscrits François de la Bibliothèque du Roi*, I. 307. 308). Trovasi nel Codice della Biblioteca del Re a Parigi segnato di N.° 6812. E di là, per compiacere ai miei desiderj, si fece a toglierlo il nostro Michele Amari. Niente posso qui scrivere intorno all' autore di tal ritmo. Forse venne composto da qualche claustrale avverso all' Ordine religioso cui apparteneva Fra Bernardino. Di quest' ira contro i frati Domenicani hannovi segni evidentissimi. Aggiungi, che a ciascun verso vedonsi ancora adattate note musicali di canto ecclesiastico; fatto non avvertito dal sig. Paris, ma pure di qualche rilevanza, perchè dà forte indizio della professione di colui che si fece a comporlo. A noi piacque unirlo al volgarizzamento del Notaio Pistojese, non perchè ne riveli cose sconosciute, ma perchè crediamo che, a rischiarare i tempi dell'imperatore Arrigo VII, sia necessaria una esatta rassegna di tutti i documenti i quali versano su quel periodo.

Pisa, 20 *Marzo* 1847

Francesco Bonaini.

RELAZIONE

DEL

VIAGGIO D'ARRIGO VII IN ITALIA

DI

NICCOLÒ VESCOVO DI BOTRINTÒ

VOLGARIZZATA NEL SECOLO XIV

DAL NOTAIO SER BONACOSA DI SER BONAVITA

DA PISTOIA

— Questo qui è uno bello libro come messere Arrigo di Luximburgo passoe la montagna, che lo fece uno sancto Vescovo e mandollo a corte di Papa a Vignone, lo quale di gramatica hoe recato in volgare io ser Bonacosa di Bonavita da Pistoia —.

Sono scripte (1) qui di socto le cose avvenute in Ytalia poi che messere lo 'mperadore di felice ricordazione passoe la montagna, siccome io frate Nicolao vescovo di Bultintone (2) meglio mi ricorda al presente.

Lo Re de' Romani giunse a Turino nel mese di octobre, et erano con seco poca giente. Trassono quivi dinanzi da lui de' Romani venieno ambasciadori alla Santitade Vostra; e quivi tutti coloro li quali erano in nella ambasceria, tucti furono da lui presentati e fatto loro onore, e certi entraro nel suo consiglio. Non credo, secondo mi si ricorda per le parole dissono in prima, che del popolo romano fusse suo intendimento il mandarli domandando che la Santitade 1310, ottobre.

(1) Il testo latino ha di più, *Sanctissime Pater.*

(2) Il testo dice: *Dei et vestri gratia, episcopus Botrontinensis, possum testimonio mee conscientie melius recordari.*

Vostra conmectesse in questo ovvero in quello la coronazione di lui, ma bene che veniste in persona. Li quali nientedimeno era in nella loro ambasciata una proposizione generale, come quello tornasse a prode di loro ambasceria sì il facessono, quando vedessono che la Sanctitade Vostra si si scusasse del venire per più ragioni che poteste assegnare; e queglino allora, a' conforti del Decano di Triberi e mei, dovessono addimandare (1) che la Sanctitade Vostra commectesse in altrui la coronazione, e noi dimandassimo ciò medesimo per lo detto Re. Queste cose furono ordinate in Turino.

Stando egli quivi, in Melano, in Verzelli, et in tutta quella lega fue riformato, sotto pena gravissima, per coloro i quali reggevano, che niuno uscisse di fuori dal suo vescovato. E questo fue fatto con malizia, siccome piuvicamente andavasi dicendo, affinchè li Ghibellini niuno si raccozzasse con lui, et egli potesse far poco con tanta piccola gente. E che sia la veritade assai è aperto, che messer Guidetto della Torre mandoe a Spira il priore et il subpriore de' frati predicatori da Melano, significandogli voleva fargli rincontro a Luzana con li suoi figliuoli e con mille cavagli (2), e che non procacciasse di conducere grande gente, concioffossecosachè con uno solo falcone (3) si lo merrebbe per tucta Lombardia. Messere lo Re, me presente, domandò questo alli prefati priore e subpriore, se ellino riputavano che Messere Guidetto 'ntendesse di fornire come gli mandava significando (4). E 'l signore fidandosi liberamente nel parlare delli frati, massimamente gli disse uno di quelli sè essere suo confessoro, così sprovveduto si avacciò, arbitrando essere vere tutte quelle cose. E questo si fu cagione che non aspectoe 'l consiglio di messere lo Re di Francia, poniamochè ciò paresse buono alla Vostra Sanctitate.

Ora (5) messer Ricciardo Del Tiscione sbandito da Verzelli, non obstante 'l divieto che neuno esca di fuori dal suo tenitorio (6),

(1) Il testo ha: *de consilio decani Treverensis et meo vellent petere*, ec.

(2) Nel testo, *armatorum*.

(3) ✠ (*) *Sine armis.*

(4) ✠ *Responderunt in animas suas, quod ita credebant.*

(5) Così il nostro, qui ed altrove, traduce le frasi del testo *In illo* o *In eodem loco*.

(6) *Episcopatum.*

(*) Questo segno, qui e in progresso, indica le parole del testo latino, omesse nel volgarizzamento.

venne a Turino con cento cavagli (1), e dicea piuvicamente che era disfatto elli e li suoi, e sono sbandito e confinato per parte d'imperio, e di quel poco mi è rimaso, di quello sono acconcio (2) a te servirne come signore per insino alla morte. Il Re piuvicamente rispose così, che gli veniva grande pietate e di lui e delli suoi; bene non istimava che questo li era incontrato per la sua parte, non avendo elli in Lombardia parte neuna (3), e voleva tenere in Lombardia il tutto e non la parte, et era venuto per lo tutto e non per la parte. Queste parole tutti li Guelfi ne foro molto allegri, e catuno benediceva lo detto Re.

Poi appresso vennono il conte Filippetto (4) con tutto lo sforzo di quelli da Pavia, li quali furo (5) quattrociento o piue: Simeo delli Advocati da Verzelli con dugiento omini d'arme, e messer Antonio da Lodi con ciento cavalli (6) e più (7). Questi tre erano riputati secondi a messer Guidetto (8) di grandigia e di prudenzia in tutta parte Guelfa, e signori delle loro cittadi. Il costoro consiglio si fu, come le parti sbandite non ne rimettesse neuna in nulla cittade si fusse coronato; e li facevano veduto per molte belle ragioni questo essere lo migliore.

Ora viene il marchese de' Saluzii, et aveva con seco da ciento omini d'arme. Quivi elli volle giurare e fare fidelità de' suoi beni che li teneva dallo 'mperio. Messere lo Re non accieptoe sua fidelitade, imperò l'aveva fatta al re Ruperto in mentre cavalcava per Lombardia, reggiendo dallo 'ncoronare. E questa si fue la cagione: imperocchè ordinava di imparentarsi con esso lui, però non volle fare covelle in nelle terre et inverso li omini si teneano per lo re Ruperto. Mi ricorda della città d'Alba (alla quale et a altre cittadi di Lombardia la Santitade Vostra avea loro mandato (9) come

(1) *Armatis.*

(2) Invece del parlare diretto di questa versione *sono sbandito*, *mi è rimaso*, *sono acconcio*, il testo ha *erat.... expulsus*, *ei remanserat*, *paratus erat.*

(3) ✠ *Sed totum.*

(4) *Philipponus*; e così sempre.

(5) ✠ *Ut audivi.*

(6) *Armatis.*

(7) ✠ *Ut dicebatur.*

(8) ✠ *De Turre.*

(9) *Litteras.... dirigebat.*

dovessono ubbidirgli) che elli mai non sofferse li fussero loro rappresentate quelle lettere, acciocchè, ubbidendo, non potesse uscirne qualche novitade infra lui e lo re Ruperto; al quale di vostro mandato avea dato licenzia non fusse tenuto di ricogliere lo suo fio, per insino a certo tempo che ora non l'hoe a mente.

Quivi medesimo venne 'l marchese di Monteferrato con dugento cavalli (1): e si rappresentossi piuvicamente a fare la fidelitate di suo marchesado. Lo Re nol volle quivi ricogliere, acciocchè 'l marchese de' Saluzii andava diciendo che per ragione si si apparteneva a lui, e per certe cose state infra noi (2) più tempo dinanzi elli non v'hae nulla ragione. Per questo e per altre cose e per avere più sentito consiglio, e non voleva soperchio avacciarsi, si non volle (3) ricevere la sua fidelitate.

Comecchè lo procaccio (4) delli prefati conte Filippetto, Antonio e Simeon Guelfi, fusse di non rimettere nulla parte sbandita dinanzi allo essere coronato, non però di meno il consiglio di quelli di qua dalli monti (5) si fue il contrario. Di che, lo signore di Taurino cavalcoe a Ghieri, e quivi introducette con seco la parte Ghibellina sbandita già più tempo: la qual cosa si fue con grandissima letizia delli usciti (6) italiani; e quella riformoe di suo vicaro, lo quale fue messere Ugone di Vicchio (7), lo quale per forma li nutricoe di belli costumi, e li altri vicarii (8), che bastoe la pace fino allo presente dì. La prefata terra è detta essere della ecclesia di Turino per brivilegio d'imperio. Lo compte di Savoglia dice come ene sua per brivilegio d'imperio. Ora, messere lo Re in ciò la si ritiene a sè, che quello popolo andavano dicendo per loro vulgari, come Federigo ne brivilegioe la detta ecclesia e lo detto conte in mentre era maledetto.

Lae intorno di Santo Martino lo re cavalcò (9) ad Aste, e menovvi entro con seco la parte cacciata, e li rappacificòne insieme:

(1) *Armatis, ut dicebatur.*

(2) Il testo continua nella stessa persona: *inter eos, et quod ipse nihil juris habebat.*

(3) ✠ *Pro tunc.*

(4) *Consilium.*

(5) *Aliorum, et specialiter citramontanorum.*

(6) *Omnium expulsorum.*

(7) *Primum quem fecit vestrum militem dominum Hugolinum de Vicco.*

(8) ✠ *Qui secuti sunt eum.*

(9) ✠ *De Kierio.*

e quivi assettoe suo vicaro Nicolò delli Bonsignori da Siena. Poscia che li ebbe rappacificati, quivi espiòne (1) dapprima lo divisamento del re Ruperto; imperocchè pognamo fusse giae pubblico ad ogni gente, come però si erano composti con esso lui in compagnia, perchè l'uno desse aiuto all'altro secondo certo convenente, sanza nullo piuvico saramento di fidelitade, duoi caporali (2) di quelli da Sollaro, li quali signoreggiavano dinanzi la sua venuta, fugli per loro messo a vedere e rappresentatogli carta come ritornando lo re Ruperto dallo 'ncoronare, ellino feciono a lui chiuso saramento sì come a signore, et elli il pur fecie loro; ma palesarlo, questo non si volea fare infino a tanto che la Santitade Vostra facesse conto lo suo amore, come voi lo amavate, e come era vostra volontade ch'elli montasse in Lombardia, e per voi gli era dato intendimento come brevemente si gliele mostrereste coll'opera (3). Questa si fue di quelli caporali (4) la sustanzia delle loro parole, li quali io se li avvisassi sì li ricognoscerei; ma di essi non so bene li loro nomi. A queste cose fue presente li sua frategli e 'l vescovo di Gibbona, e vi fue altressì madonna la Reina et io. Lo signore, come fuoro accomiatati quelli duoi, così mi comandoe ch'io devessi ardere quella scriptura: et incontanente io l'ardei. E perchè ellino doveano essere una cosa per lo proximo parentado, però non volea per nullo modo fosse potuta vedere da persona: e cosie il purgava dicendo che 'l figliuolo di tanto diritto uomo e del legnaggio del beato messer santo Lodovico, che mai un tale uomo al tutto non faria tal cose; ma per adventura averalo fatto lo suo consiglio.

Quivi medesimo ebbe diligente e sentito consiglio del marchesato del Monteferrato, cui egli si fosse, e si trovoe come 'l marchese de' Saluzii non v'avesse nulla ragione; avvegna che li marchesi, li quali fuoro di uno legnaggio, l'uno e l'altro fusse per loro testamento ordinato, come eglino, se l'uno si morisse senza reda, di succedergli l'altro: e lo marchese di Monteferrato sendosi morto che non avea reda, e rimaneo di lui una sirocchia,

(1) *Percepit intentionem.*

(2) Intendi come dicesse: da duoi caporali di quelli ec. fu messo a vedere, e rappresentato ec. (ad Arrigo).

(3) Il testo: *et in brevi vos promiseratis sibi obstendere per effectum, prout ego melius possum recordari.*

(4) Il testo: *illorum duorum de Solario.*

onde fue nato lo quale testè è marchese, onde per essa andava dicendo come v'avea egli ragione, la quale fue sua madre, la quale fue serocchia del sezzaio marchese, che fue sua donna la figliuola del conte di Savoglia: non però di meno così come le serocchie non succedono feudi cotanto nobili, nè nullo ordinamento non se ne puote fare sanza la parola del signore, così fue quivi delibberato per lo Re, come nullo di loro v'avesse ragione, e come il marchesato scendea alle mani del prefato Re. E questo, catuno ne fue contento, e persona non ripugnòne apertamente.

Allora messere lo Re, volendo servire lo conte Filippetto e tutti li Guelfi, e voleva servire altressì messere Opizzetto da Luzello (1), che la sua figliuola era donna sua (2), et ora è lui marchese; lo marchesato del Montisferrati, lo quale marchesato ragionevolmente ricadeo alle sue mani, si lo diè in fio (3) al prefato marchese.

Tal brivilegio a catuno Ghibellino troppo ne parve male, con ciò era cosa lo marchese allora si dicea (4) con messere Guidetto e col comte Filippetto e con li altri Guelfi; e lo marchese de' Saluzii tenea già, e si tiene, con li Guelfi (5) cacciati di Lombardia. Da quel die in qua, sempre lo marchese del Monteferrato fue vassallo dello 'mperadore (6).

Quivi medesimo furo a lui lo Arcivescovo di Melano: messere Mateo Visconti e Manfredino Beccaio (7) da Pavvia, li quali erano sbanditi. Quivi (8) ellino giurarno lo suo vassallaggio (9), li quali erano adversi a messere Guidetto et alla parte Guelfa, e sono, excepto lo Arcivescovo. In quello medesimo tempo li prefati conte Filippetto, e Simion da Verzelli, et Antognio da Lodi si giuraro lo vassallaggio del Re (10), e ferono loro fidelitade, e più altri pre-

(1) Il testo: *de Luculo.*
(2) Intendi, la figliuola di Opizzetto maritata al Marchese di Monferrato.
(3) ✠ *Illis diebus.*
(4) Il testo: *tunc tenebat.*
(5) Correggi, Ghibellini, come ha il testo latino.
(6) Il testo: *Marchio ec. pro imperio et fidelibus imperii fidelis est inventus.*
(7) Il testo: *de Beccaria.*
(8) ✠ *Prout recordor.*
(9) Il testo: *iuraverunt suum consilium ipsi tres.*
(10) Qui pure il testo, *domini regis consilium iuraverunt.*

lati e laici, li quali non soe li nomi loro: li quali l'uno fue lo vescovo d'Aste, e fuvi lo vescovo di Novaria e quello di Taurino.

Quivi medesimo messere lo Arcivescovo di Melano richiese messere lo Re, che li suoi tre fralegli, li quali messere Guidetto distenea prigioni già uno anno (1), che comandasse come fussono diliberi; e messere lo Re gli comandoe dovesse lassarli, il quale non volle.

Ora lo conte Filippetto si intoppa in uno da Pavvia, lo quale era venuto al suo signore, * a procurare sua ragione * (2). Et imperciocchè, siccome per me fu scripto, egli et altri, che aspramente signoreggiavano loro cittadi, dinanzi che lo Re entrasse in Lombardia, aveano fatto comandamento sotto pena crudelissima, che persona none uscisse di fuori dal suo terreno (3), però lo proverbiava come aveva prevaricato lo suo comandamento, et abbiendo valico lo suo terreno (4). Allora il prefato conte, poi l'ebbe svillaneggiato di parole, impuose allo suo fratello (5) vescovo di Pavvia, come le sue case dovessongli per lui essere abbattute, e le vigne gli dibarbicasse: quello che lui fece. Stando poco, si fue significato allo detto Re che molti si marevigliavano del detto conte come elli gli perdonasse, chè nol gastigava, anco il tenea per suo consiglieri. E fino allora io riputai per meno nello mio cuore lo detto Re, non abbiendo suo luogo appo lui la justizia, nè non istudiava a prendere supplicio delli grandi uomini avessono fallato: la qual cosa io n'era soprammisura dolente.

Queste cose furo fatte in Aste; delle altre non mi ricorda, posto che molte ce (6) ne ha che quivi si feciono, imperocchè alquanti dì soprasteo dipo' la mia partita; ch'io mi parti' quel giorno d'Aste insieme col vostro (7) capellano, lo quale regava (8) vostre lettere: nel quale die vi capitoe messere lo Cardinale Peregrino (9).

(1) *Plus quam per annum.*

(2) Fra due asterischi, ora e per innanzi, verranno sempre racchiuse le addizioni del volgarizzatore.

(3) Il testo: *episcopatum.*

(4) ✠ *Respondit, quod ad dominum suum venisset.*

(5) ✠ *Tunc.*

(6) Così nel MS., forse da correggersi *egli.* Il testo latino ha: *licet plura, prout credo, facta fuerint.*

(7) ✠ *Magno.*

(8) Intendi, recava. Il testo ha: *recessi* ec. *cum literis quas scitis.*

(9) *De Peregruo.*

Dipo' la mia reddita intesi come elli s' era partito d'Aste in questo modo. Erano con seco alcuna gente Lombardi (1) e Genovesi; et intra loro elli cognobbe essere contrarii senni, siccome erano contrarii li talenti. Ora sappiate come in nel miluogo di quella contrada siede uno * forte et uno bello * castello che hae nome Vigieno (2), di lunge a Melano, a Verzelli et a Pavia intorno di venti milia (3). Quello castello sì 'l tenea messere Guidetto (4) per lo Comune di Melano, e quivi avea uno podestate lo quale fuo suo consorto (5): e per procaccio d' uno maestro lo quale ivi facea sua stanza, e fue amico di messere Omberto Grandistone (6), che lo avea campato di una crudele infermitade (7), per suo procaccio lo detto castello fue impromesso di dare per furto a messere lo Re, a cui risciever elli mandoe innanzi messere Ugo Dolfino. Lo
1310, 12 dicembre. quale partendosi d'Aste con seco insieme, non sappiendolo uomo che sia (8), elli procedendo una col Re per lo cammino (9) vae a Casale, lo Re entroe la notte in Casale, et il prefato messere Ugo cavalcoe a Vigieno; e lo podestade lo quale era consorto di messere Guidetto, si elli il caccioe, e lassolli l' arnese e la persona. Come ebbe avuto quello castello, incontanente le cittadi allo 'ncerchio catuna impaurò forte. Casale si stava in pace: nulla non vi fe, se non fue che riscieveo da loro lo loro saramento di fidelitade.

Li predetti Filippetto e Simeon et Antognio, imperò aveano consigliato (10) del non dovere rimettere neuno sbandito, e quello di altri e la voluntade di messere lo Re era 'l contrario; imperò lo detto Re li facea guardare di celato e cautamente, per modo che (11) persona non se ne addava, senone coloro li guardavano.

(1) *Plures de Lombardia.*

(2) *Vigevenum.*

(3) ✠ *Et de Laude etiam.*

(4) ✠ *De Turre.*

(5) *De suo sanguine.*

(6) *Notus postea et amicus domini O. de Grandissono.*

(7) ✠ *Quam tunc habuit in Aquebelle.*

(8) *Paucis scientibus.*

(9) Sottintendasi, *che.*

(10) *In Casali et ante, quia consilium predictorum trium, Philipponi, Symonis Vercellensis et Antonii erat, ut predixi* ec.

(11) ✠ *Sic tamen quod ipsi ignorabant* ec.

Messere lo Re volea tornare in dirieto, ma il prefato messere Simeon che quivi era signore et era il tutto del governo (1), il pur pregava andasse innanzi; ma lo Re non volse, chè poco si rifidava di lui; ma procedendo insieme con lui inverso di Verzelli, guazzoe il fiume di Po con tutte le salmarie e li carriaggi, che fue tenuto miracolo per tutti quelli terrazzani. Entroe in Verzelli e con seco misevi entro li usciti: e caccioe lo vicaro era da Genoa, et era consorto di messere (2) lo comte di Savoglia, e rappacificandoli insieme (3), e ricolse la fidelitate di messere lo vescovo e delli gientili e dello Comune, e si dirizzoe inverso Novaria.

E come fue giunto, sì vi fe rientrare tutti li usciti. In quello tempo signoreggiava quella terra uno Guelfo avea nome messere Guillelmo Brusciato, lo quale era vecchio: lo quale acciocchè era fiebole et antico, imperò non gli andoe allo 'ncontro più là che Verzelli (4). Lo signore li rappacificône insieme; e dappoi (5) messere lo Arcivescovo di Melano si tenea alquanto aspro inverso messere lo vescovo di Verzelle per la sua consegrazione, che al tutto nollo volea consegrare; e messere lo Re e madonna la Reina si richiesono lo prefato Arcivescovo come lo detto vescovo si elli il dovesse consegrare presente loro: quello ch' elli fe nella ecclesia delli frati Predicatori (6). La riverenzia fugli fatta, e li presenti dieronli lo Re e la Reina al detto vescovo, e la dispensa feciono grande in corredi et in belli mangiari, queste tutte cose le sae per cui furo ordinate e quelli furo al fatto; * di che io le abbandono di scrivere *. Del prefato vescovo, come elli servie lo Re poi la sua consegrazione e l'onore fattoli, e come li servoe intera sua fede, si ne sono in pruova le bandiere dello re Ruperto rizzate in Verzelle e in sua casa (7). E mi ricorda (8) come lo 'mperadore, in prima io mi partissi di Pisa, sì lo udi' dire (9), che l'Arcive-

(1) *Ibidem potens et dominus.* Cioè in Casale.

(2) *Ibidem unum vicarium de Ianua de Malosellis, qui Guelphi sunt, dimisit, consanguineum domini* ec.

(3) ✠ *Et bona concordia.*

(4) *Utrum sibi obviaverit nescio bene, nisi usque in Vercellas, quia fuit antiquus et debilis.*

(5) *Pace inter eos et concordia facta, quia* ec.

(6) ✠ *In Novaria.*

(7) ✠ *Specialiter et per eum et suos, ut fama est.*

(8) ✠ *Incidentaliter.*

(9) ✠ *Per paucos dies.*

scovo di Melano e lo vescovo di Verzelli si erano figliuoli d'ingratitudine più che nullo prelato che sia; e tutte le cose gli erano dentro allo cuore, la più affocata che niuna (1) si era che la Santitade Vostra intendesse quello avea elli aoperato a loro prode e quello feciono elli a suo diservigio.

Messere lo Re soprasteo alquanti dì che non si partie di Novvaria, e messere Guidetto li vi mandoe ambasciadori come devesse venire (2), e con quelli ambasciadori rimandoe li frategli dello Arcivescovo di Melano, che di prima non li avea voluti lasciare, con tutto li avesse addimandati (3), e testè li diliberoe. Questo si fue lo primo luogo che li vi mandoe, lo quale è poco cammino di lunge a Melano, bene che avea mandato a Spira duoi frati Predicatori (4) come li andrebbe allo 'ncontro per insino a Luzana (5). Testeso li ambasciadori di messere Guidetto, lo 'ndugio della loro mandata (6) si desta il suspetto in cuore al Re, poniamochè poco il mostrava di fuori dappoichè tanto quanto altri gliele abbominava, tanto elli il cercava di scagionare: et era il vero di molti suoi abominii, come è a dire, che messere Guilelmo da Pustrella, lo quale è * 'l più savio e maggiore * gentile uomo di Melano, a costui elli difese il venire a fare onore al Re (7); e più, che elli avea afforzato la terra di tutti li fanti avea potuto assembrare. Ma tutta volta lo signore, perchè li fusse messo in infamia, si il purgava a podere (8), e di celato dicendo alli sua famigliari, di cui si credea più potere fidare, come li prefati frati Predicatori (9) ciascuno li avea giurato sopra l'anima sua, come elli volea fare le comandamenta a buona fede, e non hae nulla iniquitade inverso di me (10).

Testeso lo Re si parte di Novaria e valica a guado lo Ticino: la maraviglia fue grande intra quelli villani grossi, e fue riputato

(1) *Et quod inter omnia que plus habebat cordi unquam Sanctitati vestre supplicare circa facta prelatorum* ec.

(2) *Primo quod veniret.*

(3) ✠ *De Ast.*

(4) *Priorem et suppriorem Predicatorum Mediolanensium.*

(5) ✠ *Prout superius est notatum.*

(6) ✠ *Secundum ea que mandaverat per fratres.*

(7) ✠ *Iis diebus et pluribus.*

(8) *Publice.*

(9) *Prior et supprior predicti Mediolanenses.*

(10) *Et nihil mali erat in corde suo circa eum.*

a miracolo, conciofossecosachè già ciento anni non si era anco udito niuno che per lui fosse valica in nullo luogo quella aqqua, e non avesse suo paliscalmo. Lo maliscalco del Re era ito a Melano a fare lo apparecchiamento delle albergarie: e come elli non iscorgea (1) messere Guidetto avere nullo buono talento inverso del Re, così ebbe grande dottanza dello entrare del Re (2); maximamente che messere Guidetto non volse partirsi del palagio del Comune ove elli si riparava, nè non volse licenziare li provigionati li quali erano da mille cavagli. Incontanente che lo Re ebbe lette n nel cammino le lettere del maliscalco, della condizione di Meano e della voluntade di messere Guidetto (3), * come era dubitosa *, incontanente si trasse alquanto fuori del cammino, et ebbe suo consiglio; e molto pensato sopra al fatto, assai vi ebbe di quelli non si ardiano a consigliare della entrata, per lo pericolo del tradimento; che li parea loro averlo in capo. Ma lo Re volendo seguire sua intenzione, mandoe in grande fretta * a Melano * al maliscalco come elli dovesse bandire che catuno dovessono venirli allo 'ncontro sanza arme, se none la brigata del maliscalco: e così fece armare tutti li suoi, e tanto s' avaccioe, che il prefato messere Guidetto, lo quale era itogli allo 'ncontro (4) con li sua figliuoli, e con orrevole famiglia li tenea coda, non si dilungoe uno miglio dalla terra che lo ebbe scontrato.

Testeso è fatto assapere a certi del Consiglio del Re, che, con tutto 'l bando del maliscalco come nullo provigionato o ciptadino dovessono andare in arme sotto dura pena, e catuno dovesse ire allo 'ncontro (5) sanza arme (6), che in cotale piazza di quelli Della Torre avea da dieci milia uomini d' arme (7), e diceano non erano contra al Re, ma erano contra li loro inimici, ciò erano messere lo Arcivescovo e sua frategli, e messere Mateo Visconte con sua seguaci. Il perchè (8) fue ordinato che in Melano neuno non si

(1) ✠ *Suo iudicio.*
(2) ✠ *In Mediolano.*
(3) ✠ *Et suorum.*
(4) ✠ *Sine armis.*
(5) ✠ *Regi.*
(6) ✠ *In solemnitate qua decerel.*
(7) *Equitum et peditum.*
(8) ✠ *In campis.*

riparasse ad albergo a pena della persona (1), e neuno non si scozzasse l'uno dall'altro in fine a tanto non avessono messo messere lo Re in nella sua magione, e fussono licenziati che potessono ire alle loro albergarie. E questo i Todeschi ne parea loro troppo male, chè lo giorno inchinava e li più non aveano ridotto, nè nullo non si tenea sicuro. Lo Re si posoe (2) in nel palagio di messere lo Arcivescovo e quivi soprasteo più dì, tanto che fue indutto messere Guidetto che votoe lo palagio del Comune. Onde assai sparlavano del Re, come tal cose portava in pace.

1310, 25 dicembre. Quivi pasquoe solepnemente lo die della Nativitade di messere Iesu Cristo, e la domane rappacificoe insieme messere l'Arcivescovo con li sua frategli e messere Mateo e messere Guidetto; li quali dinanzi da lui (3) si baciaronsi caramente in bocca l'uno l'altro; et avessonlo fatto a diritto cuore! Inde a pochi dì infra (4) la ottava della Nativitade; in sulla piazza del Comune, per petto a Santo Ambruosio, fue ordinata una nobile sedia, e furo richiesti catuno ciptadino e forestieri; dove che il Re seggendo in nella sedia regale, et avea li prefati ginocchione dinanzi da sè, e di subito si levoe uno notaio (5) significando a quello populo come elli era venuto di sue contrade a tutto suo grado (6), e come era sua 'ntenza che non volea tenere nulla parte, ma sì bene in ogni luogo ove elli si dirizzasse, in ogni luogo regare pace, e rimettere li sbanditi, et altre cose fare, che il popolo le udie lagrimando gaudiosamente, e dicea lalde a Dio e al signore (7), e questo faceano soprammisura, come ene l'usanza di quella terra. Specificoe eziamdio et additoe lo prefato procuratore (8), come elli in più altre luogora avea composto li cittadini in concordia et in amicizia, e come * cortamente * avea rappacificato lo prefato messere Arcivescovo e sua frategli e messere Mateo e messere Guidetto. Et ellino medesimi, li quali sedeano insieme, et erano sceveri da-

(1) *Sub pena gravi.*
(2) Il MS. ha *sposoe;* il testo lat. *descendit.*
(3) ✠ *Et multorum.*
(4) *Cito post, nescio quot diebus, sed scio quod infra* ec.
(5) *Unus iurisperitus de mandato suo surrexit.*
(6) *Satis pulcre.*
(7) *Et sibi.*
(8) *Prolocutor.*

gli altri, catuno mostrava con mano così essere il vero (1) * come lo procuratore dicea *. In questo, messere Guidetto votoe liberamente lo palagio del Comune, * dove messere lo Re si ridusse, * e madonna la Reina si rimaneo in nel palagio di messere lo Arcivescovo.

Testeso prontano li cittadini di Monza che lo Re ritorni a Monza per la corona del ferro, che quello luogo era a ciò ordinato per li re vecchi. Messere lo Re ne ebbe suo consiglio (2), e cercòne li libri e le cronache antiche, e si trovoe come lo luogo deputato alla 'ncoronazione del ferro, quello luogo si era Milano, e santo Ambrosio tale coronoe in tale luogo, e che assai arcivescovi di tali ne coronorno in tale luogo, di tali in cotale altro. E perchè spesse fiate Melano ribellava allo 'mperio, e molti re non sapeano s'elli avessono salvo lo entrare in Melano et il torvi la corona del ferro, per le spesse ribeglioni et infidelitadi loro; però fue deliberato che quando none potesse entrare sanza contradizione in nella ciptae di Melano, * e che li ciptadini tenessongli il passo *, che allotta si togliesse in Moncia la detta corona, la quale anco non si era rubellata allo 'mperio. Onde così come lo signore non era anco entrato in Moncia, et ebbe pacifica entrata in Melano, * e risceuto dentro con grande festa *, così li parrebbe fare loro villania che non togliesse la corona (3) in nella ecclesia di santo Ambrosio: la qual cosa tutti ad uno ne furo contenti, se non furo li ciptadini di Moncia. Onde messere lo Re nomoe lo die della sua coronazione lo die della Befania in nella ecclesia del beato messere santo Ambrosio.

Ora parve al Consiglio di Melano fusse fatto alcuno bello presente (4) a messere lo Re; e di cioe ebbono il consiglio di * assai * persone savii, intra li quali vi fue messere Guidetto e messere Mateo, e per tutti ad uno animo fue preso come alcuna cosa si desse. Ma (5) uno gentile uomo, che fue messere Guillelmo da Pustrella, parloe e dixe come li fussono dati con effetto quaranta milia di fiorini, e messer Mateo disse come era bene consigliato, et assai delli altri si il confirmaro; se non che vi arrose come al-

(1) *Et tunc facta ostendebant.*
(2) *Habita matura deliberatione.*
(3) ✠ *Ferream.*
(4) *Aliqua curialitas.*
(5) ✠ *Sed de summa.*

cuna cosa si desse altressì a madonna la Reina per la spesa di sua corte; e pruopose come si dessono dieci milia di fiorini: che li più ne furo contenti. Allotta messere Guidetto disse come la cittade era poderosa di moneta e di ricchezza, e che quello era una ciancia alla distretta dello signore: onde li parea non si dessono meno di cento milia di fiorini; e quello disse elli, quello medeximo il dissono altri molti altresì.

Per questo fatto assai Todeschi e consiglieri del signore fue detto e fermato infra loro, come il signore avea male aoperato di rimettere messere Mateo, e che già elli procurava meno a suo prode in Melano, che non facesse messere Guidetto, lo quale perdea la signoria. Certi diceano il contrario, e come messere Guidetto sappiendo il populo essere per lui strutto e succiato (1), e che di male animo pagava sì grande moneta, siccome avea riceptato lo Re a tanta festa e triumfo, così al tutto si ribellassono, e fallisse loro la sua grazia: et a ciò l'hae fatto. Ma noi diquamontani (2) miglior mercato ci parea avere di messere Guidetto e del suo grande ordinare, li quali sapevamo nostra distretta e del signore, che non facessimo di messere Mateo: il perchè andavamo ragionando di messere Mateo, come imperò elli propuose si fesse a messere lo Re sì sottile dono, perchè volea avere la grazia et il favore del popolo. È il vero che di questi cento milia di fiorini, non piue ne furo regati a messere lo Re che cinquanta milia, chè niuna paga non vi ebbe fusse fatta da singulari persone, conciossiachè li deputati sopra ciò incantassono le libre e le entrate della ciptade per tale quantitade a un tempo nomato. Li altri cinquanta milia di fiorini si furo imposti tra per la ciptade e per lo contado; e ricolti a sì fatto mormorare e ripitio, che spesse fiate io non ardia a venire dalla casa delli Predicatori al palagio, tanti erano li 'mproperii e li brobbi, e tanto duramente biastemavano messere lo Re e noi diquamontani, quelli cotali erano gravati a pagare.

1311, 6 gennaio. Lo die di Befania messere lo Arcivescovo di Melano e lo vescovo di Verzelli (lo quale vi fue voluto essere, come quelli che era suo Vescovo, chè cosie era nomato per la Reina e per lo Re), e vi avea altresì assai prelati; per quelli duoi, ciò sono messere lo Arcivescovo di Melano e lo vescovo di Verzelli, si riceveo per

(1) *Gravatum per eum multum.*
(2) ✠ *Inter quos ego fui tunc.*

loro la corona del ferro in nella ecclesia del beato messere santo Ambruosio: et in quello die fece centosessanta cavaglieri novelli, intra li quali ebbe alquanti diquamontani et assai Lombardi (1), da due o tre in fuori, li quali fue l'uno Gilberto della Corigia da Parma, e Ponzo delli Ponzoni da Cremona, li quali furo Guelfi. E di questo fatto ne furo grandi li parlari, conciossiacosa li Guelfi passassono lo novero delli Ghibellini, chè erano più di loro; et erano più abbienti e più forti, et ellino non voleano riscievere la cavallaria per le mani del signore. Et imperoe mi vanno per la memoria li costoro nomi, perchè molte fiate li udii ricordare per li maravigliosi tradimenti ordinaro in Parma et in Cremona (2), che le studiavano essi di rubellare. Ora quelli li quali tanti onori et utilitadi e brivilegii furo loro fatti per messere lo Re, non sanza grande cagione quelli cotali vollono divenire a tanto (3).

Lo die nomato, catuna ciptade fue citata per li sindichi, e catuna mandaro * ambasciatori * e fero la fidelitade, excepto Genoa e Vinegia, li quali, tutto mandassono, non ferono saramento, assegnando molte colorate ragioni come nol faceano (4), e tuttafiata ricognosceano e riveriano per loro signore lo Re de' Romani. Della qual cosa neuna ragione io ne avviso che vaglia, se già non fusse ch' ellino sono della quinta essenzia, e non curano (5) nè di Dio nè di Ecclesia nè d' Imperadore nè di mare nè di terra: e questa si fue loro propria ragione (6).

Appresso, stando uno mese (7), rappacificòne tutte le infrascripte ciptadi, e vi rimise entro la parte scacciata, e riformolle di suo vicaro; e le ciptadi per lui composte in pace si fue: Cumania, che vi rimise parte Ghibellina; Brixia, che vi rimise parte Guelfa; Mantua, che vi rimise parte Ghibellina; e Piacenza, che vi rimise parte Guelfa; e simile in ogni altre da Bologna in qua; excepto Verona, in nella quale volse rimettere parte Guelfa: se non che li Veronesi non vollono mettere dentro lo compte di

(1) ✠ *Omnes Guebelini.*

(2) ✠ *Suis civitatibus.*

(3) *Qui tot honores et commoditates a domino rege receperant in diversis locis, quomodo sine causa potuerunt talia facere?*

(4) *Et multa dixerunt, que male retinui, quare non iurabant* ec.

(5) *Volunt recognoscere nisi quantum volunt.*

(6) *Et ista sue rationes innuebant.*

(7) *Infra mensem.*

Santo Bonifacio (lo quale era allotta in Melano, et era caporale di parte Guelfa di Verona), allegando che lo prefato compte, Federigo sì gli avea tolto tutti li sua beni per traditore e per rubello, e di questo voleano sua ragione. Lo prefato compte se ne aiutava allegando come in tanto nol potea Federigo privare, in quanto elli il fe a tempo era iscomunicato; e chi dicea non è così; e di questo giuravano in sull'anima (1).

Infra quello piato, dinanzi la espressa dichiarazione, per messere lo Re fue ordinato nel suo consiglio le infrascripte cose. Messere lo Re spuose a tutti li citramontani et alli ultramontani, e non pure a quelli erano sua consiglieri, ma eziandio ad altri savii, li quali a ciò feo richiedere, come dapoi elli avea composto in pace Lombardia (2), intantochè tutti li sbanditi erano rientrati, e viveano pacificamente insieme (3), che modo ci avesse, essendo elli in sull'andare per la corona, che la pace bastasse in Lombardia dipo' la sua partita. Li Lombardi si ricolsono da per sè, e li diquamontani da per sè; e poscia comandoe lo Re rannodassonsi insieme tutti, * e fue fatto così: * e catuno per sè e tutti ad una furo di concordia, come era buono di menare con seco così dell'una parte come dell'altra da catuna ciptade li caporali; dapoichè erano ellino lievavano tuttafiata romore e scandalo (4); e questo fusse a spese delli loro Comuni; e come fusse uno vicaro giennerale con buona brigata di provigionati. Messere lo Re molto bene gli parve di cotale consigliare, et ordinoe vicaro generale messere lo compte di Savoglia, e che devesse avere mille cinquecento cavagli a spese di tutte le ciptadi di Lombardia, catuna per la pro rata. E le dette paghe ricolse lo prefato compte per certo tempo.

Quelli cotali erano tenuti di seguitare lo prefato Re alla 'ncoronazione, qual ordine fusse milliore da tenere alla lezione loro, si furo grandi e molte le quistioni; et io me ne passo tacendole di contare, chè sarebbe troppo lunga mena. Ma al da sezzo fue preso per comune consiglio, che l'una parte si facesse la lezione di quelli dell'altra parte, e cosie li Guelfi chiamassono venticinque Ghibellini,

(1) *Volebant facere fidem.*

(2) *Cum Deus, non ipse, per suam gratiam in Lumbardia pacem posuisset.*

(3) ✠ *Et vicariis suis obediebant.*

(4) *Quia illi erant qui faciebant brigam.*

e li Ghibellini dovessono chiamare venticinque Guelfi; acciocchè erano ordinati cinquanta (1), li quali dovessono seguire messere lo Re; * e fu fatto * : e per li Guelfi fue chiamato messere Mateo Biscomte, e l'uno de' sua figliuoli, con altri ventitrè; e per li Ghibellini fue chiamato messere Guidetto, e l'uno delli sua figliuoli, con altri ventitrè. Stando poco, veggiendo li Guelfi come li loro caporali ne sarebbono menati con Dio, si si teneano gravati; (2) e richiedero lo signore come dovesse tôrre altro modo alla lezione, imperò troppo semo gravati e sostenere non potemo (3). Comecchè messere lo Re non si volgea di buono cuore, tuttavia per lo caldo (4) di messere lo Vicaro gienerale (5) e di alquanti diquamontani, li quali maggiormente sentiano per messere Guidetto (6), ellino seppono tanto fare e dire col signore, ch' elli pur tenne altro ordine alla lezione, e fue fatta per quello modo fue tenuto migliore.

Ora pone come lo signore era ammannato di partirsi, e pochi vi ebbe di coloro il seguissono allegramente (7). Li Guelfi malvolentieri uscieno della ciptade; ma tuttafiata dottavano il signore, nè al tutto si rifidavano di lui: e li Ghibellini uscieno peggio volentieri (8), avvegnachè erano disagiati e grande otta stati a' confini: e lo Re volea al postutto il pur seguissono; nè, perchè il pregassono (9), neente si volse levare dal pur volere che 'l seguissono.

Allora fue mestieri si raunasse grande moneta per loro ispese, e fue imposto a modo come una * colta ovvero * data : e più, che fue mestieri accivire moneta per lo salaro di messere lo vicaro e per li cinquantamilia di fiorini (10) rimasono di dare al signore. Questa grande quantitade di pecunia fue distribuita infra li poveri e li ricchi,

(1) ✠ *De Mediolano.*

(2) ✠ *Videntes Guelphi, quod fere omnes, quantum ad capita eorum, de Mediolano recedebant, et plures Guebelini remanebant, quia plures intraverant tunc Guebelini Mediolanum quantum ad capita quam fuissent de Guelphis his diebus, reputabant se gravatos.*

(3) *Quia notabiliter gravabantur.*

(4) *Ad instantiam.*

(5) *Comitis Sabaudie.*

(6) ✠ *His diebus propter iam dicta quam domino Matheo.*

(7) *Libenter.*

(8) *Non libenter sequebantur.*

(9) *Ex quo per eos et per alios fuerat consultum* ec.

(10) *Item alia talia sive dacia pro expensis Vicarii generalis; item alia pro aliis quinquaginta milibus florenorum* ec.

e sì ne fue grande mormorare * e ripitare infra li ciptadini *, e forte commosse li animi loro (1). Et al tutto la pecunia abbisognava di ricogliersi (2). Infra questi bollori di ciptade, messere Guidetto si scusoe a messere lo Re del seguirlo, come elli non potea fare cammino, in quanto sentiasi di malavoglia; e lo signore non accieptoe sua scusa: e questo si fue, perchè elli ebbe lo medico suo (3), e domandollo in sull' anima sua della infermitade di messere Guidetto, se era il vero; e che non potesse fare cammino: et elli rispuose come non era il vero.

1311, 12 febbraio. Infra queste brighe si fue levato lo romore (4), e ne fue di ciò abbominato messere Guidetto, * come elli era stato principiatore dello scandolo *; et in casa sua et in quella vicinanza (5) si furo trovati grande masnada di gente da cavallo e da piè, e di quivi (6) uscieno e percoteano francamente adosso alli Todeschi, et assai ve n' ebbe * tra morti e * fediti. E simile in altre contrade di lunge alla sua, ma pur de' sua seguaci, uscieno brigate a piè et a cavallo, con tutto fusse ito lo bando (7) a pena del cuore (8), che nullo Taliano portasse arme. Fue fatto assapere allo signore (9), come messere Mateo in quella cotale novitade era d' uno animo * con messere Guidetto *, e come tutto il fatto si menava per lo suo consiglio; e che li sua figliuoli erano armati insieme con li figliuoli (10) di messere Guidetto. Et allotta fue tenuto che così era il vero, et anco si tiene per alcuno, in ciò che infra questa cotale novitade vi furo certi andavano (11) gridando per la cittade (12): *muoiano tutti li Todeschi; pace è infra messere Guidetto e messere Mateo!* et appresso cotale gridare, tutti li ciptadini sì fuoro ad arme.

(1) *Ista summa....imposita sic omnes commovit quod nullus bene posset credere, nisi presens fuisset.*
(2) *Oportebat....solveretur.*
(3) *Quia medicum suum misit.*
(4) *In ista tanta commotione accidit illa novitas* ec.
(5) *Contrata.*
(6) ✠ *De domo sua principaliter et vicinia.*
(7) ✠ *Per plures dies.*
(8) *Sub pena gravi.*
(9) ✠ *Me presente et pluribus.*
(10) *Cum filio.*
(11) ✠ *Cum equis.*
(12) ✠ *Et aliquos ego audivi.*

In quella volta io mi stava allato a messere lo Re, lo quale comandoe fusse preso messere Mateo * e menatoli in sua forza * e li sua figliuoli: e venendo me a messere lo Re, et uscia della casa delli Predicatori, intraversai lo palagio del canciglieri, là dove avea lassato messere Mateo che non avea arme, et uno suo figliuolo; e dixi: « Messere, io lassai messere Mateo * lui e lo suo figliuolo *, in casa il canciglieri ». Nullo non volse credermi: e messere lo Re mi comandoe come io dovessi girvi io, e si 'l dovea trarre con esso me. Trassivi * a grande paura * e risico, e si il menai preso dinanzi dal Re (1); e lo signore mi parloe e dixe (2), come grande servigio gli avea fatto (3). E sappi ch' elli in tutto l' avea fatto prendere per ammazzarlo, et era innociente; * e troppo male gline sarebbe colto *, se non fusse ch' io lo aiutai * dalli suoi nimici *, chè da tutti era abbominato, et ancora è; e vanno diciendo come elli sentie il fatto (4), ma quando vide non si potere fare nulla (5), per li Todeschi li quali soccorsono a grande furore e molto forti (6), si lassoe li altri in nella mislea, et elli si cessoe. Quine fue grande lo dapno di rubarie, di morte d' uomini e di fedite (7): e messere Guidetto si ricolse in casa sua (8). Delle cose suspette, infra le altre, fue trovato di molti fuochi lavorati (9), * e di molte * e di grosse balestra.

Appresso cotale baratta (10), e stando pochi dì, la ciptà di Cremmona si ribelloe e caccioe l' una parte e lo vicaro: quello medesimo feciono Cremma e Brixia; ma Lodi cacciòne parte Ghibellina, ma ubbidia al vicaro del prefato Re. A quello tempo lo Re diè al compte Filippetto Casale, et a Simio da Verzelli mille libre di imperiali in fio (11), che le dovesse ricogliere in Verzelli: e di questo, male li Ghibellini se ne contentavano. Et a messere Guidetto

(1) *Ipsum adduxi ad capellam domini.*

(2) ✠ *Publice.*

(3) *Quod servitia feceram sibi, sed istud erat maximum.*

(4) *Consensit.*

(5) ✠ *Ut credebat.*

(6) *Propter festinationem nimiam Theotonicorum armatorum.*

(7) ✠ *Si iuste, Deus scit.*

(8) *Fugit dominus Guido. In domo sua ec.*

(9) *Inter alia.... inventa sunt sagitte parate cum igne greco multe.*

(10) ✠ *Quod satis magnum fuit.*

(11) ✠ *In redditibus suis.*

ne avea ordinate di dare tre milia, dove che non fusse per lui levato lo romore (1) * in Melano *. Costoro per loro consiglio si fue mandato Antognio da Lodi alle prefate (2) ciptadi rubellate, come persona che fue delli savii uomini e prudenti delle parti di Lombardia, lo quale fusse mezzano della concordia. Ancora intorno di quello tempo, fue mandato a Padua il Vescovo della Gibenna; là dove furo per lui trovati certi ordini e trattati, in quanto per certi brivilegii addomandavano li Paduani. E di questo ne ebbe messere lo Re grande moneta (3).

Ora conta come messere Antognio da Lodi ritornoe da Brixia e da Cremmona (4) e da Lodi, le quali ciptadi eransi rubellate, le quali non volsono fare le comandamenta. E da certi li fue posto cagione che, dove elli avesse fatto come leale persona, che di lieve ellino sarebbono dichinati alle comandamenta, perchè nulla novitade era anco fatta infra loro, nè nulla materia non aveano, se none solo la novitade di Melano.

A questo, messere Antognio addimandoe parola come gli fusse licito irė a Lodi; la quale avvegnachè avesse isbandito parte Ghibellina con le tre soprascripte ciptadi, essa tuttafiata si ritenea lo vicaro di messere lo Re, e facea le comandamenta. Messere lo Re li la diè di mala voglia, considerato quello diceasi di lui, e per ciò ch'elli era persona savio di senno, e saputo più che niuno altro di Lombardia. Tuttafiata, acciocchè molti prontavano, si tolse chi desse pagaria per lui, come lo suo rivenire sarebbe in capo di cotale spazio, e diellali. Lo Comte Filipetto e messere Simio da Verzelli quella cotale pagaria si fue fatta per loro; et elli si mosse e partio: e dimorato che fue a Lodi uno die, quelli da Lodi si fue per loro iscacciato lo vicaro di messere lo Re, e a suo procaccio fue lo vicaro iscacciato. Valico il termine posto, et elli non rivenia, e mandava come elli era preso; baroni e cavaglieri assai induceano messere lo Re, ch'elli dovesse mettere mano in nelli stadichi, ciò erano messere Filippetto e Simio da Verzelli: e lo Re non volle: e di ciò ne fue cagione (5) che in quello tempo mes-

(1) *Nisi illa miseria accidisset.*
(2) ✠ *Tres.*
(3) ✠ *Sicut scio.*
(4) ✠ *Crema.*
(5) ✠ *Prout credo.*

sere Filippetto facea avvedere che forte gli pesava di quello cotale fatto avea fatto messere Guidetto suo giennero, et allotta elli mostrava fusse molto bene di messere lo Re.

Inde a pochi dì, quello die che li vostri messi, li quali l'uno fue lo eletto di Salerno, e messere Ugone Gilardo, testeso arcivescovo (1), in quella che elli bandivano la grazia, la quale grazia voi facievate a messere lo Re, della 'ncoronazione (2), lo prefato Antognio et un altro da Crema, furo mandati l'uno e l'altro dalle loro ciptadi, che dovessono rappresentare le chiavi delle porti a messere lo Re; et andaro alla sua misericordia chiamando mercè, e ci rendiamo in colpa, e tutto quello ti verrà in piacere, tutto quello si il siamo acconci di fare (3). Lo maliscalco accieptoe le chiavi dalla sua parte, e quelli duoi si furo per lui comandati di guardare sollicitamente: et avvegnachè messere lo Re non perdonasse loro, tuttavia a' prieghi delli vostri messaggi, quelli e le ciptadi loro si li perdonoe (4) alli loro prieghi.

Le soprascripte cose avvennono in sul dichino della Quaresima: e concioffussecosa in quello tempo non avea potuto aldire in Melano lo mestieri divino, per la sentenzia di scomunicazione che vi lassoe messere Pellegrino; et elli avea della Santitade Vostra uno suo brivilegio, come elli potea, ovecch'elli gisse, aldire lo mestieri divino, sì misesi ad andare a Pavvia, e quivi soprasteo alquanti dì: e lo santo die della Pasca fornie umilemente quello perchè 1311, 11 aprile.
era ito, et ebbe sua corte in nella casa delli Predicatori, e facciendo quello die cavaglieri novelli messere lo compte Filippetto et uno suo figliuolo et uno altro; e dipo' la solepnitade si ritornoe a Melano.

Testeso messere lo Re intende come quelli da Bergomo hanno mal cuore in verso di lui, e mandoe allo vicaro che quelli quattordici doveano seguirlo alla 'ncoronazione, che dovesse quelli cotali mandarlili * senza nullo dimoro *. Lo vicaro, anzi che fussongli rappresentate lettere dello signore, quelli da Bergomo si aveano giurato in nelle sue mani, come nullo Todesco non fora voluto risciever in nella loro ciptade, e dettoli come ellino non sarebbono

(1) ✠ *Et episcopus.*

(2) *Super commissione sue coronationis.*

(3) Il testo ha soltanto: *petentes misericordiam, et suam culpam recognoscentes.*

(4) *Sine aliqua pena.*

iti (1) nullo di loro con messere lo Re, e tutto questo ch' elli il significasse a messere lo Re come elli non voleano ire. Incontanente che quelli ciptadini ebbono dato compimento a sì fatto ordine, incontanente vennono quelle lettere del signore (2) come dovesse quelli cotali quattordici mandarli * di presente * (3); ma lo vicaro dottando non forse la ciptade rubellasse a palesare quelle lettere, si le tenne chiuse, e significoe a messere lo Re di quelli cotali ciptadini l'ordine per loro preso; e che, con tutto la lettera per lui mandatali, che da capo li riscrivesse come elli avea a provedere lo buono e pacifico stato della terra (4), e quelle cose fare più facessono al fatto. Fue regata eziamdio altra lettera, et elli spuose dinanzi la prima alli ciptadini, e drieto spuose loro la seconda: e questa seconda si ne furo li ciptadini molto allegri, e si rimasono in pace.

1311, 19 aprile: Ora, l'altro die della ottava della Pasca, messere lo Re si mosse di Melano e cavalcoe a Pavvia (5), e v' assettoe (6) suo vicaro messere Nicolao delli Bonsignori * da Siena *, e mette dentro con seco li sbanditi (7), e perdona loro: e si parea alli caporali dello suo consiglio ch' elli abbattesse le mura, e ne ponesse una roca et uno cassaro (8) alle spese della ciptade, a fine che fussongli suggetti (9) o volessono elli o no: et elli non volle; anco neuno (10) non ne punio. Messere Jesu Cristo sae elli se questo fue savere, che io nol soe di chiaro; se non che allora non mi parve, e dubitava che sendo elli così leggiero a loro perdonare, che ciò non fusse altrui argomento in peggio aoperare.

Quivi medeximo li Cremonesi, li quali fuoro cominciatori delle rubellioni, si gli mandaro le chiavi della terra, et addomandando mercè e misericordia. Ma di farla loro, nè li vostri messi, nè li sua consiglieri non fue per loro potuto inducere ch' elli il facesse, concioffussecosa fussono li primi si erano rubellati. Tuttavolta ma-

(1) ✠ *Ad suam coronationem.*
(2) *Dominus vicarius litteras regias recepit.*
(3) ✠ *Qui secum debebant ire ad coronationem.*
(4) *Civitatis Pergamensis.*
(5) *Ivit Laude.*
(6) *Dimisso domino.... vicario.*
(7) ✠ *Et etiam Dominum Antonium.*
(8) *Et unum castrum de eis faceret.*
(9) *Ut subiecti per castrum tenerentur de cetero.*
(10) *In nullo.*

donna la Reina, la quale fue misericordevole (1), la quale avea ricolto le chiavi della terra, et altresì quelli dello suo consiglio eziandio, catuno li fidavano come a podere averebbono studiato lo prode loro, e state di buono cuore nè non vi disperate (2). * Stette poco *, ed io mi partii quindi, e traxi dinanzi dalla Santitade Vostra a sollicitare la dispensazione delle sponsalizie (3) di messere Ugo di Flandra. Di che, in quanto per raccontare siccome elli entroe nella ciptá di Cremona che non impromise grazia ad anima d'uomo, et elli si misono liberamente alla misericordia; siccome grande parte di loro trassonli incontro vestiti di ciliccio (4) e con la coreggia in collo, li quali elli mise in prigione; siccome le femmine e li fanciugli gridavano pietosamente: mercè per Dio, messere, mercè per Dio (5); e siccome elli fe abbattere le porti e buona partita delle loro mura, e feo distruggere * e stribuire * le case delle marchesi di Tapobiaco (6), li quali si fuggiro, e di altri molti ciptadini, poniamo fussono loro rendute per lui (7); queste tutte cose non le posso raccontare se non solo per udita.

Intesi come elli cavalcoe da Lodi a Cremma, e con seco vi mise entro li sbanditi, e loro perdonoe senza alcuno mezzo (8): nè intesi che elli neente vi facesse, mai che mandoe a quelli da Pergamo, come dovessono rappresentarsi dinanzi da lui: quello ch'ellino ricusaro di fare.

Stando lui in Cremmona non aveavi fiore ribelli, se none quelli da Brixia; e secondo intesi, quelli da Brixia per postura di uno Teobello (9), cui elli aveva rimesso entro, * per sua fattura * (10) si gli (11) mandaro certi di piccola nazione, come erano acconci delle sue comandamenta fare, sì veramente che quelli Ghi-

(1) *Piissima Domina.*

(2) *Dabant talem spem quod laborarent secundum suum posse, sic quod non debebant desperare.*

(3) *Pro dispensatione matrimonii.*

(4) *In camisiis.*

(5) *Clamantibus misericordiam.*

(6) *De Tabiacabbo.*

(7) ✠ *Et civitatem comitatu privavit.*

(8) *Pepercit in omnibus.*

(9) *Ad ordinationem illius Theobaldi.*

(10) ✠ *Quia per Guebelinos episcopum et suos consanguineos diu extra civitatem fecerunt.*

(11) *Ad regem.*

bellini erano per loro sbanditi, non dovessono ribandirli. A certi * consiglieri di messere lo Re * pareva loro essere il migliore andando dirittamente per la corona, e lassare Brixia dipo' sè, dappoi quella era stagione da ciò: et altri parea loro il contraro. Et io intesi, e credo essere il vero, come li Ghibellini da Brixia aveano significato a messere Valeriano fratello di messere lo Re, come la ciptade potea essere vinta infra quindici die, e come elli dovesse fare tanto con messere lo Re, ch' elli (1) vi andasse ad oste, e darebbonli (2) venti milia di fiorini. E si elli ordinoe e seppe fare (3), che fuvi mandato elli (4) con grande masnada da cavallo e da piè (5), e poi poco messere lo Re il vi pur seguitoe col grosso di sua oste (6).

Posciachè la Santitade Vostra mi licenzioe * ch' io potea partirmi *, anzi che io rivenissi a Brixia, molte malizie vi furo fatte ch'io non le soe: e quivi diero d'uno quadrello a messere Valeriano, e vi fue morto, che ne vixe otto die (7). E quello Teobello, figliuolo di tradigione, che lo avea el signore rimesso drento, et a cui indotta erasi rubellata la terra, elli fue morto per duro modo e spiatato: et alcuno Todesco vi furo per quelli da Brixia arsi, e chi appiccato per la gola, dell' una parte e dell'altra; e se neuno n'era preso o per li uni o per li altri, quanti fossono non ne campava uno vivo (8).

Dipo' tali cose io giunsi a Brixia; e messeri li Cardinali e messere lo Patriarca già aveano vigorosamente studiata la pace, ma neente non aveano approdato: e questo si era (9) che messere lo Re era soperchio turbato et irato (10); e chi dicea non è il vero, ma fue per li Brixiani, che sono superbi ad oltraggio. Ma io diviso che messere lo Re neuna asprezza fusse nello suo cuore, se non che messere Valeriano li era stato morto novellamente, et assai Todeschi eziandio a crudelissime generazioni di tormenti, e che, se elli avesse

(1) *Et quod si ipse posset ordinare, quod rex* ec.
(2) *Quod ipsi dicto Waleranno darent.*
(3) ✠ *Cum quibusdam.*
(4) ✠ *Primus.*
(5) *Cum magna gente.*
(6) *Cum sua gente.*
(7) *Et postea sexta die mortuus.*
(8) *Vix .... capiebatur persona que non esset in periculo mortis.*
(9) ✠ *Ut dicebant aliqui.*
(10) *Erat nimis durus.*

loro impromesso di mandarneli colla vita (siccome addimandavano li Cardinali et induceanlo (1)), che la più parte di sua gente, e per poco tutti li Todeschi e li amici delli uccisi, li animi loro si sarebbono commossi contra di lui: e fora ragione; che catuno sapea come li Brixiani, in quella si menava lo trattato, erano assottigliati di vivanda e di fornimento (2), se none di vino; e male ne sariano vivuti uno mese. E ciò fue chiaro in quella otta entrammovi entro, che poca cosa invenimmo di ogni guisa mangiari.

Furo quivi medexìmo quelli cotali aveano a trattare li patti delle sponsalizie del suo figliuolo con la figliuola (3) del Re de' Romani; e li trattatori fue l'uno lo vescovo Albenzio, frate Minore, e l'arcidiacono; e questi furo per la parte del re Uberto (4): e furo chiamati per la parte di messere lo Re lo Vescovo di Leone, e lo Vescovo di Basilia. Quelli cotali quattro (5) si giuraro in sul Testavangilo, come ellino intendeano aoperare a diritta leanza e neente gavillare, e come voleano in questo fatto istudiare la utilitade delli loro signori, e quello fare fusse il migliore per loro si l'una parte come l'altra. Furo insieme alquanti dì, e di grande concordia fermaro li patti della dota, e di ciò altro che richiedea il fatto: le qua' cose io non le soe di fermo; ma tuttora usciro di fuori ad allegra vista (6).

In questa stanza fue preso uno messaggio andava da Brixia a Fiorenza regando lettere, come la Potestade di Brixia, lo quale era da Fiorenza, et avea nome Pino, come elli era suto preso per la famiglia di messere Cane, e Brixia era in quella ora stretta dall'oste di messere lo Re, intantochè uomo non vi potea uscire nè entrare, che non fusse a grande pericolo. E le lettere furo rappresentate al Re e lettole udente lo Re, la Reina, lo Vescovo di Triberi, messere lo compte di Savoglia, io et uno cherico, lo quale ha nome Arrigo di Ioddono, lo quale ene maestro d'insegnare leggi. Quelli da Brixia era per loro significato alla Podestà, al capitano, al gon-

(1) ✠ *Et non venissent ad omnimodam voluntatem suam.*

(2) *Victualia non habebant.*

(3) Il MS. ha, erroneamente, *lo figliuolo.*

(4) *In eodem loco fuit episcopus Albensis frater Minor et unus archidiaconus ex parte regis Roberti ad tractandum pacta, conditiones et alia que necessaria erant circa matrimonium filii sui et filie regis Romanorum.*

(5) ✠ *Simul existentes.*

(6) *Sed quid nescio; sed vidi quod consolati recedebant.*

falonieri di iustizia (1), al Consiglio *, alli collegi * et allo Comune di Fiorenza, come per nullo modo di mondo non dovessono fare le comandamenta, e come dovessono sanza soggiorno sovvenirli di moneta, sappiendo che di nulla non aveano diffalta se non solo di fiorini per le paghe delli fanti (2): e quelli fiorini dovessono mandarli per quelli frati Predicatori che per loro aveanlili mandati altra fiata; o volessono per li frati Minori. Simigliantemente scriveano come in cotale die aveano morto quattromilia di Todeschi, e grande novero ne avevano presi delli caporali, * e come teneanli in nella loro forza * (et il tutto diceano fittiziamente), e di breve sconfiggerebbono messere lo Re, acciocchè tutti li suoi si fuggiano da lui. Testeso quelli cardinali aveano trassinata la pace, feciono saputo a messere lo Re, come ellino voleano ubbidirli, sì veramente che fussono seguri della persona, e che parlavano a buona fede; ma perchè lo fratello di messere lo Re era stato morto, imperò tanto addimandavano per loro.

Veduta che messere lo Re ebbe questa lettera, fue troppo crucciato; e messere lo compte di Savoglia si gli parloe in prima, e dixeli che (3) nol si dovesse recare a noia, e che quellino erano gente li quali sommoveano tutto l'universo mondo per menzogne e colorati parlari (4), e quelle cotali cose sono il fatto loro, e di quelle si fanno grassi. A ciò adunque che li Cardinali fusse per loro saputa non pure non buona, ma diversa * e pestilente altresì * la fede loro (5), cioè di quelli da Brixia, fue preso ordine per coloro che quivi furo presenti, come era buono quella lettera mandarla a messere lo legato et alli Cardinali; e saprebbono per quai spiriti si movieno a dimandare mercè: e furo d'accordo allo andarvi io insieme con altri pochi (6).

Lo legato si riparava in quella otta ad uno castello avea nome Succinico, lo quale era di lungie all'oste forse venti miglia, e li altri era lo loro stallo in Cremmona. Avute quelle cotali lettere dalla parte di messere lo Re, ritornando me in drieto (7), et era a

(1) *Executori iustitie.*
(2) *Pro stipendiariis solvendis.*
(3) *Tunc dixit ei primo*, *et credo quod comes Sabaudie*, *quod* ec.
(4) *Et literis falsis.*
(5) *Intentio.... perversa.*
(6) *Fuit concordatum quod ego sibi et aliis portarem.*
(7) *Illuc eundo et revertendo.*

mezzo il cammino, si mi furo sopra da trenta uomini da cavallo, e bene da treccento da piè, e mi presono, e la mia famiglia: e menavanci ad uno cotale castello, che lo teneano quelli da Brixia (1), che di quello erano provigionati coloro m'aveano preso; lo quale castello era a mano stanca infra l'oste e Succinico, bene otto miglia * infra una selva * fuori del piuvico camino: e quivi fediro cierti di mia famiglia, et furo loro alligate le mani dopo le reni (2), e messoli in terra: e spiavano uno sito idoneo che vi fussono molte arbori, et appiccarveli per la gola (3). In mentre io era menato a questo modo, e lo caporale che era di loro prese a fare con meco come persona cortese, e difendea (4) che li sua ribaldi non fusse per loro fatto villania della mia persona; et io il domandai il perchè mi avessono cosi preso, avvegnachè io sono frate Predicatore, e sono altressì vescovo (5), e voi siate iscomunicati: et elli * allotta ponendomi mente *, e facea bocca da ridere, cotanto mi rispuose, ch'io non avessi paura ch'io non fora tocco (6); ma li tua famigli io non fiderei quelli; ma tuttafiata non saranno morti se prima non avemo altro comandamento da quelli da Brixia, li quali sono li nostri signori, li quali semo usciti da diverse luogora e scripti al loro soldo, e fallire alle loro comandamenta non potemo farlo mentre che dura lo soldo nostro. E poscia elli arrose, come avea da loro ch'elli dovesse prendermi, che io teneva loro lettere scripte per loro al Comune di Fiorenza, che le regava a leggere a'Cardinali. A questo, io, che nella mia valigia erano quelle cotali lettere, forte impaurai, e tenni per ferma opinione come alcuno traditore vivea allato a messere lo Re; conciossiacosachè fussono stati pochi a leggiere cotali lettere, quelli vi furo, uno di essi abbisognava averlo rinunziato a quelli da Brixia, overo che il dixe ad altrui sprovvedutamente, e quelli ritrasse il fatto alli Brixiani.

Quello castello in nel quale mi condussono et onde ellino erano usciti, in quello avea abundanzia d'ogni generazione vivanda, salvo solo che vino non aveano. E perciocchè aveano appostato dua bar-

(1) *Brixienses interiores.*

(2) *Vulneraverunt aliquos....et omnium manibus ligatis.*

(3) ✠ *His diebus ex utraque parte pauci accipiebantur, nisi per aliquem modum morerentur.*

(4) *Maior inter eos magis curialiter me associabat.*

(5) ✠ *Et in via eundi ad Cardinales, et talia.*

(6) *Quod ego non morerer.*

letti su d'uno cavallo (1), imperò dimandaro sollicitamente se in quelli avea del vino, et io rispuosi loro che avea, e come era Barnascino (2), * lo quale è uno fine vino delle parti della Magna *; et ellino che per grande tempo non beevano nullo vino, ne agognavano stemperatamente di bere. Allotta dismontò a terra del cavallo, e diè loro l'uno barletto, e l'altro si il mi salvai a me, e quine feci sostare lo somiere, e tolsi certi nappi d'ariento e dielli loro, acciocchè non avevamo ove beesseno, et elli si misono in sul bere: e feci regare innanzi a uno famiglio delli confetti, e li pur diedi loro: et in mentre erano tutti in sul bere, et io tolsi celatamente quelle cotali lettere (3) della valigia che non se n'addiedono, e le mi ripuosi sotto (4). Fatto questo, da capo ricavalcai, e regàle a sottili minuzzoli sotto la cappa il meglio ch'io potti, e bene sottilmente li spargetti, che persona non lo accorgesse di quelli cotali ne venieno dirieto.

Come fummo presso al castello, ellino mi scavalcaro cortesemente, e la persona mi cercarono tutta quanta, e la valigia eziandio: e cosa non invennono di nulla valuta, se non furo alcune anella. Ogni cosa mi fue per loro ristituito, li quali non voleano altro che le lettere. E simile cercaro catuno famiglio e compagno: e piue, che spogliaro lo somiere di tutte le lettere, la quali poscia mandaro a Brixia, le quali furo assai (5). Ora cosie cercati entriamo in nello castello, e quelli dentro gridavano (6): *morano morano*; e scavalcammo a casa il prete, la quale era allato al Santo; et assai buona vita facevamo per li nostri danari (7), tuttochè senza vino, lo quale avere non se ne potea fiore. Delle altre cose avevamo grande mercato: et uno bello bove (8) aveasi a tre tornesi (9); tanto ellino guadagnavano dell'oste del Re; et ora gosteria venti fiorini.

Messere lo Legato lo quale avea veduto quella lettera, e fatta assemprare l'altro die ch'io mossi a Cremmona, accioch'io la

(1) *Super unum de meis equis.*

(2) *Warnachinum.*

(3) *Litteram illam.*

(4) *In sinu meo posui.*

(5) ✠ *Et nullis aliis rebus me spoliaverunt.*

(6) *Castrum intravimus cum receptione tali quod mulieres et parvuli clamabant* ec.

(7) *De nostra pecunia nos et ipsi bene valebamus.*

(8) *Bovis maximi.*

(9) ✠ *Et unum roncinum pro quinque florenis.*

rappresentassi alli Cardinali, in quello die elli si partio da Soccinico e venia all'oste (1). Coloro li quali mi teneano preso si mi fue per essi conceduto parola come io potessi mandare dell'oste alcuno mio compagno insieme col loro messo che per lui mandavano a Brixia tutte le lettere ci aveano trovato; et elli dovesse procurare la nostra ricomperagione. Messere lo Legato e messere Luca, incontanente che fue per loro sentito come io stava in forza altrui e preso, si ne furo troppo dolenti; et (2) a grande furore mandaro a Brixia per lo nostro ricogliere; e lo die vegnente vi trassono ellino in persona, et entraro entro in nella cittade, lo quale non fue sanza grande loro rischio e dispendio: e tale si travagliaro, che ebbono lettera come io fussi dilibero, e la famiglia e le robbe (3). Et imperoe tornò a grande mio prode lo costoro aoperare, che non invennono le lettere a loro nome, le quali, come adrieto facemmo menzione, io l'avea annullate.

Stando me in prigione, e non sapea quello brigavano li Cardinali a mia diliveranza; e avea la paura grandissima, imperocchè quello cotale loro famiglio, lo quale fue preso per le genti del Re colle prefate lettere, io sapea come elli era stato appiccato per la gola; pensai modo come uscissi, e sì uscètti anzi fusse regata la lettera di mia diliveranza, lassando ogni altri, ciò erano li compagni, duoi nipoti, et alquanti famigli: e venute che furo quelle lettere, sollicitate per messeri li Cardinali, allotta furo catuno rilassati liberamente. Ora odi lo modo come io mi andai con Dio. Tutti quelli provigionati uno die invitai tutti costoro a pranzo, et avea ordinato uno bello mangiare, se non che vino non avevamo. Ora uno sottile fiumicello (4) tramezza lo castello là ove eravamo, lo quale hae nome Bondino (5), et uno altro che hae nome Rubecchio (6), et in mezzo a questi dua castelli traversa la detta acqua. Lo quale Rubecchio si il teneano la gente del Re, et in quello avea grande abundanzia di vino. L'acqua non si va-

(1) ✠ *Unde dum ego reverterer de Cremona ad ostendendum, ipsum non inveni in Succino. Et illo mane, quo de Succino recessi revertendo versus exercitum, fui captus.*

(2) ✠ *Eorum gratia.*

(3) ✠ *Licet cum maxima difficultate.*

(4) *Quedam aqua.*

(5) *Pont de Vic.*

(6) *Rubech.*

lica sanza burchiello (1): quivi avea con noi duoi frati Predicatori, li quali l'uno era conto, et in grande grazia appo quelli terazzani. Poste le tavole, et io addimandai parola che quello tale frate si mi fusse licito ire con lui per lo vino (2). Costoro presono ordine (dappoichè uno mio compagno era ito all'oste per la mia diliveranza, et io lassava duoi mia nipoti con la famiglia e l'arnese), fue per loro preso ordine come lo mio rivenire sarebbe senza manco niuno, e mi licenziaro (3), e tolsono uno legno e delle vasa (4) là ov' io potessi mettere 'l vino, e diellimi: e neuno non sapea lo mio avviso. Quando fui passato lo fiume, et io venni al castello, e feci empiere quelle vasa di fine vino, e sì il puosi in sul legno; et entro quel punto ebbi lo castellano, e parlali come io volea dare vista di volere partirmi, ma che per lui non fussi lasciato: et a ciò feci questo, che male non ne capitassono li quali erano rimasi. Quelli altri, com'ellino intesono ciò, si avvisaro mi tenessono orrevolmente, e nullo male non fue per loro fatto alli nostri: e bevvono assai bene: e lo dì vegnente li lassaro tutti, che vennono le lettere delli Cardinali.

Testeso lo Re hae suo consiglio, e vi fue preso come si volea vedere la lettera di messere lo Legato; e se elli potesse per vigore di sua autoritade ponere sentenzia di scomunicazione sopra coloro non voleano ubbidire, di addomandarlilo. Et io fui mandato a messere lo Legato, et elli si mi feo copia di quella lettera, et era pienissima a tutte quelle cose fare. Et elli mi parloe di celato (e diceràlo a messere lo Re) come dall'altro lato le scomunicazioni li Taliani non curano di quelle nè tanto nè quanto: e diemmi in pruova li Fiorentini, li quali ebbono per nulla la sentenzia di messere Ostiense; e simile li Bolognesi, li quali ebbono a vile la sentenzia di messere Napolione: e simile di messere Pellegrino (5), come quelli da Melano non curaro di sua sentenzia. E dove che ellino non li rechi alle comandamenta la spada materiale per la sua paura, che la spada spirituale neente non ci aopera. Di che non li parea da pónere sopra neuno nulla sentenzia di scomunica-

(1) *Sine navi.*

(2) ✠ *In Rubech.*

(3) ✠ *Una cum uno socio meo de fratribus illis.*

(4) *Et plura vasa.*

(5) *Domini de Peregrue.*

zione, che per lui non fusse prima sentito il piacere della Santitade Vostra.

Ora non mi ène a mente cosa da grande ricordazione (1), se none una sola, la quale tuttora mi pesoe. Li Cardinali presso che tutti, li quali faceano loro stanza in Cremmona, e chi in Soccinico a loro grande agio, li amici e le donne di coloro ch'erano iti allo 'ncontro del signore in camiscia e con la coreggia in collo, richiesono spesse fiate quelli Cardinali, udente me (2), et erano quelli cotali per me raccontati addietro, erano tenuti in prigione per messere lo Re in diverse castella (3), si li richiedeano dovessono provedere come diliberasse li loro mariti li figliuoli e li fategli; li quali assai ne erono morti. Cotale petizione messere lo Legato (4), lo quale era in Soccinico, e li altri Cardinali, li quali erano in Cremmona, si parve loro fusse commessa di fare a me: la quale io la fei di fino core; siccome lo sae messere Domenedio, con tutto nulla approdassi. Appresso, ellino medesimo richiesono messere lo Re del simigliante, e simile non feciono nulla. Certi * uomini di malizia * celatamente e di chiuso, li quali Iddio li distrugga, li quali non li soe, si li misono dinanzi come elli non li dovesse diliberare, e faceanli avvedere che sì tosto come elli rilassava quelli cotali, che sì tosto Cremmona rubellerebbe: e tanto elli saria seguro della ciptade, quanto li tenesse in nella sua forza. E se elli mai fe come persona crudele nelli subditi suoi, si fu a quella volta (5). Li detti presi da Cremmona non furo li maggiorenti di loro ciptade, avvegnachè li maggiorenti non vollono ubbidire, e votaro la ciptade: nè non erano anco de' primi; ma si erano, a senno di tutti, li migliori: et ellino erano suti che per loro la ciptade era tornata alle comandamenta, li quali dirittamente amavano loro ciptade. Laonde, a fine che facessono più onore e rivcrenzia al prefato Re, e che lo provocassono a più misericordia, si li fero incontro gnudi e con sola la camiscia, e addimandavano misericordia per la terra loro: et elli ora rende loro mal merito della costoro vertude.

(1) *Non recordor de aliis memorie dignis ante Brixiam factis postquam ibi fui reversus.*

(2) *Et aliquando ego fui presens.*

(3) *Quos antequam intraret Cremonam misit ad carceres in diversis castris.*

(4) ✠ *Ex parte sua.*

(5) *Et si unquam ipse in suo regimine male fecit, meo iudicio debili, circa subditos, ibi fuit.*

La ciptade di Cremmona fue questo il giudicio e la sentenzia sua: non però di meno non furo nullo di loro nè morti nè guasti nè sbanditi (1), ma si furo tutti condepnati in sessantamilia di fiorini; e toltoli loro lo tenitoro (2) allo albitrio di messere lo Re, e le porti abbattute con alcuno muro dallato. Nè mai, o per gridare o per improperii (3), non fue nulla del fare sì con messere lo Re che quelli miseri distenuti fussono rilassati liberamente. Ma alcuno giudice spiatato e di crudele sangue, per suo infestamento e subsidio, lo quale era in Cremmona per messere lo Re procuratore delli beni de' rubelli, lo quale fue nomato maestro Ioanni da Castiglione, e era di Toscana, uomo crudelissimo più che nullo che si legga da Nerone in qua, * per costui diavolico subsidio *, si ellino convennono pagare grande quantitade di moneta alla cammera del Re, et a lui altresì a nome di buona guarda; con tutto elli pagassono la loro rata delli sessantamilia di fiorini, li quali erano imposti a tutta la ciptade. E membrami che dove nullo di loro pagare non potesse, et elli il mettea in sulla colla; e vi ebbe di quelli li quali ne moriro: e cierti, comecch' ellino pagassono, tuttafiata, perchè la possa venia loro meno, imperò erano distrutti (4): e dura ancora la ribeglione. Messere lo Re non poteo cessare ch' io non li dicesse ta' cose (5), et udente altressì quello crudelissimo Ioanni; ma quello cotale Ioanni e bona parte di sua complici, tante e sì crudeli furo le menzogne e li falsi parlari ch'essi ordinavano incontra di loro, che a neente tornaro le mie parole. E di questo messere Albenzio (6) poteria testimoniarmi, dove che elli vivesse; e messere lo Legato altresì (7).

1311, 24 settembre. Stando poco, e messere lo Re entroe in Brixia, li quali fuoro condepnati in nelle mura, e tolto loro lo contado, e che le porti dovessonsi conducere a Roma; e li Guelfi e li Ghibellini si fue loro imposta grande quantitade di moneta, la quale dovessonla pagare comunemente: pognamochè li Ghibellini, li quali fuoro scac-

(1) ✠ *Nullus eorum....fuit.... incarceratus.*

(2) *Comitatum.*

(3) *Nunquam propter aliquem clamorem meum et vituperia que domino Regi dixi frequenter* ec.

(4) ✠ *Et credo quod istud gravamen contra Deum et iustitiam meo iudicio fuit occasio quare postea civitas rebellavit* ec.

(5) ✠ *Et durius.*

(6) *Albanensis.*

(7) *Potest de aliquibus recordari.*

ciati per li altri, * ciò sono li Guelfi *, paresse ad alcuno disragione come ellino fussono condepnati in cotale quantitade, sotto nome di ribeglione: la quale quantitade fuoro (1) sessantamilia di fiorini: et ellino ragionevolmente non li erano tenuti di pagare (2); ma al postutto convennono pagarli. Entrati che fumo in Brixia, nullo di noi non intesi unquanche li fusse fatto dispiacere o villania (3); quello che fue tenuto grande fatto alle cose erano state per l'adrieto; chè di passare così salvi, questo non si potrebbe stimare che fusse, se none per provisione divina. Testeso lo Re lassa in buona pace la ciptae di Brixia, et abbatte alquanto delle sue mura, e si muove e cavalca a Cremmona, et inde a Piagenzia; nè nulla non feo in quelle ciptadi, le quali si viveano in buona pace: et inde cavalca a Pavvia.

Et anco mi ène a mente come elli feo certe cose dinanzi Brixia, le quali messere Domeneddio non soe se li furo acciepte sì o no; ma neente furo a grado delli uomini: et a me duramente pesaro (4). Et in prima, che messere Filippetto di Savoglia, a stanza e per lo caldo del compte Filippetto e di altri di parte Guelfa, si elli li donò la signoria di Pavvia, di Verzelli e di Novaria: e di cioe volle avere venticinquemilia di fiorini, li quali li pagoe parte Guelfa, non elli: e tanto elli dovea tenere loro signoria, quanto soggiornasse messere lo Re di ristituirli quelli venticinquemilia di fiorini: et elli renderli allotta a loro. Appresso, che diè la signoria di Melano a messer Mateo, a petizione delli Ghibellini (5); et ogne capo d'anno (6) erane tenuto di pagare ventimilia di fiorini alla cammera di messere lo Re; e cessarnelo, questo non si potea far se in prima non fussonli ristituiti li cinquanta milia di fiorini. Di che, imperocchè elli era in quella otta disagiato di moneta, nè li Ghibellini non l'atavano di pagare, li quali poco erano abbienti; imperoe furo voluti succiare forzevolmente dalli poveri. La terzia si fue, che messere Ghiberto della Corigia, lo quale era uno tiranno

(1) ✠ *Ut mihi videtur.*

(2) ✠ *Et quia Guebelini non rebellaverant, dicebant quod de tali summa ratione talis culpe non debebant aliquid solvere* ec.

(3) *Nunquam est auditum, quod unus percussus fuerit, vituperatus, vel lesus.*

(4) *Displicuerunt.*

(5) ✠ *Et de hoc solvit quinquaginta milia florenorum.*

(6) *Omni anno.*

Guelfo, lo quale già signoreggiava Parma; si li pur diè messere lo Re la signoria di Reggio: se elli tolse pecunia da costui io nol soe di chiaro; ma tengo per oppinione che certi sua baroni ne ebbono alcuna cosa. La quarta cosa si fue, che uno altro tiranno Ghibellino, lo quale avea nome messere Cane, lo quale signoreggiava in Verona, nè mai per lui fue voluta rimettere entro parte Guelfa, per le ragioni assegnate di sopra, si li diè a costui la signoria di Vicenzia altresì: e questa fue la cagione che li Paduani ribellaro. La quinta cosa fue, che ad uno altro tiranno, lo quale fue messere Passarino da Mantua, si gli diè, una con la signoria di Mantua, la signoria d' uno cotale castello (1), che al presente non soe lo nome di quello.

Simigliantemente dinanzi a Brixia messere Valeriano fratello del Re andoe di presente a Pergomo dalla parte del Re. Certi erano suti infamati al Re come ellino volsono rubellare allo 'mperio, e per loro tutta la terra; li quali erano li più possenti della terra. In quella stanza la ciptade di Pergomo avea tutto suo podere di contro a Brixia, come faceano altre terre; il perchè a di molti parea loro forte da credere come ellino volessono rubbellare: tuttafiata lo vicaro di Pergomo et altri, celatamente fue per loro significato a messere lo Re, che coloro li quali allotta erano presi per messere Valeriano (li quali intra loro era alcuno consorto di messere Guilelmo da Pergomo, cardinale), che ellino voleano rubellare; e chi dicea non essere il vero, ma che certi sua nimici diedono * grande * moneta a messere Valeriano a fine che il facesse, opponendo loro le predette cose della ribeglione. Non soe del vero; ma questo soe, che quelli cotali, quando alle vostre preghiere e di assai Cardinali furo diliveri per messere lo Re et ellino giuraro fidelitade, che in mentre messere lo Re dimorava in Toscana, ellino furo a cotale guerra (2) una con li rubelli dello 'mperio; et assai vi ebbe di quelli Pergamensi tra morti e presi per lo compte Vallerio (3) e sua seguaci.

Poi appresso (4) morse in Pavvia messere Guido della Flandria; ma soppellire non vi fue potuto per lo 'nterdetto, ma soppellito

(1) ✠ *Optimi.*
(2) ✠ *Ante Succinum.*
(3) *Warnerum.*
(4) ✠ *Domino rege in Papia existente.*

in Tortona. E di quine mandoe messeré lo Re a messere Mateo, vicaro di Melano, come elli dovesse trarre dinanzi da lui; et elli viene, e sì messere Filippetto (1) li furo per lui chiuse le porti dinanzi, e per lui fue vietato di non entrare, poniamo pure che messere lo Re troppo sel recasse a noia. Duoi di elli steo di fuori dalle porti, nè messere lo Re non poteo sì fare che fussegli data l'entrata. Noi diquamontani tremavamo di paura di messere lo Re che non li fusse fatto dispiacere, acciocchè piccola gente erano con seco (2), e grande parte ne furo morti; et avea con seco pochi Ghibellini; avvegnachè tutti stanchi e laxi dello osteggiare, catuno rivenia a casa: e lo freddo era già grande. E queste cose fuoro diece die dinanzi la Tussante: et a quelli die (3) grande novero di Guelfi erano assembrati in nella ciptade di Pavvia: e noi non ci pareva stare seguri, e troppo dubitavamo di messer lo Re non li fusse fatto dispiacere (4). Ora conta come cierti frati confessori, le donne di certi da Pavvia dissono e rivelaro loro che una cotale notte si era preso l'ordine che messere lo Re fusse morto in nel letto dal tetto; et imperoe messere lo Re si li fue mestieri di mutare lo suo letto: e scale furo vedute regare quella notte, et appoggiate al palagio. E tuttafiata abbisogniavamo non fare vista di neuna cosa; li quali gente non avavamo. Bene pareva a messer lo Re di quello compte Filippetto, quando messere lo Re si dilungoe, che elli poco si travagliasse per lui; e lui presente, non avere potuto mettere in nella ciptà li sua sergenti. El terzo di messere lo vicaro (5) entroe con poca gente e sanza armi.

1311, 21 ottobre.

E diputati certi da Pavvia alla pace fare (comecchè messer lo Re sino allora non gli paresse bene di messere Filippetto), mosse inverso Terdona, et inde a Genoa. Lo quale die messere Pandulfo delli Savelli vostro notaio, et io vostro umile figliuolo, con piena balia di ricogliere le fidelitadi delle cittadi e delli gientili, e fussono per noi meritati li fideli, e quelli puniti li quali negassono che non volessono ubbidire, noi duoi fumo mandati legati in Toscana; et in prima volgemmo i passi in verso Bologna, come persone che quella via ci parve la più diritta.

(1) *Sed per comitem Philipponum* ec.
(2) *Quia paucos habebat secum Citramontanos.*
(3) *Infra illos duos dies.*
(4) *Et tantum de rege timuimus una nocte.*
(5) ✠ *Mediolanensis.*

In Terdona quello che quivi si feo per messere lo Re non soe di fermo. Intesi delli isbanditi come elli rimiseli tutti, e quivi rappacificòne insieme l'una parte e l'altra: et intesi altresì come eziandio in Genoa li compuose catuno in buona pace (1), e come messere Opizino rientroe in Genova, e li altri sbanditi, e si rappacificaro insieme l'una parte e l'altra, * e la ciptade tornoe in cheto *. Et anche intesi come grande moneta li fue data per loro, e la signoria (2) per venti anni che doveano venire: la quale signoria, a voler dire lo vero, era sua, ma tuttafiata per certi brivilegii conceduti loro per li imperadori passati (3), per quelli brivilegii vanno dicendo non li essere tenuti di fare servigio per mare se none da Arrelazio (4) per insino al castello di santo Agniolo in Cicilia, e per terra infra li detti termini in sulle prode del mare per insino alle diete (5). Parve buono a messere lo Re della balia in quella guisa accieptare, sperando di essa balia che in capo di venti anni la poteria tollere tutta quanta a suo senno. In quella stanzia elli confermoe li loro brivilegii, come quelli ch'erano concessoli dirittamente e ragionevolmente per li sua predecessori.

Intesi altresì come vennono in Genoa li ambasciadori del re Uperto con pien mandato di confermare lo parentado (6), siccome innanzi Brixia lo Vescovo Albenzio (7) et uno archidiacono per l'una parte, e lo Vescovo Leoniense (8) e Basiliense dall'altra parte era stato per loro preso di concordia: e come le milizie cresceano a tutt'ore in Fiorenza, et aveano li stendali del re Uperto, et era messere Dego, maliscalco, loro capo e guidatore, mandato quivi per lo medeximo Re, acciocchè tenessono lo passo di Roma e contradicessono a messere lo Re. Testeso messere lo Re dimanda li prefati ambasciadori, che vogliono dire quelle predette gienti del re Ruperto; e che ellino dovessono uscire di Toscana, in quanto parentado fora infra loro: e non li parea bello nè seguro, che la sua gente, et avendo

(1) *Quid in medio usque Januam, et quid in Janua. Audivi, quod pacem fecit inter eos omnes.*

(2) ✠ *Simpliciter.*

(3) ✠ *Et regibus.*

(4) *Ab Arelato.*

(5) *Ad duas dictas.*

(6) ✠ *Inter eos.*

(7) *Per Albensem episcopum.*

(8) *Leodiensem.*

la 'nsegna sua, favoreggiassono li sua ribelli; et infra loro dovesse essere cotale amistade. Rispuosono li detti ambasciadori come ellino mandato non aveano a questo fare: ma semo venuti a compiere lo parentado, e di tanto semo acconci. Quine fue loro ditto che, poniamo ellino non avessono cotale mandato, che ciò potea per ventura essere cagionato da oblivione e furto di mente (1), ovvero ch' elli non era certo del compiere lo parentado * (ciò era lo re Uberto) *; imperò ellino significassono dalla sua parte a quelli cotali erano in Fiorenza, che, avvegnachè parentato sia infra li detti Re, che non parea a loro guisa ch' ellino discrvissono lo re Uberto a partirsi di Fiorenza, ma si più e meglio il servirebbono (2). Et ellino non volsono; e mandato non avemo a questo fare (3). E quando lo canciglieri mostroe le lettere le quali ellino aveano regate al detto Re dalla parte del signore loro, le quali grandissimo rilucea in esse l' affetto e la voluntade di venire a Roma a farli onore allo suo coronamento, per questo mostrava aperto come lo detto re Ruperto non era in lui nulla 'ntenza di mondo di farli contendere 'l passo alli suoi; et elli intendea essere presente allo coronamento. Assai delle cose furo quivi parlate (4); ma * sempre * non volsono. Intesi poscia da fededegno (5), come messere lo re Ruperto sapute che furo per lui ta' cose, che quelli cotali ambasciadori non furo più bene di lui come di prima (6), e forte si turboe contra loro, li quali quelle cose non vollono fare, le quali erano lo suo piacere. Ora li ambasciadori si partono a negozio mancato (7), et avrebbono rinunziato il tutto al signore loro, e quello paresse buono al signore loro, tutto quello farebbono e fornirebbono allegramente. Quivi medeximo morie madonna la Reina, e soppellita in nelli Minori.

La prima terra la quale rubelloe poi che messere lo Re fue in Genoa, quella terra si fue Aste: e dimorando lui in Genoa, messere Antognio da Lodi, lo quale tuttora era suto a compagnia di messere lo Re, elli si partio sanza comiato: et imperoe molte

(1) *Inadvertentie.*

(2) *Quod non credunt domino regi Roberto displicere si recederent, sed magis placere.*

(3) *Noluerunt facere, dicentes quod hoc non habebant in mandatis.*

(4) *Satis fuit illis dictum.*

(5) *A fide dignis.*

(6) *Non fuerunt sibi familiares* ec.

(7) *Imperfecto negotio.*

cose le quali poscia furo fatte, elli ne fue tolto a suspetto, et in passando per la Vogheria (1), fue preso per loro, e per ancora ène distenuto. E dimorando messere lo Re in Genoa, e dubitava della ciptade di Pavvia, mandoe a * quello * Principe come dovesse fare sollicita guardia della prefata ciptade. Lo detto Principe tolse cagione da uno cotale castello di Pavvese, lo quale avea rubellato (2), e del cui non rubellare aveva elli fatta pagaria, e messere Manfredo del Beccaro (3), caporale che era quivi de' Ghibellini, si elli fue preso per lo detto Principe, et insino allo presente dì ène distenuto. Ora lo prefato Principe hae grande tema di messere Filippetto per quello che elli vedea; et in mentre elli celebrasse le sue sponsalizie con le serocchia di messere lo Dolfino, che l'avea giurata, invitoe lo detto messere Filippetto che dovesse venire a lui, e lo suo figliuolo. Ma lo compte non volse (4), ma sì lo figliuolo, che lo detto principe incontanente lo prese, et ancora il tiene preso. Il modo come elli il prese, si ne fue per li più infamato; ma elli si scusava con dire che avea mandato da messere lo Re come elli dovesse assicurarsi della ciptade di Pavia; et assicurarsene, a questo non vedea altro modo se non solo prendendo lo compte Filippetto; e dappoichè lui proprio avere non poteo, si prese lo figliuolo a quello modo li parve migliore; temendo della ciptade di Pavia che quella non si perdesse, che non fusse per lui preso nè lo padre nè lo figliuolo: della quale cosa elli ne potea dirittamente essere posto colpevole.

La ciptade di Casale, la quale ciptade messere lo Re avealа data in fio al prefato compte Filippetto, si fue la prima terra che si rubelloe poi messere lo Re uscio di Lombardia; e poi appresso rubelloe Aste; et ellino feciono loro signore lo re Ruperto. Stando buono pezzo, rubelloe la ciptade di Verzelli; e, come andoe la boce, si mosse da cotale briga la quale fue da messere Vallerio (5) a messere Filippo (6) in Verzelli. Poi appresso rubelloe Parma, Reggio e Cremmona col caldo di messere Gilberto della Corigia; lo quale

(1) ✠ *Castro Papiensium extrinsecorum.*
(2) ✠ *Sibi.*
(3) *De Becharia.*
(4) *Non venit.*
(5) *Comitem Warnerium.*
(6) *Et principem dominum Philippum*

fue detto che li Fiorentini e li Bolognesi gli diedono dieci (1) milia di fiorini. Poco dimorante si rubelloe Padua, e di ciò fue argomento la signoria di messere Kane in Vinegia (2): e simile assai delli altri (3) rubellaro in mentre lo signore steo in Toscana.

Ora lasseremo di Lombardia, che delle cose quivi aoperate maggiormente non soe ch' io n' abbia scripto, e ritornando a nostra matera della legazione in noi commessa, dico cosi * (dice questo scriptore) *. Partitosi che fu da Pavvia messere lo Re, in quello medeximo die ci ne partimo messere Pandulfo et io, e fumo a Parma. Messere Gilberto sappiendoci essere legati in Toscana (et elli era suto al Consiglio nel quale fue preso lo nostro ordine), ricusoe di non volere venire e rappresentarsi a noi, con tutto mandassimo per lui. Di quine cavalcamo a Regio, e poscia a Modona, là dove intendemmo di messere Gilberto come elli aveasi posto insieme con li Fiorentini e loro taglia che li dovessono dare dodici milia di fiorini. Dimorando noi in Santo Donnino (4), fue preso per noi di mandare a Bologna; e cosie vi mandammo uno notaio alla Potestade et alli collegi (5), significando loro come noi avavamo lettere dello 'mperadore e del Papa, et eravamo suo' legati; et andiamo a mettere pace in Toscana, e volemo passare per Bologna entro. Ellino lessono nostre lettere; et appresso grande deliberare, presono lo messo e missonlo in prigione. Stando lui prigione, et era uno sottile Romano * e provveduto *, per pecunia che l' uomo die a quello cotale che il guardava, si riscossesi da loro, e traxe a noi; et eravamo oggimai tre piccole miglia appresso di Bologna.

Incontanente che furo per noi udite in cammino quelle cose che furo fatte in nella sua persona, incontanente lasciammo Bologna a mancina, e per lo Castello del Vescovo ci mettemmo in nelle Alpi per uno forte cammino e diverso, e giugnemmo a grande notte ad uno castello tra Fiorenza e Bologna, lo quale castello era di lunge a Bologna da septe miglia; et erano quivi tutta quella gente di provigionati (6), li quali, in quella che lo signore andoe a Pa-

(1) *Duodecim.*
(2) *In Vicentia.*
(3) ✠ *Istarum civitatum.*
(4) *In Burgo sancti Domnini.*
(5) *Et regentibus.*
(6) ✠ *Militiam florentinam.*

via (1), ellino trassono a Bologna, li quali ridottavano non volesse passare per Bologna, o volesse per lo contado: e sappiendo come elli si era dirizzato inverso Genoa, si si ritornavano a Fiorenza. Messere Domeneddio il sae elli se messere Pandulfo et io ebbi paura. Passammo la notte a grande rancura: la dimane ci levammo ad uno tratto con li prefati, e per lo migliore prendemmo che, anzi riprendessimo via insieme con uomini fatti come quelli, che noi avessimo lo loro guidatore, e disponessimli nostra condizione, e come andavamo in nelle parti di Toscana cosie e cosie, et elli dovesse tanto fare con la sua gente, che ellino non facessonci dispiacere: e così fue fatto, et andammo con esso loro sanza nulla offensione, lo quale fue grande cosa a dire; et in fra duoi dì si fumo appresso di Fiorenza a due piccole miglia, là dove hae nome la Lastra (2).

Et anzi che noi venissimo colae, quello cotale notaio, lo quale fue preso in Bologna per la Podestate e capitano e per li rettori della terra, si vi mandammo quello cotale notaio come noi venivamo (3) a prode * e buona pace * di Toscana, et avavamo vostre lettere e di messere lo Re, e dovessonci fornire di abergo. Li prefati, quelle cotali lettere come furo vedute per loro, di presente ragunaro lo magiore consiglio a guisa della ciptade di Fiorenza, e quivi dimoraro per insino a vespro. Quello nostro messo forte si fastidioe di cotanto badare, lo quale non avea pur elli ove riparasse; e partesi, e lassa ad uno cotale che dove li prefati cercassono per lui che volesse fargli responsione, ch'elli venisse per lui a cotale abergo. Sì tosto come elli fue ito abergo, sì tosto ellino usciro del consiglio, e quello aveano deliberato risponderne si 'l feciono conto coll'opera. * Ora odi li modi loro *: li banditori del Comune, molto a notte, in catuno sito della terra che bandi vi si soleano fare dalla parte delli rettori di Fiorenza (4), in catuno sito fue per quelli banditori significato al populo, siccome noi eravamo in cotale e cotale luogo appresso alla terra a duoi miglia, e sono messi et ambasciatori di quello tiranno Re della Magna, lo quale a podere hae disfatto parte Guelfa in Lombardia, e testeso si muove per la Toscana distrur-

(1) *In Papia existente.*
(2) *In quadam villa que vocatur Lastre.*
(3) ✠ *Ad pacem eorum.*
(4) ✠ *Et qui vocati fuerunt.*

re (1), e per mettere entro li nostri inimici: e questi messi, li quali sono cherici, si elli li hane mandati innanzi ad infestare tutti li ciptadini (2), e vengono sotto coverta di Chiesa, li quali enno cherici. E così andoe piuvico bando che messere lo Re e noi, li quali eravamo suo messi, quale ci volesse fare dispiacere (3), che a lui sia licito e possa farlo salvamente, così bene in nella robba, come eziandio in persona: e come aveano di cierto che noi regavamo grande moneta, che ne intendevamo di subornare grande parte delli uomini di Toscana; e dispensarla infra li Ghibellini. Lo nostro messaggio sentendo 'l fatto, forte impaurò di grande paura (4), e non ardia ad uscire di suo abergo o che mandasse nulla persona a rapportarnelo. Ora uno delli Spini, uomo di grande tempo, lo quale era suto mercadante di messere Onorio Papa, avunculo che fue di messere Pandulfo, questo cotale delli Spini si ne mandoe lettere (5) di tutto 'l fatto come era ito, fine alla Lastra; che noi già dormivamo in nelle nostre letta quando esse lettere furo giunte.

Incontanente ci leviamo, e che facessimo non sapavamo. Ritornare a Bologna e nel suo distretto, questo era cosa di grande * paura * e pericolo; e già ne facemmo il saggio: altro cammino non avevamo conto, e quella ora non erà salva: * or che facciamo? * Scrivemmo lettere alla Podestade e capitano, li quali ambiduoi foro nati in su quello della Ecclesia (che l'uno, ciò era la Podestade, era da Reddicofano, e l'altro della Marca), e scrivemmo loro quello paresse loro che noi dovessimo fare di cotale bando. L'altro die appresso, facemmo apparecchiare li cavalli, e le some acconciammovi suso: et essendo a tavola, et attendevamo lo messo nostro e la risponsione della Podestade, et ad uno tratto udimo sonare a stormo. Ora quella casa lae ove noi tornavamo, in uno furore, intorno di quella si fue calcato di gente a piedi et a cavallo (6). Poi appresso uno de' Magalotti (7), uno bello uomo e vistoso di sua persona, volse ascendere suso per la scala, e gridava:

(1) *Et nunc in Tusciam descendebat per mare, ad destruendum eos.*

(2) *Ad totam patriam subvertendam.*

(3) *Quicumque eum vel nos offendere vellet* ec.

(4) *Timuit.*

(5) *Misit sibi (Pandulpho) litteras* ec.

(6) *In continenti vidimus totam stratam plenam armatorum peditum et equitum. Tunc domum nostram giraverunt* ec.

(7) ✠ *Popularis.*

morano li felloni (1); * e li venia fatto *, se non fosse che l'albergatore fue in capo della scala con la spada gnuda, e difendea che neuno suso non salisse. Infra quello sobuglio, li somieri e li cavagli presso che tutti (2) ne furo menati; e stando poco, per divisati luoghi salirno le gradora, e vennono in nella nostra cambera, e aveano le coltella ignude, * e fremivano di grande isdegno *. Li nostri famigli alquanti si fuggiro, e lasciavansi cadere a terra delle finestre (3), li quali fue infra loro lo mio compagno Predicatore (4). Ma nondimeno messere Domeneddio, lo quale ci campoe elli della costoro forza, sì et in modo ci avvigoroe lo cuore, che punto del mondo io non dottava di me (* dice questo scriptore *), con tutto fussi a più periculo e rischio che nullo altro.

In questa stanza, lo romore fue levato in nella ciptade di Fiorenza, e chi dicea che male era aoperato di bandirci a questa guisa, e maximamente messere Pandulfo, lo quale era delli gentili e cari uomini di Roma. Et imperò la Podestade mandoe a noi uno fante, lo quale era nato in su quello della Ecclesia, e lo capitano eziamdio mandoe uno popolare. E questo fue fatto a stanzia di quello delli Spini (5), che lo suo nome ène, a mio senno, Advocato. Ora ellino (6) traggono a noi, e delli nostri somieri e delli cavagli, si trovaro alquanti di quelli, et eranne menati in nella terra, e per forza d'arme li riscossono dalle mani loro, e ristituironnelli con queste parole: che quanto avessimo cara la vita, tanto ci dovessimo di presente partire, et ellino si travaglierebbono ellino come noi dovessimo riavere il tutto. Quine volevamo sporre la nostra 'mbasciata, ma per loro non fumo lassati, nè non volsono udire: e le vostre lettere rappresentare, ma non volsono pure tenerle mente. Odi eziandio piue, che li richiedemmo dovessonci dare lo passo per Fiorenza almeno di notte, e prendessono a lor posta buona guardia di noi che non favellassimo neuna cosa: e tuttavia ricusaro di non volere, et avemo mandato como voi debbiate ritornare onde

(1) *Moriantur tales.*

(2) *Per predictos.*

(3) ✠ *Ad unum hortum.*

(4) ✠ *Alii se pre timore mortis abscondentes sub lectis. Pauci tunc nobiscum remanserunt.*

(5) *Ad procurationem predicti mercatoris de Spinis.*

(6) ✠ *Tres.*

veniste. Quello antico (1) delli Spini ci avea detto a sparte che, di ritornare per Bologna o per lo suo contado (2), che a questo non ne lassassimo inducere per nullo modo di mondo; concioffusseccsachè fusse stato loro significato come noi eravamo scacciati dal contado e forza (3) delli Fiorentini, e dovessono fare di noi come di piuvichi inimici, e che nullo unquemai non vi ardisse più ad intrare. Noi sappiendo delli Bolognesi come ellino sono miseri, di piccolo animo e poco savi, sì rispondemmo loro, che, perch' ellino ne uccidessono, mai non ritorneremmo a Bologna. A questo feciono infra loro grande diliberare, e misonne per una cotale via, la quale mena in su quello de' compti Guidi, che le loro terre sono (4) infra Bologna, Romandiola et Arezzo. Li nostri cavalli, undeci ne rimasono quivi, e simile rimasongli tre somieri. Messere Pandulfo maggiormente perdeo elli che io, in ciò ch' elli maggiormente avea che perdesse, che io non facessi; et avea più cavagli. Io perde'la capella mia e se nulla ebbi a questo secolo d'oro e d'ariento, mai che uno style d'ariento, lo quale avea sua coreggia, et uno anello (5): nè di tutte le predette cose, * messere Pandolfo et io *, mai non riavemo neuna di quelle.

Lo giorno appresso, che fue la viglia di santo Symon et Iudas, in sulla mezza terza (6), quelli tre lasciaronne in cotale castello, che lo signoreggiavano li Fiorentini e lo compte Tegrino. La notte, lo prefato compte Tegrino ci menoe infra l'Alpe ad uno suo luogo, e ci fornio di quelli cavagli poteo per la nostra famiglia, li quali catuno era a piè. Anche andammo insieme con lui ad uno altro luogo là dove mossono ver noi duoi fratelli del prefato compte (7), ciò erano compte Tancredo e compte Bandino; et a mano a mano trovamo lo quarto fratello, ciò era compte Rogiero. Questi tutti si nomano delli compti Guidi, et enno compti Palatini, e d'uno legnaggio con li compti da Batifolle e col compte Salvatico. Simigliantemente li compti di Rommena (8), tutti si nomano compti

(1) ✠ *Advocatus.*

(2) *Districtum.*

(3) *Districtu.*

(4) *Qui habitant.*

(5) *Excepto uno filo argenteo, qui erat in tabulis meis ad corrigiam, et annulo in digito.*

(6) *In tertiis.*

(7) ✠ *Tegrini.*

(8) *De Romania.*

Palatini, e le entrate hanno grandissime in Romandiola. Li quali, certi di essi enno Guelfi, et ellino sono più abbienti: ciò sono lo compte Salvatico, lo compte da Batifolle e lo compte Bandino. Et ellino si giuraro catuno sua fidelitade in nelle nostre mani, e come sarebbono venuti in persona al signore loro, ovvero che averebbono mandatogli alcuno de'suoi, dove fussono distenuti che non potessono ellino venire: et incontanente che lo signore sarae in Toscana, incontanente ellino verriano e li terriano corredo allo 'ncoronamento, con quella nobilitate potessono maggiore, secondo loro facultade. Testeso ellino ne fanno tutti grande onore, e riceptanne allegramente, e piue li Guelfi, a mio savere, che non facessono li Ghibellini: non però di meno, quelli cotali Guelfi, con tutto la loro fidelitade, nullo di essi si rappresentoe e rassegnoe a lui, venuto ch'elli fue in Toscana, ovvero che nullo mandasse a rinfrescare lo suo saramento: anco dimandaro alcuna dilazione di tempo, e sì l'ebbono per infine al termine seppono addimandare: et infra il detto termine (e già lo 'mperadore era rincontro a Fiorenza) giuraro piuvicamente lega e compagnia una con li Fiorentini. Li Ghibellini (quelli che erano infra loro Ghibellini) vennono in persona quelli potero, ovvero che mandaro; e furo con lui per insino alla morte.

Ora voglio sappiate come, poi lo saramento di fidelitade delli predetti compti, venimmo in su quello del Vescovo d'Arezzo, fratello germano che era del compte da Rommena (1): lo quale avendo grande misericordia di noi, si fumo per lui menati ad uno suo castello hae nome Civitella, infra Arezzo e Siena: et era la viglia
1311, 31 ottobre. della Tussante: e quine celebrammo la festa, et elli tolse commiato come persona gentile e di alto legnaggio, lassando a posta nostra tutto lo castello grandemente fornito di ognie bisogno, e che così bene lo castello come le possessioni tutte, si ne fusse fatto per noi lo nostro piacere. Et avea in prima giurato lo suo saramento di fidelitade delli suo' beni temporali, siccome era tenuto (2). Ora li Fiorentini e li Sanesi furo per noi citati; e sì et in modo sapemmo fare, che fue messa la citagione allo palagio loro, tutto sia ciò ch'ellino fussono contumaci: e poscia fue per noi proceduto, secondo la balia nostra, a molte pene temporali inverso di essi (3),

(1) ✠ *Unius de predictis.*

(2) ✠ *Ibi multa ordinavimus.*

(3) *Postea ipsis contumacibus processimus, secundum auctoritatem nobis missam, ad multas penas temporales* ec.

salvo tuttafiata l'ordine di ragione, che messere Pandulfo lo sae molto subtilemente, lo quale ène molto savio di amboduoi le ragioni, a viso di cúi sae le sopradette ragioni.

Stando noi in quello castello, citammo li Aretini, li Cortonesi, quelli dal Borgo Sancti Sepulcri, quelli da Lucignano, e quelli da Santo Sabino e da Monte Pulicciano, e quelli dá Chiusi, e quelli da Castiglione e quelli della Pieve (1): tutti questi furo per noi citati che dovessono essere dinanti da noi per loro syndichi e procuratori; e doveano udire e fornire quello fusse loro imposto per vigore della balia a noi concieduta (2). Catuno giuraro fidelitade, se non fue quelli dal Borgo Sancti Sepulcri, li quali addimandaro termine d'uno mese, allegando come li loro beni (3) erano al presente infra li mercadanti fiorentini (4): laonde addimandavano quella cotale dilazione a quelli ricogliere, che non li perdessono. Quelli da Chiusi addimandaro eziandio ellino alcuna dilazione, e quelli da Santo Sabino e da Lucignano altressì (5); nè concedere non la volemmo a persona, anco facemmo loro grandi minacci, aspramente e duramente faremmo di loro persone, dove che non fessono la nostra ubedienzia.

E poscia cavalcammo ad Arezzo, et ellino feciono piena ubedienzia (6), e dimorando quivi, citammo li compti di Mugana (7), li quali dimorano vicin (8) di Bologna, li quali alquanti sono Ghibellini, e chi ène Guelfo: e li compti di Mondolio, li quali catuno ène Guelfo (9): e piue marchesi, li quali dimorano infra Arezzo e Perugia, li quali certi di loro ènno Ghibellini e certi ènno Guelfi; e citammo Uguiccione da Faggiuola, e li Pazzii, e li Uberti, e quelli da Pietramala, e comunemente tutti insieme e catuno per sè, li quali erano gentili, in nel * contado * e distretto fiorentino, sanese, aretino e di Chiusi: e mi penso fussono da cinquecento o più: e si-

(1) *De Castro Plebis.*

(2) ✠ *Predicti omnes miserunt, exceptis illis de Castro Plebis, quos Perusini tenent.*

(3) ✠ *Pro maiori parte.*

(4) ✠ *Et in Florentia.*

(5) *Si illi de Sancto Savino et de Lucignano, quos Senenses tenebant petebant dilationem.*

(6) *Ad votum obediverunt.*

(7) *De Mangone.*

(8) *Versus.*

(9) *Guebelini.*

mile citammo grande novero di singulari castella, le quali testeso non l'hoe a mente, le quali la più grande parte di loro vennono e giuraro le comandamenta, ovvero che elli mandaro: e lo saramento feciono palese, e chi 'l feo chiuso; ma cierti non ardiano a farlo piuvicamente, perciocchè di subito forano disfatti per li disobbedienti; li quali, siti forti non aveano. Ma forse (1) che in ciò si cessarono di giurare piuvicamente, che ellino erano falsi, e lo cuore loro era disobbediente; ma ellino giuraro celatamente: imperocchè lo signore, dove che le ciptadi e li altri cattani avessono fatto la sua ubedienzia, per queste ragioni dubitavano, che, se ellino non avessono giurato, che non fussono poscia distrutti. Generalmente li rubelli e tutti coloro li quali non vennono, ovvero che non si scusaro ragionevolmente, a tutti furo per noi poste loro addosso gravi pene per isbigottirli. Ora pone come ellino si mossono e cavalcaro a Castiglione Aretino; e dice cosie, che quine ebbono piena ubedienzia, e grande onore ci feciono.

E poco dimorante; venimo a Cortona; li quali riceveronne a grande onore, con tutto non volessono giurare a populo ragunato (2), ma giuraro per loro syndichi: li quali di prima fuoro per noi citati, e diedonci grandi parole, et a neente tornaro; li quali erano persone false e di doppio cuore, e che mal volontieri venieno a ciò: e si scusavano a questo modo, assegnando che così tosto come quelli da Perugia, e li cattani, e quelli da Gubbio saperanno ch'ellino hanno fatto saramento, che di presente li distruggeriano: et a questo fare sono poderosi a loro posta e quando loro piace, e semo poveri e fieboli appo li prefati; e li Aretini ci innodiano cordialemente (3); laonde vi richeggiamo come dilazione ne debbiate dare infine a tanto messere lo Re non sarà in Pisa: quello che noi facemmo, avvegnadio fusse mal volontieri, et a contradio coraggio (4).

Stando quivi medeximo, quelli li quali erano caporali in Perugia (non dico la Podestade ovvero lo capitano, ma li ciptadini più grassi, li cui nomi non haggio a mente testè), si ne fue per loro mandato uno frate Minore, guardiano che era in nella Ciptade dal Castello, come voleano al postutto che pace fusse da loro a messere

(1) ✠ *Quod verius in pluribus credo.*

(2) *Aperte.*

(3) *Non diligunt eos.*

(4) ✠ *Sed quia eramus inter eos, oportuit quod in aliquo eis condescenderemus.*

lo Re, e come ellino darebbono di presente alcuna quantitade di pecunia, come fusse preso di concordia, et alcuna quantitade pagheriano annovalmente per quelle castella le quali fuoro dello 'mperio, e per lo laco di Perugia, che ora lo tengono ellino, con tutto il tegnano ragionevolmente a testimonio della loro coscienza, dappoi uno delli predecessori vostri, quelle predette cose le quali testeso tengono a cheto, tutte quelle le confirmoe loro, e diellile da capo: e che quello vostro predecessore il potesse, si andavano dicendo ch'elli avea lo brivilegio imperiale d'alcuno imperadore intorno di cioe, come elli il potesse fare. A questo fue per noi fatta risponsione della pace, come noi la studieremo a leale coraggio, e maximamente in cotale fatto; ma volavamo cognoscere chenti fussono e per che tempo le predette cose avessonle tenute, e di quella cotale confirmagione volavamo avere copia del suo brivilegio (1): e quello frate Predicatore, lo quale testeso ène abbominato a disragione dello 'ntossicamento dello 'mperadore, quello cotale frate si il mandammo colà, lo quale in quelle contrade era infra tutti quanti (2) il più Ghibellino, et era grazioso appo li Ghibellini: et elli fue più di con li predetti Perugini, li quali tuttavia li 'mprometteano come lo prefato brivilegio mostrerebbonli. Alla perfine li fue mestieri di partirsi, che fue per loro datoli commiato: et imperoe neente non li mostraro, perchè, sì come pensava quello frate, neente non aveano che mostrare. E dissonli: « Partiti, bel frate, imperocchè tu se' Ghibellino; e se lo popolo, li quali enno Guelfi « tutti quanti, s'ellino sapessono che noi vi mostriamo le brivile« gia nostre, sì si maraviglieranno, e di facile dubiteranno non « vogliamo fare tradimento: e li predetti legati, sì ritraete loro « come noi manderemo colae quelle cose le quali ellino le desi« derano di vedere ». Nè poscia neente non mandaro, nè non si scusavano, e si volsono gabbare di noi. Dimorando noi quivi, condepnammo quelli dal Borgo Sancti Sepulcri (3), li quali non voleano fare le comandamenta, se none sotto certe condizioni.

Morta che fue in Genoa madonna la Reina, incontanente che fue venuto a Pisa messere lo Re, et elli mandoe per noi come dovessino venire a lui; e tanta gente quanta potessino menare con 1312, marzo.

(1) *Privilegii papalis.*

(2) ✠ *Inter omnes Predicatores.*

(3) ✠ *Et plures alios.*

noi o mandarline, tanta gente li mandassino: e cosie mandammogli di molti compti e gentili. Poi appresso messere lo Vescovo d'Arezzo e lo figliuolo di suo fratello, si prendemmo viaggio insieme con essi, et erano guerniti di assai gente fiorita; ma in prima ordinamo quelle cose erano di bisogno ordinare in quelle contrade, che noi ci portassimo: e provedemmo come in nella patria bastasse la buona pace e la sicurtà, e come quelle ciptadi e quelle castella, le quali avessono fatto le comandamenta, da quelle dovessono seguirne buona masnada di fanti, e ponendo gravi pene addosso alli disubedienti, et a cui fusse suto (1) negghiente.

Lo primo die che ci partimo da Cortona, passando (2) noi di costa a Castello della Pieve, che per lui non ne era fatta ubedienzia, fumo a Chiusi, la quale ène in nella forza delli Sanesi. Semo riscieuti a grande festa et onore; ma di giurare fidelitade in nulla guisa vi furo potuti arrecare, temendo, s'elli giuravano, non li Perugiani con li Sanesi li disfacessono (3), li quali enno mezzi infra quelli; ma ellino impromettono, che (dove il signore mandasse sue masnade, ovvero ch'elli venisse elli in Toscana, e tanto o quanto avessono balia di aiutarsi da loro), ch'ellino avrebbono fatto loro saramento: et in questa stanzia, a cui traesse a lui, ovvero che ne ritornasse, si non li fora fatto per essi nullo dispiacere; anche lo scorgeranno per lo loro distretto. Questo acciepтammo imperocchè altro avere non potavamo; nè processo nullo non facemmo incontra di loro: sapevamo lo diritto loro talento, e la povertade e la fiebolitade; e delli Perugiani e delli Sanesi lo loro podere e lo reo talento, che infra loro siede la prefata ciptade. Et ène quivi uno passo, lo quale, dove che ellino non avessonne dato lo valico alli Aretini et alli Cortonesi, et a tutti li quali ne aveano giurato fidelitade, non avea nulla via, per cui noi et ellino potere ire alla ciptade di Pisa.

Anchè, anzi che noi uscissimo di Cortona, quelli da Monte Pulicciano si ne fue per loro mandato lettere (4) a suggello di Comune, come noi dovessimo largire loro termine d'uno mese (5);

(1) ✠ *Vel etiam infra certum tempus.*
(2) L'originale però ha, *pensando.*
(3) ✠ *Statim.*
(4) *Apertam.*
(5) ✠ *(Quia) nimis Senenses timebant.*

et in capo di quello mese farebbono la ubedienzia: e sì lo li demmo, poniamo pure che non ubbidissono, nè ancora non fanno.

Dipo' la nostra partita del tenitoro di Chiusi, giungnemmo a Santa Fiore per suso quello della Chiesa, che mai non posammo in cammino: e li compti da Santa Fiore, li quali enno tre, si ne fue per essi fatta lieta accoglienzia, e giuraro fidelitade, e tuttodie sono trovati essere fideli allo 'mperio. Quine ci mettemo in mare, e la notte li nostri cavagli furo a grande pericolo, e la nostra famiglia, correndo una acqua, la quale ène presso alla ciptade Grossettana, che la teneano li Sanesi, et ène allato al mare. Quello die arrivammo ad uno castello delli Pisani per acqua, e la famiglia nostra si vi vennono per terra: e quello castello hae nome Castello della Pescara, lo quale ène lungo 'l mare. Testeso noi ci tegnamo sicuri, impertantochè quivi incomincia lo comptado delli Pisani, con tuttochè quello castello ène di lungi alla ciptade di Pisa bene tre giornate.

Stando poco giungnemmo a Pisa, e quivi (1) invenimmo la terra forte (2) turbata e scommossa: e questo era per la balia, la quale lo signore se l'avea riserbata a sè tutta quanta; nè al tutto non volea lassare loro lo modo di fare li Anziani secondo le consuetudini di prima (li quali erano usati di reggere la ciptade), e li altri officii; ma riformoe la terra di suo vicaro, lo quale fue uno delli Ubaldini. Et io mi abbattei in quella ciptade in un frate Predicatore, lo quale si noma frate Peregrino, lo quale ène messaggio del re Federico; nè di quella prima ambasciata ch'elli regava, chente ella si fusse, io non soe di chiaro; se non che intesi come messere lo re Federico convitava in alcuna guisa di fare parentado con messere lo Re; e per questo venia lo detto frate. Ora lo detto frate enno mandati insieme con lui duoi messaggi al re Federigo dalla parte di messere lo Re, che fue l'uno uno gentile del comptado fiorentino, lo quale hae nome messere Ubaldo delli Ubaldini, fratello del vicaro ch'era allotta di Pisa; et uno cotale cavaglieri fiorentino, lo quale hae nome messere Ruperto (3) delli Cipriani: e messere lo re Federico si gli fue per loro signi-

(1) ✠ *Inter alia relatione digna.*
(2) *Satis.*
(3) *Lambertus.*

ficata la 'ntenza e lo buono talento di messere lo Re de' Romani in nella sua persona.

In questo stallo, quelli dalla Colonna con messere Dolovico di Savoia, Sanatore della ciptade, feciono saputo a messere lo Re della condizione della ciptade, come quelli duoi che avea loro lassato lo Campodoglio, siccome a persone di fina leanza, li quali aveano altressì fatto saramento del ristituirlo, che quelli duoi nol voleano ristituire, se prima non fussono loro pagati quattro milia di fiorini, li quali avieno dispensati in quello guardare; et hanno grande tema non alcuno coperto tradimento v' avesse: e messere lo Re quelli quattro milia fiorini mandoe loro, * secondo loro domandagione *. Anche significavanli come a giorno a giorno grandi masnade di gente traggono a messere Ioanni fratello del re Ruperto, et ogni cosa ène sbarrato: e come l' oste ène a Ponte Milvo; et assai delle altre cose. Lo signore ne ebbe provveduto e sagace consiglio, e fue per loro preso ordine, come messere Pandulfo, e maestro Ioanni de' Vanostinghi (1), e frate Ioánni, maestro in divinitade, come questi tutti dovessono partirsi di Pisa con piena balia e facultade di fornire e dare compimento al parentado dalla figliuola di messere lo Re de' Romani, al figliuolo del prefato re Uperto. Ora cierti divisano che duoi soli forano atti a quelle cose fornire, e messere Pandulfo et io dobbiamo ire a Roma ad ogne contasto levare via, lo quale fusse poderoso a sturbare la lieta accoglienzia dello 'ncoronamento. Parve altressì che alli duoi predetti, a frate Ioanni et a maestro Ioanni, che così bene in loro fusse commessa la 'mbasciata come in noi (2), e come era buono il darnela a lettera: e cosie fue preso. E tutti quanti insieme cavalcammo, e diligentemente studiavamo la via, sappiendo come messere lo Re poco baderia direto noi, e messeri li Cardinali eziamdio.

1312, 30 aprile. E facemmo continuo viaggio; et intrammo in Roma la domenica dinanzi l'Ascensa. Testeso rappresentamo nostre lettere a messere Ioanni, et elli brevemente ne risponde come noi debbiamo ritornare dimani: et elli manderae per lo suo consiglio, lo quale era in nella oste per petto a Ponte Molle, et a quella otta disporrete dinanti da loro quello regale dalla parte di messere lo Re de' Romani. E cosiè domani fumo colae; e cosie elli ne rispuose come

(1) ✠ *De Venestringue utriusque iuris professor.*

(2) ✠ *Ad dominum Iohannem, fratrem Regis Roberti, et ad Romanos.*

elli ancora non avea loro parlato, ma dirieto dormire anderae a loro: et elli vi andoe, e simile noi: e ne fue risposto come non ci debbiamo regare a noia quello soggiornamento, acciocchè domani aremo la risponsione: e bene è il vero ch'ellino erano distenuti, et al continuo quello ponte, ivi sue e di quae da lui, tuttafiata scaramucciavano con dificii, con berrettoni (1) e con ispade, e già avevano auta l'una partita del ponte. Le quali cose noi troppo ci ne crucciavamo, imperoe quivi ne moriano assai, et a queste cotali cose riparare noi eravamo venuti.

Lo giorno appresso, ciò fue lo martidie dinanzi l'Ascensa, 1312, 2 maggio.
vegnamo e pognamo innanzi nostra ambasciata, la quale in noi era conmisa per vigore delle prefate lettere di credenzia: e secondo mi si ricorda, essa fue che messere lo Re de' Romani il mandava salutando, e forte gli piacea lo suo venire, dappoi messere lo re Ruperto suo fratello li lo mandava facendoli onore alla sua coronazione, così come elli avea dalle lettere, le quali a quelli die li avea mandato: le quali ancora io le credo di avere con meco (* dice questo scriptore a messere lo Papa *). Di che il richiedemmo dalla parte del prefato Re, come lo suo ricevimento e lo suo 'ncoronare debbia essere a buona pace e senza nulla briga; il perchè li dovesse piacere di travagliarsi una con noi, li quali semo a ciò mandati che pace sia infra li Orsini e li Colonnesi: e dove che pace di subito non possa essere, che triegue almeno dovessono. Simigliantemente addimandammo come la sua giente, le quale era intorno di Ponte Molle, che quella gente si la devesse fare ritrarre in dirieto; concioffussecosachè cortamente lo prefato Re de' Romani, elli e li Cardinali, verranno a Roma, e troppo li parrae loro grave, trovando la terra in così male concio come essa era dentro e di fuori. Et elli ne udio graziosamente, e cotale ne rispose, come elli era giovane di tempo, e come messere lo Re suo fratello hagli posto in nel mandato, che, del rispondere e delle altre cose fare, le quali fussono da rispondere et aoperarle, di quelle in tutto e per tutto si tenesse al consiglio di quelli cotali erano con seco (2): e ne aggiornoe lo die, che fue domani, * mezedima *, la viglia dell'Asciensa.

(1) *Balistis.*
(2) ✠ *Nisi haberet in mandatis.*

1312, 3 maggio. E sì vi fumo, e lo vi trovamo; ma lo suo Consiglio non trovamo, li quali erano intorno dello prefato ponte, là ove menavano aspra battaglia e dura: e quello ponte si fue nome come elli s'arebbe auto per loro quello die. Lo predetto messere Ioanni si fumo per lui invitati come noi dovessimo essere domani allo suo desinare, che era lo die della pasqua d'Ascensa, et a quella otta aremo sua risposta; e questo per neuna guisa non vorria mancare. Lo detto messere Ioanni quello die li detti maestro Ioanni e frate Ioanni si li fece condurre inverso di Napoli, li quali spressamente (1) aveanli detto: « Andiamo a dare compimento allo parentado » (2). Ora messere Pandulfo non fornisce lo 'nvito, et elli si scusa; et andarvi io che elli non vi fusse, si non volsi andarvi.

Ora stando noi pranzando (3), assai gente della famiglia del detto Re entraro a noi (4), e dicono come li loro compagni, appiè dello Castello Adriano (5), lae ove tornava messere Ioanni, alcuni di quelli furo presi per la costui famiglia, e chi vi fue morto: et in quella che ellino tal cose ne contano, e lo prefato messere Ioanni mandoe per noi come noi dovessimo ire a lui in sul vespero, et elli ne faria dare risposta; e se noi non volessimo ire, per la soperchia distanzia, elli deputoe uno sito, che era mezzo infra lui e noi, e ne manderia certi li quali facessono la risposta dalla sua parte. Messere Pandulfo, per lo subuglio era in nella terra, non li parve che andassimo a quello cotale sito, nè a me non parea altresì; ma messere Gentile delli Orsini e lo suo consorto, ch'era uno Ponzello, * li quali per essi erano venuti a noi *, si mandammo loro come quelli cotali ne doveano fare risponsione, ch'ellino venissono a casa messere Pandulfo; acciocchè ène più dicievole ch'ellino vengano a noi, li quali enno messaggi di fratello di Re, che noi andiamo a loro, li quali semo nunzii di tanto nobile Re * quanto ène messere lo Re de' Romani *. Messere Gentile et un vescovo Predicatore (6), lo quale credo ch'elli si

(1) ✠ *Et de mandato domini.*

(2) ✠ *Et istud movit dominum regem, quare predicta sibi exprimerer, ut sicut iuvenis magis esset promptus ad ea que requirebamus facienda.*

(3) ✠ *Dicto die.*

(4) ✠ *Et ad nos directe venerunt.*

(5) *Sancti Angeli.*

(6) *De Ordine Fratrum Minorum.*

nomava vescovo Casarzana (1), et era consiglieri dello prefato Re, * questi duoi * furo a casa messer Pandulfo e (2) dalla parte del prefato messere Ioanni si ne feciono risponsione e dixonne cosie: « Messere Ioanni, fratello che ène di messere lo Re di Cicilia, ci « manda a voi, lì quali siate quine messaggi di messere lo Re della « Magna, e li quali dalla parte del detto Re si li regate sue lettere « di credenzia: et elli dicie come elli vi udio, et a quelle cose (3) « risponde cosie, che bene è vero ch'elli fue per lo suo fratello « mandato a Roma faccendo onore a messere lo Re della Magna (4); « ma poscia del prefato suo fratello elli risceveo sue lettere come « al prefato Re elli non dea al tutto l'entrata, nè non lassarli torre « la corona in Santo Piero; ma si bene che ogne riparo elli po- « tesse farli et alli sua, ch'ogne riparo s'ingegni a podere di « farlilo. Di che, ubbidendo alle comandamenta di suo fratello, « ne significava come elli none fidava lo detto Re nè li suo' ser- « genti, nè voi duoi li quali sete qui presente (5): sappiendo ch'elli « mai non sofferrae ch'elli entrasse in Roma, e dove poterrae farli « dannaggio, si li lo farrae dovecchessia ». Quanto per altre cose, ne fue risposto per lui, che delli Orsini e quelli dalla Colonna rappattumare (6) imperoe elli non era acconcio, perchè quelli della Colonna enno sua nimici: e non che elli studiasse la pace loro, o chi volesse dire le triegue, ma li vorria offendere e recare al niente dovecchessia. Quanto per altre cose, le quali addimandavamo da lato del nosso Re, cioè ch'elli dovesse rivocare le masnade erano a Ponte Molle; si ne fue risposto come elli le'ntendea rivogare quello die propio: e non per lui servire, chè a ciò neente non faria, ma bene per lo suo migliore (7). Appresso grandi parlari, si li richeggiamo, che, dappoi eravamo per loro sfidati, ch'ellino ci lo menassono significando a messere lo Re delli Romani, lo quale sapavamo essere quivi presso, e venire sanza arme, non dubitando suo inimico lo prefato messere Ioanni, ma

(1) *Episcopus Casertanus.*

(2) ✠ *Nobis.*

(3) ✠ *Que dixistis.*

(4) *Ad honorandum illum qui vos huc misit.*

(5) *Propter quod.... ipsum regem, qui nos miserat cum litteris credentie, diffidabat et omnes suos servitores et nos duos qui presentes eramus.*

(6) ✠ *Vel treugam* ec.

(7) ✠ *Quod et fecit.*

ripulandolo essere leale amico: ovvero (che più ne gioverebbe (1)) ch' ellino significassono quello cotale sfidamento a messere lo Re propio per loro messaggi: e quella guardia prendessono di noi che a loro pareva migliore (2). Et ellino rispuosono come nolli lo significheriano nè mica, e ne doverriamo tenere pagati ch'elli ci aveano fatto assapere sua voluntade; ma tuttafiata vi semo acconci di menare per fine a Castello di Insula.

1312, 5 maggio. E la dimane tollemmo viaggio insieme con messere Gentile; et anzi che noi giugnessimo al Castello, si scontrammo per via certi famigliari delli Cardinali, li quali erano presi per messere Ioanni (3), et accoreggiati; li quali messere Gentile li feo lassare, bene che assai vi ebbe a fare suso. Et imperoe io mi penso elli facesse questo, di diliverarli, perchè quelli cotali Cardinali elli li amava e riveria; e piue che noi li andavamo dicendo, come questo era villano tradimento a prendere gente del Re de' Romani anzi che fussegli fatto assapere dello disfidamento, et unquemai non fue fatto simile tradimendo per li Reali di Francia. Entrammo drento in nel castello della Isola, e quine erano assai famigli del Re de' Romani, et ellino appostavano li aberghi, avvegnadiochè quella notte messere lo Re aveala ordinata di riducersi in nel castello. Entrati che fumo drento, chiudonsi le porti, et a grande travaglio riaperte, imperocchè in uno furore escono fuori alquanti famigli di messer Ioanni, li quali stavano appiatti per le case con l'arme: et io diviso che, se non fusse la probitade e la dibonaritade (4) di messere Gentile (cui ellino ridottavano * forte *), che grande struizione e crudele scempio era di noi, prima che noi uscissimo delle porti; acciocchè quelli li quali erano intrati drento accusandosi morti, come persone disperate e che vedeano la loro rovina e le porti essere chiuse, si vollono percotere addosso alli altri. Ma lo adiutorio divino ne campoe e la dibonarità di messere Gentile, che neuno non ebbe nullo dannaggio.

Come noi uscimmo del detto castello, incontanente fue pieno tutto lo cammino di gente del detto Re, li quali pochi aveano arme infra loro; e comandammo loro come non vadano più in lae. Li Cardinali, scontrammo in prima infra loro messero Ostiense,

(1) *Quod magis nobis placebat.*
(2) *Et nos in urbe nos custodiremus melius quam possemus.*
(3) *Per domum domini Iohannis.*
(4) *Legalitas.*

lo quale venia dinanzi: et udito ch'elli ci ebbe, molto incomincioe a riculare e fuggissi; e perchè noi tremassimo di paura, già non fue che bene non ridessimo della costui paura. Ora stando uno piccolo tempo, troviamo messere lo Re, et era a cavallo et arme non avea: e furo congregati tutti quanti li Cardinali e li Prelati e li Principi, alli quali recitammo loro tutt'ogni cosa ordinatamente; e catuno si maravigliaro; e messere lo Re più che niuno fue duro al darne fede; e questo facea, di non darne fede, per lo re Ruperto, per le fresche lettere ch'elli aveali mandate (1). Quine passoe la notte in nelli campi; e lo giorno appresso, li Cardinali si disunaro insieme, chè messere Ostiense una con messere Pandulfo si messono per quello di Santo Sororio (2), e messere lo Legato con messere Luca tennono per lo diritto cammino che noi eravamo venuti; e messere lo Re e sua gente schierati si dirizzaro per lo filo a Ponte Molle. Come ellino furo al Ponte, e le masnade di messere Ioanni aveano già abbandonato quello sito (3), e aveano molto bene guernita l'una torre di fanti e di balestra: nè nullo non potea ascendere su per lo ponte, che non fussegli dato di quadrello da quelli della torre.

Come furo a piè del ponte (4) (et elli era in nella retroguarda), nullo non era ancora valicato: et eccoti subitamente venire su per lo Ponte di Santo Agnolo la gente di messere Ioanni bellamente apparecchiati d'arme e di cavagli; intanto che catuno si pensoe che battaglia sarebbe: e quivi fuoro fatti assai cavaglieri novelli. Fatte le schiere et ordinate a battaglia, viddono gente che stavano appostati in uno cotale sito, nè non si muoveano: e si maravigliano; e mandano alquanti scorridori provedendo lo detto sito (5) * e sappiendo di quella gente chi ellino erano *; et ellino vanno e truovano come lo Prato Molle (6) era in nel mezzo, e certe vigne infra loro, et uno piccolo rio lungo il Prato; e via

(1) ✠ *Et propter quod sui ambassatores qui ibant in Neapolim dixerant sibi quare ibant. Videbatur sibi enim quod si in mandatis habuisset predicta, quod nihil novi deberet attemptare, donec scivisset intentionem fratris sui, auditis ambassiatoribus suis.*

(2) *Sororii sui.*

(3) ✠ *Ubi plus quam per mensem fuerant.*

(4) *Postquam rex prope pontem fuit.*

(5) *Ad respiciendum locum.*

(6) ✠ *Pulcrum.*

non era se none troppo stretta, che pochi vi potrebbono ire insieme. Testeso ordinano del ponte valicare, avvisando ch'ellino abboccheriansi colli sezzai, in quanto pugna intendessono di fare; e cosie facеano continuo passamento, e quelli altri dalla torre saettandoli: * le quadrella pioveano di lassuso *. (1) Ora messere lo compte di Savoglia si li parve seguro come lo suo arnese elli dovesse coprillo in passando, lo quale si scorgea dalla lunga per l'oro e per le pietre preziose ch'erano ivi su; e li assegnava per ragione e dicea: « Messere, vedi lae quella torre? bene ti dico « essere in quella cotali soperchianti balestra, e cotanto grandi « saettano le quadrella, quanto vi sarieno poderose di transattare « la persona con tutto l'arnese »: e non volse; e rispondea cosie: « Udistù, o Compte, di quelli che valicaro lo ponte, che nullo di « loro ne fusse morto o fedito da morte? e si ne passaro più di « duo milia, e non aveano arme »: * e lo Compte * rispuose del noe: « E che è ciò, rispuose lo Re, ch'ellino non furo; se none « che Iddio li guarda? et elli guarderae noi altressì »: e passoe; e noi tutti quanti eravamo con esso lui; nè non intesi che nullo ne fusse morto, poniamo pure che più e più fussonne fediti; tutto fussono morti grande parte delli cavagli.

Incontanente che messere lo Re fue entrato (2), incontanente incominciano le avvisaglie, e lo abbattere di case, e simili pestilenzie: la gente del Re faceano continuo percotimento a quella torre era per me' (3) lo ponte, e l'ebbono infra tre dì, e tutti quelli dentrovi: et ellino si arrendero salve le persone. Stando pochi giorni, e quelli teneano lo Campodoglio (4), si fue per loro arrenduto, e vi entraro dentro la gente di messere Ioanni, et ebbonne da lui * grande * moneta come andoe lo piuvico grido: e di subito afforzaro (5) la casa delli frati Minori, che ène allato al Campodoglio, chè da quello lato non fussono offesi. Dietro questo, la gente del Re entraro per forza d'arme in della casa delli frati Minori, e fue nome il sentissono de' frati, chè non sariano potuti senza grande loro dapnaggio: e quelli guardavano lo luogo alquanti ne furo presi, e cierti si ripararo in Campodoglio alli sua compagnoni: ma poi appresso veggiendo

(1) ✠ *Dictus rex transivit quasi de mediis.*

(2) ✠ *In urbem.*

(3) *Iuxta.*

(4) ✠ *De nocte.*

(5) ✠ *De aliquibus eorum.*

come lo popolo romano insieme col Sanatore si ammannavano d'assaltare lo Campodoglio; perchè molti popolari erano stati feditì alle balestra (ch' ellino saettavano per le finestre in diverse latora), peroe rendero lo Campodoglio, e che catuno possa portarne sua arme, e quello mobile potessono portarne insieme con l' arme per sola una fiata, quello mobile potessonne portare baldamente. E fue fatto. E messere Dolovico Sanatore lascioe quivi messere Niccolao da Siena, cui lo populo volse avere per Sanatore, finito di Sanatore messere Dolovico predetto (1).

Ora, sì come messere lo Legato e messere Luca pose grande cura con messere Ioanni per la pace fare, e come non fue vero ch'elli il facesse; come messere lo Re in casa messere lo Legato, a cui elli era venuto, presente et udente molti baroni, puose innanzi e dixe con messere lo Legato e con messere Ostiense, come elli era apparecchiato del dare la sua figliuola al figliuolo del re Ruperto, secondo era il vostro piacere; e lo fratello del detto Re debbia torre via ogne contasto e riparo li facca tegnendo chiusa la via a Santo Piero; queste cose imperoe io me le passo di scriverne più prolissamente, perchè messere lo Legato recitoe quelle alla Santitade Vostra, lo quale più e meglio le sae che io non facessi; e tutte quelle cose altressì le quali furo in nella ciptade.

A quelli die ritornossi messere frate Ioanni (2), maestro in divinitade, e messere Ioanni de' Vanostinghi (3), maestro d'amenduoi le ragioni (4): e quello fue loro risposto (5) dello parentado, s' elli dovea essere o sì o no, lo quale li profferenno a lui come quelli che a ciò avieno balia, secondo li patti e li convenenti aveano preso di concordia a Brixia; tutto questo mi penso averlovi fatto conto messere lo Legato; e simile quelle cose le quali si conteneano in uno breve per mano del prefato re Uperto, le quali volea si desse loro compimento, anzi ch' elli voglia fornire lo parentado, e le quali nullo motto ne fue infra li trattatori: et assai delle altre cose erano in quello breve, che non le haggio a mente: e richiedea (6) che lo suo figliolo fusse Vicaro di Toscana alla vita sua, et elli

(1) ✠ *Prout recordor.*
(2) ✠ *De Lucido Monte.*
(3) *De Veneslingue.*
(4) ✠ *De Neapoli.*
(5) *Et quid sibi respondit rex Robertus* ec.
(6) *Recordor autem, quod volebat* ec.

(ciò ène lo re Ruperto) fusse ammiraglio del mare et Vicaro di Lombardia di quine alquanti anni: e molte altre cose che richiedea, alle qua' fare per nulla guisa di mondo s'arebbe arregato messere lo Re (1).

A quelli die prontava spesse fiate messere lo Re appo li Cardinali, come ellino dovessonlo incoronare in Santo Zoanni Laterano, dappoi (2) era chiusa la via d'ire a Santo Piero; e che se ellino volessono ire e precedere alla detta ecclesia (3), ch'elli anderia loro dirieto. Li Cardinali, dolenti di cotale impedimento, et al continuo si tribolavano dello scempio e della struzione della ciptade, et a consiglio porvi e riparo non erano per sè poderosi, si lo arebbono ben volentieri coronato altrove che in Santo Piero, ma ellino aveano dottanza che non avessonne balia per vigore della commissione in epsi fatta; e simile parea a molti cherici delli loro: e li cherici di messero lo Re, et assai delli cherici della ciptade, parea loro come ellino il poteano fare; e simigliante sententioe poscia la Santitade Vostra.

Ora conta di messere lo Re come sono per lui cognosciuti li Romani, e spezialemente li seguaci di messere Napolione, li quali così non trovoe fatti come li 'mprometteano essere le lettere di messere lo Cardinale; ma tuttafiata per quello aveano fatto li quali (4) aveano renduto lo Campodoglio, ebbe uno cotale die li baroni grandi e nobili delli piue di Roma (5) e si reputavano (6) suo servidori, li quali infra loro ebbe messere Annibale e messere Teobello da Campofiorito, li quali giuraro lo suo vassallaggio in Taurino, e quelli de' Sabelli, et altri molti che testeso non li saperrei nominare; et a questi tutti addimandoe loro s'ellino vogliono servirlo e studiare suo prode, e come ellino lo 'ntendeano di fare: e presso che tutti si li rispuosono che vogliono, ma tuttafiata per divisato modo. Di alquanti vi ebbe (ciò furo quelli del Compte) li quali in ciò non volsonli dare adiutorio incontra lo

(1) ✠ *Et per hec iudicet Sanctitas Vestra intentionem utriusque ad faciendam predictam parentelam.*

(2) ✠ *Non per eum sed per alios.*

(3) *Ad eorum ecclesiam.*

(4) ✠ *Pro pecunia domini Iohannis.*

(5) ✠ *Qui secum tenebant.*

(6) Il Codice ha, *se teptulavano;* abbiamo corretto secondo il testo latino, che dice *se reputabant.*

re Uperto, chè lo avo di esso re Uperto si li feo suo' cavaglieri; ma tuttafiata lo prefato re Uperto non sarali a neuna guisa dato adiutorio per noi contra di te * , e di questo non abbia neuna dottanza, che a questo mai non diverremo *.

Dipo'alcuno tempo (1) lo re di Francia mandoe lettere alli gentili di Roma (2) come ellino non debbiano dare aiuto e favore al Re de' Romani incontra al re Uperto: e cioe non era secondo diceano li patti che giuraro in nelle vostre mani ambedue le parti.

Ellino scripsono catuno sua risposta, udente e presente tutti quanti: et allotta dixe loro messere lo Re come grandi grazie rendea loro; ma non però di meno elli volea che quelle cose ch'ellino impromettcano, che di quelle dovessonli dare mallevaria come le atterriano anzi ch' ellino partissonsi da lui, e come di presente (3) dovessono dare a quelle compimento coll' opera, sanza nulla mutazione di mondo: e per questo ellino si riputaro essere presi; e certi volsono ponere li loro figliuoli per istadichi, e chi li suo' frategli e le case e le castella et alcuna quantidade di moneta: e di cioe ne danno pagaria: e fue fatto. Perchè lo signore poteo tenere quella partita di ciptade cui elli aveasi tolta, e guadagnoe grande spazio che in qua dirieto il teneano quelli altri: ciò fue lo Culiseo, la Milicia, la Torre del Compte, la Torre di Santo Marco, lo Monte Sabellio (4); e di subito ebbe delli altri palagi in nella sua forza, per li quali elli tenea di cui erano, e di quelli ne difendea li vicini e simile n' offendea la vicinanzia.

Data ch' elli ebbono cotale mallevaria (catuno giusta loro possa (5)), et ellino ebbon conmiato: e messere Annibale, lo quale avea giurato lo suo consiglio in Taurino, e lo fratello eziamdio di messere Ioanni, lo quale fue (6) a tradire lo Campodoglio per moneta, uscie della ciptade; e di subito via dirietoli messere Ioanni de' Sabelli: et ellino misonsi a contastare piuvicamente et apertamente a messere lo Re; e quella aqqua che per lei andavano e macinavano le mulina, le quali enno di sopto a Santa Savina, quella acqua ellino la subtraxono della ciptade. Laonde li Romani inco-

(1) *His diebus.*
(2) ✠ *Supplicando.*
(3) ✠ *In presentia omnium.*
(4) *Montem illorum de Sabello.*
(5) ✠ *Et convenientiam.*
(6) ✠ *Unus qui* ec.

rati di grande ira (1), trassono con esso i Todeschi ad uno castello, lo quale hae nome Capodibò, presso alla ciptade a due miglia, lo quale castello ène di messere Ioanni de' Sabelli, e quello presono per forza d'arme, se none lo cassaro, et arsonne buona parte. Poco dimorante, quelli li quali guardavano lo detto cassaro, a cotale convenente, che ora non l'hoe a mente, si si partiro * sani e salvi *. Allotta messere lo Re, quella rocca et il cassaro con li altri beni, li quali a lui erano obbligati per messere Zoanni da Sabello, lo quale non attese sua impromessa, * ma fatto lo contraro, e contradettoli piuvicamente *, quelle tutte cose elli le diè a messere Piero delli Sabelli, che era sua donna la serocchia di messere Piero dalla Colonna, e quella quantitade di pecunia onde eranli obbligati s'elli non tenea lo patto, per quella li li diè a lui, e che elli guardasse le predette cose e fussono sue per insino a tanto elli non fussi addirizzato della prefata quantitade: la quale quantitade fue, alla mia memoria, di quarantamilia di marchi d'ariento.

Messere Teobello da Campofiorito si andò con Dio dipo' loro, sanza comiato (2); ma nondimeno elli non li fue contro giammai, nè alli Romani; anco si tenne pacificamente in nelle sue castella, come persona di buono aiere e leale ch'elli era: e reputo ch'elli si partio per la briga era da lui a quelli dalla Colonna, et acciocch' ellino aveano grande seguito di Todeschi, e li amavano forte per li servigi aveano fatto allo signore loro; et elli dubitava non facessonli alcuna novità addosso.

A questi die rappattuma insieme lo Prefetto di Roma quelli dalla Colopna e quelli della Anguillara (3); nè mai elli non fue possibile a 'nducere pace infra quelli delli Sabelli, con tutto che da prima grande cura vi ponesse suso per lo amore portava a messere Pandulfo, che se li profferea molto tenuto per sua servigi.

Intorno di quello tempo messere lo Legato stava aspettando uno cotale messaggio, che per lui fue mandato alla Santitade Vostra a sapere se fusse licito faccendo la 'ncoronazione (4) altrove che in Santo Piero; imperoe erano divisate le sentenzie; e chi dicea ch'era. Per la qual cosa levatisi uno di li Romani, che

(1) *Moti.*
(2) ✠ *Domini Regis.*
(3) *Et comitem Anguilarie.*
(4) *Dominum regem coronare* ec.

li Cardinali erano stati richiesti per loro altra fiata, che debbia loro venire misericordia della ciptade, la quale era al continuo consumata e distrutta; et a furore di popolo traxono alle Milicia, dove allotta si riparava messere lo Re: et in quel punto erano insieme con lui li Cardinali tutti quanti. La paura avemmo grandissima di quelli matti villani; e mi penso, che, se non fusse messere lo Re che li umilioe a podere, che li cherici assai pochi infra loro sariano campati che non fussono morti: e credo che messere lo Re nulla non ne sentio, et elli ne feo saramento; e se neuno ne fue in colpa, bene fue più che nullo altro messere Nicolao da Siena, che si tenea per lui lo Campodoglio per lo Sanatore: ma neente non si seppe di chiaro, e nullo non ne fue gastigato (1).

Poi appresso, veggendo li Cardinali la grande frummia e subuglio della ciptade, e lo suo continuo stribuire et annullare, e valicava lo termine che quello famiglio fue mandato alla Santitade Vossa devea rivenire; et ellino lo dì delli santi Apostoli Piero e Paulo, che lo deputoe messere lo Re quello die, si elli fue per loro coronato in Santo Ioanni di Laterano, e quine fue per lui 1312, 29 giugno.
fatto li usati saramenti et impromissioni, come che si contiene (2) in nelle vostre lettere.

Dipo' lo suo 'ncoronamento, messere Symio delli Reali da Pistoia, lo quale fue suo ciamberlano, insieme con certi cavaglieri li quali erano venuti a Roma, e con frate Peregrino, che li furo mandati dalla parte di messere lo re Federigo; tutti questi elli li mandoe in Cicilia. E mi penso ch' ellino parlaro al detto re messere Federigo della parentela fornire infra lo figliuolo del prefato Re, e la figliuola dello 'mperadore, e simile di cierti patti e convenenti presi infra loro, li quali poca cosa mi ne ricorda al presente: ma nondimeno credo che parentado fue poscia giurato in Roma infra li loro figliuoli (3), e furo di concordia così bene della dota come di ogni tutt'altro. Mi ricorda simigliantemente di messere lo 'mperadore, come fuli data per lo re Federico buona quantitade di pecunia (4), e di quella ebbonne alcuna cosa messere

(1) ✠ *De tanto excessu.*
(2) ✠ *In ordinario scribitur* ec.
(3) *Inter eos pro pueris eorum per procuratores* ec.
(4) *Summam magnam florenorum.*

Luca e messere Ostiense per loro spesi di Cicilia (1). Credo altressi delli patti fermati infra loro, che fusse infra quelli come l'uno sia tenuto di dare adiutorio all'altro in nella guerra menava mesere lo Re contra li Toscani e lo re Uperto; e credo eziandio che quella guerra (2) l'uno non potea fare pace sanza l'altra dipo' la sua incominciata; e che quanto bastasse la guerra infra loro, tanto li fusse lo re Federico tenuto di pagare ogni capo d'anno cinquantamilia di fiorini; e quello acquisterae (3) contra lo re Uperto, di tutto quello debbia averne una parte lo suo figliuolo con la figliuola dello 'mperadore, et assai delle altre cose. Di ciò non soe lo vero proprio, conciossiacosa poco io vi ponessi lo cuore; ma per udita di molti io lo credo essere vero.

In quello tempo, finito lo Sanatore (4), e coronato lo signore, e la guerra nè la struzione della ciptade non venia meno; uno cotale cavaglieri dello 'mperadore, lo quale fue nato di Burgundio, et hae nome messere Ioanni da Sambenigno (5), elli fue per lo popolo chiamato capitano, e che elli deggia tenere lo Campidoglio infine a tanto che la Vostra Santitade non diputerae altro Sanatore: et anzi lo chiamassono, io soe di certo siccome lo populo richiedeo lo signore che lo Campodoglio elli il dovesse dare a guardia di alcuno * suo fidato *, mentre che per voi non fusse nomato lo nuovo Sanatore: et elli non possendo cioe di ragione, et eziandio non dovea, si se ne scusoe del farlo. E credo altresì (6) che per lo populo Romano, messere lo Legato fue richiesto per loro come dovesse acconciarli di alcuno Sanatore: li quali sanza capo bene non poteano fare; e maximamente a cotale stagione chente ella si era: et elli rispuose, eziandio elli (7): del non potere, e commissione none hoe veruna da messere lo Papa (8).

Ora dice come messere lo 'mperadore e tutti quanti li sua * seguaci * catuno erano lassi e stanchi del tanto badare in nella ciptade; et a cui fallia lo dispendio; e nullo non si tenea seguro

(1) ✠ *Quantum non recordor.*
(2) ✠ *Contra regem Robertum.*
(3) ✠ *Iuste.*
(4) *Finito termino Senatori.*
(5) *De Savigney.*
(6) ✠ *Per ea que audivi.*
(7) ✠ *Ut intellexi.*
(8) *Cum a Sanctitate vestra sibi nihil erat commissum.*

che non fusse ucciso per lo caldo grande: di che ellino studiavano catuno e procuravano la partita. Li Romani veggendo lo signore come elli era in sul volersi partire, ebbonne loro consiglio, e richiesonlo ch' elli debbia ristare per anche piccolo tempo sì non fusse itosi con Dio messere Ioanni con la sua gente; e diceano che s' elli si partia dinanzi a lui, di essere tutti quanti in grande periglio della persona e delle case: e messere Ioanni, lo quale non hati contraditto lo incoronare (et a ciò era venuto), et elli non dimorrae più avanti, anco presentemente anderrasi con Dio. Messere lo 'mperadore si scusa loro tra per la costuma delli 'mperadori vecchi, li quali partiansi tolto la corona; e per altre cose onde li sua seguaci ne davano aperta vista, li quali catuno si ammaunava di partire: ciò era lo Dogio di Bavaria e li caporali dell' oste, li quali nulla del mondo non forano ristati, ancora lo signore ristesse (1): li quali così bene vedeansi male parati a partirsi, come messere lo 'mperadore a ristare; conciosiacosa non fussono tanti, quanti ellino potessino essere sanza pericolo spartendosi insieme. Ma nondimeno la più parte seppe loro meglio lo pericolo della via, che non lo caldo della ciptade (2), e lasciaro lo signore alla mala parata.

Ora lo 'mperadore essendo a Roma, e volea di alcuna cosa satisfare alli prieghi del populo, cavalcoe a Tiboli con alquanti delli sua * seguaci *, lassandone tuttafiata alquanti quivi, commecchè pochi vi avesse li quali volessono ristare: nè per questo non posoe la guerra (3). In Tiboli lo Dogio di Baviera, messere Ludovico di Savoglia, lo compte di Adone e molti altri insieme con loro, si partiro di quivi. 1312, luglio.

Appresso piccolo tempo, messeri li Cardinali si vennono loro vostre lettere, li quali non erano insieme, ma sparti chi qua e chi là: e messere lo Legato stanziava presso a Viterbio, e messer Luca e messere Ostiense grande spazio di lunge era lo stallo loro. Testeso avuta infra loro collazione, e messere lo Legato cavalca a Tiboli con messere Luca, e spuosono a messere lo 'mperadore vostre lettere, a veggente di assai baroni e prelati (4); e cono-

(1) ✠ *Ut apparuit per effectum.*
(2) ✠ *Qui (calores) satis magni erant his diebus.*
(3) ✠ *Nec alii recesserunt.*
(4) *Reverendorum dominorum.*

sciute per lui con grande riverenzia, poscia li ne diero copia sotto loro proprio suggello: e messere lo Imperadore, anzi ch'elli risponda a quello in esse si contenea, et a quelle cose le qua' discretamente e sentitamente li furo messe innanzi per li Cardinali, si elli non volse rispondere, se prima elli non udisse lo consiglio di * tutti quanti * li savi della ciptade e delli maestri di ragione, li quali (1) avere poteo, intorno alle predette cose: e quelli savi elli li accozzone con sua alditori, e comanda loro che in quella volta debbiano rinfrescare infra loro lo saramento, et il facessono anche, li quali altra fiata (2) aveanlo giurato; e quello fusse tenuto di fare, secondo che si contenea in nelle vostre lettere, di quello a diritta leanza dovessonlo consigliare: et assai delle altre cose, le quali troppo grande tela sarebbe a recitarle tutte. Il modo di sua risposta ène pubblico ad ogni persona, e quelli cotali Cardinali vi furo presente mi penso averlovi scripto ellino; e piue che poi appresso il ricontaro a bocca alla Santitade Vostra: il perchè ora me lo taccio di scrivere (3). Non però di meno mi si ricorda di quelli cotali judici, ch'ellino none arbitravano di ragione canonica e civile (e dissonlilo a messere lo 'mperadore), che messere lo Papa triegue possa inducere dallo 'mperadore a suo vassallo; impertantochè, se lo vassallo trabocca in peccato di fellonia e lo 'mperadore il voglia punire (et elli ène tenuto che justizia appo lui non perisca), e la Santitade Vostra potesse inducere triegue infra loro, che così bene come poterrete una fiata, così bene il poterrete tuttavia; et unquemai lo giudicio non seguiterae lo peccato, lo quale ène contra a ragione divina et umana (4). Arrosono eziamdio come lo 'mperadore e lo re Uperto non sono d'uno modo suggetti alla Ecclesia in quanto per lo temporale; acciocchè l'uno ène advocato e difenditore, nè nulla non hae dalla Ecclesia delle cose temporali: e l'altro ène vaxallo, e suo regno tiene per la Ecclesia. Anche diceano, che, s'elli si lasserae contare infra li vassalli della Ecclesia in nel temporale (5), ch'elli fallirebbe a sue saramenta, et elli mancheria le ragioni dello 'mperio, ch'elli le giuroe non

(1) ✠ *Meliores.*
(2) ✠ *Non.*
(3) ✠ *Nec in speciali de omnibus recordor.*
(4) *Contra ius naturale et divinum.*
(5) ✠ *Per Sanctitatem vestram.*

mancare di neente, ma bene di avanzarle a podere. Di che, non bastando le triegue più lae che uno anno, le quali avea comandate Vostra Santitade, non obstante quello avea dalli suo cherici (1), elli fue intalentato (et io li lo udi' dire a lui proprio (2), e in quella stanzia intendea mandare uno messaggio alla Vostra Santitade, con tutto non poteo così diviatamente, tra per la diffalta di sufficienti messaggi e per altre cose) e diliberoe nello suo cuore come elli non arìa per uno anno fatto nulla offensione in messere (3) Ruperto; e questo facea a fine che piue lo amaste, e meno lo re Ruperto: lo quale elli non lo credea abstenersi che non lo offendesse in quello era poderoso, con tutto le triegue ordinate per la Santitade Vostra. E questo si parve che molte ciptadi e castella e ville di Lombardia (4) elli regolle tutte a sua signoria, a contradio di Dio e di ragione (5).

Quivi medeximo volse dare a quelli dalla Colonna uno fio di quattro milia di fiorini, et ellino non volsono, se prima non fusse per loro cognosciuto lo piacere delli loro Cardinali.

Quivi medeximo elli protestoe (6) come, con tutto elli non intendea al presente di fare nulla offensione in nella persona del re Uperto, suo rubello et inimico (7), che nondimeno non era cotale la sua 'ntenza; imperocchè quelli suoi savi elli non invenne per lo costoro consiglio, che per vigore delle triegue ordinate infra loro per la Santitade Vostra, ch'elli fusse tenuto di rimanersi da qualunche offensione in nella sua persona.

Quivi medeximo elli fue richiesto per li Cardinali, ch'elli debbia fare certi saramenti, come si contiene in nelle vostre lettere, le qua' nuovamente li mandaste: e rispuose ch'elli none intendea di più saramenta fare, ch'elli avesse fatto dinanzi allo suo 'ncoronamento; e che le vostre lettere, per vigore di quelle non gli era tenuto, a senno delli sua consiglieri (8); dappoi la Santitade Vo-

(1) ✠ *Et multis aliis que male intelligere et minus repetere scirem.*

(2) ✠ *In privato.*

(3) *Regem.*

(4) ✠ *Et... in... Tuscia.*

(5) ✠ *Et ubi potuit ipsum et suos in mari et in terra offendit et post treugas.*

(6) ✠ *Propter predicta.*

(7) ✠ *Publicum.*

(8) *Iurisperitorum.*

stra mandava loro, come quelle cotali saramenta righiedessonlile anzi 'l coronassono, e dove ch'elli non volesse, et ellino nol coronassono: e voi mi avete coronato, et io non sono tenuto (1).

1312, 4 agosto. Poi la solepnitade del beato messere santo Domenico (2), for grado di tutto quanto lo suo Consiglio, salvochè delli Romani, ritornoe a Roma a sapere quello si facessono la gente di messere Ioanni. Noi dubitavamo delli Romani, che, s'elli ritornava a Roma, di non essere per loro lassato partirsene, si non fusse itosi con Dio messere Ioanni; nè non fora elli passato sanza grande suo periglio, tra per lo avere con seco poca gente, e perchè elli abbisognava di passare per suso lo Ponte Molle, dove, se l'altra parte avesse seguro animo, arìa di facile contraditto la uscita per lo Ponte; concioffussecosachè dinanti lo Ponte, là ove altra fiata erano suti, in un batter d'occhio si poteano ricogliere; e per suso lo Ponte male vi sariano valicati a quattro insieme. E simile avea di molti pàssi infra uno miglio di lunge dal Ponte, là dove diece uomini bene atanti ariano difeso, per quanto ène uno die, che dieci milia non valicassonvi sanza grande loro periglio: e questa si era la cagione il perchè noi non assentimo neuno ch'elli cavalcasse a Roma. Ma nondimeno elli, come persona leale, volendo consolare li Romani, cui elli avea cognosciuto bene sua amici, a fidanza di messero Domeneddio e seguro in lui, nè li inimici non ridottando neente; si ritornoe a Roma accompagnato di piccola gente, e quine lassoe pochi delli sua seguaci alli prieghi delli Romani, acciocchè se tutti quanti ne li menasse, l'altra parte non facessono maggiori malificii che mai, li quali rimaneansi quivi; et elli si partio di Roma, e passoe per suso quello ponte collo adiutorio divino, nè non li fue fatto stroppio nullo per li inimici; e volse li passi inverso Viterbio, e di prima sostoe a Sutrio.

Testeso io convengo di fare breve incidenzia; e diroe come, anzi che messere lo 'mperadore si partisse da Tiboli, li Fiorentini dubitando di loro e di loro taglia, che messere lo 'mperadore non faccia in essi alcuna offensione, parte ch'elli reggea dallo incoronare (3); si mandaro uno messaggio (4) al Consiglio di messere lo 'mperadore, et ellino trovassono via e modo a loro tranquillo e

(1) *Et iam ipsum coronaverant, ideo minime tenebatur.*

(2) ✠ *Nescio quot diebus.*

(3) *Ne imperator in revertendo ipsos offenderet sicut et fecit.*

(4) *Unum de quo plene confidebant.*

buona pace: e quello messaggio si nomoe messère Ricciardo Ughetti, e lo mandoe messer Gieri delli Spini e messere Pino dalla Tosa da Fiorenza: e più die fu lo prefato messere Ricciardo a chiuso parlamento col Consiglio di messere lo 'mperadore, e fue scomiatato a grande concordia (1): et andava dicendo come quelli li quali lo mandaro, elli sapea bene loro 'ntenza, et impromise che rivenirebbe in Urbiveto una con quelli e con cierti altri a tutte cose dare compimento: e quivi dovessono ire allo 'ncontro loro cierti del Consiglio di messere lo' mperadore, li maggiori di loro, uno die nomato del mese d'ogosto: e lo die nomato non vi furo, nè nullo per loro non vi fue; tutto mandassonvi poscia. Veramente, anzichè noi ci partissimo di Tiboli, quella cotale bisogna io la riputava essere acconcia, a quello udii dal prefato Ricciardo: et io non cognoscea li Toscani in quello tempo.

Testeso messere lo 'mperadore si pone in cuore di cavalcare (2) a Todi, poniamo pure che a tutti quanti ne sapesse reo per lo torcere della via: e certi di quelle contrade si li fue per loro messo a vedere che s'elli giva colae, e rendesse loro grazia della buona gente li aveano dato liberamente (e sì non eranne tenuti, li quali erano fideli della Ecclesia, et aveanlila mandata a Roma (3) alle spese loro (4)), ch'ellino nobilemente l'arìano riscieuto e datoli grande moneta, ch'elli n'avea grande diffalta di moneta (5). Quello che poscia ferno. Ora lo Vicaro della Marchia manda a lui per uno salvocondutto da poterne gire a fare la vostra riverenzia (6): et elli dielloli allegramente, se tutto per alquanti di quelle contrade fusse per loro abbominato (7), come certi della Marchia li quali volsono ire in suo servigio, elli li distenne che non andassono: e tanti quanti givanli contro, tanti elli ne lascioe ire.

Di Todi ci mettemmo per lo tenitoro di Perugia, nè nullo oltramontano mi ricorda di lui che li piacesse quello cotale cammino; e non ch'elli 'l facessono per misericordia delli Perugia-

(1) *Quasi totaliter in concordia.*

(2) ✠ *De Viterbio.*

(3) ✠ *Per longum tempus.*

(4) ✠ *In suum servitium.*

(5) *Quod ipsum, qui tunc pecunia indigebat, honorarent* ec.

(6) *Ut litteras conductus per totum imperium ob vestram reverentiam sibi mitteret.*

(7) *Licet a multis .... accusatus.*

ni, cui elli innodiano a dismisura, e li Bolognesi, per quello aoperaro incontra lo 'mperadore, lo quale in neuna cosa non li ebbe giammai gravati; ma in ciò bene il faceano, che voleansi (1) ritornare a Pisa, e li piue (2) in nelle loro contrade. Messere lo 'mperadore, lo quale si fue uomo di testa (3) in parecchi cose (4), e non si tenea volentieri al consiglio altrui, nè non li piacea andare per altrui senno se non per lo suo (e troppo bene sel sanno chi furo li sua più secretarii); come elli fue in su quello contado, andoe niquitosamente stribuendo e guastando molte luogora, e grande dapno vi feo di levare prede e disertare possessioni. Non soe di neuno che quine fusse morto, li quali tutti quanti si fuggiro, se non fue quelli da Marciano, li quali vi rimasono, li quali furo tutti distrutti (5) e di arsioni e di rubbarie * e guastamenti *. Quivi medeximo, et in altre luogora del contado, li Todigiani e quelli da Spuletto (6) non parve loro male della costoro istruzione, li quali andavano dicendo come altra fiata erano suti per loro distrutti; anco mi ène di chiara scienzia come catuno die che messere lo 'mperadore stanziava in nel contado di Perugia, catuno die li fue per loro impromesso di dare mille fiorini: bene che quello si avesse nol soe di fermo.

Testeso ci moviamo del comptado perugiano e ne addirizzamo a Cortona, là ove messere Terricio da Villasona (7) si morio di contina: et ellino misono entro messere lo 'mperadore a grande festa e triumfo (8), et a populo assembrato fecionli per loro sindichi la fidelitate; e piue, ch'ellino richiesollo li deggia tenere a sua cambera, e non essere tenuti di servire a neuno, se none a lui; ma elli imperoe non volle, perchè messere lo Vescovo d'Arezzo, si li era per lui significato (9), anzi ch'elli cavalcasse a Cortona, come della Ecclesia d'Arezzo era sua la ciptade di Cortona; e di cioe ne volle dare in pruova lo brivilegio di Karlo Magno, che lo li diè

(1) ✠ *Quilibet.*
(2) *Plures.*
(3) ✠ *Et proprii sensus.*
(4) *In hoc et in multis aliis.*
(5) ✠ *Quia primi.*
(6) ✠ *Et Narnienses.*
(7) ✠ *Vester familiaris.*
(8) *Cum magno honore.*
(9) ✠ *In civitate Pisana.*

elli proprio alla Ecclesia d'Arezzo, e confirmagioni altressì (1) di altri imperadori; se non che quelle cotali brivilegia, anzi ch'elle venissono, che avea per esse mandato ad Arezzo, si fue piacere di Dio che lo detto vescovo (2) andasse l'anima sua alla gloria di vita eterna: e quine mi ricorda di messere lo'mperadore, ch'elli feo (3) carta come di quelli da Cortona elli accieptava di tutto grado loro fidelitade, salva la ragione vi potesse cusare la Ecclesia d'Arezzo (4).

Di Cortona movemmo ad Arezzo, li quali fecionli nobile accoglienza (5) * a grande festa e triumfo d'armeggiare e di fare luminarie e falò *, e li giuraro loro fidelitade: e quivi rinnovellaro catuno (6) suo saramenti, alquanti personalmente, e chi per sindichi, in nelle mie mani e di messere Pandulfo: et in Arezzo uno cotale abbate, prelato che era della Eclesia d'Arezzo, quelli processi li quali era a vostro grado fussino fatti notorii dinanzi da messere lo'mperadore, si fue fatto per quello abate (7) secondo le comandamenta delli Cardinali, e da messere lo'mperadore furo uditi a grande riverenzia. Dello re Uperto e di altri rubelli d'imperio non bene mi enno a mente loro citagioni là ove queste s'incominciaro, se in Arezzo o vero in Cortona; ma trattate furo a Roma, e li alditori del sacro palagio là ove si ordinaro li processi (8), ellino dixono con messere lo'mperadore, che ciò abbisognava d'incominciare, ammezzare e fornire in su quello d'imperio: e bene mi penso che vi furo in quelli luoghi (9) fatte (10) le citagioni. Anzi che giugnessimo a Fiorenza (11), e vicino (12) di Santo Cassiano (13), et al Monte Imperiale (14), si ordinaro grandi

1312, 10 settembre.

(1) ✠ *Multorum.*
(2) ✠ *In Pisis.*
(3) *Precepit fieri.*
(4) ✠ *Nondum tamen sibi (iure) declarato et ostenso.*
(5) *Cum gaudio.*
(6) *Fere omnes.*
(7) *In Arretio publicaverunt processus quos publicari mandastis in presentia imperatoris quidam Abbas Aretinus et prepositus ecclesie.*
(8) *Sed memoriam habeo, quando hoc in Roma tractabatur, quod auditores sacri palatii de quorum consilio specialiter omnes tales processus fiebant* ec.
(9) *In altero predictorum locorum.*
(10) ✠ *Primo.*
(11) *Ante Florentiam.*
(12) *Apud.*
(13) ✠ *Ubi diu fuimus.*
(14) ✠ *Diutius.*

dichiaragioni e dilazioni (1), le quali non soe loro intrinsico, lo quale fiore non udii leggere ragione: e forte mi pesa. In nella ciptade di Pisa messere lo re Uperto e suo beni, e molte ciptadi rubelle d'imperio, e grande novero altressì di compti, di baroni, et assai delli altri, così bene di parte d'Imperio, come di Ecclesia (2), li quali fuoro personalmente contra lo 'mperadore in Roma, in Lombardia e in Toscana, di tutti questi fue dato * in nella ciptade di Pisa * loro ultima sentenzia, a comperagione di loro possibilitade (3), e di loro reato (4).

E quelli processi di quelli cotali, di grande tempo dinanzi si desse la sentenzia, volse messere lo 'mperadore che li cherici sua, li quali quelle cota' cose trassinavano, ch'ellino mandassonli a Bologna e per la Toscana là dove fussono uomini allitterrati, sappiendo se in quelli processi avea difetto nullo; e così come difettuosi fussono cognosciuti (5), così elli impromise loro di non essere salvi dello avere (6) e della persona. E messere lo 'mperadore fue accertato dinanzi alla sentenzia, come difetto non avea, et arìalli sostenuti di ragione contra tutti quanti li cherici del mondo. Ora seguita come lo signore, lo quale altra fiata avea veduto la costoro sentenzia dello 'ncoronare, come elli era lecito di fare altrove che in Santo Piero, et eziamdio ène in nelle vostre lettere come ène licito di poter fare (7); et elli non dubitoe punto del mondo che in quelli processi fusse in loro difetto nullo; tanto curiosamente furo disaminati (8), e tanto era lo periglio loro (9), dove che nulla magagna fusse in quelli trovata.

Poco dimorante, siccome richiedea la justizia (10), così elli piuvicoe la sentenzia; avvegnachè non di tutti ad uno punto di tempo e lo medeximo giorno; ma bene in nella medexima ciptade, a quello mi rimembra. Et hoe in nella coscienzia come quella sentenzia elli ariane fatto più dura et aspra seguzione in nelli grandi e

(1) ✠ *Et talia huiusmodi necessaria.*
(2) *Et civitatum Ecclesie.*
(3) *Secundum qualitatem personarum et locorum* ec.
(4) ✠ *Et omnia ista scripta publice, et ab omnibus possunt videri.*
(5) ✠ *Propter negligentiam eorum qui talia ordinabant.*
(6) *De honore.*
(7) ✠ *Licet plures clerici dominorum cardinalium sentirent contrarium.*
(8) ✠ *Per tantos.*
(9) ✠ *Eis nolo.*
(10) ✠ *Sicut in mea conscientia credo.*

maggiorenti (1), che non sonavano le sue parole (2), et elli riputava ne fora piaciuto a messere Domeneddio; ma delli piccioli (3) mi penso che, per la sua piatositade e per lo suo grande avere misericordia, che s'elli avesse potuto, che non arìa dato in loro seguzione alla sentenzia quanto per tutte le cose, se non pure per alquante.

Testeso messere lo 'mperadore si lieva da Arezzo lo die dello natale (4) di Madonna Maria Vergine, et all'abbassare del giorno divenne a Montevarchi in su quello di Fiorenza, li quali l'altra mattina rivegnente vigorosamente si difesono contra li Todeschi; et in sul vespro ne vennono all'oste duoi frati Predicatori, li quali fuoro del luogo di Fiorenza (5); e certi del contado (6) d'Arezzo, li quali era in nel castello alcuno loro conto, et entraro a loro e fecionli veduto dello grande loro periglio, et indussonli che dovessono fare le comandamenta; e cotale feciono lo dì rivegnente, e vennono alla misericordia, e richiesonlo della vita e dell'avere: quello ch'elli fece. 1312, 8 settembre.

L'altro die messere lo 'mperadore cavalcone allo castello di Santo Joanni; et ellino veggiendo che quella acqua la quale passava per la villa entro, essere loro tolta, nè nol poteano cessare per neuna guisa; ellino amaro meglio (7) rendere lo castello dinanzi allo essere strutti, et acconciarsi in tutto e per tutto alle comandamenta di messere lo 'mperadore. Quine aveano loro stallo certi provigionati fiorentini, li quali fuoro Catelani, li quali erano nel torno di cinquanta, et erano nobilmente a cavallo, e mandati a guardare lo castello, nè loro talento non sapevamo; e lo conostabole (8) li prese, e tolto loro lì cavagli con l'arme, e rappresentati a messere lo 'mperadore: li quali, pognamo pure che molti studiassono come ellino fussono appiccati per la gola; e che bene si cadea loro per alcuno ordinamento (9), che quale infra certo tempo toglierae soldo dalli suo rubegli, ch'elli sia punito per

(1) ✠ *Si potuisset.*
(2) *Quam scripto et verbo protulerit.*
(3) ✠ *Et multitudine.*
(4) *Circa festum Nativitatis.*
(5) *De conventu florentino, quorum unus fuit de illo loco.*
(6) *Cives.*
(7) ✠ *Mediantibus tamen quibusdam patriotis.*
(8) *Marascalcus intravit.*
(9) ✠ *Et proclamationis.*

nimico e rubello: * ma tuttafiata elli non volse *. Simile andavano dicendo di quelli primi presi, che, se elli tutti quanti l'impendea, che li costoro compagnoni non s'ardiria a porre nullo di loro in ogne castello (1); e per questo modo li rubegli Toscani verranno alle comandamenta, li quali ogne loro valoria ène pure in nel podere et in nella bontade delli Catelani loro provigionati, e da sè male sono combattenti * e di piccolo animo *, et imperoe li contradicono: ma di farli morire, a questo elli non fue mai potuto inducere per nulla del mondo; ma sì li feo menare dirieto da sè insieme con quelli furo presi a Roma, li quali elli teneali a grande subtilitade (2). Poscia lo dì del Santo natale di messere Iesu Cristo, alli mia prieghi e di altri migliori (3), si li diliveroe, quello dì, vicino di Santo Cassiano; ma non ch'elli ristituisse loro l'arnese, ma bene li cavagli e l'arme (4): e sono richiesti s'ellino così vogliono lo suo soldo, come aveansi lo soldo delli Fiorentini, e fussono contra li Fiorentini: e ciò fora diritto, dappoi fuste disobbedienti allo signore vostro: e certi dissono che farebbono; e chi rispuose del noe, li quali erano subditi del re Uperto (5); ma poscia fue preso per lo migliore che nullo di loro non fusse ritenuto.

L'altro giorno cavalcoe a Pighino, lo quale ène uno buono luogo sanza muri, lo quale per poco li terrazzani nol disabitaro al tutto di loro, tanta paura aveano; colae ove pernotammo. Fatto lo giorno, ci leviamo; e valico terza, divenimmo alla 'Ncisa, lo quale castello è uno castello fortissimo, che li s'erano ricolte le masnade delli Fiorentini. Uno ponte cavalcava lo fiume, lo quale fiume non era abile di poterlo passare a cavallo; e di costa a quello castello, e in su quello ponte (e molti erano in sulle porti) (6) stavano li Fiorentini, bellissimi d'arme e di cavagli, et in grande novero due cotanti di noi, li quali pochi eravamo a cavallo, e pedone non avevamo. E dappoi nulla via non potea l'uomo avere per acqua ovvero per suso lo ponte; nè battaglia non potea essere, che quelli non calassono onde erano; e noi di su uno monte lo quale subgiu-

(1) *In alio castro firmo.*
(2) *Cum aliis de illis partibus captos de Roma post se duci fecit.*
(3) ✠ *Eis compatiens.*
(4) *Non tamen eis bona, videlicet equos et arma, restituit.*
(5) ✠ *Qui eos miserat.*
(6) *Et circa muros et portas erant* ec.

ga lo prefato castello, che nulla via o semita ène in quello, nè per nulla guisa diceanne li terrazzani vi poterremo ascendere, per suso quello monte valicammo, e ne addirizzamo inverso Fiorenza. Quelli del castello uscirne addosso alla retroguardia; e quine fue dura zuffa (1), * e crudele e forte percoteansi insieme *, e li Catelani con li Fiorentini grande novero di loro vi ebbe tra morti e presi (2). Andoe la voce che s' elli fusse ristato, et assediato in prima lo detto castello della 'Ncisa ch' elli cavalcasse a Fiorenza (lo quale castello si riparavano in lui a quella volta il fiore delle genti delli Fiorentini e di Toscana (3)), ch' elli arìa vinto Fiorenza: conciofussecosachè tutti li più bontadosi erano ivi entro, et erano grandi di novero, e lo loco era stretto, e subtile di vivanda; ma li usciti Fiorentini dierolli per divisato consiglio, come elli diviatamente dovea girne a Fiorenza; e di presente la vinceria, dappoichè tutti quelli erano poderosi alla ciptade difendere, tutti quelli erano in nello castello; e ciò fue il vero; e la dimane cavalcoe a Fiorenza. Così tosto come li Fiorentini il sentiro, et ellino usciro della 'Ncisa, et a sera valicaro l'acqua, li quali era a loro posta lo ponte, e per divisata via giunsono a Fiorenza prima che lo 'mperadore: e cotanto avacciatamente elli cavalcoe dipo' loro, che divenimmo dinanzi da Fiorenza, e la carne era al fuoco in nelle pentole, e le letta erano acconcie, nè nulla non era stato tocco; e questo avvisai altresì in dello mio abergo.

E come fummo presso a Fiorenza, tutti li malificii e depnaggi potero fare la gente dello 'mperadore, tutti furo per loro fatti in su quello contado (4), così di ardere case, rubbare, e di campora disertare, come di altre pestilenzie e guastamenti (5). Stando pochi dì dipo' lo suo advenimento, messere lo 'mperadore ammalattie di contina, o che fusse terzana doppia, e male speravano di lui (6) li fisiciani: e quine elli 'ncomincioe a 'ngrosssare di gente, così bene delle parti di Toscana come della Marca; ma non che fussono tanti (7) ad assai quanti erano li Fiorentini, li quali, tra di loro pro-

(1) ✠ *Nobilium.*

(2) *Et multi mortui Cathalani et Florentini per gentem imperatoris fuerunt.*

(3) ✠ *In maximo numero hominum.*

(4) *Districtu et territorio.*

(5) *Et per ignem et per destructionem et per arborum suorum abscissionem.*

(6) *Et de hoc erat dubitatio* ec.

(7) ✠ *In armis.*

pio e di loro atmistade, li quali erano quivi convenuti di Toscana, di Bologna, di Romandiola, della Marca e di altre terre della Chiesa, ellino erano per uno cavallo (1), tre; e per uno fante, dieci e piue. E mi ricorda che spesse fiate, a quella stagione che già li medici avеallo diffidato, che quelli cotali aveallo servito (2) alle loro spese, assai di loro vogliendo provedersi per lo verno, tolsono commiato a certo termine: e dipo' la costoro partita, dappoichè vivanda non si trovava bene per dieci miglia allo 'ncerchio, era di bisogno ire per vivanda a buone gualdane per lo grande periglio; e tale otta fue (3) che non rimasono con messere lo 'mperadore appena trecento uomini (4), lo quale gravemente era 'nfermo. E bene fue questo miracolo divino, e messere lo 'mperadore messere Domeneddio il guardava di cielo, e la sua gente; dappoichè li Fiorentini, poniamo fussono bene poderosi e di gente e di ciptade, nullo dapno non fue per loro fatto alli nostri; e sappie che quasimente ogni die uscieno di fuori per alcuno lato, ma incontanente ch'ellino vedeansi aspettare, et ellino incontanente ricorreano in nella ciptade.

Avale li loro contadini (5), vengnono molti di essi alle comandamenta, ciò furo quelli di Valle di Greve, e quelli di Valle di Sieve, con piue altre contrade (6), li quali fuoro da quaranta castella o più: e questo feciono, di venire alla ubedienzia, piue per forza che per amore, a mio savere, li quali aveano paura non fussono tutti quanti corsi e rubbati per li Todeschi; e fatta la ubedienzia, fuoro seguri, e venieno in nell' oste vendendo loro derrate, e l' una derrata vendeano dua valute.

Parte che messere lo 'mperadore era così fiebole del corpo, * sì come hai udito *; e quello messere Ricciardo Ughetti traxe all'oste da capo, lo quale aveallo mandato li maggiorenti di Fiorenza trattando concordia e buona pace come di prima, lo quale a podere li scagionoe di ciò ch' ellino non vennono a Urbivieto, sì come aveano 'mpromesso; e fue mala excusazione la sua: e da capo ripresono lo trattare, per le grandi e molte mutagioni, le quali in quello si cadeano: e stando pochi die, li più secretarii del suo Con-

(1) Manca *equite* nel testo.
(2) ✠ *Diu.*
(3) ✠ *Ut dicebant qui talia scire debebant.*
(4) ✠ *In equis ab aurora usque ad vesperas.*
(5) *Ibi de comitatu eorum et districtu.*
(6) ✠ *Versus Arnum.*

siglio in uno animo (1) con lo prefato, si ebbono lo suo confessoro, e richiesollo che al cui consiglio più si tenea messere lo 'mperadore, che a quello paresse loro il migliore, a quello debbia inducerlo d'arregarsi (2): e forte vi si travaglioe suso lo prefato confessoro, bene che luogo nè tempo non vi fue, e poco elli approdoe. Quelle cose richiedea lo Consiglio; le quali fuoro lievi et oneste a loro senno, a tutte quelle fare dichinavano li rubelli (3), se none di darli l'entrata in nelle terre (4); ma bene le assettasse di singulare vicaro, lo quale più che nullo altro fussegli a grado. Ma per neuna guisa egli non assentie, s'egli a sua posta non possa intrare in nelle terre, et ellino ariano da lui mercè e misericordia a loro uopo; salvo tuttafiata lo suo onore, lo quale peria in quello cotale patto, dove che le sue terre li fusson vietate di entrare quando che li fusse in parere et in piacere: et elli arbitrava che li sua rubegli non dovessonlo richiedere se none ch'elli si parta ad uno tempo nomato; e poscia li ariano di facile tenuto la entrata, perchè sanza mare ène troppo forte ad entrare in quelle contrade, e lo mare non puoe l'uomo mettersi in lui a sua posta, e troppo ène dispendio a mettersi in mare a grande compagnia.

Quando più dapni fare non si potea da quello lato alli Fiorentini, e la vivanda era venuta meno (dappoi ch'ellino, come persone sciocche, aveano per fuoco consumato lo frumento, lo biado et ogni strame altresì, e lo vino con l'oglio versato tutto quanto); allotta messere lo 'mperadore si levoe da campo la viglia della Tussante, e passoe lo fiume, lo quale era grosso a quella stagio- 1312, 31
ne (5); e ciò fue a grande suo periglio, e quelli sannolsi li quali ottobre.
fuoro con lui. E mostra che delli Fiorentini (6) lo cuore loro fusse ad altro, concioffussecosa in qual parte avessono voluto percuotere addosso a noi, in quella parte ariano possuto salvamente, dove col loro sforzo fussono venuti; nè l'una parte non potea dare adiutorio all'altra, le quali l'una era di quae dal fiume (7) e l'altra parte

(1) *Quasi concordes.*

(2) *Ut ipsum induceret ad faciendum pro pace illud, quod, talibus, de quibus magis confidebat, pro meliori videbatur.*

(3) *A Tuscis rebellibus concedebantur.*

(4) ✠ *In ista novitate.*

(5) ✠ *De clara die.*

(6) *Si alii* ec.

(7) ✠ *Alia extra.*

entrovi, e l'acqua era molto cupa, e lo letto basso (1): intantochè, a savere di tutti li valicanti, diece buone balestra (2) forano possibili a tutti torne quello passo; et ellino non poteano per noi essere aggiunti, nè di spada nè di lancia, tra per l'acqua che molto era cupa, e per lo profondo dello suo letto. Et imperoe mi penso che fue piacere di Dio che questo fusse, imperocchè quelli savi di guerra li quali erano con messere lo 'mperadore, fue per loro ciò 'ndovinato, et aveanne tuttavia ridottato.

1312, 3 novembre. Nè non veggendo messere lo 'mperadore nullo acconcio al fatto, stribuendo et ardendo tutt' ogni cosa di là dal fiume, facemmo di quae dal fiume la festa (3) della Tussante e delli Morti, in uno castello di quelli de' Bardi, là ove assai nobili matrone si riparavano con grandi divizie di quella contrada; le quali nobili (4) donne ogni loro miglioramento e di figliuoli e d'arredi era per loro suto sgombero in quello castello, per lo luogo che era molte forte, e li muri have altissimi, e largamente affossato e profondamente, e buona masnada di sergenti guardavano lo luogo con (5) le balestra: e così tosto come fue per noi assaltato lo castello; et elli si diedono liberamente, salve le persone. Testeso quelle nobili donne si gradio a messere lo 'mperadore come li più nobili gentili uomini dell'oste debbialle scorgere orrevolmente secondo loro dimando, e li loro figliuoli altresì, li quali fuoro nati delli maggiori di Fiorenza e delli più abbienti, li quali erano (6) suoi adversarii. Li Ghibellini di Toscana, che per loro erano cognosciuti quelli fantini, si parve loro male della costoro deliveranza, allegando che a quella otta che lo signore distenesse in sua forza li figliuoli con le madri, che a quell' otta li mariti e padri fariano le comandamenta sanza nullo dimoro: ma lo signore non volle a niuno partito, anco li deliveroe tutti quanti.

1312, 1 e 2 novembre. L'altro dì della Pasqua di Purgatoro, lo 'mperadore si partio da quello castello; e lui partito, incontanente lo castello fue affocato, et arsono tutta quanta quella contrada per fine a Santo Cassiano, ch'ène dilunge a Fiorenza sei miglia; e quine puose lo

(1) *Et transitus longissimus et alveus altissimus.*
(2) ✠ *Super alveum existentes.*
(3) *Ultra aquam fecimus festum* ec.
(4) ✠ *Illius societatis.*
(5) ✠ *Multis.*
(6) ✠ *In civitate.*

campo: e quello castello fue uno buono castello e pieno d'ogni bene, e quine dimoroe fine alla solepnitade (1) della Befania: e quello castello era intorno di lui assai buone castella, che quale ne arse e quale perdonògli; ciò fue Luccardo, là ove si fae lo fine cascio, e lo castello altresì di Santa Maria Novella, che vi fue preso per lui lo siri di quello castello, lo quale per alquanti die si fue difeso, lo quale si nomoe Currado di messere Ioanni da Filantia (2); et ène boce sì come lo padre con lo figliuolo sono suoi in nelle terre del Dolfino (3) centomilia di fiorini o piue, e sono grandi infra li ciptadini di Fiorenza: e più, che certi induceano messere lo 'mperadore come elli devesse fare di loro (4) grande giudicio per isbigottire li altri Fiorentini; avvegnachè s'elli faralo dicapitare, giammai quelli altri non forano osi a porsegli contro in nullo castello; e quello giudicio farae di lui, di simile giudicio aranno dottanza, dovecch'ellino sieno presi: e s'ellino non vorrannosi ponere alla difensione di loro castella, che neuno provigionato non saria lo quale vi si ponesse, il perchè di cui sono le castella non l'ardiriano a fare: e così ariansi di lieve tutte quante; e quelle aute, non si terria la ciptade (5) più avanti. Lo'mperadore, come colui che la justizia il menava (6), imperocchè fue grazioso giovane e molti il cercavano di fare uccidere, imperoe il lassò di prigione, ma elli lassoe in prima duoi figliuoli per ostadichi; e lui dilivero di prigione, si fue fatto per lui vassallaggio, e messere lo 'mperadore li perdonoe ogna cosa, in quanto elli mantegna sua fidelitade.

E parola fuli data ch'elli possa ire a Fiorenza, riputando di lui ch'elli arebbeli indutti alle comandamenta, con recitare loro di messere lo 'mperadore la sua condizione, com'elli ene dritto e leale (7) signore e misericordevole: et elli rivenne che non feo cavelle (8). E di fare li Fiorentini la vostra ubedienzia, ellino arebbolla fatta la più parte di loro, se non fussono certi che fue per loro stroppiata, infingendo assai lettere, che messere lo 'imperadore le

(1) *Usque post festum.*
(2) *Filache.*
(3) ✠ *Et citra Rhodanum.*
(4) *De isto.*
(5) *Civitates.*
(6) *Misericordia motus.*
(7) *Sanctus.*
(8) ✠ *De quo doluit ut dicebat.*

sentia per false (le quali ellino le diceano essere venute dalla vostra corte, e che voi il sentiste (1)), come ellino debbiansi tenere virilmente, dappoich' ellino arìano posto grande rangola appo la Santitade Vostra che velocemente sarieno soccorsi. E quelli falsi bugiadri, che per loro era soddutto lo populo che pace non volessono, si ne davano in assempro l'Arcivescovo (2) di Fiorenza, cui ellino diceano rivenire testeso dal Consiglio, et erali conto lo 'ntendimento vostro, et armato dinanzi da tutti, elli e tutta quanta la chericia, e piuvicamente indoceali in aringarìa, com' ellino per nulla del mondo non si dovessono ponere in servitudine, li quali erano liberi: e cogitate e pensate sollicitamente delli vostri inimici, quello farebbono di voi li nostri adversarii entrati che fiano in Fiorenza, più poderosi di noi et a baldanza delli Todeschi, li quali tuttavia daranno loro adiutorio incontra li vicini. Queste tutte cose, et assai delle altre, èrano significate all'oste, ma lo signore aveale per non vere, e che faceallo per lo populo, acciocchè di cheto fussono per loro pagate le colte e le libre (3), li quali * forte et aspramente * erano gravati a quella stagione; e per lo non pagare, quelli cotali non pagavano, erano le case loro, belle e grandi, al continuo abbattute.

E mi va per la memoria che così fusse. E questo m' inducette che messere lo Arcivescovo (4) di Fiorenza io mandassi a lui alcuna fiata uno frate Predicatore (5), significandoli sotto credenzia (6) quello grido andava di lui, e come elli facea rustigamente con la corte di Roma (7), e voi (* ora lo dice a messere lo Papa *) ragionevolmente vi scandalizzeresti contra lui, lo quale mandaste loro, a lui et altre ciptadi, come dovessono fare le comandamenta: et io l' hoe fatto assapere a messere lo Papa (8). Et elli mi mandoe rispondendo per quello medeximo frate (9) come nullo vostro co-

(1) *Sed non de vestro consensu.*

(2) *Episcopum.*

(3) *Pecuniam.*

(4) *Episcopum.*

(5) *Fratrem Minorem, de Florentia natum.*

(6) *Et omnia predicta secrete sub litteris credentie* ec.

(7) *Et quod ipse talia generaliter et publice dicendo curiam romanam totam diffamabat.*

(8) *Sanctitati vestre.*

(9) ✠ *Minorem.*

mandamento elli non ebbe giammai, nè non ebbe dalli Cardinali, e neente non era istanziato nello loro Consiglio nè pro nè contra; et assai brighe elli avea sanza queste: et arrose altressì, ch' elli dall'altra parte era Guelfo e stratto di Guelfi, e per loro montato; di che in quanto per lo portare loro bene, che io di questo non dovea ammirarmi; et io ben sapea delli Ghibellini che s'ellino rientrassono * in Fiorenza * et abbiano balia, ch' ellino il disfariano e distruggrebbonlo, lui e sua casa: il che ogni tutto rinunziai allo signore, et elli udie ad allegra ciera, e comandoe ogni cosa essere fatto notorio, acciò che non avessono fede quelle cotali menzogne.

Avale assai ville (1) e castella (2) si sono fatte per loro le comandamenta, et ellino traxono personalmente all'oste regandone la vittuaglia; bene che il faceano più per paura che per altro (3): e bene poscia si parve; chè, così tosto come la oste fussi allungata, così tosto ellino tornaro alla ubedienzia delli Fiorentini.

Intorno di quello tempo messere lo 'mperadore brivilegioe al compte di Savoglia la ciptade di Aste (4), e tutti li brivilegii (5) delli suo' predecessori (6) si li fuoro per lui confirmati tutti quanti; e da capo il feo principe, e delli sua nipoti approvoe per buone loro chetagioni, e li patti infra loro presi altresì; e dove quella cotale comptea elli abbiala posseduta a disragione in qua dirieto, quella contea (7) elli li la confermoe e ridonollila da capo.

E quivi medeximo elli diè Casale (8) in fio a messere Ruperto di Flandria, e bene quattromilia fiorini di rendita lie allo 'ncerchio di Casale. E piue, che cierti gentili di Toscana diè loro in fio più castella; essendo tuttafiata a suo beneplacito (9). E catuno fio ch' elli diè alli Taliani (10), di catuno facea cosie, dubitando di loro mislealtade, che cosie non gli fallisse quandochessia loro fede; come avea veduto di cierti compti e nobili, li quali ogne loro bene il

(1) *Valles.*
(2) ✠ *Illis diebus.*
(3) *Quam amore.*
(4) ✠ *Cum comitatu.*
(5) ✠ *Sua.*
(6) *Sibi vel suis data, sive essent reges sive imperatores.*
(7) *Comitatum.*
(8) ✠ *In Lumbardia.*
(9) ✠ *Et imperii.*
(10) ✠ *Ubicumque fuerit.*

chiamavano dallo 'mperio, e fidelitade aveano giurato in nelle mie mani e di messere Pandulfo; et aguale enno fideli delli Fiorentini. Laonde, perchè ellino abbisognavano essere privati per ragione, però assegnava messere lo 'mperadore come li presenti ch'elli facea alli Taliani, non era buono che in quelli cotali presenti si caggia lo processo di ragione; affine ch' ellino dichinassono e permanesse loro ubedienzia per lo timore di perdere li beni (1).

Quivi medeximo traxe la Podestade di Pistoia, lo quale fue (2) da Siena, e si nomoe Binduccio delli Salimbeni, bello parladore con tutto laico (3): e dixe della taglia di Toscana come elli avea balia della pace per quella trattare: et ancora non vogliano le altre ciptadi, si volea elli per la sua: et elli neente (4) non sapea delli altri trattati, tanto lo suo domando si divisava dalli altri; e noi di certo avavamo come giammai lo signore non vi s' arìa arregato.

Di quine si partiro messere Uperto di Flandria e lo siri di Biancofiore (5), e se tutto avessonne diritta cagione (6), tuttafiata la loro partita fue a contradio di messere lo 'mperadore; lo quale opponea come ellino non erano leali consorti, li quali il lassavano in mezzo alli suo nimici a grande periglio, e ponea loro a vedere per belle ragioni come a lassarlo cosie, questa era laida portatura inverso di lui. E li Pisani vi traxono altressì grande masnada di loro tra da piè e da cavallo, li quali si partiro grande tempo dinanzi a noi.

1313, gennaio. Ora ongne vivanda viene meno intorno di Santo Cassiano, e lo 'mperadore si addirizza a Poggibonizi, lo quale ène mezzo infra Siena (7) e Fiorenza (8); e quine fe ponere uno forte castello per lo monte suso, che li puose nome Monte Imperiale, là ove abitassono li terrazzani; li quali * molto ebbollo per bene e * di tutto grado il feciono, li quali altra fiata si riparavano quivi a grande fortezza (9), e venne lo re Karlo, e fue per lui abbattuto lo loro ca-

(1) *Ut magis ipsi ad infidelitatem inclinati timerent eorum bona perdere.*
(2) ✠ *Nobilis.*
(3) ✠ *Iste erat vir dives.*
(4) ✠ *Tunc.*
(5) *De Blanqueneham.*
(6) ✠ *Ut domino pretendebant.*
(7) ✠ *Directe.*
(8) ✠ *Sanctum Miniatum.*
(9) ✠ *Multis annis.*

stello; et era condepnato per li Fiorentini che piue non si dovesse riponere. Quivi medeximo (1) messere lo 'mperadore brivilegioe la ciptade di Lodi a messere Arigo di Flandria suo maliscalco, e lo suo distretto (2); e dove che quello cotale fio non aggiunga a diecimilia di fiorini, che tante rendite fussongli assegnate per quelle circumstanzie quante montassono a dieci milia fiorini; e chiamollo compte di Lodi. E simile lo compte Forese (3) si li fue per lui affiato lo castello di Soccinico (4) e quattro milia di fiorini fussonli assegnati (5), non rispondendone di cotanti lo detto castello: e simile feo con altri cavaglieri diquamontani non Todeschi, dalli fiorini duemilia alli trecento (6); nè nullo non n'ebbe più lae di due milia, nè più quae di trecento (7).

E di questi cotali fiaggi così bene li compti come li altri sono tutti quanti tenuti di quelli fare leanza e servigio allo 'mpero, secondo lo modo e forma (8).

In quello tempo li Sanesi mandaro in prima * duoi * frati agostignani, e poi appresso * duoi * Predicatori, e all'ultimo * duoi * Camandolesi, li quali studiassono alcuno modo alla pace fare: ma a che vennono, di quello neente non approdaro. Tuttafiata, per cui si reggea Siena fue per loro richiesto messere lo 'mperadore, come elli dovesse mandare me trattando alcuno accordo: e cosie come ellino non voleano che la mia andata fusse palese, ma bene che fusse celata, cosie lo signore non volse, allegando di non essere suo onore. Et elli avea da Siena (9) come nullo trattatore non deggia mandare celatamente (10), ma cui volea mandare, si 'l mandasse di

(1) ✠ *In Castro Imperiali.*

(2) *Cum comitatu.*

(3) *De Foresio.*

(4) ✠ *In Lumbardia.*

(5) ✠ *Prope castrum.*

(6) ✠ *Ista fuerunt extrema.*

(7) ✠ *Dedit huiusmodi feodum secundum conditiones eorum.*

(8) ✠ *Quam faciunt illi qui habent feoda talia in regno, licet eis modus et forma gravis et dura videatur aliquibus, et pluribus assignavit eis in illis partibus castra et circa castra magis prope summam datam. Et quia non tot erant castra in sua obedientia sicut milites, eis assignavit de sua camera recipere annuatim, donec in Italia in aliquibus locis certis eis predicta assignasset. Omnibus Theotonicis militibus, paucis exceptis, in Alemannia in suis partibus alias terras in feoda assignavit secundum conditiones et merita personarum.*

(9) ✠ *Litteras plures.*

(10) ✠ *Si vellet bona pacta.*

palese, dappoichè lo populo era alla pace lo studio suo; e se pace non fusse (dappoi messere lo 'mperadore ne largìa loro grazia), questo diceasi piuvicamente infra 'l populo, che tutti quelli stroppiassono la pace, le persone loro debbiano a furore di populo essere pericolate. Li rettori non volsono che io gissi di palese, li quali aveano paura delle prefate cose, nè non volse messere lo 'mperadore che la mia andata fusse celatamente.

Intorno di quello tempo, certe castella presso allo Monte Imperiale a due miglia (1), era in quelle raccolto buona parte (2) delli provigionati di Toscana, e venuti a' dapni della gente di messere lo 'mperadore, li quali regavano la scorta venìa da Casore, e quelli erano in della terra di Colle vicino di Santo Giminiano, si ne fue per loro morti alquanti a Campo Molle, e chi vi fue preso: et ebbe infra li presi messere Ivo (3) dal Montebianco, che messere lo 'mperadore era suo consorto. E li rubelli io vidi ch'ellino a tutt'ore ebbono lo piggiore, salvo che a questa volta: et elli quello cotale suo consorto e tutti li presi, si li ricolse (4) tutti quanti tre milia di fiorini; e vi furo morti da trenta; ma cavaglieri non vi ebbe nullo. Et acciocchè era di Quaresima, nè pesce avere none si potea, e nè vivanda (5) eziandio non potea l'uomo avere per lo grande badare; concioffussocosachè quelli delle tre castella (6), quale ubbedisse allo 'mperadore si 'l distruggeano, e noi tutti altressi; poniamo pure che a grande fatiga fusse potuto inducere alla partita messere lo 'mperadore, non però di meno per le suoi genti lo sforzoe quello perchè lo lupo fuggissi dello bosco; imperocchè li suoi già due fiate erano cavalcati vicino (7) di Siena, et ongna cosa di vittualia avere fue potuto, ongna cosa regato colae.

1313, marzo. Lassato Monte Imperiale bene afforzato di porti e battifolli (8), et avea mille abitanti e piue, si vi lassoe tanta gente, tra di cavaglieri e pedoni, quanti fussono sufficienti alla patria guardare. E con tutto la via diritta da ire a Pisa sanza nullo periglio,

(1) *Ad unum miliare, ad duo vel ad tria in tribus castris.*
(2) *Maior pars.*
(3) *Aymo.*
(4) ✠ *Imperator.*
(5) *Victualia aliqua.*
(6) ✠ *Qui forte erant plures quam nos.*
(7) *Ante.*
(8) *Lignis et portis factis.*

non per tanto, perch'essa era lunga piue che la diritta, in cui era grande lo periglio (1); imperò elli, for grado di tutti quanti li sua seguaci, elli cavalcoe tutto lo giorno in mezzo alli inimici, cioè infra Santo Giminiano e Castello Fiorentino e Santo Migniato, ardendo e guastando ogni cosa: et infra 'l cammino uno castello in su quello di Santo Migniato elli prese quello castello, lo quale era fortissimo, e quindi entroe incontanente in su quello di Pisa, là ove catuno ci tenemmo seguri.

Tutte le predette luogora, non pure li laici, ma li cherici e li religiosi eziamdio, grande dapnaggio fue per loro fatto in quelle cotali luogora di beni temporali, in dispetto di messere Domeneddio e di ragione: e tanto facevano et aoperavano li ribaldi, nè non giovoe che per me e per altri religiosi (2), messere lo 'mperadore fusse per noi (3) svegliato a giustizia incontra lo maliscalco (4), lo quale di quelli cotali mafattori non prendea di loro debito giudicio. Di che fugli spesse fiata contato, e per me e per certi altri, come elli poca cosa si curava dello officio divino (e sì a lui più che niun'altro si facea di esserne sollecito (5)) quando elli passava con pazienzia lo rubbare delle chiese: et elli allotta prese duramente a lagrimare, e mandoe per lo maliscalco, et andaro li bandi, et assai ne furo guasti di quelli ladri malandrini (6); ma non però di meno nullo luogo di chiesa io non vidi (7) in neuna terra di rubegli, lo quale a ragione fusse guardato per li prefati: et elli si tribolava e dolea incontra li sua sergenti; ma nulla venìa a dire. Testeso li cattivelli di Ghibellini molti di loro enno da capo regati a povertade per li Guelfi, e piue Guelfi furo per la sua gente arse e disfatte loro possessioni.

E coloro li quali seguiano in quello tempo la sua oste, non sappiendo ove si andare nè non era segura loro vita; e vi avea altressì (8) molti ribaldi citramontani, li quali fuoro tutti pessima

(1) ✠ *Paucis videlicet.*

(2) ✠ *Qui talia videbamus.*

(3) ✠ *Frequenter.*

(4) ✠ *Suum.*

(5) *Quod de officio divino, de quo erat sollicitus super omnes quos in vita mea vidi, Dominus parum curaret.*

(6) *Et fiebant proclamationes et tallia et mutilationes multorum.*

(7) ✠ *Alicubi in Tuscia.*

(8) ✠ *Tunc etiam erant pauperes.*

gente, li quali non perdonaro ad ogne ecclesia che non la rubbassono. E questo induceali, chè quando alcuna avvisaglia fusse da loro alli rubegli, et ellino uccideano il più li sacerdoti e li cherici, e tutti quanti li rubavano, et assai ne menavano fediti. Infra li quali uno cotale * sacerdote * si mi ricorda di lui come io sappiendolo preso infra lo assalto di uno castello, cui elli francamente difendea, onde elli era piovano, e lo signore comandoe come elli fusse menato allo suo vescovo, e l'altro dì elli si morio, tanto malamente era fedito e piggiorato: et in quelle contrade (1) li seculari enno tristi, nè li cherici non enno santi (2).

1313, marzo. Testeso messere lo 'mperadore fue a Pisa a mezzo Quaresima; e quelle cose che per lui vi furo aoperate, le piue notabili di quelle, fuoro, a mio senno, le 'nfrascripte. Bastoe più dì che nullo non ardia ad ire da Porto Pisano fine a Genoa, per le galee del re Uperto, che per loro già erano sute distrutte parecchi terre delli Pisani in Corsica et in Sardigna, e lo mare teneano chiuso intanto che nullo non vi potea ire che non fusse a grande periglio: e la gente dello 'mperadore assai ne fuoro morti per loro; e chi fue preso e poscia ricolto. E questo si fue (3) grande cagione il perchè messere lo 'mperadore furo richiesti per lui li Viniziani e li Genoesi, com' ellino dovessollo servire di certa quantitade di galee (4) in termine di tre mesi: e li Genoesi li ne 'mpromisono di dare venti: ma li Viniziani rispuosono come di tutto grado il desiderano di servire, ma del darlile infra lo prefato termine non sapeano quante li ne potessono dare, chè quella armata ellino faceano in quello tempo addosso a certi (5) rubegli, per quella armata li erano mestieri; ma se triegua o pace sarae infra loro (6), tutta quanta la loro armata si la li profferea-no tutta, * et elli ne facesse a sua guisa *. Simigliante lo giudice d'Alborea, elli lo legiptimoe alli prieghi di alcuno Pisano (7), in quanto per la subcessione; lo quale per lo detto legiptimare si li donoe venticinquemilia di fiorini: e certi andavano

(1) ✠ *Meo iudicio.*
(2) *Boni.*
(3) ✠ *Prout credo.*
(4) ✠ *Infra tale tempus usque ad tale*, *hoc est* ec.
(5) ✠ *Sibi.*
(6) ✠ *Vel victoriam.*
(7) *Antiquorum pisanorum.*

dicendo, come in ciò e' nollo potea legiptimare, ch' elli era del terreno di Chiesa, e li sua cherici diceano al postutto ch' elli potea: e con questo li perdonoe in quello legiptimare ogna sua offensione, dovecch' elli neuna n' avesse fatta incontra di lui; imperocchè era il grido ch' elli, per avere la terra, per questo avere morto lo suo fratello. Ma perchè a fare giustizia del fraticidio, questo non era suo fatto, essendo lui fedele della Ecclesia, imperoe qualunche offensione fatta in lui (1) potea bene perdonarli, ma non contra la persona offesa, nè contra la Chiesa nè mica.

Nè delli sua predecessori non volse mai confermare le loro brivilegia, ch' ellino aveano concedute alli Pisani, nè ridarne loro da capo, o che elli facesse loro nulla grazia: e di cioe bene si maravigliaro alcuni contra di lui, concioerachè aveanli dato li Pisani da sessantamilia di fiorini o piue (2), poi ch' elli (3) fu Re delli Romani, ovvero che li spendessono per lui. E di queste brivilegia confermare fue grande cagione ch' elli nol volle fare, che io e certi altri, che per noi erano sute vedute quelle brivilegia, si li significamo di quelle brivilegia come si conteneano in loro certe cose (4), che la Chiesa vi avea essa ragione: ciò erano la Sardigna, e parte del Reame (5), et altre cose ond' io non hoe la ricordanzia al presente.

Quivi medeximo uno cotale guelfo che li Pisani il teneano in dura prigione, e fue dello stocco di quelli compti Guelfi * della Gherardesca, * che per essi fuoro tradite a' Lucesi loro castella; con tutto fusse preso piccolo fantino per li malificii delli parenti; et elli comandoe loro per me come dovessollo lassare di prigione: quello che a dismisura seppe reo (6) alli Pisani. Ma nondimeno non fue vero ch' elli si pur volesse levare dallo essere dilivero quello innocente.

Simigliantemente elli confermone quivi le brivilegia delli Genoesi, che non aveale volsute confermare a Genoa; salvo tuttafiata

(1) ✠ *Ut dicebant illi.*
(2) *Ultra.*
(3) *Primo.*
(4) *Plura.*
(5) *Et una pars de Neapoli.*
(6) ✠ *Omnibus Guebelinis et specialiter* ec.

a ragione d'imperio (1). Male se ne contentaro li Genoesi, ma altra confirmagione non ebbeno (2).

Stando lui in Pisa, li Sanesi mandaro anche allo 'mperadore richiedendolo come elli debbia mandare me in alcuno castello, lo quale hae nome Casore, e li Rettori di Siena gli saranno altressì, in quanto fussono fidati da quelli del Castello (3), lo quale il teneano la gente (4) dello 'mperadore: e messere lo Imperadore si li sarìa gradito lo mio girvi; ma l'uomo non potea senza grande periglio, per la ciptade di Volterra ch'ène in mezzo, là onde io non m'ardia di mettere a quello periglio.

E quine lo re Uperto, quelli d'Aste, quelli da Payvia et altre molte ciptadi d'Italia, furo tutti per lui condepnati di fellonia.

Li Lucchesi mandaro a Pisa per lo Arcivescovo di Pisa e per me, che dovessimo girne colae trattando la pace; li quali con parola di messere lo 'mperadore cavalcammo per fine vicino di Lucca, e li Rettori fuoro a noi, e fecionne grande onore. Alla per fine, di po' grande ordinare, presono per lo migliore di detta bisogna, siccome persone sciocche e superbe che sono lo populo di Lucca, che la gente dello 'mperadore faccia a suo uopo alcuno dapnaggio addosso a loro, * ma nol vogliamo in nella terra; * et allotta cavalcaro la gente dello 'mperadore * in su quello di Lucca, * et ebbono Pietrasanta con Serezana.

Quanto fue la riverenzia ch'elli udio li nunzii vostri, che per essi furo piuvicati dinanzi da lui li vostri processi; e sì come elli volse per me essere fatto loro onore e scorti seguri per la ciptade e per mare; e quello rispuose loro; e della protestagione per lui fatta, come ella fue non pure di re cristiano, ma d'imperadore cristianissimo altresì (la quale io la tegno quie con meco, e dichiara della vostra persona e della Ecclesia Santa Romana quanta riverenzia et amore li portava); tutto questo sotto brevitade lo noteroe; sappiendo me che quelli frati vostri nunzii arannolvi recitato largamente et ordinatamente. Comandoe eziandio che lo Vicaro di Pisa quella cotale piuvicagione elli deggiala udire divotamente; lo quale

(1) ✠ *Et omnium aliorum.*
(2) ✠ *Per eum.*
(3) ✠ *Primo.*
(4) *Quia per gentem.*

tuttafiata, quando io fui a lui dalla sua parte, mi rispuose così che altri duoi frati Predicatori, li quali fue l'uno sacerdote e l'altro diacono, che per loro fuoro regate altre lettere di messere lo Papa; e quelli frati l'uno fue appiccato per la gola e l'altro tagliato la testa; nè non fue loro così bene investito come a questi faria: ma non però di meno, poniamo dicesse assai delle altre cose, elli udie divotamentente sopra lo mio credere.

Santissimo Padre, io non voglio pretermettere ch'io non dica cosa che la udi' dire allo 'mperadore proprio in sul partirmi da lui, cioè ch'io 'l dimandai (1) di quelle tante galee quante elli tenea in mare, quale si fosse la 'ntenza sua di quelle tante galee; dappoi li era conto li duri processi facceansi addosso a quale che assaltasse lo Regno di Puglia: et a podere lo 'nducea ch'elli dovesse cessare al piuttosto ogna occasione che la Ecclesia Romana avesse onde offenderlo direttamente o indirettamente (2). Allotta elli faccendo bocca da ridere, e quasimente mi confortava della grande paura, rispuose in questa forma: « Fate cuore, * messere « Nicolò *, che li cherici nostri giurati noi richiedemmo in prima « lo costoro consiglio se noi difendendo, noi offendessimo Dio, o « di essere tenuti alla giustizia difendere e li mafattori punire: « laonde, a fare le predette cose, in questo neuna villania fac- « ciamo a messere Domeneddio, ma sì faremmo operando il con- « trario: noi per fermo non avemo delibberato del Regno, se vo- « gliamo entrare in quello * per punta d'arme * si o no, nè al « tutto delibberare non potemo, per insino che del re Federico « altre cose di lui non ne venga alle orecchie ». Onde io subiunsi: « E s'elli hae lo suo Consiglio e voi entraste, e messere lo Papa « vi scomunicherae; e piue, che così bene vi priverrae come « fece con Federigo, lo quale fue ricco (3) e poderoso più di voi, « et avea manco rubegli con più amici: e (4) la Ecclesia il dis- « fece »: Allotta elli dixe: « Se messere Domeneddio ène per « noi, messere lo Papa disfare non ne poterrae neente nè la « Ecclesia altresì, e dappoi non offendiamo messere Domened- « dio; e pace sarae bene da noi a messere lo Papa; avvegnadio

(1) ✠ *Secrete.*
(2) ✠ *Et ad istam materiam multa sibi dixi.*
(3) ✠ *Nobilior.*
(4) ✠ *Tamen finaliter.*

« sappiamo lo suo 'ntendimento; e quello hane in nel cuore quanto « per la nostra persona, di quello ci informoe già grande stagione « per messere Terricio da Villasona (1), nosso ciamberlano: « laonde non voglio abbia paura, se noi paura non avemo ». Et a questo il richiesi (2) che quello avea da voi, tutto quello mel facesse conto (3).

E fue questa in somma la sentenzia di sue parole; e bene ch'io nolle ponga qui a motto a motto, tuttafiata ho dicerto che questa fue loro sustanzia: cioè, che la Santitade Vostra intanto approvollo dapprima cosie di subito (comecchè molti (4) ne seppe loro reo) (5), e simile accompagnollo di uno Legato * di sua corte *, in quanto tutti quelli di Lombardia potessono conguoscere lo vostro leale affetto che voi avavate a suo orrevole stato, e piue avacciatamente ubbidissono: e poscia, incontanente ch'elli addimandoe essere licenziato allo 'ncoronamento, incontanente li la deste; e a ciò questo facevate, che quelli cotali, che nullo li pur ardia a guardare per le terribili cose aveano fatte (e poriano fare di simili e di peggiori, dovecchè non fussono cercati di abbassare), che la superbia e tracotanza di quelli cotali potesse per lui essere costretta. E perchè testeso la fortuna non li ène amica in Italia, e suo stato tuttavia in forse; et era povero, e grandi rubegli avea; imperoe fue fine forza di ritorli la grazia vostra; temendo ragionevolmente dell'altrui favore, che s'esso li venia meno o perdea al tutto lo stato, et avesse grazia appoi voi, che di cioe non ne uscissono dure tribulazioni e dapnaggi alla Ecclesia et a voi altresì. Di che elli andava dicendo come elli avea di certo, che se lo re Uperto, lo quale dirittamente ène privato delli beni temporali (6), s'elli il dicapitasse (7), che non che dispiacere alla Santitade Vostra, ma sì il doverreste torre in grado: e quello ène della Ecclesia, tutto quello venirae a mano vostra, cioè lo Reame con altre terre, e daretelo ad alcuno (8) di vostro legnaggio, od a cui meglio vi pia-

(1) *De Villeson.*
(2) ✠ *Pro gratia speciali.*
(3) ✠ *Et hoc propter meam consolationem.*
(4) ✠ *Et magnis.*
(5) ✠ *Ita curialiter.*
(6) ✠ *Propter commissionem criminis lese maiestatis.*
(7) ✠ *Tanquam dignum.*
(8) *Vel alteri nobili.*

cerae. Santissimo Padre, altro non soe al presente ch'io mi scriva per degno di ricordazione, a testimonio di mia coscienzia; se non che vi giuro in sull'anima mia, come nullo non ène per me saputo infra li principi seculari, lo quale piue ami Dio e la Ecclesia Romana con ogne. . . . diritto uomo, ch'elli si facesse.

Inde (1) a pochi die messere lo 'mperadore si mosse di Pisa e cavalcoe a Siena, et attendossi poco di lungi a Siena, e quine infermoe; se non che non vogliendo. . . . . sua andata incontra lo re Uperto, si pur mise a cammino: e giunto che fue a Bonconvento, che per lui fue Maleconvento, elli si morio. Certi vollono dire di uno frate Predicatore, come elli fue per lui avvelenato in del *Corpus Christi;* ma per li piue. . . . ène falso e maligno trovato. Io non soe il vero di questo fatto; ma la cui anima fusse insozzata di. . . . peccato chente ène lo prefato, la sua sentenzia fora troppo . . . . die judicio. *Laus Deo* et al glorioso barone messere Santo Iacopo. Amen.

(1) Ciò che segue è manifestamente aggiunto dal volgarizzatore.

IN FUNERE HENRICI VII IMPERATORIS

ANONYMI LAMENTATIO.

(*Ex manuscripto Codice* 6812 *Regiae Bibliothecae Parisiensis*)

Scariotis geniturae
Vipereae (1) *periturae*
Æquipollent quippe jure
Qui rectorem
Mundi, martyrem,
Florum florem,
Henricum Imperatorem
Ob argentum
Ministrando sacramentum,
Perpere, vini cruentum,
Morti dirae
Tradiderunt. Heu! delirae
Dies ille, dies irae.
Heu! (2) *avara secta*
Heu! lues amara
Praedicatorum, praeclara
Exterius.
Heu! audeo nil amplius
Enarrare deterius.
Tot sunt, quos
Sentiunt tantum studentes,
Lucano servat multos
Fortuna nocentes (3).
Jure quod in opere
Davitico praestolatur
Caesareo funere
Jacobitis applicatur.
Etenim homo
Pacis meae; in quo
Speravi; qui edebat
Panes meos, magnificavit
Erga me supplantationem
Sacramento.
Protinus clam toxicato
Potatur Henricus,
Per facinus, auro dato,
Violatur.
Sic quod dixit Dominus
De iisdem verificatur.
Veniunt falsi
Prophetae, in vestimentis
Ovium, lupi
Autem interius rapaces,
Supernae matris
Gaudia etc.
Heu! quo progreditur
Praevaricacio!
Virtus substrahitur
A sanctuario.
Jam novo traditur
Christus praetorio,
Cum Petrus utitur
Pilati gladio,
Fraetus consilio
Falvelli. Laeditur
Superna legio:
Juste conqueritur.
Supplicat igitur
Patri et Filio,
Quod de remedio
In hoc medio,
E vestigio,
Provideat Spiritus
Almus.

(1) Cod. *vipereo*. (2) Cod. *hois*. (3) Cod. *noscentes*.

RICERCHE BIBLIOGRAFICHE

SOPRA

ALCUNE ANTICHE POESIE STORICHE

—

Ricerche Bibliografiche sopra alcune antiche poesie storiche.

Articolo I.

Pisa.

A Monsieur F. Bonaini, *Professeur à l'Université de Pise.*

Monsieur.

Vous vous occupez depuis plusieurs années avec un zèle tout Bénédictin à mettre en lumière les vieux monuments de l'histoire de Pise. et je sais que tout ce qui se réfère aux Annales de cette ville est pour vous l'objet d'un interêt tout particulier. C'est à ces deux titres que je prends la liberté de vous adresser une nomenclature bibliographique de quelques anciennes rimes d'argument historique Pisan, article extrait d'un travail de plus longue haleine que j'ai entrepris de compiler à l'intention de l'*Appendice all'Archivio Storico.*

J'ai pensé, Monsieur, qu'il serait tout à la fois utile et curieux de rédiger une monographie des anciennes poésies historiques; utile, parceque ces compositions rimées sous l'influence des événements qui y sont narrés, peuvent parfois fournir des documents utiles pour l'histoire; curieux, car se sont, en général, des plaquettes de quelques feuillets, qui composées pour le vulgaire, se sont usées à la lecture, et sont devenues si rares, qu'on ne les rencontre plus guère que dans les miscellanées de quelques grandes bibliothèques, ou dans les cabinets de raretés bibliographiques. Ce travail aura, je crois, un autre mérite, c'est celui d'être presqu'entièrement neuf, car un bien petit nombre de ces opuscules ont été registrés dans les répertoires généraux de bibliographie, et la liste qu'en a donné Quadrio dans sa *Storia di ogni poesia* (t. VI, p. 133 et suiv.) est bien incomplète, et parfois fautive. Celle que j'ai entrepris de publier est le resultat de nombreuses recherches faites, soit dans les Codex MSS. et dans les miscellanées des bibliothèques Florentines, soit dans divers Catalogues de livres. Veuillez bien, Monsieur, faire bon accueil à ce premier extrait de mon travail, et daigner me croire votre toujours tout dévoué serviteur

Florence, 20 Février 1847.

Vic.te Colomb de Batines.

Rime latine.

I. *Carmen in victoriam Pisanorum Genuensium et aliorum Italiensium de Timino, Saracenorum rege, ducibus Benedicto Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulfo, de expugnatione urbium Sibilia et Madia, die S. Xisti* (1088).

Ce poème, qui se compose de LXXIII octaves, a été indiqué avec le titre ci dessus par Pertz (*Archiv.*, VII. 539). Il a été publié en entier avec des annotations par M. le Baron de Reiffemberg dans les *Bulletins de l'Acad. Roy. de Bruxelles* (Bruxelles, 1843, in 8.°, t. X, part. I, pag. 522-545 (1)), sur un MS. de la *Bibl. roy.* de cette ville, connu sous le nom de *Liber Guidonis*, à la fin du quel on lit : *Amen. Anni Domini millesimo octaguesimo octavo.* Il l'attribue à un certain *Guido Pisanus.*

M. Bonaini a mentionné cette publication dans la *Prefazione* des *Istorie Pisane* de Roncioni (*Archivio storico*, t. VI, p. XL).

II. *Laurentii Veronensis* (seu Vernensis) *Petri secundi archiepiscopi Pisani Diaconi rerum in Majorica Pisanorum, ac de eorum triumpho Pisis habito, anno salutis MCIV, Libri septem. Ad fidem membranacei Codicis Viviani de Vivianis Insulani Epicopi, viri clarissimi, nunc primum editi.*

Poème publié par Muratori dans ses *Rerum Italic. Script.*, VI. 112-162, et reproduit par Ughelli dans son *Italia Sacra*, edit. de *Roma*, 1647, III. 897-952. D'après M. le Prof. Bonaini le nom de l'auteur de ce poème serait *Pietro Varnense*, et il l'a retrouvé dans un Codex pet. in fol. sur vélin du XII siècle, composé de 22 feuil. à 2 col., conservé dans la maison *Roncioni.* Dans ce Codex il porte le titre suivant : *Incipit liber Maiolichini de gestis Pisanorum illustribus* (*Arch. Stor.*, t. VI, pp. XV-XVI). Une copie du XVII siècle, formant un vol. in 4.° sur pap. de 73 feuil., est parmis les manuscrits de la *Magliabechiana*, Cl. XXV, N.° 479. Elle est incomplète des 24 derniers vers du poème.

III. *De Proeliis Tusciae Caliginosum Poema Raynerii de Grancis Pisani, Ordinis Praedicatorum, nunc primum ex MS. Cod. Classensi evulgatum.*

Ce poème en 8 chants composé par un auteur du commencement du XIV siècle, a été publié par Muratori, avec une préface et des notes, dans

(1) Il a été fait un tirage a part de ce poème sous le titre suivant : *Paléographie. — Histoire du Moyen âge. — Notices et extraits des MSS. de la bibl. roy. de Bruxelles, par le Baron de Reiffemberg. A M. l'abbé Costanzo Gazzera, secrétaire de l'Académie Roy. de Turin.* In 8.° de 27 pag.

ses *Rerum Ital. Script.*, XI. 283-356. « Io ho scritto qualche cosa in retti-« ficazione del Muratori sul vero autore del poema. Questo massimo eru-« dito fu indotto in errore da certa indicazione mal sicura d'Angelo « Poggesi. La rettificazione della quale io parlo trovasi nelle note alla « *Cronaca di Santa Caterina*, p. 5, 17, 518 e 544, che ho già stam-« pata » (*Extrait d'une Lettre de M. le Prof.* Bonaini).

Une copie de la fin du XVI siècle de ce poème, formant un volume in 4.° sur papier de 70 feuil., est à la *Magliabechiana* sous le N.° 1107 de la Classe VII.

IV. *Poema sopra la istoria di Montecatini.*

Il se trouve dans un Codex du XIV siècle de la maison *Roncioni*, et sera publié par M. le Prof. Bonaini parmis les *Monumenti* qui feront suite aux *Storie Pisane* de Roncioni.

V. *Ad Lavrentivm Medicem: de stvdio per evndem Pisis innovato, liber Karoli de Maximis.*

Poème latin publié par Bandini dans son *Catalogue des MSS. de la Laurenziana* (III. 849-862), sur un Codex in 8.° sur vélin du XV siècle de cette bibliothèque (*Codici Gaddiani*, Plut. XCI Sup., N.° 46). Un second titre placé sur la page 4 du Codex porte: *De stvdio Pisanae vrbis: et eivsdem situs maxima felicitate: ad evndem Lavr.*

RIME ITALIANE.

I. *Il Lamento di Pisa.*

C'est une Chanson *in quarta rima* dans laquelle un Pisan déplore les malheurs de sa patrie tombée en l'année 1406 au pouvoir des Florentins. Elle a été publiée avec quelques annotations historiques par Guglielmo Manzi, dans ses *Testi di lingua inediti tratti da' Codici della Vaticana*, Roma, de Romanis, 1816 in 8.°, fac. 85-93. Mais outre que le texte par lui donné renferme des omissions, il s'est grandement trompé en publiant cette composition comme inédite, car il en existe trois éditions imprimées au XV siècle. La première est sortie en 1481 des presses du Couvent de *Saint Jacques de Ripoli* de Florence; c'est du moins ce qu'affirme Fineschi dans ses *Notizie storiche sopra la Stamperia di Ripoli*, Firenze, 1781, in 8.°, fac. 33, ou il s'exprime ainsi: « Nell'an-« no 1481 fu stampato un libretto intitolato il Lamento di Pisa: di que-« sta operetta, che fu terminata d'imprimere il di 10 Novembre, ne ho « veduto un esemplare nella celebre Biblioteca Laurenziana ». Cet exemplaire n'est plus dans cette bibliothèque, qui, comme on le sait, ne pos-

sède plus que des manuscrits; et l'on peut assurer que cette première édition est de toute rareté, car aucun autre exemplaire n'a été cité par les bibliographes, et aucun d'eux, faute de l'avoir vu, n'a pu en donner une description exacte.

La seconde édition restée entièrement inconnue aux bibliographes, est conservée à la *Borbonica* de Naples; Franc. de Licteriis en donne la description suivante dans son *Catal. Cod. Saeculi XV impressorum* de cette bibliothèque, *Napoli*, 1828, in fol., II. 10.

C'est un petit in 4.° de 4 feuil. imprimé à 2 col., 38 lignes à la page, sans chiffres, réclames, ni signatures. On lit en tête du 1.er feuillet un titre ainsi conçu: *El lamento de Pisa con la risposta.* Au dessous de ce titre est une gravure sur bois qui doit représenter la ville de Pise, car on lit au bas le mot PISA. Le *Lamento* commence sans aucun intitulé sur le *verso* du dit feuillet, et se termine à la fin de la seconde colonne du feuil. 3 *recto* où on lit: *Finisce el lamento di Pisa: comincia la risposta*, à la fin de la quelle est la souscription suivante: *Finito el lamento di Pisa con la risposta. impresso in Venetia per Matheo da Parma.* Au dessous est une seconde fig. sur bois représentant un Pape assis sur son trône, et entouré de sa cour ecclésiastique. Cette seconde édition est sans date, mais on sait que le typographe *Matheo Codeca da Parma* exercea son art à Venise de 1482 à 1495.

La troisième édition est mentionnée par Brunet dans la dernière édition de son *Manuel du libraire*, d'après l'exemplaire, unique à ma connaissance, de la Bibliothèque de M. *Libri* à Paris (*Catal.*, N.° 1263); elle est in 4.°, sans indication de lieu et de date, mais de la fin du XV siècle, et se compose de 4 feuil. à 2 col., 32 lignes à la page. On lit en tête du premier feuillet: *Lamento di Pisa et la risposta*; au dessous est une vue de Pise, puis commence immédiatement le poëme. On la croit sortie des presses de *Florence.*

Dans ces trois éditions, et dans la reimpression donnée par Manzi, le *Lamento* est sans nom d'auteur, mais je l'ai trouvé indiqué dans un Codex in 4.° sur vélin de la première moitié du XV siècle de la *Riccardiana*, N.° 1154, qui renferme aux feuil. 236-241 la dite composition avec l'intitulé suivant: *Lamento di Pisa fato per Pvcino figlivolo dantonio di Pvcino da Pisa.* Je l'ai encore rencontré, mais sans nom d'auteur, dans les Codex suivants: *Laurenziana* (*Codici Gaddiani*) Plut. XC Sup., N.° 47, feuil. 120; *Magliabechiana*, Palch. II, N.° 40, feuil. 142-144; cl. XI, N.° 127, ff. 68-77, et cl. XXV, N.° 491, pag. 180-192; *Riccardiana*, N.° 2256, ff. 34-36; *Marucelliana*, N.° C. 155, feuil. 84-85: dans ce dernier Codex elle est intitulée *Soplichatione di Pisa* (1).

(1) On le rencontre encore dans un Codex possédé par Niccolò Forteguerri de Pistoie. Voir une *Lettera del prof. Ciampi sopra un MS. di rime antiche*, adressée en 1809 au prof. G. Sacchetti, in 8.° de 8 pages.

II. *La Risposta che fa lo Imperadore a Pisa.*

Cette réponse, qui est pareillement *in quarta rima*, commence ainsi:

Al mondo non e huomo tanto aspro e sobrio
Che non movesse di solenne prieghi.....

Elle a été publiée à la suite des deux dernières éditions précitées du XV siècle du *Lamento di Pisa*, et se trouve manuscrite avec le titre qui précède dans le Codex *Magliabecchiano*, cl. XXV, N.° 491, pag. 192-195, sous le simple titre de *Risposta* dans un autre Codex de la même bibliothèque, cl. XI, N.° 127, feuil. 68-77, et sans titre aucun dans le Codex *Riccardiano*, N.° 2256, feuil. 36-37. Je l'ai encore rencontrée dans le Codex *Gaddiano*, Plut. XC Sup., N.° 56 de la *Laurenziana*, feuil. 48-50, où elle est intitulée: *Risposta dello impadore alla citta dipisa quando fecie questo lamento che comincia......*

III. *Il testamento che Pisa fecie.*

Cette seconde réponse, pareillement *in quarta rima*, est, si je ne me trompe, inédite. Elle débute ainsi:

Or posso dire chonsumatum est
Poche acmpiuta vegho la schrittura......

On la trouve avec le même titre dans le Codex *Gaddiano* de la *Laurenziana*, Plut. XC Sup. N.° 56, feuil. 50-53, et sans titre aucun dans le Codex *Riccardiano*, N.° 2256, feuil. 37-39. Elle devait encore se trouver dans le Codex *Magliabechiano*, cl. XXV, N.° 491, pag. 195; mais soit qu'il manque un feuil. dans le dit Codex, soit que le copiste n'ait pas fini de la transcrire, on n'y trouve que le titre ci dessus avec la première stance.

IV. *Lamento di Pisa.*

Poème inédit *in ottava rima*, composé de 216 stances, totalement différent de celui mentionné plus haut. La seule copie que j'en connaisse est à la *Magliabechiana* sous le N.° 1181 de la classe VII. Elle forme un petit in 4.° sur papier du XV siècle, composé de 36 ff. écrits en jolis caractères ronds, et bien conservé; des initiales ornées en couleur sont à chaque stance. Le poème est sans titre aucun, et commence avec les vers suivants:

Poi attrenta anni fusti battezato
Che fu il comincio della fe christiana
Ed a poi fusti da Giuda inganato
Che ti vendè a quella gente istrana......

On lit au bas du verso du feuil. 35 la souscription suivante en rouge:

Hoc opus fecit Johannes Jacobi talani de pisis in civitate corneti, die 19 madii anno 1452.

Le feuil. 36 et dernier est occupé par un Sonnet de l'auteur, intitulé: *Sonetto pro domino M. de appiano domino plumbini et midno.*

Tout porte a croire que cette copie est autographe, et en tous cas elle est de très peu posterieure à l'année 1452.

V. *Tersina di Iac. Filisbergo dipintore da Pisa.* In 4.°

Opuscule de 2 feuil. à 2 col., sans indication de lieu et de dâte, imprimé vers la fin du XV siècle, avec une figure en bois au dessous du titre. C'est une invective de Pise contre Florence. Je ne connais que l'exemplaire qui est dans la bibliothèque de M. *Libri* à Paris (*Catal.*, N.° 1264).

VI. *Etradimenti et iniquità grande de Pisani superbi iniqui dolorosi maligni et uillani in Sonetti et incanzone et in frottole et in rima. — Finite lopre de Pisani superbi iniqui et strani.* In 4.°

Opuscule sans indication de lieu et de dâte, imprimé à Florence dans les premières années du XVI siècle, composé de 4 feuil. non chiffrés a 2 col. Il doit être de toute rareté, car je n'en ai trouvé mention dans aucun bibliographe; le seul exemplaire que j'en connaisse est à la *Palatina* de Florence. Il commence ainsi:

Corri Cerbero, Corri alurla et strida......

VII. *Laude de Pisani con una Egloga di Pisa e Firenze. Parlano Lapo: Nencio: e Gaioccio.* In 4.°

Opuscule *in terza rima*, sans aucune indication de lieu et de dâte, imprimé dans les premières années du XVI siècle. Il se compose de 4 feuil. dont le dernier est blanc. On en trouve un exemplaire à la *Palatina* de Florence.

VIII. *Laude del populo di Pisa in terza rima che per longo assedio sustenet. Egle la prima. — Qui finisce una bella Egloga de Pisa et Firenze con el laude de Pisa Stampata in Bologna del. MDVIII. a di V. de zenaro.* In 4.°

Opuscule d'un seul feuillet à 2 col., dont un exemplaire est à la *Palatina* de Florence.

IX. *Guerra tra Fiorentini e Pisani dal 1362 al 1365, scritta in ottava rima da Antonio Pucci.*

Poème *in ottava rima* et en 7 chants, publié par le P. Ildefonso di S. Luigi dans les *Delizie degli eruditi Toscani*, Firenze, 1775, t. IV, pages 189-266. Un beau Codex de ce poème, in 4.° sur vélin de la fin du XIV siècle, est à la *Magliabechiana*, Cl. VII, N.° 1126 (*Codici Strozziani*, N.° 405). Il est sans titre et sans nom d'auteur. — Il existe un *Sonetto di Antonio Pucci quando il papa volle far l'accordo fra i Fiorentini e i Pisani.* Je ne crois pas qu'il ait été imprimé, et je l'ai rencontré au feuil. 25 du Codex 2903 de la *Barberina* de Rome, MS. in fol. contenant diverses miscellanées écrites de la main de *Federigo Ubaldini.*

X. *Sonetti di Franco Sacchetti mandati nel 1392 a Messer Piero Gambacorti Signore di Pisa.*

Ces Sonnets au nombre de trois ont été publiés pour la première fois par Poggiali dans son édition des *Rime di autori citati nel Vocabolario della Crusca, ora per la prima volta accuratamente pubblicate*, Livorno, per Tommaso Masi, 1812, in 8.°, pag. 45-49, opuscule qui est un tirage à part fait à 50 exemplaires de ses *Testi di lingua.* Il y a joint une *Lettera* de Franco Sacchetti a Piero Gambacorti, et une note du même auteur qui explique l'envoi de ces trois Sonnets.

XI. *Sonetto di M. Cino essendo in Pisa.*

Ce Sonnet qui commence : *Al mio parer non è chi 'n Pisa porti*, a été publié sans titre aucun par Ciampi dans son édition des *Rime di Cino da Pistoia*; il se trouve avec celui que j'indique au feuil. 94 du Codex de la *Casanatense* de Rome, N.° D. V. 5, MS. in fol. sur papier du commencement du XVI siècle. Au feuil. 95 du même Codex est une *Riposta di M. Guelfo* (Taviani) qui débute ainsi : *Molto li tuoi pensier mi paion torti.* Enfin on rencontre encore au feuil. 128 du même Codex un sonnet de *Giovanni di M. Lambertucci* (Frescobaldi) *a ser Ventura che era in Pisa*, qui commence : *Due Foresette, ser Ventura, bionde.* Je n'ai pas trouvé ces deux derniers sonnets dans les recueils imprimés de *Rime antiche.*

XII. *Capitoli dell'acquisto che fe' il Comune di Firenze di Pisa, composto per lo virtuoso uomo Iovanni di Ser Piero, quando fu nostro Podestà qui a Castel Fiorentino nel 1408, sopra una Cronaca che aveva Ser Luca di Simone, prete.*

Poème *d'un rimatore non ignobile*, publié par M. le Prof. *Bonaini* avec l'assistence de M. *F. L. Polidori*, dans l'*Archivio Storico* (Firenze 1845.

t. VI, part. II, pag. 245-279) sur deux Codex MSS., l'un de la *Magliabechiana*, Cl. XXV, N.° 491, pag. 208-231, l'autre de la *Riccardiana*, N.° 2256, feuil. 26-33. Dans ce dernier le poème est sans titre et sans nom d'auteur.

RIME INEDITE (1).

XIII. *Canzone di Caccia Franco Sacchetti fatta per vittoria avuta contra e Pisani.*

Elle se trouve au feuil. du Codex *Gaddiano*, Plut. XC Sup. N.° 37 de la *Laurenziana.* Elle commence ainsi :

Volpe, superba, viziosa e falsa ....

XIV. *Terzine sulla ribellione di Pisa nel* 1496, *di Giovanni sarto fiorentino.*

On les trouve, sans titre aucun, aux feuil. 7-11 d'un Codex in 4.° sur papier de la fin du XV siècle de la *Magliabechiana*, Cl. XXV, N.° 347, que l'on peut croire autographe. La première terzine commence ainsi :

A questo modo bisogna che 'npari
l'uomo che vuol volare sanza l'ali
chon pocho senno, e mancho danari ....

On lit à la fin d'une pièce historique sur Florence, qui précède celle-ci, la souscription suivante :

Finis addi 3. di Diciembre 1496.
Io Giovanni nè sere nè Messere
Ma sarto Fiorentino sono adesso
ecchieggo a ogni dotto miserere
d' ogni fallanza ch' io qui comesso ....

XV. *Sonetto in disprezzo de' Pisani.*

Rime anonyme qui se trouve au feuil. 159 *verso* du Codex 1103 de la *Riccardiana*, in fol. sur papier du XV siècle. Elle commence avec le vers :

Piu lichi sati siete chermelini ....

Voir pour d'autres Rimes inédites les N.os III, IV, IX et XI.

(Sarà continuato).

(1) Je dis ces rimes inédites, car je ne les ai rencontrées dans aucun des recueils imprimés de *Rime antiche.*



NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sig. Canonico LUIGI FROSINO FROSINI, Archivista Capitolare a *Pisa.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Sulle antiche Ghiande missili, *e sulle loro iscrizioni. Dissertazione letta alla Pontificia Accademia romana di Archeologia dall'avvocato* Gaetano De Minicis, *socio corrispondente della medesima, il dì* 30 *Novembre* 1839. *Roma*, 1844. In 4to di pag. 70, con tavole.

Intorno alla Piscina *epuratoria in Fermo. Memoria dell'avvocato* Gaetano De Minicis. *Roma*, 1846. In 8vo di pag. 24, con tavole.

La vita di Numa Pompilio, *di monsignor* Ugolino Martelli, *vescovo di Glandeva. Prato* per R. Guasti 1847. In 12mo, di pag. XIX-81.

Scrittura molto nobile per dettato ed elegante semplicità di stile. Precedono alcuni *Cenni sulla vita e sulle opere di Ugolino Martelli* (nato nel 1519, morto nel 1591), sottoscritti C. B.

Storia di Bonifazio VIII *e de' suoi tempi, divisa in libri sei per D.* Luigi Tosti, *monaco della Badia Cassinese* (con documenti). Pei tipi di Monte Cassino 1846, vol. 2 in 8vo grande di pag. 316 e 319.

Di quest'opera sarà reso conto quanto prima.

Nuovi studj *intorno all' economia politica del municipio di Mantova a' tempi del medio evo d' Italia*, *di* Carlo D'Arco. *Mantova*, coi tipi dei fratelli Negretti 1847. In 8vo, di pag. 268, e due tavole in rame.

Storia di Crema *di* Alemanio Fino, *con annotazioni di Giuseppe Racchetti, ristampata per cura di Giovanni Solera. Milano*, Tipografia Ronchetti e Ferreri 1846. Tomi 2 in 8vo piccolo.

Pergamena d'Arborea, *illustrata dal cav.* Pietro Martini, *Presidente della R. Biblioteca di Cagliari, membro della R. Deputazione sopra gli Studj di Storia patria. Cagliari*, Tipografia di A. Timon, 1846. In 4to, di pag. 168.

Renderemo conto in una delle seguenti dispense dell'*Appendice* di questo nuovo lavoro istorico dell' illustre autore della *Storia Ecclesiastica di Sardegna.*

Castelli di Lombardia. *Milano*, Società Tipografica de' Classici Italiani. In 18mo.

I castelli illustrati sono il Bardello e quei di Trezzo, Binasco e Milano. Da attribuirsi a *Felice Donadelli.*

Discorso *di* Francesco Maria I della Rovere, *duca d'Urbino e generale della Repubblica veneta, sopra le cose di Dalmazia al tempo della guerra che la Repubblica ebbe in quelle parti coi Turchi. Venezia*, G. Antonelli 1846. In 8vo gr. di pag. 16.

Offerta di *Giuseppe Antonelli* nelle nozze Bianchini-Agostini.

Relazione *del nobile* Bartolommeo Contarini, *capitano straordinario delle navi venete, dell' occorso nel combattimento sotto Scio con l' armata marittima turca, l' anno 1694, il mese di Febbraio. Venezia*, G. Antonelli 1846. In 8vo di pag. 24.

Offerta da *Antonio Antonelli* nelle nozze Levi-Levi.

Delle Artiglierie *dal MCCC al MDCC. Lettera del cav.* Luigi Cibrario. *Torino*, Stabilimento Tipografico di A. Fontana, 1847. In 12mo di pag. 70. Edizione di soli 120 esemplari.

In una delle prossime dispense dell'*Appendice* sarà reso conto di questo nuovo lavoro del dottissimo e celebre Piemontese.

Lettera *del cardinale* Ippolito Estense *ad Antonio cav. Costabili, giudice de' Savi in Ferrara. Ferrara*, Tipografia Taddei 1846. In 8vo, di pag. 10.

Per le nozze Avogli-Fochessati.

Memorie *intorno la vita e le opere di Andrea Palladio, colla serie di ventisette scritture del medesimo architetto; pubblicate dall'abate* Antonio Magrini. *Opera dedicata a S. M. il Re di Sardegna. Padova*, coi tipi del Seminario 1845. In 4to gr., di pag. 348-lxxxviii.

Ragioni *addotte dal conte* Severino Servanzi Collio, *contro un articolo del* Saggiatore, *in cui si accusa e condanna di falso il soggetto di un dipinto. Sanseverino* 1847. In 8vo, di pag. 46.

Il quadro è dipinto da *Filippo Biagioli*. Il subietto, Alessandro VII che deputa due prelati per ammaestrare Cristina di Svezia nella fede romana.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Codice Diplomatico Longobardo, dal 568 al 774, *con osservazioni e note storiche di* Carlo Troya, *ordinate principalmente a chiarir la condizione dei Romani vinti da' Longobardi, e le qualità della conquista. Napoli*, pe' tipi di C. Batelli e Comp. 1845. In 4to grande, di pag. 120. Vol. I.° Parte I.ª

Codice Diplomatico di Sardegna, *con altri documenti storici, raccolto, ordinato ed illustrato dal cavaliere D.* Pasquale Tola, *autore del Dizionario Biografico degl' illustri Sardi. Torino*, Tipografia Chirio e Mina 1845–46. Fasc. I. e II.

Storia del Pontificato *di S. Leone il Grande e del suo secolo, del signor* Alessandro di Saint Chéron. *Traduzione dal francese, con correzioni ed aggiunte inedite dell' autore. Milano*, Gio Resnati 1847. In 8vo.

Saranno due volumi.

Storia d' Italia *narrata al popolo italiano da* Giuseppe La Farina. *Firenze*, Poligrafia Italiana 1847. In 8vo. Vol. IV, Disp. I.ª (*Epoca del sorgere delle Repubbliche*).

Cronica di Firenze *dal MDI al MDXLVI, del* P. Giuliano Ughi, *minore osservante, pubblicata per la prima volta dal* P. F. Frediani. *Prato*, per Ranieri Guasti 1847.

Sarà un volume di circa 350 pagine, in 8vo, al prezzo di paoli 10 toscani.

Storia di Romagna, *dal principio dell' era volgare ai giorni nostri, scritta da* Antonio Vesi. *Bologna*, pei tipi delle Muse 1847. Distribuzione 16 e 17, colle quali si termina il primo volume.

Storia civile, commerciale e letteraria *dei Genovesi, dalle origini all' anno* 1797, *dell'avvocato* Michele Giuseppe Canale. *Genova*, presso G. Grondona q. Giuseppe, editore-librajo, 1847. Dispensa 14.ª, fascicolo 2.° del Vol. IV. (Continua l'*Epoca terza*, I Capitani del Popolo).

Storia del Regno *di Ferdinando e Isabella, sovrani cattolici di Spagna*, *di* H. Prescott, *recata per la prima volta in italiano da* Ascanio Tempestini. *Firenze*, per V. Batelli e C. 1847. In 8vo. Fascicolo I. e II.

Storia della città e principato di Oneglia, *dagl' indigeni abitanti sino al MDCCCXXXIV*, *di* G. Maria Piria. *Genova*, Tipografia Ferrando.

L' opera sarà divisa in due volumi di pagine 400 circa ciascuno. In 8vo grande.

Memorie, *ossieno relazioni istoriche sull' origine, nome, fasti e progressi dell' antichissima città di Nepi, già territorio Falisco, e capitale della Pentapoli di Toscana, con un succinto ragguaglio in fine di antiche città, delle quali si fa cenno nel corso dell' opera, divisa in tre distribuzioni. Todi*, da Scalabrini 1845-46. Fasc. I. e II. In 8vo, di pag. 128 e tavole incise.

Monumenti *di Fermo e suoi dintorni, illustrati dall' avv.* Gaetano De Minicis. Fascicolo quarto.

Biografia *serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto per santità, dottrina e dignità, fino a' nostri giorni, del P. Fra* Sigismondo da Venezia. *Venezia*, Tipografia di G. B. Merlo 1846. In 8vo gr. a due colonne. Fasc. I al IV.

Biografia *degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII e de' contemporanei, pubblicata per cura del prof.* Emilio de Tipaldo. *Venezia*, Tipografia di Gio. Cecchini 1846. Volume X, fasc. IV.

Indice per materie *della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da* Lorenzo Ilari. *Siena*, Tipografia dell'Ancora 1846-47. In 4to. Dispense 66-75. (Fine del Tomo V, e principio del VI, dove comincia la Classe Sesta, ch' è la *Storia*).

Vocabularium comparativum omnium linguarum europaearum, opera et studio Ludovici Luciani Bonaparte. *Florentiae*, Tipis Societatis Typographicae MDCCCXLVII. In 4to grande. Pars prior, nomina substantiva complectens. Fasc. I.

Della Letteratura Dantesca contemporanea. *Rivista critica di* G. Picci. *Milano*, Tipografia di G. Redaelli 1846. In 8vo, di pag. 16.

N.° 11.°, che contiene: — 1.° Cenni critici di L. Picchioni. — 2.° Viaggio Dantesco in Italia, di J. J. Ampère. Osservazioni di C. M. sul medesimo. — 3.° Bibliografia Dantesca ec. Tom. I.°, parte 2.ª e 3.ª — 4.° Dell'ottimo Commento e del Lanéo, di C. de Batines. — 5.ª Epistola a Can Grande, apocrifa. — Continuazione.

Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria, *scritte ed illustrate con documenti da* Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, Tipografia Fumi, 1846. Vol. IV, fasc. III, Disp. XXXI.

LIBRI STAMPATI FUORI D'ITALIA.

Das Orakel der Themis. *Sechstes Programm zum Berliner Winckelmannsfest von* Eduard Gerhard. *Nebst einer Abbildung.* (L'oracolo di Temi. Sesto Programma per la festa di Winckelmann, di Eduardo Gerhard, con una tavola). *Berlino*, Stamperia di A. W. Hayn 1846. In 4to.

OPERE PERIODICHE.

Annali delle Università Toscane. *Pisa*, dalla Tipografia Nistri 1846. In 4to con tavole. Tomo Primo, di pag. LIII–591 e 399. Parte Prima, Scienze Noologiche. Parte Seconda, Scienze Cosmologiche.

Atti dell' I. e R. Accademia Aretina *di scienze ed arti*, volume 3.° e 4.° — *Arezzo*, Tipografia Bellotti, 1846. In 8vo.

Museo di scienza e letteratura (*Napoli*). Nuova Serie, vol. X, Anno IV, Fascicolo 38, Novembre 1846. Lettere di Tommaso Campanella, raccolte ed annotate, per Michele Baldacchini.

Il Saggiatore, *Giornale Romano.*

Anno III.° (1846). Vol. VI.° Quaderno 6.° (1.° della Nuova Serie). Relazione dell'Archivio Caetani. (Diplomi di Margherita, di Carlo III, di Ladislao, di Bonifazio IX papa, di Giovanna II, di Alfonso d'Aragona. Trattato di tregua fra Giacomo Caetani, vicegerente del Re, e i capitani Obizo ed Ardizone da Carrara. Protesta dell' abate e dei monaci di Montecassino, che si riferisce alle aggressioni ed ai danni recati da Braccio Fortebracci e da Ruggero Caetani). G. B. Carinci.

Rivista Europea. *Giornale di scienze morali, letteratura ed arti* (*Milano*).

Novembre e Dicembre 1846. Sull'antico governo veneto. Art. I.° e II.° di A. Bianchi-Giovini.

Giornale Euganeo *di scienze, lettere ed arti. Padova.*

Novembre 1846. Sui simboli e sulle allegorie delle chiese cristiane del medio evo (Art. II.°) Pietro Selvatico.

Documenti inediti risguardanti le belle arti e gli artisti in Siena (Lettera al marchese Pietro Selvatico), con nota di una Raccolta di Documenti inediti, risguardanti le Belle Arti e gli artisti in Siena. Carlo Milanesi.

Dicembre 1846. Sulla necessità e sui mezzi di ristabilire il testo di Marco Polo. VINCENZO LAZZARI.

A questa Memoria dette argomento la nuova versione tedesca dei Viaggi di Marco Polo, fatta ed illustrata da AUGUSTO BÜRCK, con aggiunte e correzioni di CARLO-FEDERICO NEUMANN. (V. in questo stesso Volume d'*Appendice*, a pag. 91, del N.° 16).

La Falce. *Giornale scientifico, letterario, artistico* (Palermo).

Anno terzo (1847), N.i 52. 53. 54. Degli Archivi di Napoli e di Sicilia, articoli tre di LIONARDO VIGO.

Il Filocattolico. *Giornale fiorentino.*

Anno II. Aprile 1847. Investigazioni storico-critiche sopra Bonifazio VII, figliuolo di Ferruccio. LUIGI GRISOSTOMO FERRUCCI.



TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

(NB. *I numeri soli richiamano alle pagine del primo fascicolo di questo Tomo IV; i numeri preceduti dalle lettere* B. C., *a quelle dei due seguenti*)

FINE DEL TOMO IV.

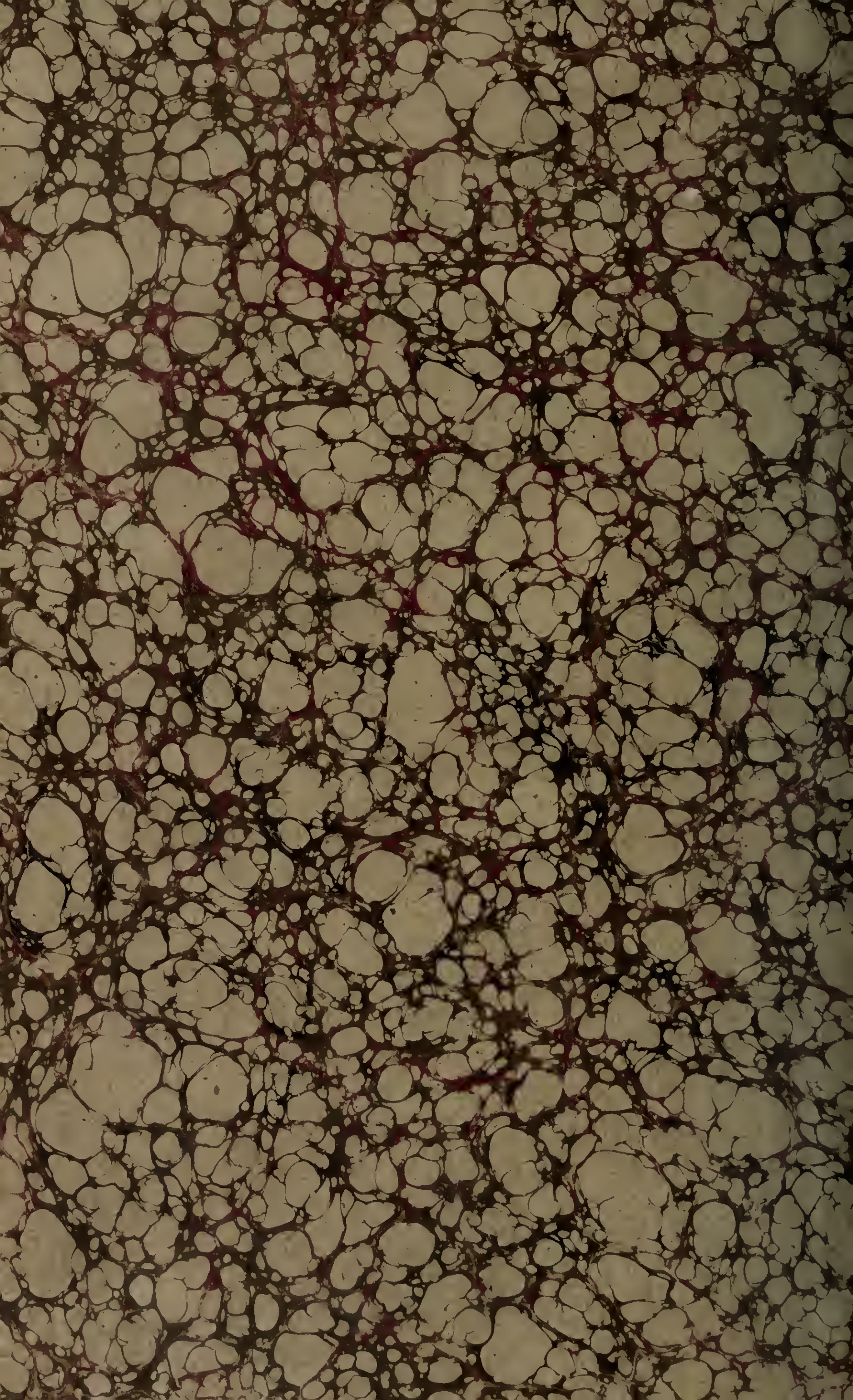
ERRATA CORRIGE

(Tomo III)

Pag. 769.	lin. 6.	darsi certezza	darsi con certezza
» »	» 37.	udirlo a parlare	udirli a parlare
» 772-75		(*Alla* Necrologia del cav. Ciampolini) *si aggiunga:* nato il 17 agosto 1786, morto il 31 aprile 1846.	
» 776.	» penult.	di carte 60	di carte 160
» 777.	» 15.	Fedro	Fedra

(Tomo IV, N.° 16)

» 94.	» 13.	raggiungessero	aggiungessero
» 169.	» 18.	antiche	antica
» 237.	» 5.	Gualtieri	Gualterio



DG Archivio storico italiano.
401 Appendice
A72
t.4

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

